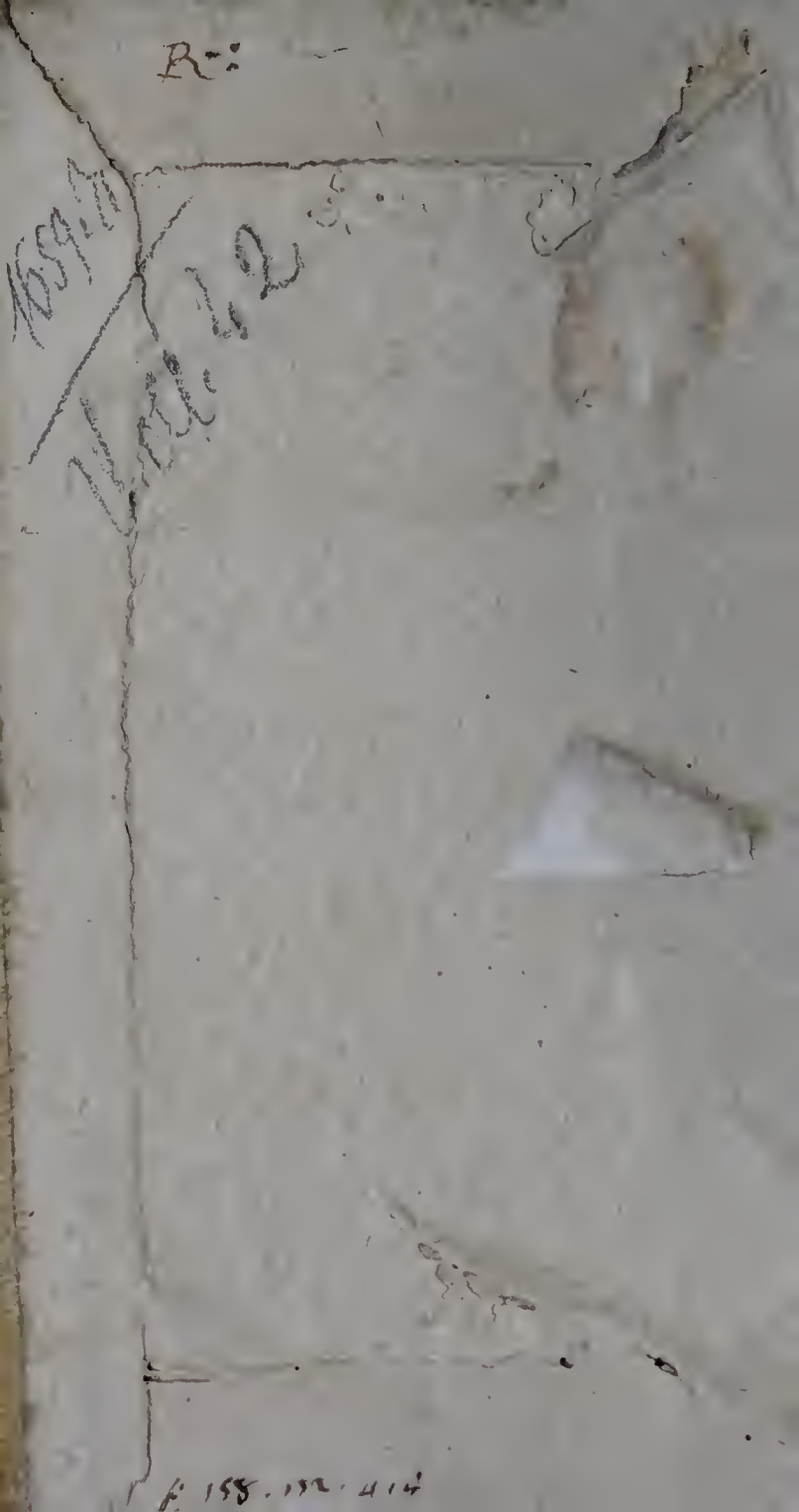


Opere del Vallisnieri

Estratto delle Consid., ed Esp. intorno al creduto Cervello del Bue impietrito p. 154.

Considerazioni, ed Esperienze intorno la Generazione de' Vermi ordinari del Corpo umano p. 448.

Altri, dove è nominato, o a lui diretto

Nel fine de' rimedj del Corpo umano v'è la Lettera di Ragguaglio etc., ove è il Sistema del Vallisneri p. 415.

Che liberato Magato p. 415.

Nuove, e maravigliose Scoperte etc. del Castori al Vallisneri p. 424.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO PRIMO.

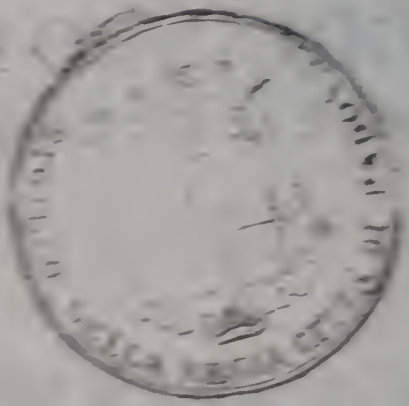
ANNO MDCCX.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FERDINANDO III.
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCX.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.



SERENISSIMA ALTEZZA.

ALlora che forse da quell'occulto spirito agitati, che novellamente l'Italia desta, ed infiamma,

reſtò fra noi arditamente fermato d' intraprender queſt' Opera, e di vincere quelle difficoltà, che ſi ſtimavano da ognuno invincibili, una delle prime conſiderazioni, che ben toſto ci veniſſe in animo, fu di riflettere, che ſenza il favore e la protezione di alcun poſſente Principe, dicevol non era di avventurarci a sì fatta impreſa. Ma appena in queſto penſiero per noi ſi cadde, che quaſi con uniforme divoto inſtinto, e per un'interno, comune e cõcorde impulſo il Voſtro inclito Nome, SERENISSIMO PRINCIPE, *ci ſi preſentò alla mente, e ſu le labbra ci venne. Ne dirò già io, che ciò avveniſſe per quel vanto di precedente ſervitù e di ſpezialiſſimo oſſequio, che alla Voſtra grandezza per noi profeſ-*

fessavasi; ma bensì, perchè una fatica, che dee racchiudere tuttociò che di più eccellente negli ultimi anni han prodotto, e d'ora innanzi produrranno gl' Italiani ingegni; non altronde procacciar potevа illustramento e sostegno, che da quella eccelsa Famiglia, alla quale la miglior parte della sua erudizione e della sua cultura l' Italia debbe. Che dico io l'Italia? forza è che ad essa un debito sì inestimabile a piena voce confessi l'Europa tutta. Egli è noto a chiunque ha tintura di studio, che delle Greche Lettere, nelle quali le Scienze e le Facoltà più pregiate stavan riposte, picciolissimo barlume l'Italia avea, e niuno affatto l' altre nazioni; allorchè i magnanimi Vostri Avi spedirono in Orien-

te a raccoglier per ogni parte i Codici più preziosi, ed allorchè le Greche Muse profughe e semivive regiamente in Firenze ricoverarono; dove a coltivarle concorsero Giovanni Lascari, Demetrio Calcondila, Emanuel Crisolora, ed altri molti, e donde poi nelle altre parti si stesero. Fu in que' tempi, che perfezionandosi l'uso della stampa di recente inventata, comparir si videro quelle prime edizioni, che fanno in oggi le delizie degli eruditi, ed i più rari tesori delle Librerie non d' Italia solamente; ma di Francia, e d' Inghilterra, e d' ogni altro più culto Regno. Fu allora, che trionfando in quest' usi la magnificenza, si fecero quelle impressioni in majuscolo carattere, come dell' Antologia, di

Apol-

Apollonio, e de' Tragici Poeti Greci veggiamo. Ne dentro la sola Toscana il benefico influsso si racchiuse. L' aureo secolo d' Augusto non videsi mai per gli studj in Roma sì ben rinnovato, come quando i MEDICI *vi regnarono; e spezialmente a' tempi dell'incomparabile* LEONE X. *che cercò di trapiantarvi dalla Grecia fino gl' ingegni, avendo eretto un Seminario, dove tutti i giovani Greci di buona indole gratuitamente educar faceva: di che vien commendato singolarmente da Marco Musuro nella Prefazione a Pausania, e nell' Elegia Greca con cui gli dedicò in nome d' Aldo l'edizion di Platone che in cartapecora impresso nella Vostra Libreria si conserva. Ma forse che la*

Latine, e forse che le Italiane Lettere, e forse che tutte le cognizioni, e l'arti belle a questa felice Prosapia non debbono egualmente la perfezione loro e l'innalzamento? A tutto cominciò a dare spirito e moto il gran COSIMO, *Padre della patria, che anche la Platonica Filosofia col mezzo di dottissimi uomini pose in lume. L'Arti tutte del Disegno dall'Accademia del Magnifico* LORENZO *uscirono, agli antichi secoli non punto inferiori. Al portare in nostra lingua i Greci ed i Latini Scrittori il Duca* COSIMO I. *l'impulso diede, col fondare principalmente a tal fine la illustre Accademia Fiorentina con privilegj di ampia giurisdizione. Alle peregrine notizie* FERDINANDO I.

aper-

perſe la ſtrada, quando eſſendo Cardinale, fondò in Roma con infinita ſpeſa la inſigne Stamperia delle lingue Orientali, di tutti i più ſtrani caratteri nobilmente fornita. Ma e le nuove belliſſime inveſtigazioni delle coſe naturali da chi ſono ſtate ſvegliate, ſuggerite, e promoſſe, ſe non da FERDINANDO II. *e dal Cardinale* LEOPOLDO, *che ſenza riguardo a profuſione d'oro, l' Eſperienze del Cimento ordinarono, animando di continuo con la loro preſenza quegli ſcoprimenti, che poi hanno dato regola alla Filoſofia? benchè non può negarſi, che di grand' eccitamento non foſſe anche per l' innanzi la benignità di* COSIMO II. *che con memorabile eſempio videſi più d'una volta viſitare il Galileo*

già fatto cieco. Che dirò della bellissima arte della Poesia tanto onorata dalle stimatissime rime del gran LORENZO, e con sì fino discernimento favorita poi col grosso annuale stipendio all'ammirabil Chiabrera assegnato? Che se à più bassi tempi si è veduto un Borelli nelle Fisico-matematiche lasciarsi tutt' altri addietro, ed un Noris nell'Ecclesiastica e nella profana letteratura penetrar sì avanti, che altro diè loro animo se non la Pisana Università, e quella munificenza che in essa gli collocò? Io sfuggo, SERENISSIMO PRINCIPE, di far parola delle presenti cose, poichè queste parlano per se stesse; e parlano a sufficienza à tutte le lingue degli stranieri, che alla felice Vostra

Ca-

Capitale concorrono a vedere la quantità incredibile degli ſceltiſſimi teſti a penna, delle ſtatue maravigliose, delle medaglie più rare, e di tutti i più gran teſori dell' arte e della natura. Non tacerò ſolamente, che la ſomma clemenza, con cui degnato Viſiete di accogliere la noſtra preſente offerta, e di aßumere la protezione di queſto Giornale, ben moſtra quanto accetto vi ſia il promovimento delle buone Lettere, e quanto all' univerſal beneſizio più che alla tenuità noſtra abbiate avuto riguardo. Aſſicurati dall' auguſto Voſtro benigno raggio noi ci ponghiamo pieni di conforto all' impreſa; e ci ſtudieremo nel decorſo dell' Opera di riferire diſtintamente anche ciò che di più ammirabile dall'

alto vitale influſſo nelle Voſtre ſtudioſiſſime Città verrà di tempo in tempo a produrſi, non meno per illuſtramento di eſſa, che per nuovo argomento di quella ſingolare e profondiſſima riverenza, che ci fa eſſere.

Di V. A. S.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſeq. Servidori
Gli Autori del Giornale.

IN-

INTRODUZIONE.

I. FRa tutti i diversi ritrovamenti, che per dilettare gl' ingegni, per facilitare gli studj, e per promuovere le buone lettere, ne' moderni illustratissimi tempi fur posti in uso, niuno ve n' ha certamente, che ne per riportato applauso, ne per opportuno giovamento con l' istituzione de' *Giornali* in verun modo comparare si possa. Sogliono intendersi con questo nome quell' Opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' varj libri, ch' escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi, notizie accoppiandovi

dovi delle nuove importanti edizioni, degli ſcoprimenti, delle invenzioni, e di tutte quelle novità finalmente, che alla Repubblica letteraria ſi appartengono.

Sì commendata intrapreſa ebbe principio l'anno 1665. in Parigi. Vero è, che affatto nuovo non era il parlare del contenuto de' libri nel farne il regiſtro. Dato n' aveano qualche ſaggio talvolta alcuni Bibliografi nel Secolo XVI. come Antonfranceſco Doni, e Corrado Geſnero; e Fozio a tempi addietro nella celebrata ſua Biblioteca propoſto n' avea l' eſemplare. Queſt' inſigne Scrittore, che fiorì nel IX. Secolo, dando contezza al fratello Taraſio de' volumi dopo

cer-

certo tempo letti da lui, fa di essi così pienamente il ristretto, e ne dà così partitamente il giudizio, che in molti luoghi potrebbe dirsi il preciso modello de' Giornalisti. Questi però in oltre vi aggiunsero il far ciò de' Libri nuovi, e'l venirlo facendo di tempo in tempo: di che forse prendere idea potettero dall'uso delle *Gazzette*, non impropriamente essendo stato intitolato *Gazzetta de' Letterati* un Giornale che fu già cominciato in Geneva. Quando e dove principio avesse l'intenzione di pubblicare in giorni fissi e con licenza del Governo gli Avvisi, non potrebbe sì di leggieri determinarsi. Alcuni Autori Francesi par che la

cre-

credano nata in Francia, quando nel 1631. si prese a dar fuori in Parigi le novità d'ogni parte di settimana in settimana; ma che dall'Italia ne sia stato tolto l'esempio, lo indica il nome di *Gazzetta* usato anche da' Francesi, il quale significa anche in oggi una piccola moneta di argento Veneziano, del valor di due soldi, per la quale dandosi il foglio degli Avvisi, si trasportò col tempo il nome del prezzo allo stesso foglio, come notarono Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua Italiana, e dopo lui Egidio Menagio in quelle della Francese; e di quanto avanti fra noi corresse quest'uso, fa certa fede una raccolta che si conserva

dal

dal celebrato per tutta Europa Signor Magliabechi, di dieci Tomi di Avvisi scritti tutti in Venezia nel Secolo XVI. con pochissimo divario dalla maniera, che in oggi veggiamo. Comunque sia, l'introduzione di essi precedette certamente di molto a quella di cui qui si tratta; ma non per questo, e non perchè si fossero veduti ãcora alcuni estratti de' libri, può defraudarsi della dovuta lode chi quasi queste due cose congiugnendo, del primo erudito Giornale fu autore; e se bene alcuna imperfetta immagine pare che ne rappresentassero que' Cataloghi di Francfort, che cominciarono a stamparsi nel 1554. sì perchè di fiera in fiera i li-

libri nuovi d' ogni parte vi si registravano; sì perchè talvolta alcuna brieve notizia vi si aggiugneva di lor contenenza: Egli è nonpertanto giustissimo e convenevole il lasciar la gloria di così bel ritrovato a Dionisio Sallo, Consigliere del Parlamento, che tuttavia n' è in possesso. Cominciò egli sotto finto nome di *Hedouville* a divulgare in lingua Francese d'otto in otto giorni il *Giornale de' Dotti* nel principio del 1665. rivedendo tuttociò che a quest' Opera altre persone contribuivano; e benchè per traversie che si frapposero, ben tosto l'abbandonasse, non mancò chi sottentrasse all'impresa, di modo che, se ben con qualche interrom-

rompimento, vennesi pure continuando per diversi Autori il Giornale: il quale finalmente l'anno 1703. per opera del rinomato Abate Bignon, Presidente delle due Accademie, che ha uniti per questo effetto alcuni Soggetti de' più celebri della Francia, si è arricchito di nuovo lume, ed a guisa de' fiumi reali ha acquistato maggior vigore nel lungo suo corso.

II. Ora fu così pronta l'approvazione, e così generale l'applauso di tale istituto, che fu ben tosto questo Giornale in altre lingue tradotto, ed in altre parti imitato. Ma procedendo il tempo, e venendo sempre più a perfezionarsi cotale idea, moltipli-

carono a segno simili Opere, che avrebbe a riempiere molti fogli chi di tutte parlar volesse. Il Junchero che nel 1692. ne scrisse, benchè con poca fortuna, l'Istoria; delle notizie di esse compilò un libro; e pure troppo da quel tempo in qua il numero se n'è accresciuto. Tra' Giornali che tuttora corrono, e che acquistarono molto grido, ci si presenta anzi gli altri l'intitolato *Atti degli Eruditi*, che in Lipsia fu istituito nel 1682. e che per principale fra' molti e dotti suoi compilatori Ottone Menchenio riconobbe. Assai concorsero a promuoverne lo spaccio la lingua latina in cui vien disteso, l'esattezza degli estratti, la quantità

e varietà de' libri, e l' usuale cortesia degli encomj con cui vengono riferiti. Ebbero principio nel Marzo del 1684. le *Nuove della Repubblica delle Lettere* intrapreſe dal famoſo Baile, che in eſſe fe moſtra non meno dell'infinite ſue notizie, che del felice ſuo ingegno. Abbandonata dopo il corſo di tre anni da lui, e dopo lo ſpazio d' anni 5. anche da chi s' era ſoſtituito, queſt' Opera, fu ripigliata nel 99. ſotto l'iſteſſo titolo da Jacopo Bernard, che commendata principalmente la rende con le notizie che vi aggiugne, tratte da lettere di varie parti. La *Biblioteca Univerſale ed Iſtorica*, ch' ebbe tanto credito e tanta voga, comparve nell' 86.

Die-

Diedesi da principio per mese, come pur si danno i due sopranominati Giornali, ma passò ben tosto al trimestre, ed alcun' anno ancora camminò per semestre. Nel tomo quarto di essa cominciò l'uso, dagli altri poi seguitato, di notare il numero delle pagine de' libri addotti. Era abbondantissima ed assai ricercata; ma nel 93. ella ebbe fine: se però ravvivata, e migliorata non vogliamo dirla 10. anni dipoi, quando l'eruditissimo Giovanni Clerico, che di quella compose la maggior parte, prese a fare la *Biblioteca Scelta*, dandone ogni sei mesi, e poscia ogni tre un tometto. Parla in questa non solamente di moderni libri, ma d'

an-

antichi ancora secondo occasione, e secondo sua fantasia, non si sottomettendo a dover leggere e far relazione d' Opere che nol vagliano; ed impiega spesso buona parte di sua fatica in comunicarci i libri di lingua Inglese, de' quali per altro poco divulgasi la notizia. Distintamente ancora fra gli eruditi Diarj viene accolta l' *Istoria dell' Opere de' Dotti*, che si scrive da Jacopo Basnage, detto parimente Beauval, che vi pose mano nel Settembre 87. cominciandola per mese, e proseguendola per trimestre, singolarmente studiandosi di dar precise notizie degli Autori, e di quanto hanno scritto. Questi Giornali, benchè si facciano in

Olan-

Olanda, usano però il linguaggio Francese, che dal gran numero di coloro, i quali per motivo di Religione esuli di quel regno ripararono in varie parti, fu grandemente anche nelle stampe diffuso. Non si vuole ommettere di ricordare, come essendo gli Autori di quest' Opere Protestanti, chi di leggerle prende diletto, dee star sempre ben' avvertito per non lasciarsi occupare e prevenire da alcuna pericolosa opinione, nel dolce dell' erudizione involta e condita.

Posteriori a' mentovati Giornali di tempo, ma non punto inferiori di prezzo, son le *Memorie di Trevoux*, che col secolo cominciarono, e si scrivono in

Pa-

Parigi da un' adunanza di Padri Gesuiti, che in ciò dottamente s' impiegano. Se a niun Giornale è per noi da augurarsi perpetua durevolezza, egli si è pure a cotesto; così per vantaggio delle Lettere cui tanto giova, come per gloria della vera Religione, a favor della quale, ove accada, con tanto valore s' adopera. Una sola cosa per l' intiera sua perfezione pare da desiderarsi; ed è, che alcuno di que' pregiatissimi Soggetti si compiacesse d' impiegar qualche tempo nell' istruirsi a fondo della Letteratura Italiana, e dell' Istoria di essa: conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizj del gusto Italiano nell'

Eloquenza e nella Poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo, e su la fede d'alcuni, che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri Autori. Vedrebbero allora, che quel buon senso, ch' essi con tanta carità ci vanno augurando, nacque fra noi al nascere di nostra Lingua, e già nel Secolo del 1300. a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia giammai, benchè nel XV. Secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII. in alcuna Provincia patisse disastro; e vedrebbero finalmente, ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse, come il Giornale ch' ora intraprendesi, darà loro

fa-

facilmente a vedere. Egli è certissimo, che non poco in tal caso sorpresi si rimarrebbono nel rinvenire, che a quelle inezie, a quelle *Punte*, ed a quelle vane gonfiezze, che per proprie degl' Italiani si predicano da alcuni Francesi, tanto per natura nemica, e tanto per uso contraria si è questa Lingua, che ne pur uno si trova fra que' tanti che la sua purità coltivarono, il quale di tali cose non che infetto, ma ne meno per ombra tinto si veggia. Ben poteano essi per altro far chiaro argomento del loro inganno dall' osservare quanto diversamente delle cose Italiane sentissero que' dottissimi lor nazionali che di proposito a stu-

diarle si volsero, come Egidio Menagio e Giovanni Capellano fra' trapassati, e'l Signor Abate Francesco-Serafino Regnier fra' viventi; e non meno altri letterati di pari grido, i quali ne rimasero tanto presi, che a scrivere in questa favella in prosa ed in verso, gli stili de' nostri Autori esattamente imitando, con lor somma gloria tutti si diedero. Sia detto ciò per la brama di vedere in ogni parte perfette coteste belle *Memorie*, che per altro in niun paese più che in Italia si applaudiscono, e più volentieri si leggono.

III. Oltre i Diarj universali, quai sono li sopradetti, altri ve n' ha in copia, che particolari po-

potrebbero dirsi, o per paese, o per materia. Fra quelli che di determinate Provincie dan relazione, assai si distinguono le *Nuove letterarie del mar Baltico e del Settentrione*, che si stampano in Lubeca, e principiarono nel 1698. ragguaglio facendo di quanto avviene d'appartenente agli studj nella Svezia, Danimarca, Pomerania, Prussia, e Livonia, e ne' Ducati di Mechelburgo, Slesvic, ed Olstein. Le *Nuove letterarie di Germania* erette cinqu' anni dopo in Amburgo, non comprendevano da principio, che l' Alemagna, tralasciata la giurisdizione dell'Opera antecedente; ed assai più ristretto è l' istituto delle *Nuove*

letterarie Elvetiche in latino ſcritte non meno delle ſopranominate, nelle quali incominciate dal 1702. Gio: Jacopo Scheuczero delle coſe degli Svizzeri diligente notizia ci reca.

Ma in aſſai maggior numero ſon quell' Opere periodiche, le quali d'alcuna ſcienza particolare, o d'alcuna determinata materia preſero aſſunto a trattare: poichè non ſolo delle coſe Eccleſiaſtiche e di Giuriſprudenza, e di Medicina, ma di Pittura, e di Muſica, e di Architettura furono iſtituiti regiſtri. Deeſi in queſt' ordine il primo luogo alle *Tranſazioni Filoſofiche* d'Inghilterra, che per poco non contendono col Giornal di Parigi l'an-

zia-

zianità, come uscite la prima volta nel Marzo del 1665. Hanno per argomento le osservazioni e le opere di scienza naturale, che si vanno facendo dagli ascritti alla Real Sozietà, eretta per gli studj Filosofici. Il loro linguaggio è l'Inglese, ma se ne ha la traduzione latina di Cristoforo Sandio e di altri. Ne fu autore per più anni Arrigo Oldemburgio, Segretario dell' Accadamia. Succedette l' Hook, ed altri di mano in mano; ma non riuscì sempre uguale a se stessa questa fatica. L' Accademia *de' Curiosi della Natura*, che fiorisce in Germania, con titolo di *Miscellanee* principiate nel 70. raccoglie quantità di Mediche osservazioni fatte in varie

parti, e d'anno in anno le divulga. Trovasi da taluno chiamata questa raccolta *Giornale di Sofia*, perchè da principio buona parte ne fu compilata in Uranislavia, e passa ancora sotto nome di *Efemeridi de' Curiosi*. Tommaso Bartolini, il vecchio, con maggior'eleganza ed avvedimento cinque volumi ci diede degli *Atti Medici e Filosofici di Copenaghen*, terminati nel 1679. insieme con la sua vita. Ne vuol qui lasciarsi di far ricordanza della bellissima *Istoria dell'Accademia delle Scienze*, che dà relazione di quanto si scrive, si recita, o si scuopre da'Soggetti di quell'illustre adunanza per gli studj Fisici e Matematici, dal braccio Reale in Parigi

gi ſoſtenuta. Il primo tomo, che fu latino, compendiò li 30. anni preceduti, e ſi preſe dipoi a darne ciaſcun' anno un tomo in Franceſe. Sperar ci giova che non ſaranno di minor frutto e dottrina gli Atti della Sozietà di Berlino, che di giorno in giorno ſono per pubblicarſi ſotto la direzione del dottiſſimo Leibnizio, ſingolare ornamento della Germania in cui vive. Dopo ciò, troppo lungo ſarebbe il ricordare e tutte quell' Opere che non ebbero durevole corſo, come la tanto lodata *Biblioteca de' libri nuovi*, che ſi ſtampò in Utrect; e quelle ch' eſtraendo da' Giornali, vengono quindi a formarſi, come le *Ricerche Matemati-*

che e Fisiche del Parent : e quelle che raccolgono le Operette sciolte, o fanno estratto di libri rari, come le *Osservazioni scelte* impresse in Hall di Sassonia, e i *Saggj di Leteratura* del Morlier cominciati in Parigi del 1702.; e quelle che danno contezza di libri antichi, come la *Biblioteca antica* pubblicata in Jena del 1705.; e quelle che co' Giornali tengono affinità, come alcuni *Mercurj*, *la Chiave del gabinetto de' Principi*, ec; e tutte quelle finalmente di minor grido, che in Tedesco, in Fiammingo, in Inglese, ed in altre lingue furono fatte, ed attualmente si fanno.

IV. Ma in tanto moto ed in

sì maraviglioso fervore di tante studiosissime nazioni, sciopera-ta e neghittosa sarà forse restata sempre l'Italia nostra? No certamente: che anzi ha ella il vanto di aver prima intrapreso dopo il Giornale di Francia il lavoro di quell'Opere, che per far relazione d'ogni materia, più propriamente in tal'ordine si ripongono. Fu questa il *Giornale de' Letterati* cominciato in Roma al principio dell'anno 1668. e continuato oltre a tredici anni, che si dividevano d'ordinario in 12. numeri, benchè talvolta fino in 18. Trovasi questo ricordato più volte da alcuni stranieri, come traduzione del Giornal di Parigi: il che non è senza grave sbaglio,

poichè fu fatica affatto diversa, benchè lavorata su quel modello; e solamente in fine di ciascuna parte breve estratto di quello aggiugnevasi, e spesso anche dell' Inglese, come negli altri Giornali molte cose del Romano fur dipoi parimente inserite. Lodatissimo universalmente, e molto a ragion ricercato si era questo Giornale, ben adempiendo tutti i numeri di così difficile impresa. Ne fu Autore l' Abate Francesco Nazari Bergamasco, che l' intraprese con la direzione e col consiglio dell' Abate Ricci poi Cardinale, e lo proseguì fino a tutto l'anno 79. Ma è da avvertirsi, che avendo egli dopo il Marzo 75. per convenevoli motivi

tivi cangiato ſtampatore, appoggiando la ſpeſa a Benedetto Carrara librajo, e laſciando il Tinaſſi; queſti per deſiderio di continuar nell'aſſunto ricorſe a Monſignor Giovanni Ciampini, che col mezzo delle dottiſſime converſazioni in ſua caſa tenute ſomminiſtrò a coſtui ſuffiziente materia per proſeguir la ſua ſtampa fino a tre meſi dell'anno 81. Quindi è che per alcuni anni due Giornali di Roma ſi trovano, i quali, benchè ſi veggano d'ordinario ſenz'altra avvertenza confuſamente legati inſieme, eſſendo ambedue in quarto ſtampati, ſono però così differenti, che qualche anno niuna delle coſe dell'uno riferita s'incontra

nell'

nell'altro: dal che documento per incidenza può trarsi della impossibilità di comprender tutto in un solo. Questa divisione venne finalmente a far cessare con universale dispiacimento così giovevol lavoro. Si fece nel 68. in Bologna una ristampa del Giornal di Roma con alcune giunte, ma non passò oltre il prim'anno.

Ora di un'altro Giornale, che con lo stesso titolo e con la stessa forma per 9. anni già corse, pregiasi la nostra lingua. Componitore di esso fu il P. D. Benedetto Bacchini Abate Benedettino, di cui basta dire il nome per farne intendere a chi di lettere ha conoscenza il valore. Lo princi-

più

piò egli in Parma nel 1686. conducendolo fino alla fine del 90. lo ripigliò poscia in Modana del 92. e lo diede il 93. 96. e 97. Dell' interrompimento varj accidenti furon cagione, e dell' abbandono la mancanza d' assistenza, e la morte del P. Roberti Carmelitano, che provvedeva i libri, e suppliva alla spesa. In questo applaudito Giornale, oltre i numerosi e sugosi estratti de' libri, belle e nuove *dissertazioni* di tanto in tanto si registravano, e di varie novità erudite al pubblico si facea copia. Non mancò chi assumesse di farne un simil ragguaglio in latino, ed assai bene corrispose all' assunto il P. Manzani Provinciale del terzo Ordine

di

di S. Franceſco, prefigendo il titolo di *Synopſis Biblica*, ma non ſi ha di lui che l'anno 92. ſtampato a Parma in quarto.

Cadde queſto nobil penſiero anche in mente a perſone, che di tutt'altro erano capaci che di ben'eſeguirlo. Uſcirono nel 71. in Venezia certi foglj di ſtraniſſimo ſtile con titolo di *Giornale Veneto*, il giudizio de' quali nel *Miles Macedonicus* del Noris (*a*) può ravviſarſi, e cõtinuoſſi a venderſene interrottamente fino all' 89. Si ha un tometto in quarto di *Giornali di Ferrara* comprendente l'88. e l'89.; ma d'altro colore fu il *Giornale* principiato pure in

(a) *Nor. Mil. Maced. p. 37.*

in Ferrara nel 91. in ottavo, nel quale aveva qualche ingerenza un dignissimo Soggetto, ma non andò molto innanzi. Il *Gran Giornale* si cominciò nel 1701. in Forlì, e per quattr' anni egli corse. Univasi alle gazzette, dandosi ogni settimana un foglio grande, la prima pagina del quale contenea, comunque il facesse, cose letterarie, e la seconda iscriveasi *Giornale de' Novellisti*. Supplì alla mancanza di questo il *Genio de' Letterati* scritto dal Sig. Giuseppe Garuffi Riminese, il quale si pensò di serbare alcun' ordine nelle materie; il che per altro non suol farsi da' Giornalisti. Si stampò in quarto per un' anno e mesi in

For-

Forlì: divideasi in compilazioni, e non potea dirsi affatto inutile ne disprezzabile. Ma ritornò nel 1706. l'Autore del Gran Giornale, e prese a divulgare in Parma, benchè sol per 6. mesi, gli strepitosi suoi *Fasti*, lodandosi e stralodandosi, ma in effetto nulla riuscendo, se non in quelle pagine, che copiò (*a*) talvolta da'vecchj Giornali di Roma, fingendo altri nomi.

Ora ritornando a quell' Opere, di cui l'Italia si vanta; poichè nel Catalogo dell' Efemeridi letterarie vien riposto con grandissima lode il *Giornal del Palazzo* (*b*), ch'è una Raccolta delle de-

(a) *Come le* 83. 84. 85. *dell'anno* 1669.
(b) *Juncher. p.* 12.

decisioni de' primarj Tribunali di Francia; e' si converrà tanto più riporvi la serie delle *Decisioni della Rota Romana*, che si pubblicano insieme con le ragioni; e tanto più questa, quanto che ella fu l'esemplare di tutte l'altre somiglianti fatiche, essendo stata cominciata dal Farinaccio fin nel 1618. e quanto che ella fu sempre della facoltà Legale il maggior tesoro: poichè siccome la Giurisprudenza fu lo studio proprio e speziale di Roma antica, così può dirsi aver quella mantenuto nella moderna la primaria sua sede. Il Morofio nel suo dottissimo Polistore (*a*) fra'

(a) *Tom.* 1. *p.* 194.

fra' Diarj eruditi annovera i *Saggj di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, stampati la prima volta in Firenze nel 1667. E veramente se la morte del Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, e poi del Gran Duca Ferdinando II. suo fratello, che regiamente promoveano con l' assistenza e con l'oro l'impresa, non avesse tolto a que' profondi ingegni di proseguire le loro bellissime osservazioni, ed i varj e dispendiosissimi esperimenti; nel continuato registro d' essi avrebbe avuto la Filosofia un' incomparabil Giornale; ma ora non se ne ha che un tomo in foglio, dalla celebre penna del Sig. Co: Lorenzo Magalotti distesо. Un'

Ac-

Accademia fu parimente eretta nel 1686. in Breſcia per le coſe Fiſiche e Matematiche, la quale avea per iſtituto di dare menſualmente in luce le ſue relazioni; ma la morte del P. Franceſco Lana Geſuita, che la dirigeva, ſeguita nel 1687. ne troncò il corſo dopo un' anno e poco più che ſi vedevano in latino impreſſe con titolo di *Atti de' Fileſotici* in 12. Coloro che ripongono in tale ſchiera le Raccolte d'Opere ſcelte e rare, ricorderebbono qui ſpezialmente le *Miſcellanee Italiche e Matematiche* del P. Roberti; ed altri vi farebbe menzione della *Biblioteca Volante* di cui 16. Scanzie fe in varj luoghi ſtampare in ottavo Giovanni Cinelli,

che

che fu il primo a compilare cataloghi d'Opere brevi, e di libretti che facilmente ſmarriſconſi; e tanto più, che alcuna volta qualche notizia vi poſe appreſſo.

V. Ma finalmente convien pure ridurſi a dire, che mancate tante belle fatiche, non ſenza ſua vergogna ſi ſta l'Italia da molto tempo ſenza un'erudito Giornale. Vero è che non è affatto ceſſata la *Galleria di Minerva*, la quale cominciò a ſtamparſi in foglio in Venezia nel 1696. Ma non può queſta tener luogo di Giornale, così perchè non ſi dà regolatamente di meſe in meſe, onde in 14. anni appena compiè il ſeſto tomo; così perchè prendendo troppo vaſto aſ-

ſunto,

ſunto, e più iſtituti abbracciando, pare al preſente che la ſua idea principale ſia quella di pubblicare certi opuſcoletti; fra' quali alcun' ottimo per entro ſe ne ritrova. Ed in vero di maggiore ſpaccio ed applauſo riuſcir potrebbe cotal lavoro, ſe con l' aſſiſtenza e con l'arbitrio d' uomini dotti e giudizioſi ſi fiſſaſſe a dare annualmente alla luce un tomo di Operette di pochi foglj, o nuove, o inedite, o rare, delle quali ſempre mai s'ha dovizia. Ma inſomma lagnaſi ben'a ragione Lamindo Pritanio (*a*) di vedere la noſtra nazione mancante da lungo tempo di sì gran ſoccorſo

(a) *Rifleſs. cap. 7. p. 129.*

corso agli studj; e ben' a ragione proccura di eccitare alcun Principe a promuovere e favorire alcuna simile impresa.

Imperciocchè qual più bel diletto, che di trovarsi sempre con sì poca fatica informato de' nuovi ritrovamenti, ne' quali si va sempre assottigliando l'umano ingegno, delle nuove osservazioni, o Celesti, o Fisiche, od Anatomiche, delle quistioni che si svegliano, dell'erudite contese che corrono, delle opinioni che insorgono, degli errori che si dileguano, e di mano in mano della morte, degli scritti, e delle principali circostanze della vita degli uomini illustri? E poichè moltiplicano sì fattamente le

stam-

ſtampe, che non è ſuffiziente una facoltà privata ad acquiſtar tutti i libri, ne l'età d'un'uomo a traſcorrerli, qual maggiore utilità per chi degli ſtudj ha vaghezza, che di ricevere ſincero avviſo dell' intrinſeco valore, e della preciſa contenenza di eſſi, onde o di tanto ſolo appagato rimanga, o ſappia di qual s'ha a provvedere ſenza reſtare ingannato da i titoli? egli è pur certo, che nulla meglio d' un buon Giornale può formar nella mente quella univerſalità di cognizione, che in uomo di lettere ſi richiede per non comparire in qualſivoglia materia rozzo affatto ed ignaro; ed egli è certiſſimo, che ſaranno un giorno l'opere di tal natura il

miglior tesoro non solo dell'Istoria letteraria, ma delle scienze ancora e dell'erudizione. Ne sprezzabile è già il vantaggio dell'aver modo di render pubblico il suo disegno, allorchè ella intraprende qualche fatica, che di varie notizie e di molti manoscritti ha bisogno, potendo con questo mezzo ricercare ad un tratto in ogni parte questi e simili ajuti. Bisogna aggiugnere, che in niuna parte più che in Italia sia necessario cotal lavoro, e per la lunghezza del commerzio, e per la rarità delle corrispondenze d'una parte d'essa con l'altra. Noi veggiamo tuttora, che per mancanza di erudito Diario sarà da più anni uscito prezioso libro

nella

nella materia di che un prende piacere, e non avranne notizia alcuna; noi veggiamo ſtarſi ancora qualche provincia, ed alcuna per altro dotta e ſtudioſa città ſenz' aver lume di quell' ottimo guſto Italiano, che univerſalmente tanto fioriſce: noi veggiam tante volte le noſtre novità letterarie giugner prima al Settentrione, che a noi ſteſſi, e convenirci aſſai ſpeſſo comparir pellegrini nel paeſe proprio, e trovarci delle coſe Italiane, già non più nuove, iſtruiti per libri, che dalle ſpiagge dell'Oceano ci vennero. E che diremo del rimanerſi quaſi occulte e ſepolte tante bell'Opere, delle quali a' Giornaliſti d'altre nazioni non fu traſ-

messa notizia? e che diremo del restarsi della dovuta lode fraudate tant'altre, delle quali appena il titolo vien registrato? Come soffriracci più'l cuore di lasciar correr grido, che in Italia sieno mancati gli studj, perito il buon gusto, infievoliti gl' ingegni? Come vorremo noi lasciare ancora in mano degli stranieri tutte le trombe della fama, di maniera poi che i nostri Scrittori per desiderio d' essere riferiti con lode, più che di confutarli, si travaglino alle occasioni di non toccarli, di non offenderli? e quando o per difetto d'informazione, o per non intero possesso di nostra lingua, intorno le cose nostre tanti sbaglj vengono presi,

non

non dovrà esservi mai, chi il mondo ne faccia accorto, e chi all'istorica verità renda testimonianza.

VI. Or finalmente egli si è pure trovato a chi è rincresciuto di tanto danno, e chi per soli motivi da onestà suggeriti ha preso a combattere con cento difficoltà per istituire un Giornale: di cui per rendere qualche conto, diraffi in primo luogo, com' egli con esempio fra' nostri nuovo, non comprenderà che l' Italia solamente. Tante sono di ciò le ragioni, che lungo sarebbe l'esporle tutte, e nelle cose poco avanti dette più d'una

n' è già accennata . Sono in sì gran numero le relazioni , che de' volumi ſtranieri ci vengon fatte , che inutil ſarebbe l' accreſcerlo da vantaggio : le notizie , che in Europa reſtano in oggi a raccorſi , ſon le Italiane . L'aſſumer regiſtro di tante nazioni ad altro non ſervirebbe che a render l'Opera imperfettiſſima , riferendo , come fan gli altri , un libro d' ogni venti fra' commendabili , ch'eſcono in luce : poichè chi potrebbe mai far menzione , non che riſtretto , degl' infiniti che ſi ſcrivono in tanti e sì diverſi linguaggj , ed in tanti e sì remoti paeſi ?

si? Aggiungasi le difficoltà per noi maggiori di riceverli con prontezza; ed aggiungasi, che non sarebbe qui saggiamente permesso il divulgare di molti d'essi il contenuto. In questo modo agli eruditi Oltramontani riuscirà l'Opera di maggiore curiosità; e per quegl' Italiani che delle cose straniere prendon diletto, a niun patto avrebbesi potuto fare in maniera, che senza leggere alcuno de' Giornali forastieri, da questa sola fatica ne riceveſſero piena e basteyole informazione. Come però non si stima vergogna il non avere notizia esatta de' paesi rimoti, ma be-

ne ſtimaſi vergognoſo il non averla del paeſe proprio, così può perdonarſi ad uomo d' intelligenza e di ſtudio il non ſapere l' Opere delle lontane Provincie, ma non già lo ſtare all' oſcuro di quelle che nella ſua Provincia alla giornata ſuccedono.

Ma per render giuſtizia al vero, un' avvertenza vuol qui premetterſi agli ſtranieri, che maraviglia è come non ſia ſtata più ricordata. Sarà queſta, che dell' Italia non è da formarſi giudizio intero dalle ſole ſtampe, e dagli Scrittori: poichè troppo più v' è di ſapere e d' ingegno, che alle vol-

te in quelle non iſpicca, e da queſti non appariſce. Molto più di rado primieramente, che in altre parti, ſi pongono qui in opera i torchi: sì per le difficoltà che vi ſi ſoglion frapporre, e per gl' impiccj che reca la ſpeſa non ſupplita come altrove dagli ſtampatori e libraj; sì perchè i fervidi ingegni del noſtro clima difficilmente ſanno ridurſi a quell' aſſidua fatica in cui tanto vagliono altre nazioni. Quanto poi a' libri che ſi divulgano, potrebbe darſi caſo talvolta, che il prurito di più ſcrivere ſi apprendeſſe appunto a talenti mediocri; e per dir vero, qui troppo ſpeſſo egli avviene, che molti ſubli-

mi intelletti quasi si traggan da parte, e fatti semplici spettatori, dal por mano alla penna del tutto alieni si mostrino. Oltre di questo è molto da considerarsi, che là dove negli altri luoghi gli uomini dati agli studj, son d'ordinario in pieno arbitrio di consacrare ad essi la loro vita; in Italia quell'ordine appunto di persone, che di sode cognizioni più si fornisce, e che più del sapere abbisogna, involto sempre nelle gravose incombenze delle Dignità, o nelle assidue convenienze della Corte, o nelle continue occupazioni del Governo, agio non ha in verun modo di compilare volumi, e di dar nome alle stampe.

VII.

VII. Non è già per questo, che non si abbia per noi certa fede di soddisfar chi che sia pienamente con que' libri che nella presente Opera andrannosi riferendo, della quale si darà stabilmente ogni tre mesi un Tometto della grandezza di questo. Non daraſſi per ora con più frequenza per le occupazioni di chi l' imprende, e per le difficoltà che seco porta ogni cosa ne' suoi principj. Ma non è delle novità letterarie, come di quelle che si spargono da' foglietti, le quali invecchiano in otto giorni. Un libro è ben'ancor nuovo dopo tre mesi che uscì del Torchio. In ogni caso procedendo il tempo, quando il pubblico desiderio co-

sì richiedesse, potrebbe ancora ad ogni mese ridursi. Non si farà qui registro di tutte le cose che in Italia si danno in luce, seguendo l'esempio de' Giornalisti più accreditati. Il far relazione di libri sciocchi (quando privilegio di materia, o ragione particolare non l'esigesse) non solo è inutile, ma dannoso, poichè fa gettare il tempo, e vanamente ingombrar l'intelletto. Ne si giudicasse però che ommessi fossero per poca stima tutti quegli che non si trovassero riferiti. Oltrechè di alcuni potrebbe sfuggirci la notizia, molto diversi potranno esser talvolta i motivi di così contenerci. Non si misuri parimente l'apprezzamento di un

vo-

volume dalla lunghezza o brevità dell'estratto: più persone lavoreranno in quest'Opera, e vario per conseguenza verranne ad essere il genio e lo stile.

Convenevol cosa si è di premettere similmente avviso, come venendo desiderato, che questo Giornale si unisca in certa maniera col principio del Secolo, e tutto venga a comprenderlo; per adempire ciò in qualche modo, oltra i compendj de' libri più recenti, alcuno se ne anderà interponendo di quelli che sono usciti entro i nove anni decorsi. Anzi stretta legge non si prefige di non favellare talvolta d' altri, allorchè o nuova edizione,

o spe-

o ſpezial motivo così ricercaſſe. Accadendo mai, che Opera riferire ſi debba, ſcritta da alcuno di quegli che in queſta han mano e ſi adoperano, per non tradirne l'informazione con affettata modeſtia, e per non generare ſoſpetto di colluſione di lode, ſi è giudicato ſpediente di commettere in tal caſo ad altro ſoggetto in queſto numero non compreſo la relazione. Gli Autori e gli Stampatori d'ogni parte ſono pregati di traſmettere cõ prontezza le notizie ed i nuovi libri; in che hanno più d'ogni altro intereſſe, poichè nulla può maggiormente contribuire a promuoverne ed accelerarne lo ſpaccio. Neceſſario più che

altro-

altrove è in Italia cotale ajuto, mentre non si riducono in essa ad una o poche città le impressioni considerabili, ma da per tutto si stampa. Non si lascerà per altro di stare in attenzione delle novità rimarcabili d'ogni famosa Accademia, e d'ogni insigne Università; si ammetteranno Disertazioni sopra Medaglie, Iscrizioni, e simili suppellettili dell' antichità più erudita, come pure sopra nuovi scoprimenti e sperienze; si registreranno gli elogj degli Scrittori e de' soggetti più cospicui ultimamente difonti; ne cosa si trascurerà finalmente, che giovar possa a meritarci il comune compatimento in così difficile

le ed a ragione temuta impresa. Quanto al giudizio, ch'è il carico più importante de' Giornalisti, si serberà ogni moderazione per non offendere chi che sia, avendo cura solamente di non promuovere quelle opinioni, che alla perfezione delle belle lettere e delle scienze non si credessero giovevoli.

VIII. Altro dunque non resta se non implorare a così rette intenzioni il pubblico favore, senza del quale elleno potranno assai male adempirsi. Ma quando ebbesi mai più giusta cagione di chiederlo e di sperarlo? egli è manifesto, che altro o miglior mezzo non v' ha di svegliare dal presente sonno. Augu-

guransi

guranſi queſti piccoli Tomi la ſorte d'eſsere in mano anche delle perſone più eccelſe, e in grand' impieghi occupate. Pajono ſi fatte Opere diſegnate per l' appunto ed impreſe in grazia di chi non può, o non vuole dare allo ſtudio aſſai tempo; poichè con la lettura ſucceſſiva di pochi foglj, quaſi per iſvagamento, di molte belle cognizioni ſi può fornire: anzi perſone ſi ſon vedute di pronto ingegno, quaſi con queſto ſolo ſuſſidio deſtare maraviglie talvolta di lor ſapere. Bramaſi in oltre ſingolarmente favorito e letto queſto Giornale dalla infinita vivaciſſima Nobiltà delle noſtre Provincie. Non ceſſerà dunque

mai

mai nell'Italia la misera prevenzione di apprender l'ozio e l'ignoranza, come caratteri di grandezza? Il non alzare i pensieri giammai dalle basse mire del comun volgo, fa troppo offesa a que' talenti ammirabili, de' quali a tanti la natura qui fece dono. Sarà possibile che animi sì generosi non sentano una volta rincrescimento di vivere affatto all'oscuro della notizia di quelle cose, per cui la misera nostra natura sollevasi sopra se stessa, e per cui la nostra età sarà ammirata dalle future, ed è superiore alle antiche? Assai meglio vuole sperarsi di quelle ingenite spiritose scintille, che d'altro non abbi-

abbisognano per dar lume, se non di chi le desti, ed in nuova e gentil maniera le avvivi.

NOI

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo vedùto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P.F. Vicenzo Maria Mazzoleni Inquiſitore nel Libro intitolato Giornale de' Letterati d'Italia Tomo primo non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contrò Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza à Gabriel Hertz Stampatore che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venetia, & di Padoa.

Dat. li 11. Febraro 1709.

(Carlo Ruzini K. P. Ref.

(

(Alviſe Piſani K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Seg.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

ARTICOLO I.

AGNELLI, *qui &* ANDREAS, *Abbatis S. Mariæ ad Blachernas, & S. Bartholomæi Ravennatis, Liber Pontificalis, sive Vitæ Pontificum Ravennatum.* D. BENEDICTUS BACCHINIUS *Abbas S. Mariæ de Lacroma O. S. B. Congregationis Casinensis ex Bibliotheca Estensi eruit, Dissertationibus, & Observationibus, nec non Appendice Monumentorum illustravit & auxit. Mutinæ, typis Antonii Capponii Impressoris Episcopalis,* 1708. *in* 4. Il Tomo I. è di pag. 372. Il II. di 504. e l'Appendice di 164. oltre varie Tavole per entro l'Opera distribuite.

1. E Uso inveterato e comune di chiunque dà alla luce l'Opera di

di qualche Scrittore non più per l'addietro ſtampata, lodarne ed eſaltarne il valore, affine di conſeguire da chi la legge e gratitudine e ſtima. Il P. Abate Bacchini, ſoggetto di noto merito e d'inſigne letteratura, dovendo pubblicare la prima volta il libro *Ponteficale*, o ſia le Vite de' Veſcovi ed Arciveſcovi di Ravenna ſcritte nel IX. ſecolo da Agnello Ravennate, ce lo rappreſenta ſul bel principio, (*a*) come uno Storico di ſtile incolto, di barbara dicitura; ignorante delle materie sì ſacre come profane; che bene ſpeſſo confonde i tempi, le perſone e le coſe; ſenza ſcelta e giudizio in non ſaper ben diſtinguere il vero dal falſo; ridicolo interamente ed inetto, ov'egli pongaſi ad interpetrar qualche paſſo della Scrittura; maldicente de' Veſcovi de' ſuoi tempi; lodatore affettato di ſe medeſimo; e ciò che v'ha di più dannevole in lui, nemico acerrimo de'Pontefici Romani, e di ſciſmatica pece imbrattato. Erano in lui rimaſti i ſemi contagioſi di quello ſciſma, che non molto innanzi

(a) *Praf. p.* 1.

zi avea tenuta divisa la Chiesa Ravennate dalla Romana; e gli si erano radicati nel cuore i rancori e gli odj contra la Sede Apostolica, attesochè (*a*) l'avolo di suo padre condotto a Roma con altri nobili di Ravenna, i quali avevano cospirato contra il Pontefice Paolo I. vi era morto prigione, siccome lo stesso Agnello racconta nella Vita dell' Arcivescovo Sergio, dove però in luogo di *Paolo* dice con errore che fosse *Stefano* Papa.

Da quest' odio adunque provenne, che l'Autore, (*b*) uomo per altro di corto intendimento, empiè i suoi scritti di certe favole sparse a tempo dello scisma nel popolo, e quella principalmente della erezione di Ravenna in Metropoli fatta dall'Imperadore Valentiniano III. e della concessione del Palio trasmesso da lui e da altri Imperadori susseguenti agli Arcivescovi di Ravenna: cose tutte che di falsità e d'impostura molto bene convince il suo dottissimo illustratore. Derivarono altresì da tal fonte le lodi con cui egli accompagna le memorie de' Prelati

(a) *Agn. T. 2. p. 430.* (b) *Præf. p. 4.*

lati ſciſmatici, e di Mauro in particolare, che ſeparatoſi dalla Chieſa Apoſtolica, dichiarò la ſua Sede indipendente dalla Romana; e gl'improperj de' quali caricò il nome de' Santi Veſcovi alla Cattedra di S. Pietro divoti, e maſſime quel di Teodoro, che diede fine allo ſciſma, e riunì le due Chieſe per più di 30. anni infelicemente diſgiunte.

II. Queſte conſiderazioni fanno di prima occhiata parere, che Autore di tal natura non meritava di andar per le mani di tutti, in tempo maſſimamente in cui col mezzo della ſtampa tanti libri inetti e diſutili ſoprabbondano, ne di eſſere corredato di Oſſervazioni, e Diſertazioni dal P. Ab. Bacchini che aſſai più utilmente poteva impiegare il ſuo ſtudio in Opere di miglior guſto e ſapore. Contuttociò non ſi condanni sì toſto la impreſſione di Agnello; anzi ſe ne rendano comuni ringraziamenti, sì al ſuo benigniſſimo poſſeditore, il Sereniſs. Duca RINALDO di Modana, il quale nella ſua ſceltiſſima Libreria conſervandone il Codice, non permiſe che di vantaggio e' ſi ſteſſe lottando con le tignuo-

le

le e co' tarli; sì al suo erudito Comentatore, che sopra di se prese il carico di pubblicarlo e illustrarlo. Ed eccone le ragioni ond'egli vi fu persuaso.

Egli fa di prima vedere, che tale è stata la connessione della Città di Ra- p. 5.
venna con gli affari d'Italia non men che di tutta Europa, tanto sotto gl' Imperadori di Occidente, e i Re Goti e Longobardi, quanto sotto gl'Imperadori di Oriente e gli Esarchi, che pare che la Storia di una sola Città sia quella di più Nazioni e Provincie. Che anche riguardo al governo Eccle- p. 6.
siastico, vi fu la Cattolica Religione portata e stabilita da Santo Apollinare suo primo Vescovo, e discepolo di S. Pietro, e che fino a' tempi dell'Imperadore Onorio era in maniera cresciuta l'autorità e la grandezza de'Vescovi Ravennati, che meritò che talvolta le ponesse argine e freno quella de' Romani Pontefici. Che Agnello fu il primo, il quale dopo otto e più secoli si pose in animo di compilare le Vite de' Vescovi di Ravenna, servendo poscia di guida a quanti dopo lui delle cose di questa Chiesa trattarono. Che non mai egli essendosi pubblicato,

anzi comunemente credendosi andato a male e mancato, molti lo citarono falsamente, da loro non mai veduto ne letto, e in cose talora alle quali non solo è l'autorità di lui favorevole,
p. 8. ma affatto contraria; e che fra questi Girolamo Rossi, Istorico per altro di sommo credito e di latino purissimo stile, incorse più d'una volta in tal vizio, mescolando il vero col falso, e producendone in testimonio il medesimo che non mai s'era sognato di scriverlo.

Passa egli dipoi a darne per prova il tanto famoso punto del privilegio cõceduto da Valentiniano III. (al dire di Agnello) a Giovanni I. detto *Angelopto*, Vescovo di Ravenna, alla cui Chiesa, come a Metropoli, soggettò quattordici Vescovadi, permettendogli in oltre l'uso del Palio: al che il Rossi si sottoscrive, solo aggiugnendo questo non esser quel Palio solito a conferirsi dal Romano Pontefice *è D. Petri corpore sumptum*, ma un'altra sorta di ornamento, *sed quoddam quasi paludamentum, &c.* di che n'è meritamente sbeffato dal Cardinale Baronio. Che per quante ragioni sieno state

alle-

allegate dagli Scrittori Cattolici contro di questa opinione, nessuna se ne potea ricavare altronde più forte, che dal medesimo Agnello, il quale n'era stato la primiera sorgente; narrando egli che nella elezione di S. Pier Crisologo, successore immediato del sud- p. 11.
detto Giovanni, il Romano Pontefice fu quegli che a lui conferì l'onore del Palio, tuttochè vi si opponessero i Ravennati che un' altro ne avevano eletto, e si erano trasferiti a Roma per ottenerne l' approvazione, senza ne pur ricordarsi di Valentiniano, che se di fatto poc' anzi si fosse arrogato il potere di erigere in Metropoli quella Chiesa, e di concedere il Palio, non avrebbe mancato di frapporvi la sua autorità, ed a lui sarebbono i Ravennati ricorsi per far cassare l'elezion del Crisologo, e far valere la loro. Così pure nelle gravi contese insorte tra l'Arcivescovo Ecclesio e'l suo Clero, racconta Agnello essersi queste composte con l'interposizione di Papa Felice IV. producendone un Breve non prima ancora veduto.

III. Con questi ed altri motivi mostrato l'utile e la necessità che v'era di

p.15. dar fuori quest'Opera, si passa a dir qualche cosa della Vita di Agnello, tratta principalmente da quanto egli stesso nella sua Storia ne sparse. AGNELLO, detto anche ANDREA, (*a*)

——— *a nomine dictus*
A puero Agnellus fuit, Andreasque juventa
Euge satus ———

ebbe per patria Ravenna, e visse nel IX. secolo. La sua famiglia era delle più nobili di sua patria, e fra' suoi ascendenti egli stesso (*b*) rammemora quel *Gioannicio* illustre per santità e per dottrina, la cui morte, o dirò più tosto martirio datogli per comandamento dell' Imperadore Giustino II. viene da lui nella vita dell'Arcivescovo S. Felice descritto; (*c*) come pure quel *Giorgio*, figliuolo del suddetto Gioannicio, il quale fu Duce di Ravenna con assoluta podestà cõferitagli in occasione di rilevante importanza da' suoi medesimi concittadini. La serie genealogica degli ascendenti di Agnello, tratta da quanto egli stesso ne andò ricordando nella sua Opera, si è

(a) *Scholastici vers. p.* 61. (b) *T.* 2. *p.* 363. (c) *T.* 2. *p.* 357.

si è la seguente, quale il P. Ab. Bacchini nelle sue Osservazioni (*a*) ce la distese.

Da giovanetto vestì l'abito Ecclesiastico, ed ebbe la sua educazione nella Chiesa chiamata *Ursiana* (*b*) dal nome

(a) *T.2.p.387.* (b) *T.1.p.227.*

del Santo Vescovo Orso suo fondatore. A lui nella prima sua adolescenza conferì (*a*) l'Arcivescovo Martino l'Abazia di S. Maria *ad Blachernas*, detta oggigiorno S. Maria di Palazzolo; e Sergio, suo Zio paterno, gli fe rinonzia (*b*) di quella di S. Bartolommeo, poste tutt'e due fuori della città in non molta distanz . Avvertasi però a questo passo, non doversi intendere che Agnello in più luoghi intitolandosi *Abate* dell' una e dell' altra Chiesa, avesse giammai vestito l'abito Monastico, mentre una tal voce importava allora tanto quanto noi diremmo Rettore o Custode di qualche Chiesa, conforme quella di *Monasterio* significava talvolta una semplice Cappella privata, (*c*) o vogliam dire Oratorio; onde tra Basilica e Monasterio in tale significato passava questa differenza, che quella era la Chiesa destinata alle pubbliche assemblee de' Fedeli; e questo era bensì consacrato al culto divino, ma solo in uso privato; e molti se ne costruivano di prima solamente intorno le Basiliche, disposti a gui-

sa

(a) *T.2.pag.*465. (b) *T. 2.pag.* 270.
(c) *T.1.p.*294.

sa di tante cellette, o vogliam dire Oratorj.

Ricevuto ch'egli ebbe l'ordine del Sacerdozio, (*a*) sedeva al tempo dell'Arcivescovo Petronace nel decimo luogo tra' Preti della sua Cattedrale, ch' ora diremmo *Canonici*: di che ne rende egli stesso testimonianza nel racconto che fa della traslazione del corpo di S. Massimiano, seguita l'anno XV. dacchè Petronace teneva di quella Sede il governo. Ma perchè questo passo, allegato ancora dal Rossi, fu mal inteso dal Vossio, e lo fe cadere in gravissimi errori, stimo ch' esso non debba passarsi così alla sfuggita, anzi dietro la scorta del P. Ab. Bacchini esaminarlo convenga.

IV. Dice Agnello pertanto, che Petronace pregato da' suoi diocesani di far trasportare quel santo corpo dalla Chiesa di S. Andrea, dove poco decentemente stavasi collocato, in luogo più decoroso, vi acconsentì, e colà trasferitosi con tutto il suo Clero, dopo le dovute orazioni, comandò agli operaj, che aprissero la sepoltura; al

(a) T. 2. p. 103.

che eglino con poca avvedutezza ubbedendo, ſpezzarono nell'alzarla la lapida, ed il Prelato ſdegnatoſene, e ſgridati aſpramente coloro, ne commiſe poſcia la cura *decimo Presbytero in ordine ſedis ſuo nomine Agnellus, qui Andreas vocabatur*, il quale era fra tutti loro in riputazione di eccellente ingegnere: *erat autem illo tempore artificiorum omnium ingeniis plenus*. Ed infatti ben corriſpoſe alla eſpettazione il ſucceſſo. Sotto la direzione di Agnello fur tratte di ſotto l'acqua ed il ſaſſo quelle inſigni reliquie, e più degnamente nella ſua Chieſa ripoſte. Il Roſſi (*a*) nel riferir queſto fatto ſerviſſi quaſi delle ſteſſe parole di Agnello, dicendo che l'Arciveſcovo nel vedere quella lapida in pezzi, *ut erat irritabilis naturæ, vehementer commotus, acriter illis minitans, Andream Agnellum ſacerdotem, in ordine ſedis ſuæ decimum, præſtantiſſima arte ſummoque in omnibus rebus ingenio præditum illis præfecit*.

Da queſte parole del Roſſi, poco bene conſiderate, in due notabili errori, avvertiti ancora da Criſtoforo San-

(*a*) *Rub. Hiſt. Rav. l. 5. p. 238.*

Sandio, (a) si lasciò indurre il per altro accuratissimo Vossio, dicendo che Agnello fu Arcivescovo di Ravenna e decimo in ordine a quella Sede.(b) *Ravennàtis Ecclesiæ Archiepiscopus fuit, ordine in ea sede decimus.* Il primo errore si è, che Agnello lo Storico non fu mai Arcivescovo Ravennate, comechè paja accennarlo prima di lui Desiderio Spreti che scrisse latinamente verso il 1460. per testimonianza del medesimo Rossi, (c) e indirizzò a Jacopo-Antonio Marcello chiarissimo Letterato e Senator Veneziano, il quale in nome della sua Repubblica era allora al governo di quella Città, un piccolo Comentario *della grandezza, ruina e ristorazione di Ravenna*, diviso in tre libri, nel cui primo, giusta la versione che ne fece Tommaso Tommai, allega (d) la autorità di Agnello *Pontefice di Ravenna*, confondendolo tutti e due in tal maniera con l'Arcivescovo Agnello vivente nel VI. secolo. L'altro errore del Vossio si è, che se anche Agnello fosse stato Arcivesco-

(a) *Sand. Not. in Voss. de Hist. Lat. p. 290.*
(b) *Voss. de Hist. Lat. l. 3. c. 4. p. 757.*
(c) *Rub. l. 7. p. 634.*
(d) *Spret. l. 1. p. 11.*

vo di Ravenna, non poteva dirsi in ordine il decimo, mentre fino all'Imperio di Lodovico il Pio, ne' cui tempi lo stesso Vossio l'età di Agnello ripone, se ne contano intorno a 45. anche presso il Rossi sopracitato.

Ora il Rossi dopo aver descritta la traslazione accennata, così finalmente del nostro Agnello conchiude. (a) *Hæc ex Andrea Agnello descripsimus qui his non solum interfuit, sed præfuit, summaque doctrina eruditus, de Ravennatibus Archiepiscopis volumen gravissime scriptum reliquit. Quod cum diu in Archiepiscopatus Bibliotheca fuisset, superioribus annis, cum multis aliis sublatum, nullibi invenitur, magna quidem certe jactura.* V'ha molto da temere, ch' egli non abbia veduto mai quest' Autore, e che quanto di volta in volta ne allega, sia tratto dall'altrui citazione, e segnatamente dal *Pomario MS.* di Gervasio Ricobaldo Ferrarese, e Canonico di Ravenna che lo compilò nel fine del XIII. secolo, dalle deche del Biondo, da i libri dello Spreti, e molto più dalle Storie per anche inedite di Gio. Pietro Ferretti, Vesco-

(a) *l.5. p.238.*

Vescovo di Milo, e poi di Lavello, morto nel 1557. il quale, secondo il testimonio del Rossi, (a) *Agnellum ad verbum descripsit*. Che se questi lo avesse veduto ed esaminato, molte cose per certo non averebbe prodotte nella sua Storia, lontane dalla ragione e dal vero, tuttochè questa per tanti altri riguardi dignissima sia di ogni lode.

V. Agnello fece il Ponteficale, che il suddetto Ricobaldo (*b*) intitola *commentarium Pontificum urbis Ravennæ*, parte sotto l'Arciv. Petronace, che vi sedette dopo l'anno 821. per fino all'837. e parte sotto l'Arciv. Giorgio successore di Petronace, che resse la stessa Chiesa dall'anno 837. persino all'841. Scrisse egli ancora, se dobbiam credere al Rossi (*c*) *la guerra di Totila*, di che per altro non se ne ha fondamento. E tanto basti circa l'Autore, il cui ritratto lo Scolastico anonimo con que' rozzi versi, che come per prefazione alla sua Opera appose, ci rappresenta. (*d*)

(a) *l.2. p.68. & 108.*
(b) *in Pomar. MS.*
(c) *l.3. p 171.* (d) *T.1. p.61.*

Formoſum facie, verbo rutilum, ore loquacem,
Corporis exiguum membris, ſed mente capacem, &c.

Può eſſere che l'antico eſemplare del Ponteficale ſi conſervaſſe nell'archivio della Cattedral di Ravenna, ma quello che ſta di preſente nella Libreria Eſtenſe di Modana, è una copia fatta verſo il principio del XV. ſecolo da perſona di non molta intelligenza, che ſtranamente accrebbe co'ſuoi errori l'oſcurità dell' Autore, e dove appor volle alla margine le ſue annotazioni, per più chiarezza del teſto, o malamente le fece, o in luoghi per lo più di niuna importanza· (a) *& erunt fortaſſis, quibus & illæ uſui ſint, licet inſulſæ, jejunæ & erratis ſcatentes*.

VI. Dopo ciò il P. Ab. Bacchini due coſe con molta erudizione vi eſamina, neceſſariſſime a premetterſi per piena intelligenza dell'Opera. Nella prima dimoſtra che neſſuna poſſanza laica ebbe mai facultà di conferire a' Veſcovi il Palio, tanto nella loro prima iſtituzione di Metropolitani, quanto ne' tempi ſuſſeguenti, quando già n' erano in gra-

(a) *Præf.* p. 20.

grado. Nella seconda, che nessun Re o Imperadore allargò la sua autorità persino a mutare i diritti delle Chiese e a costituirle Metropoli: dalle quali due cose ne risulta per conseguente la terza, che contra ogni dovere l'Arcivescovo Mauro tentò di sottrarsi dalla dipendenza del Romano Pontefice, e di erigersi in capo assoluto della sua Chiesa. Noi qui riferiremo la sua sentenza e le sue ragioni, senza aggiugnervi nulla di proprio.

Per la I. fa vedere, che come a riguardo di Valentiniano III. verso Gio: Angelopto si è dimostro sopra esser falso, così non è vero ne credibile che Giustiniano conferisse il Palio all' Arcivescovo Massimiano, la cui santità venerata da tutta la Chiesa mal sa adattarsi alle favole che di lui finge, benchè su l'altrui relazione, questo Scrittore: cioè, ch' egli ritrovasse a caso un tesoro, e facendone parte all' Imperadore, ne ottenesse in ricompensa la Chiesa di Ravenna ed il Palio. Così persino dal tempo di S. Gregorio il Grande, Gio. Arciv. di Ravenna attesta, che tutti i privilegj della sua Chiesa erano stati conceduti uni- p. 23.

ca-

camente dalla Santa Sede: di che si producono autentici monumenti, col riscontro di questa pratica dalla Sede Apostolica in tutta la Cristianità costantemente in ogni tempo serbata.

p. 30. Per la II. egli avverte, che dopo la pace data alla Chiesa dal Gran Costantino, avendo l'Imperio preso, per così dire, nuovo aspetto e nuova forma di governo, nacque l'abuso, che talvolta gl'Imperadori di Oriente dichiarando una Città Metropolitana, i Vescovi di quella Chiesa interpetrando malamente il Canone del Concilio Niceno, si arrogavano lo stesso titolo, e quindi si levavano dalla dipendenza del loro antico Metropolitano. Che si dee distinguere la cosa con attenzione; poichè non era l'intenzione sovrana di mutar lo stato delle Chiese, e d'ingerirsi nella giurisdizione Ecclesiastica; ma solo di meglio costituire l'ordine civile del loro Imperio, e di accrescer col nuovo titolo il decoro di quelle Città, che o per la loro grandezza e popolazione, o per la Imperial residenza fossero dell' altre più illustri. Che di prima i loro Vescovi non istimavano dall' indul-

indulto Cesareo aggiugnersi ad essi loro maggior diritto, ma tutto lo riconoscevano da' soli Canoni; e che dipoi passando l'interpetrazione in abuso, furono più volte costretti i Romani Pontefici di opporsi in ciò agli Orientali: il che si prova con l'autorità di un Canone del Concilio Niceno, e di un'altro del Concilio Calcedonese, dove Eustazio Vescovo di Berito avendo ottenuto dall'Imperadore Teodosio il giovane, che la Fenicia, tutta per l'addietro sottoposta al Metropolitano di Tiro, fosse smembrata in due parti, ed una a lui assegnata, il Concilio ordinò ad Eustazio, che più non si prevalesse della Prammatica dell' Imperadore, e formando un novello Canone, si espresse sopra di ciò chiaramente in questi precisi termini (a): *Quæcunque Civitates per literas Imperatorias Metropolis nomine honoratæ sunt, solo honore fruantur, & qui ejus Ecclesiam administrat, Episcopus, servato scilicet veræ Metropoli suo jure*; e così finalmente nello stesso Concilio avendo l'Imperadore Marziano dichiarata Metropoli la Città di Calcedone,

(a) *num.* 12.

done, senza pregiudizio della dignità del Metropolitano di Nicomedia, i Padri vi applausero, ma con la do-
p. 38. vuta riserva. Quest'abuso passò anche talvolta nell'Occidente, e se ne ha l'esempio nella Chiesa di Arles, il cui Vescovo tirava a se le Ordinazioni della Provincia Viennese, col pretesto, ch'essendo quella Città divenuta residenza del suo Sovrano, fosse anche divenuta Metropoli. Il Concilio di Torino tenuto nel 397. (il Dupin dice nel 400.) vi si oppose, e ordinò che il diritto d'esser Primate di tutta la Provincia tra le due Chiese d'Arles e di Vienna appartenesse a chiunque provava che la sua Città fosse Metropoli. Patroclo Vescovo d'Arles trattò la sua causa dinanzi a Zosimo Papa, e per impetrarne favorevol decreto, non si valse della ragione civile, cioè che la sua Città fosse stata eretta in Metropoli dal Principe secolare; ma bene della Ecclesiastica, cioè che Trofimo fosse stato ne' secoli già decorsi destinato e mandato per primo Vescovo dalla Sede Apostolica, con la qual ragione ottenne dal Papa favorevol rescritto. Oltre di che l'autorità di mi-

nac-

nacciar pene e di levare a' Metropolitani la giurisdizione ed il Palio, spetta certamente a quel solo che l'ha parimente per conferirlo. Ora la Sede Pontifizia invano spaventerebbe coloro che dalla retta via si allontanano, quando vi fosse possanza laica che loro il potesse restituire; e che tale autorità appartenga solo a' Pontefici, basta dare un' occhiata all'Epistola di Gelasio I. a' Vescovi di Dardania sotto l'anno 495. diretta.

VII. Succede alla prefazione la Serie Cronologica de' Vescovi ed Arcivescovi Ravennati le cui Vite sono descritte da Agnello: indi alcuni versi di Autore anonimo, contemporaneo allo stesso, che servono come di brieve Proemio al *Pontificale* impreso da lui per compiacere al Clero concittadino, e che essendo per la loro barbarie stranamente oscuri ed imbarazzati, le Osservazioni fattevi dal P. Ab. Bacchini servono mirabilmente a dilucidarli e spiegarli. Tendono essi a mostrare il merito personale di Agnello: il tempo in cui scrisse; e i luoghi principali ond' egli ha tratto i fondamenti della sua Storia. Ma tralasciando que- p. 46.

sti

sti versi ed alcuni altri stesi a forma di dialogo, di non molto momento; passiamo a vedere il contenuto della I. Parte, la quale abbraccia la Storia Ecclesiastica di Ravenna da Santo Apollinare suo primo Vescovo, persino alla morte dell'Arcivescovo S. Aureliano verso il 523. succeduta.

Due cose vi fa il P. Ab. Bacchini per dilucidare il suo Agnello: l'una di ordinare cõ III. *Disertazioni Cronologico-Istoriche* la successione de' Vescovi, facendo vedere quanto il Rossi, il P. Fabri, ed altri si sieno in questo, poco fondatamente allontanati dal vero: la seconda di apporre in fondo alla Vita di ciascun Vescovo descritta da Agnello le sue particolari *Osservazioni*, le quali per lo più servono a dichiarare ed emendare il senso oscuro dell'Autore, ed a spiegare o riti antichi Ecclesiastici, o fatti d'Istoria si sacra come profana. Per esporre minutamente ogni cosa, bisognerebbe fare in luogo di estratto un volume: tanta è l'erudizione e'l buon' uso dell' Opera; ma basterà andare come per salti notando i punti che ci pajono più

impor-

importanti sì nello Storico, come nel suo Spositore.

VIII. La I. *Disertazione* versa sopra l'età de' primi XII. Vescovi Ravennati. L'assegnarne il tempo preciso del loro governo e della lor morte, non è che difficile e troppo incerto. Anche al tempo di Agnello ne stava involto fra le caligini il vero. Il Rossi, che si è ingegnato di farlo, cadde in gravissimi inconvenienti. Secondo lui, tre soli Vescovi, Agapito, Marcellino e Severo, occupano lo spazio di 142. anni, quando appunto infierivano le più violente persecuzioni, e massime quella di Diocleziano, e quando per anche non v'era chi di que' Santi Prelati ne registrasse le azioni. A Severo fa succedere un'altro Agapito, che mai non fu in quella Sede, ed intervenire al Concilio Romano tenuto secondo lui nel 348. Il Baronio, che distrugge la sentenza del Rossi, in altro errore è inciampato, ed è che Severo immediatamente sia succeduto ad Agapito sotto il Consolato IV. di Costanzo e III. di Costante, ommettendo Marcellino, che vi fu di mezzo, conforme le più p. 75. p. 98.

anti-

antiche pitture della Chiesa Ravennate e'l testimonio di Agnello ci attestano. I Collettori Bollandisti convengono col Baronio circa il tempo del Vescovado assunto da Severo, e del Concilio Romano tenuto nel 337. Convengono altresì col Rossi, che innanzi Severo sia seduto Marcellino, successore di Agapito; ma vanno congetturando che prima di Agapito e Marcellino sieno un'altro Agapito e un'altro Marcellino vivuti: ma come queste asserzioni non si appoggiano a verun fondamento, son dotta-
p.100. mente confutate dal nostro Autore, il quale passa ad esaminare i Concilj Romani tenuti sotto il Pontefice Giulio I. affine di fissar meglio l'Epoca di S. Severo. Il Cardinale Baronio ne mette tre: il primo nel 337. per confermare il Concilio Niceno: l'altro nel 340. per esaminarvi la causa di Santo Atanasio; e'l terzo nel 342. dopo la strage Alessandrina, e dopochè Gregorio in quella Sede s'intruse, scacciatone Atanasio che però era in Roma la seconda volta tornato. Pier di Marca un quarto ne riconosce tratto da'frammenti di S. Ilario, e dalle lettere d'O-

sio

sio all'Imperadore Costanzo, tenuto due anni dopo quel di Milano, cioè nel 349. in cui Fotino Vescovo di Sirmio fu condannato. Si confessa, che implicatissima in questi fatti è l'Istoria; che gli Atti prodotti non sono autentici; che la sottoscrizione de' Vescovi li comprova per falsi; e con l'occasione di questi si mostra, che quel Giulio, cognominato Materno, Vescovo di Milano, non dee confondersi, siccome ha fatto il Baronio, con quel Giulio Firmico Materno, che verso la metà del medesimo secolo scrisse quel libro eccellente *de errore profanarum Religionum* che va per le mani di tutti. Concludesi questa *Disertazione*, col dire, che non vi sia necessità di moltiplicare gli Agapiti ed i Severi: che la successione de' Vescovi Ravennati prodotta da Agnello è sicura; e che probabilmente S. Severo prese a reggere la sua Chiesa verso l'anno 346. che sopravvisse a S. Geminiano Vescovo di Modana alla cui morte miracolosamente intervenne; e che morì verso l'anno 391. p. 117.

La II. *Disertazione* versa sopra i Vescovi Ravennati, che vissero dopo p. 179.

la

la morte di S. Severo fino alla elezione di Pietro I. cioè dall'anno incirca 391. fino al 412. Non è meno incerta l'età di questi che de' passati. Il Rossi ed il Fabri che vogliono determinarla, camminano al bujo, ed inciampano. Al tempo di Agnello non se ne sapeva il preciso, e benchè nella Vita di S. Orso si legga, ch'egli sedesse 26. anni, avverte il P. Ab. Bacchini, che quella è una giunta postavi dal copista di suo mero capriccio; e che anzi il Vescovado di lui a gran pena arriva a compiere il dodicesimo anno: imperocchè avendo posta lo Storico la morte di S. Orso nel giorno di Pasqua di Resurrezione, in cui pure qualche anno prima aveva egli dedicata la Chiesa fondata da lui, e che perciò chiama ἁγιαν ἀνάστασιν; e quel giorno venendo a cadere in quell'anno li 13. del mese di Aprile, la morte di S. Orso non dee trasportarsi ne prima ne dopo del 412. poichè in tal'anno veniva ad essere sotto li 13. di Aprile il Sabato Santo, in cui, secondo l'asserzione de' Concilj e de' Padri, incominciava la solennità della Pasqua, ond' esso giorno Pasquale denominavasi.

Non

Non potè dunque esser morto, come vogliono il Rossi ed altri, nel 396. in cui la Pasqua li 21. di Marzo fu celebrata.

La III. *Disertazione* è più faticosa dell'altre. Fermasi ella sul tempo, in cui seguendo l'ordine Agnelliano tennero successivamente la Cattedra di Ravenna Pietro I. Neone, Esuperanzio, Gio: I. detto Angelopto, Pietro II. cognominato Crisologo, ed Aureliano, cioè a dire, secondo il computo del P. Ab. Bacchini, dall'anno 412. sino al 523. incirca. Agnello rende imbrogliato tutto questo spazio di tempo. Dice, che Pietro I. finì di vivere nel principio dell'Imperio di Valentiniano III. cioè verso l'anno 425. Gli dà per successore Neone che finì la fabbrica della Chiesa, da Pietro suo antecessore già cominciata. Nel tempo di Esuperanzio che fu sostituito a Neone, fa che siegua la morte di Felice Patrizio, e che Eudossia sia fatta Augusta in Ravenna, il che seguì del 436. Sin qui cammina felicemente la serie; ma il primo inciampo si ha da una lettera di S. Leone il Grande, che trovandosi segna- p. 206.

ta

ta sotto il Consolato di Marziano, il Baronio la credè scritta nel 451. ed il P. Quesnel in luogo di Marziano riponendo Majoriano, la giudica data nel 458. Nel titolo ella è diretta a *Leone* Vescovo di Ravenna; ma il Baronio e gli altri che lo seguirono, sospettando di errore nel nome, lo corressero in quel di *Neone*; e'l Rossi per dare a credere che la lettera a Neone convenga, lo mosse dal luogo dov'era posto, ed in vece di farlo succedere a Pietro I. lo dà per successore a Pietro il Crisologo.

Maggiori sono le difficoltà che s'incõtrano nella vita di Giovanni I. detto *Angelopto*. Agnello racconta che sotto lui Laurizio Mastro di Camera, *Major cubiculi*, dell' Imperadore Onorio, edificò la Chiesa di S. Lorenzo, e morì d'anni *96*. sotto il medesimo Imperadore. Riferisce poi l'Inscrizione ch'egli pose a se stesso nella Chiesa di SS. Gervasio e Protasio dov' egli fu seppellito, la cui data è *sub die* III. *Kal. Oct. Theodosio* XV. (il Rossi legge XI.) *& Placido Valentiniano*..... Ora s'egli era morto sotto l'Imperio d'Onorio, la cui morte fu nel 423. come può

può aver dedicata la Chiesa di SS. Gervasio e Protasio nel Consolato xv. di Teodosio il Giovane che fu nel 435? e se il Vescovo Pietro era vivo nel 423. conforme Agnello fa fede, come nel medesimo anno fa che Giovanni *Angelopto* sia vivo, ed assista alla consacrazione della Chiesa di S. Lorenzo da Laurizio fondata?

Di più, fa che lo stesso Gio: vada incontro ad Attila, che veniva verso Ravenna, e che dopo l'incendio del Ponte Apollinare della stessa città, vada incontro altresì a Teodorico che avea già vinto Odoacre. Attila non potè andare verso Ravenna, che intorno l'anno 452. poichè non molto dopo seguì la sua morte; e Teodorico sconfisse Odoacre, ed ebbe Ravenna nel 493. Le quali cose ed altre che qui vengono esaminate, fan credere, che Gio: non sia seduto nel governo della sua Chiesa meno di 70. anni; e pure Agnello espressamente dichiarasi, ch'egli sedette XVI. anni, x. mesi, e XVIII. giorni.

Ciò non ostante, a Giovanni si dà per successore il Crisologo, eletto da Sisto III. il quale tenne la Cattedra di

S. Pietro dal 432. fino al 440. Di Aureliano, che fu successor del Crisologo, Agnello non ha che scrivere; e poi scendendo ad Eccleſio, dice che questi fu Vescovo al tempo che Papa Giovanni tornò di Costantinopoli, dove si era portato per ordine del Re Teodorico, della qual cosa, come pur d'altre al regno di Teodorico spettanti, avea disopra parlato nella vita di Gio: *Angelopto*. Narra oltreciò, che tra Eccleſio e'l suo Clero essendo nata discordia, Felice Papa, che del 530. cominciò il suo Ponteficato, la ricompose. Ad Eccleſio poi assegna un governo di x. anni, v. mesi, e VII. giorni, quando tra'l regno di Teodorico e'l Ponteficato di Felice più lungo spazio di tempo interponesi.

p.214. Per disciogliere un nodo così intricato non ci voleva minore ingegno di quello del P. Ab. Bacchini. Egli non si attacca sì religiosamente al suo Agnello, che tema di allontanarsene, quando lo stima opportuno. Lasciato adunque ciò che in tal serie di Vescovi si sognò il Rossi di dire nella sua Storia, mostra egli primieramente, che un Pietro sedeva sotto il Pontefi-

teficato di Simmaco, mentre gli Atti legittimi del Concilio, al quale intervenne, il comprovano. Che S. Pier Crisologo fiorì al tempo di Eutiche, e di S. Leone il Grande, poichè la Storia di quell'eretico, i Sermoni del Crisologo, e la sua Epistola prodotta da Agnello ne fanno testimonianza. Che Neone non si dee posporre col Rossi al Crisologo nella successione de' Vescovi, ma lasciarlo nel luogo da Agnello assegnatogli. Che la Lettera del Pontefice S. Leone è data sotto il Consolato di Majoriano nel 458. non però a Neone, che già era morto, ma ad altri, e forse a quel *Ravennio* Vescovo d'Arles, al quale altre ne indirizzò quel Pontefice. Che dopo il Crisologo sedè un' altro Giovanni diverso dall'*Angelopto*, confuso malamente col primo, cosicchè il Crisologo in mezzo a due Giovanni vivesse, tutti e due Santi, tutti e due a Valentiniano cari e a Placidia, e però un solo creduti. Che l'incontro d'Attila e tutti gli altri successi avvenuti dopo il 450. in cui venne a morte il Crisologo, debbono attribuirsi a questo Gio: II. il quale ebbe per successore

un'altro Pietro, III. di nome, non ricordato da Agnello. Che questo Pietro visse al tempo di Papa Simmaco. Che a Pietro III. succedette Aureliano, e morì sotto il Ponteficato di Ormisda verso il 523. e che Ecclesio gli venne sostituito nel governo, tenendolo fino all'anno della sua morte, che fu il 534. Stabilita questa Cronologia, si tolgono tutti gl'inciampi, e la Storia Ecclesiastica di Ravenna migliore aspetto ripiglia. Quanto a Laurizio, egli non morì sotto Onorio, avendo fabbricato la Chiesa di SS. Gervasio e Protasio sotto Teodosio il Giovane nel 435. dovechè avea fondata più di 20. anni prima quella di S. Lorenzo ricordata anche da Santo Agostino ne' suoi libri della Città di Dio, sin verso l'anno 413. da lui scritti.

IX. Le *Osservazioni*, che il dottissimo Spositore pone in fondo a ciascuna Vita de' Vescovi Ravennati, non sono men giudiziose e meno erudite.
p. 143. Nota egli fra queste, che S. Eleucadio di Filosofo Gentile divenne terzo Vescovo di Ravenna, convertito da Santo Apollinare, e che dee riporsi tra gli

gli Scrittori Ecclesiastici, anzi Apostolici, tuttochè ommesso da tutti i compilatori di Bibliothece Ecclesiastiche, mentre per testimonio di Agnello fece più libri *sopra il Vecchio e'l Nuovo Testamento*, e *sopra l'Incarnazione*, e *Passione di GESU-CRISTO*, de' quali se ne compiagne la perdita.

Che *Missa super populum*, di cui fa p. 255.
menzione Agnello nella vita di S. Probo, non è altro che la Messa solenne, detta dagli Autori meno antichi *Messa pubblica*, alla quale intervenendo tutto il popolo, l'Arcivescovo col suo Clero vi celebrava principalmente ne' giorni più solenni: ilche allora facevasi solamente nella Chiesa di S. Probo, dovechè nell'altre poste fra le città di Ravenna e di Classe non si celebravano che *Messe private*.

Che non è vero che lo Spirito San- p. 173.
to in forma di Colomba fosse solito di venirsi a posare sopra il capo di chi doveva essere eletto Vescovo di Ravenna, siccome di tutti i Vescovi innanzi di S. Severo creati sostengono gli Scrittori moderni; ma che solo la prima volta ne fcese in tal forma nel-

la elezion di Severo, tanto ricavandosi dal testimonio di Agnello, il quale fu il primo che scrivesse gli Atti di quel Santo Prelato, onde gli altri che presentemente ne abbiamo, sono di età posteriori.

p.204. Che quantunque Agnello dica espressamente che S. Orso Vescovo fu il primo che in Ravenna edificasse una Chiesa, dove il popolo si congregasse; non si dee però intendere, che innanzi quel tempo non vi fosse altra Chiesa in Ravenna, ma bensì che quelle di prima non erano che di rozza struttura, e che S. Orso fu il primo cui venisse in pensiero di costruirne una più nobile e più maestosa, che poi dal suo nome fu detta *Ursiana*.

Che i Vescovi Ravennati innanzi
p.233. di Pietro I. vennero di *Siria*, secondo il parlare di Agnello, vale a dire dalle parti di Oriente; e che però sono da esso rappresentati alla foggia degli Orientali con lunga barba, la quale i Vescovi susseguenti non usarono di portare, dopochè i Goti s'insignorirono dell' Italia, vedendosene un chiaro esempio nella effigie di Ecclesio, tratta da un' antico mosai-

co

co che si conserva in Ravenna.

Che *Alapæ Evangeliorum*, voce in questo significato del tutto ignota a' compilatori de' Glossarj Latino-barbari, altro non sono, che le tavolette esteriori, delle quali era ricoperto il libro degli Evangelj. p. 235.

Che, dove Agnello dice che S. Neone fe edificare quella parte del Vescovado, cui egli chiama *quinque Dagubita*, questa voce significa lo stesso che *quinque Accubita*, di cui si valsero Anastasio Bibliotecario (*in Gregorio III.*) ed altri Scrittori della bassa Latinità, giusta la spiegazione dell' accurato Ducangio nell'uno e nell'altro de' suoi Glossarj. Che questo luogo dee distinguersi dal *Triclinio*, come il tutto da una sua parte; e con questa occasione parla della maniera con cui i Romani Pontefici erano soliti di convitare ne' giorni solenni il collegio de' Cardinali, e ne produce un bel passo tolto dal secondo tomo del Museo Italico del P. Mabillone, facendone giudiziosi riscontri. p. 250.

Che la voce di *Compater*, volgarmente *Compare*, non tanto significa quella parentela spirituale che si con- p. 252.

trae col tenere l'altrui bambino alla fonte od a cresima, quanto una stretta e particolare amicizia. Così Stefano III. scrivendo al Re Pippino, gli aggiugne, *& nostro spirituali compatri*; ed in questo significato in molti luoghi d'Italia comunemente si adopera.

p. 257. Che dove Agnello lasciò scritto, che al tempo del Vescovo Esuperanzio la Chiesa di S. Agnese fu fondata e dotata da Gemello Suddiacono, il quale tra l'altre cose *Civitatem Argenteam in Processu construxit natalis ipsius Martyris, & usque nostris temporibus perduravit*, queste parole furono malamente intese da certi Scrittori, i quali per esse credettero, che Esuperanzio fosse edificatore di *Argenta*. Da esse non risulta tal fatto; ma bene che tra i molti donativi che Gemello offerse alla Chiesa di S. Agnese, uno de' principali fu una cittadella di argento, cioè il suo disegno o figura, ricoperta con lamine di argento al disopra, da portarsi il giorno della Santa o in altre solennità nelle pubbliche Processioni: con la quale occasione tratta dell'uso antico

di

di queste, alle quali non solo intervenivano gli Ecclesiastici, ma i medesimi Principi e Imperadori.

Altrove dimostra qual fosse o potesse essere l'impiego che aver poteva Laurizio, Mastro di Camera (*Major Cubiculi*) dell' Imperadore, non ricordato da chi che sia tra gli uffizj del Palazzo Imperiale. Considera che questo potesse essere quel *Præpositus Sacri Cubiculi*, ricordato nel Codice Teodosiano, e di cui fu insignito Macrobio verso l'anno 422. p. 297.

Conferma con molta erudizione il sentimento di coloro i quali sostengono che anticamente i Cristiani non si seppellivano entro le Chiese, ma fuori ne' Cimiterj intorno le medesime fabbricati, chiamati in più luoghi da Agnello col nome di *Monasterj*. A Vescovi era bensì lecito di farsi sotterrare entro le Basiliche, ed anche allo stesso Altare; ma molti ancora di questi talvolta venivano seppelliti nella parte esterior della Chiesa, cioè a dire o negli Oratorj d'intorno, ovvero in quella parte del Quadriportico che più alla Chiesa è d'appresso, chiamata *Ardica* da Agnello, con voce del p. 298.

tutto ignota, conforme non è men
ſtrana quella di *Subdita*, dove Opil
Ravennate fe ſotterrarſi: *Sepultus*
Opilius parte mulierum circa media
Subditam: la quale va il P. Ab. Ba
chini congetturando, ch' eſſer pote
ſe quella parte eſterior della Chie
nel Quadriportico, *quæ ad interi*
rem mulierum partem pertinebat.

p. 307. Con l'occaſione di confutar nuov
mente l'aſſerzione di Agnello intorn
il Palio conceduto da Valentinian
III. a Gio: *Angelopto*, al quale è p
credibile averlo lui dalla S. Sede in
petrato, eſamina qual foſſe la form
del Palio Eccleſiaſtico. Verſo il c
minciamento del ſecolo x. ella pre
i Latini mutoſſi. L'antica confeſſa
Baronio all'anno 336. eſſergli ſcon
ſciuta, e quivi la confonde con qu
la del Frigio, ch' era un' ornamen
del capo. I Moſaici antichi de
Chieſa di S. Vitale in Ravenna ci
vedere i due Arciveſcovi, Eccleſi
Maſſimiano, con l' ornamento
medeſimo Palio: dal che appari
che dal tempo del Re Teodorico
a quello di Gregorio Magno egli
ſempre lo ſteſſo: il che ſi confer

con

p 167
A
Tom: I
B
A
S. MAXI
MIANV
S. ECCLESIVS

con la descrizione che ne fa Gio: Diacono nella vita di questo Pontefice (*l.*4. *cap.*84.) e con le figure antiche della Chiesetta fabbricata da S. Paolo I. Pontefice verso l'VIII. secolo alle radici del monte Palatino, già pochi anni casualmente scoperta. Diversamente lo usavano i Greci, come si vede nella figura B. e diversamente i Latini come dalla figura A. dell'annessa Tavola si comprende. TAV. I.

Altrove lungamente discorre sopra la famiglia di Galla Placidia Augusta, e ne dà la Genealogia. Mostra che *Singleide*, non da altri che da Agnello rammemorata, fosse una delle molte figliuole ch'ebbero Arcadio & Eudossia. Corregge l'error di Agnello, che ripone la morte di Costanzo un'anno dopo quella di Onorio, quando Paolo Diacono scrive, ch'ella seguì due anni prima, cioè nel 421. sotto il Consolato di Eustachio o sia Eustazio, e di Agricola; dovechè quella di Onorio avvenne nel 423. essendo Consoli Asclepiodoto e Mariniano. Tutta questa parte è importantissima per la Cronologia e per l'Istoria. p. 310. p. 316

Nelle Osservazioni alla Vita di S.
p. 335 Pier Crisologo ordinato Arcivescovo da Sisto III. tra gli anni 439. e 440. provasi non potersi differir la sua morte oltre il 451. ne anticipare prima del 448. Non oltre, poichè nel 452. Attila venendo verso Ravenna con animo di rovinarla, ebbe incontro Giovanni che n'era allora Arcivescovo. Non prima, poichè dagli Atti di S. Germano Vescovo Antissiodorese, scritti fedelmente nel V. secolo da Costanzo Prete di Lione, ricavasi avere il Crisologo proccurato i funerali di S. Germano, che morì nel 448. il dì 31. Luglio in Ravenna.

La elezione del Crisologo avvenuta
p. 337 per miracolosa apparizione di S. Pietro e di Santo Apollinare al Pontefice Sisto III. era posta in dubbio dal Dupino nella sua Biblioteca Ecclesiastica; poichè questi avendola riferita conchiude: (a) *Ma non si può dar credenza a questo racconto, mentre non è riferito da Scrittore degno di fede.* L'autorità di Agnello credesi che sarà sufficiente a convincerlo di una cosa che da lui solo già trassero il

Ferre-

(a) *Dup. T. 4. p. 177.*

Ferreti, il Rossi, il Baronio, ed altri Storici più recenti.

Ciò che narra Agnello intorno l'p.341.
eresia di Eutiche, è tutto pieno di errore o di confusione. Egli dice 1. che quest' Eresiarca ammonito con una Epistola da S. Leone Pontefice nulla si ravvide; e che la medesima fu letta alla presenza di lui in una ragunanza di molti Vescovi. Nessuna Epistola di S. Leone scritta ad Eutiche fu letta in un Concilio. Che se s'intende di quella sì celebre scritta a Flaviano, e letta nel Concilio tenuto dal Patriarca Anatolio in Costantinopoli, a questo Concilio Eutiche non intervenne, e però ne meno d'essa può intendersi. 2. Che S. Leone avendo rappresentata la perversità di Eutiche al Crisologo, questi scrisse a colui una Lettera, *per quam in Chalcedonense Synodo non consensit, demersus est.* Dalle quali oscurissime parole alcuni si sono indotti a credere, che la Lettera del Crisologo fu letta nel Concilio Calcedonese; il che ripugna agli Atti di quel Concilio, ed alla ragione, mentre non era probabile, che i Vescovi Orientali, i quali giudicavano

dover-

doversi insistere solamente a' Simboli de' Concilj Niceno, Costantinopolitano ed Efesino, ammettessero come per regola di Fede la Lettera di un Vescovo Ravennate. Domenico Mita pensò di aver trovato il capo nel nodo, dicendo nella Vita di S. Pier Crisologo, che S. Leone inteso l'errore di Eutiche, avesse commesso al Crisologo di scrivere la tanto famosa Lettera a Flaviano, della quale nen v'ha monumento più illustre nell' antichità per lo stabilimento del vero dogma... Ma la Lettera del Crisologo ad Eutiche è tutt' altra da quella di S. Leone a Flaviano, e ben' Agnello il dimostra col produrre una parte della prima che non si trova inserita nella seconda, il cui stile è onninamente conforme all'altre che di questo Pontefice abbiamo. 3. Che S. Leone scrisse più volte su questa materia non solo a Galla Placidia, ma a Valentiniano ed Onorio, come pure a Graziano & Eudossia; quando Onorio e Graziano erano passati di questa vita molto prima dell' Eresia di Eutiche. 4. Che Teodoro Vescovo sostenne a fronte di Eutiche e alla presenza del Concilio la

verità

verità della Cattolica Fede intorno le due Nature in GESU-CRISTO: del qual Teodoro non fanno punto menzione gli Atti dello stesso Concilio.

Con quella picciola parte della Lettera del Crisologo ad Eutiche, la quale inserisce Agnello nella vita di lui, il P. Ab. Bacchini molto bene convince Gherardo Vossio, che del 1604. nell' edizione dell' Opere di S. Gregorio Taumaturgo fatta in Mogonza, avendo impressa anche la suddetta Lettera Greco-latina, avvertì che in due Codici della Libreria Vaticana l'ultime parole non v'erano, e ch' ella terminava con queste: *Eccovi ciò che di presente posso rispondere alla vostra lettera*: dal che prese motivo il Dupino soprallegato di decidere autorevolmente(a): *Ed infatti pare che la lettera sia finita in quel luogo, e che ciò che ne siegue, sia stato aggiunto dipoi per dar maggior peso all'autorità della S. Sede*. Ma se Agnello, Scrittore sì antico e alla S. Sede sì mal'affetto, le riferisce, chi potrà crederle in avvenire per false, e piuttosto non resterà persuaso che sieno state in qualche Codice levate dagli

(a) *Dup. T. 4. p. 178.*

dagli avversarj dell'autorità Pontifizia, e forse da chi in lingua Greca con non buona fede le trasportò?

Tra le altre Fabbriche fatte da S. Pier Crisologo, dice Agnello, che una delle più cospicue fu quella fondata entro il Vescovado, chiamata *Tricoli* per esser distinta come in tre membri, che i Greci dissero τρίκωλα, donde quella di τρικῶλον provenne; e non perchè fosse fatta a somiglianza di tre colli, siccome altri sostennero. Anche qui si corregge Agnello in ciò, ch'egli attribuisce questa Fabbrica al Crisologo, quando più tosto doveva assegnarla a Pietro III. di questo nome, da lui ommesso, che a distinzione degli altri due Pietri, il *Seniore* e'l *Crisologo*, è intitolato il *Giovane* ne' versi che lo stesso Agnello produce letti da lui nel detto luogo di *Tricoli* già terminato dall' Arcivescovo Massimiano.

Ad altro Tomo ed Articolo si rimette l'estratto del rimanente dell' Opera. Come la sua bontà non ci ha permesso d'esser più brievi, così ora il nostro istituto non ci richiede più lunghi. Innanzi però di terminare il pre-

sente,

sente, avvertirò di passaggio, che il Giornale di Parigi riferendo (*a*) in due luoghi l'impressione di quest' Opera dice espressamente aver Agnello composte le *Vite degli Arcivescovi di Modana*: in che non molto di accuratezza si scorge, sì perchè Modana non ha mai avuti Arcivescovi al suo Governo, ma Vescovi; sì perchè Agnello tratta de' Vescovi e degli Arcivescovi di Ravenna: di che que' Giornalisti potevano assicurarsi dal titolo dell'Opera, che giustamente in Latino vi riferiscono.

ARTICOLO II.

Anecdota Græca, quæ ex MSS. Codicibus nunc primum eruit, Latio donat, Notis & Disquisitionibus auget LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS *Sereniss. Raynaldi I. Ducis Mutinæ, &c. Bibliothecarius. Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1709. *in* 4. di pag. 365. senza la Prefazione e l'Indice.

I. QVal benefizio arrechino alla Repubblica Letteraria le impressio-

(a) *Supplem. du Journ. des Sç. av. Sept.* 1708. *p.* 584. *& du Mars* 1709. *p.* 552. *de l'edit. d'Holl.*

pressioni dell' Opere degli antichi Scrittori non prima diseppellite, e qual gloria esse arrechino a quegli che ne hanno il merito e l'attenzione, egli è superfluo ridirlo. Bisognerebbe esser del tutto straniero o novizio nella cognizione delle bell' arti, per ignorare quant' obligo abbiamo, e quanta lode si debba ad un Baluzio, ad un Dacherio, ad un Mabillone, e a cent' altri che in questo genere di profittevole studio si sono distintamente impiegati: avvegnachè senza il loro soccorso noi saremmo ancora in difetto di tante rare notizie e di tanti ottimi libri, che per opera loro van per le mani di ciascheduno, servendo mirabilmente all' uso della buona Critica tanto in questo secolo familiare, e dileguando in tanta copia gli errori, ond' era innanzi l'erudizione, sì sacra come profana, sì stranamente ottenebrata e sconvolta. Quindi è, che sarà sempre mai commendato il zelo del Sig. Dottor Muratori, Bibliotecario ed Archivista del Serenissimo Duca Rinaldo di Modana, il quale non ostanti le gravose incombenze del suo ministero, e le

assi-

assidue occupazioni d'altri suoi studj, non ha mai perduto di mira il giovamento che il pubblico potria ricevere da somiglianti Raccolte, animando con l'esempio suo i Letterati d'Italia a non lasciare o marcir nella polvere tanti bei Codici che nelle nostre Biblioteche giacciono ancora dimenticate, ovvero vedersele rapir di mano insieme con la gloria che loro derivar ne potrebbe, da chi bene spesso viene fino dall'ultime parti di Europa a ricercarle fra noi, come preziose reliquie, e come tesori non conosciuti o negletti. Egli pertanto fin negli anni 1697. e 98. quand'era per anche alla custodia della Biblioteca Ambrosiana, diede fuori in Milano due Tomi di *Anecdoti Latini*, ricevuti universalmente con grande applauso, il quale non poco contribuì a vie più incoraggirlo non solamente a raccoglierne altri similmente Latini ch' e' già tiene in pronto alla stampa, ma ancora un volume di *Anecdoti Greci*, cioè quello che ora ci dà occasione di favellare di lui; e di questa pubblicazione egli è di giustizia che si sappia aversene l'obbligo all' Eminentiss. Cardinale Cor-

naro

naro Vescovo di Padova, che nella famosa stamperia del suo Seminario ne ha tolta sopra di se l'impressione.

II. Questo libro comprende primieramente CCXXVIII. Epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno, detto per eccellenza il Teologo. In secondo luogo abbraccia XLV. Epistole di Fermo Vescovo di Cesarea scrittore del V. secolo. In terzo IV. Lettere dell' Imperadore Giuliano, quanto detestabile per la sua apostasia, tanto per la sua erudizione e letteratura eccellente. E per ultimo la famosa Epistola a Dionisio, falsamente attribuita al Pontefice Giulio I. Il Sig. Muratori non si è contentato di darci tutte quest' Opere, non mai per l'addietro vedute. Oltre la versione dal Greco ha voluto aggiugnere a ciascheduna le sue particolari Annotazioni o per l'intelligenza o per la correzione del testo. Di più vi ha inserito quattro eruditi Ragionamenti, da lui intitolati *Disquisizioni:* la I. *de Synisactis & Agapetis*: la II. *de Agapis sublatis*: la III. *de antiquis Christianorum sepulcris*; e la IV. *in Epistolam sub Julii I. nomine impressam*. Di tutte queste cose ordinatamen-

mente e con brevità parleremo.

III. Fra le molte Opere uscite della celebre penna di S. Gregorio Nazianzeno non sono da riporsi in ultimo luogo i suoi versi, de' quali un gran numero è fino a noi pervenuto. Aldo il vecchio ne aveva prima d'ogni altro nel 1504. in Venezia pubblicata una parte, che l'Ervagio ed altri inserirono nelle susseguenti edizioni. La maggior parte nondimeno ne abbiamo nell'impressione di tutte l'Opere di questo Santo fattane da Jacopo Billio Abate di S. Michele in Eremo la prima volta in Parigi nel 1569. più volte poi rinnovata, e spezialmente nel 1609. Molti ancora che per l'addietro andavano inediti, ne diede alla luce Jacopo Tollio nel suo libro intitolato *Insignia Itinerarii Italici*, stampato in Utrect in 4. nel 1696, tratti dal Codice CI. della Biblioteca Cesarea. Altri asserisce Guglielmo Cave nella Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici trovarsene nella Bodlejana in tre Codici Greci che un tempo furono del dottissimo Jacopo Barocci Nobile Veneziano. Egli è probabile che molti ancora se ne conser-

vino

vino nelle Librerie seppelliti, sapendosi che il Nazianzeno, Poeta di felicissima vena, grandissimo numero ne compose. Sopra di che avverte saggiamente il Sig. Muratori, che dove S. Girolamo dice nel suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che egli (a) *ad triginta millia versuum omnia Opera sua composuit*, non dee intendersi che tanti appunto fossero i *Versi* di lui; mentre con quella voce non sono contrassegnati versi poetici, ma periodi interi, στίχοι, ne' quali gli antichi erano soliti di compartire e di numerare i loro libri, acciocchè non fosse lecito a' copisti (il che per altro questi costumavano di fare a capriccio) di aggiugnervi o di levarvi alcuna cosa per entro: la qual divisione egli prova con varie autorità di S. Girolamo, di Sofronio, di Gennadio, e di altri.

I versi che dà ora alla luce il Sig. Muratori, furono da lui ricopiati in gran parte da un testo a penna di 700. e più anni, esistente nell'Ambrosiana di Milano, della quale egli fu un tempo Custode. Confessa poi di averne

(a) *in Præf.*

ne ricevuto parecchj dal Sig. Giovanni Boivin Bibliotecario del Re Cristianissimo, per la edizione G. L. di Niceforo Gregora delle buone lettere benemerito. Molti similmente e' ne ottenne dal Sig. Abate Anton-Maria Salvini, pubblico Professore di lingua Greca in Firenze, il quale glieli ha benignamente somministrati con sue particolari Osservazioni fatte sopra i Manoscritti Medicei; e molti finalmente dal P. Giambatista del Miro Abate Benedettino, uno de' Custodi della Libreria Vaticana: a' quali tutti egli rende quella giustizia che al loro merito è singolarmente dovuta. Li giovò in oltre assaissimo nella sposizione degli Epigrammi del Nazianzeno un' antico Greco Scoliaste, riposto nell'Ambrosiana in un Codice di 500. e più anni.

Questi Epigrammi han quasi tutti per argomento le lodi degli amici, e de' congiunti del Nazianzeno, ovvero versano sopra argomenti di Cristiana pietà e di Ecclesiastica disciplina. Da essi ricavansi alcune particolarità intorno la sua famiglia e persona, o non prima avvertite da chi che sia,

sia, o dubbiosamente ed anche con errore asserite. Col riscontro di
p. 51. queste fa vedere il Sig. Muratori, che di tre figliuoli ch' ebbe Gregorio suo padre, il quale fu dipoi Vescovo di Nazianzo, Gregorio il Teologo fu il maggiore; indi gli nacque Gorgonia,
p. 106. e Cesario fu l'ultimo: Che Nonna figliuola di Filtazio, sua madre, la
p. 69. quale trasse il marito dall'eresia degl' *Hypsistarj*, di due sette composta, cioè degli errori del gentilesimo, e de' riti del giudaismo; impetrato avendo da
p. 116. Dio il figliuolo Gregorio, glielo consacrò insino dalla sua infanzia. Che
p. 47. lo stesso nacque in Azianzo, sobborgo della Città di Nazianzo, dove Gregorio suo padre teneva case e po-
p. 2. deri. Che Proeresio, Tespesio, ed
p. 429 Anfilochio, celebri Sofisti o sia Oratori di que' tempi, furono suoi mae-
p. 116. stri. Che per le orazioni della madre era stato da giovanetto in certo suo viaggio ad Atene liberato di una pericolosa burrasca. Che a lui, il quale morì verso il fine dell' anno 389. premorirono i fratelli ed i genitori: poi-
p. 57. chè il fratello Cesario, benchè il più giovane, morì in Bitinia Questore,

o vo-

o vogliam dire Teſoriere Imperiale nel 368. La ſorella Gorgonia, conſorte di Alipio, non di Vitaliano, come credette il Baronio, mancò di là a poco di vita: quindi Gregorio ſuo padre venne a morte nel 372. o pure nel ſuſſeguente; e finalmente Nonna ſua Madre paſsò all'altra vita verſo il 374. mentre aſſiſteva all' Altare in uffizio di Diaconeſſa. Ma non è forſe la meno conſiderabile delle circoſtanze ſpettanti alla vita del Nazianzeno, quella che eſamina il noſtro Autore intorno il ſuo matrimonio. Sino ad ora fu ſentimento comune, che Teoſebia ſia ſtata moglie di S. Gregorio Niſſeno fratello di S. Baſilio, e diede fondamento a queſta credenza la lettera XCV. del Nazianzeno ſcritta al Niſſeno in conſolazione della morte di ei. Ora l'Epigramma CXXXII. della novella Raccolta fa giudicare diverſamente. Parmi qui neceſſario di ſporlo ſotto degli occhi tal quale il ig. Muratori lo ha traslatato, per iù chiarezza del vero.

p. 66.
p. 68.
p. 78.
p. 131.

In Theoſebium Magni Baſilii ſororem.
u quoque, Theoſebium, inclitæ Emmelii filia,

Gregorii magni vere conjux;
Heic sacram subiisti humum, columen
fœminarum
Piarum; e vita vero mature excessisti.

Ora con l'autorità di questo componimento, Teosebio o Teosebia che dir vogliamo, figliuola di Emmelia, e sorella del gran Basilio, dee crederſi parimente sorella di Gregorio di Nis-
p. 132. sa, e non Moglie. Non potendo ella dunque esser moglie di questo, d'altro Gregorio non può intendersi ch'ella il fosse, che del Nazianzeno, al quale solamente il titolo di Grande poteva allor convenire. Resta con ciò distrutta l'opinione di quanti hanno stimato che il Nazianzeno non fosse stato giammai maritato, e corroborata quella di Guglielmo Beveregio, il quale nelle Note ch' e' fece al V. Canone Apostolico, lasciò scritto essere a tutti già noto che dopo il Concilio Niceno, Spiridione, e Gregorio di Nissa, come pure i due Nazianzeni furono conjugati. A favore di lui non solamente ora milita l'Epigramma suddetto, ma ancora la medesima Lettera XCV. del Nazianzeno, la quale il Baronio ed altri allegano per la

con-

contraria opinione. In essa egli scrisse tra l'altre cose al Nisseno : *Io vi ammiro per quella tolleranza e saviezza che adoperate nel passaggio della beata e santa vostra* sorella, τῆς ἁγίας ἀδελφῆς ὑμῶν, καὶ μακαρίας. Le quali parole p. 131. interpetrando il Baronio, congettura che non per altro fosse chiamata Teosebia *sorella* del Nisseno, se non perchè tutti e due si erano a Dio consacrati, facendogli voto di castità. Ma ora dovrebbesi intendere, ch' ella gli fosse *sorella*, non già spirituale, ma naturale; e così meglio si spiegano le parole della medesima Lettera dove il Nazianzeno chiama quella santa femmina *sua*, sì per essergli stata, mediante il matrimonio, di corporal parentela congiunta, sì per esser' ella vivuta secondo Dio, nomandola dipoi *in una sì bella fratellanza bellissima e chiarissima* : parole che molto bene convengono ad una figliuola di Emelia madre di cinque rinomati figliuoli. Altre cose il nostro Autore produce in confermazione di questa sentenza, e principalmente quel verso del Nazianzeno, *in Carm. IV. de rebus suæ calamitate*.

Αὐτὰρ ἐπειτα γάμοιο βαρὺν ζυγὸν ἐκτὸς ἔδηκα.

Ma poscia il grave giogo del matrimonio ho da me allontanato.

Con tutte queste ragioni non sa egli però indursi a credere fermamente, che il Nazianzeno sia stato ammogliato: sì perchè questi non ne fece mai motto nelle Opere sue, dove per altro riferisce le più minute azioni della sua vita: sì perchè altrove dice espressamente che *mai non lo legò il matrimonio*: così *in Carm. I.*

p. 134.

Οὔ με γάμος δ' ἐπέδησε, βίου ῥόος, &c.

sì perchè finalmente l'Epigramma riferito di sopra non può essere assolutamente del Nazianzeno; imperocchè o Teosebia fu moglie, e non sorella del Nisseno, e in tal maniera vi si contiene un'errore majuscolo; o s'ella fu moglie del Nazianzeno (come pare più ragionevole) questi non si sarebbe dato giammai quell'aggiunto di *Grande*, che per entro vi si ravvisa, tanto alla sua umiltà sconvenevole.

IV. I versi del Nazianzeno somministrano al nostro Autore argomento per tre erudite *Disquisizioni*. La I. di-

p. 218.

retta al celebre P. Bernardo di Montfaucon

faucon della Congregazione di S. Mauro, è intitolata de i *Sinisatti* e degli *Agapeti*, i quali altro non erano che Cherici o Monaci, che dopo aver votata a Dio la lor castità, coabitavano con Vergini per lo più a Dio consacrate, professando semplice amore o sia mera comunione spirituale: dond' erano detti con voce Greca *Agapeti*, vale a dire *Diletti*, ed anche *Sinisatti*, cioè *Cointrodotti*. Mostra il Sig. Mu- p. 221. ratori, che quest'abuso avea preso piede fra i Cristiani insino al tempo di S. Cipriano, ed erasi a tal segno inoltrato, che i Cherici non solo si facevano lecito di vivere insieme con le sacre Vergini, ma ancora di dormire con esse in un medesimo letto, vantandosi nondimeno di lasciarne intatto il fior verginale: che il zelo di quel santo Vescovo non lasciò di riprendere e di condannare coloro che osassero di esporre la lor continenza a sì difficile esperimento; ma che contuttociò un tale scandalo gittò nell' Affrica sì altamente le sue radici, che que' medesimi Martiri e Confessori, i quali in mezzo le persecuzioni e i tormenti avevano intrepidamente sostenuta la

fede di Gesu-Cristo, non si facevano scrupolo di una sì domestica conversazione, asseverando di non rimanervi di alcuna immondezza contamina-
p.222. ti. Pochi anni dopo la morte di S. Cipriano si dilatò maggiormente lo scandalo per opera di Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia, il quale tra gli altri errori da lui professati, permise a' suoi Diaconi e Sacerdoti la coabitazione con le sacre Vergini, affine di autorizzare con l'uso l'esempio suo, essendo solito di averne due sempre a fianco delle più fresche e avvenenti. Il Sinodo di Ancira tenuto nel 314. e poscia il Concilio Niceno stabilirono Canoni contra sì scandaloso costume; ma nulla valse; poichè questo si sparse dall' Affrica nell'Egitto, e quindi a tutto l'Oriente. Egli è celebre il fatto di quel Prete Leonzio rammemorato da Santo Atanasio verso la fine della sua prima Apologia *de fuga*. Costui accusato di abusarsi del troppo familiare commerzio di una giovanetta, e ricevuto il grave divieto, volle anzi farsi castrare che allontanarsene, credendo con tal rimedio di potere continuar la sua pratica

sen-

senza dar sospezione d'impudicizia.

Quasi nello stesso tempo anche i Monaci si lasciarono sedurre da sì dilettevole abuso; e contra loro il Nazianzeno rivolta le sue invettive. Qui però si ricorda con S. Girolamo nella sua Epistola alla vergine Eustochio, che v'erano allora tre sorte di Monaci: i primi detti *Cenobiti*, viventi in comune, e sotto un medesimo Abate: i secondi detti *Anacoreti*, che soli abitavano ne' diserti, e d'ogni conversazione lontani: i terzi detti *Remboth*, o secondo Cassiano, *Sarabaiti*, i quali a due, a tre, ed anche in più numero vivevano a lor talento, d'ogni ubbidienza e disciplina disciolti, e tra le altre loro sregolatezze avevano quella della frequente e familiar consuetudine con le Vergini: onde nel ritratto che al vivo ne fa S. Girolamo, leggesi di costoro: *Apud hos affectata sunt omnia, laxæ manicæ, caligæ follicanes, vestis crassior, crebra suspiria, visitatio virginum*. Di quali Vergini qui si ragioni, appresso il nostro Autore si vede col confronto de' Padri. Alcune a guisa de' Monaci *Cenobiti* vi-

vevano ne' Monasteri sotto una medesima regola; ed altre nelle case paterne, o de' loro congiunti menavano la loro vita: e non men queste di quelle erano a Dio consacrate. Ora con l' ultime solamente ha da intendersi che praticassero que' falsi religiosi, per la comodità che ne avevano o dalla mancanza de' loro parenti, o dalla lor povertà, o d'altri accidenti che alla giornata succedono.

p.230. Esposto il principio e l'avanzamento di quest' abuso, adduce l'Autore molti be' luoghi de' Padri che l'hanno nelle lor' Opere condannato, e quindi passa a mostrare che coloro per rendere in apparenza più innocente la loro conversazione chiamavano le loro *Dilette* col nome di *Sorelle*, e se stessi con quel di *Fratelli*. Che gli editti ed i Canoni ne proibivano lo scandaloso commerzio, e spezialmente il terzo Canone del II. Concilio d'Arles, malamente inteso, e malizioſamente spiegato da Arrigo Dodvvello, il quale si serve di questa occasione per sostenere che la castità de' Sacerdoti, e'l culto della verginità fu una *superstizione de' secoli più recenti*. Che sino nel

nel secolo IV. e al tempo del Concilio Niceno i Sacerdoti ed i Vescovi professavano anche di precetto inviolabile continenza, onde poi Siricio Pontefice, cui gli eretici chiamano *severo protettore del celibato*, non già ne fece una nuova legge, ma bensì confermonne l'antica. Che quasi ne' tempi degli Apostoli v'era questo sant'uso di continenza; e con l'autorità di S. Erma molto a' quei tempi vicino, e poscia di Tertulliano si prova contra lo stesso eretico Dodvvello, che molto prima di S. Cipriano v'era l'abuso delle *Agapete* col nome di *Sorelle* da' Cherici praticate. Ne qui si ferma nelle sue investigazioni il Sig. Muratori. Egli è di opinione, che l'idea p. 236. di un tale amore passasse da' Pagani a' Fedeli, e dalla scuola Platonica al Cristianesimo; e che fra quanti ne fecero professione, furono principalmente gli Origenisti, i Geraciti, gli Encratiti, ed i Gnostici, i quali ne' loro impuri commerzj non con altro nome che con quello di *Fratelli* appellavansi. Si termina questo erudito Ragionamento con addurre i decreti d'altri Concilj che vietarono a' Che-

rici il consorzio di donne *estranee* le quali sono le *dilette* de' primi secoli; e con lodare la santa e pia consuetudine de' nostri tempi, ne' quali le Vergini a Dio consacrate vivono entro i lor sacri recinti come in volontario e perpetuo carcere, lontane e dal pericolo, e dal sospetto.

p. 241. V. La II. *Disquisizione* intitolata *de Agapis sublatis*, cioè *de' Conviti sacri aboliti*, ha in fronte il chiarissimo nome del Sig. Giovanni Boivin, Custode della Real Biblioteca di Parigi. Mostra qui il nostro Autore, che tali Conviti erano entro le Chiese solennizati dagli antichi Cristiani in onore di Dio, ovvero in memoria de' Martiri, preso l'esempio da Gesu-Cristo, che innanzi di darsi in mano a' Giudei, celebrò l'ultima Cena co' suoi Discepoli. Sedevano alla medesima mensa i ricchi ed i poveri, unendoli insieme la *dilezione* di Cristo, e la scambievole Carità, ed oltre le corporali vivande vi si somministrava a' convitati anche l'Eucaristico cibo. Sopra questa sorta di Conviti non è però che il nostro Autore ragioni. Egli si ferma su quelli cui

gli

gli antichi Cristiani erano consueti di celebrare ad onore de' Martiri nel loro dì Natalizio, cioè a dire, in quello del lor glorioso Martirio. Ogni anno ne' Templi si celebravano, anche ne' primi secoli della Chiesa, facendone testimonianza l'Autore de' Comentarj sopra Giob, comunemente ad Origene attribuiti, e Teodoreto più volte nelle sue Opere. Ne' tempi posteriori a differenza de' primi p. 246. non si dava mai, o almeno di rado a' convitati l'Eucaristia; e se ne prese anzi l'uso da' Gentili, che dagli Apostoli. Si sa che i pagani costumavano di solennizzare la morte de' lor congiunti od amici con lauti pasti, per la credenza che avevano che ne godessero al sommo l'anime de' lor difonti. La pietà de' primi Cristiani non potendo sradicare affatto da' popoli novellamente convertiti un per altro sì sciocco rito, stimarono che bastasse purificarlo, e permettendolo nel giorno natalizio de' Martiri fecero che diveniss fra loro motivo di allegrezza ciò ch'era fra gl'idolatri argomento di lutto. Stabilisce il Sig. Muratori questa opinione con l'autorità

de' Padri, e massime del Nazianzeno, il quale ne' versi da lui pubblicati inveisce apertamente contra una tal consuetudine, in cui si erano non pochi abusi introdotti, principalmente d'intemperanza e d'ubbriachezza, prime ministre ed artefici di vizio più licenzioso. Tanto facevasi tra' Cristiani in Oriente ed in Affrica, e tanto anche videsi praticato in Italia. I Vescovi ed i zelanti Cristiani si diedero a condannarne l'abuso; onde molti de' Fedeli incominciarono a portar bensì alla tomba de' Martiri e nelle Chiese le vivande apparecchiate, ma poi se ne cibavano in casa loro, o le dispensa-
p. 252. vano a' poveri. Pare che Santo Ambrogio in Milano sia stato primo a proibire anche quest' ultimo benchè innocente costume, acciocchè non rimanesse al suo popolo alcun pretesto d'intemperanza. Se ne riferisce un notabile esempio nella persona di S. Monica madre di Santo Agostino, la quale, giusta il costume del suo paese nell'Affrica, avendo portato alle tombe de' SS. Martiri in Milano un canestrino di scelte vivande con animo di gustarne parte ella stessa, e par-

te

te di darne a' poveri, inteſo ch'ebbe dal portinajo della Chieſa il divieto fattone dal ſanto Veſcovo, incontanente ubbidì, ſenza ne pur dimandare qual la cagion ſe ne foſſe. Auverte p.253. però il Sig. Muratori che non potè queſt'uſo così abolirſi in Milano, che qualche veſtigio non vi rimaneſſe perſino all'età di S. Carlo, il quale con nuove Coſtituzioni finì di levarlo dalla ſua Dioceſi, conformandoſi alla pietà del ſuo zelo, ed inſieme a' decreti degli antichi Concilj riferiti verſo la fine di queſto Ragionamento, i quali tolſero con gravi cenſure la pratica di ſomiglianti Conviti dalle Chieſe, ed al più nelle caſe private, ma con la dovuta moderazione li concedettero.

VI. Il Sig. Muratori nella III. *Diſ-* p.258.
quiſizione, ch' egli indirizza al Sig. Abate Fontanini, letterato sì noto e sì accreditato per l'erudite ſue Opere, tratta *degli antichi ſepolcri de' Criſtiani*. Nel primo Tomo de' ſuoi *Anecdoti Latini* egli aveva già chiaramente provato, che nel primo Criſtianeſimo era ſtata conſuetudine in Occidente di ſeppellire i Criſtiani entro le Chieſe;

se; ed ora la fa veder praticata anche nell'Oriente, in disaminando alcuni versi del Nazianzeno nella sua Rac-
p.261. colta inseriti. Nel numerare gli abusi che s'introdussero, mostra primieramente, che si mescolavano i cadaveri de' Cristiani e quegli ancor de' Gentili con le reliquie de' Martiri, invano opponendovisi il zelo de' Sacerdoti e de' Vescovi: di che ci fanno indubitata testimonianza gli scritti de' Padri, e spezialmente d'Ilario Pittaviese, e di Gregorio Magno Pontefice. Che all'opposto molti Cristiani per umiltà facevano sotterrarsi fuor delle Chiese, siccome S. Efrem Siro ordinò nel suo Testamento che fosse
p.264. fatto di lui. Che invalse un secondo abuso insino nel IV. secolo, cioè che venivano abbattuti e violati i sepolcri de' Cristiani, o fosse per le ricchezze che l'avarizia di alcuni sognava di ritrovarvi, o fosse per levarne i marmi affine di venderli, o d'impiegarli in altr'uso; onde in tal licenza non essendo sicure ne men le tombe de' Martiri, convenne agl'Imperadori di stabilire severissime leggi contra violatori così esecrandi. Che un

ter-

terzo abuso era quello di vendere una
e più volte i sepolcri: cosa che anco- p.266.
ra gl'Imperadori idolatri avevano sot-
to gravi pene proibita, e di cui se ne
veggono notabili esempli nelle anti-
che Iscrizioni degli stessi Gentili. Do-
po gli abusi, esamina il nostro Auto- p.267.
re la legge 6. del Codice Teodosiano
(*tit. de Sep. viol.*) la quale non ben in-
tesa ha fatto cadere non solamente gli
eretici, ma alcuni de' Cattolici nell'
opinione, che la sepoltura de' Fedeli
nelle Basiliche fosse onninamente in-
terdetta. Adunque, dice il Sig. Mu- p.269.
ratori, s'ella era interdetta, per l'ad-
dietro era ancor praticata: *Quei enim
hujusmodi sepulturam Imperatores in-
terdicerent, nisi antea in more fuisset?*
Siegue poi a mostrare, che la sudde-
ta Costituzione, diretta a Pancrazio
Prefetto di Costantinopoli, s'intende
fatta per questa sola città, e non per
tutto l'Imperio; anzi che ne meno
proibiva il dar sepoltura a' Cristiani
nelle Basiliche suburbane, le quali
perciò furono frequente e in gran nu-
mero fuori delle città edificate. L'Im- p.271.
peradore Lione nel V. secolo annullò
la medesima Costituzione, cancellan-
dola

dola dal corpo delle leggi civili come poco conveniente alla pietà de' Fedeli, permettendo ad essi loro l'uso delle sepolture anche nelle città, e non nelle Chiese, come vuole il dottissimo P. Tomassini, mentre in queste non erano state giammai dagl'Imperadori
p.275. interdette. L'ultima parte di questo Ragionamento spiega la varia pratica serbata nel sotterramento de' Cristiani defonti. In alcuni luoghi si costumò di riporli anche presso gli Altari e le reliquie de' Martiri: in altri sopra del pavimento delle Chiese: in altri al di sotto: ed in altri ancora fuor delle Chiese, con riguardo sì allo stato e alla dignità delle persone, sì alle ordinazioni de' Principi, tra' quali Carlo-Magno in particolare fece una legge riconfermata anche nel Sinodo Triburiese l'anno 895. che nessun Laico potesse nelle Basiliche aver la sua sepoltura.

p.277. VII. Succedono l'Epistole di Fermo Vescovo di Cesarea, tratte da un Codice in cartapecora della Biblioteca Ambrosiana, scritto verso l'XI. secolo. Queste, tuttochè non contengano punti di gran rilievo, possono non

nonpertanto in qualche conto illustrare la Storia e la disciplina di que' tempi, e farci conoscere l'ingegno e lo stile del loro Autore, che come non ci è affatto sconosciuto per altri riguardi, così fra gli Scrittori Ecclesiastici non è stato ancora, per quanto si sappia, da chi che sia annoverato. Meglio però saria stato, dice il Sig. Muratori, (*a*) che in luogo di queste Lettere, fossero a noi pervenute quelle che il medesimo lasciò scritte intorno affari di maggior peso, e massimamente sopra le controversie di Nestorio e di Eutiche: *Longe præstitisset, si Literas illas, quas Firmus de magnis negotiis ac potissimum de Eutychiana & Nestoriana controversia conscripsit, nobis servassent Majores nostri.*

Cesarea, della quale Fermo fu Vescovo, città della Cappadocia, diversa da un'altra dello stesso nome nella Palestina, era la capitale del Ponto, e come sotto di se nel governo civile aveva 10. Provincie rette dal Vicario del Prefetto del Pretorio in Oriente, così nell'Ecclesiastico 11. p. 277.

ne

(a) *In Præf.*

ne annoverava rette dal suo Metropolitano indipendente da ogni altro. Dopo la serie Cronologica di alcuni suoi Vescovi; mostra il Sig. Murato-
p. 278. ri, che Fermo ebbe nel giro del V. secolo di questa Chiesa il governo. Ch' egli intervenne al Concilio Generale d'Efeso tenuto nel 431. e che secondo la dignità del suo grado vi si sottoscrisse tra' primi nella condannagione fulminata contra Nestorio. Che di lui fa onorevole testimonianza Giovanni Vescovo di Antiochia, quantunque sostenitore dell'eresia Nestoriana, in una delle sue Epistole, prima da Cristiano Lupo, e poi da Stefano Baluzio negli Atti dello stesso Concilio d' Efeso pubblicate.
p. 279. Che anche Fermo fu uno de' sette Vescovi destinati da tutto il Concilio in qualità di Legati all'Imperadore di Oriente, acciocchè gli riferissero quanto nel Concilio Generale era stato determinato: di che i Nestoriani commossi, capo de' quali era Gio: di Antiochia, radunati in Tarso, Metropoli della prima Cilicia, nello stesso anno 431. vi condannarono e vi deposero con temeraria impietà Cirillo

rillo Vescovo di Alessandria, e que' sette Vescovi andati in Costantinopoli. Che finalmente e' morì, secondo il testimonio di Socrate e di Niceforo Callisto nella loro Storia Ecclesiastica, sotto il Consolato XVII. dell'Imperadore Teodosio il giovane, cioè nel 439. avendo per successore Talassio, Prefetto del Pretorio nell'Illirio, al quale pare che Fermo abbia indirizzata la XVI. delle sue Lettere della presente Raccolta.

Dal contenuto di alcune di queste p. 285. vedesi quanto egli fosse rigido osservatore della disciplina Ecclesiastica: così, per esempio, Alipio *Corepiscopo*, cioè a dire uno de' Vicarj distribuiti dal Vescovo nelle ville, e nelle parrocchie, era incorso nella disgrazia di Fermo suo Vescovo, per essersi allontanato dal suo dovere; onde affine di renderselo ben'affetto, era ricorso all' intercessione d' Imerio Vescovo di Nicomedia, amico di quello di Cesarea. Avvalorato da tal patrocinio scrisse a Fermo lettere di sommissione; e questi con la V. Epistola gli risponde, che per la stima che faceva d'Imerio, non solo gli restituireb-

rebbe la sua carica e la sua amicizia, ma che gli conferirebbe maggiori posti, purchè nella retta via ritornasse, e con fermezza vi persistesse, concludendo: *Sappi adunque, che tale mi troverai nell' uso dell' amicizia, qual per l' addietro mi sperimentasti. Tu intanto proccura di farti conoscere e savio nell'ubbidienza, ed esemplar nel comando.*

p.286.

p.325. VIII. Le IV. Lettere di Giuliano Apostata vengono dallo stesso Codice in cui sono le precedenti. Le azioni e gli scritti di questo per altro abbominevole Imperadore furono principalmente illustrate dal P. Dionisio Petavio Gesuita nell'edizione di Parigi del 1630. e da Ezechiello Spanemio in quella di Lipsia del 1696. La prima e l'ultima delle IV. Lettere sopradette meritano particolar riflessione.

p.326. La prima è data agli Alessandrini. Il principio d'essa era stato pubblicato da Niccolò Rigalzio in Parigi nel 1601. ma nel suo proseguimento ella andava a finire in argomento totalmente diverso, cioè nel frammento di un'altra Lettera di Giuliano scritta ad un certo parasito. Di tale mescolamen-

mento cadde al Rigalzio qualche sospetto in pensiero, ne seppe dissimularlo. Nella edizione del P. Petavio si rimediò a quest'errore, e la sformata Lettera essendosi divisa in due, restò nondimeno mutilata e imperfetta, tuttochè nella sua edizione lo Spanomio la credesse intera e compiuta. Col benefizio del MS. Ambrosiano tale ce la dà il Sig. Muratori, e l'argomento n'è questo. Un'obelisco ornato di caratteri Egiziani stavasi nella spiaggia Alessandrina negletto. L'imperadore Costanzo qualche anno prima aveva determinato di farlo trasportare a Costantinopoli per ornamento di essa; ma interrottone dalla morte il disegno, e Giuliano desiderando di poterlo adempire, dimanda l'obelisco agli Alessandrini, e ad essi loro permette che in vece sua possano innalzare una statua di bronzo a certo grand'uomo la cui memoria eglino avevano brama d'immortalare. Espone un'altra ragione di sua dimanda; ed è l'avere inteso, che giacesse quell'obelisco in sito poco decente, cosicchè alcuni, ch'egli θεραπεύοντες appella, col qual nome dinota i Cristia-

ſtiani, e forſe i Monaci, ſi faceſſero lecito di dormirci ſopra e di vilipenderla: la qual coſa pareva a Giuliano da non dover tollerarſi, poichè veniva a cadere in offeſa di quegli Dei ch' egli empiamente adorava, e principalmente del Sole, al quale gli obeliſchi erano dall' idolatria conſacrati. Dice pertanto che quello dovrà eſſere innalzato in Coſtantinopoli, patria ſua, ed aſilo di loro, acciocchè quando navigano d' Aleſſandria nel Ponto, ſi rallegrino di vedervi un loro sì nobile monumento.

p. 334. La IV. Lettera di Giuliano è ſcritta ad Arſace *Satrapa*, o Governatore di Armenia, di cui veramente era Re, ſecondo Sozomeno ed Ammiano. Di queſta s'erano altre volte ſerviti gli antichi Scrittori per manifeſtare l'impietà di Giuliano contra i Criſtiani, e la ſua cieca jattanza. L'argomento ce ne dà il Greco Sozomeno nella ſua Storia, ed è: che l'Apoſtata ſcriſſe al Re Arſace confederato de' Romani, che gli veniſſe incontro a' confini di Perſia, dov'e' portava la guerra; e quivi dopo eſſerſi ſopra modo eſaltato, come atto a ben regger l'Imperio

che

che sosteneva, e come caro agli Dei che adorava, e dopo aver caricata d'ingiurie la memoria di Costanzo suo precessore, chiamandolo empio ed effeminato, passa a minacciare dispregevolmente il medesimo Arsace. E perchè aveva inteso esser lui Cristiano, aggravandolo di maggiori strapazzi, e bestemmiando al suo solito contra Cristo, gl'intima con insolenza e con fasto, che se trascurasse la esecuzione di quanto gli comandava, invano lo averebbe voluto salvare dall'ire sue quel Dio ch'era da lui venerato. Sopra il quale argomento, che viene addotto anche da Niceforo Callisto nella sua Storia, osserva il Sig. Muratori, che nella Lettera di Giuliano ora da lui pubblicata mancano alcune cose di quelle che Sozomeno ne allega, e quelle principalmente con le quali l'empio aveva bestemmiato contra Gesu-Cristo e contra la nostra Religione, cancellatevi forse dalla pietà dilicata di qualche divoto Cristiano. Sono notabili i titoli che lui si attribuisce l'Apostata, chiamandosi *Pontefice Massimo*, *Cesare*, *Augusto*, *Cultore degli Dei e di Marte*, p. 336. p. 339. p. 334.

di-

distruggitore de' Franchi (intende degli Alemanni) *e de' Barbari, e liberatore de' Galli e degl' Italiani.*

p.341. IX. L'ultimo monumento Greco di questa Raccolta si è la famosa Epistola, che nel V. secolo fu attribuita dagli Eutichiani al Pontefice Giulio I. Da questa calunnia per gli attestati che ne fecero antichi Scrittori, sì Greci come Latini, la memoria di questo santo Pontefice dovea già andarsene immune; ma nel secolo XVI. i Centuriatori Maddeburgesi spinti da quel cieco furore di sparlare dell'Apostolica Sede, e di detrarre alla fama de' più santi Pontefici, osarono di attribuirgliela nuovamente, per dare a credere ch'egli fosse stato fautore di un'eresia, e che su la cattedra di S. Pietro possa aver posto piede una perniziosa dottrina. Niuna ragione più forte potea prodursi contra la loro malignità, che la pubblicazione della medesima Epistola. L'errore non meglio altronde si manifesta, che da se stesso; e quindi mostra il Sig. Muratori con moltissimi esempli, che tuttodì si è permessa la divolgazione degli scritti antichi de' più famosi eresiar-

siarchi, per metter più in chiaro la verità.

Ora questa Lettera a Giulio I. supposta, pare indirizzata, secondo la fede del codice Ambrosiano dond'ella è trascritta, a Dionisio Vescovo di Alessandria. Ella versa tutta in provare, non già che in Cristo fossero due persone distinte, come voleva Nestorio; ma che fosse in lui una sola natura, siccome Eutiche credeva: insinuandovi ancora quel secondo errore di Apollinare non meno empio del primo, che il corpo di Cristo non fosse stato vivificato che dalla sua sola divinità.

X. Da questa Epistola prende mo- p. 347.
ivo il Sig. Muratori di stendere la sua V. *Disquisizione*, diretta al Sig. Abae Salvini soprallodato; e fa vedere he Gennadio di Marsiglia, Scrittore el V. secolo, fu il primo che nel suo atalogo, a Papa Giulio la suddetta ettera attribuisse, la quale egli intola *de Incarnatione ad Dionysium uemdam*; ma che forse giammai proabilmente e' non vide, poichè dice n palpabile errore, ch' ella insieme sse vantaggiosa a coloro che in Cri-

sto ponevano due persone, ed a coloro che in lui due nature riconoscevano: *illo quidem tempore utilis visa est adversus eos, qui ita duas per incarnationem asserebant in Christo personas, sicut & naturas*. Mostra che ne la Chiesa ne i Padri mai si servirono dell'autorità della stessa contro de' Nestoriani. Che l'error di Gennadio potè esser nato da ciò, che nella prima Azione del Concilio Efesino essendo stato citato un luogo contra Nestorio, dedotto da una Epistola di questo Pontefice, pensò Gennadio, e poscia i Centuriatori, che l'Epistola a Dionisio fosse la stessa che la citata nel Concilio Efesino, quando per altro elleno sono interamente diverse; mentre delle parole di quella ch'è nel Concilio, e ch'era scritta a Docio, o Prosdocio, ne pur una se ne legge in quella ch'è indirizzata a Dionisio. Che Facondo Vescovo di Ermiana in Affrica, Scrittore Latino del VI. secolo, assolve il Pontefice Giulio dalla suddetta impo-
p. 351 stura; e che tra' Greci Evagrio Scolastico, che visse negli stessi tempi, attesta espressamente, che i Nestoriani supposero molti libri di Apollina-
re

re con falsi titoli anche al Pontefice Giulio. Che Leonzio Bizantino più chiaramente di ogni altro asserisce, p.352. che la Lettera a Dionisio era dell' eretico Apollinare, cosicchè S. Gregorio Nisseno scrivendo contra costui, confuta molte di quelle cose che in essa contengonsi, e delle quali il nostro p.361. Autore fa un'accurato riscontro, venendo poscia a concludere. *Itaque tandem intelligas miram intercedere opinionum concordiam inter Apollinarem a Nysseno confutatum, & hujus Epistolæ Auctorem, ut merito eumdem esse cum Apollinari censuerit Leontius.* Aggiugne, che Ipazio Vescovo d'Efe- p.362. so nella Conferenza da lui tenuta con gli *Acefali* in Costantinopoli, Anastasio Prete, ed Eulogio Patriarca Alessandrino, Scrittori Cattolici del VI. secolo, furono del medesimo sentimento, che quella Lettera fosse anzi di Apollinare che d'altri, e non mai del Pontefice Giulio. Ch' Efrem di p.363. Antiochia, secondo l'estratto che ne dà Fozio, si serve in più luoghi dell' autorità del Pontefice Giulio per combatter gli errori de' Nestoriani e degli Eutichiani; tanto è lontano che

questo santo Pontefice sia l'autore di uno scritto ad essi loro sì favorevole.
p.364. Termina il Sig. Muratori col porre all'esame, qual potesse essere quel Dionisio al quale cotesta Lettera apocrifa è attribuita. Il codice Ambrosiano lo fa Vescovo di Alessandria: Leonzio Bizantino lo dice Vescovo di Corinto; ma a' tempi di Papa Giulio non v'era alcun Vescovo di tal nome, che l'una o l'altra Sede riempiesse. L'Anonimo, di cui abbiamo quelle Collettanee contra i Severiani, chiama questo Dionisio, non *Vescovo*, ma *Sacerdote*; Gennadio lo dice un certo Dionisio, *Dionysium quemdam*: gli altri Scrittori soprallegati non mai lo circoscrivono in condizione di *Vescovo*. Egli è pertanto più ragionevole il credere, che di tal dignità egli non mai sia stato insignito.

XI. Prima di terminar quest'Articolo, non sarà forse a' leggitori discaro l'aver contezza degli Opuscoli miscellanei, che servir dovranno di continuazione a i due primi Tomi degli *Anecdoti Latini* pubblicati già tempo, come di sopra accennammo, dal Sig. Dottor Muratori. Egli li tie-

ne

ne in pronto da qualche anno, in tre giusti Tomi divisi, ed illustrati da lui con Prefazioni e con Note, ne altro gli manca per soddisfare al suo ed al comun desiderio, se non un benefico Protettore, il quale ad esempio dell'Eminentissimo Cornaro, ne prenda sopra di se il carico dell'impressione. Beate le lettere, se a' lor professori non mai mancassero o la fortuna o la protezione! Ma veniamo al Catalogo.

Tertulliani liber de Oratione, compiuto ed intero, con le Annotazioni nedite di Guido Panciroli.

Anonymi Vitæ Patriarcharum Aquiejensium, fino a Niccolò, cioè fino l'anno 1338.

Romualdi Archiepiscopi Salernitani Chronicon ab anno 923. usque ad 1178. n cui fioriva l'Autore.

Joannis de Cermenate Fragmenta Hiloriarum, cioè il compimento di uanto manca nel II. Tomo degli *Anecdoti Latini* del Sig. Muratori.

Bonizonis Episcopi Sutrini libellus de acramentis.

Gezonis Abbatis Derthonensis de Corore & Sanguine Christi. Viveva

l'Autore verso l' anno 980.

Stephanardi Vicomercati O. P. de gestis in civitate Mediolani sub Otbone Vicecomite Archiepisc. Mediolanensi. E un' elegante Poema Eroico. Il suo Autore viveva verso l'anno 1290.

Antiphonarium Monasterii Benchorensis in Hibernia. Opuscolo assai stimabile e per se stesso, e per la sua antichità, poichè fu composto l' anno incirca 650.

Magistri Menegaldi contra Vvolfelmum Colonienſem, ejusque errores, & pro Gregorio VII. Pont. Romano. L'Autore era in vita verso il 1120.

Gualvanei Flammæ O. P. Manipulus Florum. Abbraccia le Storie da Carlo-Magno fino all'anno incirca 1330. in cui il P. Fiamma viveva.

Æneæ Sylvii Oratio eximia de Compactatis Bohemorum. Enea Silvio, che fu dipoi Pio II. recitò questa Orazione alla presenza di Papa Calliſto III.

Sermones plurimi S. Maximi Episcopi Taurinatis, Scrittore Ecclesiastico del 450.

Anonymi de situ Civitatis Mediolani cum Vitis priorum Episcoporum Mediolanenſium. Par che l' Autore

abbia

abbia scritto verso l'anno 1050.

Anonymi Liber de Computo, seu Kalendario Ecclesiastico. Questo Trattato è diverso da quelli che Beda ed altri antichi hanno scritto. Contiene molte cose utilissime al computo della Pasqua, ed alcuni frammenti antichi che altrove non si ritruovano. Egli è probabile che l'Autore vivesse circa l'anno 900.

Arnulphi senioris Historia Mediolanensis. Fiorì Arnolfo il vecchio verso l'anno 1070.

Arnulphi junioris Historia de rebus gestis Mediolani & Italiæ. Arnolfo il giovane visse verso l'anno 1100.

Landulphi a S. Paulo Historia Mediolanensis. L'Autore è del 1135.

Ricobaldi Ferrariensis Historia Universalis. Visse l'Autore oltre il 1260.

Joannis Baptistæ Panætii Ferrariensis Historia Comitissæ Mathildis. Scriveva costui verso il 1480.

Si tralasciano altri Frammenti ed Opuscoletti, come Sinodi, Calendarj antichi, Diplomi d'Imperadori, ec. ch' entreranno nella Raccolta.

Sbrigati gli *Anecdoti Latini*, pensa quest' erudito ed indefesso Biblio-

tecario di dare due Tomi anche di *Anecdoti Italiani*, che conterranno:

La Vita Nuova di Dante assai più copiosa delle stampate.

Un fascio di molte *Lettere inedite di Torquato Tasso*.

Un'altro di molte *Lettere del Cav. Guarini*.

Diversi *Opuscoli* critici, eruditi, ed in materia di Lingua di *Lodovico Castelvetro*, cioè:

1. *Parere* sopra l'ajuto, che domandano i Poeti alle Muse.

2. *Capitoli* di varia critica ed erudizione, come: Luogo di Euripide ammendato. Timante lodato a torto nella pittura del Sacrifizio d'Ifigenia. Considerazione di Giulio Camillo degl'indovini Virgiliani, ec. Alcuni difetti commessi da Gio: Boccacci nel Decamerone.

3. *Esaminazione* delle cose contenute in certo libretto, ch'è fuori sotto il nome d'Alessandro degli Uberti.

4. Altri *Capitoli*, ove si tratta de' Predicamenti, Relativi, ec. Dell'origine di *Semper*, *Fere*, *Ferme*, *Modo*, *Ave*, *Peto*, *Aleph*, *Rite*, *Dum*, ec. Sposizione di un verso del Petrar-

trarca, di un passo d' Orazio, ec.

5. *Esaminazione* della prima Ode d'Orazio; d'un luogo della terza Egloga di Virgilio. Opposizioni che si possono fare alla Egloga suddetta. Chiose nella stessa. Luogo della sesta Egloga. Opposizioni fatte alla settima Egloga. Domande fatte intorno all' Egloghe di Virgilio. Opposizione fatta a Virgilio nel l. 6. dell'Eneid.

6. Alcune *Considerazioni* intorno alla Commedia di Dante. Del 1. Canto del Purgatorio, del 2. 3. 15. e 24.

7. *Chiose* nell'Andria di Terenzio. Nell' Eunuco. Nell' Eautontimorumeno. Negli Adelfi. Nell' Ecira, Nel Formione.

8. *Giunta* fatta alla prima particella del l. 2. della volgar lingua di Pietro Bembo.

9. *Giunta* alla prima particella del 3. l. delle Prose del Bembo.

10. *Chiose* intorno al 1. lib. del Comune di Platone. Intorno al 2. 3. e 4. Intorno al Protagora. Intorno all' Epitafio, all'Atlantico, all'Ippia maggiore, e minore, alla prima Pistola e seconda, all' Eutifrone, al Gorgia, al Fedro.

ARTICOLO III.

Considerazioni, ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito, vivente ancor l' animale, presentato dal Sig. Verney il giovane all' Accademia Real di Parigi, fatte da ANTONIO VALLISNIERI, *e da lui scritte all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Antonio Conti, ec. In Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Gio: Manfrè, 1710. in* 4. di pag. 51. e 10. Tavole in rame.

I. NOn è straniero alla Repubblica Letteraria il nome del Sig. Vallisnieri, Pubblico Professore di Medicina nello Studio di Padova, ed Assoziato all' Accademia Reale di Londra, ec. In questa dotta sua Lettera si mette all'esame una Osservazione di un creduto Cervello impietrito di Bue, vivente ancor l'animale, esposta dal Sig. Verney il giovane, e rapportata nelle Memorie dell'Accademia Real di Parigi (*a*) la quale ha fatto molto strepito fra que' valentuomini

(*a*) *Ann.* 1703. *p.* 314.

mini di Lettere, considerata come rarissima, cosicchè non se ne trovi al mondo che un solo esempio. *Voyci* (dice l'Autore Francese) *une chose des plus rares, & tout ensemble des plus importantes qu'il y en ait dans l'histoire naturelle. Elle est si rare, que dans tous les livres, que j'ay consultez, je n'en ai trouvé, qu'un seul exemple.*

Il Sig. Vallisnieri fa vedere che la cosa non è tanto rara ne così poco notata dagli Scrittori, come suppone il Sig. Verney. Non è rara, poichè egli stesso nella sua copiosa raccolta di cose naturali ne ha due: un'altro de' supposti Cervelli impietriti ne ha veduto in Bologna nel Museo Aldrovando donatogli dal famoso Malpighi: un'altro in Venezia nel Museo del Sig. Cav. Teta, ed il quinto è pure nella detta Città donato già tempo dal P. Cornaro, allora Abate di S. Giustina, al Sig. Marco Ruzzini Senatore Veneziano e Podestà in quel tempo di Padova. Non è così poco notata dagli Scrittori, imperocchè ne fu incontanente stampata l'Istoria da Sebastiano Scarabicci Pubblico Professore di Medicina nello Studio di

Padova l'anno 1678. appresso Pier Maria Frambotti, col titolo, *Historica descriptio mirandi naturæ effectus*. Nell'anno I. dell'Accademia de' Curiosi di Germania leggesi altresì registrata la medesima Istoria, per relazione di Gianteodoro Schenchio, nell' Osservazione XXVI. *a c.* 91. e nell' Osservazione CXXX. delle lodate Miscellanee *a c.* 259. tornano a replicare la notomia, dicon'essi, del Cervello di Bue petrefatto di Padova, per nuova relazione di Gianjacopo Dobrzenscky. Anzi nell' Appendice dell'anno II. *a c.* 8. di nuovo ne fan menzione, per altre cognizioni avute dal sopradetto Malpighi. Luca Tozzi in oltre nella Parte I. della sua Medicina Teorica, quando arriva a parlare del principio delle Sensazioni, lo stabilisce nella parte midollare del Cervello, per avere anch' egli, conforme scrive, notizia del Cervello del Bue Padovano petrificato, supponendo che fosse solo indurata la parte cortical del medesimo, siccome notò il Malpighi. Dal che il Sig. Vallisnieri mostra un poco troppo ristretta l'asserzione del Sig. Verney,

ney, e che il miracolo non sia così raro ed insolito, qual'egli sel crede, potendone mostrar ben cinque in poco spazio di terra, e più d'un'autore che ne ha discorso.

II. Ma ciò che riesce di maggior peso, si è, che il nostro Autore dubita serioſamente, non essere ne quello dell'ingegnoso Francese, ne gli altri soprannotati, veri Cervelli impietriti; posciachè avendone fatte le necessarie sperienze ed osservazioni, vi trova semplicissime concrezioni di materia osseo-petrosa, che qualche volta cola dal cranio dentro la cavità del medesimo, e si rassoda, mostrando qualche rozza similitudine di Cervello, sì per la bianchezza sua, sì per l'inegualità della superfizie, la quale, per ritrovarsi in quel sito, ha ingannati tant'uomini di fior di senno. Ciò egli in molti e forti modi comprova. Prima dimostra, con avere spezzato le sue concrezioni, non contenersi dentro di loro cavità alcuna, ne diversità di materia *cenerizia e bianca*, ne esservi la necessaria struttura tanto interna, quanto esterna, acciocchè possano con ragione chiamarsi

Cer-

Cervelli petrificati. Essere tutta materia osseo-petrosa similissima in ogni sito a se stessa, senza figura determinata, senza legge, e senz'alcuna apparenza di organizzazione indurata. Osserva nella sua raccolta di centinaja di corpi impietriti, tutti sempremai conservare la figura di prima, facendo una lunga dinumerazione di Testacei, chiamati comunemente *antidiluviani* e *posdiluviani*, che a prima vista conosconsi generalmente di quella spezie di cui veramente essi sono; la qual cosa non succederebbe ne' sopradetti creduti Cervelli, se posti avanti a chi non è preoccupato dalle curiose istorie, questi dovesse giudicare che cosa fossero. Anzi fa vedere, che negli animali o morti o vivi di qualunque spezie, non tutte le parti, come taluno si crede, sì di leggieri ricevono l'impietrimento come le parti molli e facili a corrompersi ed a squagliarsi: Osservar bene nel gran regno della Natura cortecce e spoglie di Chiocciole, ossa, denti, corna, legni, e simili cose dure poter ricevere l'ultimo carattere di pietra, ma non mai le viscere, le in-

testi-

testine, i cervelli, le carni, il sangue, e gli altri fluidi. Ritrovarsene più tosto qualcuna di queste rinchiuse ed inaridite fra terra e terra, fra creta e creta, fra argilla e argilla, indurate col tempo in pietra che chiamano *sciffile*, come sono i pesci marittimi, gl'insetti, le frutta, le foglie, ed altre simili (che si ritrovano sul monte Bolga di Verona ed in altri luoghi montani) ovvero incrostati di certo sugo terrestre, che si converte in pietra, de' quali tutti ne serba una lunga e copiosa serie nel suo Museo; non sa giammai di averne trovate di veramente impietrite, non ostante che n'abbia fatte in pezzi moltissime, con le più necessarie e scrupolose ricerche.

Passa a ponderare le pietre che sovente si trovano ne' corpi degli animali, e fa vedere assai chiaro l'abbagliamento, potendosi per verità rinvenire delle pietre in ogni parte del corpo, ma non ogni parte del corpo impietrita, essendosi facilmente ingannati anche uomini più saputi da qualche rozza esterna apparenza.

III. Pone dunque il creduto Cervello.

vello del Bue Franceſe (ſiccome tutti gli altri moſtrati per tali) fra i giuochi della Natura ; il quale per eſſer fatto del bianco ſugo che forma , e , per così dire , ferrumina e ſalda l'oſſa , per eſſer nato dentro la calvaria , tuberoſo nella ſuperfizie e ineguale, e per eſſere finalmente di mole conſiderabile , ha potuto ingannare anche a prima viſta i più ſaggj, credendolo cervello impietrato. Tanto conferma il Sig. Vallisnieri con una ſua Oſſervazione fortunata , non potuta ſinora farſi da altri ; poichè nel Bue Modaneſe , dal cranio del quale era ſtata poco prima cavata una ſimile *concrezione* , chiamata da lui , per così dire, *cerebriforme* , trovò il Cervello tutt' intero , abbenchè nel ſito ſottopoſto a quella alquanto compreſſo. Quindi compatiſce il Sig. Verney, perchè non potè oſſervare il Cervello rimaſo nello ſtato ſuo naturale , per averlo il beccajo ſtritolato a colpi di mazza , conforme e' racconta nella ſua Storia.

Deſcrive il noſtro Autore le ſue *concrezioni cerebriformi* sì nell' eſterno , come nell' interno , e per bene

accer-

accertarsi della loro struttura ne fece varie sperienze, con le quali si assicurò, essere veramente composte di materia osseo-petrosa, ma non di pura petrosa. Tra le altre ne mise un pezzetto fra' carboni accesi; e lo vide restare, come l'osso abbruciato, poroso e leggeri. Vi gittò sopra in un'altro pezzo non abbruciato varj spiriti, fra' quali lo spirito di nitro, noto roditore delle pietre degli animali, per esperienza del Silvio della Boe, ne mai si disciolse, ne diede alcun segno d'essere pietra. Provò intanto sopra varie pietre d'animali ed umani e belvini, e sopra ossa de' medesimi, e vide sempre riuscire gli effetti delle ossa simili a que' delle concrezioni suddette, non a que' delle vere pietre. Insomma tutte le sue sperienze, che stanno registrate nella sua Lettera, danno a veder l'evidenza, o almeno la maggior probabilità della sua opinione.

IV. Abbenchè tutto questo bastasse, com' egli dice, per rovesciare cotesta falsa comune credenza, passa per esercizio ad altre osservazioni fatte con ogni attenzione sopra i creduti Cervelli

velli lapidefatti, e dipoi alle ragioni, come non lo poſſano eſſere. Diſamina quello del Sig. Verney, e ſtando ſu la ſua deſcrizione e figura, moſtra come non poſſa eſſere vero Cervello. E ornata la Lettera con dieci Tavole, nelle quali ſon diſegnate tutte le nominate *Concrezioni*, chiamate malamente *Cervelli impietriti*; v'è il diſegno di un Cervello vero di Bue, per paragonarlo co' ſuppoſti Cervelli; e vi ſono ancora altre coſe giovevoliſſime ad illuſtrare il ſuo aſſunto.

Nella I. Tavola fa vedere le parti eſterne ed interne di una Concrezione che tiene nel ſuo Muſeo, fatta da lui ſegare per mezzo. Nella II. v'è la figura dell'altra ſua, internamente ed eſternamente moſtrata. Nella III. le figure del creduto Cervello del Bue Franceſe, cavate dalle Memorie della Reale Accademia, con la ſpiegazione tanto in faccia, quanto in banda, Nella IV. il Cervello creduto lapidefatto, che ſi conſerva nella Galleria del Sig. Cav. Teta in Venezia. Nella V. ſi rappreſenta la parte poſteriore della ſuddetta Concrezione del Sig. Cav. Teta. Nella VI. la figura

moſtra-

mostrata in due maniere del creduto Cervello impietrito del Museo Aldrovando, cioè la parte destra, ed un' altra parte con vestigj attaccati d'una membrana. Nella VII. il creduto Cervello impietrito di Bologna mostrato da un' altra parte, con un' altra figura di un vero Cervello di Bue diviso per lungo a dirittura di un Ventricolo, acciocchè si vegga, come sta internamente, e che non ha alcuna similitudine con le concrezioni tagliate anch' esse per mezzo. Nella VIII. la parte superiore di un vero Cervello, acciocchè si paragoni con le medesime concrezioni, e si conosca il divario massimo fra di loro. Nella IX. la parte inferiore di un vero Cervello di Bue, per lo stesso riguardo. Nella X. finalmente una concrezione marina, che rassomiglia nella parte esterna in qualche modo ad un Cervello, o almeno ne ha più similitudine de' creduti Cervelli impietriti; e pure ogni pratico nella naturale Istoria del mare sa ch'ella è una *Coralloides cerebrites*, quantunque anche questa venga mostrata in alcune Gallerie per vero Cervello lapidefatto.

Non

Non espone il Sig. Vallisnieri per mera pompa tutte le suddette figure. Primieramente le mette per pura necessità di far vedere a' leggitori una cosa rappresentata dal dotto Francese per tanto rara, e quale infatti è la loro figura. Secondariamente dalla veduta insieme di tutti questi Cervelli ne cava un' argomento fortissimo in suo favore: cioè, che se fossero veramente Cervelli lapidefatti, tutti sempre mai averebbono la medesima esterna apparenza, e non mai così varia, come appunto tuttora veggiamo nelle cose effettivamente lapidefatte di qualche spezie la figura medesima. Così i granchj e riccj marini, i denti di lamia, tante maniere di testacei, di legni, d'ossa, di corna, di piante, e simili, quando si trovano veramente impietrite, sempre vedesi in esse loro quell' esterna figura, somigliante non men fra di loro, che alla loro spezie. Ora veggendosi i creduti Cervelli tutti di varia forma e figura, si vede, dic' egli, essere per verità concrezioni fatte a caso, ora d'una figura, or d'un' altra, e non mai veri Cervelli.

V.

V. Esposte poi le ragioni, che non possano essere veri Cervelli, ricerca il nostro Autore, donde abbiano origine queste strane concrezioni entro la calvaria bovina, le quali però non si trovano, che si sappia, entro quella degli uomini e d'altri animali. Fa prima vedere la diversità della materia delle sopradette concrezioni da quella delle vere pietre, o tufi, o calcoli, che nascono qualche volta abbasso o sopra la sostanza del Cervello ovvero delle Meningi, ed osservata quella assai differente (per aver molto, anzi la maggior parte dell' osseo, come si è detto) dalle vere pietre, e da' veri calcoli, ne cerca altresì una diversa sorgente.

Dice pertanto di sentirsi inclinato a credere, che quel sugo generatore venga dalle grand'ossa, che armano e difendono per ogn' intorno il Cervello di un Bue, assai più copiose delle nostre, sì in riguardo alla piccola mole del Cervello, sì anche distintamente considerate. Vi aggiugne quell'appendice superba delle lor corna, incastrate appunto con le radici della parte interna nel cranio sopra il Cervello

vello. Dal che deduce, che vi voglia continuamente una copiosa quantità di sugo osseo per nudrirle; poichè, se per qualche accidente questo scappi da' suoi canali o siti, ove gli conviene indurarsi, o sia in prossima disposizione di farlo; avendo avuto come l'ultima mano dalla natura, e cada per qualche sciissura casuale o strada fattasi dentro la cavità del cranio, s'induri e formi la concrezione descritta. Ciò prova con esempj d'ossi rotti ne' vivi animali, i quali subito si rammarginano col detto sugo che alle volte forma un' osseo tumore ed altri scherzi, secondo il sito dove si trova, o donde sbocca. Così nascono nuove membrane dal sugo sviato delle medesime, e nuova carne dal sugo generatore di essa.

Spiega come riescano più dure dell' ossa, e pajano pietre, poichè, dic' egli, non sono organizzate come quelle, non han midollo, ne cellette, ne vasi interni, ma sono un puro ammassamento del descritto sugo per accidente. Così i denti, l'osso petroso, e simili sono più dure dell'altre ossa, attesochè non sono intralciate di

tanti

tanti vasi, di tante cavità, e di tanti pori, che le rendono più leggere e più atte a spezzarsi.

Concede aver' esse qualche rozza similitudine di Cervello, sì per la loro bianchezza che inganna, sì perchè ricevono qualche apparente ritonda figura dal sito, sì perchè la loro superfizie ha ordinariamente varj risalti e scanalature, ma però tutte senza legge, e senza ordine regolatissimo di Cervello, come dà chiaramente a conoscere nelle apportate figure, e nella loro interna ed esterna descrizione. Anzi dichiarasi, che se avesse ancora maggior simiglianza di Cervello, ne anche per questo tale la stimerebbe: imperciocchè la *Coralloides Cerebrites* sopraccennata è molto più simile a' Cervelli, e pure è una concrezione marina, ed un solito scherzo della natura. Che sia materia osseo-petrosa, lo dimostra dall'essere sì fatte concrezioni in alcune parti ossee, e lo stesso Sig. Verney nella descrizione della sua confessa di ritrovarvene, quasi venendo nell'opinione del nostro Autore senz' avvedersene, il che non è di piccolo peso.

Sio-

Scioglie dipoi tutte le difficoltà, che posono opporsi, tanto alla maniera di generarsi da lui concepita, quanto a tutta l'idea, e spiega il modo ed il tempo, come può esserſi generata, come pure tutti i fenomeni accaduti a' Buoi nel tempo che avevano quel peso nel capo, dichiarandosi di non capire, come il Bue Francese fosse pingue, gagliardo, e feroce, anzi tanto feroce, che fuggisse tre volte da' macellaj, innanzichè l'uccidessero. Insomma la Lettera è molto calzante, ingegnosa e soda, esposta però con tale modestia, che se mai arrivasse alle mani del Sig. Verney, confesserebbe di avere in Italia un buon' amico e sincero nella persona del Sig. Vallisnieri, in cui del pari gareggiano la dottrina, e la gentilezza. Egli ha fatta ristampare nel fine per compimento dell' Opera l'Istoria Latina del caso accaduto in Padova, fatta allora da Sebastiano Scarabicci, come di prima si è detto, per darle nuova luce, e per essere divenuta rara oltremodo, contenendo per altro molte particolarità degne d'esser sapute, sopra le quali fa alcune riflessioni,

sioni, dando l'ultima mano ad un Trattatello, brieve sì, ma del tutto nuovo, e che illustra singolarmente la Storia medica e naturale, e che non sarà punto discaro alla Repubblica de' Letterati.

ARTICOLO IV.

Osservazioni della Lingua Italiana raccolte dal CINONIO *Accademico Filergita, le quali contengono il Trattato delle Particelle. In questa nuova edizione accresciute di molte Annotazioni spettanti alle dette Particelle da un' Accademico* INTREPIDO. *In Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1709. in 4. di pag. 443. senza le prefazioni.*

IL Cinonio Accademico Filergita, versatissimo nella intelligenza della buona lingua Italiana, già ovanta e più anni compilò e divise in ue Parti molte bellissime Osservazioi intorno la stessa; e volle che la Prina contenesse il Trattato *de' Verbi*, e Seconda quello delle *Particelle*. Nessuno meglio di lui ci espose una tal

materia, intricata per altro, come nelle lingue viventi giornalmente succede, sì per lo vario uso che i nostri buoni Autori ne fecero, sì per le varie regole de' nostri Gramatici che diversamente ce le insegnarono. Giunse a tal segno il merito di quest' Opera, che l'Accademia della Crusca ce ne valse frequente per entro il suo famoso Vocabolario, onde anch' ella viene annoverata fra' libri che noi chiamiamo *di Lingua*.

Strano però da principio e non molto felice fu il destino di lei. L'Autore, persino agli ultimi anni che visse, la tenne presso di se seppellita, o almeno non lasciolla uscire fuori di cella e di mano a' suoi Religiosi compagni. L'anno istesso della sua morte si pubblicò, ma non tutta nel medesimo tempo, e non con l'ordine naturale dall' Autor suo destinatole. Il P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, del cui merito parlano bastevolmente gl'infiniti libri da lui già dati alle stampe, ne accompagnò con sua Prefazione il Trattato delle *Particelle* stampato col titolo di *Seconda Parte*, in Ferrara nel 1644. presso

Giusep-

Giuseppe Gironi, in 12. ed espose quivi le cagioni per cui l'opera uscisse così imperfetta e disgiunta. Non v' era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. In Italia com' era tutto guasto e corrotto (parlo delle buone lettere) niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si faceva, per così dire, la sua Gramatica a parte: onde non è maraviglia, se un libro di tal natura non ebbe ne molto applauso ne molto spaccio. Il librajo non vi trovò di primo tratto il suo conto, e'l maggior numero delle copie presso di lui, di-futil merce e da pochissimi conosciu-a, rimase. Di là a qualche anno, ioè nel 1659. credendo forse lo stam-patore che non piccolo pregiudizio osse alla vendita degli esemplari uell' essere intitolati *Seconda Parte*, ensò con quella malizia, che bene esso i libraj, non che nostri, anche i là da i monti sono stati soliti, e tut-via sogliono praticare, di levarne fatto quel titolo, e di darla fuori, come fece, quasi Opera intera; e

tanto più, quanto che ella trattando di sei precise parti dell' orazione, giusta l'avvertenza dell' Accademico Intrepido, poteva star da se sola. In pochi anni dipoi ella divenne rarissima, sì perchè vuol ragione che Opere di squisito sapore o tardi o presto sieno gustate, sì perchè a poco a poco tornò a fiorir nell' Italia tutta con l'uso delle buone lettere anche quello della purgata favella. Quindi la buona fortuna di questa *Seconda Parte* fu eccitamento a chi teneva la *Prima*, cioè il Trattato de' *Verbi*, di risolversi a pubblicarla. Per opera adunque di Monsi. Jacopo Giademaria se ne fece l'impressione *in Forlì per Giuseppe Selva nel* 1685. nella medesima forma, e con pari soddisfazione; ma la rarità, alla quale in 60. e più anni era ridotta la prima, faceva ancora riguardar l'Opera come non affatto compiuta: perlochè il Pomatelli s'indusse finalmente a farne una seconda impressione, accresciuta in fondo di alcune Annotazioni, da un' Accademico Intrepido compilate, niente inferiori di merito a quelle che aggiunse il Sig. Cav. Alessandro Baldrac-

draccani alla prima Parte dell'Opera.

II. Ora per dir qualche cosa del *Cinonio*, autore delle osservazioni, egli è il P. *Marcantonio Mambelli*, figliuolo di Niccolò, e di..... Framonti, tutti e due di famiglie nobili Forlivesi. Altri fratelli maschi e' non ebbe, e non ostanti le dissuasioni de' genitori, volle abbracciare la vita Religiosa, ed entrare nella Compagnia di Gesù fino dalla prima sua giovanezza. Il più de' suoi studj e della sua vita piacquegli di menare in Sicilia, dove per comando de' suoi Superiori cominciò a dar mano verso il 1613. all'Opera delle sue *Osservazioni*, che di primo tratto pareva ch' esser dovesse di pochi fogli, ma poi col tempo andò crescendo in due ben grossi volumi. Terminata ch' e' l'ebbe, quando pensava di comunicarla alle stampe, occorse che per gravi faccende convennegli partire per Roma, e quindi trasferirsi in Germania, donde tornato dopo dieci anni in Italia, trovandosi in età già avanzata, e quasi fuor di speranza di rivedere la Sicilia, determinò di mandarvi il suo libro, giacchè non potè restituirvi la sua persona, in gra-

zia di que' Religiosi, ad instanza de' quali l'aveva incominciata e finita. In Ferrara pertanto dove si ritrovava fin dall'anno 1641. siccome appariſce da alcune ſue lettere ſcritte a Filippo Mambelli ſuo cugino, e che ſi conſervano appreſſo il Sig. Dott. Giambatiſta Morgagni, nobile Forliveſe e letterato di grido; in Ferrara, diſſi, diede principio alla ſtampa delle ſuddette Oſſervazioni intorno le Particelle fin del 1643. ma in un'altra lettera egli ſteſſo confeſſa, che per gl' incomodi della guerra allora ſopravvenuta ſe ne interruppe oltre un'anno il lavoro, coſicchè non ebbe modo di terminarle che verſo l'Agoſto del 1644. in cui elleno col titolo di Seconda Parte furono pubblicate. Pochi meſi dopo, ſpiacendogli che l'Opera ſi foſſe laſciata vedere così imperfetta, ne diſegnò la riſtampa, ed ecco le preciſe parole d'altra ſua lettera a ſuo cugino diretta. *Io mi trovo pregato da tutti quei che fin' hora hanno letto il mio libro a volere ſtampar l'altra Parte; di modo che ſon riſoluto di farlo, ma di ſtampare in foglio con porvi il mio Nome, e far tutto un Volume: & ho trova-*

to

togià chi mi dona la carta, che importa da 200. ſcudi. E perchè la ſtampa importerà più d'altretanto, confido che gli amici e parenti in Forlì ſiano per darmi ajuto. La data di queſta lettera è di 8. Ottobre 1644. e forſe è l'ultima ch' egli ſcriſſe, poichè di là a poco paſsò di vita in Ferrara con rincreſcimento di quanti lo conoſcevano.

Con la ſua morte ſi ſpenſe quel ramo di ſua famiglia, che in lui ſolo de' maſchj ſi conſervava. Ebbe però due ſorelle, una delle quali ſi maritò in caſa Naldi, e l'altra in caſa Brunelli, amendue nobiliſſime nella ſua patria. Fu Religioſo d'integerrimi coſtumi, e divoto oltremodo della Vergine Sant' Agata, chiamata da lui *ſua celeſte patrona*, e *glorioſa ſua protettrice* in occaſione di mandare al cugino Filippo alcune coſerelle che avean toccato le reliquie di quella Santa. Oltre le ſuddette Oſſervazioni, egli appariſce aver lui data qualche altra coſa alle ſtampe, inſin nel tempo della ſua dimora in Sicilia, poichè l'accenna egli ſteſso in una delle ſue lettere. Può eſsere ch' ella foſse in materia di Poeſia, della quale al ſommo ſi dilettò; ed un

saggio ne abbiamo in quel suo Idillio intitolato *Aci*, sul gusto di quel secolo lavorato. Nella libreria del Collegio de' PP. Gesuiti di Palermo conservasi scritta a penna un'altra Opera di lui, cioè le *Vindicie intorno la patria di S. Agata*, riferita *a c.* 148. nel Catalogo impresso della medesima Libreria. Fu insomma vero Accademico *Filergita*, cioè amatore dell' opera, ch'è il nome dell'antica e famosa Accademia della sua patria, già cento e quarant' anni incirca fondata.

III. Dopo ciò egli sarebbe superfluo il dar l'estratto d'un libro, che da tanto tempo va per le mani di ciascheduno. L'occasione che me ne ha fatto parlare, è stata non tanto la nuova ristampa che se n'è fatta, quanto le nuove *Annotazioni* che vi ha poste in fondo *l'Accademico Intrepido*, cioè il Sig. Dott. *Girolamo Baruffaldi* Ferrarese, amantissimo delle buone lettere. Per esse, che sono in numero di 80. se ne dee aver grado all' Autore, poichè ha cercato modo di aggiugnere compimento ad un' Opera per se stessa sì comoda e profittevole; e comechè fra queste ve ne sieno alcune

ne sovra particelle già divenute rancide e inusitate, come *Adunche*, *Dunche*, ec. per *Adunque*, *Ancoi* per *Anch'oggi*, *Incerca* per *Incirca*, *Com'* per *Come*, ed altre; non se ne dee nonpertanto in lui condannare la diligenza, come non si condanna ne' compilatori de' Vocabolarj e de' Lessici il registro delle voci, e delle maniere di dire, quantunque strane e antiquate. V'ha tuttavia qualche luogo degno di più matura riflessione. Ove di- p. 409.
ce, per esempio, che l' Annotatore del Petrarca riveduto e corretto da Mess. Alfonso Cambi Importuni, possa essere *Lucantonio Ridolfi*; abbiasi per certo ch'egli ne fu *Pietro Bembo*, e che il Ridolfi le raccolse dalle Prose di lui, come può farsene agevolmente il riscontro, e come attesta il Rovillio che le impresse più volte in Lione, nella sua lettera dedicatoria a D. Margherita di Burg. Così pure ove dice che il Pronome *Lui* è stato usato da' p. 417.
moderni nel caso Retto, e ne dà per esempio quel verso di Luigi Alamanni (*a*)

Beato Lui, che casto a morte corse

(*a*) *Eleg. X. l. 1.*

Se però qui, egli soggiugne, *non è più tosto Vocativo;* dee notarsi esser ben vero che alcuno de' moderni è incorso in cotal licenza ed abuso da non imitarsi; ma esser' anche vero che l'Alamanni nel verso soprallegato usa il Pronome *Lui* non nel Retto, e non anche nel Vocativo, ma bene nel quarto caso, o sia Accusativo, come chiaramente apparisce: onde scrivesi comunemente, *Beato me*, *Beato te*, *Felici loro*, ec. e tanto ancora avvertisce il Caro in una sua lettera al Varchi. (*a*) E così anche ove insegna, che
p. 419. *il Pronome* Medesimo *può adoperarsi eziandio senz'accordarlo ne a genere ne a caso dandolo a luogo, ed anco accoppiandolo coll'infinito*, e ne reca degli esempli del miglior Villani e di altri; crederei più tosto che la voce *Medesimo* fosse anzi quivi *Avverbio*, che *Pronome*, in significato di *Medesimamente*, *Similmente*, *Parimente*, ec. come i SS. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario l'esposero. Altre Particelle di nuovo si potrebbono aggiugnere, o dar nuovi significati alle già addot-

(a) *Car. Lett. l. 2. p. 71. dell' ediz. de' Giunti di Venez.*

addotte nell' Opera, come a dire, *Anzi* per *Innanzi* col sesto caso usato da G. V; *Apena* per *Sotto pena*; *Bensì* in atto di confermare; *Codesto* per *Cotesto*, da usar parcamente; *I* per *Li* pronome adoperato da Dante e da altri rimatori nel IV. caso del numero del più; *Malgrado* avv. e prep; *Niuno* in significato di *Alcuno* anche senza particola negativa, e non per via di domanda, usato dal Bocc. G. 2. N. 6. *Ondechè* per *Onde*, lat. *quamobrem*, ec. de' quali tutti recar se ne possono autorità di buoni Scrittori non meno in verso che in prosa; ma questo non è luogo di ragionare a lungo di somiglianti materie.

ARTICOLO V.

Alcuni Rimatori Italiani stampati ultimamente.

QUando i Francesi ed altre nazioni forastiere si fanno ad esaminare il gusto degl'Italiani in quella spezie di Poesia che Lirica comunemente appelliamo, credono che a questi altro non piaccia, se non Gon-

fiezze, Raffinamenti, Scherzi di parole, e simili inezie, le quali per verità non meno che altrove furono nell' Italia, ma solo per qualche tempo nel secolo oltrepassato, in riputazione ed in uso. Per questa cagione eglino considerano il Marini, l'Achillini, e simil turba di gente, come que' soli che tengano ancora nella nostra Poesia il principato ed il credito, e pensano col discoprire la debolezza di questi, di renderci tutti del nostro cattivo gusto convinti. La cosa non è nondimeno, qual'eglino si van figurando; e benchè negli ultimi anni siensi veduti molti libri d' insegnamento e di pratica, i quali dimostrano chiaramente, che la Lirica che tra noi si professa, non meno che gli altri generi di Poesia sono di assai miglior lega, e stanno a prova del più difficile esperimento; contuttociò alcune persone giudiziose e intendenti han voluto ultimamente ravvivare e raccogliere i componimenti di alcuni Rimatori sì de' passati secoli, come del nostro, i quali col loro esempio servano insieme ad altri di eccitamento, ad altri di disinganno. Tali volumi

lumi o contengono le rime di un solo Autore, o raccolgono quelle di molti. Noi brevemente, e secondo il metodo da noi preso, di quelle e di queste ragioneremo; e perchè una sola materia non occupi molti Articoli, ci è paruto bene di riferirle in un solo, distintamente in più membri o paragrafi dividendolo.

§. 1.

Rime di BUONACCORSO MONTEMAGNO. *In Bologna, per Costantino Pisarri, 1709. in 12. di pag. 47.*

LA prima impressione delle Rime del Montemagno fu fatta per opera e con le Annotazioni di Niccolò Pilli da Pistoja il quale pubblicò parimente quelle di Messer Cino, *in Roma appresso Antonio Blado stampator Camerale, 1559. in ottavo*. Uscirono la seconda volta nel 1567. con le *Rime di tre de' più illustri Poeti dell' età nostra, Bembo, Casa e Guidiccione*, e la stampa ne fu fatta *in Venezia, per Francesco Portinari, in 12*. L'una e l'altra edizione essendo divenute rarissi-

rissime, il Signore Agostino Gobbi, Accademico Abbandonato, spinto dal suo amore verso le buone lettere da lui professate, ne procurò la terza ristampa, più copiosa delle passate; poichè oltre que' tre Sonetti che leggonsi sotto il nome di Buonaccorso nel *sesto libro delle Rime di diversi eccellenti Autori*, stampato in *Venezia, al segno del Pozzo*, 1553. *in* 8. vi aggiunse un Sonetto non più veduto, scritto ad Antonio del Beccajo Ferrarese, Poeta di qualche nome.

Lo stile di queste Rime si accosta di molto a quel del Petrarca. Niuno degli antichi, e pochi de' moderni meglio di Buonaccorso imitaronlo; onde assai bene disse di lui il Signor Abate Crescimbeni, (*a*) che a rimpetto degli altri suoi coetanei tanto egli si mostra di loro superiore, quanto il Petrarca di lui. Gli argomenti per lo più sono amorosi, sparsi di quando in quando di Platonica Filosofia; e da alcuno de' suoi Sonetti può agevolmente dedursi che il nome della sua Donna fosse *Lauretta*, anzi da uno d'essi va il Pilli congettu-

(a) *Ist. della Volg. Poes. p. 89.*

getturando, che Fiorentina ella fosse. Da quelli ch'egli scrisse all'Imperador Carlo IV. a Messer Cino, ed a Messer Palla, forse di casa Strozzi, benchè il Pilli lo creda di quella de' Rucellai, vedesi ch'egli seppe con buon giudizio a' suoi soggetti adattarsi, e riuscire ottimamente in ciascuno. Eccone in ristretto la Vita, per quanto alla nostra notizia potè sinor pervenire.

La famiglia de' Montemagni è una delle più antiche e delle più nobili di Pistoja. Prese la sua denominazione, e forse ancor la sua origine da un castello di sua balìa, posto nel contado di detta città, e sovra un monte chiamato pur Montemagno. Si trovano memorie d'essa fino nel dodicesimo secolo; e Tolommeo da Lucca, che fu poi Vescovo di Torcello, racconta ne' suoi Annali, (*a*) che i Signori di Montemagno con que' di Corvaria, ed altri nobili, del 1197. giurarono fedeltà al Comune di Lucca, e del 1209. (*b*) ne rinnovarono il giuramento. Nel 1226. Inghiramo di Bernar-

(a). *Ptol. Luc. Annal. p.* 122. *edit. Lugd.*
(b) *Id. p.* 128.

nardino Montemagno (*a*) ebbe la Pretura di Lucca; e fra' Podestà di Padova leggesi che Corrado Novello di Montemagno da Pistoja lo fu ben due volte, cioè nel 1295. e nel 1296. per fede (*b*) di alcuni Cataloghi antichi dietro la Cronica di Rolandino Notajo già pubblicati. Un Corrado, e probabilmente il suddetto, fu avolo di Buonaccorso. Lapo, o sia Jacopo suo padre ebbe due volte, (*c*) cioè nel Giugno e Luglio del 1332. e negli stessi mesi del 1334. il Maestrato supremo della sua patria, ch'era quello di Gonfaloniere. Buonaccorso nella sua giovanezza conobbe M. Cino, non men che Legista, Poeta di sommo grido, dal quale imparò forse l'arte del ben rimare, in cui dietro le vestigie dell' incomparabil Petrarca, che nello stesso tempo fioriva, anch' egli eccellente divenne. Sopravvisse sicuramente a quest'ultimo, poichè del 1381. (*d*) fu fatto *Milite*, o diciam Cavaliere dall' Imperador Venceslao: per la qual ragio-

(a) *Id. p.* 134. (b) *Catal. Potest. Patav. p.*126.131. (c) *Salvi Ist. di Pist. To.*2. *p.*18. *e* 31. (d) *Ivi p.*149.

gione trovasi accompagnato il suo nome dal titolo di *Messere*, e non già, come congettura Alessandro Zilioli nella sua Storia manoscritta de' Poeti Italiani, perchè Giudice e Dottore e' si fosse.

Quando la prima volta uscirono le sue Rime, alcuni critici sospettarono, che fossero supposititzie, e non sue, e forse di que' medesimi letterati onde il Pilli confessa di averle avute, cioè a dire del Varchi, del Tolommei e di quegli altri singolari Poeti della medesima età di cui non ne fu altra per la Italiana Poesia ne più copiosa ne più felice. Il loro sospetto a due ragioni si appoggia: l'una che quando furono divulgate, a pena sapevasi che un tale Autore fosse mai stato, non essendovi chi ne avesse fatta negli scritti suoi ricordanza: l'altra che nella lor pulitezza e cultura si ravvisa il carattere anzi del secolo in cui si videro impresse, che di quello in cui si vãtano scritte; e che se l'Autore andò sì presso di età e di stile al Petrarca, non meritavano ne una sì lunga dimenticanza i suoi versi, ne una sì corta vita il suo nome.

me. Che che tuttavolta se ne dica in contrario, queste poche rime son certamente di Buonaccorso. Uniforme in esse è lo stile, e però difficilmente potrebbe esserne di molti Poeti il lavoro. Il Sonetto, che a questa edizione si è aggiunto, tratto da un codice antico del Sig. Dott. Baruffaldi, vedesi fatto sul medesimo gusto degli altri. Vincenzio Calmeta da Castelnuovo, che scriveva verso il fine del XV. secolo, in alcune sue memorie addotte dal Corbinelli, (*a*) lo mette á fianco di Giusto de' Conti, e di Agostino da Urbino, dicendo che tutti e tre *si sono ingegnati d'imitare il Petrarca*. Roberto Titi, insigne critico del suo tempo, nell'Apologia de' suoi *Luoghi controversi* contra Ivone Villiomaro, o sia Giuseppe-Giusto Scaligero, impressa del 1589. in Firenze, citandolo con elogio, mostrò di farne gran conto. Celso Cittadini, buon letterato Sanese, nel suo libro delle *Origini della Toscana favella*, lo mette immediate dopo il Petrarca nella lista di que' Poeti *della quarta*

ed

(a) *Corbin. nella Pref. alla Bellam-stamp. in Parigi.*

ed ultima lingua, i quali ebbero, secondo la sua stessa espressione, *scelteZZa di parole*. Quel severo critico Modanese, intendo di Alessandro Tassoni, nelle sue *Considerazioni* fa in molti luoghi vedere la somiglianza che passa tra i concetti del Petrarca e quelli del Montemagno; e finalmente i Signori Accademici della Crusca, ottimi e sovrani giudici in tali materie, ne allegano sovente l'autorità nel loro Vocabolario anche della prima impressione.

§. 2.

Rime di AGOSTINO STACCOLI *da Urbino. In Bologna, per Costantino Pisarri*, 1709. in 12. di pag. 45.

QUeste rime per verità non sono della eccellenza di quelle di Buonaccorso. Risentono in parte l'infelicità del secolo in cui vennero dall'Autore composte, tanto per ciò che allo stile, quanto per ciò che alla favella riguarda. Può tuttavia darsene un giudizio assai favo-

revo-

revole e giusto, col dire che vanno a paro con quelle di Franco Sacchetti e di Giusto de' Conti, de' quali due egli è tanto più mirabile, quanto più egli fiorì dopo loro, e nel colmo della barbarie, che universalmente aveva occupata la Volgar Poesia: (*a*) tale è 'l giudizio che ne dà un nostro dotto Italiano. Anzi aggiugnerò, che trattone Lorenzo de' Medici il Magnifico, nessuno di quanti sono vissuti dentro il secolo XV. dettò rime di più sano gusto e fu la migliore imitazione, che Agostino Urbinate. I pensieri di lui partono da un pronto e fecondo ingegno, esprimono gli affetti naturalmente, e camminano con un'ordine e con una chiarezza che non si saprebbe abbastanza lodare. Basta dire per compimento di lode, che l'Autore studiò di essere imitator del Petrarca, ne punto si arrossì di parerlo. Questa giustizia gli fu renduta da Vincenzio Calmeta nelle parole soprallegate, e che Jacopo Corbinelli registrò nella lettera, che alla *Bellamano* di Giusto de' Conti, stampata *in Parigi, per Mamerto Patissone, del* 1595.

(*a*) *Crescimb. Commentar. Vol. I. p.* 31.

1595. in 12. con altre Rime di antichi Autori, e' prepose.

La più antica edizione, ch' io sappia, di queste Rime si è quella che *in Firenze per Francesco Bonaccorsi* verso il 1490. in forma quarta si fece. Le raccolse Cesare Torti Ascolano che vi aggiunse le sue, e quelle d'altri Poeti; e questa edizione si rinnovò con poca o niuna diversità *in Venezia per Giorgio de' Rusconi nel* 1508. *in ottavo*. Una terza se ne dovrebbe, e forse più copiosa allegare, che noi non abbiamo veduta. La proccurò quella grand' anima d'Agnolo Colocci da Gesi, che fu poi Vescovo di Nocera, di cui così lasciò scritto Federigo Ubaldini nella Vita che ne compose (*a*) *Dedit etiam operam, ut typis cuderentur carmina Seraphini, Staccoli, Calensii, aliorumque doctorum amicorum*: Anzi aggiugne altrove il suddetto (*b*). *Quin-inscripsit illi-Augustinus Staccolus Urbinas versus Italicos quos Rimas a rythmo dicunt*. Ora nelle due prime impressioni (poichè della terza non si può positivamente affermarlo) mancavano

(a) *Ubaldin. Vita Ang. Colot. p.* 56.
(b) *Id. p.* 44.

no molti componimenti, de' quali la presente ristampa viene accresciuta, ricopiati da un vecchio codice ora posseduto dal Sig. Dott. Giuseppe Isoldi Auditor Generale dell'Eminentissimo Cardinale Grimaldi Legato di Bologna. Quegli che si è preso l'assunto di pubblicarle, si è il Sig. Gianfrancesco Magini Accademico Abbandonato, che le indirizza al Sig. Eustachio Manfredi, uno de' più dotti ingegni che sia in Italia, e la cui minor lode è quella della Poesia, quantunque in alto e supremo grado talvolta esercitata da lui. Tutto il merito nientedimeno ne ha il Sig. Agostino Gobbi, lo stesso che ci diè l'edizione del Montemagno, e quella del Costanzo, del Guidiccione, e della famosa Raccolta di cui parleremo più sotto. La morte di questo studioso Signore seguì con grave danno delle buone lettere li 16. Agosto del 1709. in Bologna, cagionata da lungo e fierissimo mal di petto. Era nato in Pesaro di onesti parenti: avea talento non ordinario; e daya a tutti singolare espettazione di se medesimo; ma la morte nell' anno ventesimoterzo

della

della sua età immaturamente cel tolse, e troncò nel più bel fiore i suoi studj e le comuni speranze.

Pochissimo è quello che dir ne rimane intorno la vita del nostro Agostino Staccoli. Il tempo e'l silenzio degli Scrittori ce ne hanno occultate le memorie e le azioni. Certo è ch' egli fu di Urbino, e di nobilissimo sangue, che ancora in oggi onoratamente sussiste. Prese moglie di natali convenienti al suo grado, e n'ebbe discendenza che punto non degenerò dal suo ceppo. Attese agli studj, e spezialmente a quello della Poesia in cui espresse assai vivamente le sue passioni amorose alle quali fu inclinatissimo. Acquistò ancora non poco credito nelle guerre che allora tenevano per ogni parte l'Italia infelicemente divisa. Fu amico de' più grand'uomini del suo tempo, come di Giorgio Trapezunzio, di Gentile da Urbino, di Jacopo Ammanati nato in Pescia, comechè altri lo faccia di Lucca, detto comunemente il Cardinal di Pavia, e di Giannantonio Campano, Vescovo di Teramo in Abbruzzo, chiarissimo Oratore e Poeta di quell'età, che più

d'una

d'una volta lasciò di lui onorevole testimonianza (*a*) nelle sue lettere e ne' suoi versi. Visse oltre l'anno 1470. poichè il Campano nella lettera scritta li 7. Ottobre dell'anno susseguente a Gentile da Urbino, mentre si ritrovava per gravi affari in Germania, prega l'amico, che lo raccomandi allo Staccoli, e gli significhi il desiderio che ha di rivedere l'Italia. *Implora & Staccoli nostri preces collipendulas.*

Staccolus in mensa Jovis est, epulisque deorum;
Præripit & magno pocula sape Jovi.
Nihil non impetrabit Staccolus, si vota nuncupet.
Exorare data potuit si numina prole;
In reditum poterit flectere & illa meum.

Così va letto questo ultimo verso, e così ancora si legge fra l'Epistole del Cardinal di Pavia (*b*) dove con la data che per altro vi manca nelle impressioni dell'Opere del Campano, sta inserita la costui lettera a Gentile da

(a) *Campan. Epist. l.6. p.49. 56. & l.9. p.70. Epigramm. l.8. p.26.* (b) *Jacob. Card. Papiens. Epist. p.212.*

da Urbino che abbiamo ſopraccennata. Dal che chiaramente appariſce eſſerſi coloro ingãnati i quali credettero che lo Staccoli nel 1400. fioriſſe, quando però con quel numero non abbiano voluto anzi l'intero ſecolo, che l'anno preciſo ſpezificare.

§. 3.

Rime di Monſignor GIOVANNI GUIDICCIONE. *In Bologna, nella Stamperia di Gio: Pietro Barbiroli, 1709. in 12. di pag. 99.*

NOn ſi cominciò a raccogliere in un ſol volume le purgatiſſime rime di Monſ. Guidiccione, che dopo la morte di lui, fuori di alcune poche le quali andavano attorno in più volumi diſperſe. La prima volta ſe ne vide una ſcelta dietro la Orazione da lui recitata alla Repubblica di Lucca, ſtampata in Firenze in 8. del 1558. Franceſco Portinari ce ne diede una ſeconda impreſſione alquanto più copioſa inſieme con quelle del Bembo, del Caſa, e del Montemagno, in Venezia del 1567. in 12. come di ſopra

abbiam detto. Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi ed altri andarono di tempo in tempo spargendone altre nelle loro Raccolte, senzachè mai se ne avesse da per se una compiuta edizione, qual'in oggi si è quella che il Sig. Gobbi ne ha data con accrescimento di Sonetti e Canzoni, da due codici antichi de' SS. Marchese Domenico Suarez ed Apostolo Zeno fedelmente trascritte. Ella è dedicata al Sig. Co. Alamanno Isolani, Senator di Bologna, di gran nascita, e di singolare talento nelle poetiche discipline.

Lo stile di quest' Autore, massimamente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere ne più nobile ne più sostenuto. Per restarne persuaso basta dare un'occhiata a' que' tanti Sonetti, diretti per la maggior parte al suo amico Vincenzio Buonvisi da Lucca, ne' quali compiagne l'infelice condizione d'Italia, anche allora da straniere armi inondata ed oppressa, e che potrebbono in qualche occasione alle presenti congiunture assai bene adattarsi. V'è chi taccia questo Poe-

ta

ta di non chiuder *pienamente* i suoi Sonetti: il che se avesse eseguito, dice un dotto moderno Critico, *non vi sarebbe al certo chi più di lui avesse accresciuta la scuola dell' insuperabil Petrarca*: aggiugnendone quasi in discolpa, che *tal fu la nota universal di que' tempi* ne' quali il Guidiccione scriveva. A sì fatta censura, che va a dirittura a ferire i migliori Poeti di quell'età, e per conseguenza il meglio della nostra Poesia, vi sarebbe molto che dire in contrario; ma come non è luogo questo per somiglianti Apologie, basterà riflettere, che Monsig. Guidiccione niente più apprezza, che pensar bene tutto quello che dice, e dirlo in maniera che più ne resti a pensare a chi legge: dal che forse in lui nacque talvolta quella oscurità, di cui il vecchio Giraldi nel secondo de' suoi Dialoghi l'ha notato. Innanzi di esporre qualche breve notizia della sua vita, avvertirò di passaggio che fra le *Lezioni dell' Estatico Insensato*, cioè di Filippo Massini Perugino, impresse *in Perugia appresso Pierjacopo Petrucci*, 1588. *in* 4. ve ne ha due per entro sopra due Sonetti del

Guidiccione, dove fa vederne il giudizio e'l ſapere.

Se della Città e Repubblica di Lucca godeſſimo in oggi alcuna di quelle Storie alle ſtampe che molti valentuomini ſuoi cittadini in varia età ne hanno ſcritto; e ſe la dotta Opera che intorno gli Scrittori Lucchesi dal Signor Mario Fiorentini, d'inſigne padre non meno inſigne figliuolo, fu compilata, aveſſimo finalmente alla luce: come in quelle ammireremmo l'antichità ed i grand' uomini della famiglia Guidicciona, che in ogni tempo ed in ogn'impiego ſi è ſegnalata; così in queſta vedremmo ornatamente deſcritte le azioni principali di Monſ. Giovanni Guidiccione, che della ſua caſa, della ſua patria, e della ſua età fu un ſingolare ornamento. Nacque egli verſo l'an-
1480 no 1480. di nobiliſſimi genitori, non però unico figlio. Bartolommeo ſuo zio, che fu dipoi Cardinale, ſoggetto verſatiſſimo nella Giuriſprudenza ſopra la quale laſciò manoſcritti diciotto interi volumi, preſe la principal cura della ſua educazione, e fattolo addottrinar nella Legge,

chia-

chiamollo a Roma, dove lo pose al servigio dal Cardinale Alessandro Farnese in qualità di Auditore. In quel tempo, ch'era il fiore della sua giovanezza, meritò egli la conoscenza e l'applauso di quanti facevano in Roma e in Italia professione di belle lettere, e spezialmente nella eloquenza e nella poesia, in cui tra' migliori fu in credito di eccellente. Quegli però, che di stima e di affetto andò da lui più distinto, fu Annibal Caro, il quale allora trovavasi presso il medesimo Cardinale in condizione di Segretario: nel quale impiego servì egli pure i due primi Duchi della famiglia Farnese, dappoichè il Cardinale Alessandro al supremo Ponteficato col nome di Paolo III. fu assunto.

Toccava l'anno quarantesimoquarto della sua età, allorchè nel 1524. li 18. Dicembre dal Pontefice Clemente VII. vennegli conferito il Vescovado di Fossombrone; e quella Chiesa egli resse con somma lode di esemplarità e di prudenza. Ciò non ostante 1524
l Cardinale Farnese, che lo amava ingolarmente, e dell'opera sua nelle più gravi occorrenze era solito di va-

lerfi, per lo più feco lo volle: laon-
1534 de allorchè queſti alla ſuprema dignità della Chieſa fu da' ſuoi meriti vie più che dagli altrui voti promoſſo, tutti gli amici e conoſcenti del Guidiccione con lui ſe ne rallegrarono, ben prevedendo che da un sì amorevol Pontefice a i primi onori ſarebbe ſtato ſicuramente innalzato. Ed infatti videſi egli ben ſubito decorato del Governo di Roma, dal quale paſ-
1535 sò l'anno ſeguente Nunzio Pontifizio in Germania all'Imperador Carlo V. accompagnandolo nella ſpedizione di Tuniſi, tanto per quel Monarca glo-
1536 rioſa, e quindi nella guerra di Provenza, tanto per eſſo infelice. Non può dirſi baſtevolmente con qual zelo ſi adoperaſſe il Guidiccione per fare in modo che tra Ceſare e'l Re Criſtianiſſimo ſeguiſſe onorevole accomodamento; e chiara teſtimonianza ne fanno quelle ſavie *Lettere* che di lui ſi trovano impreſſe, (*a*) tanto al Cardinale Trivulzio, quanto al Gran-Maeſtro di Francia; e ſe non ſeguinne la pace; non fu mancanza certamente di lui, ma effetto di più ſovra-

(*a*) *Lett. de' Princ. del Ruſc. lib.* 1.

vrana cagione. Da principio se ne attribuì la colpa a Don Antonio di Leva, primo autore di quella guerra, nella quale e' pensava di poter frattanto governare a suo talento lo Stato di Milano; ma non ostante la morte di questo dopo la rottura avvenuta, altre difficoltà s'interposero, onde non si deponessero l'armi, e non si effettuasse l'accordo, con l'interposizione del Nunzio cotante volte maneggiato e proposto.

Tornato a Roma, non vi stette molto in riposo; poichè dovè portarsi Presidente in Romagna, per ri- 1539
parare i molti disordini dalle fazioni sediziose e potenti in quella Provincia introdotti. Il Tonduzzi nelle sue Storie di Faenza (*a*) lasciò scritto che allora vi andasse al governo Giovanni *Guicciardini* da Lucca Vescovo di Fossombrone, ma lo sbaglio è forse dello stampatore, o di chi assistette all' impressione di quell' Opera che uscì solamente dopo la morte di lui. Il Caro, tanto amico del Guidiccione, col quale volle in tale occorrenza andare per Segretario, in una sua

(a) *Tonduz P.4.p.621.*

lettera a Monſignore de' Gaddi, (a) così deſcrive lo ſtato in cui era quella Provincia ridotta: „ E di que-
„ ſta in ſomma, che s'è trovata in
„ tanto diſordine, & in tanta mala
„ diſpoſizione, così per gl'infiniti e
„ e cattivi umori che vi ſono de' Pro-
„ vinciali, come per gl'inconvenien-
„ ti che v'hanno fatti, e la poca ripu-
„ tazione che v'hanno laſciata gli al-
„ tri Preſidenti; che gran fatica harà
„ queſto povero Signore, a ridurla
„ (come deſidera) a ſanità e buon'af-
„ fetto: tanto più, che non ha forza
„ da voi altri di far più che tanto:
„ Pure ſoppliſce quanto può, con l'in-
„ gegno, con la diligenza, e con la
„ ſincerità, le quali inſieme con molt'
„ altre buone parti mi pajono in lui
„ tali, da non poterſi deſiderar mag-
„ giori, ec. Quaſi tutto l'anno ſeguen-
1540 te fu da lui impiegato nel riſtorare gli affari mal concj della Romagna, di cui non ſeppe partire ſenz'avergli in migliore aſſetto rimeſſi.

Terminato queſto Governo, convennegli l'anno ſteſſo trasferirſi in qua-

(a) *Caro Lett. lib.* 1 *p.* 61. *della* 2. *ediz. de' Giunti.*

qualità di Commessario generale nella guerra di Paliano che stava assaissimo a cuore a Sua Santità; e scioltosi anche di questa, quando già stanco e indebolito più che dal peso degli anni, dalle sofferte fatiche e dalla podagra, sperava di poter godere la quiete e gl'intralasciati suoi studj, ubbidì al nuovo comando di cui da N. S. fu incaricato, cioè di andare al go- 1541
verno della Marca per li bisogni che v'erano. Poco egli ebbe campo di soddisfare a quest'ultima sua incombenza, poichè i primi giorni della sua amministrazione vi venne a morte l'Agosto del 1541. ch'era il 61. della sua vita; tuttochè Lelio Guidiccione, uno de' suoi discendenti, e Poeta di qualche vaglia, espressamente asserisca (*a*) esser seguita la morte immatura di lui in età d'anni 41. Le sue ossa furono onorevolmente riposte nel Duomo di Lucca sua patria con una decorosa Iscrizione, che presso l'Ughelli (*b*) si legge. L'amico Caro andò raccogliendo da' congiunti e familiari di lui le più esatte e particolari

(a) *Lel. Guidicc. nelle Rim. Lett. al Lett.*
(b) *It. Sacr. T. 2. col. 922.*

lari notizie, che alla persona e famiglia del Guidiccione, come pure al governo di Lucca fossero appartenenti, con animo deliberato di scriverne poscia la *Vita*, conforme si dichiara egli stesso in più d'una delle sue Lettere, (*a*) ove amaramente ne compiagne la perdita; ma non so per qual cagione ne lasciasse appresso il lavoro. Contuttociò ne durerà la memoria, essendone alle virtuose sue azioni la posterità debitrice.

Oltre le presenti *Rime* abbiamo di lui molte *Lettere* sparse in varie Raccolte, e spezialmente in quella di diversi eccellentissimi uomini fatta dal Dolce, e stampata dal Giolito nel 1554. nella quale il primo luogo vien dato a quelle del Guidiccione. Delle diverse *Orazioni* in varj soggetti da lui recitate e composte, non n'è rimasta alle stampe se non la sola, che ancora giovane e non anche Vescovo egli recitò alla Repubblica di Lucca sua patria, ove adempie le parti di zelante ed ottimo cittadino, avvertendovi quali abusi e disordini vi avesser messo radice, e quali diligenze e rime-

(a) *Car. Lett. l. 1. p. 78. ec.*

rimedj adoperarsi dovessero a sradicarli. Indirizzò alcune *Satire* a Trifone Gabbriello Gentiluomo Veneziano, detto per la sua profonda scienza e per la sua austerità religiosa di vita, *il Socrate de' suoi tempi*. Molto più avremmo della sua penna, se non lo avessero distolto que' molti e frequenti impieghi, da' quali per altro la moderazione del suo genio era totalmente lontana: di che egli stesso fa fede in quella lettera al Caro, ove fra l'altre cose in tal guisa di se stesso ragiona: „ Sono oramai consumato „ ne' viaggj e ne' servigj; e per quel„li, e per l'acqua ch'io bevvi molti „ mesi per timor della podagra, son „ talmente indebolito dello stomaco, „ che più tosto ho da stare in aspetta„ zione della morte, che con ispe„ ranza della vita. Io ho più di quello „ che basta a viver modestamente: „ convien por fine a' desiderj, avanti „ ch'essi con perdita dell' anima lo „ pongano al viver nostro. --- E più sotto -- „ Io v'affermo per la mia „ fede, e per la benevolenzia, la qua„ le io vi porto, ch' io son così lonta„ no da desiderare cose grandi; ch' io

„ non so, se l'avere altri gradi e ren-
„ dite mi fusse più piacer che noja, ec.„
Non v'ha però dubbio, che s'egli fosse più lungamente vivuto, sarebbe giunto al Cardinalato, già destinatogli dal Pontefice suo protettore, non meno per affetto che gli portasse, che perchè degno nel conoscева.

§. 4.

*Rime d'*ANGELO DI COSTANZO. *In Bologna, nella stamperia di Gio. Pietro Barbiroli*, 1709. *in* 12. di pag. 93.

QVeste Rime d'uno de' più eccellenti ingegni del secolo XVI. portano in fronte il nome d'uno de' più rinomati Scrittori del nostro, cioè quello del Sig. Marchese Giangiuseppe Felice Orsi, per li suoi scritti, e per l'altre sue condizioni al par d'ogni altro stimevole. Elleno, che che ne dica in contrario (*a*) Lorenzo Crasso, non mai furono in distinto volume unite insieme ed impresse, ma solo in diversi libri ed in varie Raccolte del XVI. secolo non tutte

(a) *Eleg. de' Lett. P. 2. p. 51.*

tutte, e separatamente dispersè; cosicchè questa n'è la prima compiuta edizione, alla quale si spera che ben presto possa succederne un'altra, pure in Bologna, col titolo di *Rime non più stampate d'Angelo di Costanzo cavate da alcuni Manoscritti*; siccome da persona amica e letterata me ne vien dato riscontro.

Al suo tempo furono in sommo credito i componimenti di lui; e questa giustizia se gli rẽde ancora al dì d'oggi. Merita lode principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza e rarità del pensiero; e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj, e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi soggetti, e dà loro in progresso tale spirito e lena, che quando sono alla conchiusione, tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. Lavora di suo, e per così dire, di pianta, e non è stato un di quegli, che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che

non

non sappiano ne pensare ne dire se non quanto da questo sia stato detto o pensato. Quindi non è da stupire, se sopra le Poesie del Costanzo molti valent uomini han fatto particolare studio ed osservazione. Quindi Francesco Ghesi da S. Gimignano, che fu in Napoli professore di Teologia, e che morì nel 1578. stampò un *Comento* sopra quel Sonetto di lui:

Mal fu per me quel dì, che l'infinita,

il qual comento uscì in Napoli del 1551. Molti ancora dottamente ne sposè il Sig. Canonico Crescimbeni nella sua *Bellezza della Volgar Poesia*, impressa in Roma del 1700. e parecchi finalmente ne considerò il Sig. Dott. Muratori in più luoghi del Tomo II. della sua *Perfetta Poesia Italiana*, stampata in Modana del 1706.

Ma per dir qualche cosa di quest' Autore, conforme si è fatto degli altri; la sua Famiglia è una delle più nobili e delle più signorili di Napoli. Dopo ciò che ne han detto il Sansovino, il Marchesi, il Zazzera, ed altri Genealogisti, sarebbe qui cosa inutile il trattarne diffusamente. La sua origi-

ne

ne è tanto più antica, quanto è più contrastata. Ella è ascritta nel Seggio di Portanuova, e possedè in ogni tempo ampliſſimi feudi ed onoratiſſimi titoli. Di quattro maſchj ch' ebbe Aleſſandro di Coſtanzo con Roberta Sanfremonda, figliuola del Conte di Corretto, e ſua moglie, il primo fu Angelo, il quale fu Signore di Cantalupo, e ricco di patrimonio e di rendite. Nacque verſo il 1507. ed in età d'anni venti eſſendoſi ridotto a Somma, per fuggire la peſte che crudelmente nel Regno infieriva, inſieme con Jacopo Sannazzaro e con Franceſco Poderico, uomini dottiſſimi della ſua patria, fu confortato da loro (*a*) a por mano a ſcrivere le Storie di Napoli, tanto malamente trattate da Pandolfo Collenuccio nel ſuo *Compendio* non molto prima già uſcito. Con due guide così ſicure meſſoſi ad impreſa per altro sì faticoſa e difficile, fu in procinto di abbandonarla quaſi ſul bel principio; poichè di là a tre anni eſſendogli queſti per morte venuti meno, videſi privo ad un tratto di due ſcorte così fida-

1507.

1527.

1530.

(a) *Coſtanzo Iſt. di Nap. nel Proem.*

fidate e prudenti. Pure fattosi animo da per se stesso, e niuna cosa necessaria al buon compimento del suo disegno ommettendo, dopo la lettura de' migliori Istorici e dentro e fuori del Regno, e quella de' più antichi e stimati codici, e de' privati e pubblici archivj, giunse finalmente in capo a 53. anni, giusta il testimonio di lui medesimo, a vederla terminata ed impres-
1572. sa. Egli è ben vero, che nov' anni prima ne aveva lasciato correre come un saggio alle stampe col titolo: *Dell' Istorie di Napoli, Parte Prima. In Napoli, appresso Mattio Cancer*, 1572. *in* 4. ma come questa non era cosa perfetta, ne in tutte le parti sue ripulita, non se ne mostrò soddisfatto interamente, finchè non se ne fece una
1582. più copiosa ristampa con la giunta di dodici libri, ed è quella che abbiamo col titolo di *Istorie del Regno di Napoli. Nell' Aquila, appresso Giuseppe Cacchio*, 1582. *in foglio*, ch' è divenuta assai rara. Ella in venti libri è divisa; e l'Autore ne prende cominciamento dalla morte dell' Imperadore Federigo II. continuandola poscia sino al tempo della guerra succeduta nel Re-

gno

gno sotto il Re Ferdinando I. per cagione dello Stato di Milano, dal Guicciardini e dal Giovio difusamente descritta. I più versati nella cognizione delle cose Napoletane son di parere, che quest' Opera sia la migliore di quante ne sieno uscite su tal proposito: non è però che anche in essa non sieno stati notati molti e notabili errori, alcuni de' quali nel secondo Volume delle *Famiglie Napoletane* di Scipione Ammirato possono riscontrarsi. Da tuttociò che abbiamo detto, ben si conosce con quanto poco di fondamento lasciasse scritto il Crasso ne' suoi *Elogj*, che Angelo si desse alla lettura delle Storie e alla tessitura della sua solamente *in seria età* ed avanzata; mentre abbiamo veduto ch' egli vi consumò sì gran tempo, cominciandola dall' età sua giovanile.

Siccome il Sannazzaro ed il Poderico furono i primi direttori di lui in questa parte de' suoi studj, così il celebre Berardino Rota gli diede stimolo e gli fu guida nell' altra, cioè a dire nella Poesia e Latina e Italiana in cui così eccellente e' divenne. Anche della prima abbiamo di suo qualche com-

componimento alle ſtampe, maſſime nelle Raccolte d'Irene di Spilimbergo, di Sigiſmondo Re di Polonia, ed in altre. Di lui pure ci ſon rimaſte alcune *Lettere*, delle quali tre ſe ne leggono nel libro terzo delle *Lettere volgari di diverſi* raccolte da Aldo Manuzio il giovane nel 1564. in Venezia. Nella ſeconda di queſte fa menzione di una ſua *Commedia* ordita in una notte, e in quattro giorni diſteſa; come ancora di un' *Oda* fatta nel 1547. alla fama della fuga che fe il Langravio ſconfitto dall' armi di Carlo Quinto. Scrive il Craſſo ſoprallegato, ch' egli 'mprendeſſe un' altra Opera, ove ragionava della caduta di molte Caſe potenti del Regno, alla quale però non volle apporre il ſuo nome: ma di queſta non ſe ne ſaprebbe dare maggior contezza.

Si ammogliò onoratamente nella patria, e n'ebbe due figlinoli. Tra le ſue maggiori diſgrazie ripone quella della lor morte immaturamente ſeguita. Viſſe per altro fino all' ultima decrepitezza, cioè fin' oltre il 1590. 1591. mentre fra le Lettere di Tommaſo

Coſto

Costo ritrovo, che questi (*a*) una gliene scrisse nel susseguente. Non ho potuto rinvenire l'anno preciso della sua morte; come ne meno mi è riuscito di vedere quanto di lui lasciò scritto Giulio-Cesare Capaccio nel libro de' suoi *Elogj*: il qual' Autore (*b*) per altro ne parla lodevolmente nel suo *Forastiero* in più luoghi.

§. 5.

Raccolta di Rime di Poeti Napoletani, non più ancora stampate. In Napoli, nella nuova Stamperia di Domenico-Antonio Parrino, 1701. *in* 12. di pag. 281. senza la Tavola.

TUttochè questa Raccolta di Rime non sia così di fresco stampata, abbiamo nondimeno stimato di non ommetterla, essendo ella la prima che in questo principio di secolo sopra varj soggetti e dalle rime di più Autori morti e viventi giudiziosamente sia estratta. Per renderla accreditata basta dire, che vi sieno per entro

(a) *Cost. Lett. l.4. p.380.*
(a) *Capacc. Forast. p.3. e735.*

tro molti componimenti non prima veduti de' famosissimi (per tacere degli altri) Marcaurelio Severino, Sertorio Quattromanni, Carlo Buragna, e Torquato Tasso, il quale per esser nato in Sorrento, si gloriano i SS. Napoletani di riporre nel numero de' loro insigni Scrittori. Al Sig. *Giovanni Acampora*, la cui modestia non volle che
p.255. in quest'Opera altro di suo che un solo Sonetto si registrasse, abbiamo l'obbligazione di questa Raccolta, per cui si vede quanto nella sua patria fiorisse in ogni tempo il buon gusto dell' Italiana Poesia.

Sopra di che mi si permetta una piccola, ma forse non inutile digressione. Considero adunque che in Napoli cominciò la volgare Poesia a professarsi fino nella primiera sua infanzia, cioè a dire, persino a' tempi dell' Imp. Federigo II. e del buon dettatore Pier dalle Vigne suo Segretario. Caduta ella in declinazione nel secolo XV. altrove non cominciò meglio a risorgere che in questa bella parte d'Italia per opera di Serafino, del Sannazzaro, del Cariteo e d' altri. Il secolo susseguente fu sì fecondo di

buoni

buoni Poeti Napoletani, che delle Rime di questi soli, le quali andavano sparse, se ne formarono volumi interi e raccolte copiose, cosicchè il V. e'l VII. libro delle Rime di diversi impresso dal Giolito sono di queste sole pressochè tutti composti. Egli è ben vero, che molto del suo antico lustro perdè tra noi la Poesia nel principio del secolo del 1600 per la novità che il Cav. Giambatista Marini Napoletano introdusse, di modo che quasi tutti i nostri Poeti si lasciarono portare alla nuova maniera più licenziosa, vaghi di quel falso applauso che davasi allora generalmente a certe puerilità e gonfiezze, che per dir troppo, nulla poi vengono a dire. Di sì fatta scuola uscirono in Napoli principalmente infiniti Poetastri, che furono in molta voga, e che andarono a gara per far valere nella nostra lingua Grecismi e Latinismi affettati e fuor di proposito, lasciando quelle voci e locuzioni che più rendono il nostro stile colto, chiaro, ed elegante. Si cominciò dopo la metà del secolo ad aprir gli occhi ed a veder meglio, e si può dire che Napoli, per riparare il primo danno che

alcun

alcun de' suoi aveva a quest' Arte inferito, avesse la prima gloria di proporne novelli esemplari di ottima imitazione, quali furono Pirro Schettini, Carlo Buragna, ed altri di simil lega, onde quel Regno va così chiaro e famoso.

§. 6.

Rime scelte di Poeti illustri de' nostri tempi: In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1709. *in* 12. di pag. 470. senza la Prefazione e la Tavola.

OTtima cosa è il far Raccolte di scelti componimenti Poetici; imperocchè essendo in Italia il dono del talento Poetico a maraviglia diffuso e familiare; ed avvenendo che i più di coloro che lo posseggono, o non curano di scriver tanto, che formar possa un giusto volume, o non amano di farsi Autori; il ricercare in ogni parte le più applaudite rime, e l' unirle in un corpo, fa godere al pubblico molte cose, che per altro nell' oscuro si rimarrebbono. Quindi è che la nostra lingua supera in ciò le altre

di

di molto, ſpezialmente per le belle Raccolte del 1500. Ora rinnovellandoſi il medeſimo ſpirito, ecco poſte inſieme molte coſe Liriche di Poeti quaſi tutti ancora viventi.

In tanti componimenti di ſano, benchè vario carattere, può ravviſarſi quanto ſia largamente ſparſo lo ſtudio della buona Poeſia, molti belliſſimi ritrovandoſene anche di più Autori che noti prima non erano. Non ſi può per altro in tali occaſioni far in maniera che tutto ſia eguale; forza facendo talvolta molte convenienze, e gran differenza paſſando anche fra ſtella e ſtella. Il Sig. Bartolommeo Lippi, giovane Avvocato Luccheſe, che ha fatta l'unione di queſte rime, ne prepara un ſecondo tomo, di che ſi ſpone qui avviſo per comodo di chi ne aveſſe in ſua mano, e vago foſſe di pubblicarle. Ma da lui tre coſe par che vengano deſiderate: l'una, ch'e' ſcelga ſempre ſenz' altro riguardo che del buon guſto: l'altra, che proccuri di darci coſe non più ſtampate; e la terza, che ne inſeriſca ancora di proprie. Vuole avvertirſi, che nel principio del Proemio v'ha error di

ſtam-

ſtampa, dove dice che *la volgar Poeſia dopo il ſecolo decimoquinto avea quaſi interamente perduto il ſuo priſtino ornamento*; dovendo leggerſi quivi *dopo il ſecolo decimoſeſto*, troppo, a dir vero, importando cotale equivoco.

§. 7.

Sceltà di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo. Parte Prima, che contiene i Rimatori antichi, del 1400, *e del* 1500, *fino al* 1550. *In Bologna, per Coſtantino Piſarri, ſotto le Scuole* 1709. *in* 8. di pag. 512. ſenza le Prefazioni, e l'Indice.

INnanzichè ſi laſciaſſe vedere queſta Scelta di Sonetti e Canzoni, correva grido ch'ella ſarebbe d'ottimo guſto, maſſimamente dappoichè ſi venne a ſapere, che il Sig. Agoſtino Gobbi ſopra di ſe ne aveva preſa la cura, ed altro Letterato di noto merito la direzione, al quale ne reſtò poi tutto il peſo per la morte immatura del primo. Ma non sì toſto per mezzo della ſtampa ne giunſe la pri-

prima Parte in mano degl'intendenti, che non solamente ella soddisfece all'espettazione che se n'era conceputa, ma la superò di gran lunga, confessandola tutti la più copiosa, la più ordinata, e la più perfetta di quante mai se ne fossero in alcun tempo vedute. In essa la quantità de' componimenti non pregiudica alla loro bontà: di che non è da stupire; poichè chi si diede a raccoglierli, non gli prese da ogni Autore, e non tutti; ma da i più buoni, e i più scelti.

Quello che v'ha di particolare in questa bella Scelta, si è l' ordine Cronologico ch' ella serba: cosicchè non già per relazione o per congettura, ma per pratica ed uso si vede qual fosse l'Italiana Poesia di ogni tempo, e se n' ha, per così dire, un' Istoria sensibile. E paruto bene a chi ne aveva l'incombenza, di dar principio, per onor di sua patria, da *Guido Guizzelli*, Cavalier Bolognese, che malamente vien posto dal P. Pocciant. (*a*) per Fiorentino, e che non dee confondersi, come altri ha pensato, con un'altro *Guido*, di casa *Ghisilieri*,

(*a*) *Pocciant. Cat. Scriptor. Florentin. p. 76.*

Gentiluomo altresì Bolognese, e della medesima età, cioè del 1220. in cui l'uno e l'altro fiorivano. Chiudesi la prima Parte con alcune Rime di *Antonio Terminio* Napoletano, il qual viveva nella metà del secolo del 500. Non vi si registra Sonetto, Canzone, od altro di chi che sia, che in margine non si vegga notato il libro e l'edizione, onde quel componimento è trascritto: anzi alla Raccolta premettesi un pieno e diligente *Catalogo* de' libri da' quali è tratta la presente Scelta di Rime. Frà queste non si è dato luogo, se non a Sonetti, e Canzoni, lasciando passare sotto nome di quest' ultime qualche Ballatta, Madriale, Canzonetta, od altra simile brieve Poesia; escludendosene, come cose in oggi poco abbracciate e compresse, le Frottole e le Sestine, tuttochè ve n'abbia di bellissime negli Scrittori anche del XVI. secolo. Le Stanze, l'Egloghe, gl'Idillj, e qualch' altra Opera di tal sorta, vi si sono tralasciate, poichè troppo con esse sarebbesi ingrossato il volume, atteso il gran numero che ve ne n'ha di ottime, mal... ...nte dell'Egloghe, delle qua-

quali l'Autore del *Discorso* che alla presente Raccolta serve d'Introduzione, desidera che si uniscano insieme quelle de' nostri migliori Poeti, e spezialmente quelle di Lorenzo de' Medici, del Benivieni, del Sannazzaro, del Rota, e d'altri anche più moderni Scrittori.

Molte cose vansi poi notando nel sopraccennato Discorso degne di osservazione. L'autore fa innanzi tutto vedere qual fosse il consiglio ed il fine di chiunque in vario tempo pubblicò somiglianti raccolte. Alcuni non ce ne diedero che di Rime di soli antichi: altri, che di Poeti dell'età sua; ed altri in fine non ebbe riguardo a tempo, purchè gli paressero degne e di buon maestro. Con quest'ultimi si è tenuto il raccoglitore delle presenti, come più sopra abbiam detto, non avendo talvolta mira che fossero rare per l'edizione, purchè fossero ottime per la maniera. Non intende egli però che tutte sieno senza minima imperfezione; „essendo ben persuasi (dic'egli assai giudiziosamente) „che se tali solamente avessimo voluto cercarle, troppo scarsa

„ sarebbe stata la nostra raccolta, e
„ quel che è più, i cóponimenti con ta-
„ le avvedimento trascelti non sareb-
„ bono per avventura stati i migliori,
„ poichè in materia poetica la bellez-
„ za non tanto consiste nell'esser sen-
„ za difetti, quanto nell'avere qual-
„ che eccellente virtù. Così vi sarà talvolta in un componimento un'error manifesto di lingua, o un'insopportabil licenza, o un pensier falso, o altro simile mancamento; e pure non si sarà lasciato di registrarlo, poichè il suo tutto per la condotta e per l'unione delle sue parti, o per altra sua singolare prerogativa sarà di molto apprezzabile. Altro all'opposto non vi sarà riferito, quantunque abbia una chiusa felice, o qualche bella sentenza, mentre questa parte corrisponderà malamente al suo tutto.

Fa poi vedere la diversità del carattere poetico secondo la natura de' tempi: *imperocchè*, è sua bellissima osservazione, *altro è importante a leggersi negli antichi, altro ne' moderni*. Negli antichi conviene cercar que' fonti, da' quali i Poeti susseguenti riceverono tanti bei lumi per l'imitazio-

zione : ammirare anche nella loro rozzezza certi tratti dolci e felici, in grazia de' quali loro debbonsi perdonare molte durezze, che ora non potrebbono sofferirsi: il che dice esser particolarmente avvenuto nel secolo del 1400. tanto fatale alla nostra lingua ed alla nostra poesia; onde i Rimatori di quel tempo son pieni di solecismi, di rime false, e di metri sconcj e mancanti. Nota parimente i difetti introdotti nel secolo del 1600. e spezialmente un' intollerabile affettazione.

In tutto il rimanente del Discorso si vede il fino e pesato giudizio, e'l purgato gusto poetico di chi compilò questa Scelta, che si dovrà riguardare come il fiore di quãto abbiamo nella Lirica insino al giorno presente. A questa prima Parte due altre ne dovranno succedere; la prima delle quali conterrà i componimenti più scelti de' nostri Rimatori dal 1550. sino al 1700. e l' ultima quelli degli Autori viventi, molti de' quali non cedono per verità a chi che sia de' passati.

ARTICOLO VI.

JOANNIS BAPTISTAE MORGAGNI *Forolivienſis Philoſophi & Medici, ac Philoſophicæ quæ Bononiæ eſt, Academiæ Phyſicomedici, & Anatomes Profeſſoris Adverſaria Anatomica prima, ab eo nuper in eadem Academia publice lecta, multis deinde acceſſionibus noviſque iconiſmis adaucta, &c. Bononiæ, typis Ferdinandi Piſarri, 1706. in* 4. di pag. 48. di carta gr. con 4. Tavole in rame.

I. PEr coſtituire un buono Anatomico, oltre l'eſercizio e la diligenza nel tagliare e nell'oſſervare, ſi ricercano principalmente tre coſe: ingegno e ſagacità grande per ritrovare le parti non ancora ſcoperte; molta lettura per non ignorare alcuna delle parti già ritrovate; e fino giudizio per bene eleggere fra' diverſi ſentimenti de' Notomiſti intorno le medeſime parti.

Il noſtro Autore, ben noto al mondo letterato per la rimarcabile teſti-

testimonianza che di lui già fece il Sig. Valsalva (a) nel suo Trattato dell' Orecchia, ha dato un saggio del suo esercizio e della sua diligenza in tutta quest'Opera; del primo per la copia de' cadaveri non meno de' bruti che degli uomini, non meno morbosi che sani, i quali si conosce aver lui tagliati; dell'altra per lo gran numero delle sue novelle scoperte ed osservazioni, fatte massimamente in parti, ch'erano state per l'addietro le più esaminate da' più eccellenti Anatomici.

Un saggio poi delle altre tre qualità, che abbiam detto ricercarsi in un buono Anatomico, egli ci ha dato, anche distintamente, nelle tre Parti nelle quali ha diviso tutta quest' Opera, esponendo appunto nella pri- §. 1.
ma alcune delle cose nuovamente da lui scoperte; nella seconda alcune che benchè già scoperte, e diligentemente insegnate da' nostri maggiori, erano quasi andate in dimenticanza; e nell'ultima ciò ch'egli giudica di alcune cose che da Autori diversi sono proposte diversamente.

(a) *Cap.* 4. *n.* 8.

II. Descrive adunque nella prima
§.2. Parte dell'Opera, ed in primo luogo due Glandule, che chiama *aritenoidée*, perchè le ha trovate annesse, anzi in parte nascoste dentro le cartilagini *aritenoidi*. Crede, che l'umore separato da queste glandule venga spremuto massimamente nell' atto dell'inghiottirsi e del parlare, a forza del moto delle cartilagini e de' muscoli vicini, e serva per umettar la laringe. Fa vedere, che la glan-
§.3. dula della *epiglottide* è molto più grande di quello che comunemente credevasi, mentre riempie molte profonde incavature di quella cartilagine, e passa per varj pertugj a ricoprire ella sola l'una e l'altra faccia
§.4. della medesima. Parla di due nuovi Legamenti della stessa epiglottide, e
§.5. di altrettanti delle labbra. Mostra,
§.6. che i muscoli *jotiroidi*, e *sternotiroidi* dell'uomo s'impiantano ne i lati, e non nella sola base della cartilagine scutiforme: con la quale occasione addita in questa due non inutili prominenze, già men chiaramente da
§.7. Girolamo Fabrizio accennate. Siccome non ammette, che rare volte,

cer-

certe *iscrizioni* tendinose ne' muscoli *sternotiroidi*, così le pone come sempre da se osservate, negli *sternojoidi*.
Fa poi menzione di un nuovo muscolo §. 8.
da lui scoperto sopra altri muscoli dell'ugola, delle inserzioni di due di questi ne' lati della cartilagine scutiforme, e degli *stilofaringei* nella più alta parte della medesima, e nell'osso della lingua: le quali ed altre sue scoperte ed osservazioni giacch'egli soggiugne di aver'esposte insieme co' loro usi in una Lettera indirizzata al Sig. Valsalva; è da desiderarsi, che questa si dia alle stampe per vantaggio dell' istoria anatomica dell' ugola e della faringe. Descrive poi un nuovo *Seno* che molte volte ha osservato verso la radice della lingua. Pensa ch' egli serva di condotto a gran parte delle glandule che ivi sono; e fa utilmente osservare, che in qualche male di lingua potrebbe esser tolto incautamente per un' ulcera, come talvolta è accaduto de' fori delle vicine *amigdale*. Parla poi di due corpi car- §. 9.
nosi della vescica, la cognizione de' quali fa intendere una figura di Regnero de Graaf, che questi non avea

§. 10. interamente spiegata. Descrive molti Canaletti che ha osservati nell'uretra virile, posti tutti in una medesima linea, alle volte in numero di 10. o 11. e alle volte di meno. Per quanto egli crede, l'umore che scaturisce da essi e da altri vicini fori, serve agli stessi usi, che quello delle *prostate* e delle glandule moccose del Sig. Cowper. Quindi confronta le

§. 11. proprie osservazioni intorno le glandule che sono nella corona della ghianda virile, con quelle di un'eccellente Notomista Francese; e conforme espone sinceramente, in che non si accordi con la descrizione di lui, così ingenuamente confessa, che da questa e' trasse motivo di congetturare in prima, poi di cercare, e finalmente di scoprire altre glandule della medesima sorta in ambedue le facce, ed in vicinanza delle ninfe. Con questa oc-

§. 12. casione comunica ciò ch'egli ha notato intorno tutte le altre glandule della stessa fatta (le quali chiamano *sebacee* per la qualità della materia che da esse vien separata) e dà in un solo paragrafo la prima intera istoria, che noi abbiamo delle medesime.

me. Osserva, che non solamente ve ne ha nella faccia, ma in moltissimi altri luoghi che accenna, descrivendo particolarmente quelle che sono intorno i capitelli delle poppe, ove per lo più s'alzano all'infuori in forma di piccole verruche, e quelle che sono a foggia di tante linee bianche nel lembo interiore delle palpebre: dalle quali glandule crede egli che derivi quella materia viscosa, che, massimamente nelle infiammazioni degli occhi, incolla nel dormire l'una palpebra con l'altra. Espone dipoi §. 13.
altre sue osservazioni intorno il collo esterno ed interno della matrice, osservando in quello, fra l'altre cose, moltissime prominenze minute, le quali per la sostanza nervosa onde sono composte, per la forma ed altre condizioni che hanno, crede quasi, che possano quivi avere lo stesso uso e lo stesso nome, che hanno altrove quelle altre simili prominenze le quali son l'organo del tatto, dette comunemente *papille*. Ma nel collo interno della matrice (non nell'esterno o sia *vagina*, come scrisse uno di que'

facondi Giornalisti, (a) che già pubblicarono in Francia un ristretto di quest'Opera nel loro idioma) osserva,
§. 14. che quelle rughe che ivi esistono, son valvule che avendo unito il lembo di sopra con le pareti di quel canale, e libero il lembo di sotto, rendono per conseguenza difficile alle ingiurie esterne il penetrare sin dentro il fondo della matrice.

III. Dopo avere sposti nella prima Parte dell'Opera i proprj discoprimenti, passa l'Autore a tornare in luce nella seconda varie cose già ritrovate, e con molta diligenza descritte da' più eccellenti Anatomici dell'età passate, ma ora quasi andate in dimenticanza, e però ommesse per l'ordinario ne' libri de' più moderni: le quali cose egli nello stesso tempo accresce ed illustra con altre sue nuo-
§. 15. ve bellissime osservazioni. Descrive adunque in primo luogo due *Articoli*, per mezzo i quali le cartilagini aritenoidi restano così unite con l'anulare, che possono nondimeno esser mosse verso tutte le parti, come ne-

cessa-

(a.) *Journ. des Sçav. Novemb.* 1707.

cessariamente richieggono i diversi tuoni della voce: le cagioni de' quali, e gli usi delle cartilagini aritenoidi, e della maggior parte de' muscoli propri della laringe, siccome non potrebbero aversi senza i predetti articoli, così non possono essere a bastanza intesi e spiegati senza la notizia de' medesimi. Le parti che li formano, sono due capi che s'alzano nella più alta parte della cartilagine anulare, ed altrettante incavature che li ricevono nella base delle aritenoidi. L' Autore ha osservato in questi articoli non solo la mucilagine, ma ancora la glandula da cui vien quella somministrata, come appunto era già stato scoperto in tutte l' altre articolazioni. Descrive poi nella stessa laringe due cavità, trovate già da Galeno, e da lui chiamate *Ventricoli*, ma ne da lui, ne da altri interamente descritte; e con questa occasione dà una descrizione esatta dell' apertura chiamata *glottide*, che è la parte principale della laringe. Ne' lati di questa apertura sono le bocche de' ventricoli; e la loro cavità è abbracciata immediatamente da' muscoli *tiroaritenoidi*, e dalla cartilagine §. 16.

scuti-

scutiforme: parti, che conforme si ristringono nel tempo che si formano i tuoni acuti della voce, così si allentano, e si allargano, quando se ne formano i gravi: il che è necessario che accada similmente alla cavità da lor circondata de' ventricoli. Questa e qualche altra riflessione ha dato motivo all' Autore di quasi credere, che i ventricoli sieno stati fatti per contribuire al rimbombo de' suoni gravi, mediante l'opportuno ingrandimento della propria cavità, siccome il Sig. Dodart ha pensato, che a ciò molto contribuisca l'ingrandimento della cavità della bocca. Laonde chi vorrà conoscere come si formino e si accrescano i tuoni della voce, potrà leggere, dopo ciò che ne ha scritto il suddetto Sig. Dodart, quanto ne ha aggiunto il Sig. Morgagni, o si abbia riguardo al detto uso de' ventricoli, o si abbia principalmente alla descrizione de' medesimi, e della glottide, e di altre parti le più im-
§. 17. portanti della laringe. Dà poi l'Autore la descrizione di alcuni Legamenti, cioè del primo fra quelli che sosten-

tengono e rialzano la cartilagine epiglottide, e di quello della verga virile. Accenna in ultimo luogo quello §. 18.
che sieno alcuni piccoli corpi osservati §. 19.
già dall'Aranzio nelle valvule dell'arteria aorta, e di quella del polmone: e parla delle fibre carnose che sono nelle stesse valvule, ed in quella del foro ovale de' feti. Sin qui delle cose o trovate, o tornate in luce dal nostro Autore.

IV. Nella terza Parte dell'Opera esamina molte descrizioni e sentenze tra se discordi e diverse di alcuni Notomisti, sponendo con tutta fedeltà quanto egli ha osservato, e con tutta modestia quel ch'e' ne giudica. E pri- §. 20.
mieramente per quel che appartiene alla controversia di varj Anatomici dell'Accademia Reale delle Scienze; cioè se il sangue che scorre pel foro ovale de' feti, passi dalla vena cava in quella del polmone, o pur da questa nella cava; ancorchè in diverse osservazioni s'accordi con diversi, mostra però, che più gli piaccia la prima opinione ch'è la comune. Il che attesta principalmente l'osservazione d'alcune fibre, che ne' feti delle pecore si

tro-

trovan teſe tra'l lembo della valvula del foro ſuddetto, e la vena del polmone; là dove ſecondo la rifleſſione probabiliſſima che può vederſi nell' Autore, dovrebbero eſſer poſte tra 'l detto lembo e la vena cava, ſe foſſe
§. 21. vera la contraria ſentenza. Accenna altre ſue oſſervazioni ſopra il medeſimo foro ovale, e ſopra altre coſe de' feti; ed avendo oſſervato, che la maggior parte degli Anatomici diſegna l'entrata della vena umbilicale nel fegato dalla parte deſtra di queſto, e ſolamente alcuni pochi dalla ſiniſtra, aſſeriſce che il fatto ſta in favore di queſti pochi, e che queſti ſoli debbono eſſere ſeguitati ne' diſegni che ſpeſſo accade di fare dell' entrata
§. 22. ſuddetta. Similmente s'accorda con que' pochi Anatomici, i quali diverſamente da moltiſſimi altri inſegnano, che per quel che ſpetta alle glandule poſte ne' canti dell'occhio, altro è oſſervare l'occhio d'un' uomo, ed altro l'occhio d'un bruto. E come l'iſtoria di queſte glandule e de' loro condotti, della *caruncula*, e de' *punti lacrimali*, e de' canaletti, e del condotto che da quelli diſcende dentro la

cavi-

cavità del naso, insieme con l'uso di molte di queste parti, non potea di leggeri apprendersi da' libri degli Anatomici, ne' quali sogliono trovarsi o dispersе, o discordemente e non senza oscurità e confusione descritte; non poco dobbiamo al nostro Autore, ch' è stato il primo ad esporre le predette cose e tutte insieme, e con la maggiore chiarezza, distinguendo diligentemente ciò ch' è ne' bruti, e ciò ch' è nell'uomo. Conferma poscia con le sue osservazioni quelle del Colombo, impugnate da altri Anatomici, cioè che la maggior parte delle cartilagini della laringe si trovi ne' vecchj inossita e piena di midolla. §. 23.

Quanto poi al luogo nel quale le cartilagini semicircolari della canna del polmone cominciano a diventare in un certo modo circoli interi, egli fra le discordi descrizioni degli Anatomici approva quella di chi osservò ciò seguire nell'entrar che fanno le predette cartilagini entro la sostanza del polmone. §. 24.

Quasi tutti gli Anatomici hanno insegnato, che le glandule della canna sopradetta sono assai piccole, o che sono poste nella tonaca §. 25.

inter-

interna di lei, o vicino a questa; ma l'Autore insieme col Sig. Bidloo sostiene, ch' elleno sono molto più grandi, e che si trovano immediatamente
§. 26. sotto la tonaca esterna. Parimente siccome osserva contra l'opinione or comune, che le *amigdale* non sono una sola e continua glandula, così per lo contrario avverte, che le *prostate* lo sono, e similmente la glandula *tiroidéa*, comechè molti abbian creduto diversamente. Se ben poi per ora il suo giudizio sospende sopra un' altra quistione che suol farsi intorno la stessa glandula *tiroidéa*, cioè s'ella abbia o non abbia un condotto particolare; mostra però di creder più tosto, ch' ella lo abbia; anzi adduce una congettura notabile, che quel condotto vada a metter capo nella vicina laringe, o faringe, atteśa la qualità dell' umore che osserva in quella glandula, ed i sei muscoli da' quali ella è coperta, e necessariamente ancora compressa nell' atto del parlare e dell' inghiot-
§. 27. tire. Fra' detti muscoli sono ancora i *coracojoidi*, l'origine de' quali da altri è posta nel processo *coracoide* della scapula, e da altri nella più alta parte della

della scapula medesima, e non nel detto proceſſo. Il Sig. Morgagni quantunque asserisca di averla sempre osservata dove l'hanno posta quest' ultimi, protesta nondimeno, che può darsi il caso che ancora i primi si sieno abbattuti di osservarla per appunto dove l'han posta: tanto è lontano, ch' egli assolutamente pretenda, che il lor sentimento sia un' errore, come a lui fa dire quel medesimo Giornalista (*a*) che di sopra abbiam ricordato, e che pure in varj altri luoghi mostra di non aver bene inteso i sentimenti, non che altro, di quest' Opera.

§. 28. Sopra quasi tutti i muscoli proprj della laringe v'è qualche discordia fra gli Anatomici; e sopra quasi tutti l' Autore espone ciò ch' egli pure ha osservato, e principalmente sopra i muscoli *aritenoidi*; nel formare i quali conforme la natura serba diverse maniere, così egli ne dà diverse descrizioni; e lo stesso per la stessa cagione fa egli nel descrivere i varj legami, per mezzo de' quali l'osso della lingua è connesso a i proceſſi *stiliformi*; ed il vario numero, sito, e grandezza

(a) *Journ. des Sçav. Nov.* 1707.

dezza de' seni *pituitarj* : avvertendo, che chiunque nel descrivere simili cose non fa menzione delle varietà che spesso hanno in varj soggetti, non può dare una vera e compiuta istoria delle

§. 29. medesime . Viene poi ad una controversia celebre non solo fra gli Anatomici, ma ancora fra' Giureconsulti, cioè in che veramente consista il claustro verginale; e con le sue osservazioni approva la sentenza di coloro che insegnano consister quello non solamente nella strettezza del collo esterno della matrice nel suo principio, ma eziandío in un tal cerchio, o sia anello membranoso che ivi si forma della ripiegatura della tonaca interna del detto collo. Accenna alcune particolari osservazioni del medesimo claustro, secondo le quali spiega, perchè questo sia alle volte stato chiamato da-

§. 30. gli eruditi la *Colonna Verginale* . Dopo aver parlato dell' apertura e del vero sito delle *Trombe* del Falloppio, e delle frequenti indisposizioni de' testico-

§. 31. li, o sieno ovaje delle donne, passa a mettere in chiaro le vere sorgenti dell' umore che volgarmente vien chiamato *seme muliebre* , aggiugnendone

done varie altre per l'addietro non
conoſciute. Deſcrive poſcia nel collo §. 32.
interno della matrice alcune veſci-
chette ſtimate da altri *idatidi*, e da al-
tri diverſamente, ma da lui quaſi cre-
dute le glandule, onde ſcaturiſce un
certo umore viſcoſo che nella detta
parte ſi trova. La quale opinione an-
corchè ſia la più probabile di quante
ſinora ſienſi vedute intorno le mento-
vate veſcichete, che veramente non
ſono ripiene d'altro, ſe non del pre-
detto umore viſcoſo; tuttavia l'Au-
tore con la ſua ſolita prudente cautela
proteſta replicatamente di ſottomet-
terla all' altrui giudizio, dichiarando
ch'egli per ora non propone alcuna
coſa per certa intorno la natura e l'uſo
delle medeſime veſcichette. Alle qua-
li coſe pare che non abbia poſto men-
te, come doveva, uno di quegli (*a*),
per altro cautiſſimi Giornaliſti che
han pubblicato in Alemagna un com-
pendio di queſto libro in lingua lati-
na. L'ultima controverſia, che l'Au- §. 33.
tore diſamina, è aſſai famoſa, cioè ſe
le purghe meſtruali delle donne ſca-
turiſcano dal collo eſterno della matri-
ce,

a) *Act. Lipſ.*

ce, o pure dal fondo di lei. Egli crede, che scaturiscano da questo; atteso le replicate osservazioni da lui fatte ne' cadaveri di alcune, morte appunto nel tempo delle dette purghe, o poco lontano dalle medesime.

V. Per fare una relazione fedele ed intera della presente Opera, non si può con giustizia lasciar di aggiugnere brevemente tre cose. L'una si è, che tuttociò che l'Autore ha descritto, è stato da lui rappresentato anche al vivo con molte Figure tutte nuove; e fedelmente estratte dal naturale, disposte in quattro Tavole in rame, eccellentemente intagliate. L'altra si è, che tutta l'Opera è sparsa di una singolare erudizione anatomica, per mezzo della quale resta evidentemente provato, che molte parti credute volgarmente scoperte da non molto tempo in qua, furono dagli Antichi conosciute e insegnate; e ciò col testimonio d'alcuni luoghi de' medesimi antichi Anatomici, non prodotti ancora da altri che noi sappiamo. Le
§. 18. più memorabili delle parti accennate sono il Setto dello scroto, e le sue vene; la struttura minima de' testicoli,

e le

e le loro *paraſtate*, i condotti delle §. 19.
glandule lacrimali, e l'apertura che
da' punti dello ſteſſo nome ſi continua §. 22.
ſin dentro la cavità del naſo, l'arteria §. 24.
bronchiale, ed i canaletti che sbocca-
no intorno il meato orinario delle §. 31.
donne, per non dire de' vaſi ſalivali
inferiori, e di altre parti che nel libro §. 36.
ſteſſo potran vederſi. L'ultima coſa
che noi dobbiamo ſoggiugnere, ſi è
che l'Autore, il quale parla ſem-
pre con tutta la ſtima e 'l riſpetto
degli altri Anatomici non meno anti-
chi che moderni, parla poi con tanta
modeſtia di ſe ſteſſo e della ſua Opera,
che farebbe una evidente ingiuſtizia
chi ne parlaſſe com' ei ne parla. Noi
l contrario giudichiamo, che le ſue
ſſervazioni e ſcoperte ſieno degne di
nolta lode, non ſolo pel loro nume-
o, ma ancora per la lor qualità, non
ſſendovene alcuna sì piccola, ch' e' l'
bbia dovuta fare con l'ajuto del mi-
roſcopio, non oſtante la preſente
ifficoltà di ſcoprir nuove coſe nel
orpo umano. Lodiamo in oltre il ſuo
ſunto, e la maniera cui ſi è appiglia-
, di eſpor ſolamente quello che ha
elto, ſenz' affaticare i lettori con

coſe

cose trite . Per ultimo il suo stile ha congiunta alla nobiltà ed eleganza , quella pura e chiara brevità , di cui non v'ha cosa in un' Opera istorica , che per sentimento di Cicerone (*a*) possa esser più grata . Per tuttociò , e per quanto abbiamo ancora sopraccennato , non possiamo non pregare il Sig. Eustachio Manfredi , Uomo versatissimo non solo nella Poetica, ma ancora , e principalmente nella Filosofia e Matematica , ad istanza e persuasione del quale (*b*) ha scritte il Sig. Morgagni le sue osservazioni , e al cui nome le ha dedicate , a volere con sue nuove istanze far sì , che siccome la presente Opera è la prima , così non sia la sola che abbiamo dalla penna di questo dotto Scrittore.

ARTICOLO VII.

Parere intorno al valore della voce Occorrenza *detto in Firenze nella causa dell' Illustriss. Sig. Cav. Francesco Fini contro al Sig. Filippo Doglioli , ec. da* PIERFRANCESCO TOCCI *Canonico dell'*

(a) *de Cl. Oratorib.*
(b) *Epist. Operi prefixa.*

dell'insig. Collegiata di S. Lorenzo. In Firenze, appresso Pietro Matini Stampatore Arcivescovale, 1707. in 4. di pag. 80.

I. NOn è di sì leggeri importanza, come pare di primo aspetto, quest' Opera. L'occasione per cui fu scritta, e la forma con cui è scritta, la rendono degna dell'attenzione di tutti, e della esatta notizia che qui ne diamo.

L'occasione per cui ella fu scritta, p.r. è: che il Sig. Carlo Gherardelli avendo fatta una Donazione *inter vivos* di tutto il suo al Sig. Filippo Doglioſi, volle che nello Strumento della Donazione fossero espresse le seguenti formali parole: *Item detto Donante per durante sua vita si riservò e riserva la facultà di potersi servire e valere in ogni sua occorrenza di tutti, o parte de' suoi effetti.* Occorse di là a qualche tempo, che il Gherardelli, così tornandogli in grande acconcio, entrar dovette mallevadore al Sig. Francesco Maria Paci presso il Sig. Cavaliere Fini per certa somma di danaro data a cambio dal Sig. Cavaliere al Sig. Paci. Dopo la mor-

morte del Gherardelli, e dopo varj atti giudiziarj corsi tra li SS. Fini e Doglioſi, ſi conteſta fra loro la lite.
p. 2. Pretende queſti che la mallevadoría del difonto non tenga, non potendo eſſo più obbligare altrui quegli effetti che dopo donati non eran più ſuoi; e che l'eſſerſi il medeſimo riſerbato la facultà di valerſene *in ogni ſua Occorrenza*, gli dia bene il potere di farlo in caſo di puro e preciſo *Biſogno*, ma non già per entrar lui mallevadore. Il ſuo avverſario all'oppoſto ſoſtiene ch' egli poteva valerſene anche per fare mallevería, poichè queſta, nel caſo in cui egli trovavaſi, era appunto per lui una di quelle *Occorrenze*, ch' egli ſi era riſerbato nello Strumento della Donazione. In una parola il fatto ſta, ſe qui la voce Occorrenza importi *Biſogno*: Lat. *indigentia*, *egeſtas*; ovvero *Biſogna*: Lat. *negotium*, *res*. Il Sig. Canonico Tocci dichiaraſi per la ſeconda opinione, e la ſoſtiene con tre capi preſi dalla Ragione, dall' Autorità, e dall' Uſo, arricchendo una per altro sì ſterile ed aſciutta materia con erudizioni sì pellegrine, che lo fanno conoſcere in tutte le buone lettere pie-

pienamente versato.

II. Quanto alla Ragione, ch'è 'l primo capo, egli esamina primieramente che cosa importi la voce *Bisogno*, consistendo nel significato di questa anche quello che danno gli avversarj alla voce *Occorrenza*. Ora la voce p.3.
Bisogno presa nel suo stretto significato (poichè gli altri suoi sensi all' intento non servono) e secondo la spiegazione che ne danno i SS. Accademici della Crusca, importa *meno che necessità*; e gli stessi SS. Accademici volendo dichiarare la voce *Occorrenza*, dicono: *Occorrenza. Bisogno*. Adunque *Occorrenza* importa *meno che necessità*.

Risponde l'Autore, esser questo nel Vocabolario un' error della stampa, e doversi quivi in luogo di *Bisogno* legger *Bisogna*, nome sustantivo significante *Affare*, *Faccenda*, *Negozio*. Eccone le prove. *Bisogno* secondo il p.5.
Vocabolario vien detto da' Latini: *Indigentia*, *Egestas*; ed *Occorrenza*: *Res*, *Negocium*. Ma *Res*, *Negocium* non vagliono il medesimo, che *Indigentia*, *Egestas*. Dunque Occorrenza, secondo il Vocabolario, non vale il mede-

simo che Bisogno. Se poi si pon mente nel Vocabolario alla voce *Bisogna*, si vedrà che le corrispondono le stesse voci Latine, *Res*, *Negocium*. Dunque Occorrenza sarà il medesimo che Bisogna. In oltre, i due testi del Firenzuola e del Berni, allegati dal Vocabolario in prova della voce Occorrenza, non importano Bisogno, ma Bisogna: Dunque anche secondo gli esempj allegati Occorrenza e Bisogna saranno lo stesso.

* L'Autore sin qui, non meno che nel rimanente, assai fondatamente ragiona. Parmi però, ch'egli abbia o sfuggita, o non preveduta una difficoltà, dove non può esser sospetto, che vi sia errore di stampa; ed è. Il Vocabolario alla voce *Bisogno* dice: *Bisogno: Mancamento di quella cosa, che in qualche modo si può far senza, e importa meno che necessità, ec: uopo*, OCCORRENZA. *Lat. indigentia, egestas.* Adunque *Occorrenza*, secondo il Vocabolario, importa il medesimo che *Bisogno*, o sia *meno che necessità.**

p. 6. Previene bensì l'Autore un' altra opposizione; ed è, che se i Signori Compilatori del Vocabolario avessero volu-

voluto dare ad Occorrenza il significato di *Bisogna*, non si sarebbono serviti di questa voce ch'è meno chiara ed usata, ma di quelle di *Affare*, *Faccenda*, *Negozio*, ec. che son più intese, affine di non peccare contra la comun regola, ch'è di spiegare le cose men note con le più note. Risponde pertanto, che non sempre si può serbar questa regola, massime ne' nomi che sono per se notissimi. Così il *Moto* meglio s'intende che cosa sia, dicendo *Moto*, che definendolo con Aristotele per un' *atto dell' ente in potenza in quanto in potenza egli è*. A' compilatori de' Lessici, la cui intenzione è di spiegare, per quanto sta in loro, i nomi più noti e i men noti, egli è massimamente da perdonarsi, se non sempre possono ritrovare termini definitivi che sieno più chiari del definito. Anche i SS. Accademici han dovuto valersi di quest'arbitrio più d'una volta: di che si arreca l'esempio nella voce *Circostanza*, p. 7. p. 8. ch' è spiegata per *Qualità accompagnante*; e in quella di *Bellezza*, che viene esposta per *Conveniente proporzione di parti e di colori*: definizioni molto più oscure della cosa ch' è definita:

nita: poichè chi non è Filosofo, non può capire quel termine di *Qualità*, e chi non è Geometra, non arriva ad intendere quello di *Proporzione*: dove per se ognuno intende che cosa sia e
p. 10. *Circostanza*, e *Bellezza*. Oltre di ciò i SS. Accademici han dichiarata la voce Occorrenza anzi col termine di Bisogna, che con quello di Affare, Faccenda, Negozio; poichè tuttociò che compete a Bisogna, conviene altresì ad Occorrenza; e non tuttociò che compete ad Affare, Faccenda, Negozio, termini equivoci e di molti significati, può convenire a quest' ultima.

p. 14. Ciò non ostante parrà forse strano ad alcuni, che il nostro Autore si difenda dall' autorità che gli si adduce in contrario, col dire che sia uno sbaglio di stampa; e tanto più, quanto questo non si vede segnato nella correzione di tutti gli errori occorsi nella stampa dell' Opera, postavi in fondo da' SS. Accademici. Ma con le protestazioni del dovuto rispetto a questa nobilissima Radunanza, tanto benemerita della nostra Lingua, fa egli vedere, che altri considerabili errori

vi

vi sono corsi, senzachè questi vi sieno stati corretti. Nelle dizioni Greche egli ne reca ben molti di tal natura; e molti ancora ne allega, dove un' Autore è posto per un' altro, e dove una è citata per un' altr' Opera. Così, dic' egli, „ alla voce *Rubinuzzo*, nella „ citazion dell' esempio del Firenzuo- „ la lo Stampatore ha fallato, aven- „ dovi posto *Discorso degli Animali*, „ quand' egli doveva porvi *Dialogo* „ *delle bellezze delle Donne*, perocchè „ da questo libro, e non da quello è „ tolto l'esempio che vi s'allega. -- „ Alla voce *Inanimato*, vi si cita il „ *Guarino nel Pastorfido*, e l'esempio è „ tratto dall' *Aminta del Tasso*. Alla „ voce *Sopruso*, l'esempio che v'è, „ leggesi per di *Guido Giudice*, ed è „ del Firenzuola nel *Discorso degli Ani-* „ *mali* -- de' quali errori, cioè di prendere un per un'altro, mostra che v' ha esempio anche in Cicerone, „ il quale lib. 2. *de Gloria*, citato da Gellio (*a*) traslatando alcuni versi di Omero, scrisse che il Poeta faceva dire certe parole ad Ajace, quand' egli in bocca d' Ettore le avea

p. 15.

p. 16.

p. 17.

(a) *Gell. l. 15. c. 6.*

poste; e così pure il medesimo Cicerone scrivendo a Volunnio (*a*) disse *Antonii*, dovendo dir *Julii*. Altri errori di stampa egli scuopre nel Vocabolario, seguiti nelle stesse parole per cui s'allegano i testi, quando in questi non si rinviene quella parola per cui sono allegati. Così alla paro-
p. 18. la *Osservare* si reca l'esempio del Davanzati, e nell'esempio del Davanzati non vi è pur sillaba della parola *osservare*. Lo sbaglio fu certo dello Stampatore, il quale in vece di porre *sempre osservata*, come nel Davanzati si legge; fece *sempre ajutata*, senzachè i SS. Accademici nella correzion lo avvertissero. *Entimema* suona lo stesso che *Sillogismo imperfetto*. Nel Vocabolario è definito: *Termine Rettorico: Dicesi dell' argomento universale dell' orazione.* Ora chi non vede qui, dimanda l'Autore, lo sbaglio dello Stampatore, e sbaglio importantissimo? Fallire in guisa, che attribuisca alla voce *Entimema* tutte quelle parole, che alla voce *Tema*, pronunziata colla *e* larga, attribuir si dovevano? e pur ne men questo vi si trova ammen-

(*a*) *Epist. l. 7. n. 32.*

ammendato. Anche alla voce *Tema*, p. 1.
pronunziata colla *e* larga, un' altro errore egli è occorso. Ella vi è definita senz' altro: *Soggetto, o Materia.* Vi si doveva aggiugnere *di componimento, o d'orazione*, o altra cosa simile, che doveva esser nel foglio, dice modestamente il Sig. Canonico, ma lo Stampatore l'ommise. * Non vorrei però, che troppi di simili errori s'incontrassero nel Vocabolario, poichè non so se lo Stampatore tutta ne avrebbe la colpa. *

L' Autore il quale continua a met- p. 20.
tere in vista cotali inavvertenze, non volendo che ne pajano da lui i SS. dell' Accademia addossati (il che non so, torno a dire, se gli sarà da tutti creduto) fa vedere con molti esempi curiosi quanto le stampe sieno soggette agli errori, e massimamente nell' Opere di gran mole e di gran fatica, p. 28.
come ne' Vocabolarj e ne' Lessici anche più insigni, dove ne ha osservati parecchj, e gli ha ben tutti notati. Ne trascegliamo qui due: uno del Lessico Grecolatino, stampato in Basilea nel 1584. e l'altro del famoso Calepino del Passerazio. Nel primo che ha le

correzioni del Budéo, del Tusano, del Gesnero e di altri, ed è, come sta
p. 29. ampulloſamente nel titolo, *Herculeo quodammodo labore accurate emendatum*, leggesi così alla voce Κυμῶνα. Κυμῶνα. *Vocabulum caſtrenſe ad ſignificandum militum ſeriem fluctuum inſtar gradientem*; e se ne reca un' esempio di Arriano (a). „ Ora ci si potev' egli „ fare, il nostro Autore ripiglia, scer- „ pellone maggiore? Κυμῶναν, che si- „ gnifica *Ondeggiante*, ed è il neutro „ dell' aoristo primo del participio del „ verbo κυμαίνω che sta per *Ondeggiare*, „ prenderlo per quarto caso del nome „ aereo κυμῶνα, ας, e dirlo *Serie di „ ſoldati*, e dargli l'uso solo per la „ milizia? -- Ne quelle parole d' Ar- „ riano quivi citate voglion dire altro, „ che questo. *Conducevagli passo pas- „ ſo, acciocchè nell' andar concitato non „ veniſſe a diſunirsi il fluttuante della „ falange*. Siegue poi a mostrare che Arriano prese questa maniera di dire, *il fluttuante della falange*, da Senofonte, il quale la trasse forse da Omero, là dove questi paragona il muoversi delle falangi de' Greci col sollevarsi dell'

(a) *in exped. Alex.*

dell'onde marine: il qual passo osserva Macrobio (*a*) essere appunto un di quegli che furono con poca felicità da Virgilio (*b*) imitati. Avvertesi qui di passaggio, che della traduzione latina che de' sette libri delle cose de' Greci scritti da Senofonte, Bilibaldo Pirchemero ne fece, non sia da fidarsene in conto alcuno, e molti errori notabili ne va riferendo.

L'errore poi del Calepino del Passerazio notasi evidentemente alla voce *Cremium*, dove si legge. *Est etiam Cremium caro frixa in frixorio, quæ quo magis torretur, eo magis virtus & humor evacuatur*. Gr. φρύγανον. *Utitur hac voce Psalmorum Interpres. Ossa mea sicut Cremium aruerunt*. L'errore sta in questo, che *Cremium* significhi *Carne fritta in padella*; mentre i Latini per *Cremia* non hanno inteso che *Legne sottili e secche, e materia facile ad abbruciare*; che i Greci dissero φρύγανα, dal verbo φρύγειν, ovvero φρύττειν, *Seccare*. Così la spiegarono il Bellarmino, il Lorino, ed il Genebrardo, il quale a tal passo allegando l'autorità di S. Girolamo, che

p. 35.

p. 36.

(a) *Sat. l. 5. c. 13.* (b) *7. Æneid.*

così pure la intese, dice che questo
santo Dottore vi cita Columella,
quando e' per altro non ne fa punto
p. 37. menzione. Lo sbaglio poi del Calepino (detto del Passerazio, non perchè il Passerazio vi avesse mano, ma perchè lo stampatore per dare spaccio alla sua impressione, vi pose in fronte il nome di quel celebre Letterato) fu cagione dell'errore di Paolo Manuzio, e di quanti diedero alla voce *Cremium* il falso significato di *Carne*
p. 38. *fritta in padella*; e quanto all'origine dello sbaglio, ben si figura l'Autore, ch'egli sia proceduto dalla supposizione che *Cremium* venga dal Greco κρέας *La carne*, quando egli viene dal Latino *Cremo*.

Queste ed altre digressioni, che qui al nostro Autore va somministrando l'immensa sua erudizione, potrebbono parer lunghe e non affatto opportune, se non fossero sparse di tante letterarie notizie, ed esposte con tanto di civiltà e di modestia. Questo lodevol costume, per non dirlo difetto, egli è familiarissimo a' moderni Scrittori, massime ove prendono a trattare materie di critica tanto a'

gior-

giorni noſtri giovevole ed uſitata.
Tornando egli pertanto al ſuo primo p. 42.
argomento, ſi fa da ſe ſteſſo un'altra obbiezione; ed è, che quando anche *Occorrenza* importi il medeſimo che *Biſogna*, niente però avrà provato alla fine; perocchè *Biſogna* vale ancora *Biſogno*: di che ne adduce la teſtimonianza di Dante (*a*)

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor biſogna,
E l'uno il capo ſovra l'altro avvalla.

dove chi non vede, che i ciechi chieggono il lor *Biſogno*, e non l'*Affare*, la *Faccenda*, il *Negozio*? Riſpondeſi, che quivi quel *lor biſogna* è detto per dire le *lor biſogna*, cioè i *lor biſogni*; poichè tanto l'uno quanto l'altro è'l numero del più di *Biſogno*, giuſta l'uſo frequentiſſimo degli Antichi di terminare in tal guiſa i plurali de' ſoſtantivi alla maniera de' neutri Latini: onde diſſero i Munimenti e le Munimenta, gli Uſci e le Uſcia, i Cerchi le Cerchia, ec; e di tali terminazioni ne ha molte l'uſo anche in oggi, come i Membri e le Membra, gli Oſſi e le

(*a*) *Purg.* 13.

e le Ossa, i Ginocchi e le Ginocchia, con cent'altri di questa fatta. Torna qui egli ad altre dottissime Digressioni, dove se la prende di prima con l'Autore *del Torto e Diritto del non si può*, affinchè gli studiosi della favella Italiana non se ne fidino in tutto; e quindi passa a dileggiare coloro, che
p. 46. tengono per errori certe maniere di dire le quali veramente non sono che vezzi e proprietà della lingua.

p. 53. III. Dopo la Ragione servesi il Sig. Tocci dell'Autorità per provar che *Occorrenza* non è *Bisogno*. Cita egli perciò molti testi, dove trovasi usata quest'ultima voce, e da' quali espressamente si vede, che la prima ne punto ne poco vi si conviene. Così in proverbio diremo: *Il bisogno fa trot-*
p. 58. *tar la vecchia*: Ma, *L'occorrenza fa trottar la vecchia*, non lo diremo giammai. Mostra dipoi, che in tutte le citazioni, dove le voci Affare, Faccenda, Negozio, ec. sono adoperate in significato di Bisogna, vi si può sostituire Occorrenza, senzachè il senso vi patisca il menomo pregiudizio: il che non può stare, quando vi sot-
p. 59. tentri Bisogno. Considera in oltre,

che

che dove i Latini si vagliono delle due dizioni, *Indigentia*, *Egestas*, un buon traduttore non mai serviràssi per ispiegarle della voce Occorrenza, o Bisogna, ma di quella di Bisogno; e ne dà chiarissima prova con due esempj presi da Seneca il Morale, e da Gellio.

Prima di terminar questa parte egli p. 62.
si muove un' altra difficoltà. Per intendere il vero significato di *Occorrenza*, veggasene la sua origine. Ella è un nome verbale, che vien da *Occorrere*, siccome Potenza vien da Potere, ec. Ma Occorrere, secondo il Vocabolario, vale lo stesso che Bisognare. Adunque Occorrenza varrà il medesimo che Bisogno. Ora questa forma di argomentare è fallacissima. Se ne rise Carlo Fioretti, o sia p. 63.
il Cav. Lionardo Salviati scrivendo contra l'Ottonelli difenditore del Tasso. Se ne ride pur qui il nostro Autore contra il Longobardi, (*a*) che per questo crede, che *Composizione*, e *Componimento* in materia d'ingegno vagliano la stessa cosa, perchè l'uno e l'altro dirivano dal medesimo verbo

Com-

(a) *Ter. e dir.* 230.

Comporre. La illazione qui è vera, ma la cagione n'è falsa. Anche *Avvertimento* e *Avvertenza* vengono da *Avvertire*, e pure sono di diverso significato. Così *Bisognamento* e *Bisognanza*, *Scorrimento* e *Scorrenza*, ed
p. 64. altri di simil fatta. V'è *Occorrimento* che vien da Occorrere, e nonpertanto non significa Bisogno, ma Venire in mente, nel qual senso, addotto nel Vocabolario, se ne servì Fra Giordano.

IV. Niente meno della Ragione e dell'Autorità l'Uso preso dal Popolo e dal comune dell'Italia, milita a favore del Sig. Tocci; e questo gli pare che tanto abbia di forza, che quando anche gli altri due capi fossero contro di lui, l'Uso solo sarebbe sufficiente a dargli vinta la causa; im-
p. 65. perocchè con esso ci dobbiamo regolare, dic'egli, intorno all'intelligenza de' termini che si truovano ne' contratti, e in tutte le altre scritture che concernono il civile commerzio. Avverte poi, che non sembri duro a credere, che una voce sia egualmente in uso e degli Scrittori e del Popolo, e che la medesima appresso gli

Scrit-

Scrittori dica una cosa, e appresso il Popolo un'altra: il che prova essere avvenuto anche nella lingua Latina p. 66. con autorità di Scrittori degni di fede. Così per *Calcem* significante *Calcina* intesero gli antichi Autori (*a*) *Quam nunc in circo cretam vocamus*. La significanza della voce *Projecta* è di doppio senso al riferir di Macrobio; (*b*) e presso Gellio ve ne ha molti esempli di tal natura. Anche nella nostra Lingua è ciò seguito in più voci. *Sciagurato*, o *Sciaurato* presso i Toscani Scrittori vale il medesimo che Sfortunato, Infelice: in bocca del Popolo non corre in altro senso che di Scellerato. *Tristo* appresso quelli vuol dir Mesto, Malinconico: appresso questo, tutt'altro. *Serviziale* trovasi in quelli in senso generalmente di Servidore o di Serva; e'l Popolo se ne vale per dire il Servo dello Spedale, o la Monaca non velata. *Onorare* appresso gli Antichi è lo stesso che Riverire, ed è un'atto p. 67. di rispetto del minore verso il maggiore. „ Quindi parla secondo i buoni chi dice, Io v'onoro. In oggi

„ ap-

(a) *Sen. Ep.* 108. (b) *Sat. l. 6. c. 4.*

„ appresso del popolo *Onorare* dice „ un' atto di cortesia del maggiore „ verso il minore: e così udiamo tut- „ tora, V.S. mi onori di dirmi, V.S. „ mi onori di comandarmi, ec.

Supposto adunque, che nelle Scritture de' buoni Toscani Occorrenza sia il medesimo che Bisogno, l'Uso del Popolo e del comune dell' Italia non la prende per altro che per Cosa che accade, per Cosa che occorre. Gli Scrittori dell'Epistole, ne' quali quest'Uso spicca principalmente, poichè senza lisci e senza ornamenti professano di scrivere come volgarmente si parla, non mai prendono questa voce in
p. 78. altro significato: Così il Peranda, il Lanfranco, e qualunque in Italia è in riputazione di buon Segretario, il quale a persona civile scrivendo, non mai direbbe, *Io mi offerisco a servir V. S. ne' suoi bisogni*, ma bene, *nelle sue occorrenze*; poichè nella prima forma si verrebbe a mostrare, che colui al quale si scrive, fosse persona capace di stargli bene addosso il bisogno.

p. 71. Che poi in sì fatte Scritture si debba stare anzi al senso del Popolo, che de-

degli Scrittori, molto gentilmente il noſtro Autore il dimoſtra. La vo-
p. 72. ce *Credenziere*, dic'egli, è ſtata uſata da tutti gli antichi Autori in ſignificanza di Segretario: il Popolo non intende per Credenziere ſe non colui che tien cura della Credenza, detto da' Latini *Cuſtos Abaci*. Fingaſi che un perſonaggio, che ha un Segretario ed uno che tien cura della credenza, venga a morte, e laſcj nel ſuo Teſtamento un legato annuale al ſuo Credenziere con queſte formali parole, e nulla più, *Laſcio al mio Credenziere*. Dimanda. Chi degli due otterrà quel Legato? il Segretario; o quegli che ha la cura della Credenza? il Credenziere conoſciuto dagli Scrittori; o quello inteſo dal Popolo? Queſto certamente. Ecco adunque che in sì fatte Scritture non dobbiamo circa il ſenſo delle voci ſtarſene agli Autori, ma al Popolo: di che pure ſe ne reca un belliſſimo paſſo tratto da Gellio, (*a*) il quale a tal propoſito molto bene conclude a
73. favore dell'Uſo. *Sed nimirum Conſuetudo vicit, quæ cum omnium domina re-*

(a) *Gell. l.* 12. *c.* 13.

rerum, tum maxime verborum est. Si termina finalmente quest' Opera con l'Autorità degli stessi SS. Compilatori del Vocabolario, i quali nella
p. 74. lor Prefazione adoperarono la voce Occorrenza in sentimento di Faccenda, Bisogna, e non altrimenti di Bisogno.

p. 76. Non ci fermeremo da vantaggio sopra le ultime facciate, aggiuntevi come per appendice, nelle quali l'Autore va modestamente mostrando che gli errori notati nel Vocabolario non sono che sbagli di stampa, e non mai de' suoi dottissimi Compilatori: con la quale occasione nuove inavvertenze vi scuopre, mentre discolpa le prime. Diremo solo che quest'Opera, scritta con sapere e giudizio ci fa vivamente desiderare, che il Sig. Canonico Tocci si risolva finalmente a comunicare al mondo letterario l'altre sue Opere di più rilevante argogomento; e principalmente le sue
p. 51. *Osservazioni* sopra gli Autori, e le sue *Lezioni* sopra il Petrarca, d'alcu-
p. 57. na delle quali ci dà speranza per entro questo suo sì giudizioso *Parere*.

AR-

ARTICOLO VIII.

Lettere Apologetiche Teologico-Morali, ſcritte da un Dottor Napoletano a un Letterato Veneziano. Dedicate all'A. S. d' Emanuel Maurizio di Lorena Principe d' Elbeuf, e Comandante della Cavalleria nel Regno di Napoli. In Avignone, appreſſo Pietro Offray, 1709. in 8. di pag. 388.

I. LOdevole ſempre mai ſi è ſtata la Critica, e lo ſarà in avvenire, qualora non avrà che l'oneſto fine del comun diſinganno e della pubblica utilità. Ma l' oſſervarſi frequentemente, che alcuni lodano o cenſurano l'Opere de' Letterati, ſecondo che hanno la buona o la cattiva fortuna di loro piacere o diſpiacere, o ſecondo i loro proprj intereſſi, e che altri ſi fanno lecito di attaccare principalmente gli Autori ſteſſi contra le regole della Oneſtà e della Morale Criſtiana, fa che ne ſia deſiderabile un miglior' uſo.

Come ſiaſi diportato in queſte Lettere Apologetiche, che ſono due, il

Sig.

Sig. D. Biagio Majoli de Avitabile che n'è l'Autore, e che le ha fatte stampare in Napoli, tuttochè paja dal titolo in Avignone, può scorgerlo ognuno facilmente dalla lettura di ciò che in esse contiensi.

p. 1. II. Nella prima dà egli l'estratto di un libro intitolato; *Synthesis Apologetica Theologica-Moralis, secundum Ethicæ Christianæ doctrinam, generales morum regulas continens, Authore D. Blasio Visconti S. T. U. J. Doctore, & in Regio Neapolitano Archigymnasio Professore Theologo. Neapoli, Typis Felicis Mosca, 1708. in 8.* Fa egli vedere, che l'Opera del Sig. D. Biagio

p. 6. Visconti è divisa in due parti, nella prima delle quali, dopo aver detto avanti qualche cosa intorno gli atti umani, tratta della regola esteriore de' costumi, ch'è la *Legge*; nella seconda della regola interiore de' medesimi, ch'è la *Coscienza*; e secondo che gli è venuto in acconcio intorno la materia di che ha trattato sì nella prima, come nella seconda parte, avendo il Sig. Visconti disaminate alcune poche cose delle molte insegnate dal P. Francolino della Compagnia di Gesù

sù al suo Cherico Romano, non tralascia di riferire le ragioni, con le quali il Sig. Visconti le ha impugnate, avvertendo che si è riservato l'assunto di confutarne anche il resto nelle regole particolari de' costumi, che già va meditando di pubblicare.

Dà pure gli estratti di due altri libri stampati in ottavo di là da' monti, che portano i seguenti titoli, uno: *Francolinus Clerici Romani Pædagogus, laxioris in administrando Pœnitentiæ Sacramento disciplinæ magister; commentitiæ Rigoristarum sectæ, fictitiarumque in Ecclesiam veterem ac recentem calumniarum impugnator; Observationibus historico-critico-moralibus exagitatus. Delphis, apud Henricum Van-Rhin*, 1706. e l'altro: *Clericus Belga Clericum Romanum muniens adversus notam nimii rigoris, & calumnias, quibus Theologos Belgas aspergit Francolinus, Jesuita Romanus in libro, quem inscribit, Clericus Romanus contra nimium rigorem munitus, &c. Prostant Leodii, apud Henricum Hoyoux*. Ne' quali estratti, come nel primo e principale, oltre il farla da semplice rapportatore, assume la fi- p. 7.

gu-

gura di giudice e d'avversario contra il medesimo Francolino, e contra i moderni Probabilisti, attaccando non solo la Dottrina, ma le Persone ancora. Chiudesi la Lettera con alcune Regole tanto per la Scolastica, quanto per la Morale, cavate da tutto il libro del Sig. Visconti, le quali egli trascrive tali quali ritrovansi impresse nel fine dell'Opera sopradetta.

III. La seconda Lettera contiene la difesa dell'Apologia de' Santi Padri del P. Ciaffoni, ch' egli pretende calunniato da D. Giovanni Sarconio Sacerdote Napoletano in una Scrittura intitolata: *Difesa della Morale Teologia dalle false accuse del moderno finto Apologista de' SS. PP.* pubblicata in Napoli. Lo stile di questa non è punto differente dallo stile della prima, e scorgesi trionfare da per tutto più la passione che l'amore della verità, particolarmente nel fine, in cui, perchè poteva essergli opposto, che essendo secolare e facendo professione di Avvocato, non apparteneva a lui lo scrivere di cotale materia, cerca di giustificare se stesso, adducendo le ragioni, perchè ne ha scritto.

IV. Que-

IV, Questo è'l ristretto della materia sopra cui versano le due Lettere Apologetiche del Sig. de Avitabile, del quale il Sig. Nicodemo de Galenis così al Lettore ne parla: „ Sappi, ch'egli è uno di quei, che per „ la sua virtù è stato aggregato nelle „ prime e più onorate Radunanze d'I„ talia, e colla chiarezza della sua mẽ„ te, e colle sue continue e lodevolissi„ me applicazioni è in istato di recare „ a se ed alla sua patria grandissimo „ onore ed ornamento.

Quanto al Sig. Dott. Giannantonio Astori, ch'è il Letterato Veneziano, al quale sono state le suddette Lettere indirizzate; tuttochè appariscano ambedue scritte a sua richiesta, e tuttochè dalla prefazione, e dalla stessa asserzione del Sig. de Avitabile possa dedursi ch' egli abbia cooperato alla loro pubblicazione, col lasciarsele uscire di mano, professa tuttavia di non avernelo mai ricerco, e di non averle avute che dopo seguitane ultimamente la stampa. Ora, come nella prima Lettera in vece di leggere un semplice e fedele estratto del Libro del Sig. Visconti, vede che l'Autore

vi aggiugne molto di suo, e che attacca con malignità il P. Francolino e gli altri PP. della Compagnia, acciocchè non si creda approvar'egli la condotta e dottrina di lui, dichiara apertamente di essere nimico di cotale sorta di critica tanto contraria alla civiltà e alla buona regola Cristiana, e di seguire con miglior consiglio il partito di coloro i quali non s'interessano ne per le massime troppo severe de' Rigoristi, ne per le pericolose facilità de' Casuisti rilasciati, siccome appunto il Padre d'Espineuil Gesuita, uno degli Autori delle *Memorie di Trevoux*, si espresse in altra congiuntura in più d'una risposta contra il Signor Clerico Professore Arminiano, secondo lui, d'Amsterdam. Quanto alla seconda Lettera, in cui si sostiene l'Apologia de' SS. Padri contra le opposizioni del Sarconio, il Sig. Astori oltre di rimettersi alla suddetta dichiarazione, protesta di non avere ne pure per sogno giammai pensato a promuovere la difesa di un libro di questa fatta, ma che anzi religiosamente, come ne ha debito un buon Cattolico, ha sempre-

mai

mai venerato e venera quel Decreto che l'ha di già condannata.

ARTICOLO IX.

Progetto della nuova Repubblica Letteraria d'Italia, e Scritture uscite su tal proposito.

HA più di sei anni, che un Letterato Italiano, dotto del pari e zelante, il quale vive al servigio di un Principe sovrano d'Italia in onorevole impiego, e che per altro è noto al mondo erudito per molte sue produzioni di spirito, ha voluto mascherarsi sotto il nome di LAMINDO PRITANIO, e comunicare a noi tutti il disegno che aveva di stabilire una Repubblica Letteraria. Fece egli capo pertanto con un Soggetto cospicuo di Città libera e grande, e con la direzione ed approvazione di lui procurò che uscissero in più volte alle stampe alcuni pochi fogli, i quali dessero la prima bozza della vasta macchina da lui disegnata. Il titolo ne fu questo.

§. I.

I primi Disegni della Repubblica Letteraria d'Italia rubati al segreto, e donati alla curiosità degli altri eruditi da LAMINDO PRITANIO. Melior Fortuna sequetur. *In Napoli*, 1703. *in* 8. di pag. 96.

L'FInge di prima il Pritanio nella Lettera che a' Lettori premette, che non si sarebbe indotto a dar fuori questi primi Disegni, se non gli avesse veduti andare a penna per le mani di ciascheduno, e se non avesse sentito diversamente parlarne nelle anticamere e nelle ragunanze erudite da chi di una maniera, da chi di un'altra. Dice poi, che veramente doveva aspettar miglior tempo per farlo; sì perchè l'Italia era troppo allora d'armi forastiere agitata, sì perchè non erano perfezionati i disegni; ma che ciò non ostante non ha stimato bene di differirne da vantaggio la stampa, dalla quale non restava ne pregiudicata la Repubblica letteraria, ne impedito l'avanza-

men-

mento della medesima; anzi pretende di averne merito, anticipandone il godimento.

Ma venendo al disegno, Lamindo p. 9.
in primo luogo condanna l'uso delle Accademie d'Italia, le quali sono Adunanze di Letterati, che in certi giorni dell'anno con uno o due ragionamenti sopra qualche materia, e con varj Sonetti ed altri versi esercitano il loro ingegno e la loro vena.
Vorrebbe, che queste Adunanze, p. 10.
delle quali v'ha sì gran dovizia in Italia, impiegassero meglio la loro attenzione, di quello che fanno, procurando a se una lode di poca durevolezza, e agli altri un diletto di nessun frutto. Mostra quanto miglior uso potrebbe farsene, quando in esse si trattassero l'Arti e le Scienze; ed alcune poche ne loda, le qua- p. 12.
li da 30. anni in qua si sono poste a coltivare, qual gli studj della Poetica e la buona lingua Italiana, qual l'erudizione Ecclesiastica, qual la Filosofia sperimentale e morale, ed altri utilissimi studj. Pensa, che se tutte queste Accademie si collegassero insie- p. 13.
me, potrebbero costituire una sola

Accademia e Repubblica letteraria, il cui oggetto si fosse *perfezionare le dette Arti e Scienze col mostrarne e correggerne gli abusi, e coll'insegnarne l'uso vero*. Ma perchè in questo disegno incontra alcune difficoltà, le quali giudiziosamente egli accenna, abbandona sì fatta Lega, ed altra ne propone più facile e più al suo intento vicina.

p. 14. „ Sarà questa, dic' egli, un'Unione, „ una Repubblica, una Lega, di tutti „ i più riguardevoli Lettori d'Italia, di „ qualũque condizione e grado, e pro„ fessori di qualsivoglia Arte liberale, „ o Scienza. Vuole che questa Lega tenda allo stesso fine, cioè di ripulire e perfezionare in Italia le buone lettere; e che sia unita con un fortissimo nodo di buon volere e d'ottimo zelo; proponendo poscia altri mezzi giovevolissimi alla esecuzione di così retto disegno, come a dire, lo stabilimento delle Leggi, l'assegnamento de' Premj a' più meritevoli, l'elezione de' Protettori, ec.

p. 17. II. Dopo questa prima generale idea, si espone un catalogo di molti Letterati, i quali finge il Pritanio aver

aver già dato rescritto favorevole al
suo disegno; e quindi passa a mostra-
re le Leggi e'l governo da stabilirsi p. 22.
nella sua Repubblica letteraria. Pia-
cegli che questa non abbia luogo fisso
ne Provincia determinata, ma s'in-
tenda costituita per tutta l'Italia: che
il suo governo sia aristocratico: che i
suoi Letterati più riguardevoli si chia-
mino *Arconti*, e vadano distinti col p. 23.
titolo di *Chiarissimi*: che in questo nu-
mero non entrino se non coloro, che
avran dato alla luce uno o più libri
utili alle lettere e glorioſi all'Italia,
quando però non vi fosse taluno noto-
riamente famoso nel promuovere le
scienze e le buone arti col suo erudito
commerzio, o vicino a pubblicare
qualche degn'Opera già conosciuta
per tale. Spiega dipoi, quali egl'in- p. 25.
tenda per Libri utili alle lettere, e
glorioſi all' Italia, dal qual numero
esclude „ certi libricciuoli di divo-
„zione, le Storie triviali, tante Ope-
„rette d'Umanisti, di Rettorici, o
„di Poeti, tante di pura Loica, di
„pura Giurisprudenza, di pura Teo-
„logia Scolastica o Morale, e tanti
„Zibaldoni, che sogliono comune-

„ mente appellarsi opere di Schiena,
„ e non parti d'Ingegno, ec.

p. 27. Quanto al Governo, egli ne stabilisce i Ministri in un Primo Arconte, in 5. Consiglieri, in 2. Censori, e in un Segretario, de' quali tutti l'ufizio abbia a durar per tre anni, pro-
p. 28. ponendone a ciascheduno le particolari incombenze. Divide la sua Repubblica in cinque Provincie, niuna delle quali aver dovrà precedenza, cioè: la Provincia *Reale* che abbraccia i due Regni di Napoli e di Sicilia: la *Pontifizia* che contiene lo Stato della Chiesa: la *Etrusca* che rinchiude lo Stato del Gran Duca, delle Repubbliche di Genova e di Lucca, insieme colla Lunigiana ed altri Feudatarj vicini: la *Veneta* che comprende lo Stato della Repub. Veneziana in Italia col Trentino, ed altri Stati Imperiali appresso; e la *Lombarda*, che è composta degli Stati de i Duchi di Mantova, Modana, e Parma, e d'al-
p. 29. tri Principi e Feudi Cesarei vicini. Da ognuna di queste 5. Provincie potrà sceglierssi il Primo Arconte, concorrendovi alla elezione due terzi di tutti gli altri, ed a lui spetterà la nomi-

na

na del Segretario. Taccionsi le altre leggi, poichè per riferirne ciascuna converrebbe ricopiare il libro, in luogo di compendiarlo.

Oltre l'ordine degli Arconti propone d'istituirne altri due: l'uno di persone studiose, e volonterose di avanzar le scienze, ma impedite dalle loro professioni, cosicchè non possano concorrere pienamente al sublime disegno della Repubblica: l'altro di giovani ben' incamminati, e dotati di felice ingegno, i quali dieno grande speranza di se medesimi; ed a questi dice che non disdirebbe il nome di *Candidati*, dal cui numero, come da buon seminario, si trarrieno col tempo spiritosi germogli per riparare le perdite degli Arconti. p. 30.

III. Proposte le leggi, e'l governo, passa Lamindo a trattar del suggetto e del fine della sua Repubblica Letteraria. Consiste questo, com' egli dice, nella purgazione, nel miglioramento, e nell' accrescimento delle Scienze e delle Arti liberali. Espone i mezzi opportuni per conseguirlo, e lo stende ad ogni sorta di letteratura. Comincia dalla Grama- p. 32. p. 34.

tica, sotto cui abbraccia lo studio delle Lingue, fra le quali quattro ne considera di principali, l'Italiana, la Latina, la Greca, e l'Ebraica: la prima raccomandataci dalla natura; la seconda dalla necessità; la terza dall'erudizione; e l'ultima dalla san-
p. 35. tità. Sopra tutto desidera, che i Letterati d'Italia adoperino l'idioma nostro volgare, di cui va mostrando il buon'uso, il giovamento ed il credi-
p. 37. to. Intorno la Poesia e l'Eloquenza dà ottimi avvertimenti, onde ne sien corretti gli abusi a' quali son'elleno sì facilmente soggette. Non lascia a questo passo di rammemorare le Istorie, i Panegirici, e le Orazioni sacre e profane, ove sì di frequente il cattivo gusto si alligna.

p. 38. Molte ottime cose va ricordando circa la Filosofia naturale, dove condanna e l'ostinatà sofisticheria de' vecchj Peripatetici, e la smoderata e sospetta audacia e novità de' moderni. Non sa disapprovare affatto Aristotele, nella cui Scuola sono invalsi molti difetti, figliuoli non già di lui, ma de' suoi barbari Comentatori. Vuole che si perseguiti la So-

fisti-

fistica, e si faccia in guisa, „ che le
„ Italiche Scuole non sieno più come p. 38.
„ lo erano ne' secoli barbari, batta-
„ glie di parole, ma modesti Licei
„ della Sapienza e del Vero. Spera
molto dalla Filosofia, che appellia-
mo Sperimentale, da moderni Inge-
gni con tanta utilità praticata. Nella
Medicina confessa che i suoi Profesſo-
ri ne' due ultimi secoli l'han riforma-
ta e accresciuta, almeno nella Teori-
ca; poichè quanto alla Pratica, il
poco ajuto che se ne ricava, non na-
sce dalla loro poca sperienza, ma dal-
la infermità dell'Arte medesima ch'e'
professano. Con egual bilancia pesa p. 41.
altresì la scienza delle Leggi, la qua-
le è rigettata dalla sua Repubblica,
quando ella non serva che al Foro so-
lo, e non sia accompagnata dall'eru-
dizione. Le Matematiche hanno la p. 42.
giusta lor lode, mostrando però quan-
to in esse sia più commendabile della
speculativa la pratica. Raccomanda p. 43.
poi con ardore lo studio e l'uso della
Morale, che in alcune Città d'Italia
egli dice esser divenuta un nome del
tutto incognito. Tratta dipoi dotta-
mente di tutte le parti della Teolo- p. 44.

gia, ne mostra i difetti e gli abusi, le utilità ed i pregj; e quindi passa a
p. 47. raccomandare lo studio della sacra erudizione, e di tuttociò che sotto questo nome contiensi.
p. 49. IV. Ma perchè le lettere senza un valido patrocinio languiscono, e i begl'ingegni senza la speranza del premio diventano scioperati, assegna il Pritanio alla sua Repubblica autorevoli Protettori; e considera
p. 52. che l'esser l'Italia in molti Principati divisa non sia per le lettere disavventura: perocchè, egli dice, „con la „nostra Lega si possono congiungere „tutti gl' Ingegni d'Italia; e in vece „d'uno possiamo prometterci molti
p. 53 „Mecenati. Si rallegra poscia che cinque Mecenati sublimi abbiano preso a proteggere la sua Rep. letteraria, cioè a dire N. S. Clemente XI. la Serenissima Rep. Veneta, e le Altezze di Cosimo III. G. D. di Toscana, di Rinaldo I. Duca di Modana, e di Francesco I. Duca di Parma dando le
p. 55. dovute lodi a ciascuno, come a *Perpetui Protettori* di questa Unione; e poi vuole ch'uno di loro col titolo di *Gran Protettore* sia per tre anni primo ca-

po

po e regolatore di questa Unione, dopo i quali passerà il grado successivamente negli altri.

V. Vuol'egli poi, che il primo Arconte commetta ad uno degli Arconti fare l'Istoria della sua Repubblica, dar conto di tutti i libri che si stamperanno da' collegati, scriver la loro vita, ristretta o prolissa a misura del loro merito, da non darsi però alla luce vivendo essi, ma dopo la morte loro: la qual'Istoria di tre in tre anni abbia a consegnarsi alle stampe. p. 58.

Che al primo Arconte s'indirizzino l'idee di certi libri e trattati del tutto nuovi nelle Scienze e nell' Arti, concepute da alcuni ingegni, che o per difetto di volontà, o per debolezza di forze, o per altri impedimenti non possono o non vogliono effettuarle; acciocchè quegli le comunichi e le appoggi ad ingegni, benchè meno felici nell' invenzione, più robusti però nell'operare e nel lavoro. p. 59.

Che si pensi al modo di meglio regolare le Accademie d'Italia, e di ripurgare le Stamperie da molti inconvenienti, massime da quello di stampare o di ristampare certi libri sciocchi e disu- p. 60.

tili

tili, che mai non han meritato la lu-
p. 61. ce. Che si abbia cura all'impresa di un buon GIORNALE tanto utile e necessario; e che si aumentino le Biblioteche pubbliche e private di buoni libri, e di rari codici, come pure i gabinetti di medaglie e d'altre antichità; e s'aprano quelle e questi all'uso ed al genio degli eruditi. Non si
p. 62. scorda delle Scuole de' Religiosi, delle pubbliche Università, e a quanto insomma giudica più conveniente per ristabilire fra gl'Italiani il buon Gusto. Raccomanda in ultimo luogo la concordia di questa sua Rep. Letteraria, dalla quale, come non esclude le critiche, le censure, e le controversie, esercitate però con la dovuta moderazione, così totalmente sbandisce le maledicenze e le satire, le quali non promuovono punto il profitto delle lettere, ma la disunione degli animi.

Tale generalmente è tutto il piano dell'Opera di Lamindo. Il contenuto de' fogli susseguenti non pare, che almeno in parte, sia uscito della medesima penna. Sono spezzature di vario stile, e di non importante materia;

ria; e però non occorre fermarvici da vantaggio.

§. 2.

LA pubblicazione de' *Primi Disegni* del Pritanio fu ricevuta da' Letterati d'Italia diversamente. Alcuni la riguardarono come un' ingegnoso ritrovamento, e lodarono il zelo di chi cercava di riformare e promuovere il buon Gusto nelle Scienze e nell' Arti. Alcuni poi si diedero apertamente a sparlarne, asserendo in primo luogo, che non bene Lamindo abbia proposto per fine della sua ideata Repubblica il conseguimento della *Gloria*: Che nel Catalogo degli *Arconti* molti se ne sieno ommessi de' più meritevoli, e molti inseriti che non avevano merito di esservi annoverati: Che que' nomi di *Arconti* e di *Candidati* sembrano trovati fanciulleschi, e reliquie della vita menata già nelle scuole, essendo presi in prestito da' Greci e da' Latini: Che malamente egli ha finto che molti Letterati avessero il suo disegno approvato, quando niun d'essi n'era consapevole; ma ciò

che

che più di tutto fece parlare di lui, fu che andò attorno una lettera circolare a tutti gli Arconti, o almeno a' più conosciuti, in cui fra l'altre cose raccomandavasi di mettere in carta quello che a ciascheduno dettasse la sua prudenza e la sua cognizione con significarlo ad un gran soggetto, del numero degli Arconti, assai letterato e cospicuo nella Corte Romana, il quale fosse comune depositario della nascente Repubblica. Ora questo Signore, il cui nome per degni rispetti dobbiamo tacere, ebbe motivi gagliardi per non accettare sì fatto carico, e se ne scusò con più lettere appresso i conoscenti e gli amici: onde anche per questo si mosse querela al Pritanio di aver voluto, senza precedente notificazione e licenza, addossare altrui il peso di raccogliere i voti degli altri Eruditi. Queste ed altre imputazioni obbligarono il Pritanio a scusarsene con una modestissima Lettera indirizzata *Ai generosi e cortesi Letterati d' Italia*, in forma quarta stampata senz'altra cognizione del luogo e dell' anno dell' impressione. Egli fa quivi vedere, che il fine proposto alla sua Repubbli-

blica, non è il solo della *Gloria*, che però anche da per se era suffiziente à giustificarne il disegno; ma *il benefizio della Cattolica Religione, la gloria d' Italia, e'l profitto pubblico e privato*, siccome se n'espresse in più luoghi: Che quanto al Catalogo, ha avuto pensiero di accennar solamente chi ha gran merito nelle Lettere in Italia, ovvero può farselo, senza determinare i veri Arconti; il che apparterrebbe all'autorità altrui, e ad un'esame particolare, quando da dovero si ragionasse: Che i nomi di *Arconti* e di *Candidati* non erano mai stati avviliti dall' uso d' altre Università, e gli parevano forse significanti quella distinzione di grado che passa fra i Letterati *Veterani* e i *Novizj*: in che però si accorderà prontamente colla savia dilicatezza di chi non sa sofferire l'ombra del ridicolo e del puerile in Unione cotanto seria, e riceverà volentieri altri nomi più convenevoli per denotare, se parrà bene, le medesime cose: Che per verità l'approvazione data da que' molti Letterati al suo disegno è mera finzione; ma che questa non doveva imputarglisi a colpa, non essen-

essendone in danno di chi che sia, ne in suo biasimo, anzi risultandone in lode, ed in ottimo fine; oltre di che ha renduta così giustizia a tutti i nominati nel Catalogo „ fermamente „ credendo, che ognuno di loro ami e „ desideri l'avanzamento delle Lette„ re, ne sia mai per ricusare di dar „ mano a così lodevole impresa „. Venendo poi all' ultima accusa, ch' è quella di aver nominato il depositario de' comuni voti degli eruditi senza partecipazione di lui; protesta che non lo ha fatto che ad oggetto di meglio occultare se stesso, quando per altro bisognava determinare qualche visibile personaggio, a cui potessero gli altri comunicare i loro pareri: che però lo elesse in Città, *la quale è la più fertile di letterati, e può dirsi il centro loro*, ec. Infatti non andò molto, che corse pubblico avviso, che Monsig. Gianmaria Lancisi, Medico di N. S. aveva di buona voglia accettato sì fatto peso per benefizio ed utilità delle Lettere, in grado eminente sempre da lui professate. * Si è voluto dare questa distinta notizia di tale Unione, poichè dove a' Giornalisti fuori d' Italia

lia è occorso di farne ragionamento, eglino non si sono apposti al vero ne circa l'Autore, ne circa il luogo, ne circa il modo*.

§. 3.

Riflessioni sopra il Buon Gusto intorno le Scienze e le Arti di LAMINDO PRITANIO. *In Venezia, per Luigi Pavino*, 1708. *in* 12. di pag. 260. senza l'Introduzione, e gl'Indici.

I. LA prima cosa che in quest'Opera degna di considerazione ci si offerisce, è una dottissima *Introduzione*. L'Autore n'è il Sig. BERNARDO TRIVISANO, Gentiluomo Veneziano, le cui *Meditazioni Filosofiche*, in tre volumi già impresse, lo rendono abbastanza noto e famoso dovunque le buone lettere si coltivano. Egli ch'è l'unico confidente dello sconosciuto Lamindo, non ha voluto mascherar punto il suo nome, a fine di far quest'onore all'amico. Siccome il libro versa sopra la *Pratica* del Buon Gusto, l'Introduzione tratta unicamente della *Teorica* del medesimo, cioè a dire de'

de' modi ch'è duopo di praticare per conseguirlo.

Mostra egli primieramente, che il peccato diminuì all'uomo l'innata conoscenza del Vero e del Bene, rimanendogli però la ferma inclinazione di ben conoscerli. Che alla intelligenza del Vero, libera di errori e di pregiudizj, non lo può condurre altra Scuola che quella che diciamo ascetica e dello spirito; dovechè al conseguimento del Bene null'altro può meglio contribuire, che una sollecita attenzione di stabilire in noi un sentimento, che ognora goda di conformarsi a quanto la ragione sempre ben diretta acconsente: Ora questo sentimento, dic' egli, fu da alcuni chiamato un' *armonia dell' ingegno*: da altri il *giudizio*, ma regolato dall' arte: da certi una *squisitezza di genio*; e dagli Spagnuoli più laconicamente e più acutamente *Buon Gusto*.

Fa poi vedere, che cosa, realmente parlando, s' intenda per questo nome di *Gusto*; come non si formi in un solo de' sentimenti, ma sia un affezione comune a tutti; e come con giudizioso traslato applicar si possa alla

alla mente. Che *Gusto* in questo significato altro non sia, fuorchè il primo concetto formato dalla mente nel ricevere le spezie che dalle parti esteriori a lei giungono; e *Buon Gusto* non altro, fuorchè la disposizione che ha la mente di ricever le spezie nel lor vero essere, e l'abito che in lei vive di misurarle col vero, e di accordarle col bene. Confronta dipoi gli effetti che fa la mente nel gusto del senso, con quegli che può fare in se stessa. Se in quelli può riformarlo e correggerlo, quanto più dovrà farlo nelle proprie potenze, che sono per così dire i sensorj di lei? onde la memoria può chiamarsi orecchia dell'anima, come l'orecchia memoria de' sensi: l'intelletto occhio della mente, come l'occhio intelletto del corpo: la volontà bocca della ragione, come la bocca volontà di questo materiale composto. L'arte adunque o sia la teorica del Buon Gusto non sarà se non la buona direzione di queste tre potenze dell'anima, ed è ridotta dal nostro Autore a tre punti. Vuole nel I. ch' elleno così si dispongano, che nessuna s'ingerisca nelle funzioni dell' altre,

ma

ma solo faccia le sue. Nel II. che tutte procciurino di tenere in disciplina e in dovere le facoltà subalterne, che loro servono come ministre ed ancelle. Nel III. che mantengano in soggezione gli affetti tumultuanti e ribelli.

II. Nel I. punto egli ne dà la pruova col paragone de' sensi. Come, se allora che bisogna mirare, si attendesse solo ad udire; o se quando conviene udire, si toccasse, improprie ed inoffiziose sarieno le nostre azioni; così se ognuna delle potenze dell'anima si arrogasse le incombenze dell'altre, le operazioni della nostra mente riuscirebbero immature o difettuose, ne mai avrebbero del Buon Gusto. Cerca quali di ciascuna sieno gli ufficj, e quali disordini ne verrebbono, quando questa regola si ponesse in abuso. Dà ottimi insegnamenti per mantenere sì giusta e profittevole armonia fra le parti, e ne mette in vista i vantaggj.

III. Nel II. punto che versa sopra le facoltà subalterne di ognuna delle potenze dell' anima, incomincia dalla *Fantasia* ch' è la principale mi-

ni-

nistra della *Memoria*. Ne rappresenta i disordini e i cattivi effetti; e ne fa un ristretto così deforme, che ben conviene conchiudere che si debba tenere in ceppi quest'animalesca potenza, e in maniera, ch' ella serva solamente al diletto dell' anima con la sua imitazione e con li suoi scherzi. Passa all' *Intelletto* il cui ministro è l' *Ingegno*: facoltà soggetta a mille fallacie ed inconvenienze. Per indirizzarla al Buon Gusto, bisogna che gli atti dell' ingegno non mai vadano scompagnati da quelli dell' intelletto: cioè intendere quanto si tratta, ed impetrar sempre l'ajuto del Giudizio alle nostre operazioni ingegnose. Il *Giudizio* poi serve di ministro alla *Volontà* Lo distingue da quella disposizione al giudicare ch' è parte dell' intelletto; e per esso intende quella facoltà che servir dovrebbe alle deliberazioni ed agli assensi del nostro volere, quando questo li abbia consultati con la ragione; ma che spesso diventa un contumace ministro della volontà, e non sempre con la ragione si accorda. Quasi ognuno giudica delle cose secondo i suoi particolari rispetti, ma questo

non

non è un giudicar col Buon Gusto Per ridurlo a tal convenienza, due cose crede l'Autore essere necessarie: l'una, che il nostro giudizio almeno si riduca una volta a giudicar di se stesso: l'altra, che se non vuol procedere rassegnato a' dettami della ragione, non riceva d'altra parte i consiglj, cioè non si lascj sedurre dall' insidie che tendono a lui gli Affetti.

IV. Il III. punto versa su questi Affetti contumaci e ribelli, che riescono alla nostra mente così funesti, ed al Buon Gusto così contrarj. Ognuna delle tre potenze ne viene insidiata. Così i *Pregiudizj* tendono nella Memoria a contaminare le spezie del Vero. Le *Passioni* spargono caligini per confondere l'Intelletto. Gli *Appetiti* stanno attenti a tiranneggiare la Volontà. Quindi i primi offuscano la Fantasia. I secondi indeboliscono l'Ingegno. Gli ultimi sovvertono il Giudizio. Tutti rimuovono finalmente il Buon Gusto. Di tutte queste cose ragiona dottamente l'Autore. Tra i Pregiudizj considera le opinioni false da noi sposate per vere: le notizie incerte ricevute per infallibili, ed altri

simi-

ſimili errori. Tutti poſſono cadervi, ed infatti vi cadono: i più grandi per poca attenzione: i minori per ignoranza; e certi mezzanamente iſtruiti, più ſpeſſo degli altri, e può dirſi per volontà. „ Queſti mezzo ſapienti, „ dic' egli, ſono gl' ingegni più peri„ coloſi e peggiori. Non ſono erudi„ ti, ne però ſanno di non eſſerci. „ Non ſono dotti, e pur penſano d'eſ„ ſer tali. Poco ſanno, e pure non „ credono che ſi poſſa ſaper di più. „ Quindi è, che quanto ſanno, tutto „ ſuppongono infallibile, tutto come „ incontraſtabile profferiſcono, ne co„ sì di facile ritruovano il tempo, il „ modo, e'l volere per uſcire del loro „ inganno. „ Ora per ottenere il Buon Guſto biſogna ſpogliarſi di ſimili Pregiudizj, al che ſarà buon rimedio la diffidenza, uſata però con cautela e apere.

Le Paſſio ni danneggiano l'Intellet- o non men di quello che i Pregiudizj icciano alla Memoria. E ſuperfluo irne particolar deſcrizione, quando gnuno lo ſperimenta in ſe ſteſſo. Per rivare al Buon Guſto, ſi corregga- o, eſſendo impoſſibile all' umanità lo

spogliarsene affatto. La correzione n'è difficile, non impossibile. Que' tanti precetti della morale non ne saranno di piccolo giovamento. Quanto agli Appetiti che fan violenza alla Volontà, l'Autore li distingue in due ordini. Alcuni sono certe inclinazioni accidentali che nascono dalle passioni. Altri son certe propensioni che possono dirsi in noi sostanziali, e col tempo diventano in noi costume. Su questi ultimi si ferma l'esame del Sig. Trivisano, e li distingue con un' altra divisione in tre classi, presa dagli oggetti a' quali si van dirigendo; cioè o al sapere, o al potere, o al piacere. „ Tutti sono oggetti, che si raccolgono nel bene, o che han del bene in „ loro stessi raccolto; nondimeno sempre non è bene quello che gli appe„ titi negli oggetti medesimi cercano; „ o non sempre bene si avanzano a ri„ cercarlo. „ Così l'appetito di sapere è buono, perchè naturale, ma spesso si sceglie lo studio di ciò che men giova, e che talvolta più nuoce. La sua intemperanza non solo ci porta a sapere il male, ma ci necessita a saper male. A chi vuol professare il Buon

Gu-

Gusto conviene por regola e correzione a questo appetito, e dirigerlo ad in fine che sia ragionevole e giusto. L'appetito di potere è altresì naturale l'uomo. Egli vorrebbe riunirsi a quel Dio da cui trasse la prima origine. Il peso del suo materiale composto ne lo impedisce. Pochi vi si avvicinano; pochi di piè fermo vi s' indirizzano; e quasi tutti in luogo di riconoscere il Creatore, come lor centro, cercano di far se stessi centro delle cose create, e diventano del loro Dio antagonisti. I trasporti di un tale appetito dimandano moderazione a chi ricerca il Buon Gusto; e si dee nudrirlo in maniera ch' egli serva non già a ritrarne emolumento privato, ma a procurarne l'universale ed il pubblico. Si passa finalmente all' appetito di piacere ch' è 'l più naturale di tutti, ed il più efficace. Intanto si brama di sapere e di potere, in quanto v'è del piacere congiunto. Fra i molti piaceri, da i quali viene lusingata e invitata la Volontà, l'Autore non tratta se non di quello che le menti traggono dalla lode, piacere comune a tutti, e maggiore d'ogni altro. La lode che

si brama come conseguẽza della virtù, è quella appunto che cercano coloro che hanno il Buon Gusto, poichè non va mai disgiunta del vero, ne mai lontana dal bene. La danno i migliori, se non i più; e chi la ricerca dal volgo, o non istudia che le apparenze che non mai col Buon Gusto si accordano, o pratica quelle strade che sempre da lui si allontanano. Conseguita che l'abbia, ne sta sempre con sollecitudine per conservarla, e con timore di perderla: il che per altro non suole avvenire a chi se l' ha procacciata con merito.

Regolate con tali massime le tre potenze dell' anima nostra, sarà quasi impossibile, che non ne risulti quella Pratica di Buon Gusto di cui per entro l'Opera si ragiona. Elleno poi sono sì saviamente e sì dottamente dal Sig. Trivisano trattate, che nel medesimo tempo ci dà egli a conoscere il suo ben regolato costume, e la sua profonda intelligenza, servendo d esempio alla massima, che difficilmente il buon Gusto vada scompagnato dalla buona Morale.

V. Ed eccoci alla Pratica di sì fatto Buon Gusto, mostrataci dal Pritanio nelle

nelle sue *Riflessioni*. Egli le distribuisce in dodici Capitoli, in fondo a i quali espone un nuovo Catalogo degli *Arconti* d' Italia assai più copioso del primo.

Nel I. Capitolo altro non fa egli p. 1. che nuovamente difendere i disegni della sua Repubblica Letteraria dalle oppositzioni e dalle difficoltà. Dice p. 3. espressamente che molti de' più dotti Italiani l'hanno abbracciata e applaudita, e che i Sovrani a' quali se n' è p. 6. fatto ricorso, han dimostro la generosa loro intenzione di proteggerla, promuoverla, e favorirla. A quegl' p. 7. ingegni, che hanno apprensione di non poterle riuscire giovevoli, o di veder quindi pregiudicata la quiete de' loro studj, o delle loro familiari faccende, o la gloria loro privata, toglie di mezzo gli ostacoli, e fa vedere, che la modesta opinione che hanno di se medesimi, dee poter meno che il conoscimento e 'l concetto che si ha del merito loro; e che basta contribuire il ben pubblico quanto loro è permesso dal grado, dalle occupazioni e dal talento che hanno, senzachè ne rientano maggiore aggravio e disturbo. Si rallegra poi di tant' Ingegni p. 9.

felici che sono presentemente in Italia, a' quali generalmente dà stimolo per cooperare al *Buon Gusto*, per cui
p. 13. nel II. Capitolo dice che intende *il conoscere ed il poter giudicare ciò che sia difettoso, o imperfetto, o mediocre nelle Scienze e nell' Arti, per guardarsene; e ciò che sia il meglio e il perfetto, per seguirlo a tutto potere*. Mostra che ogni Scienza ed ogni Arte, non meno che i suoi principj e le sue leggi determinate, ha il suo Buon Gusto particolare; ma che in oltre ve n'ha uno
p. 14. per tutte che dee chiamarsi *Universale*, senza di cui non possono riuscir perfetti i particolari. Di questo fa egli un'attento esame, e lo considera in tutt' e tre le potenze dell' Anima, ve-
p. 21. nendo a conchiudere, che in sommo grado potrà dirsi di possederlo chiunque accoppierà insieme *Ingegno grande*, *Memoria pronta*, e *Volontà ardente*: comechè non rade volte succeda che anche da un' Ingegno mediocre e da una mediocre memoria si traggano copiose ricolte, se al maneggio loro sia posta una costante Volontà nello studio. A queste potenze dic' egli doversi dare un saggio Governatore, ed

esser

esser questo quella virtù e forza dell' Intelletto da noi chiamata *Giudizio*, e *Buon Gusto*, al quale non si perviene che dopo lungo viaggio e fatica.

VI. Chiunque va in traccia di questo (il che si ricerca nel III. Capitolo) non potrà mai ritrovarlo, quando prenda di mira altro fine che il Vero ed il Buono. Non basta nulladimeno l'avere una Volontà che questo fin si proponga. Bisogna guardarsi dagli errori che possono essere in sì fatta ricerca, insinuati o dall'ambizione o dall'interesse. Uno di questi, e forse il più universale ed il meno avvertito è l'Adulazione mezzo involontaria, con la quale mentre si adula, non si conosce di adulare. Ella non solo con offesa del Vero si pratica verso i Potenti da' quali si spera ingrandimento e fortuna, ma ancora verso gli amici, verso la patria, verso la nazione, e verso chiunque può ne' suoi libri e ragionamenti giovarci e restituirci la lode. Tanto anche avviene nelle passioni dell'odio, del timore, dell'invidia, e d'altre sì fatte, dove l'Ingegno sostiene il falso senza avvedersene: il che di ordinario si osserva avvenire

p. 23.

p. 25.

p. 28.

p. 30.

nelle conteſe letterarie, dove baſta ſapere che l'Autore ſia perſona da noi ſtimata, per argomentare che militi
p. 31. a favor di lui la ragione. E non meno di queſta Adulazione nuoce al Buon Guſto il troppo amor della Gloria, la quale fra gli altri maſſimi pregiudizj ha quello di farci cercare la novità, tanto negli ſtudj pericoloſa. Fa poi vedere come veramente ſi ottenga il nome di Letterato, che dee ſolo avere per fine la cognizione del Vero e del Buono, alla quale gli altri affetti, come della gloria, delle dignità, ec. debbono eſſere ſubordinati. Queſta
p. 36. unica mira ſia noſtra direttrice nel diſaminare moltiſſimi libri, e ſopra tutto le Cenſure e le Apologie, così frequenti in Italia. Servono queſte a mettere in chiaro la verità; ma lo facciano ſenza odio e ſenza traſporto: ſopra di che il Pritanio ſi ferma a darne ottimi avvertimenti. In fondo a queſto III. Capitolo voleva egli che foſſero impreſſe alcune ſue oſſervazioni, che inconſideratamente ſi ſono ommeſſe; e perchè queſte verſano ſopra le regole di un GIORNALE LETTERARIO, e ſono in mia mano fortunatamente cadu-

te, ho ſtimato non eſſer fuor di propoſito l'inſerirle a queſto paſſo, quali appunto il noſtro Autore le ha ſteſe.

„ A queſto propoſito non ſi può qui „ non deſiderare in una certa Unione „ di valentuomini del noſtro tempo „ alquanto più di attenzione alle re„ gole finora ſtabilite. Ottimo fu il „ diſegno di formare altri *Giornali de'* „ *Letterati*, che ſerviſſero di Memo„ rie per le Scienze e per l'Arti. Ot„ tima generalmente n' è ſtata l'eſecu„ zione finora. Ma non ottimo ſareb„ be ſtato il motivo di ciò intrapren„ dere, ſe per avventura foſſe ſtato „ quello di potere ancora con tal mez„ zo, non dirò vendicarſi de i loro „ poco amorevoli (che tali ſentimen„ ti m' immagino, che non cadano in „ uomini di tal ſenno e pietà) ma di „ piacere ad alcuni loro partigiani, „ compagni ed amici con relazioni fa„ vorevoli; e all' incontro di mortifi„ care altri non affai loro benevoli con „ relazioni poco attente, o affatto pri„ ve della ſolita lor gentilezza. Io „ voglio bene, che difendiamo gli „ amici e i collegati, e che moſtria„ mo a i noſtri cari, più che agli eſ-

„ tranei e nemici, la noſtra benivolen-
„ za e finezza nel ragionare delle co-
„ ſe ed Opere loro ; Ma non mai in
„ guiſa , che la Verità rimanga offeſa
„ per favorire gli amici, o ſi contrav-
„ venga non ſolamente alla Verità ,
„ ma anche alla Giuſtizia , per diſcre-
„ ditare coloro , che o non ſono , o
„ non ſi credono amici noſtri , perchè
„ non vogliono ; o non ſanno accor-
„ darſi colle noſtre opinioni . Ogni
„ cenſore e critico alza un tribunale ,
„ ed ha l'obbligazione di farvi preſie-
„ dere la Giuſtizia , e l'Amore del Ve-
„ ro . Ma queſta obbligazione è mag-
„ giore in chi prende a riferire i Libri
„ altrui per informarne il mondo .
„ Imperciocchè dovendo ſervire a i
„ Letterati queſta informazione , per
„ conoſcere ſe meriti un Libro nuovo
„ d'eſſere letto o comprato ; non po-
„ tranno eglino giammai formare un
„ giudizio ſicuro di queſti Libri, quan-
„ do il merito o demerito d'eſſi dipen-
„ da dalla buona grazia di chi li rife-
„ riſce , o pure dall' eſſere in diſgrazia
„ loro .

„ Sicchè trattandoſi di Libri non
„ avvelenati da dottrina mal ſana ,

(che

„ (che questa ne' Giornali non si può
„ lasciar passare senza farla conosce-
„ re per tale, e anche talora senza
„ confutarla) ragion vorrebbe, che
„ trattassimo tutti del pari. Cioè, o
„ non prendessimo a censurare e mal-
„ trattare ne pur' uno; o pure tutti sì
„ amici, come nemici, egualmente
„ li censurassimo. La prima maniera
„ sarebbe più conforme e all' institu-
„ to, e alle proteste de' Giornalisti, e
„ al genio degli Autori particolari,
„ benchè non assai dilettevole, e so-
„ vente non assai utile al pubblico.
„ La seconda può dirsi di maggior
„ profitto al pubblico; ma riesce dis-
„ gustosa a i particolari Autori, e ca-
„ giona liti frequenti, e querele eter-
„ ne; ed oltre a ciò può essere perico-
„ losa per gli stessi Giornalisti. Certo
„ accade talora, ch' eglino scorrendo
„ frettolosamente le Opere altrui,
„ non sempre intendano la mente e le
„ ragioni degli Autori; laonde poscia
„ ripruovano cose da questi o non det-
„ te, o negate, siccome con qualche
„ esempio si potrebbe far noto. Dirò
„ di più: non è da tutti il sentenziare
„ su due piedi sopra qualunque mate-

 „ria,

„ria, e massimamente se le materie
„sono astruse, o molto disputate, o
„lungamente meditate da altri. Ed
„io veggo ben talvolta censure leg-
„gieri, che più tosto dalla corrente
„penna, che dall'attento intelletto
„sono cadute; mentre a taluno per
„censurare basta l'aver desiderio di
„censurare, nulla importando poi,
„se la censura sia ben fondata e matu-
„ra; ne può questa alle volte riuscir
„tale, da che non si ha tempo di vo-
„lerci pensare alquanto posatamente
„sopra. Meno però di queste due ma-
„niere è da eleggersi quell'altra, cioè
„di trattare con sensibile disugua-
„glianza d'attezione e d'affetto i Libri
„altrui. Io per me crederei utile, an-
„zi necessario l'interrogare in simili
„casi se stesso, dicendo: Mi dispiace
„egli questo libro, questa sentenza,
„perchè veramente la ritruovo erro-
„nea, falsa, o peccante in qualche
„parte; o pure perchè è di persona
„poco a me, o a' miei compagni affetta?
„Difendo io ed esalto quest' Opera,
„perch'ella sel merita; ovvero per-
„chè l'Autore m'è congiunto d'insti-
„tuto, o è mio caro, o desidero che

„sia

„ sia? Se così avesse scritto o sentito
„ altra persona, troverei da ridire su
„ questa opinione? Sono io forse te-
„ nuto a sostenere e lodare anche le
„ cose non buone de' miei? In tal gui-
„ sa può essere che le occulte ruote
„ dell'affetto, le quali nostro mal-
„ grado ci trasportano in sinistri giu-
„ dizj, si ravvisassero meglio. Così
„ più sicuramente si farebbe giustizia
„ a ciascuno; e potrebbono schivarsi
„ dissapori e dissensioni, e molto più
„ certe Commedie, le quali non so
„ se sieno assai convenevoli al carat-
„ tere di gravi e saggi Letterati.

VII. Ma passando al IV. Capitolo p. 40.
delle *Riflessioni*, mostra il Pritanio
che l'Ingegno e'l Giudizio sono le
due virtù o facoltà dell'Intelletto, il
cui Buon Gusto consiste nel buon di-
scernimento e buon'uso di quanto ab-
bisogna per raggiugnere il Vero, e
per intendere il Buono, e per inse-
gnarlo ad altrui; come pure nel ret-
to conoscimento del prezzo e del me-
rito di tutte le Verità, e di tutte l'Ar-
ti e Scienze. Intorno quest'ultime
v'ha un notabile pregiudizio. Ogni p. 41.
Letterato tiene in pregio quella ch'e-

gli

gli professa, e si fa beffe dell' altre. Uno degl' impieghi principali del
p. 44. Buon Gusto universale si è quello di ben rintracciare e sapere il prezzo di ciascun' Arte e Scienza, l' utilità e 'l nocumento che può ritrarsene, i pregj e i difetti. Dal fine di ciascheduna ben se ne argomenta il valore. Con
p. 46. questa massima scorre il Pritanio per le varie Arti e Scienze: comincia dalla Teologia, e quindi passando ad esaminar la Morale, lo Studio delle Sacre Scritture, e della Erudizione Ecclesiastica, ed altre men nobili e meno utili, dà poi a divedere che tut-
p. 60. te queste possono parere sterili, o di poco momento, per colpa o per elezione di chi le tratta; e di cotali difetti e de' rimedj che vi ha da porre il Buon Gusto, va ragionando per fino alla fine di questo IV. Capitolo. Nel
p. 66. susseguente pruova egli il gran danno che diriva alla Verità ed al Buon Gusto da quelli ch' egli chiama *Anticipati Giudizj*, per li quali intende quel
p. 67. credere a' sensi, o alla fantasia, o all'altrui relazione, che qualche cosa sia o non sia vera, buona o cattiva, ec. senz'averne prima fatta la conve-

nevo-

nevole esamina con l' Intelletto, e
senza esserne stati convinti dalla Ra-
gione. Fra questi che sono innume- p. 70.
rabili, ne considera uno più univer-
sale e dannoso; ed è la stima che sen-
za la necessaria attenzione concepisco-
no gli uomini di qualche Autore o
Maestro. Per credere ch'egli dica il
vero, basta di sapere ch'egli lo dica.
Passa sì fatta stima ancora ne' succes- p. 71.
sori, e se ne stabiliscono Scuole, massi-
mamente fra le Comunità Religiose.
Ma sieno quanto si voglia valentuomi-
ni Socrate, Platone, Aristotele, Epi- p. 72.
curo: son però uomini, e più di loro
ci ha da esser cara la Verità. E consi-
derabile quanto qui accenna il Prita-
nio; che verso la metà del XV. seco- p. 73.
lo si cominciò in Italia a scuotere un
cotal giogo di tirannica prevenzione.
Quindi si ristabilì la Platonica Filoso-
fia. Gianfrancesco Pico, poscia Fran-
cesco Patrizio, quindi il Galilei ed
altri non ebbero timore di attaccar gli
antichi Filosofi e spezialmente Aristo- p. 75.
tele, e di mostrarne gli errori. Biso-
gna tuttavia guardarci, nello spezza-
re un tal giogo, di non cadere in due
estremi: l'uno per troppa timidità col
du-

dubitare di tutto: l'altro per troppa temerità col contraddire ad ogni cosa, il che è di pessima conseguenza massime in affari di Religione. Per
p. 77. isfuggire estremi così viziosi, convien conoscere il mezzo; ed a questo il Giudizio n'è sicura guida, e ci fa vedere, che tanto negli Autori anti-
p. 80. chi quanto ne' moderni può trovarsi la Verità: con che leva l'anticipata opinione di coloro che per gli uni o per gli altri troppo han di passione e
p. 82. di stima. Ma se ciò è necessario in ogni Arte e Scienza, molto più ne sarà ove si tratti di Teologia, e di materie spettanti alla Religione, e dove gli errori sono di più pericolo e di più
p. 83. danno. In queste tanto alle volte è da condannarsi un zelo troppo indiscreto, quanto una debolezza troppo disattenta, o una temerità troppo
p. 86. confidente. Quando sì fatto zelo non sia, come richiede l'Apostolo, secondo la Scienza, cioè quando non serva alla Verità, e non s'eserciti con prudenza, è pernizioso agli stessi zelanti, più al prossimo, e più ancora alla Chiesa di Dio. Ne meno danne-
p. 87. vole è l'zelo congiunto con l'ignoran-

za

za, il quale talor fomenta la ſteſſa Superſtizione.

Nel VI. Capitolo vuole il Pritanio, che innanzi di dar giudizio delle coſe, ovvero d'intraprenderle, ognuno miſuri le proprie forze; e nello ſporne la neceſſità fa vedere, che tante ereſie non ſono inſorte ſe non dall'umana ambizione, e dall'immaginare ſe ſteſſo più robuſto e penetrante degli altri. A queſto diſordine contribuì non tanto la troppo alta opinione delle ſue forze, quanto la poca intelligenza del divario che paſſa fra la Ragione e l'Autorità. Per Ragione intende quel peſo che fa inchinare la mente noſtra ad affermare ed a negar qualche coſa, come nelle bilancia un qualche peſo ci vuole, che la determini ad una delle ſue parti. Per Autorità intende la relazione fattaci di qualche coſa non da i noſtri ſenſi, ma da i ſenſi altrui, e l'eſame e la deciſione di qualche coſa fatta dall'altrui mente, non dalla noſtra. Così credere alla Ragione è un credere a noi medeſimi: credere all'Autorità è un creder ſolo ad altrui. Tanto l'una quanto l'altra conducono al ſapere e

p. 91.

p. 95.

p. 96.

alla

alla verità; ma senza il Buon Gusto
p. 97. si travierebbe. Insegna l'Autore in
quali cose dobbiamo valerci dell'una,
in quali dell'altra, ed in quali di tutt'e
due. Dalle quali giovevolissime Ri-
p. 109. flessioni viene dipoi a parlare nel VII.
Capitolo de i mezzi, che ci facilitano
la cognizione e l'insegnamento del
Vero; e secondo lui sono principal-
mente la elezione di buoni Maestri,
ed un Metodo spedito e facile per im-
parare le Scienze e le Arti, di cui ce
ne suggerisce un modello. Dice, che
p. 111. giovano a ciò parimente certi Stru-
menti del Sapere, mostrando fra que-
sti, quanto la Logica e le Matemati-
che sieno di giovamento: che fra le
p. 115. altre utilità c'insegnano a ben divide-
re ed ordinare le cognizioni e le cose;
e che dove non è buon' Ordine, non
vi può esser ne meno Buon Gusto: con
p. 118. che ne tratta distesamente. Ma
non son questi i soli Strumenti del
Sapere, de' quali brama il Pritanio
che si servano i professori del Buon
Gusto. Raccomanda ancora la Criti-
p. 120. ca, utile per separare il vero dal fal-
so, la Rettorica e la Eloquenza, in
qualunque materia di cui si scriva,

sem-

sempremai lodevole e da stimarsi; e finalmẽte la cognizione delle Lingue, p.122.
spezialmente Latina, Greca, ed Ebraica, senza le quali malamente può intendersi l'antichità, l'erudizione, e la medesima Teologia: il che mosse i Sacri Concilj ad ordinare ch'elleno nelle Università s'insegnassero. Non può egli qui contenersi di non riprendere la vanità di coloro, che di frequente per entro le loro Opere rapportano passi d'Autori Greci, Ebrei, Arabi ed altri, senza degnarsi di aggiugnervi la spiegazione latina o volgare; come pure quell'altro abuso di p.124.
chi senza veruna necessità cita di quando in quando parole e frasi straniere, stampandole con que' caratteri all'occhio di chi non gl'intende pur troppo strani. Costoro o scrivano tutto in que' linguaggi in cui non vogliono essere intesi, o scrivano in guisa, che i pratici della lingua latina e volgare possano intendergli, giacchè nella lingua di questi scrivono il rimanente.

Oltre questi Strumenti principali p.126.
ed intrinseci del sapere, nota il Pritanio esservene altri meno principali

od

od esterni. Son questi que' Metodi universali più sopra rammemorati; le copiose Biblioteche di libri sì antichi come moderni, tanto a penna che a stampa; i ricchi gabinetti di medaglie e di simili antichità; la cognizione de' libri e degli autori di qualunque secolo e professione; il commerzio con gli eruditi; ma sopra tutto l'Istoria Letteraria dell'antichità;
p.128. sì per quello che spetta all'origine, progresso, e declinazione delle Scienze, sì per quello che riguarda la Vita e l'Opere degli Scrittori; ed anche quella de' nostri tempi, in che ci risparmiano una gran fatica e ci recano un gran giovamento i molti *Giornali*
p.129. de' Letterati: sopra di che nuovamente si scorge quanto al nostro Autore sia a petto che uno se ne imprenda in Italia, dicendone queste formali parole:

„E noi vogliamo ben replicare i „nostri desiderj di vedere ancora in „Italia chi degnamente faccia una „simigliante fatica. Non verrebbe „poca gloria a quel Principe, che „proccurasse all'Italia questo soccorso „con eleggere uomini giudiziosi ed

„abi-

„ abili a scrivere ancor fra noi altri
„ una tale Istoria, e con provveder
„ loro di mano in mano tutti i Libri
„ che escono alla luce, e son merite-
„ voli d'esser riferiti, poichè ve n'ha p. 130.
„ ben moltissimi indegni di quest'ono-
„ re. * Sopra di ciò mi si lascj dir di passaggio, che sarebbe forse cosa utilissima per ripurgare da sì fatta peste l'Italia ed anche qualche altro paese, il lavoro di un nuovo *Giornale degl'Ignoranti*, che giornalmente vanno scarabocchiando libri sciocchi e ridicoli, giacchè non è possibile di vedere eretto un Magistrato che ne proibisca l'impressione, come cosa di niun comodo al pubblico, e di niuna lode, anzi di molto biasimo a loro Autori. Un sì fatto Giornale spaventerebbe molti di coloro che sono tanto attaccati da questo mal sano prurito di dar fuori le loro inezie, e li farebbe andare più rattenuti e guardinghi per tema di esser posti nel registro degli Scrittori ignoranti e scipiti. E so bene che a sì fatto Giornale non mancherebbe materia per uscire ogni settimana, non che ogni mese. * „ Io „ replico, siegue qui a dire il Prita-

„ nio

„nio, e dico aver questo desiderio, „volendoci poco a riconoscere quan„to sia sterminatamente lontano dal „compiere e poter compiere una tale „impresa, chi va stendendo in Italia „*i Fasti del Gran Giornale de' Letterati o altri fogli che con titoli elati poscia nulla contengono*. Se mai per „disavventura giugnesse a notizia de„gli stranieri un cotanto fastoso tito„lo, ed opere così miserabili, essi „dovranno farci la giustizia di crede„re, che l'Italia conosce non meno „la propria infelicità, che il proprio „bisogno in questa parte.

p.131. VIII. Passa Lamindo nel Cap. VIII. a ragionare della Memoria, senza il cui ajuto l'Ingegno e'l Giudizio son p.132. debolissimi. Ella conviene che sia utile e regolata, cioè che serbi le spezie di varie cose con distinzione e chiarezza. L'Artificiale, sopra cui abbiamo tanti ed interi Trattati, non è che di pochissimo giovamento, ed è p.135. forse assai più difficile il ricordarsi col mezzo di lei l'applicazione delle cose che si apprendono, di quello che riuscirebbe il ricordarsi delle stesse cose non applicate. Il vero ajuto della me-

memoria è uno ſtudio aſſiduo e un'in- p. 136.
defeſſa fatica; in oltre il comunicare
ſovente le coſe lette e ſtudiate; e mol-
to più il traſcegliere e'l notare le coſe
più rimarchevoli; il che ſuol chia- p. 138.
marſi *Ars excerpendi*. Biſogna però
guardarci di non fare cattivo uſo di
ciò che con tali mezzi ſi è poſto in
mente; dalla quale inconſideratezza p. 139.
naſce quella tanta copia di libri inuti-
li, che altro non ſono ſe non mere
repetizioni di quanto in altrui ſi tro-
va, e dove, dicea Bacone, *Si dili-*
genter introſpicias, ejuſdem rei repeti-
tiones reperies. Di queſta claſſe ſono
tante *Meſcolanze*, *Stuore*, *Giardini*, p. 141
Fiori, *Cornucopie*, ec. tanti *Teatri*,
tante *Biblioteche*, *Poliantee*, *Enciclo-*
pedie, e ſimili *Zibaldoni*. Ne ſi deb-
bono eſcluder da queſto numero cer-
ti *Comenti* di Autori antichi o moder-
ni, dove il Comentatore prende ogni
debol motivo di ſpacciare una erudi-
zione rancida e ſfortunata, che ſpa-
venta i leggitori con la lunghezza, e
li ſtanca col poco frutto che ne ri- p. 144.
traggono. Sì fatti libri ſono però di
ſomma comodità almeno per li mez-
zo eruditi, e ſono utiliſſimo rifugio

a chi

a chi senza studio vuol comparire studioso. Espone quindi il Pritanio varj precetti e consiglj del Buon Gusto su tal proposito ben degni dell'atten-
p.149. zione di tutti, principalmente ove parla delle Digressioni, che come ne' poco eruditi sono sviamenti di vanità, e nulla o poco ci danno di utilità e di piacere, così ne' veri letterati sono lodevoli e dilettose, mercè della rarità e novità delle cose che seco portano.

p.152. IX. I quattro ultimi Capitoli versano sopra que' Vizj particolari de' Letterati, che sono d' impedimento al Buon Gusto. Il IX. adunque esposti generalmente i più universali difetti, passa gentilmente a distingue-
p.159. re certi Letterati in *Ciurmadori*, e in *Fanatici*. I primi ingannano per malizia, i secondi per ignoranza; cioè quelli per volontà scellerata e ribalda, e questi per Fantasia sregolata, o perchè troppo debole, o perchè troppo vigorosa.

p.160. *I Ciurmadori*, che sono que' Letterati, che voglion far credere più di quello che è, o ciò che non è, e ch'e' ben sanno tale non essere, son di tre

sorte : *Impostori malvagj* : *Impostori pii* ; *e Cerretani* . Gl'*Impostori malvagj* sono i professori di quelle Arti , che hanno per fine l' indovinar l'avvenire , o lo scoprire segretissime cose , o il fare azioni straordinarie , e non usitate dalla Natura . In questa riga entrano coloro che danno ad intendere certi misterj e segreti con arte veramente diabolica , corrompendo anche quella che diciam *magia Naturale* che per altro sarebbe in se stes- p. 161.
sa innocente ; vi entrano gli Alchimisti , e gli Autori di libri apocrifi de' quali una lunga schiera ne va ricordando il Pritanio . Gl' *Impostori pii* p. 163.
sono quelli , ne' quali è guasto , non già il Volere , come ne' *malvagj* , ma l'Intelletto . Nel numero poscia de' *Cerretani* , sopra i quali ragiona il p. 169.
Cap. X. debbonsi arrolare que' Letterati , che per istrade poco legittime e molto vane cercano applauso sol per se stessi , e vogliono svegliare l'ammirazione e la fama in ogni maniera . Alcuni si servono del falso , e voglion far credere di sapere più di quello che sanno e quello che veramente non sanno . Altri cercano lode con cose p. 170.

vere, ma le ricuoprono di enimmi e misterj; e tali sono gli Alchimisti, i Platonici, gli Astrologi Giudiziarj:
p.175. i Professori e Maestri della Memoria
p.182. Artificiale e dell'Arte Sofistica; e per
p.187. tacere degli altri, i compositori di Acrostici e di Anagrammi.
p.193. Per Letterati *Fanatici* intendonsi coloro, che si lasciano signoreggiare e schernire dalla Fantasia, che l'appresenta loro come nobili, veri, e ordinati, alcuni Fantasmi ridicoli, falsi, e stravolti. Mostra l'Autore nel Cap. XI. come si faccia il loro de-
p.197. lirio per cagion della Fantasia, ed i cattivi effetti che ne risultano. Ve ne ha di Fanatici per timore delle cose invisibili, e ve ne ha similmente per
p.199. desiderio delle medesime. I loro varj caratteri qui al vivo si rappresentano, come pure tutte le lor circostan-
p.204. ze. Fanatici sono ancora que' che si pongono a fare gl'indovini e i profeti, e a determinare certe cose avvenire delle quali al solo Dio sta riserbato il segreto. Lo stesso dicesi degli Ere-
p.205. siarchi di qualunque setta e credenza, che lasciano trasportare la Fantasia da qualche vemente passione, onde e' rinun-

nunziano a qualche Dogma ſtabilito,
o alle leggi della Carità, o al riſpet-
to dovuto alla Chieſa. L'ultimo Cap. p. 208.
finalmente tratta del Fanatiſmo di
quegli che fan profeſſione della Cab-
bala e pratica e ſpeculativa; di quan- p. 217.
ti ſi ſono fabbricati ſtrani ſogni e fan-
taſmi in materie Filoſofiche, o Teo-
logiche, o d'altre Arti e Scienze, co-
me in Germania i Confratelli della
Croce Roſea, Roberto Flud, ed in
Italia il Cardano, il Pomponacio, il
Borri, e non pochi altri. Anche p. 219.
l'Arte di Raimondo Lullo fu dal ſuo
Autore propoſta, e da' ſuoi ſeguaci
inſegnata con un poco di Fanatiſmo,
come pur quella che non ha molto fu
poſſeduta da Quirino Kulmanno in p. 223.
Germania, il quale col mezzo d'eſſa
vantavaſi di ſaper tutto, e di ragiona-
re di tutto. L'ultima claſſe de' Fana- p. 226.
tici, contra i quali più lungamente il
noſtro Autore inveiſce, ſi è quella di
chi profeſſa lo ſtudio dell'arte che noi
volgarmente diciamo Cavalleresca.
Intorno la Vanità di queſt'arte uſcirà
in breve un'intero e dotto trattato di
uno de' Collegati della Repubblica
Letteraria, cioè a dire del Sig. Mar-

chefe Scipione Maffei Veroneſe, alla cui Opera rende il noſtro Autore giu-
p.256. ſtizia con degne e ſucoſe lodi. Con che vien'egli alla conchiuſione di queſte ſue *Rifleſſioni*, la quale determina che per avere il Buon Guſto niuna
p.257. coſa è più neceſſaria che la pietà, proponendo i mezzi per acquiſtarla. L'approvazione che ha conſeguito queſt' Opera, ci fa ſperare che ben preſto ne avremo dal dotto Lamindo la continuazione in un'altra, affinchè vada un giorno prendendo piede la ſua ideata Repubblica, e ſi venga alla pratica del ſuo commendabile ed ingegnoſo inſtituto.

§. IV.

De recte inſtituenda Juris Academia, ad Lamindum Pritanium, Nobiliſſimum & eruditiſſimum Virum, Epiſtola. Venetiis, 1709. in 8. di pag. 25.

X. VNa delle coſe principali che ha raccomandato il Pritanio a' Letterati d'Italia, ſi è quella di comunicare in qualunque materia quanto ognuno degli Arconti o degli altri

altri eruditi giudicasse più convenevole per la riformazione dell'Arti e delle Scienze. L'autore *anonimo* di questa Lettera a lui diretta, ed impressa sicuramente fuor di Venezia in altra parte d'Italia, essendo professore di Giurisprudenza espone con franchezza e sincerità il suo pensiero per restituire anche questa al suo intero
ustro e al buon'uso. Fingesi egli di p.4
traniera nazione, e che in un suo
riaggio fatto ultimamente in Italia,
iagli sortito di ritrovarla anche fra
li strepiti e disordini militari più che
nai letterata e studiosa. Dice che anora di là dall'Alpi sia passata la fa-
na dei disegni di Lamindo intorno la
na Repubblica; e con questa occasio- p.5.
e si avanza a dire che non poco danno
obia recato all'Italia la poca cogni-
ione della vera Giurisprudenza, il
ne con l'autorità di Polibio mostra
sere avvenuto anche alla città di
artagine. Mosso poi dall'amore ch'
gli professa all'Italia, espone il suo
ntimento circa i motivi per li quali p.6.
scienza legale in questa Provincia è
ancata, e circa i mezzi che posso-
o ripararla.

Marco Tullio, dic'egli, propose nel suo primo libro *de Oratore* il metodo più facile per ridurre in arte la
p. 7. ragion civile. Salvio Giuliano abbracciò quest' ordine sotto l'Imperio di Trajano, * altri meglio scrivono sotto quel di Adriano, *. e compilò quel famoso Editto Perpetuo rammemorato da Eutropio, (*a*) in ordine al quale, Giustiniano fe tutte le leggi in 50. libri raccorre. Ridotto in arte sì fatto studio, se ne rendette agevole alla gioventù l'insegnamento; ed una delle regole più necessarie per facilmente impararlo si è, che si principj dalle cose più generali, e quindi alle particolari si scenda. I pubblici Professori si allontanano da sì utile norma, e questa è la ragione per cui le città alcuna volta non hanno Giurisconsulti, ma Storcileggi, cioè Dottoretti di poco sapere e di niuna sperienza, e perciò derisi, mentre quell arte professano che non sanno: cor che la rendono dispregevole, e per così dire ridicola; stimando per altro
p. 11. di esserne interamente maestri, quando l'hanno appena gustata ne' prim

tito-

(a) *Eutrop. l.* 8.

titoli de' Digesti, conseguendone la laurea del Dottorato.

Molte volte nascono tali inconve- p. 12.
nienti, perchè non si eleggono Professori per le pubbliche Scuole e Università, i quali sieno ben dotti nelle lingue Greca e Latina, nell' Istoria Romana, nelle antiche leggi e consuetudini, nella Cronologia de' tempi, e nella conoscenza delle Sette e Famiglie de' vecchi Giurisconsulti; ed insomma non abbiano quegli ajuti che meglio contribuiscono alla instruzione de' giovani. Facciasi pertanto la elezione di quegli che sono raccomandati, non già dalle loro brighe private, o dal favore de' prepotenti, ma dal merito loro, e che non ambiscono il posto. Assegnisi loro stipendio convenevole e decoroso, e s'incarichino di serbare nella loro scuola quel metodo, che il Parlamento di Parigi stabilì in Orleans, e con- p. 15.
fermò poscia in Burges nel 1548. che qui l'Autore a bella posta ripete.

Vuol'egli poscia che nella sposzione delle Instituzioni di Giustiniano i Professori espongano il mero testo, con giunta di pochissime Annotazio- p. 18.

ni; che in quella delle Pandette facciano il ristretto de' libri che saranno per ispiegare e dettare, con riscontri dell'Editto Perpetuo, de' Plebisciti, delle Leggi delle XII. tavole, ed altre simili fonti, dalle quali tutte le leggi hanno la loro sorgente. Se si
p. 20. osserverà questa pratica per l'attenzione di chi comanda, dice l'Autore, che succederanno i veri ai falsi Giurisconsulti, e quali avrà Maestri la Scuola, tali avrà la Repubblica Cittadini. Dottissimi uomini fiorirono nelle Accademie d' Italia l' età passate, ed alcuni ancora ne ha la presente, fra i quali egli loda Francesco de Andreis
p. 21. nel Ginnasio Napoletano, Vincenzio Gravina nel Romano, e Antonio Gatti nel Pavese, famosi per le lor' Opere. Avverte altresì, che i giovani che imprendono cotale studio, vi si accostino ben muniti de i presidj dell' eloquenza, e de i misterj della filosofia. Conchiude, che con tal metodo la Giurisprudenza ripiglierà il suo primiero vigore: al che si lamenta che sia grande ostacolo una gran turba d'ignoranti che la profes-

sano,

sano, ed una poca avvertenza di quegli che ne fanno elezione:

ARTICOLO X.

De noſtris temporis ſtudiorum ratione; Diſſertatio a JOH. BAPTISTA A VICO *Neapolitano, Eloquentiæ Profeſſore Regio in Regia Regni Neap. Academia xv. Kal. Nov. anno 1708. ad literarum ſtudioſam juventutem ſolemniter habita, deinde aucta. Neapoli, Typis Felicis Moſca, 1710. in 12.* di pag. 126.

AVvegnachè il dottiſsimo Gran- p. 9.
Cancelliere d' Inghilterra, Franceſco Bacone di Verulamio, nel ſuo Libro *degli accreſcimenti delle Scienze* abbia eruditamente inſegnato il modo con cui potrebbeſi giungere a perfezionare la ſapienza degli uomini, parve al Signor Giambatiſta Vico, Napoletano, Profeſſor di Eloquenza nella Reale Univerſità di ſua patria, che più moſtraſſe il Bacone quello che neceſſariamente vi manca, che quello che converrebbe ſupplire per ottenere un tal fine; e moſſo dal

desiderio di promuovere il comun giovamento, stimò cosa opportuna ripigliare per mano la stessa materia, e fare intorno ad essa le sue particolari meditazioni.

I. Quindi è, che postosi a considerare le utilità e i danni dell'ordine tenuto negli studj sì da' moderni, come dagli antichi, ed a confrontare e quelle e questi fra loro, disamina egli nel Ragionamento che ha pub-
p. 11. blicato, *qual sia il più retto e'l migliore, se il tenuto da' nostri, o quello che dagli antichi fu praticato*? Argomento, secondo lui, novissimo, ma sì necessario a trattarsi, che recagli maraviglia, come non sia prima venuto ad altri in pensiero. E perchè osserva tre cose conferire principalmente a qualunque maniera di studiare, *Strumenti*, *Ajuti*, e *Fine*,
p. 13. di tutte e tre egli distintamente ragiona, mostrando quali strumenti, quali ajuti, e qual fine avessero gli antichi, e quali noi presentemente ne abbiamo, ch'erano ad essi loro del tutto ignoti, come pure unendo i comodi dell'ordine tenuto da essi negli studj con quelli dell'ordine da noi

pra-

praticato, e dall'uno e dall'altro tutte le incomodità rimovendo.

II. Annoverando fra gli *Strumenti* che noi abbiamo, la *Critica*, fa vedere le incomodità ch'ella reca, massime a' giovani che si mettono nella via degli studj. Poichè avendo ella per uffizio suo lo spurgare il suo primo vero non solamente da ogni falsità, ma ancora da ogni sospizione di falso, vuole che le seconde verità, ogni verisimile, ed ogni falso se ne sbandiscano affatto: il che è d'incomodo a' giovani riguardo alla prudenza, riguardo all'eloquenza, e riguardo a quelle arti, dove può molto la fantasia e la memoria, come la Pittura, la Poetica, l'Oratoria, e la Giurisprudenza. Mostra dipoi che allo studio della Critica dee precedere quello della *Topica*, in oggi per altro poco apprezzata; poichè infatti naturalmente precede la invenzione degli argomenti al giudizio che della verità loro si forma: che come la Critica ci fa veri, così la Topica ci rende fecondi, onde la prima dagli Stoici fu professata, la seconda dagli Accademici, e però quella più asciutta,

p. 201

p. 231

p. 26.

questa più varia e più ornata : che l' una e l'altra da per se sola è viziosa : la Critica ; perchè ne meno il verisimile ammette: la Topica, perchè abbraccia spesso anche il falso ; che ambedue ben unite perfezioneranno la gioventù, e rimoveranno gl'incomo-
p. 29. di più sopra rammemorati . A tal proposito diversamente e' discorre da quello che insegnò il Sig. Arnoldo nel cap. 17. della 3. parte della sua *Logica ovvero Arte di pensare*, il quale diceva d'esser persuaso dalla sperienza a non fare certo mistero della Topica, ne ad averne alcuna menoma stima : facendo anzi toccar con mano, che lo
p. 30. stesso Arnoldo era del suo parere, tuttochè ne abbia scritto altramente.

Parlando del *Metodo Geometrico* ; dice che usato queste nelle cose fisiche, leva il desiderio di oltre contemplare
p. 33. ed osservar la natura ; adoperato nelle oratorie, rende disadorno il discorso, e lo mette in ceppi, e a meschinità lo riduce.

p. 36. Quanto all' *Analisi*, dubita ch' ella appunto per questo, perchè facilita lo studio, renda inabili gl' ingegni a ben riuscire nelle meccaniche. Mostra che

i più

i più be' trovati, come le artiglierie, le navi di una sola vela corredate, gli orologi, e le cupole delle Chiese, delle quali fu la prima quella che fece Filippo Brunelleschi in S. Maria del Fiore nella Città di Firenze sua patria, sono tutte invenzioni innanzi l'Analisi divulgate. Aggiugne in oltre, che quanti col mezzo d'essa hanno tentato di ritrovar cose nuove, non l'hanno fatto con tutto il buon successo, siccome sperimentò il P. Peroto nella sua Nave, nella cui struttura egli volle che si prendessero tutte le misure dalle regole Analitiche. Per fare che l'Analisi giovi alle meccaniche, stima convenevole ch' ella non s'insegni per via di spezie, ma per via di forme, e che come pare essere un' arte d' indovinazione, così d essa come a discioglimento per macchina si ricorra. p. 40.

Con lo stesso metodo e purgato ragionamento va egli disaminando gli altri Strumenti che abbiamo delle scienze e dell' Arti; ma in proposito dell' Eloquenza non è da ommettersi ciò che avvertisce della lingua Francese; cioè non esser questa capace p. 55.

della

della maniera ſublime ed ornata di dire, ma della tenue ſolamente, poichè eſſendo abbondante di que' termini, ch' egli chiama *vocaboli di ſoſtanza*, e che ſecondo le Scuole ſignificano le *ſoſtanze aſtratte*, verſa ella ſempre ne' ſupremi generi delle coſe, ed è quindi più acconcia alla maniera magiſtrale di dire, che all'oratoria: donde ne ſiegue, che dove noi lodiamo i noſtri dicitori, perchè parlano eloquentemente, lodanſi da' Franceſi i loro, perchè penſato abbiano il vero.

p. 61. Dove ragiona della Poetica, dice eſſerle di vantaggio e di comodo la cognizione e l'uſo del metodo geometrico, poichè i Poeti dovendo fingere ſempre i coſtumi, quali da principio gli hanno nelle perſone introdotti, della qual' arte primo maeſtro fu Omero, ſiccome avviſa Ariſtotele; malamente poſſono dedurre l'una dall'altra coſa, quando non ſappiano l'ordine e l'artifizio di andarle teſſendo in guiſa, che le ſeconde dalle prime, le terze dalle ſeconde pajano naturalmente venirne di conſeguenza: il che fanno eccellentemente i Geometri, i quali dalle premeſſe falſe

ſan

fan trarre vere illazioni. Mostra dipoi, come il Poeta, non men del Filosofo va in traccia del vero: „ l' p.162.
„ uno e l'altro, dic' egli, descrive i co-
„ stumi degli uomini: l'uno e l'altro
„ gli eccita alle virtù, e gli stacca da'
„ vizj: ma il Filosofo, perchè la dis-
„ corre co i letterati, prende a trat-
„ tar la cosa dal genere: il Poeta all'
„ incontro, che ha da fare col volgo,
„ la persuade con esempli, a bella
„ posta studiati, cioè a dire co i fat-
„ ti e detti sublimi delle persone
„ ch' e' finge. Laonde i Poeti si allon-
„ tanano dalle forme usuali del vero,
„ per meglio fingere una certa spezie
„ del vero, ma più eccellente, e la-
„ sciano la natura incerta, per segui-
„ tar la uniforme: laonde non per al-
„ tro cercano il falso, se non per esser
„ in certa forma più veri: *atque adeo*
„ *falsa sequuntur, ut sint quodammodo*
„ *veriores*. Giudica in oltre comodissi- p.63.
ma all'arte Poetica la Fisica de' moderni, mentre i Poeti sogliono per lo più valersi di certe frasi, colle quali spiegano le cagioni naturali delle cose, il che fanno o per dar più grandezza alle cose che dicono, o ad imitazione

de'

de' buoni antichi Poeti, che han preſo dalla Fiſica le lor migliori eſpreſſioni.

p. 68. III. Dove poi paſſa a trattare degli *Ajuti* che conferiſcono alla maniera di ben' iſtudiare, fa vedere l'incomodo che ci ha recato l'eſſere pervenute a noi ridotte in Arti molte materie, le quali dagli Antichi ſi conſideravano come Pratiche della Morale e Civile Filoſofia, avvertendo aver ciò cagionato graviſſimi danni alla Poeſia, all' Eloquenza, e all' Iſtoria; e che dappoichè di sì fatte coſe ſi ſcriſſero l'Arti appreſſo i Greci, i Latini, ed i noſtri, non ne uſcirono artefici così eccellenti, che poteſſero paragonarſi a que' primi che innanzi dell'Arti ſcritte fiorirono, e che coltivarono la ſola Filoſofia, o ſia dell' ottima Natura la ſola contemplazione.

p. 70. Tratta più diffuſamente che d'altro, della Giuriſprudenza ridotta in Arte, e per rimuoverne i danni e moſtrarne l'utilità, ne ſcrive un' Iſtoria arcana, da niuno Giuriſconſulto o Politico

p. 72. prima di lui avvertita. Moſtra qual foſſe la Giuriſprudenza de' Greci, appreſſo i quali eſſendo queſta contenuta nella

nella Filosofia, nella Prammatica delle Leggi, e nell' Oratoria, ne nacque che infiniti di loro lasciarono volumi intorno la Filosofia, moltissimi ne fecero di Orazioni, e nessuno intorno le Leggi. Anche nella Rep. Romana i Filosofi erano Giurisconsulti, onde non meno che i Greci, definivano esser la Giurisprudenza *notizia delle cose divine ed umane*; e non altronde se ne instruivano, che dall' uso istesso della Repubblica. Primo in Roma a professar la Giurisprudenza fu Tiberio Coruncanio, e dopo lui i soli Patrizj, come quegli che soli potevano essere ammessi ne' Collegj degli Auguri e de' Pontefici; ond' ella come cosa sacra, e suoi dettami come misterj in Roma i custodivano. Il Pretore poi era me- p. 76.
o custode del Jus Civile, che in quella Repubblica libera era rigidissimo, come le sue ordinazioni dimostrano. Mutata poi la Rep. in Principato, gl' p. 80.
mperadori si arrogarono tutta la faoltà delle Leggi, lasciandone una sola ombra al Senato e all' Ordine de' atrizj. Non si cambiò questo rego- p. 83.
imento che sotto Adriano, allorchè ubblicossi l' Editto Perpetuo, col quale

quale restò stabilito, che come per l' addietro dalle XII. Tavole, in avvenire da esso si prendessero le norme e le direzioni. Quindi la Giurisprudenza che prima era *Scienza*, divenne *Arte*, e si diedero a scriverne immensi volumi i suoi professori. Sotto Costantino prese dipoi altro aspetto; conciossiacosachè tolte di mezzo alcune formole che ancora sussistevano, ella divenne a tutti comune, e si levò a' Patrizj questa sola reliquia, benchè apparente, della lor prima grandezza.

p. 85. In Roma, in Costantinopoli ed in Berito se ne aprirono pubbliche Università; e gl' Imperadori Teodosio e Valentiniano fecero Costituzioni, che nessuno de' pubblici professori la insegnasse in privato, ne più se ne facesse misterio, avvertendosi a questo passo, che la Giurisprudenza benigna introdotta dagl' Imperadori contra la rigida che regnava in tempo della Rep. libera, sia stata una delle principali cagioni del corrompimento della Eloquenza Romana.

p. 86.

p. 90. Esposta in tal guisa dal dottissimo Autore l'Istoria occulta della Giurisprudenza, passa egli a numerare gli

utili

utili e i danni che ne provennero, dacchè la stessa ridotta in Arte si rendette a tutti comune. Il primo utile si è, che come ella presso i Greci era divisa tra Filosofi, Prammatici, ed Oratori, e presso i Romani innanzi l'Editto Perpetuo tra Giurisconsulti ed Oratori, così al presente in una sola dottrina si sia ristretta. Ma da ciò il primo discapito ne risulta, che i più de i Giurisconsulti moderni sono meno eloquenti, e meno curano e sanno la scienza di ben' ordinare i governi e di ben conservarli. Egli è ben vero, e questo è 'l secondo utile, che in cotal' Arte non v' è bisogno di molta eloquenza, bastando una semplice sposizione di ben ragionati argomenti, acciò le leggi si accomodino all' equità, non per la ornatezza del dire, ma per la giustizia del fatto. Ma troppo lungo sarebbe l'andar confrontando, dietro la scorta del Sig. Vico, i nuovi incomodi e comodi che ne succedono nella Giurisprudenza, o la consideri egli generalmente, o pure secondo le massime del celebre Accurio, o secondo quelle del famosissimo Alciato; come altresì il ricordare i p. 96. p. 98.

saggi

saggi avvertimenti ch' egli propone per isfuggire gli ostacoli da lui numerati, e facilitare lo studio della Legale Scienza.

p.107. Da questa si avanza a ragionare, come di validissimo ajuto, degli ottimi esemplari de' grandi Artefici, i quali stimansi un gran vantaggio della nostra maniera di studiare; ed ha opinione, che questi sieno più tosto di un sommo nocumento all'imitazione della natura, con cui solamente i primi divennero esemplari e maestri nelle lor Arti.

Disaminando se la Stampa ci apporti alcuna utilità, considera che la scrittura arrecava agli antichi un grandissimo benefizio, cioè di trascrivere gli ottimi in ogni genere, e con la lunga e sola pratica d' essi di conseguire tutto il loro spirito. Quindi riflette alle molte e gravi cagioni, onde s'abbia a dubitare della fama e del credito di qualunque Scrittore presente, per quanto grande e riputato egli siasi.

p.114. Mostra finalmente il gran bene che ci risulta dalle Universitá degli studj, e'l male infinito insieme che ne cagiona la varietà de' Maestri, per cui rari

sono

sono quegli uomini che facciano sistema di quel che sanno, o che più tosto saper dovrebbono.

Nel fine del suo Ragionamento l'p.izo. eruditissimo Autore scioglie l'obbiezione che gli potrebbe esser fatta di aver trattato un'argomento niente a lui convenevole, dicendo con modestia, che anzi il medesimo molto ad esso lui si appartiene, come a Professor di Eloquenza, il quale ha debito d'esser versato in qualunque genere di Scienze e di Arti. Egli, a dir vero, discorre in tutto con tanto di dottrina e di giudizio, che ben mostra di aver meritato il titolo che lo qualifica nella Rep. delle Lettere, dando motivo a noi di desiderare, che si fosse steso un poco più su qualche materia, ne l'avesse solamente, per così dire, accennata.

ARTICOLO XI.

Euclides Reformatus, sive plana & solida Geometriæ elementa. Opus in quo tum alia pleraque, cum præcipue Rationis & Proportionis natura & proprietates nova methodo cla-

clarius, quam antea ab aliis, atque facilius exponuntur, firmiusque ac evidentius demonstrantur ab ANGELO de MARCHETIS, *Reg. Celsitudinis Ferdinandi Hetruriæ Principis Mathematico, ac in alma Pisana Universitate Scientiarum Mechanicarum Professore. Liburni, apud Jacobum Valsis*, 1709. *in* 4. di pag. 134. fino al fine della P. I. del 3. libro; e di pag. 278. fino a tutto il resto dell'Opera, senza le prefazioni.

I. GRande argomento della protezione che ha un Principe verso le Lettere, si è, quando i Letterati, e massime quegli del suo dominio, non ad altri che ad esso consacrano le loro fatiche, e confessano di farlo non già indotti da una interessata necessità, o da un vano rispetto, ma bene da un desiderio di compiacere al sovrano genio di lui verso le Scienze e le Arti sempre mai propenso e benefico. Lodevolissimo sperimento ne danno i molti Eruditi della Toscana, che di uniforme consentimento, se non tutte, almeno la

mag-

maggiore e miglior parte dell'Opere in questi ultimi anni pubblicate da loro, non ne lasciarono uscire alle stampe senza il nome di alcuno de' viventi lor Principi; e dietro la loro traccia anche il Sig. Angelo Marchetti, Pubblico Professore di Meccaniche nello Studio di Pisa, e del Sig. Alessandro, suo Padre e Maestro, non ultima gloria e fortuna, non ha saputo dedicare ad altri l'Euclide suo Riformato, che a Ferdinando de' Medici, suo benignissimo Principe e Protettore.

Aveva egli fin l'anno 1695. pubblicato in Pistoja, nella stamperia di Stefano Gatti in quarto, il suo Trattato volgare circa *la Natura della Proporzione e della Proporzionalità*, nel quale e' pretese di dimostrare che uno avanti lui avesse bene spiegata la tal dottrina con quella brevità, chiarezza, facilità ed evidenza che l'Opera ricercava. Ottenne l'Opera il grande applauso da i primi e più nomati Matematici dell'Europa, e specialmente da i SS. Stefano Angeli e Domenico Guglielmini, * che dopo l'Angeli tenne la cattedra di Matema-

tica

tica nello Studio di Padova, ma non mai quella di Astronomia e di Meteore, siccome il nostro Autore nella Prefazione asserisce *. Fu similmente lodata da i Collettori degli Atti degli Eruditi,(a) e ciò diede animo al Sig. Marchetti di farne una traduzione latina, a fine di renderla intesa anche a quegli studiosi oltramontani che di nostra volgar favella non hanno uso ne conoscenza; ed avendo egli in questo mentre osservato, parte per se medesimo, e parte per esserne persuaso dal Sig. Alessandro suo padre, che ancora molte altre cose contenute negli Elementi di Euclide potevano non poco migliorarsi e facilitarsi, determinò finalmente di accingersi a tale impresa: per la qual cosa avendo parimente spiegate tutte quelle Proposizioni Elementari, tanto a i Piani, quanto a i Solidi appartenenti, che possono bastare per l'intelligenza di tutti gli altri più classici Matematici, si è risoluto di pubblicarle insieme col suddetto primo suo Libro, e di apporvi il titolo di *Euclide Riformato*.

II. Quel-

(a) *Act. Erud.* 1696. *p.* 244.

II. Quello che v'ha di più particolare in quest'Opera, si è il Libro Terzo, contenente la soprammentovata Natura della Proporzione e della Proporzionalità. Asserisce in esso l'Autore aver tutti gli altri traviato p. 101. dal diritto sentiero nello spiegarlo, per aver voluto definire l'egualità e la inegualità delle Proporzioni: cosa che doveva supporsi, come per se nota, nel modo stesso, che la medesima egualità e inegualità si suppone per se nota in tutte l'altre cose quante, per esser anche tali le suddette Proporzioni.

In oltre avvertisce aver molto errato i suddetti Matematici con aver preteso di dimostrare come Teoremi molte Proposizioni, le quali atten- p. 102. amente considerate dovevano supporsi come primi principj affatto indimostrabili: quali sono principalmente, *Che due quantità eguali abbiano ad una medesima egual Proporzione, e due disuguali le ne abbiano disuguale, Che due Proporzioni eguali ad una terza sieno eguali tra loro*, ed altre di tal natura.

Risponde anche il nostro Autore

ad una obbiezione, che potrebbe venirgli fatta, ed è, Che non possono applicarsi alle Proporzioni le proprietà dell'altre cose quante, perchè dove unendo insieme due o più di queste, sempre il composto è maggiore d'uno de' componenti, nelle Proporzioni all'incontro può bene spesso accadere che una delle componenti sia maggiore della composta, come chia-
p. 121. ramente si vede nell'esempio addotto da lui nella Parte I. del detto Libro, dove la Proporzione della quantità A alla quantità C, che è composta di quella dell'A a B, e di quella di B a C, è minore il doppio della componente, cioè di quella A a B. Risponde,
p. 122. dico, alla medesima obbiezione, considerando la Natura delle Proporzioni esser simile a quella de' Numeri; cioè, che siccome altri Numeri sono positivi, altri defettivi, conforme dicono gli Algebristi, o vogliam dire, altri significano credito, altri debito; così le Proporzioni, altre sono di maggiore inegualità, altre di minore inegualità, ed altre di egualità: onde, siccome chi sommasse un numero di credito con uno di debito, e pretendesse

desse che l'aggregato fosse maggiore del solo numero di credito, altamente errerebbe; così errerebbe per l'appunto chi dicesse, che il composto delle due Proporzioni di A a B, e di B a C, delle quali la prima è di maggiore inegualità, e la seconda di minore inegualità, dovesse esser maggiore della sola Proporzione composta di A a B, ch'è di maggiore inegualità, avvegnachè il sommare tanto i Numeri quanto le Proporzioni in sì fatta guisa, non è un vero sommare, ma più tosto un sottrarre, come più a lungo dichiara il dottissimo Autore nel detto luogo.

Egli ha poi diviso il medesimo Libro Terzo in due Parti: nella prima ha renduto le ragioni per le quali egli si sia incamminato nello spiegare le Proporzioni per una strada tanto differente da tutti gli altri, con avvertire insieme gli errori da loro commessi. Nella seconda con nuovo, facile e sicuro metodo ha dimostrato non solo tutte le Proporzioni Elementari alle Proporzioni appartenenti che di dimostrazione han bisogno; ma oltreciò ha provato con Teoremi la

quinta e la ſeſta Definizione del Libro quinto di Euclide, e i loro converſi, e di più molte Propoſizioni di Pappo, del Campano, e del Borelli alla materia medeſima appartenenti.

III. Circa poi al reſto dell'Opera, molte coſe vi ſi trovano, parte nuove, e parte dimoſtrate aſſai differentemente da quello, che Euclide le ha dimoſtrate, e particolarmente intorno alla proprietà delle parallele; ed avendo ſuppoſto Euclide, che due rette linee tagliate da una terza facciano gli angoli interni, e dalla medeſima parte, che preſi inſieme ſieno minori di due retti, le dette due rette allungate indefinitamente concorreranno, la qual coſa con ſaldiſſime ragioni da' più inſigni Matematici, e particolarmente dal Borelli era ſtata tolta via dal numero de' principj, e dimoſtrata come Teorema, ne ha il Sig. Marchetti meſſe in queſta ſua Opera due nuove Dimoſtrazioni; la prima delle quali è del ſoprallodato Sig. ſuo padre, e l'altra ſua propria, ed ambedue molto più facili e più ſpedite di quella del Borelli.

Innanzi di terminare il riſtretto di

que-

questa ben degna Opera, non dee tacersi, che l'Autore a bella posta lasciò di spiegare in essa il settimo, l'ottavo, ed il nono Libro di Euclide, ne' quali le proprietà elementari de' Numeri si comprendono, come pure molte cose del Libro decimo, anzi anche quelle che appartengono ad inscrivere o circonscrivere in una Sfera data i Solidi Regolari, e le loro passioni. Non è già che l'Autore non le stimi degne di saperſi, e di molto diletto; ma lo ha fatto, perchè non le ha giudicate affatto necessarie all'intelligenza di quelle di maggiore importanza ch' egli ha preso a trattare. Promette però che con altre sue osservazioni le sporrà un giorno a' Letterati, i quali di tal promessa non saranno per assolverlo sì facilmente.

Ne questo è il primo ed unico saggio che dell' ingegno e sapere del Sig. Angelo abbiamo. Pubblicò egli fino alla sua età giovanile, prima in un foglio volante alcune *Conclusioni* appartenenti al moto de' Gravi sopra i piani declivi in difesa del Galilei e del Sig. Alessandro suo padre, contra le

oppoſizioni fatte ad eſſi loro dal P. Gianfranceſco Vanni Geſuita; e dipoi riſtampò le medeſime *Concluſioni* con le prove di ciaſcuna delle medeſime. La ſtima che di queſte ſi faccia dagl' intendenti, può vederſi (*a*) nel ſettimo Giornale di Parma dell'anno 1687. dove ſe ne fa lodevole ricordanza.

ARTICOLO XII.

Vita e Profezie del Brandano Saneſe, volgarmente detto il pazzo di Criſto, novamente pubblicate e raccolte da i Codici più autorevoli, e dedicate a Madonna Reverendiſſima la Sibilla Tiburtina. In Tivoli, nella Stamperia dell' Indovino, 1710. in 4.

AL Signor Girolamo Gigli, Gentiluomo Saneſe, e Letterato di quel merito che ognuno ſa, maſſime per li due be' Tomi di Poeſie Dramatiche che più volte, e in più luoghi ſi ſono riſtampate, ſiamo tenuti della edizione di queſta Vita, e del-

(a) *Giorn. di Parm.* 1687. *p.* 112.

delle dotte e curiose Osservazioni che vi si leggono, Poco è conosciuto agli Storici il nome del Brandano, e però abbiamo per fermo che non possa esser discaro il ristretto che di sue operazioni esporremo, tratto da quanto più diffusamente nella sua Vita sta scritto.

Bartolommeo Carosi (per soprannome chiamato poscia il *Brandano*, dalla gran forza che nel *Brando* teneva) nacque nel Castello di Petrojo del Contado di Siena nel 1488. e fu lavoratore di terra. Egli fu di costumi rilassatissimi fino a certo tempo dell' età sua, in cui piacque a Dio di chiamarlo a penitenza con questo modo maraviglioso. Rappresentavasi nel suo castello la Passione di Gesu-Cristo per la Settimana Santa, ed a lui toccò di fare il personaggio del buon Ladrone, alzato e legato sur una Croce. In quest'atto sentissi talmente toccare il cuore, che versando gran copia di lagrime in detestazione della passata sua vita, principiò da quel punto la sua conversione. Fece per molti anni severissima penitenza, e dopo certo tempo, sentendosi pieno

dello Spirito di Dio, diedesi predicare a que' popoli, ed a' cittadini di Siena, dove spesso si trasferiva, e poi vi ebbe dimora quasi per quanto i suoi giorni durarono. Quindi correndo talora come fanatico per le strade, profetava in rima rusticale volgare, e minacciava tanto a' Sanesi quanto a' Fiorentini e ad altre potenze Italiane, ed Oltramontane ancora il flagello di Dio, predicendo loro tutte quelle mutazioni di Stati, e vicende di Monarchie, che poi accadettero ed alla giornata anche accadono: di che vedevansi i suoi Vaticinj di tempo in tempo avverare.

Tra i più famosi di questi, contansi quegli ch'e' fece del famoso Sacco di Roma, secondo chè ne attestano il Guicciardini, Cesare Glorierio ed altri Scrittori contemporanei; E perchè pareva alla Corte Romana, che il Brandano parlasse con troppa libertà, dopo averlo più volte scacciato e fatto prigione, fu per ordine di Papa Clemente VII. fatto legare in un sacco, e gittato in Tevere. Lo stesso giorno andando il Pontefice alla visita delle sette Chiese, trovò il

Bran-

Brandano presso S. Paolo, tutto ricoperto di loto che ad incontrarlo veniva, nel modo che era per divino volere uscito del fiume, e ne ebbe grande spavento per le terribili riprensioni che quegli li fece, e per la minaccia del vicino sacco di Roma con queste formali parole: *Voi avete messo nel sacco me, e Dio metterà in sacco voi*. Successivamente e' predisse spaventose calamità a i saccheggiatori medesimi; ed in fine la stessa notte che morì poscia Clemente, stando in Siena il Brandano, uscì gridando che Papa Clemente era morto, siccome il giorno appresso ne venne avviso.

Pellegrinò a S. Jacopo di Galizia più volte, e a diversi luoghi santi, predicando sempre per le strade, ed annunziando l'ira di Dio: onde per questo suo libero parlare, e frequente menar di mani, e pel suo andare per lo più nudo ed iscalzo, ebbe il soprannome di *pazzo di Cristo*. Ultimamente trovandosi in Siena al tempo ch'ella era chiusa di assedio dall'esercito di Carlo Quinto, ed impiegandosi quivi in varie opere di pietà a soc-

corso del prossimo, finì la sua vita l'anno 1554. che fu il sessantesimosesto dell' età sua, lasciando di se un grande odore di santità, ed una somma venerazione a' suoi presagj.

Vanno questi per le mani di molti insieme colla sua Vita scritta a mano; ma perchè tanto la sua Vita, quanto le sue Profezie si leggono in qualche luogo alterate dalla passione che taluno ebbe con qualche Governo, ed altrove si veggono mancanti per opera di chi ha avuta soggezione della verità, il Sig. Gigli ha stimato conveniente di pubblicarle per la prima volta, attenendosi con somma attenzione e giudizio a i testi più autorevoli, e particolarmente a quei che si trovano nella libreria di Alessandro VII. concittadino del Brandano, ed in quella di S. Martino di Siena de' Frati Leccetani Romitani, tra i quali ebbe il Brandano il suo Confessore, che fu Fra Giambatista di Fontebranda. Oltre gli accennati Guicciardini e Glorierio, e qualche anonimo di quel tempo, parlano di questo santo uomo e mirabile, il Landucci nella *Selva Leccetana*, l'Errera, il Torelli,

li, il Rainaldi, i Fasti Sanesi, il Bernino nell' *Istoria dell' Eresia*, ed altri Scrittori di credito. Vedesi a stampa di bellissimo intaglio l'effigie di lui, tolta da quella che si vede esposta nel tempio di Provenzano di Siena; e la stessa effigie stampata va unita all' impressione che il Sig. Gigli con le sue belle Osservazioni ne ha data.

ARTICOLO XIII.

Gemme Antiche Figurate, date in luce da Domenico de' Rossi colle spositioni di PAOLO-ALESSANDRO MAFFEI, *Patrizio Volterrano, Cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano, e della Guardia Pontifizia. Parte prima, pubblicata sotto i glorioſi auſpicj della Santità di N. S. Papa Clemente XI. In Roma, nella ſtamperia alla Pace, 1707. in quarto reale.* Le Gemme sono 106. le pag. delle Note 130.

I. SIn l'anno 1657. Lionardo Agostini, buon' Antiquario Sanese, pubblicò in Roma ed in forma quarta una bella Raccolta di Gemme

antiche con varie sue Annotazioni illustrate. Piacque dipoi, cioè del 1702. al Sig. Domenico Rossi di farne nella stessa forma e nella stessa Città una seconda ristampa più copiosa e più diligente dell' altra, e la divise in due tomi. Ma ne l'una ne l'altra dee porsi a confronto colla terza impressione, che il Sig. Cavaliere Maffei, soggetto dotato di erudizione e talento per ben riuscire in sì fatto lavoro, ha impreso già tre anni incirca di voler farne. Crebbegli a tal grandezza quest' Opera, che ne in uno ne in due volumi potendo ella capire, l'ha dovuta in quattro parti dividere, alle quali e' pensa di farne succedere ancora due, ad instanza di Cardinali e di amici, sopra le Gemme più rare che presso la Signora Principessa di Piombino conservansi. Egli non ha solamente accresciuta la sua Raccolta di nuove figure tratte da Gemme non mai per l'addietro poste alla luce, avendone, per ciò fare, scelto un buon numero da i Musei non meno di Roma che di Firenze, alle quali ne congiunse alcune di Enea Vico e di Pietro Stefanonio, che o sciolte, o unite in piccolo volume, quasi

ne-

neglette e disperse fra la ricchissima messe degl' intaglj del Sig. Rossi si rimanevano; ma ancora l'ha arricchita con novelle sue osservazioni, illustrando tanto quelle che uscivano per opera sua, quanto le già date dall' Agostini. Egli è ben vero che in venerazione di questo ha voluto che sempre mai alle proprie precedano le sposizioni composte e stampate da lui, avendo seriamente considerato non doversi in conto alcuno defraudare quell' illustre Scrittore della sua gloria; benchè per altro non abbia creduto essere sconvenevole in grazia degli studiosi dell' antichità il dare altri lumi più distinti e più chiari di quelli che dal primo Autore n'erano stati somministrati.

Quindi è, che per ben riuscire nel suo disegno, non solamente si è servito dell'ajuto e degl' insegnamenti de' migliori maestri della erudizione antica, sì sacra come profana, ma delle congetture ancora, le quali non si può far meno di non usare in questa sorta di componimenti. Per tutte sì fatte cose è cresciuta l'Opera il doppio più di quello ch' era di prima; onde può

ragio-

ragionevolmente riputarsi, come una edizione affatto nuova, e la maggiore di quante si sieno vedute finora, se non pel numero delle immagini, per le notizie almeno che abbondevolmente altrui somministransi nelle spozioni di fresco aggiunte. Ad effetto poi di distinguere le Gemme di nuovo intaglio dalle antiche dell' Agostini, sotto ciascuna di esse sono stati registrati i nomi di quelle persone, alle quali è stato in piacimento, che se ne prendesser le copie dagli originali de' loro Musei, e si mettessero al pubblico colla stampa, affinchè sappiano gli eruditi a chi esser tenuti del benefizio che per sì preziose scoperte alla Letteraria Repubblica ne risulta.

Le quattro Parti di quest' Opera, delle quali tutte ne' susseguenti Tomi si troveranno gli estratti, sono ordinate con tal metodo, che la prima, cioè la presente, contiene solo ritratti di Persone illustri; la seconda e la terza non abbracciano che Deità, e cose all' antica superstizione appartenenti, mescolate però alquanto con quelle che nella profana mitologia avevano qualche coerenza colla religio-

gione de' gentili; e nell' ultima finalmente comprendonsi cose diverse, e come sarebbe a dire, una mescolanza di figure di più generi, la quale comincia e proseguisce per molto tratto con quelle che spettano alla Storia Romana; e dipoi continua colle militari, colle gladiatorie, e con altre festive del Cerchio e dell' Anfiteatro Romano: alle quali vengono appresso le simboliche e le favolose con alcune poche concernenti a gli antichi usi. Chiudono l'Opera tutta alcuni cammei ed intagli moderni, co' quali il nostro Autore ha preteso di far vedere, che anche i nostri tempi han prodotti artefici sì qualificati in questa sorta di manifatture, che l'età presente non abbia punto da invidiare la più fiorita dell' Imperio Romano, e l'eccellenza degli antichi Greci in far somiglianti lavori.

II. Le Immagini che in questa prima Parte sono compresè, cominciano da Numa Pompilio, da Giunio Bruto, da C. Sulpizio, e dal grande Pompeo, e vanno a finire in più teste incognite, alle quali corrispondono altrettanti giudiziosi ragionamenti.

Ne

Ne di ciò il nostro Autore contento, ha voluto per entro inserirvi, come in appendice sì di questo, come degli altri suoi libri, qualche altro ragguardevole monumento della venerabile antichità, tuttochè poca o niuna connessione vi sia col soggeto lor principale, avendo avuta opinione che questa varietà, massime per l'erudizione che seco portano tali memorie, scelte con particolar riflessione, possa esser di gradimento a chiunque di questo genere di studj cura e diletto si prende. Egli pertanto ha stampato in fondo a questo primo volume un piccolo Cristallo del Museo del Sig. Marcantonio Sabbatini, con un suo ragionamento sovra di esso, steso in lettera al Sig. Commendatore Fra Alessandro Albani; dal qual Cristallo, che riguarda i voti, le strenne, e le solennità del primo giorno dell'anno, ha presa occasione di ricercare e di riferire tutte le feste e superstizioni che in tal congiuntura in Roma si praticavano. Rende conto della religione degli antichissimi tempi, ne' quali a Giano fu dedicato il cominciamento dell'anno,

e da

e da essa fa derivare l'illustre origine delle solennità, congiunte coi pubblici voti, le quali poi furono istituite con tanto lusso nella creazione de' nuovi Consoli, donde solevano i Romani prendere l'avvisato cominciamento dell' anno. Dimostra che tali feste e voti consistevano in sacrifizj ed in oblazioni agli Dei per la conservazione de i Consoli novellamente creati, e per la salute della Repubblica; ma che sottentrati gl' Imperadori al governo di Roma e del vastissimo suo dominio, furono principalmente conceputi per la loro salvezza nel tempo stesso, che eglino assumevano il titolo del Consolato, come solea praticarsi nel Gennajo che alla loro elezione immediatamente succedeva; quantunque fino dalla prima fondazione e stabilimento dell' Imperio sotto Augusto fosse parimente per l'anniversario della loro assunzione al trono un' altra non meno solenne festività istituita, anto in Roma, quanto nelle Provincie soggette, per la quale quel medesimo giorno si riputava e diceva, non meno del Consolare, capo e principio dell'anno.

III.

III. Era fra l'altre funzioni celebratissima l'offerta delle *strenne*, che noi *mance* denominiamo. L'antichissima origine di queste derivò dalla sacra verbena, colta dal bosco della Dea Strenia, alla quale ben presto rami di alloro si aggiunsero. E perchè agl' istitutori e soprintendenti della festa parve, che non bastasse a rallegrare i popoli una sì fiacca dimostrazione, tuttochè abbellita con titoli di onore e di gloria, non passò molto, che l'accompagnarono col divertimento d' una parca mensa, imbandita di scambievoli regali, adeguati alla professata frugalità, consistendo in fichi secchi ed in datteri, che per questo sono intagliati colla fronda di alloro nel Cristallo del Museo Sabbatino, quantunque e' sia stato lavorato ne' tempi di Commodo Imperadore: dal che deriva, che in memoria dell' antico istituto non mai ne fosse intralasciato il costume, ne anche quando Roma s' insuperbì della sua maggiore possanza, gloria e ricchezza, e quando tutta piena di lusso e di pompe sdegnò quasi di ricordarsi della sua infanzia e de' suoi deboli cominciamenti.

Più

Più nondimeno piacquero le mance e i regali in danaro, il quale prima fu di rame, poscia di argento e di oro. S'introdussero parimente donativi in vasi, e in certe immaginette d'ogni sorta di metallo fabbricate, come anche di pietre dure e preziose: anzi s' inventarono cose giocose, quali furono le distribuite a' suoi familiari da Augusto: di modo che vi s' impiegarono quasi tutti i lavori di stima, o fatti in Roma, o pur di Grecia venuti.

Dopo aver trattato della qualità e del valor delle strenne, fa il nostro Autore passaggio a dar relazione delle persone alle quali elleno distribuivansi; e cominciando dagl' Imperadori, e dalle strenne pubbliche, nota che il primo a riceverle fu Augusto, e che tanto praticò a sua imitazione la maggior parte di quelli, che gli succedettero nell' Imperio, portandone gli esempli di Caligola, di Galba, di Trajano, degli Antonini e di Commodo. Avverte poi che anche in assenza de' medesimi Imperadori era stato messo in uso di offerir loro in Campidoglio le strenne, ponendole

sovra

sovra il trono Imperiale colle stesse cerimonie, come se quegli fossero stati presenti. Vero è che le persone Auguste corrispondevano generosamente ai regali de' sudditi; e perchè la molta liberalità, che costumossi da alcuni, non si conformava al genio avaro di Tiberio e di Claudio, quindi è che per tutto il tempo del loro Imperio negarono di riceverli.

Come finalmente si contenessero i privati nella distribuzione delle strenne, e come esercitassero il rito di far tra loro questo vicendevole uffizio di amore e di amicizia, confessa ingenuamente il Sig. Cav. Maffei di non aver potuto trovarne certe e distinte notizie. Argomenta nulladimeno esser' elle sempre mai state in vigore, non solamente per la verisimilitudine di voler conservare la memoria, e d' imitare gli esempli dell' antichità, ma in considerazione di un' insigne testimonianza di Libanio, scrittore del IV. secolo, che in descrivendoci le cerimonie e le feste del primo di Gennajo, di sì fatte dimostrazioni tra le persone private ci dà non lieve contezza:

IV.

IV. E perchè nel mentovato Cristallo sono state intagliate tre Monete; la prima colla testa di Commodo, la seconda colla Vittoria, la terza col Tempio di Giano, nel cui mezzo risiede la statua di questa Deità, si disamina brevemente, se la moneta colla Vittoria debba riferirsi a Commodo, o se sia stata battuta ad imitazione delle antiche monete, denominate *Vittoriati*; e se l'altra col Tempio e colla statua di Giano fosse coniata dal Senato per adulare l'Imperadore, ovvero per mostrarci qualche fabbrica illustre edificata ad onor di quel Nume, o più tosto una di quelle antichissime, che portavano le immagini del medesimo Dio, come se ne veggono in molti antichi monumenti che la solennità del nuovo anno ci rappresentano, benchè con qualche diversità, mentre la sola doppia testa, non l'intero simolacro di lui quelli ci fanno conoscere.

ARTICOLO XIV.

Baptisma Puerorum in uteris existentium iterum assertum, quamvis

Theo-

Theologi & Canoniſtæ antiqui per plura ſæcula hoc vel negaverint, vel tacuerint. Diſſertatio Medico-Theologica, Auctore P. D. GABRIELE GUALDO *Clerico Regulari, S.T. Profeſſore. Patavii, apud Joſephum Corona*, 1710. *in* 8. di pag. 80. senza gl'Indici.

I. PEr diſciorre certo argomento, che i *Probabilioriſti* addur ſogliono in lor favore contra i Probabiliſti, il P.D. Gabbriello Gualdo, Vicentino, de' Cherici Regolari, fra le altre coſe, non oſtante la comune opinione de' primi Teologi e Canoniſti, provato aveva incidentemente nel capitolo 41. di un ſuo libro già pubblicato ſotto il finto nome di *Niccolò Peguletti*, il cui titolo ſi è: *Tractatus Probabilitatis ex principiis Antiquorum compoſitus*: *Lovanii* (la ſtampa è però di altro luogo) *apud Ægidium Proſt*, 1707. *in* 4. aveva, diſſi, provato, che i Fanciulli, mentre ancora ſon chiuſi nell'utero della Madre, poſſano battezzarſi. Ora per provvedere alla ſalute eterna di tanti, a' quali credeſi univerſalmente non

po-

poterſi dare in cotal caſo il batteſimo, moſſo da criſtiana carità egli dottamente ed a bella poſta ſi ſtudia in queſto ſuo Ragionamento di perſuadere il contrario, aggiugnendo alle ſue Teologiche conſiderazioni le oſſervazioni mediche ancora, e moſtrando che non debbono avere a ſdegno i Teologi, che qualche volta la loro Facoltà ſia ſervita dall'Arte della Medicina nella ſoluzione di molte ſue controverſie.

II. Divide egli in XI. capitoli il ſuo ragionamento, nel primo de' quali dopo avere ſignificato il motivo ed il fine che ve lo induſſe, oſſerva in primo luogo, che a' tempi noſtri, ſebure gli Scolaſtici e i Moraliſti diſcuono queſto caſo, quaſi e' già foſſe deiſo, ne rilevaſſe molto il trattare na quiſtione (com'ci dimoſtra) di otanta importanza, niente dubitao di concorrere nella ſentenza neativa, riferendola ſemplicemente, nulla curandoſi di oltre diſaminarne o ſtato. Tanto fece il Suarez, il uale tuttochè uno de' primi, che anno di molto ampliata la Teologia, ulladimeno in tal propoſito ſtimò p. 1. p. 2.

i uffi-

ſuffiziente l'apportare l'articolo di S. Tommaſo, ſenz'aggiugnervi coſa alcuna di ſuo. Quindi paſſa a dare la Storia delle varie opinioni ſopra di ciò de' Teologi, Canoniſti, e Caſuiſti di molti ſecoli, avvertendo che

p. 4. Gabbriello Biel, il quale fiorì nel fine del ſecolo XV. fu il primo a dubitare della opinione negativa fino ad allora comunemente abbracciata, e a dichiararſi per l'affermativa, ſe bene condizionatamente; cioè, *Se poſſa l'acqua batteſimale toccare il corpo del fanciullo*: la quale aſſolutamente, prima che da alcun'altro, fu ſoſtenuta dal P. Lodovico Scildere, che

p. 5. ſcriſſe poco avanti il Gobat nel ſecolo oltrepaſſato.

p. 6. Nel Cap. II. riferiſce le ragioni addotte dagli antichi Dottori, e quelle che poſſono addurre i moderni per provare la ſentenza negativa, e conſidera, che militando per eſſa i SS. Padri, i Canoni nel Decreto di Graziano,

p. 8. i Teologi, e i Canoniſti per più ſecoli, puoſſi dedurre ancora, che ſia eſſa come una Tradizione Eccleſiaſtica; e tanto più che non leggeſi eſſere ſtato a' fanciulli ancor nell'utero

della

della madre esistenti, mai conferito il battesimo; ma bensì egli è evidente da' riti ricevuti ed approvati nella Chiesa Cattolica, che non sia stato mai conferito. Oltre di che, quan- p. 9.
unque non potessero sostenerla come una Tradizione Ecclesiastica, ad ogni nodo basterebbe loro per avvalorarla la sola autorità di Santo Agostino. Maraviglia sì infine, che tanti grand' p. 12.
uomini non abbiano conosciuto *potersi lavare con l'acqua battesimale i fanciulli*, almeno quando il parto è imminente, la qual cosa potevano eglino apprendere, come ne hanno appresa alcun' altra per la soluzione d'altre quistioni, senza molta difficoltà dalle levatrici, da' Chirurgi, e da' Medi- p. 13.
ci, come pure dalla lettura d'Ippocrate, di Egineta, di Celso, e di Avicenna. Loda coloro che han dubitato nella loro opinione; ma disapprova, che abbiano trascurato di ricercare intieramente la verità, e querelasi di certi moderni, che sono, contuttociò scrupolosi seguaci degli antichi, essendo anche questi soggetti ad errori, adducendone per prova gli Antipodi negati, l'Oceano innavigabile, e la

zona torrida inabitabile.

p. 14. III. Nel Cap. III. per venire alla decisione del dubbio, il P. Gualdo discorre anatomicamente dell'utero e delle sue proprietà, ne tralascia cos' alcuna, che necessaria egli stimi, ed al suo proposito confaccente, premettendo però, affine di sottrarsi alla censura de' Teologi troppo severi, quanto basta a giustificare la sua condotta nel trattare di cotale materia, la quale pare che pecchi contra le re-
p. 18. gole dell' onestà. Raccoglie quindi potersi ben dare il caso, che sia la cavità dell'utero aperta, ed il fanciullo stia dentro la medesima cavità, e dentro lo stesso collo dell' utero, e non ne appaja al di fuori parte veruna, il che racconta essere a se succeduto nel 1705. mentre assisteva ad una femmina moribonda per non poter partorire.

p. 19. Nel IV. supposto che l'utero sia aperto, il che non accade prima della vicinanza del parto, asserisce che può il fanciullo ficamente battezzarsi nell'utero, considerando che dovendosi credere a' periti nell'Arte, ed essendo le Levatrici, i Chirurgi, ed

Medi-

Medici soli periti nel nostro caso, deesi ancora ricorrere al loro solo consiglio per determinare, se possa o non possa battezzarsi. Ora due modi egli assegna, ne' quali può a' fanciulli ancora esistenti nell' utero conferirsi il battesimo. L' uno è l'insegnato da Francesco Mauriceau nel Trattato delle *Malattie delle Femmine gravide* (tradotto, non iscritto in lingua Italiana, come per altro par ch' egli dica, mentre l'Autore lo scrisse nella sua lingua Francese) nel lib. 2. cap. 33. che è *di portare con una siringhetta ben retta l'acqua sopra qualsivoglia parte del fanciullo*. L' altro, che potendosi, secondo l'asserzione de' Medici e de' Chirurgi, intromettere per lo più, quando è imminente il parto, una mano nell' utero, si può con una spugna bagnata nell' acqua effettuare lo stesso. E per mostrare, che questa maniera di decidere certe quistioni teologiche non è aliena dal sentimento de' Padri, apporta il testimonio di Tertulliano, preso dal cap. 25. del libro *de Anima*, là dove questi pròva contra i Filosofi e contra gli Eretici, che l'anima sia infusa nel corpo de' fan-

p. 20.

p. 21.

p. 23.

ciulli, primachè escano dell'utero della madre.

p. 15. IV. Risponde nel V. Cap. alle obbiezioni contrarie, prese non meno da i principj della Medicina, che da quelli della Teologia. E perchè il

p. 29. P. Comitolo, parendogli per una parte disdicevole il non difendere l'opinione degli antichi Teologi, e conoscendo per l'altra dall'asserzione de' periti, esser quella fondata sopra un falso supposto, ritrovò una nuova maniera di sostenerla, presa dal non potersi vedere il fanciullo nell'utero, il che dice necessariamente ricercarsi

p. 31. al battesimo; il nostro Autore fa vedere nel Cap. VI. che può rendersi visibile il fanciullo con l'arte; soggiugnendo dipoi, che questa condizione non è necessaria, perchè il Sacramento sia valido, come ne pure ricercasi la natività del fanciullo, la qual succede partorendo la madre, chiamata da lui *nativitas ex utero* (di che tratta

p. 34. diffusamente nel VII.) e che l'embrione, il quale ha l'anima razionale, può validamente battezzarsi.

p. 42. Il Cap. VIII. contiene i motivi, che l'inducono a credere che gli sia lecito l'ave-

l'avere in tal caso opinione contraria a quella di Santo Agostino; ed il IX. dà le ragioni, dalle quali l'Autore è portato ad asserire, che a' fanciulli non ancor nati conferiscasi lecitamente il battesimo. Nel X. finalmente risponde alle ragioni che si adducono da i difensori della sentenza avversaria, fuorchè all' ultima, cioè che l'affermativa sia incognita a' Padri; alla quale, per compimento dell' Opera, il P. Gualdo nel Cap. XI. come in tutto il resto del libro, eruditamente risponde, mostrando d' essere Teologo di buon gusto, e che studia di sollevarsi dall' essere di semplice e mero Scolastico.

p. 47.
p. 64.
p. 71.

ARTICOLO XV.

Congressi Letterarj consacrati alle lodi delle principali azioni della Santità di N. S. Papa Clemente XI. da ANTONDOMENICO NORCIA, *e dal medesimo dedicati all' A. R. di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana. In Firenze, nella Stamperia di S. A. R. per Antonmaria Albizzini, 1707. in* 4. di pag. 320.

I. MErita quest' Opera per più motivi d'essere da ogni amator delle buone Lettere avidamente cercata e letta. Finge l' ingegnoso Autore, di età giovanile ancora, dimorante in Roma, che uscito in compagnia d' altro Letterato a passeggiare sul Tevere, sopravvenendo alcuni, e quindi più altri congiugnendosi nel ritorno, preso da tutti piacere di così erudita conversazione, stabiliscano di trovarsi insieme la mattina vegnente in delizioso ritiro. Quivi con la giunta di altri, dopo molte ore di dotto ragionamento concertano di riunirsi il seguente giorno alla Villa de' Medici; ed in essa con l' accrescimento di nuovi e cospicui Soggetti consumasi la giornata, e finalmente i congressi letterarj disciogliensi.

Riferendosi tuttavia quanto in essi dagl' introdotti personaggj si disse, viene il libro a comporsi di un misto alternato di prosaici ragionamenti, e di componimenti poetici. Vengono quest' ultimi or dall' uno, or dall' altro, secondo l'occasione che si fa nascere, recitati, e son tutti in lode del regnan-

regnante Pontefice, indirizzandosi ognuno a qualche azione particolare di lui. V'ha molti Sonetti, e diverse Canzoni: v'ha Egloghe, Anacreontiche, Elegia, Ditirambo, e tutti questi componimenti d'ottimo carattere, e di gusto lodevole. In essi mostra genio speziale per le maniere de' Greci, e singolare talento per imitarle, col favore di nostra lingua, di cui nessun'altra fu mai più acconcia a riceverle. Aveva il nostro Poeta di questa sua buona maniera dato un bel saggio in un suo quasi estemporaneo Ditirambo, stampato in Roma nel 1706.

II. Or quanto a i discorsi in questo volume descritti, vanno eglino, come naturalmente negl' intrattenimenti addiviene, in diverse materie, quasi per accidente trapassando. Vi si trovano più volte varj punti scientifici. Accennasi alcuna cosa dell' Anchità; delle Lingue, e della necessiche ha la Giurisprudenza dell' Eruizione. Parlasi delle quistioni intorno al movimento dell' aria, alla maria de' Cieli, al cangiamento de' orpi celesti, ed all' essenza e calor

del Sole, intorno a che l'opinion di Aristotele si deride. Si riferiscono alcune curiose notizie del già famoso Parlamento d'Amore, che in Ais, ed in Avignone tenevasi, d' uomini dotti e di nobili donne, una delle quali fu la famosa Laura del Petrarca, composto; nel quale non solo esercitavansi gl' ingegni con rime, e componimenti; e decisione d' amorose quistioni; ma si alzava tribunale di giurisdizione sopra gli amanti, e da tutti coloro che si maritavano, si esigeva certa spezie di tributo. Verso il fine a rigoroso esame richiamasi uno de' recitati Sonetti, ed a tutte le opposizioni si fa risposta. Il più stimabile pregio di queste prose si è forse il colto, terso, e non mai languido stile, che dà mano a confermare la rinnovata antica gloria dell' Italiana favella.

III. La rarità delle copie, che di quest' Opera divulgate si sono, aveva indotto sospetto, che l'Autore le avesse in certo modo quasi ritirate; per condescendere al genio d' alcuni degl' introdotti a ragionarvi per entro, che d'essa non erano affatto contenti. Sono questi una scelta di moltissimi

simi Soggetti viventi, o per ingegno, o per dottrina, o per condizioni insigni, e si adducono sotto finti nomi, de' quali però in fine si dà la chiave. Ora parve ad alcuno di loro d'esser quivi troppo leggermente e con motivo di poca lode accennato: ad altri d'esser fatto discorrere di cosa non del tutto a se conveniente: taluno ha stimato di vedersi non senza qualche coperto scherzo rappresentato: altri non avrebbe voluto senza precedente notizia trovarsi in pubblico esposto; e non è mancato chi abbia creduto di rinvenir nel suo nome, o a capriccio, o dal Greco formato, qualche puntura. Egli vuole però sperarsi, che omai non sieno per tardar da vantaggio a giugnere in ogni parte gli esemplari di questo libro: considerandosi già per avventura i pochi Personaggj accennati, o per troppo leggiero, o per troppo sottilmente interpretato motivo alquanto da prima offesi.

ARTICOLO XVI.

JOANNIS POLENI *Miscellanea: hoc est I. Dissertatio de Barometris & Ther-*

mometris. II. Machinæ Arithmeticæ, ejusque usus descriptio. III. De Sectionibus Conicis Parallelorum in Horologiis Solaribus Tractatus. Venetiis, apud Aloysium Pavinum, 1709. in 4. di pag. 56. e di Tavole 9.

I. IL Sig. Marchese Giovanni Poleni, Cittadino Veneziano, con questa Opera ci dà un bel saggio del suo maturo sapere. A lui con pienissimi voti fu conferita insin nell' anno decorso ch' era il 26. dell' età sua, la cattedra di Meteore ed Astronomia, che nello studio di Padova han prima di lui sostenuta con tanto applauso tre insigni letterati, il Sig. Geminiano Montanari morto li 13. Ott. del 1687. ed i SS. Michel-Angelo Fardella e Giovanni Graziani, Professori anche in oggi nella medesima Università. Divide egli questa sua prima fatica, come in tre parti. Nella I. fa un ragionamento de' Barometri e de' Termometri. Nella II. ci dà la descrizione di una nuova Macchina Aritmetica e del suo uso. Nella III. espone un trattato intorno le Sezioni Coniche

de'

de' Paralleli negli Orologj Solari; e in tutte mostra sì gran dottrina e giudizio, che ben fa conoscersi degno del posto che ha conseguito.

II. Sul principio della I. Diserta- p.1.
zione, l' Autore parla dell' origine de' Barometri e de' Termometri, attribuendo l' invenzione di quelli al celebre Matematico Torricelli, e di questi al famoso Medico Santorio. Dice poi che i Barometri hanno avuto tanto di fama pel lume che hanno sparso principalmente per opera del Sig. Gio: Bernulli, quanto i Termometri di perfezione per essere stati tutti affissi ad un certo grado di calore dal Sig. Amontons. Seguita poi a lodare p.2.
la fecondità del secolo passato nelle invenzioni per promuovere oltra l'altre scienze anche la Fisica; e ciò in particolare per quella della macchina pneumatica, dimostrando poscia in che la suddetta macchina porti benefizio a' Barometri ed a' Termometri, ed in che i Barometri ed i Termometri ne portino alla medesima. Fra gli altri benefizj che la macchina pneumatica arreca a i Barometri ed a i Termometri, egli annumera quello

di facilitare la loro costruzione per un metodo particolare di lui, ed è questo.

p. 3. Attacca fermamente la macchina rovesciata e senza recipiente sotto la soffitta di qualche camera, in maniera che quell' apertura del sifone, la quale d' ordinario riguarda la soffitta, riguardi il pavimento. Indi all' apertura del sifone adatta l' apertura del cannello con cui vuol formare il Barometro ovvero il Termometro, e con un perfetto cemento (che impedisce all' aria per la commessura l' ingresso) unisce il cannello al sifone. Quindi se l'embolo si sospigne, tutta l' aria che prima era nel cilindro della macchina, entra nel cannello: se l'embolo si ritrae, l'aria che occupava lo spazio del solo cannello, occupa lo spazio del cannello e del cilindro insieme, onde notabilmente si rarefà; e se col sospignere o ritirare l'embolo una sola volta, l'aria non è ridotta allo stato che si vorrebbe, con più colpi dell' embolo ella può interamente ridursi.

p. 4. Per far dunque un perfetto Barometro, prende un cannello, le cui due estremità sieno aperte ed incurvate all'

oppo-

opposto. Applica una di queste al sifone della macchina, come ora s'è detto; immerge l'altra nell'argento vivo, cosicchè la parte più lunga del cannello resti quasichè orizzontale: ritratto poi l'embolo, l'argento vivo che lo siegue, riempie agiatamente tutto il cannello senza verun pericolo che sia dall'aria sporcato. Romponsi dipoi le due parti curve del cannello, ed una estremità ermeticamente si chiude, e l'altra nell'argento vivo s'immerge. Narra a questo passo l'Autore, che p. 5
sperava di vedere in cotal Barometro lavorato con tanta diligenza il lume; ma trasportatolo in una camera oscura, ed agitatolo, nessun lume comparve. Agitatolo perciò con più vigore entrò a caso una bollicola d'aria per la parte inferiore del cannello, e questa sinchè ascese pel mercurio, parve una fiaccoletta agitata. Liberata che fu dal mercurio svanì il lu- p. 6
me, ma restò la superfizie del mercurio (scuotendosi il Barometro) luminosa per allora: agitato però di nuovo dopo due o tre ore il Barometro, non produsse altro lume. La-

sciata pertanto entrare un'altra bollicola d'aria, fece l'effetto della prima, benchè più languidamente; e per fine la terza bollicola non produsse alcun lume. Tutti i Barometri fatti con quest'arte, ne' quali fece entrar l'aria a bella posta, produssero lo stesso effetto, che quello, in cui entrò l'aria per accidente. Della cagion fisica di questo fenomeno ne parla verso il fine della presente Dissertazione. Soggiugne a questo proposito, che lavato ed asciutto con più attenzione il mercurio, i Barometri son divenuti luminosi di lor natura con quelle circostanze che sono registrate dal Sig. Bernulli nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze.

Passa dipoi a' Termometri, la costruzione de' quali fatti con l'argento vivo si sa che dipende dal condensamento dell'aria nell'ampolla del cannello: onde adattando, come sopra, il cannello al sifone, e spignendo l'embolo, può intrudersi nell' ampolla quanto d'aria si vuole. Perfeziona quindi il Termometro con farlo bollire e dividere all'uso del sopralloda-
p. 9. to Sig. Amontons. Parla ancora d'un nuo-

nuovo genere di Termometri, ne' quali l'aria dell'ampolla è rarefatta in luogo d'essere condensata.

Spedita la costruzione de' Termo- p. 10.
metri e de' Barometri, viene il Sig. Poleni alla correzione de' lor difetti. Il primo di questi, comune tanto a i Barometri, quanto a i Termometri, procede dalla varia grossezza delle pareti de' tuboli, e dalla diversità de' vetri. In confermazione di che egli arreca varj esperimenti d'altri, e anche suoi. Il rimedio sta nello sceglie- p. 11.
re cannelli che abbiano le pareti assai grosse. Circa un' altro difetto che provviene dal dilatarsi il mercurio la state, egli dubita che questa dilatazione non possa esser sensibile: ma se pur fosse, potrebbesi conoscere da un cannello, in cui fossero 28. once di mercurio, e sigillato da tutte e due le parti ermeticamente. Il difetto maggiore si è ne' Termometri, e procede dalla gravità dell'aria, contra la quale fa di mestieri ben difenderli, ovvero cercarne col calcolo la verità. E' noto lo spazio tenuto dall'aria natu- p. 12.
rale nell'ampolla: è noto lo spazio in cui ella è ristretta per lo peso del so-

vrap-

vrappoſto mercurio, la cui altezza è parimente nota: dal Barometro ſi può ſapere la mutazione della gravità dell'aria; onde con la cognizione di queſte coſe, per la regola del Sig. Mariotte, ſi può ſeparar quell'altezza, che naſce dalla forza impreſſa dal calore nell'aria, da quella che naſce
p. 13. dalla gravità della ſteſſa. Parla quindi dell'uſo di adattare i Termometri al grado del calore dell'acqua bollente, e difende chiaramente il metodo del Sig. Amontons da quanto il dottiſſimo Sig. Bernard gli oppone. Crede il noſtro Autore, che forſe meglio ſi comparerebbono i gradi del calore riſpetto al diverſo calore di diverſi liquidi; atteſochè l'acqua, l'oglio, il vino ed altri alzano bollendo il mercurio a differenti altezze, ma però con regole coſtanti, ſiccome ha più volte provato.

p. 15. Dopo aver detto della coſtruzione de' Barometri e de' Termometri, e dell'emendazione de' loro difetti, tratta in ultimo luogo della diviſione de' medeſimi; e primieramente paragona il Barometro ad un ſifone recurvo, in cui le altezze de' fluidi ſono

fra

fra loro in proporzione reciproca delle gravità ſpezifiche de' medeſimi fluidi. Quindi ricava, che ſe ſi eſprima la gravità ſpezifica del mercurio per una linea eguale ad *a*: la gravità ſpezifica dell'aria per una linea eguale a *b*: l'altezza del mercurio in equilibrio col peſo dell'atmosferà per una linea eguale a *c*: l'altezza dell'aria in equilibrio col mercurio per una linea eguale a *d*; ſarà l'analogia *a*. *b* :: *d*. *c*: onde ſe l'altezza che ſminuiſce o creſce nel mercurio, s'eſprima per una linea egual ad *n*, s'averà *d*. c † n :: a. b † x; e la ſpezifica gravità, che acquiſterà o prenderà l'aria, s'eſprimerà per x, il cui valore può facilmente eſſer noto, e per conſeguenza è chiaro il metodo per dividere il Barometro. Reſta ſolo da avvertire, che ſe il diametro del cannello ha proporzione al diametro del vaſo in cui ſtagna il mercurio, biſogna ſempre correggere quell'altezza, della quale varia il mercurio nel cannello: il che è faciliſſimo, poichè ne' cilindri le altezze ſono in reciproca proporzione delle baſi.

Alla diviſione del Termometro p. 18.

pre-

premette la regola del Sig. Mariotte, cui aggiugne un'esperimento, che fa vedere con evidenza l'acqua incapace di compressione. Questo è similissimo all'esperimento con cui lo stesso Sig. Mariotte cerca la compressione dell'aria; ne v'è altra differenza, se non che quel braccio chiuso del cannello, il quale l'Autor Francese riempie d'aria da comprimersi, il nostro lo riempie d'acqua.

Dice poi doversi attentissimamente osservare, che il Termometro non indica immediatamente i gradi del calore, che nell'aria racchiusa dall'ampolle s'imprimono; ma indica le differenze de' pesi che l'aria può sostenere impressa di diversi gradi di calore: onde per dividere il Termometro in maniera che si possa con verità distinguere (il che il Termometro può dimostrare) bisogna dividerlo in guisa tale, che si conosca la proporzione, che versa tra gli spazj che occupa l'aria rarefatta dal calore, e l'altezza de' pesi sostenuti dall'aria per la detta rarefazione.

p. 20. TAV. II. fig. 1. Perciò sia AB. uguale all'altezza dell'ampolla (che si suppone cilindrica)

ca) del Termometro, ſopra cui ſie-
no perpendicolari in A, e B le AM,
BO, e BO eſprima il peſo dell'Atmoſ-
fera. Sopra gli Aſſintoti MAB deſcri-
vaſi l'Iperbola, che paſſi pel punto
O: prendaſi l'AT uguale all'altezza in
cui ſi ſarà ridotta l'aria per cagione del
peſo del ſovrappoſto mercurio; e dal
punto T alziſi l'ordinata TN: dal pun-
to N ſi tiri la NX parallela alla AB.
Ora egli ſuppone nota la proporzio-
ne che è tra la baſe del cannello, e la
baſe del cannello più la baſe dell'am-
polla, e ſia queſta la proporzione del-
a linea CD alla linea AB. Dalla NX
prendaſi la NL, e dal punto Z ſi eriga
a perpendicolare ZC, ma in modo,
he la NZ alla ZC ſia come la CD alla
AB. Tiriſi dal punto N l'indefinita
NC. Poſte tutte queſte coſe, dice,
he ſe le TS eſprimeranno gli ſpazj a'
uali ſi ridurrà l'aria rarefatta dal ca-
ore; e da i punti S ſi tirino le ordi-
ate SR: le parti NR compreſe tra
a parte concava dell'iperbola, e l'in-
efinita retta linea NC, eſprimeranno
altezza de' peſi ſoſtenuti dall'aria ra-
efatta con la forza ricevuta dall'im-
reſſo calore: onde è paleſe la pro-
por-

porzione ricercata. Tutto questo vien dimostro dall'Autore, il quale soggiugne il modo di applicare queste NR alla divisione del Termometro, il qual modo apparisce, tostochè si prenda una SR costante, la quale indichi un grado fisso di calore, come dell'acqua bollente.

p. 23. Chiude egli questa Disertazione con la spiegazione fisica del fenomeno sopraccennato. Siegue le vestigie del Sig. Bernulli, e riconosce l'istessa cagione di questo nuovo fenomeno, ch'è riconoscuita dal predetto Sig. Bernulli come cagione dell'ordinario fenomeno il qual si vede ne' Barometri luminosi. Conciossiachè quella bolla d'aria, più che ascende, più ancora si rarefà, essendo sempremai oppressa da minor peso. Rarefacendosi dà adito alle particelle del secondo elemento, che entrano per li pori del vetro, ed a quelle del primo elemento che ascendono per li pori del mercurio. Dall'incontro delle particelle dell'uno e dell'altro elemento, dal loro moto e dal loro sforzo suppone che nasca il lume, e con tale ipotesi spie-

ga

ga agevolmente tutte le circostanze osservate.

III. Sbrigatosi con tanta dottrina dalla sposizione di quanto aveva osservato intorno i Barometri ed i Termometri, passa l'Autore alla descrizione della sua Macchina Aritmetica. Dice egli primieramente essere abbastanza celebri al mondo le macchine aritmetiche del Sig. Pascale, e del Sig. Leibnizio, due grandi ornamenti dell'età nostra, benchè ne dell'una, ne dell'altra sia posta al pubblico la descrizione per quanto egli ne sappia. Confessa ingenuamente che dalla fama di queste ha avuto stimolo di pensare attentamente alla struttura di una macchina che moltiplicasse in quella maniera che viene accennata dal Sig. Leibnizio in una sua Lettera registrata nel terzo tomo dell' Opere del chiarissimo Sig. Vallisio. Se ne ideò finalmente l'invenzione di una, che in parte da se stessa si muove, con la quale ognuno anche affatto ignorante nelle cose aritmetiche, purchè conosca le figure, può non solo far la moltiplicazione, ma ancora le altre tre operazioni dell'algorismo, cioè p. 27.

ag-

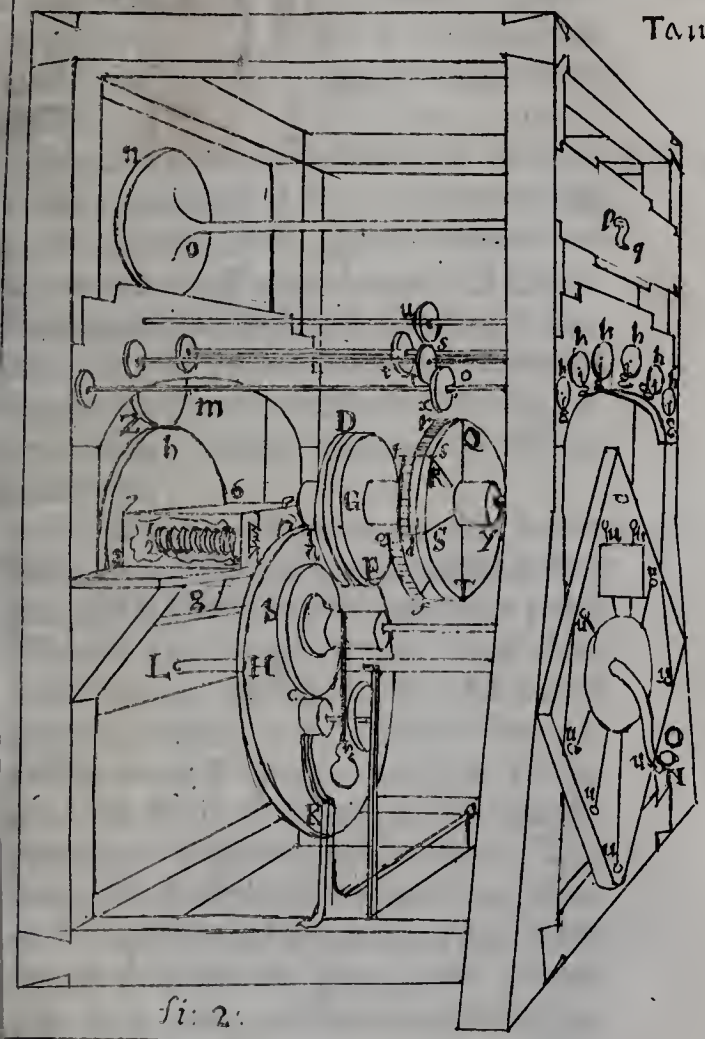
aggiugnere, sottrarre, e dividere. La preparazione è brevissima e di nessuno imbarazzo. Fatta quella, l'addizione e la sottrazione sono fatte dalla macchina senz'altro: la moltiplicazione e la divisione si fanno col solo ravvoglimento d'una vite tante volte, quante figure sono nel moltiplicatore, o nel quoziente meno una, e col rapporto d'un picciolo chiodo. Dappoichè l'ebbe inventata, la fe più d'una volta costruire, servendosi per materia di varj legni scelti, e finalmente la ridusse a perfezione, quantunque di molte parti ella costi. Ella è stata veduta da più persone maggiori d'ogni eccezione, ed in oggi presso di lui ella può attualmente vedersi.

p. 28. Le parti principali di questa macchina sono cinque, le quali tutte sono suddivise in altre parti. Di tutte ne dà l'Autore una bastevole descrizione.

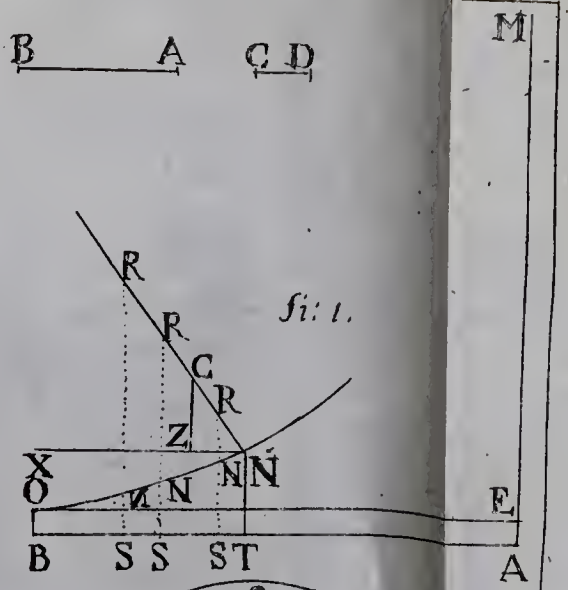
TAV. II. fig. 2. Nella prima parte descrive la ruota *a b c* con le altre ruote ad essa connesse: questa parte non è molto differente da un'orologio di contrapeso, camminando la ruota *a b c* ordinatamente per un contrapeso aggiunto,

e per

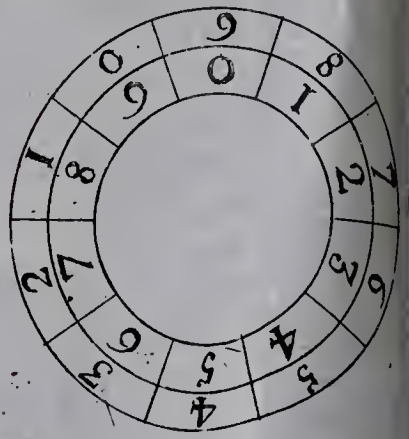
Tom: II p: 382



fi: 2.



fi: 1.



fi: 3.

e per un libratore che regola i suoi movimenti. L'uffizio di questa è di muovere tutte l'altre parti della macchina.

Nella seconda descrive la ruota IHK, il cui asse è LM, che termina nel manubrio MN. Questo manubrio incontrando il chiodetto *u* O infisso in qualche forame *u*, si ferma, e ferma seco la ruota IHK. L'uffizio di questa ruota è di fermare, finita l'operazione, tutte l'altre parti della macchina. p. 29.

Nella terza descrive le due ruote DGE, e QST, che hanno tutte e due per asse il cilindro VY, di cui la parte VI è co' suoi denti implicata ne' denti della ruota IHK, onde fermandosi questa, anche il cilindro VY con le infisse ruote si ferma, e questo succede dopo finite le rivoluzioni, che da principio si sono determinate. La ruota DGE tiene i suoi denti implicati in quelli della ruota *a b c*, dalla quale è mossa in giro, fino a tanto che sia fermata dalla ruota IHK. Questa ruota DGE muove in giro la ruota QST, la cui metà costa di tre grossezze, ognuna delle quali occupa una p. 30.

sesta

sesta parte della ruota. Queste sono una fuori dell'altra in diversi piani: come nella figura *rs, td, ef.* In ciascheduna di queste son nove denti, che possono lasciarsi eretti, onde incontrino le sovrapposte rotelle, ed abbassati, onde non le tocchino. Ogni grossezza pertanto ha quanti denti si vuole dal zero al nove. Questi denti s'alzano e si abbassano per di fuori della macchina senz'alcuna fatica con un'artifizio dall'Autore dimostro.

p. 32. Nella quarta descrive la spira o sia la vite 1.2.3., che si gira dal manubrio *p q* col mezzo delle ruote *n o, z n, h g.* Questa in ogni circonvoluzione ritira o sospigne la matrice 5.5.3. la qual porta seco il cilindro VY, e con esso la ruota QST per tanto spazio, quanta è la grossezza d'uno de' sestanti, come *rs.*

p. 33. Nella quinta descrive le rotelle u t, s r, o x, ciascheduna delle quali ha nella circonferēza dieci denti, e le quali tutte sono in piani corrispondenti a i sestanti della ruota QST, e vengon mosse da i denti della medesima ruota. Per esempio la rotella o x è mossa da i denti della sestante *rs*: la rotel-

la sr da i denti del sestante *t d*, e così dell'altra. Quindi appariſce qual ſia l'uffizio della vite 1.2.3. poichè ſe ritrae la matrice o ſia madrevite 5.5.3. una volta, e con quella la ruota QST, allora il ſeſtante *r s*, che corriſponderà alla rotella ox, corriſponderà alla rotella sr. Ciaſcheduna di queſte rotelle ha vicino alla facciata della macchina un'altra rotella ſopra l'aſſe medeſimo m i, le quali però ſono aſcoſe dalle tavolette hg, onde non ſe ne vede che un ſettore determinato da un'arco, che è la decima parte della circonferenza. In queſte vi ſono due ordini di numeri concentrici, come nella figura. p. 37. TAV. II. fig. 3.

Queſte ſono alternatamente ſemplici e doppie, acciocchè ſien tutte moſſe verſo la parte medeſima da i denti di ferro, de' quali ogni rotella ne ha uno che muove la vicina, ogni qualvolta ell'abbia un intero giro forito. Non dee però tralaſciarſi, che eſſendo la metà della ruota QST diviſa in tre ſettori, ſi può moltiplicare e dividere un numero di tre figure per un'altro numero di tre figure: ſe foſſe diviſa in quattro, ſervirebbe per

un numero di quattro figure; e così sempre per un numero di tante figure, quanti sono i settori: onde apparisce che l'invenzione è perfettamente universale. Quanto all'uso questo non si può qui dimostrare, poichè ricerca un'esatta descrizione di tutte le parti; il che per altro l'Autore per entro l'Opera ci va assai bene e ordinatamente insegnando.

p. 41. IV. Nella III. parte dell'Opera non intende il Sig. Poleni di parlare di tutta la dottrina Gnomonica, ma solo di quella parte, che riguarda in essa le sezioni coniche: supponendo anzi perfettamente descritto quell'orologio solare Astronomico, a cui debbonsi aggiugnere le curve, i quali rappresentino i paralleli percorsi dal Sole; e supponendo altresì note tutte quelle cose che sono necessarie per la fabbrica di un tale orologio. Il fine suo nello scrivere è stato per aggiugnere qualche cosa a questa parte della Gnomonica, che è la più difficile e la men perfetta sinora. L'oc-

p. 42. casione gli è stata somministrata da un Teorema del famoso Sig. Bernulli, registrato negli Atti di Lipsia l'an-

no 1688. Ma perchè data la Spezie, il Vertice, l'Asse, ed il Parametro d'una sezione conica con l'ajuto della moderna Geometria, egli è facile descrivere la sezione; perciò l'Autore stima di soddisfare il suo impegno, insegnando il metodo di ritrovare le quattro cose suddette, dato il Parallelo, o pure solamente dato il punto dell'Eclittica, per cui passa il dato Parallelo.

Cinque sono le sue Proposizioni, alle quali premette alcune Definizioni per maggior chiarezza e facilità di dimostrare. Da queste Definizioni p. 431
cava alcuni Corollarj, da' quali comprendesi, che l'asse di tutte le sezioni de' Paralleli è nella sottostilare dell'orologio Astronomico, e che il loro vertice è il punto, in cui il lato del triangolo per l'asse sega la sottostilare.

Nella prima Proposizione stabilisce che il seno dell'arco dell'Eclittica, che è compreso tra le comuni intersezioni dell'Eclittica con l'Equatore, e dell'Eclittica col dato Parallelo, è al seno della declinazione del dato Parallelo, come il Raggio al p. 44.

seno dell'angolo di gradi ventitrè e mezzo. Quindi dato il punto dell' Eclittica, per cui passa il dato Parallelo, si ha la declinazione del medesimo.

p. 47. Nella seconda e terza Proposizione insegna per Corollarj a determi-
p. 49. nare la spezie delle sezioni: dimostrando prima, che se la metà dell' angolo al vertice nel triangolo per l'asse del cono del Parallelo dato sia eguale a quell'angolo, che comprende l'asse del mondo, col piano dell' orologio, la sezione conica del Parallelo sarà una Parabola: se sarà maggiore la sezione conica del Parallelo, sarà un'Iperbola: se sarà minore, e che l'angolo compreso dall' asse del mondo col piano dell'orologio sia retto, la sezione conica del Parallelo sarà un Circolo: se sarà minore, e che l'angolo compreso dall'asse del mondo col piano dell'orologio non sia retto, la sezione conica del Parallelo sarà un'Ellisse.

p. 51. Pone dopo queste per Lemma della quarta il Teorema del Sig. Bernulli, che è tale: Se nel triangolo per l'asse del cono si cali dal vertice alla base

baſe una perpendicolare, e da quella ſi tagli una linea eguale alla perpendicolare calata dallo ſteſſo vertice al piano che fa la ſezione nel cono, e per l'interſecamento di queſte due perpendicolari ſi tiri una retta linea parallela alla baſe, e che tagli tutti e due i lati del triangolo per l'aſſe: la porzione di queſta linea compreſa fra i lati del triangolo ſarà il lato retto della ſezione del cono.

Nella quarta Propoſizione dimo- p. 521
ſtra col mezzo di queſto Lemma, che il lato retto di qualunque ſezione conica d'un Parallelo ha la ſteſſa proporzione al diametro d'un circolo, il cui Raggio ſia eguale alla lunghezza dello ſtilo, che ha il Raggio dello ſteſſo circolo alla tangente della declinazione del Parallelo. Quindi la metà del lato retto del Parallelo ſarà ſempre uguale alla tangente del compimento della declinazione del medeſimo Parallelo. Quindi ancora dato lo ſtilo ed il Parallelo, ſi avrà il lato retto della ſezione.

Poſte le ſuddette quattro Propoſi- p. 541
zioni ſtabiliſce il problema propoſto: Dato il punto dell'Eclittica, per cui

passa il Parallelo dato, ritrovare l'asse, ed il vertice, e determinare la spezie, ed il Parametro della sezione conica del dato Parallelo.

p. 55. Aggiugne in fine un'appendice, in cui dimostra qual sarebbe la serie, che esprimerebbe tutti i lati retti, se le declinazioni de' Paralleli crescessero in progressione aritmetica naturale. Posta la lunghezza dello stilo eguale ad a: la tangente dell'angolo
p. 56. della declinazione del primo Parallelo eguale a b: sarà il lato retto la cui declinazione sia

semplice $= \frac{2aa}{b}$,

di cui sia doppia $= \frac{a^2 - b^2}{b}$,

di cui sia tripla $= \frac{2a^4 - 6a^2b^2}{3a^2b - b^3}$,

di cui sia quadrupla $= \frac{a^4 - 6a^2b^2 + b^4}{2a^2b - 2b^3}$,

e così dell'altre secondo la regola data.

AR-

ARTICOLO XVII.

De constructione Æquationum differentialium primi gradus. Authore Gabriele Manfredio *Phil. Doct. Bononiensi, Philosophicæ, quæ in patria est, Academiæ Socio Ordinario. Illustriss. atque ampliss. Bononiensi Senatui. Bononiæ, Typis Constantini Pisarii, 1707. in 4.* di pag. 204. oltre 7. Tavole in rame.

Avanti di riferir questo libro, che è il primo che sia stato pubblicato in Italia nella materia del calcolo integrale, è necessario dar qualche contezza di questo calcolo; la quale non si può dare adeguatamente senza parlar prima del calcolo differenziale.

Conobbero i Geometri fin dal tempo del Carteſio, che applicò il calcolo analitico, o algebraico alla Geometria, e conobbe il Carteſio ſteſſo, che tal calcolo, ove ſi praticaſſe ſolamente per le quantità finite, e determinabili, o aſſegnabili, non baſtava per iſciorre moltiſſimi problemi Geo-

metrici, che costituiscono una grande, e forse la più curiosa e la più util parte della Geometria. Imperocchè vedevano, che per quanto si maneggiassero col mezzo del calcolo analitico le ordinate, i Parametri, e tutte le linee assegnabili, che appartengono ad una curva, o che possono dipender da quelle, non si poteva giammai rinvenire o la quantità dello spazio curvilineo, che quella rinchiude: o la lunghezza della curva stessa: o altre simili attinenze, o, come le chiamano, Funzioni della Curva.

Vedevano poi anche in altri casi non potersi ne pur' applicare quel loro calcolo alla soluzione d'alcuni Problemi sì nell' ordine de i puramente Geometrici, come in quello de i Fisicomatematici, o dei Misti: cioè di tutti quelli, ne' quali le proprietà date, e da esprimersi nell'equazione non si possono convenevolmente rappresentare per mezzo di quantità puramente assegnabili, e finite. E per darne qualche esempio: tale sarebbe il Problema in cui si cercasse l'equazione d'una curva della quale la sut-

tan-

tangente (cioè la porzione dell'asse compresa fra l'ordinata, e il punto in cui la tangente incontra l'asse medesimo) fosse per tutto eguale a una data linea invariabile; della qual quistione non è possibile trovare lo scioglimento, cioè l'equazione della curva richiesta coll'ajuto della sola Analisi Cartesiana: siccome non lo è in tutte quelle quistioni nelle quali la proprietà della curva che si cerca, suppone la cognizione della natura delle tangenti che debbono tirarsi ad essa. E nel genere de' problemi misti di Fisica, e di Geometria, tale sarebbe quello in cui si proponesse di cercar la curva in cui si piegherà una catenella, o una corda perfettamente flessibile, ed ugualmente grave per tutto sospesa dalle sue estremità, e lasciata in libertà di piegarsi secondo la sua naturale inclinazione; o quello in cui si cercasse in qual figura si curverà una molla o lastra d'acciajo di grossezza uniforme per tutto, un capo della quale sia confitto in un muro, e l'altro caricato d'un qualche peso; ne' quali casi, non meno che in altri molti assai utili, e curiosi

da ricercarsi furono ben persuasi i Geometri de' tempi addietro esser insufficiente l' analisi ordinaria, che maneggia solo le quantità assegnabili, per venirne alla soluzione.

Per la qual cagione furono essi obbligati a ricorrere in simili ricerche al metodo degl' indivisibili, o degli elementi menomi, e inassegnabili delle quantità, e con ragionamenti fondati sopra la natura di quelli procurarono di pervenire al loro fine. Il Padre Cavallieri celebre Matematico dell'Università di Bologna, il Padre Tacquet, il Sig. Barovv, e 'l Sig. Nevvton, amendue Inglesi, sono stati quelli, che hanno introdotta, e coltivata molto la dottrina di questi elementi, o primi componenti della quantità. Ma per tutto ciò che hanno scritto, non si poteva arrivare allo scioglimento d' alcuna quistione se non colla maniera sintetica, cioè con quella, che comunemente si teneva prima che il Cartesio introducesse il calcolo algebraico nella Geometria; e non coll' analitica, o risolutiva, la quale insomma è quella sola strada

che

che ſicuramente conduce alla ſoluzione de' Problemi.

Il primo di tutti che applicaſſe alla nuova Geometria delle quantità infinitamente piccole ed inaſſegnabili il metodo analitico, e 'l calcolo algebraico, fu il Sig. Gottifredo Guglielmo Leibnizio, rinomatiſſimo Geometra del noſtro ſecolo. Non è credibile a chi non la ſcorſe in pratica, la ſomma utilità di queſta invenzione per arrivar facilmente, e ſicuramente a tuttociò che ſi cerca nelle più ardue quiſtioni della Geometria. L'Autore ne pubblicò i primi principj negli Atti di Lipſia del meſe d'Ottobre 1684. i quali coltivati poi da' due SS. fratelli Bernulli, medici di Baſilea (a' quali non meno che al primo ſuo ritrovatore par che vada debitore queſto nuovo calcolo) e ſpiegati poi con maraviglioſa chiarezza e felicità dal Sig. Marcheſe Hoſpital nel ſuo libro intitolato *Analyſe des infiniment petits*, ſtampato in Parigi del 1696. ſono ſtati il fondamento d'una nuova ſcienza, che in venticinque anni ha arricchita la Geometria d'un numero di nuove ſcoperte maggiore

di gran lunga di quello che si era accumulato per le fatiche di tanti Matematici in tutti i secoli addietro.

Consiste il primo ritrovamento del Sig. Leibnizio precisamente in questo, che data l'espressione o il valore d'una quantità variabile s'insegna per esso la maniera di trovar l'espressione del menomo accrescimento, o decrescimento di cui la quantità stessa si accresce, o si sminuisce: il qual cangiamento infinitamente piccolo si chiama il differenziale di quella quantità variabile, e perciò il calcolo del Sig. Leibnizio, che insegna di esprimere, e di maneggiare tali differenziali, vien chiamato *calcolo differenziale*.

Mediante questo calcolo si maneggiano dunque le picciole quantità, o gli elementi che compongono le quantità ordinarie, ed assegnabili coll' istessa facilità e sicurezza, con cui il Cartesio insegna di operare colla denominazione delle quantità stesse ordinarie: onde facilmente si rinvengono nelle quantità proposte quelle proprietà che dipendono unicamente dalla mera, e precisa cognizione de' piccioli

cioli loro cangiamenti, o del rapporto che hanno fra loro questi cangiamenti delle quantità variabili che entrano nell' espressioni delle quantità stesse proposte. Così le tangenti delle curve, i massimi, e i menomi, de' quali sono esse capaci, ed infiniti altri Problemi di grande utilità agevolmente si sciolgono con questo calcolo differenziale.

Tuttavia in molte quistioni, anzi appunto in quelle che pajono le più utili, e le più curiose, non si tratta di ritrovare i differenziali delle quantità proposte, ma all' incontro dati, e sussizientemente conosciuti questi, si cerca a quali quantità convengano, cioè di quali quantità sieno essi differenziali, e con ciò si fa un' operazione del tutto opposta a quella del differenziare le quantità. Per esempio, proposta una curva di quelle che dal Cartesio si chiamano Geometriche, cioè di quelle, la natura delle quali si può esprimere con una equazione composta di quãtità tutte assegnabili; se si trattasse di trovar lo spazio chiuso fra essa, e le sue coordinate, il calcolo differenziale ben potrebbe farci agevolmente cono-

scere

ſcere la quantità del menomo accreſcimento di tale ſpazio, ſecondo che variandoſi le coordinate, anch'eſſo ſi va variando; ma non per queſto ſi ſaprà da noi la quantità intera dello ſpazio cercato, quando non ſi abbia l'artifizio di ricavarla dall'eſpreſſione già ritrovata di quel menomo accreſcimento di tale ſpazio, che è il differenziale di eſſo: e queſto artifizio ſi chiama *calcolo integrale*, che perciò non è altro che il metodo per cui data l'eſpreſſione del differenziale d'una quantità variabile, ſi arriva all'eſpreſſione della quantità ſteſſa cercata; la qual'eſpreſſione certamente altro non viene ad eſſere che la ſomma di tutti quegli infinitamente piccioli accreſcimenti, che, per così dire, in ogni iſtante ha avuti la quantità ricercata, per giugnere a quella determinata grandezza, che ſi cerca: onde il calcolo integrale ſi chiama perciò anche *Sommatorio*.

Ora di queſto calcolo tratta dottamente il Sig. Gabbriello, ben degno fratello del Sig. Euſtachio Manfredi già mentovato, nel libro che qui ſi riferiſce, contuttochè il titolo di eſſo

moſtri

mostri di prometter solo l' esame di que' casi ne' quali si adopera esso calcolo per ritrovar la natura di una qualche curva, e non già di quelli, ne' quali si cerchi precisamente null' altro che di ricavar l' espressioni delle quantità dall' espressioni de' differenziali. Imperocchè accade in questo calcolo ciò che accade nell' analisi comune, cioè che talvolta quel che si cerca nella quistione proposta, sia la natura d' una curva, e talvolta sia altra quantità, come la grandezza d' uno spazio curvilineo, la lunghezza d'una linea curva, o altra simil cosa: nelle quali due differenti maniere di quistioni, diverso è il sistema della soluzione: poichè, là dove in quest' ultima sorta di quesiti, trovata che sia l'espressione dell' elemento, o del differenziale dello spazio cercato, o della lunghezza curvilinea pur cercata, o d' altro che sia in quistione, basta ciò per trovar l' integrale di esso, e sciorre il problema; nella prima maniera de' casi accennati ciò non basta: ma trovata l'equazione differenziale della curva che si cerca, bisogna o integrarne l'una e l'altra parte, o cercar

altro

altro modo di costruire la curva di cui si tratta. Perlochè, se si attende il solo titolo del libro, potrà parere che in esso tralasciandosi il metodo d' insegnare una proposta espressione differenziale, solamente si parli dell' integrazione delle equazioni, e della costruzione delle medesime.

Contuttociò se ben si considera il modo di costruire queste medesime equazioni differenziali per mezzo della integrazione (ove questa sia possibile) e le regole che si danno d' integrarle negli esempli o casi particolari, che si spiegano nella seconda lezione di questo libro, sarà manifesto, che non si è in esso trascurato l' insegnar d' integrare anche le quantità differenziali assolute e non appartenenti ad alcuna equazione, e si vedrà applicata ad alcuni casi particolari l'idea generale delle regole, che possono darsi per integrare.

Imperocchè questo metodo, o calcolo integrale non è già per anco stato ridotto a tal perfezione, che, proposta qualunque quantità differenziale da integrarsi, o qualunque equazione differenziale da costruirsi, si

possa

possa con regole universali insegnar il modo di farlo, o almeno dimostrarne l'impossibilità. Per quanto sia grande l'utilità di questo calcolo in Geometria, egli non è, si può dire, che appena abbozzato: e'l maraviglioso numero delle scoperte che si sono fatte per esso in questi suoi principj, fa conoscere qual'incredibil vantaggio sarebbe alle Scienze Matematiche, se egli fosse ridotto al suo compimento! Si tratta pertanto nel libro di questa materia, come di cosa imperfetta, anzi non si spiega ella se non fino a quel segno al quale era stata condotta da' Geometri nel tempo che questo libro fu pubblicato, e perciò non vi sono le ultime invenzioni ed aggiunte, colle quali è poi stata accresciuta questa dottrina. Tuttavia il sistema con cui si spiega tal materia, e con cui si divide il libro, abbraccia universalmente ogni parte di questo studio, acciocchè in tal modo si vegga più facilmente in quali parti egli sia intero e compito, e in quali mancante e difettuoso.

II. Il libro è diviso in sei Sezioni. p. 13.
Nella prima si fa vedere come in molti

Pro-

Problemi seguendo la natura di essi, e le condizioni proposte delle quantità, che sono in quistione, si arrivi all' equazione differenziale delle curve che si cercano. Ancorchè in questo trattato si fosse potuto supporre le equazioni differenziali come già date, o ritrovate, tuttavia non è stato fuor di proposito il far vedere, come in molti casi si possano queste ritrovare. I problemi, che più facilmente, e naturalmente conducono a tali equazioni sono quelli ne' quali vengono date le proprietà delle tangenti delle stesse curve che si cercano: e di tal natura sono i quesiti delle prime due proposizioni di questa Sezione. Egual-
p. 16. p. 23. mente facile è il dedurre le equazioni differenziali quando le condizioni date consistono in qualche proprietà o degli spazj curvilinei, o de' solidi fatti dal rivolgersi della curva intorno ad un' asse, o d'altre simili attinenze della curva stessa, e la proposizione
p. 26. terza dimostra appunto il metodo di procedere in tali casi. Ma il Problema proposto nella proposizione IV. è
p. 32. assai più difficile, e richiede più sottil discorso per arrivare all' equazione

diffe-

differenziale. Non è questo luogo di spiegare tuttociò che si contiene in ogni proposizione di questo libro. Basterà dire esser questa, siccome anche la V, la VI, e la VII. di questa Sezione suffizienti per far conoscere di quanta destrezza vi sia bisogno in parecchi casi per ritrovar l'equazione differenziale del Problema; e si potrà anche paragonare quel che si dice ne' corollarj di queste proposizioni con ciò che è negli Atti di Lipsia ai luoghi dove simili Problemi vengono sciolti. Del resto tutta questa Sezione non è che una spiegazione dell'artifizio che si tiene per arrivar molte volte all'equazione differenziale, non potendosi in questa analisi dar regola per lo ritrovamento delle equazioni non più che nell'analisi comune, dipendendo quelle nell'una e nell'altra unicamente dal giudizio, e dalla destrezza dell'analista. p. 48. 50. 54.

La seconda Sezione comincia a dar il modo di costruire le equazioni differenziali, ritrovate che sieno, e tratta in particolare di quelle, che si conoscono per integrabili; talchè l'esser quelle integrabili si suppone più p. 58.

tosto

p. 78. toſtochè s' inſegni di conoſcerla; poichè ſul fine appunto di queſta Sezione ſi accuſa l' imperfezione del calcolo in quella parte che dovrebbe dar regola, ſe una equazione data, o ſemplicemente una data quantità ſia integrabile, o non ſia; non eſſendoſi per anche trovata tal regola generale. Non altro dunque ſi poteva fare in queſto particolare, che ſtendere molti ſpeziali eſempli di eſpreſſioni integrabili ridotte a tutta quella univerſalità di cui ſono capaci, per far vedere come in tali caſi ſi proceda, e per dare nell' iſteſſo tempo la prima idea della maniera d' integrare. E tanto appunto ſi fa in queſta Sezione, in cui dopo la propoſizione univerſale che dà il modo di coſtruire le equazioni differenziali ſuppoſte integrabili, ſi viene in cinque eſempli a dare altrettante regole molto generali, e che ſi applicano ad infiniti caſi, e poſſono ſervire di lume a un principiante intorno al modo da tenerſi per farſi egli un catalogo di altre ſimili regole, o canoni, come le chiamano, per ſuo uſo ne' caſi particolari. E perchè l' integrale d' un equazione non è che quello dell'

una

una e dell' altra delle sue parti, ognuna delle quali può considerarsi da se sola, e per modo di quantità assoluta: quindi è che le regole, e gli esempli di questa Sezione sono anche utili per integrare le quantità assolute fuori delle equazioni; talchè s' insegna in essa tutto ciò che può insegnarsi intorno a quelle, e per conseguenza intorno al ritrovar le espressioni degli spazj curvilinei, della lunghezza delle curve, e simili altre utilissime ricerche.

Si passa poi a considerare nella Sezione III. le equazioni che non si trovano integrabili, e in primo luogo quelle particolarmente che oltre i differenziali dell' una e dell'altra indeterminata non elevati ad alcuna potestà, non sono affette che dall' espressione d' una di quelle. Dopo aver data la regola generale per la costruzione di tali equazioni si passa nel primo esempio alla costruzione d'una, che dipende dall' invenzione de' logaritmi. Di qui nasce nel corollario secondo di questo esempio la considerazione del metodo d'integrare certa quantità logaritmica elevata ad una qua-

p. 80.
p. 84.
p. 97.

lun-

lunque potestà, per mezzo d'una serie, che s' insegna e si dimostra non meno colla strada analitica, che colla sintetica; e si fa vedere come tal serie alle volte naturalmente e da se stessa terminandosi, lascia integrabili le quantità proposte, con una non mediocre utilità e copia di riguardevoli invenzioni.

p. 86. Prima però nel corollario primo della proposizione suddetta si considerano incidentemente certe Iperboloidi, e Pareboloidi logaritmiche, delle quali la varia posizione e natura dà motivo ad una non inutile digressione impiegata a quelle considerare, e ad assegnare a ciascuna le loro tangenti, e i punti delle inflessioni.

p. 106. Le loro quadrature si considerano poi brevemente nel fine del secondo corollario detto di sopra: dove è da osservare, che alcune di quelle, benchè nella loro quadratura indeterminata suppongano i logaritmi, hanno tuttavia in qualche sito particolare gli spazj assolutamente quadrabili: os-

p. 109. servazione da non trascurarsi. Siegue l' esempio secondo dell' istessa Sezione, in cui nasce l' occasione di far vedere

la

la tanto famosa connessione della quadratura dell' Iperbola colla rettifica- p.111.
zione della Parabola. Il terzo esempio dà alcuni canoni della riduzione di alcune integrazioni alla quadratura sopradetta dell' Iperbola: e il quarto ne dà alcuni altri della riduzione alla quadratura del circolo; e finalmente il quinto tratta della costruzione della curva, che taglia in un dato angolo invariabile un' altra curva mossa in un piano in giro intorno ad un punto fisso, della qual curva cercata già si era rinvenuta l'equazione nella proposizione ultima della Sezion prima. p. 54.

Quando poi le equazioni differenziali, alle quali ci conduce la data proprietà della curva che si cerca, sieno tali, che, non essendo integrabili, e avendo i differenziali dell' una e dell' altra indeterminata elevati a qualunque potestà, contengano per altro una sola indeterminata, allora cadono sotto la Sezione quarta di questo libro, che in una sola proposizio- p.119.
ne dà il modo di costruirle tutte, e lo spiega con quattro esempli. Di questi il terzo in particolare ha un' utile, benchè assai prolisso corollario, in p.127.

cui

cui coll' occasione di mostrare che certe curve costruite secondo la regola generale di questa Sezione sono algebraiche, si applicano opportunamente molte regole date nella Sezion seconda per quadrare certi spazj curvilinei; e nell' istesso tempo si fa vedere come il calcolatore debba destramente usar dell' arbitrio che ha nell' elezione di certe quantità costanti. Nel tempo istesso si vede quanto diversamente debba procedersi in varj casi, dove s'abbia da adoperare nel calcolo uno spazio curvilineo per la costruzione d'un' altra curva, cioè secondo la diversa posizione, o figura che fa la curva, che dee dar gli spazj suddetti. E finalmente si fa vedere in quanti varj casi una curva cercata possa essere algebraica, contuttochè a considerarla in generale sia di quelle che il Cartesio esclude dalla Geometria. Perciò tal digressione è di molta utilità, anzi è precisamente necessaria da ben intendersi.

p.146. La quinta Sezione oltre la proposizion prima e sola, non contiene che due esempli per ispiegarla. Si parla in essa della costruzione d' ogni equazione

ione differenziale, in cui le due inde-
erminate co' loro differenziali si pos-
ono separare d'insieme. Gli esempli
ippliscono al difetto del loro numero
olla loro universalità, che appena es-
ude alcun caso, che in essi non sia
ompreso.

Finalmente la sesta, ed ultima Se- p.157.
ione tratta delle altre equazioni dif-
erenziali, che non sono comprese in
euna delle Sezioni antecedenti, cioè
quelle nelle quali le indeterminate,
o' loro differenziali, riescono l'una
all' altra inseparabili. E perchè non
ha una regola che dia generalmente
costruzione di queste tali equazioni,
erciò altro non si fa in questa Sezio-
, che costruirne alcune in particola-
, ma tuttavia ridotte alla maggio-
universalità che possano avere: e
iesto si eseguisce in otto propositio-
. Sono queste altrettanti casi, che
ssono servire d' esempio in altri si-
li infiniti, e sono espressamente
te scelte per fare ad un tempo stesso
noscere e la difficultà della materia
n ancora perfezionata, e l'utilità
e avrebbe ove fosse condotta a per-
ione. La proposizione III. conte- p.164.

nendo un Problema de' più famosi, e
di quelli, che hanno meritata l'ap-
plicazione di tutti i più illustri Geo-
metri del nostro secolo, e portandone
la soluzione, insieme coll'analisi
che conduce ad essa, anzi rendendolo
p. 171. più universale nella proposizione IV.
merita d'essere particolarmente con-
siderata. Le proposizioni V, VI, VII
VIII. sono consecutive una dell'altra
impiegandosi ognuna nel rendere più
universale la sua antecedente. Da' co-
rollarj di esse si deducono molti casi
che rendono in particolare algebrai
che le soluzioni, che in generale non
lo sono; e ciò venendo chiaramente
spiegato, serve di un utile istrui
zione a' principianti, ed anche non
così familiare a quelli che sono me
diocremente esercitati nel calcolo.
Problemi, che si sciolgono, sono tutti,
quasi tutti riferiti negli Atti di Lipsia
ma senza analisi; onde col paragone
di quegli Atti si può aver' il piacere d
osservare quando le soluzioni concor
dino, e per quale strada i Geometri
sieno stati a quelle condotti. Talvol
ta ancora si trova qualche divario fr
le soluzioni riferite in questo libro in

sieme

ſieme coll' analiſi, e quelle che ſono
ſtate date negli Atti ſuddetti : come p. 197.
nell' ultimo eſempio è manifeſto; nel
quale, come il più elegante di tutti,
due coſe ſi poſſono principalmente oſ-
ſervare. L'una ſi è appunto la diſcon-
venienza fra la ſoluzione, che ivi ſi
egge, e quella che diede il Sig. Ber-
nulli dello ſteſſo Problema negli Atti
li Lipſia. L'altra poi non meno curio-
à ſi è la notizia, che ſe ne ricava, che
n alcuni caſi particolari, come in
uello dell' eſempio ſuddetto, le
quazioni, che in genere ſono diffe-
enziali, non ſolamente ammettono
ualche ſoluzione algebraica o ſia geo-
ietrica alla maniera di parlare del
arteſio; ma eſcludono affatto ogni
tra ſoluzione, fuorchè l'algebraica
uddetta.

Con queſt' Opera l'Autore ha ac-
uiſtato un gran credito fra i profeſ-
ri delle Matematiche, e vien'ella
nſiderata, come una delle più ſti-
evoli produzioni che vanti il ſecolo
lla ſcienza Geometrica.

ARTICOLO XVIII.

Trattato de' Rimedj per le Malattie del corpo umano, tradotto dal Franceſe, con due Lettere in fine, l'una di Ragguaglio di varie Oſſervazioni nuove ne' Vermini del Corpo umano, intorno alla loro origine, indicazioni, e rimedj; l'altra ſopra gl' Inſetti dentro gl' Inſetti. In Padova, nella Stamperia del Seminario, appreſſo Gio: Manfrè, 1709. in 4. di pag. 376. oltre le Tavole in rame.

I. ABbenchè non ſia noſtra intenzione di riferire i Libri d' idioma ſtraniero, e ſemplicemente tradotti nella noſtra lingua, nulladimeno, quando v' è qualche aggiunta d'uno, o più Italiani, ſtimiamo neceſſario il darne la dovuta notizia per li medeſimi. Non è però, che non lodiamo queſta fatica, uſata in Italia ſino ne' primi tempi, ne' quali il noſtro Idioma appena uſciva del ſeno di varie lingue; ma perchè il noſtro inſtituto è ſolamente di riferire i noſtri Autori, laſciando alle altre ingegno-

ſe

se Nazioni tutta intera la gloria de' suoi.

Questo Libro di Medicina Pratica è la terza Parte d' un' Opera divisa in tre Parti dal proprio Autore, nella Prima delle quali è l' Anotomia del corpo umano, nella Seconda la Teorica de' mali del medesimo, giusta l' ordine delle parti descritte, e nella Terza i puri rimedj corrispondenti agli accennati mali. Sappiamo, ch' anche le due Parti prime sono tradotte, ma poichè mancano alcuni Rami, o Figure necessarie per la prima, perciò hanno stimato bene di dare intanto l'ultima alla pubblica luce, come creduta la più utile dell'altre. Succederà a questa la prima, ma con alcune Notazioni moderne fatte da uno scolare d' un nostro Professore di Medicina di Padova; e forse si supprimerà la seconda, come contenente una Teorica sull' antico sistema non più abbracciato dall' esquisitissimo gusto del nostro secolo.

Queste Opere sono senza il nome del proprio Autore, il quale viene da alcuni creduto il Sig. *de S. Hilaire*. Il Traduttore, abbenchè non sia nomi-

nato, è stato il Sig. *Antonio Maria del Chiaro*, Fiorentino, che molto bene ha le sue parti adempite.

II. E divisa quest' Opera in cinque Libri. Nel primo tratta de' Rimedj contra le Malattie della Testa; Nel secondo de' Rimedj contra le Malattie del Collo, e del Petto; nel terzo de' Rimedj contra le Malattie del Ventre inferiore; a' quali aggiugne un Trattatello della preparazione, virtù, ed usi degli arcani, o segreti più rari della Medicina; nel quarto parla de' Rimedj contra le Malattie dell' Estremità; e finalmente nel Libro quinto pone i nomi, e le facoltà dell' Erbe, Radici, Frutti, Legni, Sughi, Gomme, Animali, Pietre, Minerali, e Metalli più usuali, de' quali ha fatto menzione, trattando de' Rimedj proprj alle Malattie. E ornato in fine di molte Figure di Fornelli, Lambicchi, ed altri ordigni necessarj per la preparazione de' nominati Rimedj: siccome in principio v' è un discorso de' Rimedj in generale, dividendo i medesimi, e spiegando i loro nomi. Ma veniamo all' aggiunta de' nostri Italiani.

La

La prima è una

II. *Lettera di Ragguaglio di varie Osservazioni nuove ne' Vermi del corpo umano, intorno alla loro origine, propagazione, indicazioni, e rimedj fatte da Antonio Vallisnieri ec. Scritta da* Rocco-Domenico Mastagni *all' Illustriss. Sig. Marchese Scipione Maffei, e consacrata all' Eminentissimo Giorgio Cardinale Cornaro Vescovo di Padova ec. In Padova, nella Stamperia del Seminario 1709. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio in* 4. di pag. 30., se si considera separata dal Libro.

Comechè questa Lettera esca sotto nome di Rocco-Domenico Mastagni, sappiamo però essere del Padre *Petronio* da Verona, Infermiere de' R.PP. Capuccini di Padova, il quale la data fuori col nome di un suo fratello, per certi rispetti. Così fece il Padre Liberato da Scandiano Capuccino, che diede alla luce quella sua opera nobilissima *De rarâ vulnerum curatione* sotto il nome di *Cesare Magati da Scandiano*, nome che aveva preso; e così hanno fatto altri di quella pia e modestissima Religione.

L' idea di quest' Opera è tolta tutta dal Sig. Vallisnieri, come candidamente confessa nella Lettera. L'occasione di scrivere fu un discorso avuto dal suddetto Professore col Sig. Marchese Maffei, presente il menzionato Padre Petronio, il quale si compiacque di estenderlo, e darlo alla luce come Prodromo dell' Opera del Sig Vallisnieri, che adesso è sotto il Torchio del Seminario, nella quale più diffusamente espone l' *Origine de' Vermi del nostro corpo.* Ne toccheremo ancor noi qualche cosa, riserbandoci a darne più esatta contezza, quando riferiremo l'Opera del medesimo.

Tre, dicea, sono le principali opinioni circa la Generazione de' Vermi del corpo umano, tra se molto
p. 333. diverse, e tutte false. La prima de' seguaci d' Aristotele, che *nascano dalla putredine*. La seconda del Sig. Redi, che *nascano dall' anima sensitiva dell' uomo, e negli animali degli animali*. La terza, *che traggano la loro origine da uova d' Insetti, o Vermini che si trovano continuamente ne' frutti, erbe, od altri cibi, o liquori, ch' entrano nel nostro corpo*. Riferisce, che si

fermò

fermò poco ad impugnare la prima, e la seconda, come da se vacillanti; ma mise tutte le forze sue a rigettare la terza, come la più presentemente applaudita, e generalmente creduta dalle Accademie più sagge. Mostrò in più maniere non poter nascere in noi le uova de' vermi avvezzi ad un' aria libera, e sfogata; o che nati così teneri, e palpitanti sarebbono subito uccisi e stritolati dagli attivissimi nostri fermenti; e se non uccisi, non trovando nutrimento loro proprio, morrebbono di fame, per essere gelosissimi e dilicatissimi nel cibarsi, il che tutto prova con osservazioni ed esperienze. Notava, come da mille maniere d' uova e di vermini, che sono fuora di noi, e che possiamo ingojare, tre sole spezie ordinariamente n' abbiamo nel corpo, e queste di tale struttura, o figura interna, ed esterna, che non ha potuto mai con tante diligenze, che ha fatto il Sig. Vallisnieri, ritrovar le consimili fuora di noi. Diceva ancora mutarsi que' de' frutti, dell' erbe, e simili quasi tutti in volatili: il che non mai succede alle tre sorte ordinarie del nostro cor- p. 335.

po . Ne i Lombrichi terrestri essere della spezie de i Lombrichi rotondi nostri , avendone fatta la notomia , e trovatigli differentissimi.

p.336. Così porta varie , ed altre ragioni assai efficaci , che vederemo , e riferiremo poi nel riferire il suo Libro , essendo in questo appena abbozzate , e colà distese , come in suo nicchio.

Conchiude , essere i nostri vermi un *male ereditario* ; nascere in noi , propagarsi in noi , e noi trarli dalle nostre madri o nell' utero stesso , o
p.337. mescolati col latte. Ciò provò con osservazioni sue , e con una bellissima
p.338. osservazione d' Ippocrate tolta dal
p.340. *Libro 4. de morbis* , il quale anch' esso osservò , che i Feti nascevano verminosi. Dal che conchiude , che se ciò è vero , come è verissimo , che occorre tormentarci lo spirito , per ritrovare fuora di noi ne' frutti , nell' erbe , e simili la loro origine , se l'abbiamo perpetuata dentro di noi? Ogni animale ha le sue spezie interne diverse dall' altro , siccome ha i suoi pidocchi esterni particolari , e questi creati sin nel principio in ciascuno da Dio , acciocchè consumassero il superfluo , e 'l

noci-

nocivo, i quali poi solamente dopo il peccato si rendettero ostili e feroci. La spiegazione facile d'un così astruso fenomeno, che sinora ha tormentato tanto i primi capi della Repubblica Letteraria, ci fa venire in mente l'esperimento di far istare in piedi un'uovo, posto in esecuzione già dal Colombo. Tutti conosceranno adesso la verità di questo fatto; e pure sinora tanti sono andati errando per ritrovarla.

Spiegata la nascita de' vermi ordinarj del nostro corpo, passa ad esaminare la nascita de' vermi estraordinarj e forestieri, che sovente vi si ritrovano. Mostra pure la loro sinora non conosciuta origine, gli abbagli avvenuti sinora fatti da celebratissimi autori, il che riferiremo a suo luogo, come abbiamo detto, nel rife- p. 341. rire il suo Libro tanto desiderato da chi ha buon gusto nella più sana Filosofia, e nella naturale Storia.

p. 340.

Esposta l'origine di tutti, fa vedere, che i vermi nostri ordinarj stanno in noi pacifici, come nel proprio lor mondo, che vi soggiornano senza danno alcuno, quando o non cres-

cano in troppo numero, o non vengano irritati da sughi interni od esterni ingojati, loro nocivi, nel qual caso cercando la fuga, e stranamente divincolandosi cagionano dolori, e qualche volta la morte.

Ciò premesso passa agl'Indicanti, e alla Cura, quando sono o in troppa copia, o irritati, e nocivi. Di-
p. 341. mostra l'utile, che ne ricava la Medicina Pratica dall'avere le suddette sicure notizie, sì perchè non prescriveranno più i savj Medici rimedj contro della putredine, acciocchè non nascano, o non si propaghino da quella, ne avranno scrupolo di lasciar mangiar frutti, o ingojare semi pellegrini, per ivano timore, che producano vermi, come non crederanno, che le robe dolci ne sieno la comune cagione.

Il primo è di cacciargli fuora, se sono in troppa copia dal corpo, o diquetare i loro furori, se sono in moderata. Per cacciargli fuora, bisogna prima indebolirgli, o sbalordirgli, o uccidergli, acciocchè irritati non s'agitino con violenza, e non tormentino più atrocemente l'infermo.

mo. Per quetare i loro furori, bisogna servirsi di rimedj a loro amici, che levino le cagioni loro nocive, e risanino i loro stessi malori; stimando sovente più sicuro l'accarezzargli, e quetargli, che il tentar di scacciargli. E' meglio (dicca) giacchè siamo condannati a tenergli in corpo, che vi stieno amici, che nemici, acciocchè di nuovo addimesticati, e per così dire palpati, e renduti pacifici si rimettano placidamente ne' loro covili, e si fermino. Questo ricordo riesce nuovo, ed assai utile, stimando, che sovente anche Medici d'alto grido diventino rei d'omicidio, e con innocenza, per tentar sempre di cacciargli fuora, o d'uccidergli.

Discende l'Autor della Lettera coll'ordine del Sig. Vallisnieri a descrivere i rimedj da lui sentiti, e pone prima que', che gli uccidono. 2. que', che gl'indeboliscono. 3. que', che gli scacciano fuora. 4. que', che li quetano, o li risanano. Fa la narrazione molto utile di tutti, che servirà d'un gran lume alla Medicina Pratica, che sinora s'è fatto vedere molto torbido, e fuliginoso, il che tut-

p. 342. p. 343. p. 344.

P. 345 tutto corrobora con osservazioni, ed esperienze.

E' degno di riflessione, come ammette tutti i rimedj degli antichi, ch' erano per lo più amari ed ingratissimi, e ammette ancora i rimedj del Redi, che sono dolcissimi, e gentili, rendendo la ragione, come tanto i primi, quanto il secondo operavano con prudenza, e tendevano entrambi ad un medesimo fine, benchè per diverse strade. Vuole, che gli amari giovino agli afflitti da' vermi, non perchè gli uccidono, ma perchè gli quetano, e gli risanano, detergendo gli acidi ostili, che gl'irritavano, e mitigando, o domando que' sughi, e quelle materie, che gli rendevano inquieti, nemici, e tumultuanti. Giovare al contrario dati con somma cautela i rimedj dolci, il miele, ed il zucchero, poichè veramente gli uccidono, dal che siegue, sentirsi querelare i fanciulli del mal de' vermi, dopo mangiate vivande dolci, non perchè come credevano gli antichi, sieno stati generati da quelli, ma perchè, sentendo un cibo loro nemico si contorcono, tentano la fu-

ga

ga a traverso degl'intestini, e gli addolorano, e si manifestano. Conchiude dunque non essere tanto da oltraggiarsi gli antichi, nè da biasimarsi i moderni, operando tutti egualmente bene, purchè prescrivano i rimedj in tempi opportuni.

Passa finalmente con sommo utile alle Ricette d'ogni sorta de' menzionati rimedj, scuopre molti segreti interni ed esterni, ed insomma dà notizie assai utili per un male tanto comune, e così mal conosciuto. p. 348. 349. 350.

Fra gli spezifici dice, essere dagli antichi, e da alcuni moderni lodata la polvere de' Lombrici umani, ma che temano molti a prescriverla, tenendo, che cacci i vecchi vermi, ma che ne generi poi de' nuovi. Il Sig. Andry Francese, essere anch' esso di questa opinione: ma dice il Sig. Valsnieri, che quando pure sia buona, che non crede sì facilmente, gli ascura, che non rinasceranno dalla medesima, avendone fatto tanto di spezenze che basta, asserendo, che, ciò fosse vero, non sarebbe più micolosa la risurrezione de' morti. essere favole, e credulità antiche,

che

che per un certo destino si vanno mantenendo in credito anche appresso alcuni ingegnosi moderni.

Conclude insegnando la preparazione di molti rimedj anche dimestici, per sollievo d'un male appunto così dimestico e frequente, restando noi col desiderio di vedere una volta tutta l'Opera intera dal proprio Autore, conoscendo da questo Saggio, quanto sia per essere utile alla Medica e Naturale Storia.

IV. La Seconda Lettera aggiunta al Libro tradotto ha questo titolo: *Nuove, e maravigliose scoperte dell' origine di molti Animalucci su le foglie de' Cavoli, come di molti Insetti dentro gl'Insetti, candidamente partecipate, e dedicate all'Illustriss. Sig. Antonio Vallisnieri de' Nobili di Vallisniera, ec. da* DIACINTO CESTONI *Livornese, colle quali si cōfermano varj ritrovamenti del suddetto Sig. sovra la curiosa origine de' medesimi Insetti descritti nel suo primo, e secondo Dialogo, siccome nel suo laboriosissimo Trattato de' Vermi del Corpo Umano.* Costa di pag. 14. se si considera separata dal corpo del Libro.

Parc

Pare a prima vista, che questa Lettera non abbia che fare ne punto ne poco co i Trattati di Medicina; e pure chi guarda bene il fondo, v'ha la sua connessione, come cosa risguardante la naturale Istoria, sopra la quale è fondata la parte migliore della Medicina. Per quello dunque che riguarda la generazione de' vermi ne' corpi viventi, ha la sua connessione questa Lettera con l'antecedente, mentre spiegando, come gl'Insetti divoratori depongono con tanta industria le uova loro dentro gli altri, acciocchè si nutrichino, e crescano i futuri feti alla destinata grandezza, viene ad illustrare, come possano gl'Insetti forestieri e carnivori fare il medesimo nel corpo degli uomini. Dal che si vede, quanto malamente venga sprezzata questa sorta di studio da certi uomini d'antico e troppo severo costume, non considerando, che la Natura è una in tutti, semplice, ed immutabile, e che certe generalissime leggi del nascere, crescere, propagare sono tutte, per così dire, stampate in un modello medesimo.

L'Autore di questa Lettera è puro,

sin-

ſinceriſſimo oſſervatore, ch'è la parte migliore, che dee avere un naturale Filoſofo, eſſendo la Storia ſempre vera, ma non ſempre vere le riflеſſioni, e le meditazioni, che vi ſi fanno ſopra dagl' ingegni anche più ſublimi, e più venerati. Sono ſtate le oſſervazioni ſopra Inſetti non deſcritti ſinora da alcuno, tolto alcuni toccati dal Sig. Valliſnieri, a cui è indirizzata la Lettera. Primieramente deſcrive certi piccoliſſimi neri, e vivaci Moſcherini, che depoſitano le
p. 364. le loro uova ſopra le foglie de' Cavoli, dalle quali nati i vermi s'intrudono fra le tuniche delle medeſime, nutricandoſi della loro polpa, e formando ſtraduzze in ſerpentini giri ravvolte ſimili ad un capello o filo di refe, che ſi vada ingroſſando; e nel loro fine s'incriſalidano, dalle criſalidi de' quali naſce a ſuo tempo un Moſcherino ſimile a' loro genitori. Di queſti n'ha pur fatta menzione il Sig. Valliſnieri nel ſuo Trattato della Moſca Roſiſega, mentre fanno il medeſimo giuoco non ſolamente nelle foglie de' Cavoli, ma delle Roſe, e d'altre erbe comeſtibili e non co-

me-

mestibili. Così narra, che fu pur una volta avvisato dal suddetto Professore, fare il simile i vermi di certi scarafaggetti nelle foglie delle Querce, de' Roveri, e d'altri alberi, abbenchè quelle macchie sieno nalamente credute dagli Agricoltori, ed anche da' Letterati di primo grido formate dalle nebbie, o dalla ubigine, che qualche volta infesta e biade.

Passa a descrivere certi altri Insetti, volgarmente chiamati *Pidocchi le' Cavoli*, e qui impugna su la reazione del Sig. Vallisnieri l'opinione ell'Aldrovandi sopra la loro nascia. Gli descrive, e dice avere questi l colore del sugo di quella pianta, opra la quale annidano, non ritroandosi solamente sopra le foglie de' p. 365.
avoli. Afferma non avere ancor pouto discernere quali sieno i maschi, quali le femmine, non ne avendo nai veduto alcuno intorno l' opera ella generazione, ma ha bensì oservato, che tutti quanti partoriscoo, e producono i loro figliuoli vienti della grandezza d'un minuto unto di penna, e di figura simili al-

la

la madre, de' quali nello spazio d
due o tre giorni al più, ne manda
no fuora alla luce da due dozzine i
p.366. circa per ciascheduno. Descrive i
loro accrescimento, e le loro spo
gliature, e poi discende alla descri
zione d'altri pidocchi alati, che so
no anch'essi *Vivipari*, abbenchè ma
lamente creduti da alcuni i maschi
e qui nota alcune piccole differenze
esterne tra gli uni e gli altri. Mostra
essere numerosissima la generazione
di questi animali, mentre continua
ancora ne' più fitti rigori del verno
in que' luoghi però, come giudichia-
mo, vicini al mare.

Il più curioso, ed utile per la natu-
rale Istoria, e per quello che fa a
proposito *per li viventi dentro i vi-
venti*, siè, che il ventre di costoro
serve di pascolo ad altri vermi,
quali divorando loro le viscere colà
finalmente s'incrisalidano, ed a suo
tempo scappano volatili simili a i ge-
nitori. Osservò dunque, che un cer-
to moscherino si gittò sopra i pidocchi
p.368. e stabiliti bene i suoi piedi, ed alzate
le ali, rovesciò per di sotto al petto
de' suddetti il ventre inferiore, il qua-

le,

le, essendo un poco più lungo del rimanente del corpo, veniva perciò a sporgere alquanto più in fuora della testa. Ripiegato ch' egli ebbe il suo corpo in quella guisa, tanto s'incurvò, e tanto fece, che mise l'estremità del suo ventre sotto la pancia del pidocchio, ed ivi collocò un uovo, e fece il medesimo giuoco intorno a molti. Nato il verme subito buca la pancia al pidocchio, e colà dentro si ferma, servendosene e di cibo, e di stanza: onde pasciuti che sono giusta il loro bisogno, colà si fanno crisalidi, dalle quali in meno d'un mese scappano fuora moscherini, uno da ciascheduno pidocchio. p. 369.

Di questa strana maniera di propagarsi, di cibarsi, e di nascere d'alcuni Insetti faremo più distinta menzione ancora nel riferire il Libro del Sig. Vallisnieri sopra la Generazione de' Vermi del Corpo umano, avendo anch' egli già fatta questa, ed altre consimili osservazioni, come cosa importantissima da saperſi, per essere sinora stata nascosta, e per avere tormentato questa maniera di nascere un verme,

me, o un'Insetto volante dall'altro di
spezie diversa, i primi ingegni del
secolo.
p.369. Descritta la Storia esattamente di
questo, fa conoscere altri animalucci divoratori ingordi de' mentovati
pidocchi. Questi sono una certa razza di scarafaggetti tondi e volanti,
che passeggiano su le dette foglie de'
cavoli, non per nutrirsi di quelle,
ma solamente per farvi la loro generazione. Osservano dunque, dove
sono i pidocchi, e in quello stesso
luogo vi depositano le loro uova. Da
queste uova ne nascono alcuni bacherozzoli, ma ciechi, i quali con modo maraviglioso si vanno pascendo de'
sopraccennati animaletti, pigliandogli, e succiando loro il sangue destramente col muso, che aguzzo sporgono in fuora, e ritirano in se con
bello artifizio. Cibati a suffizienza
p.370. s'attaccano da una parte delle stesse
foglie, e formano la loro crisalide
simile al riccio spinoso, della quale in capo a quattordici o quindici
giorni escono gli scarafaggetti, e tornano a fare il medesimo lavoro.
Ha pure scoperto un'altra razza di
ba-

bacherelli verdi listati di bianco cie-
chi anch'essi, e che si cibano de' sud-
detti pidocchi, i quali tanto vanno
taston tastone, finchè gli ritrovano,
e loro succiano tutta la sostanza. So-
no figliuoli di certe mosche maggiori p.370.
delle ordinarie, le quali in volando
sopra i cavoli si trattengono spesso
spesso ferme, e librate in aria, in
quella guisa appunto, che sogliono
fare le lodole cantando. Ne quel
trattenimento è a caso, ma lo fa a
bella posta, per osservare, dove so-
no pidocchi, e quando ne vede, si
posa in quell'erba, e vi deposita uno,
o due uova, e poi torna a volare al-
trove a fare lo stesso. Dalle uova na-
scono i descritti bacherelli, i quali
nutriti che sono nel modo suddetto,
formano la loro crisalide della gran-
dezza d' un mezzo pinocchio sguscia-
to, della quale in meno d'un mese
ne scaturisce fuora la mosca.

Passa a descrivere il brucco ordi-
nario divoratore de' cavoli, le sue
mutazioni, e farfalla, siccome spie- p.371.
ga anch'esso quella strana generazio-
ne d'Insetti di specie diversa, che na- p.373.
scono ora dalla crisalide, ora dal

bru-

p.373. bruco, il che pure fu spiegato dal Sig Vallisnieri ne' suoi Dialoghi, e ne discorreremo in altro luogo.

Finalmente discende a mostrare un'altra maniera d'Insetti minutissimi osservati da lui sulle foglie pure de cavoli: Questa è una razza di farfalline bianche, che niuno ancora ne Ortolano, ne Scrittore di naturale Istoria ha notate, essendo quasi invisibili, e pure vedute col Microscopio sono similissime in tutte le parti alle farfalle grandi.

Ne mise un giorno insieme parecchie dozzine, ma non furono mai bastanti, che potessero arrivare al peso d'un grano, e per farlo non ne basterebbono due centinaja. Vide la generazione di queste seguire appunto, come nelle farfalle grandi, cioè per via di maschio e di femmina, la quale renduta gravida trova nella
p.374. parte di sotto delle foglie più tenere una fossetta, dove forma una certa piazzetta bianca, che apparisce infarinata, ed ivi deposita le sue uova, per lo più in mezzo cerchio in numero di dieci fino alle sedici. Descrive le uova con assai diligenza vedute col

Mi-

Microscopio, e le loro mutazioni, e dopo il verme, o bruco nato, che sopra il dorso ha una certa bianca lanugine, come hanno le pecore, per la qual cosa gli è piaciuto chiamarle *Pecorelle*. Questi brucolini usciti che sono dell'uovo, camminano separatamente chi in qua, e chi in là, ma così agiatamente, che consumano una giornata intera a compiere tanto spazio, quanto un'unghia delle nostre dita. Giunte, dove debbono o vogliono fermarsi, colà si posano, e si dispongono discoste l'una dall'altra in modo, che crescendo non possano toccarsi, e vedute allora col Microscopio pajono tante Pecorelle immobili in un praticello verde. Dopo così ferme ed attaccate crescono sino a quattordici giorni, dopo di che non si veggono più crescere, ne mutar di colore, restando sempre belle bianche lattate: ne tampoco ha osservato che si mutino mai mai di figura, e che in modo alcuno si muovano, standosene a guisa di patelline di mare appiccate tenacemente agli scogli.

Passati dieci o dodici giorni queste *Pecorelle* si spogliano della loro este-

rior pellicina, e ſcappano ſuora far-
p.374. falline candidiſſime della lor mag-
giore grandezza, le quali in termi-
ne di due o tre giorni tornano an-
ch'eſſe ad accoppiarſi maſchi con fem-
mine, ed in queſta maniera vanno con-
tinuando la loro generazione, a ſe-
gno che, come i piccioni dimeſtici
ogni meſe moltiplicano la loro ſpezie.

Oſſervò, che non apportano un
danno, benchè minimo, alle foglie
de' cavoli, avendogli ſuggerito il Sig.
Valliſnieri, che ſi nutricano ſola-
mente del ſugo, che va ad irrorare
l'eſterna tunica delle foglie, il quale
in paragone del molto, che dà quella
ſucoſa pianta, e del poco, che aſſor-
bono, è inoſſervabile e di niun dan-
no, ſiccome è inoſſervabile e di
p.375. niun danno agli animali quel poco
che dalla pelle ſucciano le pulci, e
altre ſimili più nojoſe, che dannoſe
beſtioluzze, purchè a riſpetto della
grandezza del vivente ſieno in quan-
tità moderata.

Conchiude la Lettera colla deſcri-
zione d'un'acerbo nemico delle dette
innocentiſſime farfalline, ch' egli
chiama *Lupo*, non vivendo d'altro,

che

che delle preaccennate *Pecorelle*, ed è una ſpezie di moſcherini neri ſalvatici, e carnivori. Notò con ammirabile pazienza aggirarſi continuamente intorno alle *pecorelle* deſcritte una copioſa quantità di coteſti moſcherini, alcuni de' quali trattenendoſi intorno alle più tenerelle, vanno appoco appoco ſuggendo loro tutta quanta la ſoſtanza, di maniera che in ultimo non vi laſciano, ſe non la ſemplice pellicina eſteriore. Altri ſi poſano adoſſo alle Pecorelle più groſſe, e vi fanno ſopra ben lunghe dimore: onde l'accorto Oſſervatore eſſendoſi meſſo con particolare attenzione a vedere ciò, che ivi faceſſero, vide, come que' moſcherini Lupi, dopo aver forata la ſchiena delle Pecorelle, ſopra delle quali ſi trattenevano, andavano con bella maniera introducendo in quel forame un' uovo, dal quale poco dopo oſſervò eſſervi nato un bacherozzolo, che cominciava a divorarſi la ſua Pecorella, e che l'iſteſſa coſa accadeva altresì in tutte quelle altre, nelle quali medeſimamente i moſcherini avevano inſerite le loro uova,

e qui descrive minutamente, come si conoscano, quando hanno l'interno nemico divoratore.

Cresciuti che sono quegli ospiti inclementi dentro il corpo de' bruchi delle farfalline, s'incrisalidano dentro di quello, e a tal'effetto si servono della pelle degl'internamente divorati bruchi, nella quale col Microcospio si veggono chiarissimamente ravvolti, ed incrisalidati, e colà se ne stanno circa a venti giorni di più a scappar fuora, di quello che stieno le sovrannominate farfalline, onde in capo a tal tempo, squarciandosi detta pelle, esco-
p. 376. no fuora i Moscherini belli ed alati, e se ne volano, per accoppiarsi maschi con femmine, e poi fare la medesima faccenda adosso alle altre Pecorelle, continuando in questo modo la loro generazione a costo delle viscere, e della carne de' suddetti innocenti ed infelicissimi brucolini.

Ci è paruto bene di dare esatta notizia di questi ritroyamenti, per essere affatto nuovi ed incogniti a' Naturali Istorici, parendoci

doci che illustrino molto la nascita de' viventi dentro i viventi, come ha notato ancora il Sig. Vallisnieri: di che faremo altresì menzione nel riferire le sue Opere, essendo questo uno de' più oscuri fenomeni, che appaja nella natura, mentre lo stesso diligentissimo Redi non seppe capirlo, poichè ricorse all' anima sensitiva degli animali, che avesse facoltà di produrre varie maniere d' Insetti, ed altri dottissimi uomini sono andati errati, chi ad incolpar la sutredine, chi ad uova ingojate l'altri Insetti, e chi ha accusato una cagione, chi un' altra. Ora e dalle Osservazioni del Sig. Cestoni, e da quelle del Sig. Valisnieri si viene in chiaro, come succeda una tal nascita veramente inaspettata, e curiosa.

In fine della Lettera vi sono le figure ingrandite col Microscopio e della *Farfallina pecora*, e del *Mosserino lupo*.

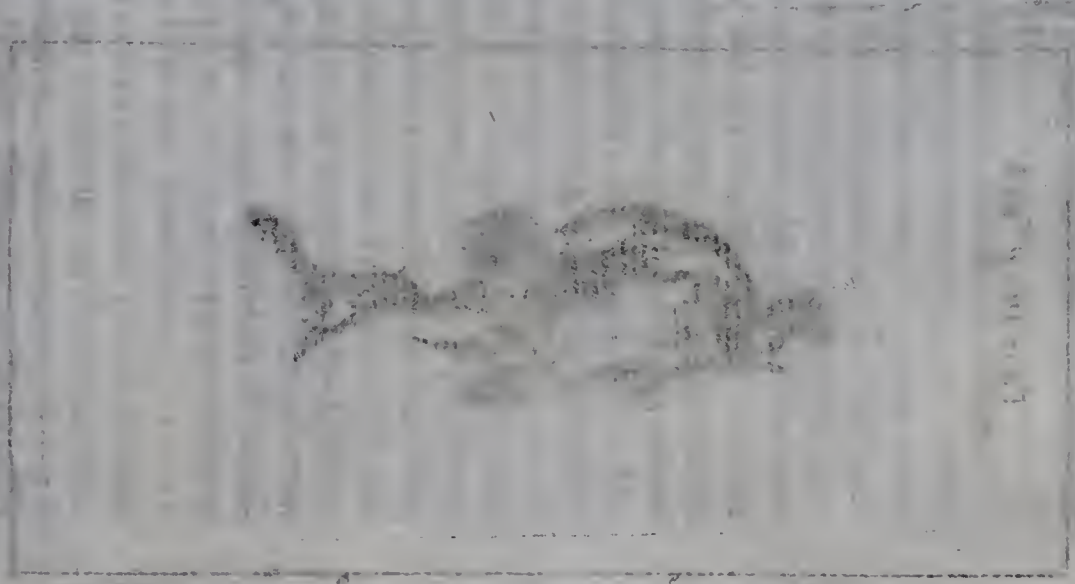
TAV. III.

ARTICOLO XIX.

Estratto di una lettera del Sig. N. N. intorno una picciola antica Immagine di bronzo, creduta del Dio Telesforo, ritrovata in Altino, e posseduta da S. E. il Sig. Vettor Zane, Senatore Veneziano.

MI allontanerei volentieri dalla vostra opinione, che stima un Telesforo quella Immaginetta di bronzo, di cui mi trasmettete il disegno. Questa picciola Deità, sempre accompagnata con Esculapio, va incappucciata attualmente la testa con un tabarro largo indosso, come si vede in diverse Medaglie; dovechè la vostra è tunicata col cappuccio addietro, e con un monile o catena sotto al collo. Onde io credo, che non ci sia alcun misterio, ma che la figura dimostri un fanciullo, cui conviene benissimo la tunica col cappuccio per ricoprirsi al bisogno la testa, e difenderla dalle ingiurie dell' aria. Tanto più, che quella catena di globuletti, pare appunto ornamento

pro-



Tom: III p: 438.

proprio da fanciullo, se più tosto non volessimo dire, che sieno *Amuleti*, quali soleansi appendere al collo de' fanciulli.

E buona la riflessione intorno il membro virile scoperto, che indica esser' egli Telesforo, il quale restituisce la virtù generativa al primiero stato: di che il chiarissimo Sig. Gio: Corrado Vvolff, Medico e Bibliotecario del Re Danese, eruditamente ha scritto in una sua Disertazione *de Telesphoro*, che pensa in brieve, come mi accennate, di pubblicare. Ma non concorrono gli altri segni per assicurarci, che sia quella Deità, cioè il vestito, e'l cappuccio, i quali debbono ricoprire Telesforo, per significare, che i convalescenti han bisogno di andare ben ricoperti. Di più il volto tondo e grasso della figura non può dinotare uno in istato di convalescenza, aggiugnendosi il monile, che non so qual corrispondenza possa aver con Telesforo.

Per altro, secondo la mia opinione, che questo sia un fanciullo fatto a capriccio, potrete vederne di simili appresso il Pignoria nel libro delle

Origini di Padova, col cappuccio, o sorta di berretta, chiamata da lui *Mitra Frigia* per farla servire al suo intento, e la tunica un poco più ristretta e più lunga della nostra. Che i fanciulli portassero il cappuccio, egli è certo, poichè si vede in un basso rilievo presso lo Sponio ne' Miscellanei, che tra i quattro fanciulli i quali rappresentano le stagioni, quello del Verno tiene il cappuccio, come anche nel Calendario prodotto dal Lambecio.

Il Sig. Conte N. N. crede che sia un Voto, e che il tenere la verga virile scoperta significhi essere il fanciullo guarito in quella parte d'un qualche male. Certamente questa opinione mi par buona. Monsig. Fabretti aveva una quantità di membri virili, e di vulve di creta cotta, trovate da lui fra le rovine di un Tempio in Vejo, offerte in voto per mali in quella parte patiti. I fanciulli del Pignoria trovati in Adria dan segno d'essere Voti, attesochè sotto i piedi hanno una punta lunga da conficcarsi nel luogo dove si esponevano i Voti. Tengono appeso innanzi al petto un

cer-

certo segno, che il Pignoria malamente a mio credere stima essere la *Bulla*, indizio *d'ingenuità*; e ch'io credo essere un' *Amuleto*, che nella malattia per discacciarla erano soliti di portare, siccome dissi. Ma ciò che sia la vostra figuretta, è lecito di variare nell'opinione, quando non vi sieno argomenti certi ed indubitati.

ARTICOLO XX.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA, *del Gennajo, Febbrajo, e Marzo, MDCCX.*

LA brieve notizia, che siamo per dare de' seguenti libri, non ci dispensa dall'obligo di produrre gli estratti di alcuni d'essi ne' Tomi susseguenti. Ella è qui posta per soddisfare la curiosità delle persone di lettere, le quali amano di essere alla giornata informate delle novità più recenti. Nel riferirle noi seguiremo l'ordine più facile e più naturale, cioè a dire, quello delle città e de' luoghi, onde ci vengono somministrate; e per levare ogni confusione e disgusto, le disporremo per via di alfabetto,

riguardo a' ſuddetti luoghi, non meno preſentemente, che in avvenire.

DI ASTI.

Il Sig. *Giambatiſta Volpini*, autore dell'*Eraſiſtratus Vindicatus*, e d'altre Opere mentovate nel Tomo I. degli Elogj del Sig. Ab. Giacinto Gimma, là dove parla lodevolmente di lui; ſtampa ora in Aſti ſua patria, il ſeguente libro: *J. B. Vulpini Aſt. Spaſmologia, ſive Clinice inaudita, brevi, facili, incruentaque methodo ſaniorum genio adornata*. In aggiunta del Libro, dove l'Autore intende di moſtrare, che quanti fenomeni nel corpo umano ſuccedono, poſſono attribuirſi alla ſola cagione dello ſpaſimo, o ſia della convulſione de' nervi, egli ci dà quattro altri Trattatelli: l'uno della *vanità della purgazione elettiva*: l'altro intorno lo *ſcrutinio*, da lui chiamato *fallace e ſordido, dell'orina e delle fecce*: il terzo ſopra *i delirj*, com'egli dice, *della bile*; e l'ultimo circa la *ſuperſtizione de i giorni critici*. In fine v'è la riſtampa del ſuo *Eraſiſtrato vendicato* o *difeſo*, migliorato e accreſciuto di quello ch'era nell'impreſſion di Lione.

DI

DI BOLOGNA.

Abbiamo in questo Tomo più sopra riferito la *Prima Parte* della insigne *Scelta di Sonetti e Canzoni* impressa in Bologna. Verso la fine dell'anno scorso uscì parimente la *Seconda Parte*, che contiene i Rimatori del 1550. fino al 1600. e quelli ancora di tutto il 1600. Si spera di avere ben presto la *Terza*, destinata ad esporre i Rimatori viventi, niente inferiori a i passati.

Di bizzarra e nuova invenzione si è la Raccolta che i SS. Accademici *Difettuosi* di Bologna, soliti di ragunarsi in casa del Sig. Co: Guidascanio Orsi, perpetuo Conservatore della loro Accademia, hanno voluto comporre in occasione delle nozze di detto Sig. Conte, figliuolo del Sig. Senatore Co: Alessio Orsi, con la Sig. Co. Caterina, figliuola del Sig. Marchese Giangiuseppe Felice Orsi, del cui merito ci è occorso, e ci occorrerà di far menzione più volte. Ella è frammischiata di *Prose e Rime Pastorali* a foggia dell'Arcadia del Sannazzaro, e degli Asolani del Bembo. Fingesi con gentile intreccio, che varie Ninfe

se e Pastori siensi radunati nel delizioso podere che tiene il famoso *Alarco* (nome Pastorale Arcadico del Sig. Marchese suddetto) nelle amene pianure di *Villanova*; e ciò ad oggetto di solennizzare gli sponsali di *Acansio* e di *Crinatea*, sotto i quai nomi sono artifiziosamente e per via di anagramma nascosti quelli di *Ascanio* e di *Caterina*. Il titolo della Raccolta si è: *Prose e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi, composte in occasione dello sposalizio*, ec. *In Bol. per Gio: Pietro Barbiroli*, 1709. *in* 8. Tra gli altri poetici componimenti, metton-
p. 52. si gentilmente in Canzona certe maniere strane di dire, usate da un tal qual Pastore *Montano*; e fra le Prose, che sono dettatura del Sig. Dott. *Pierfrancesco Bottazzoni*, v' ha una
p. 60. *Novella* scritta su lo stile del Boccacci.

DI FIRENZE.

Le molte censure, che ha incontrate il P. Laderchi per la sua edizione degli *Atti di S. Cresci*, non hanno disanimato il Sig. *Marcantonio de' Mozzi*, Canonico Fiorentino, Lettore di Lingua Toscana in Firenze, ed

Acca-

Accademico della Crusca, da pubblicare i medesimi *Atti* con varie sue Osservazioni. Egli cammina nondimeno per una strada non battuta dall'altro, ma più sicura per non cadere in errore: onde credo che gli avversarj del primo rimarranno di questo più paghi. Il titolo del libro è 'l seguente: *Storia di S. Crescì e de' SS. Compagni Martiri, e della Chiesa del medesimo Santo posta in Valcava del Mugello, ec. In Firenze, per Antonmaria Albizzini, 1710. in fogl.*

Il Dot. Medico *Antondomenico Gotti*, verso il fine dell'anno passato, ci diede a godere il suo Trattato intorno l'Idropisia e le cagioni di essa con questo titolo: *De Hydrope, ejusque causis Exercitatio Medica. Florentiæ, typis Michaelis Nestenus, & Antonii Borghigiani, 1709. in 4.*

DI MANTOVA.

Alla Poesia Ditirambica Italiana aveva dato un gran lustro il celebre Francesco Redi col suo bellissimo *Bacco in Toscana*; ed era riguardata quest'Opera come la più eccellente che in tal genere avesse, e forse potesse avere l'Italia. *Orialo Miniejano*, Pasto-

re

re Arcade, cioè il Sig. *Aleſſandro Pegolotti*, cittadino nobile Guaſtalleſe, tiene di preſente ſotto il torchio il ſuo *Ditirambo* che a giudizio di molti che lo han veduto, contenderà la gloria d'eſſer ſolo a quello del Redi; ed in fondo vi aggiugne alcuni Sonetti a molti letterati ed amici che vi ha nominati per entro.

DI NAPOLI.

Un dotto libro ha dato ultimamente alle ſtampe il Sig. *Paolo-Maria Doria*, Gentiluomo Genoveſe, in tre Tometti diviſo, intorno *la Vita Civile e l'Educazione del Principe*, ove con buona e ſoda dottrina tratta dalla migliore Filoſofia, l'Autore ha voluto unire i precetti della più retta Morale e della più ſana Politica.

Il Sig. *Luca Tozzi*, Averſano, inſigne Medico, e ſpezialmente per aver ſervito in tale impiego la Santità di N. S. Innocenzio XII. ha dato fuori ſinora molte dotte Opere, alcune delle quali dal Sig. Caval. Proſpero Mandoſio nel Teatro de' Medici Pontifizj ſon riferite. Quella della qua- p. 147. le preſentemẽte regiſtriamo il ſemplice titolo, detta da lui *Operum Tomus Quin-*

Quintus, è la seguente: *Lucæ Tozzi Neap. in Librum artis Medicinalis Galeni, in qua universa Medicina etiam chirurgica in Suos Canones distributa, & juxta veterum & recentiorum inventa quam dilucide enucleata continetur. Huic adjectum est practicum opusculum sex rerum non naturalium cunctis rei Medicæ professoribus perutile simul & necessarium.*

Sta per uscire alla luce la I. Parte delle *Vite de' Letterati Salentini*, scritte con ogni diligenza dal Sig. *Domenico de Angelis*, al cui studio la città di Lecce, sua patria, sarà tenuta di molto. In pochi anni oltre la *Vita di Antonio Caraccio*, posta fra quelle degli *Arcadi Illustri* (*a*); egli ha pubblicato, con lode di accurato Scrittore, i tre seguenti Opuscoli: 1. *Dissertazione della Patria d' Ennio*: (*b*) 2. *Vita di Monsig. Roberto Caracciolo*, Vescovo di Aquino e di Lecce (*c*): 3. *Vita di Scipione Ammirato*, Patrizio Leccese, (*d*) uno de' più famosi Scrittori che nel secolo XVI. fiorissero.

DI

(a) *Roma*, 1708. 4. (b) *Roma*, 1701. 8.
(c) *Napoli*, 1703. 4.
(d) *Lecce*, 1706. 8.

DI PADOVA.

Al libro del Sig. *Vallisnieri intorno il*
P. 155. *creduto Cervello di Bue impietrito*, del quale ci è occorso di ragionare più sopra, volle egli aggiugnerne un' altro non meno dotto e curioso, ed è: *Considerazioni ed esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano*. Tratta egli la materia con nuovo metodo, e con osservazioni del tutto sue, studiando la natura delle cose non nell' altrui relazione, ma in loro medesime; e ciò che ne reca degli altri, egli è o per render loro giustizia, dove con lui si uniformino, o per loro disinganno, ov' e' conosca che si sieno allontanati dalla ragione e dal vero.

Con l'occasione che si è fatta la ristampa della *Medicina Statica* del famoso *Santorio*, è piaciuto allo stampatore Conzatti di aggiugnervi i Comentarj già impressi di Martino Lister Inglese, e di Giorgio Baglivi Italiano. Non si potrebbe lodar mai abbastanza quest' Opera, scritta in un tempo del tutto cieco nelle cose Fisiche sperimentali, il cui Autore fu gentiluomo onoratis-

ratissimo di Capodistria, e la cui discendenza, ascritta in Venezia alla cittadinanza originaria, decorosamente anche in oggi sussiste.

Lo stesso stampatore ci ha comunicato un'altro curioso libricciuolo in ottavo, ed è: *Breve Ragguaglio di Giambatista Scarella intorno al Fiore dell' Aloè Americana*. Diede occasione al Signore Scarella di scrivere quest' Opuscolo la bella pianta di Aloè Americana, la quale è fiorita per la prima volta in Padova nel giardino del Sig. Roberto Papafava, Gentiluomo Veneziano, al quale degnamente lo ha consacrato. Vi ha inserito per entro molte curiose osservazioni e sperienze fatte su tal proposito dal sempre attento Sig. Vallisnieri, le quali rendono l'Opera più pregevole.

Sono presentemente sotto il torchio di Giuseppe Corona i tre Poeti Latini, *Catullo*, *Tibullo*, e *Properzio*, con le correzioni ed osservazioni del Sig. *Giamantonio Volpe*, Bergamasco, e Dottore di Leggi. L' Autore, giovane fornito di buona critica e di scelta letteratura, aggiugne al testo emendatissimo di que' tre antichi Poeti nuove dilu-

dilucidazioni sopra i passi oscuri, spiegandone di tratto in tratto i riti antichi, le storie e le favole singolari, e rapportandone, ove sia di mestieri, l'approvata lezione. Gli adorna di *Prologomeni*, ne' quali fa vedere la loro patria, i loro studj e costumi, rigettando in qualche luogo le opinioni de' Critici oltrepassati, e confermando la sua col testimonio evidente de' medesimi Poeti. Disamina le varie sorte di versi usati da Catullo, e singolarmente una difficilissima intesa da pochi per mancanza di osservazione. Mette nel fine un' Indice di tutte le locuzioni e materie notabili, e prepone ad ogni opera il suo argomento. Se vedrà ben' accetta questa sua prima fatica, seguiterà a dar fuori altri Poeti e Scrittori con le sue Note illustrati.

DI RAVENNA.

Il disegno che ha il P. D. *Pier Canneti*, Abate di Classe de' Monaci Camaldolesi, di voler finalmente produrre al mondo letterario le tanto desiderate *Epistole* del famoso *Ambrogio Camaldolese*, non potrà non riceversi con applauso, da chiunque ha tintura di erudizione, e di buon gusto si pregia

gia

ia. Ognuno è assai persuaso del me-
ito di questo dottissimo uomo, che
i Generale della sua Religione, e
isse nel secolo XV. caro oltremodo al
ontefice Eugenio IV. e a tutta la Casa
ledici, ma spezialmente a Cosimo il
ecchio, Padre della Patria. Egli è
tato uno de' restitutori delle buone
ettere, e massime delle Greche, aven-
lo tradotto, oltre Diogene Laerzio,
Opere di molti Padri, alcune delle
uali da lui traslatate giaciono anco-
a polverose ed inedite, non meno
he le sue Epistole ripiene di curiose e
are notizie, e in particolare della
toria letteraria dell' età sua. L' edi-
ione di queste fu poco dopo l'anno
500. meditata da Paolo Giustiniano,
ob. Veneziano, e Institutore degli
emiti Camaldolesi di Monte-Coro-
, come ricavasi da una Lettera di
r Dolfino, Generale altresì di Ca-
doli e Gentiluomo Veneziano,
a nel volume rarissimo delle sue
ere impresse, e allo stesso Giusti-
o diretta. Ha poi cent' anni incir-
che ne fu copiato un manoscritto,
pprovato in Ravenna da' Revisori
lora per l' impressione, che non

so

so per quali accidenti restasse poscia impedita. Niccolò Bartolini nella Prefazione all' *Odeporico* dello stesso Ambrogio, fatto da lui ristampare, promise le suddette Epistole alla Repubblica letteraria; e ultimamente il dottissimo P. Mabillone ce ne avea data replicata speranza. Ma la gloria di soddisfare all' espettazione di due secoli; e di sciogliere le promesse tante volte già fatte, riserbavasi al P. Abate Canneti, in mano del quale la copia approvata, come già si disse, in Ravenna, e tratta forse dal codice antico che se ne conserva in S. Marco di Firenze, o in S. Michele di Murano, felicemente pervenne. Egli indotto dal merito dell' Opera, e confortato altresì dall' efficacissime esortazioni del Sig. Ab. Fontanini, si è posto volentieri all' impresa di pubblicarle, e d' illustrarle nel medesimo tempo con dottissime Annotazioni. Alla raccolta di esse pensa di fare tre aggiunte considerabili: la prima sarà d' altre *Epistole* del medesimo Ambrogio, sparse altrove, o scritte a penna, o stampate: la seconda, delle *Prefazioni* da lui fatte alle sue versioni; e la terza

di

di varie *Lettere* scritte allo stesso da altri. Per ora non se ne dirà da vantaggio, e solo si accennerà concorrere nel P. Ab. Canneti quanto può mai in un' ottimo religioso, e in un vero letterato desiderarsi.

DI ROMA.

È noto agli eruditi il nome del P. *Filippo Buonanni* della Compagnia di Gesù. Tale lo rendono i libri da lui pubblicati, de' quali egli medesimo sarà tenuto a dar conto nelle addizioni che tiene in pronto della *Biblioteca* della sua Religione, incominciata di prima dal P. Ribadeneira, proseguita dal P. Alegambe, e poscia dal P. Sotuello continuata. Cresce ora di pregio il suo nome per l'Opera che ultimamente egli ha impressa, scritta in lingua latina, e non in volgare, come ha creduto (a) l'Autore del Giornale de' Dotti, ed è la seguente: *Musæum Kircherianum, sive Musæum a P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano S. J. iampridem incœptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, & iconibus illustratum. Excellentiss. D. Francisco Mariæ Ruspolo, antiquæ urbis Agyllinæ*

(a) *Journ. des Sçav. Avril 1709. p. 212.*

næ Principi oblatum a P. Philippo Bonanni S. J. Romæ, typis Georgii Plachi, 1709. in fogl. L' Opera oltre la varia erudizione, che vi ſpicca per entro, è arricchita di belliſſimi intagli, fra quali non ſi può tacere per ora quello
p. 321. della Medaglia del famoſiſſimo Signor Magliabechi, nel cui roveſcio e' ſi vede ſedente ſopra una gran maſſa di libri, con in mano un' aperto, ed all intorno: *Scire noſtrum reminiſci*: Invenzione del Sig. Franceſco Ficoroni, che già qualche tempo fe farla in Roma per onorar la memoria di queſto dottiſſimo letterato, al cui nome rendono la dovuta giuſtizia tutti gli amatori delle buone lettere, che non ſono o da ignoranza o da paſſione pregiudicati.

Dopo la *Vita di Brandano*, ſi diſpone il Sig. *Girolamo Gigli* a pubblicare anche quella *del Re Giannino*, accompagnata dalle dotte *Annotazioni* del Sig. Ab. *Fontanini* non mai ſenza lode rammemorato. Non v' ha dubbio, che la lettura di queſto farà dello ſtrepito fra i letterati, eſſendo a pochiſſimi noto il nome e la condizione di queſto Re Giannino, il quale fu figliuolo

ſicco-

ſiccome parla la Storia, di Luigi X. Re di Francia natogli dalla Regina Clemenza ſua moglie, all'entrata di Novembre del 1316. Queſti poi per eſtrani accidenti cambiato in cuna, ed in capo a nov' anni incirca condotto a Siena, cioè nel Maggio del 1326. vedeſi com' e' vi foſſe allevato, come ritrovato, e quanto gli accadde fino alli 19. di Febbrajo del 1361. in cui fu menato prigione a Napoli da Meſſer Matteo Geſualdo: le quali coſe ed altre molte non meno curioſe che ſtrane leggonſi nella Storia, ſcritta da lui medeſimo, per quanto il codice ond' ella è tratta, ne afferma.

Il Sig. Domenico de' Roſſi in più fogli aperti ha finito d'imprimere *la Cronologia de' Gran Macſtri dello Spedale della Sacra Religione Militare di S. Gio. Geroſolimitano e dell' Ordine del S. Sepolcro, oggi detto di Malta*, coi Ritratti de' medeſimi intagliati in rame eccellentemente, e colle Vite deſcritte con eſattezza dal Sig. *Giambatiſta Grancadori* Saneſe, Canonico di S. Lorenzo in Damaſo in Roma.

Il P. *Aleſſandro Burgos*, Meſſineſe, Teologo de' Minori Conventuali, e

pub-

pubblico Professor di Eloquenza nell' Arciginnasio Romano, avendo quivi tenuto il suo primo Ragionamento, che versa intorno l'uso e la necessità dell'Eloquenza nel trattare le cose sacre, volle anche comunicarlo al pubblico dalle stampe di Francesco Gonzaga con questo titolo: *De usu & necessitate Eloquentiæ in rebus sacris tractandis, Dissertatio*, ec. La dedicazione è fatta a N.S. e per entro l'Opera sono con artifizio e destrezza intaccati tacitamente ed espressamente molti Soggetti de' passati tempi, e de' nostri.

Sta ancora sotto il torchio il *Catalogo della Biblioteca del Sig. Card. Imperiali*. Chi ne hà la cura e la direzione, è stato ed è ancora troppo occupato da gravissime applicazioni, per poter darvi l'ultimo compimento: il che si spera che possa seguir quantoprima. Intanto non si può lasciar di notare, quanto ad un Giornalista Olandese (*a*) è piaciuto di riferire sin nel Sett. del 1708. dicendo, che il Catalogo era già impresso, e che

(a) *Basnag. Hist. des Ouvrag. des Sçav. Sept. 1708. p. 411.*

he di già si spacciava. *Au reste le catalogue de la Bibliotheque du Card. Imperiale est imprimé, & se debite dejà.* Ecco la prima falsità. Siegue poi a dire, che questa Biblioteca non è che una idea: poichè si sono posti nel Catalogo molti libri, che non sono nella Biblioteca: *Mais ce n' est qu' une Bibliotheque en idée; car on n' a mis dans le catalogue des livres qui ne sont point dans la Bibliotheque.* Ecco la seconda e maggior falsità, che offende la fede del compilator del Catalogo, cioè dell' insigne Bibliotecario, quasichè egli si diletti d' imporre in una cosa, ove può essere alla giornata convinto da quanti, che non son pochi, hanno quella Biblioteca l'accesso. Ne qui ferma il Giornalista, e dice che tali libri vi si son registrati affine d' ingrossare la Biblioteca, facendosi quindi conto di farne compra col danajo che ricaverà dalla vendita del Catalogo. *Mais on les y a mis, pour la grossir, parce que l' on compte de les acheter de l' argent qu' on tirera de la vente du catalogue.* Ecco la terza e massima falsità, la quale, perchè va a ferire un Soggetto maggiore e per grado e per me-

rito d'ogni eccezione, resta da se stessa agevolmente distrutta, e ricade in confusione e vergogna dell'autor suo. Cotali bugie spacciansi sovente dai Giornalisti lontani mal informati, e ci occorrerà bene spesso di andarle manifestando nel corso di quest'Opera: dal che si potrà fare argomento quant'ella fosse anche tra noi necessaria.

DI VENEZIA.

Il Sig. *Domenico Guglielmini*, Pubblico Professore di Medicina nello Studio di Padova, ed Associato in Parigi all'Accademia Reale delle Scienze, il quale ci ha dato tante dottissime Opere, spezialmente Fisiche e Matematiche, una ne tiene presentemente sotto il torchio di Andrea Poletti, con questo titolo: *De Principio Sulphureo*. La forma sarà *in* 8. *grande*, conforme sono anche quelle di questo gran Letterato, gli anni corsi già impresse, cioè: *De Sanguinis Natura & Constitutione*, nel 1701 *De Salibus*, nel 1705. *De Idearum vitiis, correctione & usu*, nel 1707. ed altre, alcuna delle quali è stata ristampata di là da' monti.

Il P. *Sigismondo Nigrelli* della Comp.

Comp. di Gesù, di cui abbiamo un Volume di *Panegirici Sacri*, ſtampato prima in Firenze, e poi riſtampato in Venezia, finiſce ora di pubblicare per opera dello ſteſſo Poletti in 4. ſeſſanta *Prediche Morali ſopra gli Argomenti ſoliti trattarſi ne' giorni Quareſimali*.

Oſſervazioni Critiche del Dott. Girolamo Baruffaldi Ferrareſe, nelle quali eſaminandoſi la Lettera toccante le Conſiderazioni del Marcheſe Gian-Giuſeppe Orſi ſopra la maniera di ben penſare ne' componimenti, ſcritta da un' Accademico, ec. ſi trattano varj argomenti Rettorici, Poetici, ed altri, che appartengono alla Filoſofia, alle belle Lettere, e ad altre facoltà ſcientifiche, O. Hieron. adverſus Montanum l. 3. p. 11. *Hæc ſunt, quæ coarguitione non indigent — Expoſuiſſe ſuperaſſe eſt*. Si aſpetta con impazienza quest' Opera del Sig. Dott. *Baruffaldi*, il quale ne ha avanzato alla comune notizia l'Argomento univerſale, e 'l contenuto di eſſa, da lui diviſa in 38. Capitoli di curioſo e vario ſoggetto. Fra queſti il XVII. dovrà eſporre la ſpiegazione di alcuni paſſi

di Salluſtio Filoſofo non inteſo, e male interpetrato dal Cenſore; aggiuntavi la traduzione di queſto Filoſofo fatta dal Sig. Ab. *Domenico Lazzarini*, ſoggetto di noto merito, con varie opportune oſſervazioni.

L'Architettura di Jacopo Barozzi da Vignola, benchè più volte e in più luoghi riſtampata, era divenuta di qualche rarità, riguardo al numero di quegli ch'erano deſideroſi di averla. Domenico Luiſa ha facilitato il modo di provvederſene col darla nuovamente alle ſtampe ſu l'eſemplare dell'edizione di Roma aſſai più copioſa di quella di Bologna; e per maggiore comodità l'ha ridotta alla forma ottava con ſeſſanta incirca diligentiſſimi intagli in rame di Filippo Vaſconi, Romano, nato di una ſorella del già Cav. Franceſco Fontana, e figliuola del Cav. Carlo, celebri architetti de' noſtri tempi. L'Opera è dedicata al Sig. *Criſtino Martinelli*, dottiſſimo Gentiluomo Veneziano, nelle Matematiche e in tutte le buone diſcipline ſingolarmente verſato.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali si è parlato in questo Primo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * son quelli de' libri, riferiti solamente nelle Novità Letterarie, e de' quali non si è fatto Articolo a parte.

A

ACAMPORA (*Gio.*) Raccolta di Rime di Poeti Napoletani. 211
AGNELLI, *qui & Andreas, Ravennatis, Liber Pontificalis, cum Dissertationibus & Observationibus D. Benedicti Bacchinii, &c.* 69
* AMBROSII *Camaldulensis Epistolæ, cum Notis D. Petri Canneti.* 450
* de ANGELIS (*Domenico*) Vite de' Letterati Salentini, Parte Prima. 447
ANONYMI *de recte instituenda Juris*

Academia, Epistola. 316
de AVITABILE (*Biagio*) Lettere Apologetiche Teologico-Morali. 261

B

BACCHINI I (*Benedicti*) *ec. Vedi:* Agnelli Ravennatis, ec.
* BAROZZI da Vignola (*Jacopo*) Architettura. 460
BARUFFALDI (*Girolamo*) Vedi: Mambelli Osservazioni.
——— *Osservazioni Critiche. 459
* BIBLIOTHECAE Jos. Ren. Imperialis S. R. E. Diac. Card. Catalogus. 456
* BONANNI (Philippi, S. J.) *Musæum Kircherianum.* 453
* BRANCADORI (*Giambatista*) Cronologia de' Gran Maestri dell'Ordine oggi detto di Malta. 455
* BURGOS (Alexandri, O. M. C.) de usu & necessitate Eloquentiæ in rebus sacris tractandis. 455

C

* CANNETI (Petri) *Vedi:* Ambrosii Camaldulensis Epistolæ.
CESTONI (*Diacinto*) Nuove e maravigliose scoperte dell'origine di molti animalucci su le foglie de'

Ca-

Cavoli, ec. 424
CINONIO (*Accademico*) *Vedi*: Mambelli.
di COSTANZO (*Angelo*) Rime. 204

D

* DIFETTUOSI (*Accademici*) Prose e Rime Pastorali. 443
* DORIA (*Paolo-Maria*) la Vita Civile e l'Educazione del Principe. 446

G

GIGLI (*Girolamo*) Vita e Profezie del Brandano. 342
——* Vita del Re Giannino. 454
GOBBI (*Agostino*) Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo, Parte Prima. 216
——* Scelta, ec. Parte Seconda. 443
GOTTI (Antonii Dominici) *de Hydrope, ejusque causis*. 445
GUALDI (Gabrielis) *Baptisma puerorum in utero existentium*. 357
GUIDICCIONE (*Gio.*) Rime. 193
GULIELMINI (Dominici) *de Principio Sulphureo*. 458

I

INTREPIDO (*Accademico*) Girolamo Baruffaldi. *Vedi*: Mambelli.

LET-

L

LETTERA intorno una piccola Immagine di bronzo, ec. 438
LIPPI (*Bartolommeo*) Rime scelte di Poeti Illustri de' nostri tempi. 214

M

MAFFEI (*Paolo-Alessandro*) Gemme antiche figurate, ec. Parte Prima. 347
MAMBELLI (*Marcantonio*) Osservazioni della lingua Italiana raccolte dal *Cinonio* Accademico Filergita, con le Annotazioni di un'Accademico *Intrepido*, cioè del Dott. Girolamo Baruffaldi. 169
MANFREDII (Gabrielis) *De constructione æquationum*. 391
MARCHETTI (Angeli) *Euclides Reformatus*. 233
MASTAGNI (*Rocco Domenico*, cioè, *il P. Petronio da Verona, Capuccino*) Lettera di Ragguaglio di varie Osservazioni nuove ne' Vermi del corpo umano, ec. 41
MONTEMAGNO (*Buonaccorso*) Rime. 181
MORGAGNI (Jo. Baptistæ) *Adversaria Anatomica prima*. 222

* Mozzi (*Marcantonio*) Storia di S. Cresci, e de' SS: Compagni Martiri. 444
Muratorii (Ludovici Antonii) *Anecdota Graeca*. 113

N

* Nigrelli (*Sigismondo*) Prediche Morali sopra gli argomenti soliti trattarsi ne' giorni Quaresimali. 458
Norcia (*Antondomenico*) Congressi Letterarj, ec. 365
Novelle Letterarie d'Italia. 441. di Asti. 442. di Bologna. 443. di Firenze. 444. di Mantova. 445. di Napoli. 446. di Padova. 448. di Ravenna. 450. di Roma. 453. di Venezia. 458

P

Pegolotti (*Alessandro*) Ditirambo di Orialo Miniejano P. A. 445
P. Petronio *da Verona*: Vedi: Mastagni (Rocco Domenico.)
Poleni (Jo.) *Miscellanea*. 369
Pritanio (*Lamindo*) Primi disegni della Rep. Letteraria d'Italia. 268
——— Lettera a i generosi e cortesi letterati d'Italia. 280
——— Riflessioni sopra il Buon Gus-

Gusto, con l'Introduzione di *Bernardo Trivisano* N.V. 283

S

*Sanctorii (Sanctorii) *de Statica Medicina*. 448

*Scarella (*Giambatista*) del Fiore dell'Aloè Americana. 449

Staccoli (*Agostino*) Rime. 187

T

Tocci (*Pierfrancesco*) Parere intorno al valore della voce *Occorrenza*. 240

*Tozzi (Lucæ) *In librum artis Medicinalis Galeni, &c.* 446

Trattato de' rimedj per le malattie, ec. 412

Trivisano (*Bernardo*) Vedi: *Pritanio*.

V

Vallisnieri (*Antonio*) Considerazioni ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito. 154

——— * Considerazioni ed Esperienze intorno alla generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano. 448

a Vi-

Vico (Jo. Bapt.) *de noſtri temporis ſtudiorum ratione Diſſertatio.* 321
Vulpii (Jo.Bapt.) *C.Valerius Catullus, Albius Tibullus, & S. Aurelius Propertius, &c.* 449
Vulpini (Jo. Bapt.) *Spaſmologia.* 442

AVVERTIMENTO.

Ove per entro il Giornale *s'incontri uno o più periodi ſerrati fra due Aſteriſci *ſappiaſi eſſer quivi compreſa qualche oſſervazione particolare de'* Giornaliſti.

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
V.1

17-S
1719
v.1

R

Lettera del Bellini data dal Vallis-
nieri intorno le vie dell'aria
pag: 41.
Estratto del Libro de' Vermi del corpo
umano del Sudd.o p. 191.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO SECONDO.

ANNO MDCCX.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCX.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

REGIA CITTA' DI PADOVA

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s' è parlato in questo Secondo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * son quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

AGNELLI (qui & Andreas) *Libri Pontificalis, &c. Pars II. cum Dissertationibus & Observationibus D. Benedicti Bacchinii.* 356

* AMBRON (Sabbathi) *Pancosmosophia.* 521

* AMENTA (*Niccola*) Vita di Leonardo di Capua. 494

——— * Ragguagli di Parnaso. 494

Anonymi Chronica Præsulum Ecclesiæ Ravennatis. 383

BACCHINII (Benedicti,) *ec* Vedi : *Agnelli Ravennatis*

* BAGLIVI (Georgii ,) *Opera omnia. Editio VII.* 478

* BATTAGLINI (*Marco, Vesc. di Nocera*) Annali del Sacerdozio e dell' Imperio, Volume IV. 520

BELLINI (*Giuseppe* ,) Tre Lezioni dette nell' Accademia Fiorentina. 243

BELLINI (Laurentii) *Opera. Pars I. & II.* 1

——— Lettera intorno alle vie dell' aria nell'uovo. 41

* de BURGO (Alexandri) *In funere Leonis P. M. Oratio.* 516

C

* della CONCEZIONE (*P. Alessio*) Vita del P. Giuseppe Casalanzio. 513

* CONTARINI (*Cammillo*) Istoria della guerra di Leopoldo I. Imperadore e de' Principi Collegati contro il Turco. P.I. e II. 520

* CORONELLI (*Vincenzio-Maria, de'*

M.C.)Globi per S.M.Cristianiss. 480
* CRESCIMBENI (*Gio.Mario*) Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, Volume II.Parte I. 509
——— * Vite degli Arcadi Illustri, Parte II. 511

D

* DOMINIO Temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio, ec. e DIFESA del medesimo Dominio, ec. 511

E

ERMANNO (*Gio. Jacopo*) Metodo d' investigare l'Orbite de'Pianeti, ec. 447
ETYMOLOGICON *Magnum, &c.* 471

F

* a FABRA (Aloysii) *Dissertatio de vitæ naturali termino.* 487
* FATINELLI (*Gio. Jacopo*) Apologia delle Risposte date dal Procuratore del Card. di Tournone a i Memoriali del P. Provana. 507
FONTANINI (Justi) *Vindiciæ antiquo-*

G

* GALIANI (P. Cœleſtini) *Theſes , &c.* 315
GAROFALO (*Biagio*) Conſiderazioni intorno alla Poesía degli Ebréi e de' Greci. 255
* GENTILIS (Moyſis) *Melecheth Machaſciaveth, ſive Opus inventum .* 524
*GRANDI (Guidonis) *De Infinitis Infinitorum , & Infinite Parvorum Ordinibus .* 505
*GRAVINAE (Jo. Vincentii) *De Ortu & progreſſu Juris Civilis , Libri tres .* 479
*GRAZINI (*Jacopo*) Riſpoſta ad una Lettera ſopra un' atteſtato di Monſ. Veſcovo di Nuſco. 482

I

* INVEGES (Auguſtini) *Ad Annales Siculos præliminaris Apparatus , &c.* 504

L

LANCISII (Jo. Mariæ) *De subitaneis mortibus.* 397

M

MAFFEI (*Paolo-Aleſſandro*) Gemme Antiche Figurate, Parte II. 436

* MAFFEI (*Scipione*) Della Vanità della Scienza Cavalleresca, Libri tre. 507

* MAIELLI (Caroli) *Apologeticus Chriſtianus, Pars II.* 513

* MAMBELLI (*Marcantonio*) Oſſervazioni della Lingua Italiana raccolte dal Cinonio, Parte II. 486

* MARTELLI (*Pier-Jacopo*) Verſi e Proſe. 509

* MASSA (*Gio. Andrea*) La Sicilia in Proſpettiva, Parte I. e II. 503

MATTHAEUCCI (Auguſtini) *Cautela Confeſſarii pro foro Sacramentali.* 445

* MERCATI (Michaelis) *Metalloteca.* 516

MURATORI (*Lodovico-Antonio*) della

la

la Perfetta Poesía Italiana, P. I. e II. 162.
——— * Rime del Petrarca, e Conſiderazioni ſopra le ſteſſe. 492

N

* Nicodemo (*Franceſco, Napolet.*) Sua morte. 492
* Noia (*Franceſco*) Diſcorſi Critici ſu l' Iſtoria della Vita di S. Amato Prete, ec. 481
* Noris (Henrici, Cardin.) *Paræneſis ad V. C. Jo. Harduinum, &c.* 477
Novelle Letterarie d' Italia. 477
——— D' Amſterdam. 477
——— di Benevento. 481
——— di Bologna. 483
——— di Breſcia. 484
——— di Faenza. 486
——— di Ferrara. 486
——— di Firenze. 487
——— di Lione. 478
——— di Lipſia. 479
——— di Lodi. 490
——— di Marly. 480
——— di Milano. 491

di

——— di Modana. 492
——— di Napoli. 493
——— di Padova. 498
——— di Palermo. 503
——— di Pisa. 505
——— di Roma. 507
——— di Torino. 518
——— di Venezia. 519

O

* Orlendi (Francisci) *Duplex lavacrum in Cœna Domini*. 488
Orsi (*Gio. Giuseppe*) Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare ne' Componimenti, ec. 116
Orsini (*Vincenzio-Maria, Cardin.*) Lezioni Scritturali sopra il Sacro Libro dell' Esodo. 388

P

Patarol (Laurentii) *Panegiricæ Orationes Veterum Oratorum, cum Notis & Interpretatione Italica*. 417
Patussa (Jo.) *Encyclopedia Philologica, &c.* 467
* Perez *Navarrette* (*Francesco*) La divozione del sagro Sacco di S. Francesco, ec. 482

R

Rabbenio (*Raffaello*) Squarcio di Let-

Lettera del Dott. Bernabò Scacchi, ec. 499
* Ragioni della Città di Ferrara nella controversia vertente co' SS. Sindachi della Gabella grossa di Bologna. 486
Ramazzini (Bernardini) *Orationes Jatrici argumenti, &c.* 292
——— * *Ephemerides Barometricæ, &c.* 500
* Reina (*Carlo-Giuseppe-Maria*) Vita di Leopoldo I. 491
* Rondinini (Philippi) *Oratio in funere Card. Duratii, &c.* 486

S

* Santorini (Jo. Dominici) *Opuscula Medica.* 478
* Sarnelli (*Pompeo, Vescovo di Biseglia*) Annotazioni sopra il libro degli Egregori, ec. 520
* Sbaraglia (*Gio. Girolamo, Bologn.*) Sua morte. 483
* Scacchi (*Bernabò*) *Vedi* Rabbenio.
Scordillae (Pauli) *Continuatio Chronicæ Præsulum Ecclesiæ Ravennatis.* 383
* Semery (*Andrea*) Breve difesa della vera Religione, ec. 484

* SITONIS (Joannis) *De Familia Vicecomitum, &c.* 491

T

* TERRANEI (Laurentii) *De glandulis universim & speciatim ad uretram virilem novis.* 518

THOMASII (Joseph-Mariæ) *Institutiones Theologicæ Antiquorum Patrum, Tomus II.* 514

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Considerazioni ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinarj nel Corpo umano. 191

* a VICO (Jo. Baptistæ) *De antiquissima Italorum sapientia ex linguæ latinæ originibus desumpta.* 495

* VILLANI (*Filiberto*) Il Federigo, ovvero Lodi Riedificato, Poema eroico. 490

Z

* S. ZENONIS (Episcopi Veronens.) *Sermones.* 499

ZUCCONI (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Sacra Scrittura, Tomo VIII. 489

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P.F Vincenzo Maria Mazzoleni Inquiſitore nel Libro intitolato *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo ſecondo* non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 30. Giugno 1710.

(Carlo Ruzini K. P. Ref.
(
(Alviſe Piſani K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Seg.

GIORNALE DE' LETTERATI D'ITALIA.

TOMO SECONDO.

ARTICOLO I.

LAURENTII BELLINI, *Florentini, in Academia Pisana Anatomes Professoris celeberrimi, Opera omnia. Pars I. & II. cum Præfatione Joannis Bohnii Medicinæ Doctoris. Venetiis, apud Michaelem Hertz, 1708. in* 4. pagg. 504. la I. Parte, e 285. la II. con un' Indice copioso nella I. e colle Figure necessarie nell'altra.

1. ALla memoria di questo grand' uomo sarà sempre obbligata la Repubblica Letteraria. Nacque egli in Firenze nel 1643. di civili e onesti parenti. Studiò in Pisa la Fisica sotto l'Oliva, e la Meccanica sotto il Borelli, chiarissimi Professori di quella Uni-

versità; e in età di vent' anni gli fu quivi conferita dal Gran-Duca Ferdinando II. suo magnanimo benefattore, una lettura di Filosofia, dalla quale non molto dopo fu promosso alla cattedra straordinaria di Notomia, che per lui fu dichiarata ordinaria. Trent' anni in circa vi lesse con indicibile applauso, dando in tal tempo alla luce la maggior parte delle sue Opere. Quindi il Gran-Duca Cosimo III. lo dichiarò giubbilato, e lo fe venire a Firenze, dove gli compartì distintissimi onori, ma sempre degni di lui. A qual'alto grado di stima l'abbiano portato i suoi scritti, egli è qui superfluo rammemorare, quando in tante Opere di accreditati Scrittori e forestieri e Italiani, e principalmente nella Vita di lui, che elegantemente ne stese il Sig. Canonico Marcantonio de' Mozzi, posta nelle Vite degli Arcadi Illustri (a), abbondevolmente ciò spicca. Accenneremo qui solo, ch' egli con tutti i segni di Cristiana pietà, e di tutti i Sacramenti munito, morì in sua patria li 8. Gennajo del 1703. ch'era il sessantesimoprimo dell' età

(a) P. I. p. 113.

TAV. I. pag. 3.

Ant: Lucianus auctor, et faul:

età sua, universalmente compianto, e che la *Crusca* di Firenze, e l'*Arcadia* di Roma, alle quali fu ascritto, gli celebrarono onorevolissime essequie, alzandole la seconda nel suo Bosco Parrasio una decorosa Iscrizione, come a suo Pastore (*a*) già dichiarato famoso.

Dopo ciò abbiamo giudicato e ragionevole e giusto, che come la memoria di un tant'uomo ci sarà conservata durevolmente negli scritti di lui, così abbia a mantenerne pubblica e viva l'effigie l'impressione di quella singolar Medaglia, comunicataci dal non men cortese che dotto Sig. Vallisnieri, la quale, lui vivente, scolpì a gloria del nostro Autore l'insigne professor di scultura, Girolamo Ticciati, e che ingegnosamente descrisse il Signor Canonico Mozzi (*b*) per entro la Vita soprallegata. Da una parte vi si vede la figura del Bellini al naturale improntata; e nel rovescio ci è rappresentato il Tempio di Apolline, sotto il cui Arco sta lo stesso Apollo sedente in mezzo la Filosofia, e la Medicina. Più addietro alquanto vi sta la Poesia, tutte in atto di aspettare Lorenzo, il TAV. I.

(*a*) Oselte Nedeo. (*b*) *l.c.p.*117.

quale sostenuto in mezzo dalla Notomia e dalla Meccanica, si avanza in atto di salire alcuni gradini del Tempio, e di portarsi a ricevere dalle mani di Apollo la meritata corona. Le parole intorno: *Ante me nemini*, alludono al merito di lui, che seppe forse prima e meglio di ogni altro unire insieme tante cognizioni e scienze, oltrechè non fu sua ultima lode la poetica disciplina, come da' suoi componimenti sì a penna, come a stampa apparisce, leggendosene alcuni impressi dietro l'Arte Poetica (*a*) del rinomato Menzini. Dell' Opere da lui lasciate imperfette era desideratissima la *Teoria dell'uovo*, ch'egli aveva sotto la penna, come apparirà da una sua lettera al suddetto Sig. Vallisnieri, che sarà da noi registrata intera intera più sotto, per esser piena di saviſſime dottrine e di belliſſimi documenti.

II. In più tempi, e in più luoghi erano uscite le Opere del Bellini. L'unirle insieme, e l'averle tutte era difficile agli studiosi. Il librajo Ertz le raccolse accuratamente, e le impresse in

(a) *Roma* 1690. 12. *p.* 225.

in due parti coll'ordine del tempo in cui il Bellini le avea pubblicate. Avanti le prime ha posto una prefazione di Gio. *Bohn* indirizzata all'Autore; e la Lettera dell'Autore scritta a Francesco Redi che chiama suo maestro nella medicina. Succedono i *Comentarj* così chiamati dal Bellini, i quali sono tutti destinati a ricercare, che cosa sia Animale, e in qual maniera sieguano quelle operazioni, che solamente dipendono da' moti necessarj degli strumenti. Parla in prima di quelle, che appartengono al movimento del sangue, mostrando la necessità del suo circolo, ed i momenti della sua velocità, e delle resistenze. Dopo passa a spiegare ciò che spetta al moto del sugo nerveo, o d'un liquido, che scorre per li nervi, e che si quaglia al fuoco. Osserva, che i nervi, nello stato naturale, son sempre pieni dell' accennato liquore, e che fluisce continuamente per li medesimi con un lentissimo moto, derivando dalle glandule del cervello, intendendo per cervello molto saviamente ancor la spinale midolla. Pensa, che la forza principale, mediante la quale il li-

quore de' nervi si spreme dalle glandule corticali, sia la pressione dipendente dalla dilatazione delle arterie, che tessono la pia madre, e che scorrono anche intimamente per tutto il cervello. * Ma, per vero dire, dopochè il Sig. Antonio Pacchioni, Reggiano, ha scoperta la fabbrica e l'uso della dura madre, (*a*) pare, che oltre alla cagione immaginata dal savio Bellini, vi concorra anche, per ispremere il liquor delle glandule, la pressione della medesima, che con moto regolato lor calca sopra. *

Spiegato il moto, il corso e l'uso del sugo nerveo, discende all'astruso movimento de' muscoli, e mostra, come i loro *villi* o fibre ciò facciano, spiegandolo con tanto di chiarezza e di forza, che sembra non poter'operare la natura in altra maniera. In quarto luogo espone l'astrusissimo modo, con cui si celebra la respirazione negli animali, che diede tanto a pensare all'*Etmullero*, come si vede in quel suo laborioso Trattato (*b*); e mostra con chiarezza in poco, quanto

OSSERVAZIONE

(a) *De dura mening. fabrica & usu. Rom.* 1701. 8.
(b) *De abstruso respirationis negotio.*

quanto l'altro in lungo discorso difficilmente compreſe. Passa brevemente il recondito moto del cuore, perciocchè, considerandolo come muscolo, vuole che a lui convengano tutte quelle cose, spettanti in istato naturale o non naturale, le quali convengono ad un puro muscolo. Ma s'egli è vero, come stimiamo verissimo, ciò che avvisano i PP. Giornalisti di *Trevoux* (*a*), che il Sig. *Viussens* abbia scoperta una più arcana struttura del cuore, egli è assai più che muscolo; cioè vuole, che stilli dentro i ventricoli del medesimo una certa spiritosa e sottilissima linfa, che derivi da canali carnosi i quali formano la sua sostanza. Questa poi è da lui divisa in tre piani, l' esterno de' quali sia tutto composto d'arterie e di vene coronarie incrocicchiantisi fra di loro; il secondo e l'ultimo quasi tutto d'arterie con poche vene, supplendo a queste i menzionati canali che separano e portano dentro il cuore la detta linfa, forando in varj e più luoghi l'interne sue pareti. Questa linfa entrata che sia nel cuore, fermenta col sangue, il

(a) *Mem. de Trev. Janv.* 1708. *Art.* 7 *p.* 89.

quale in quell'atto si dilata e gonfia, ed apre i ventricoli del cuore. Dal che deducono, che sia risorta l'opinione del Cartesio, il quale voleva, che fosse un fermento nel medesimo, mediante il quale si rarefacesse il sangue, e da questa rarefazione il cuore s'aprisse. Ma siane ciò che si voglia, non toccando a noi il determinarlo, siegue il nostro Autore a spiegare le separazioni, che si fanno nel nostro corpo, de' misti che confusi fluiscono per li canali; le quali separazioni vuole che si facciano per lo componimento di due moti, l'uno de' quali muova lungheſso il canale, l'altro nello stesso tempo a' fianchi per tutti i versi, e per altre condizioni che saviamente egli apporta.

1. Ciò premesso incomincia il suo Trattato delle *Orine*, utile veramente, e dignissimo dell'attenzione di chiunque vuole esercitar l'arte medica. Ne qui ci affaticheremo di farne tutto l'estratto, per essere già diligentemente stato fatto da altri, e per essere un' Opera oramai trita per le mani di chi ha buon sapore di lettere. Ne accenneremo le cose più rimarcabili

bili, per rinnovarle alla memoria di chi una volta le leſſe, o per metterle avanti gli occhi di que' giovani che vogliono e debbono leggerle.

La prima Parte contiene alcune p. 1
dottrine ſpettanti alle Orine in generale, cercando prima, qual coſa ſia mai l'orina, e qual'utile apporti all'arte medica il ponderarla. Moſtra, che biſogna prima, che il Medico conoſca l'orina nello ſtato naturale, e qual debba eſſere, per poter quindi con fondamento conoſcerla, quando è nello ſtato non naturale; avviſando però, che dal ſolo guardarla, niente può dedurſi di certo ſpettante all'opera medica, e perciò chiama cõghietture tutto quello che dalle orine ſi cava. Deride giuſtamente coloro, dicendoli ridicoli vantatori, i quali dalla ſola veduta delle orine, ſenza aver viſti que' che le fecero, aſſeriſcono di poter' indovinare, ſe colui ſia ſano od infermo, ſe uomo o donna, ſe giovane o vecchio, dal che ſono chiamati *Uromantes*, quaſi *indovinatori*. Fa vedere, qual debba eſſere il giudizio meno dubbioſo, e come conoſcerſi la naturale dalla non naturale, aſſe-

gnando la quantità, la qualità, il colore, l'odore, il suono, e la sostanza: le quali sono le affezioni o condizioni principali che comunemente vengono costituite nell' orina, purch' ella venga osservata in quel tempo, in cui esce del corpo, o poco dopo; imperocchè, passato qualche spazio di tempo, genera dentro se stessa alcuni ammassamenti di sottilissime particelle, chiamati da' Latini *contenta*, i quali mutano nome, secondo il sito che ottengono: di che ne dà contezza esattissima. Descrive la varietà che le stesse orine sane hanno fra di loro, se si considerano uscite da temperamenti, da età, da sessi diversi; e nota ad una ad una le proprietà di ciascuna, come le nota diverse in abitatori di paesi diversi, dopo varie passioni d'animo, fatte in varie ore, dopo la crapula, ec.

p. 3.

p. 4.

p. 5. Tocca di passaggio l'ardue quistioni, che versano intorno all'orina, non convenendo il volgo de' Medici, se sia escremento della prima, della seconda, o della terza cozione, o se di alcune di queste, o di tutte, o se finalmente sia l'escremento di ciò che nutrica i reni. Disputano ancora i Medi-

ci

ci volgari, ed i Chimici, donde nasca il color di cedro che nell'orina si osserva, deducendolo i Galenici dalla bile gialla, altri solamente da un'ulteriore cozione, alcuni Chimici da'sali, alcuni da'zolfi, alcuni da entrambi: dal che nasce, che non solamente non convengono co'Medici volgari, ma ne meno s'accordano fra di loro. Il Bellini per vedere quale opinione sia la vera, quale la falsa, ha pensato di risolverla e dividerla nelle sue parti, facendone, per così dire, una esattissima notomia, donde si viene in chiaro, da che venga composta, e qual cosa debba necessariamente prodursi da quella composizione: il che servirà non solo per determinar quelle cose le quali sono dubbiose, ma ancora per intender quelle che dovrà il Medico giudicare con minore fallacia dal guardare le orine non naturali. Ciò fa dissolvendo le orine nelle sue parti con un facilissimo artifizio, cioè col farle svaporare al fuoco senz'alcun chimico mistero, e senza giunta di nulla.

Osserva nel bollire e nello svaporare la mutazione de' colori e della sostanza, notando i gradi minutissima-

mente, e di nuovo gittandovi sopra acqua comune. Nota, quali mutazioni ella faccia, cosa ne precipiti al fondo, e con simili semplici esperienze ed osservazioni viene in chiaro di quanto costituisca l'orina. Cioè stabi-
p. 6. lisce 1. che l'orina naturalmente debba costare d' acqua comune, di sale, e terra insipida o tartaro, e non niega co'Chimici, che non v'entri il zolfo, ammettendo anche la loro divisione de'sali volatili e fissi. 2. Mette in chiaro, donde nasca la sua maggiore o minore fluidità, e la maggiore o minor
p. 7. sua grossezza. 3. Per qual cagione sia ora più, ora meno salsa. 4. Dimostra che il colore di giallo aperto e slavato, e tutta la serie di que' colori, la quale dal giallo pallido, passando per altri colori, arriva persino al nero, tutta nasce da un mescolamento di quantità diversa di liquido con particelle dure, non dalla diversa cozio-
p. 8. ne. 5. Vuole, che le posature o i sedimenti, le piccole nubi, e quelle che i Latini chiamano *suspensiones*, non sieno altro, che particelle più dure e più libere dell'orina, le quali, cessando il moto dell' agitazione, dal quale

erano

erano perpetuamente sbalzate nel sangue, si portano con moto insito al luogo suo; e se sono gravissime, piombano al fondo del vaso, e si chiamano *sedimenta*, o posature; se meno gravi, vengono equilibrate e pendule nel mezzo; e se ancor più leggeri, vanno alla somma sommità dell' orina: la cagione di tutte le quali cose mirabilmente egli prova. 6. Determina, che la quantità dell' orina non debba giudicarsi con gli occhi, ma col peso; ne essere necessario, che sia alquanto minore del liquido ch' è stato preso in bevanda; e poter' accadere, che sia maggior d'esso, minore, od p. 10.
eguale; ne esservi certezza, se il liquido dell' orina sia la stessa bevanda che ingojamo quel giorno nel quale la scacciamo dal corpo, o se questa bevanda medesima si cangi in sostanza dell' animale, dalla qual sostanza intanto si stacchi quell' acqueo che costituisce il liquido dell' orina: e se però l'acqueo dell' orina derivasse dalla sostanza del corpo, dovesse mantenere la proporzione colla bevanda. 7. Mette in chiaro, che l' p. 12.
orina debba esser' escremento d' ogni

cozio-

cozione, levando quelle antiche sofistiche distinzioni, che non hanno altro fondamento, che la depravata immaginazione delle vecchie Scuole; conchiudendo finalmente nell' 8. paragrafo, che 'l colore dell' orina non dipende dalla bile, come sognarono i nostri maggiori, ma da una certa determinata quantità e mistura d'acqua, sali, e terra, provando il tutto colle premesse sperienze ed osservazioni, e con un raziocinio forte e nervoso.

Gettati questi fondamenti discende alla seconda Parte, in cui spiega egualmente bene tuttociò che spetta all' orine non naturali, come alla tenue, e grossa; alla mediocre, ed oleosa; poca, e molta; giallo-torbida; opaca, e trasparente; acquea; acquea e lucida; acquea bianca o lattea; pallida di color di spiga o di strame; satolla di giallo, di rosso, di nero; di color di ferro, verde, fiammeggiante, porporina; di color di vino, e di rose, di piombo, di cenere, o livida. Così spiega co' suoi principj, che veramente sanno più di natura, che d'arte, gli odori, i suoni, le nu-

volet-

volette o i corpi sospesi, il sedimento, la superfizie interrotta ed aspra della medesima, non tralasciando le posature arenose, squamose, somi- p. 16.
glianti alla semola, o alle foglie, alle membrane, o a i peli. Mostra finalmente, donde vengano le *caruncule* che appajono nelle orine; donde quelle dette da i Medici *urinarum coronæ*: e perchè avea detto, che i colori delle orine non naturali erano un prodotto delle mutazioni delle parti che le formano, quindi è, che prima di terminare avvisa che possono anche nascere per lo mescolamento di qualche corpo duro, o liquido, che tinga l'orina d'altro colore; e con esempli lo mostra.

La Parte terza trattante delle ori- p. 17.
ne, contiene, qual cosa abbiano che alla medicina appartenga: cioè, donde vengano queste mutazioni, e qui attentamente disamina, come possano aver' origine per ragione degli strumenti, del moto, e della grossezza, o d'altre qualità del sangue. Cerca, donde nasca alle volte la mancanza de' *contenti*, quali sieno le crude e le cotte, che indichino le crude,

o quelle che moſtrano ſubito le nuvo-
p. 18. lette; e così va con buon' ordine di-
ſtinguendo e ſpiegando, quanto con-
cerne la dottrina e cognizione di
tutto ciò che appariſce nelle orine non
naturali.

p. 23. Nella Parte quarta comenta i Teſti
d' Ippocrate, che trattano delle orine,
ſpiegandoli e dilucidandoli co' fonda-
p. 26. menti premeſſi. Paſſa agli Aforiſmi
del medeſimo raccolti dal Dureto *ex
Coacis Prænotionibus* nel ſuo Trattato
de urinis, dichiarandoli come ſopra.
Fa lo ſteſſo di nuovo ne' Teſti tolti
dalle Coace, giuſta l' ordine del Du-
reto (*a*), riducendo il tutto alle pre-
dette ſue dottrine, ſperienze ed oſ-
p. 38. ſervazioni. E per non tralaſciar coſa
alcuna detta ſopra tal materia da Ip-
pocrate, ſmidolla tutti gli Aforiſmi
che trattano delle orine, i libri de'
p. 40. Pronoſtici o delle *Prenozioni*; e final-
mente cava quanto ſpetta a queſto
propoſito *ex primo Prorrheticorum, ſeu
Prædictorum t.4.* fatica in vero, che
merita ogni lode, e d' eſſer ben letta
e ben ponderata da chi brama di eſer-
citare l'Arte difficiliſſima e nobile
della

(a) *tom.5. lib.1.*

della Medicina.

2. Succede al Trattato dell' Orina p. 48.
quello de' *Polsi*, che si rinchiude in una sola Parte, ma assai ingegnosa e assai piena di quanto s'appartiene a i medesimi. Si serve l'Autore dello stesso metodo, mostrando su le prime, qual sia e debba essere il polso naturale, senza la cui cognizione non può conoscersi il non naturale: Mostra essere le definizioni sinora date del polso, non solamente oscure e piene di nebbie, ma false; onde si discosta dagli antichi, e procedendo, com' egli dice, *a priori*, espone la necessità e 'l modo col quale si fa il polso: dal che mette in chiaro, e la definizione del polso in generale, e qual sia il polso naturale in ispezie, e quale il non naturale; e che cosa, e in che maniera indichi o dimostri gl'interni movimenti dell' animale, e finalmente qual' utile all' arte medica apporti.

Premesse tutte le necessarie e salde p. 53.
dottrine, cerca qual cosa sia il polso, e conchiude non essere che un vicendevole dilatamento e strignimento delle arterie, il primo de' quali sia

vio-

violento alle medeſime, per l'empito del ſangue ſcacciato dal cuore: il ſecondo ſia un moto naturale de' *villi* o fibre che tornano a reſtituirſi o a rimetterſi nel ſito primiero; ma riſpetto alle noſtre dita che ſentono i menzionati movimenti, il polſo ſarà una compreſſione e reſtituzione de' medeſimi, l'una violenta, l'altra naturale, dipendente da' moti delle arterie. Dal che fa veder manifeſtamente, che il cuore ottiene il primo luogo nel polſo, dipoi il ſangue; e quindi ottimamente penſa, trovarſi molte differenze di polſi, per ragion del cuore, anche in iſtato naturale, ed eſſere il polſo, conſiderato da ſe ſolo, indizio molto fallace ed incerto: le quali naturali differenze poſſono eſſere anche per ragion del ſangue; e finalmente anche per ragione della ſtruttura diverſa, o durezza, o tenſione delle arterie. Deduce pertanto, potere ogni ſorta di polſo eſſere naturale, e perciò ſaviamente avea detto, non poterſi determinar cos'alcuna nella medicina da' ſoli polſi.

p. 62.

Colle dovute rifleſſioni eſpone le differenze, che riguardano i temperamen-

ramenti, l'età, i paesi, le stagioni dell'anno, le qualità e quantità de' cibi, i moti dell'animo, e simili. Mostra le fallacie e gl'inganni, che possono essere facili; e porta, e spiega la lunga schiera de' polsi descritti dagli antichi, esprimendo la cagione d'ognuno, levando i sofistici e immaginarj, e stabilendo i legittimi e veri. Viene a' pronostici, e con lodevole avvedimento porta molti Testi d'Ippocrate, co' quali fa evidentemente conoscere, che il medesimo li conobbe, e prestò loro fede, contra l'opinione di alcuni che vollero, non avergli lui conosciuti, ne curati, ne aver predetto cosa alcuna mediante gli stessi: nel che merita veramente il nostro Autore particolare e degna lode, essendo nato cotal' equivoco principalmente dall'aver chiamato Ippocrate col nome di vene le arterie.

3. Il III. Trattato non cede punto nel peso e nell'ingegno agli antecedenti, discorrendo della *Cavata del sangue*, che brameremmo fosse letta e ponderata con attenzione da' seguaci dell'antico Erasistrato. Questa dottrina dipende in tutto dal corso naturale, p. 64.

rale, o sia circolazione del sangue: perciò bisogna supporre, quanto è già stato provato evidentemente intorno alla stessa; ne occorre che chi ha ancor fitti nel capo i rancidi pregiudizj di certi antichi maestri, la legga. Pone il Bellini due cose principali, dalle quali deduce la necessità di quelle che dipendono dalla cavata del sangue, e sono

Prima, che il sangue tanto nella sistole, quanto nella diastole delle arterie fluisce per esse loro con eguale velocità; e l'empito del flusso si misura dal momento delle facoltà che comprimono i dintorni delle arterie, e dall'eccesso della velocità, che concepisce dal cuore sopra il momento delle resistenze che incontra: le quali sono il sangue precedente, e le stesse arterie.

Seconda, che il sangue fluente per le arterie incontra con forza il sangue che scorre per le vene, e qualsivoglia supposta traente facoltà nelle vene non può proibire, o impedire lo sforzo suddetto. Ciò supposto, passa a provare con evidente meccanica l'utile e gli effetti della cavata del sangue,

gue, il che tutto ristrigne in 9. pesatis-
sime e dotte proposizioni.

Aggiugne un Trattato degli *Stimo-* p.117.
li, creduto da lui di grande e mara-
vigliosa importanza nell' arte medi-
ca. E lo Stimolo, secondo lui, una
certa commozione di maggior mo-
mento, il senso della quale dee richia-
marsi al dolore, e 'l risvegliamento
ad una spezie di momento maggiore
prodotta ne' nervi da qualche empito
più gagliardo. Questo empito adun-
que arrivando con forza a' nervi, così
gl' incontra, che o disgiunga nello
stesso luogo le loro parti che gli fanno
resistenza, e che sono coerenti, o le se-
pari con vera e manifesta divisione, o
solamente le comprima e le caccj all'
indentro, o le pieghi e rimuova da'
primi naturali combaciamenti o con-
tatti, riducendo nondimeno le stesse al
contatto d'altre, senza però che mai s'
allontanino dal contatto d'alcune, e
ne sieno affatto staccate. Nell' una e
nell' altra maniera pensa che operi l'
empito stimolante. Il che supposto, p.118.
passa ad ispiegare con assai limpidez-
za gli effetti che fanno gli stimoli nel
nostro corpo, e se ne assolve in un so-

lo

lo Trattato in molti paragrafi ordinatamente diviso.

p.137. Ma perchè i Medicamenti che cacciano fuora gli umori dal corpo, operano ciò con una certa maniera di stimolo, quindi è che prudentemente aggiugne un Trattato de' *Medicamenti*. Ritrovandosi qualche vizioso umore nel corpo che non possa uscire per qualche parte, ciò accade, o perchè non vi sia alcuna glandula, che separi naturalmente un' umore simile al vizioso; o perchè v'è qualche cosa che faccia turamento, o qualche ostruzione ne' canali del sangue, o nel corpo della glandula, che impedisce lo scolo, o la separazion del medesimo; o perchè, anche seguendo la separazione, si trova qualche intoppo ne' canali escretorj della medesima glandula; o perchè la velocità, che concepisce dal cuore e dalle fibre, non è quella che si ricerca per separar nelle glandule gli umori insieme uniti, o li separa rimescolati, e posti a un nudo combaciamento o contatto, e li guida fino agli emissarj de' canali che gli derivano; o perchè è troppo viscoso, grosso, e quasi duro che non

possa

possa scorrere per li condotti; o perchè finalmente, benchè liquido, viene trattenuto e impedito per qualche altra cagione, acciocchè non possa fluire per li canali. Dal che fa vedere, qual cosa si ricerchi non solamente per la separazione, ma per la derivazione degli umori, e con quai medicamenti, e come possiamo rimediarvi, e poi spiega il modo, col quale i rimedj operano, adempiendo molto bene e dottamente le parti sue.

Aggiugne in fine a questa dissertazione una riflessione degna di lui, cioè, se fosse noto qualche medicamento, che in qualsivoglia sorta di male, preso per bocca, infuso, o in qualche modo applicato anche alla cute, certamente fermasse, o certamente movesse ciò che in ogni male dee fermarsi, o muoversi, acciocchè il corpo tornasse alla primiera salute, sicuramente, anzi meritamente dovrebbe tralasciarsi la cavata del sangue; ma ritrovare questi medicamenti, venderli e adoperarli per certi, non pare a lui così certo. Il che non occorreva, che si sforzasse a provare, come prova dopo; imperocchè ciò veggiamo e p. 166.

pro-

proviamo ad evidenza in que' quattro o sei miserabili specifici che abbiamo in tutta la medicina. Dal che comprendano gli eruditi ed ingegnosi seguaci di Erasistrato, i quali in molte città d'Italia e fuori d'Italia si oppongono in ogni male alla cavata del sangue, che chi lo cava, non è così semplice, ne così cieco, come taluno si crede, facendolo egli per mancanza di specifici che vadano a rimuovere, o a cavare quella spina Elmonziana, tentando in qualche maniera di slogarla e staccarla, giacchè ne men' essi hanno trovato finora quegli specifici, ma veramente specifici, che ci mancano, i quali trovati, promettiamo loro, che saremo tutti di accordo, e lasceremo portare i cadaveri mancati in una decrepita vecchiaja, con le lor vene piene di sangue al sepolcro.

p.175. 4. Terminata quest'ardua quistione, aggiugne un laborioso Trattato delle *Febbri*; e perchè negli antecedenti, congiunti, e susseguenti è posta la natura di qualsivoglia male, perciò stima necessario di esporre tutti gli antecedenti, congiunti, e susseguenti alle febbri, dal raccoglimento

to de' quali pensa meritamente cavarne tutta intera e netta la loro idea. Incomincia adunque dall' Efimera legittima, e porta una lunga schiera di cose che la precorrono, poi v' attacca quelle che l' accompagnano, e finalmente conchiude con quelle che la seguono. p.180.

Succede l'Efimera di più giorni; il Sinoco non putrido, o 'l Sinoco semplice, o febbre detta ancora *inflativa*; il Sinoco putrido, o febbre continente; il Causo, o febbre ardente senza periodo; e l' Etica, alle quali tutte fa, come sopra. Aggiugne gli antecedenti, congiunti e susseguenti alle febbri continue periodiche, fra le quali annovera la terzana periodica, la febbre maligna, o *mali moris*, e varie spezie di essa, la pestilente, le febbri sintomatiche o secondarie, e quelle delle vajuola o *morbilli* ne' fanciulli. Non tralascia ciò che precede, si congiugne, e vien dopo nelle febbri intermittenti periodiche, cioè parla della terzana intermittente, della quotidiana intermittente, e della quartana intermittente; e finalmente delle febbri erratiche, e p.181. p.184 p.186.

de' sintomi comuni a tutte le febbri.

p.195. Premesse queste faticosissime istorie, cerca, che cosa sia la febbre, e gittando la prima Proposizione, mostra, che niuna febbre è senza il vizio del sangue. Ciò prova dal polso, il quale è sempre in tutte alterato, cioè mancano al polso alcune o tutte quelle condizioni che si ricercano a polso naturale: dunque, conchiude, non v'è alcuna febbre senza vizio di sangue. Quindi è, che nella seconda Proposizione stabilisce, non potersi il sangue viziare, se non si vizia il moto, la quantità, o la qualità sua, e non esservi altra maniera di viziarlo; e con questi vizj si vizia il
p.201. polso. La terza Proposizione prova ed incalza il medesimo, mostrando in oltre, che niuna febbre può essere senza il vizio del sangue, o nel moto o nella quantità, o nella qualità, o in alcune di queste proprietà, ovve-
p.202. ro in tutte. Viene a dimostrar nella quarta, che tutto quello che antecede la febbre Efimera legittima, vizia il moto del sangue: indi nella quinta deduce, che dal vizio esposto di sopra

del

del moto del ſangue dipendono neceſſariamente que' ſintomi che ſi chiamano congiunti; e finalmente nella ſteſſa dimoſtra, come e quali p.208. debbano neceſſariamente ſuccedere al vizio del moto del ſangue, che ſiegue per qualche ſpazio di tempo. Non occorre, che ci affatichiamo a portare tutto ciò che ha meditato ed eſpoſto queſto grand' uomo intorno all' altre febbri, impercochè ſono coſe già note, eſponendo egli con lo ſteſſo ordine nobiliſſimo e dimoſtrativo, quanto appartiene a ſpiegare con la maggiore chiarezza la natura o l'idea oſcuriſſima di tutte quante le febbri, il catalogo delle quali abbiamo poco ſopra accennato.

5. Con queſt' ordine medeſimo p.308. tratta de' *Mali del Capo*; e perchè l' Apopleſsía tien fra queſti il primo luogo, quindi è, che incomincia dalla medeſima. Pone dunque primieramente tutto ciò che un sì feroce male antecede, cioè l' umidità del cervello, la difficoltà al moto, e principalmente da i 40. a i 60. anni, una ripienezza e compreſſione fatta da' vapori che aſcendano da qualche

parte del corpo, continue vertigini, ſtupidità, tremori, particolarmente di capo, l'incubo che travaglj ſpeſſiſſime volte la notte, un' improvviſo ed acuto dolor di capo, ec. In ſecondo luogo riferiſce tutti que' ſintomi che l' accompagnano; come un' orrida voce, ſimile a quegli che ſono ſtrangolati; o un ſuono alto, grave e diſteſo, quaſi muggito; poco dopo un' improvviſa caduta colla grave mole del corpo; un decubito ſimile a que' che dormono; niun moto, toltone quello della reſpirazione, e del cuore, e in conſeguenza del polſo; la reſpirazione ed il polſo qualche volta così piccoli, che paja l'infermo ſomigliante ad un morto, anche per tre giorni; la reſpirazione per altro più o meno debole, e ſempre congiunta con un ruſſare, o con uno ſtrepito, che ſi fa nell' alitare dormendo, e queſto ſtrepito è tanto più alto, quanto più è ſforzata la reſpirazione, o 'l petto è più anguſtiato, ec. In terzo luogo deſcrive ciò che reſta dopo l'Apoplesía; cioè, che coloro, che non ne periſcono, cadono per lo più in una

Para-

Paralisía . E perchè per sentire, bisogna , che il liquore de' nervi fluisca ondeggiando per tutti i nervi, dal qual moto all' infuora si piegano , perciò ogniqualvolta sarà qualche facultà nel cervello , che lo impedisca , sarà anche offeso il senso; e qui spiega e diffondesi , come ciò succeda ; e così va facendo di tutti gli altri sintomi con dottrine tutte sue : dalle quali cose deduce in fine , qual p. 320
sia l' idea e l'essenza dell' Apoplessía , e mostra non esser altro che un complesso di tutto il detto , o una subita privazione di senso , o di moto dipendente da qualcuna delle sopradette cagioni . Avverte solamente in fine , che l' Apoplessía nulla ha di comune col sonno , se non in quanto giace il paziente , russa , e non sente : le quali cose accadono ancora a quello che dorme ; ma quegli che dorme , non sente , ma si muove , e si nutrisce , mentre dorme, e perciò viene disposto a vivere : dove l' Apopletico fa tutto al contrario , mentre si va approssimando alla morte , ne si nutrisce . E siccome nella Paralisía particolare d' un membro ,

la parte priva di senso e di moto, non si dice che dorma, ne essere lo stato di lei un sonno; così nell' Apoplessía, che non è altro che una perfetta Paralisía universale, non possono chiamarsi gli oppressi dormienti, ne la medesima un sonno, ma una privazione di senso e di moto dipendente da cagioni molto diverse da quelle del sonno.

Abbiamo esposto con qualche prolissità ciò che tocca il Bellini dell' Apoplessía, tralasciandone anche la maggior parte, acciocchè si vegga il nuovo suo metodo, col quale tratta tutti gli altri mali principali del capo e del petto, imperocchè saremmo troppo lunghi contra il nostro instituto, se volessimo espressamente ad uno ad uno toccarli tutti. Con l'ordine medesimo adunque, e con la medesima diligenza ragiona del Caro, del Coma o Catafora, del Letargo detto da' Latini *Veternus*, del Letargo spurio detto *Coma vigil*, o *Typhomania Galeni*, della Frenesía, della Parafrenesía, della Manía, della Malinconía, della Paralasía, o Risoluzione delle membra, della Con-

vul-

vulsione, dell'Orrore e Rigore, del Tremore, dell'Epilessía o Morbo sacro; del Dolore in generale, del Dolor di capo, della Vertigine, alla quale premette nobilissime dottrine, della Catoche o Catalepsi, dell' Incubo o *Ephialtes*, detto da alcuni *Fantasma*, e finalmente del Catarro.

6. Spiegati con tanta ed impareg- p.430.
giabile chiarezza i funestissimi Mali del Capo, si porta a spiegare i *Mali* non meno feroci *del Petto*, e prima del Cuore, e fra questi subito descrive le sregolatezze del polso. Incomincia dall' intermittenza di questo, e benchè di essa abbia egli trattato, dove ha data la dottrina generale de' polsi, nulladimeno parendogli d' aver detto poco, torna più diffusamente a trattar dello stesso, come in nicchio proprio, ponendo i suoi errori ne' mali del cuore, perchè dal cuore dipende. Poichè adunque bisogna, per sentire il polso, o le battiture delle arterie nel corpo, che il cuore si costringa, e si allarghi alternatamente; e mentre si costrigne, spruzzi il sangue dentro le ar-

terie ; mentre poi s' allarga , lo riceva dalle vene , e se lo inghiotta , perciò due saranno le generali affezioni del cuore , dalle quali seguirà il cessamento del polso , cioè se 'l cuore non possa a vicenda costrignersi e restituirsi , o se il sangue non potrà colare o scappar dal medesimo, benchè non sia viziato il moto del medesimo cuore. Tutto quello adunque che può fare , che il cuore alternatamente non si contragga, o non si restituisca,o che il sangue non entri ed esca,tutto farà,che il polso cessi, e bẽchè le cagioni proibenti simili operazioni , continuamente non operino, ma solamente per certi o incerti intervalli di tempo , il polso cesserà , e di nuovo si risveglierà anch' esso per certi o incerti intervalli,e,ch' è il medesimo , *sarà intermittente* . E qui comincia a far nuova pompa del suo sapere , esponendo con forte e savia maniera tutte quelle cagioni , che possono produrre l' intermittenza del polso.

p.444. Occupa giustamente il luogo dopo questo Trattato, quello della *Sincope* , della *Lipotimia* , *Lipopsichia* ,

Apop-

Apopsitía, *Eclisi*, e *Asfixía*, delle quali affezioni pone al suo solito ordinatamente gli antecedenti, i congiunti, ed i conseguenti. Passa di- p.446.
poi alla debolezza delle forze, le quali vuole, che non solamente vengano dal capo, ma anche dal cuore e dal polso più e meno debole, avendo la debolezza, in quanto è maggiore o minore, congiunto il polso piccolo, languido, tardo, raro, intermittente, oscuro, diminuito, formicolante, e a guisa di vermi, e finalmente conchiude i mali del cuo- p.447.
re colla palpitazione del medesimo.

I mali de' Polmoni e del Petto suc- p.449.
cedono a que' del cuore, spiegando su le prime gli antecedenti, i congiunti ed i seguenti della Peripneumonía o infiammazion del polmone; e qui si serve d'alcuni Testi d'Ippocrate assai dottamente applicati e spiegati. Fatto questo, discorre della 459.
Pleuritide, o doglia di costa, o infiammazione della Pleura, come anche della infiammazion del Diaframma, ponendo all'uso antico la sede della prima nella membrana che internamente cuopre le coste: di che

ordine de' tempi con cui uscirono, il rimanente di esse, giacchè per la morte dell' Autore più non si spera di vedere alla luce quelle ch' egli avea meditate e promesse: perciò stimiamo degni di non ultima lode anche coloro, che prendonsi cura di raccogliere, come in un fascio, tutto ciò che cadde dalla penna d' uomini grandi, mentre è troppo facile, che le Opere di piccola mole si smarriscano, e vengano poscia inutilmente desiderate da' posteri. Nove sono i Trattati in questa Parte compresi, i quali andremo alla sfuggita toccando, benchè non ignoti a chi ha buon gusto in questa sorta di studio.

P. 1. 1. Il primo si è una esercitazione anatomica intorno alla *Struttura e all' Uso de' Reni*, stampata la prima volta nel 1662. Scoprì alcune cose nuove in tempo di sua gioventù coll' occasione, che ajutava a separare una cerva in compagnía del celebratissimo Borelli, suo maestro. Cioè vide alcuni *c. pillamenti*, com' egli dice, di vasi che scorrevano fino all' esterna superfizie del rene; e questi gli servirono, come cosa nuova, di giusto moti-

motivo per ulteriormente ricercare e scoprire la loro mirabile tessitura. Porta l'opinione in prima di molti Autori circa i reni, e poi espone le sue osservazioni, che illustra con due p. 14.
elegantissime Tavole.

2. Siegue il Trattato dell' *Organo* p. 19.
del Gusto dato in luce la prima volta del 1665. Lo divide in XIV. Capi. Premette per intelligenza maggiore alcune dottrine de' sapori. Nel primo si scusa per qual cagione tralascia molte cose, che parevano necessarie da agitarsi in questo luogo, non volendo principiare, come suol dirsi, dall' uovo, ne volendo determinare, e tanto meno cercare, che cosa sia la Potenza che gusta, ed in qual luogo risiegga, confessando ingenuamente non sapere di cui fidarsi, ne sovvenirgli cosa da scrivere, che sia ne men verisimile. Nel secondo Capo propone le opinioni de' sapori, e segnatamente quella d'Aristotele, apportando nel terzo molti dubbj sopra le riferite dottrine. Ma nel Capo quarto adduce un' altra opinione, da p. 27.
lui ammessa, ed è quella de' Chimici, che riconoscono principalmente p. 31.
i sa-

p. 38. i sapori da i sali . Quindi è che con ragione cerca nel Capo sesto , come il sale si cavi da' cibi , e si dissolva in bocca; dal che nel Capo settimo deduce come eccitino il senso del gusto .

p. 41. E perchè il soggetto del gusto è la lingua , parevagli necessario il descriverla , come fa , secondo gli an-

p. 48. tichi , nell' ottavo Capo . Dopo di che con ragione ricerca nel nono , se l' organo del gusto sia nella parte carnosa della suddetta , e sostenta la parte negativa ; come la sostenta in

p. 51. mostrare nel Capo decimo , che non è la membrana ; e ne' due Capitoli susseguenti ne meno vuole , che sia nella parte nervea esteriore , o nella

p. 54. parte sua glandulosa . Ma poichè la descrizione data della lingua era la volgare , e troppo grossolana , gli par diritto di darne una nuova ,

p. 60. giusta le osservazioni moderne , assai minuta e più vera , come in fatti la dà esattissima e da par suo , riferendo quanto in essa ha scoperto l' ammirabile nostro Mal-

p. 71. pighi : onde conchiude consistere lo strumento del gusto nelle *Malpighiane papille* , che nella detta sono sta-

te

te scoperte, adornando il tutto con nuove riflessioni, ed esprimendolo colla sua nobile e forte maniera: in fine del qual Trattato evvi una Lettera meritamente diretta al suddetto Malpighi, che allora era Professore Primario nell'Accademia di Messina.

3. 4. Dopo questo viene un discorso dato in luce l'anno 1670. col titolo di *Rendimento di grazie* a' Serenissimi Principi di Toscana, con alcune cose anatomiche per entro inseritevi; e poscia una Proposizione meccanica circa la *Resistenza de' solidi*. p. 79. p. 87.

5. Sieguono gli Opuscoli dell'Autore dati alle stampe la prima volta l'anno 1695. e indirizzati al celebre *Archibaldo Pitcarnio*. Tratta in questi primieramente del *Moto del cuore dentro e fuora dell'utero*, per ispiegare il quale espone i primi moti della generazione, e dice alcune cose de' semi e de' liquidi che riempiono l'uovo: il che tutto spiega in otto Proposizioni assai sensate e di profondissima dottrina ripiene. Con tale occasione fa una utilissima e savia digressione intorno *all'Uovo*, *all'Aria* p. 103. p. 135.

dell'

dell' Uovo, e alla respirazione in gene-
p.140. *rale*, nella quale accenna un suo nuovo discoprimento intorno a certi canali di aria che ha ritrovati fra le due prime membrane dell' uovo, i quali elegantemente e' descrive, ma tace il modo di ritrovarli, ne sotto l' occhio pone la loro figura, ch' è tanto necessaria in queste minutissime benchè sensibili cose, essendosi riserbato il tutto da manifestare in un' altro Libro, che meditava di dare alle stampe col titolo *Theoria Ovi*. Sarebbe rimasta la repubblica letteraria priva di così utile scoprimento, mentre la morte gli troncò la vita, primachè potesse terminare un tanto lavoro; ma ringraziamo Iddio, ch' egli prima di morire manifestò il tutto in una sua *Lettera* con candore veramente filosofico al Sig. Antonio Vallisnieri, il quale non ha voluto, che il mondo resti privo di così bella scoperta, ne l' Autore della sua lode, e generosamente ce l' ha conceduta, acciocchè arricchiamo il nostro Giornale de' migliori, e più reconditi lumi. Eccola dunque trascritta di parola in parola senza pre-

giu-

giudicare ne all'uno, ne all'altro.

Aggiugniamo, che la cagione di queſta Lettera fu l'avere anche il Sig. Valliſnieri ragionato dell'Aria nell'Uovo nel ſecondo ſuo Dialogo ſopra l'*Origine curioſa di molti Inſetti*, nel quale pareva, che dubitaſſe, che tutto il corpo dell'aria entraſſe nell'uovo, ammettendo che paſſaſſe ſolamente la parte più ſottile della medeſima, non eſſendogli venuto fatto il poter ritrovare le vie tanto patenti, dal Bellini deſcritte; e però con ſua lettera gli riferì i varj modi che avea tentati per rinvenirle, ma tutti in vano, e nel medeſimo tempo lo interrogò del ſincero giudizio ſopra altre coſe: alle quali tutte riſponde l'Autore con ſomma prudenza ed ingenuità, come ſi vedrà dalla *Lettera* digniſſima veramente dell'attenzione di qualſivoglia gran Letterato.

IV. *Copia di* LETTERA *del Sig.* LORENZO BELLINI *ſcritta al Sig. Antonio Valliſnieri, nella quale mette in chiaro le vie dell'aria, che ſi trovano in ogni Uovo, notate ne' ſuoi Opuſcoli nella Digreſſione che fa*

de

de Ovo, Ovi Aere, & Reſpiratione in genere, *dopo la Propoſizione ottava*.

„ NOn ſono tanto autorevoli le mie
„ parole, che V. S. Illuſtriſſima
„ ne deva fare gran capitale per il van-
„ taggio delle coſe ſue, delle quali ò
„ parlato, e parlerò ſempre ſecondo le
„ maſſime d'uomo d'onore, qual mi
„ profeſſo di eſſere, e mi diſpiace, che
„ la mia corta viſta non arriva a' di-
„ ſcernere quell' altezza, alla quale
„ ſi porta il ſuo merito, che ne parle-
„ rei anco di più; e perciò tutte le mie
„ eſpreſſioni ſono ſtate, e ſaranno
„ ſempre in riguardo all'eſſer ſuo, non
„ corteſia, ma giuſtizia. Corteſia bensì,
„ ed anco ben grande è la ſua verſo di
„ me, pigliarſi l'incomodo, per fa-
„ vorirmi, di ſcrivermi due fogli ben
„ grandi, e ben pieni di nobiliſſime
„ oſſervazioni, e di mille dimoſtran-
„ ze della ſua amorevolezza verſo di
„ me; alle quali io forſe crederei di
„ poter corriſpondere anco con qual-
„ che ricchezza di notizie, ma ci vor-
„ rebbe ozio, e non il mio che fare,
„ ed il franco vigor degli occhi, e non
„ l'abbandonata ſtanchezza de' miei,

„ i qua-

i quali non veggono a scrivere lettere, non che volumi, come si richiederebbe per bene schiarire, e con l' intera evidenza, ch' io potrei, tutto quello ch' ella motiva nella sua lettera. Per non mancar dunque del tutto al gradimento, che devo rimostrarle della sua bontà verso di mia persona, le dico qui sommariamente quel che più importa, con pregarla d' avvisarmi, in caso che se ne volesse valere sotto mio nome nelle sue stampe, quel che men chiaramente fosse da me spiegato, acciocchè io potessi spiegarlo, perchè non apparissero falsità e ridicolosità quelle cose, che sono, per così dire, più che miracoli.

Dicole adunque succintissimamente in primo luogo, che i canali dell' aria son più chiari nell'uovo, che non è il Sole, e che perciò cadendo sotto il senso dell' occhio anco ignudo non ammettono dubbj fondati su'l raziocinio: ogni dubbio del quale è forza, che sia vano, ogni volta, che la cosa, di cui si dubita, è di fatto.

Il cuocere l' uova non solamente non li fa più visibili, ma li confon-

de,

„ de, e li guasta talmente, che almen
„ per lo più, si smarriscono, e non ci
„ è più modo di ravvisarli.
„ Il modo di vederne l' intera fabbri-
„ ca loro non è difficilissimo, ma ben di
„ somma flemma, ed attenzione, ma
„ ci vuol' occhio, e mano avvezza al
„ maneggio, e al discernimento di co-
„ se finissime, e gentilissime, come son
„ le membrane dell'uovo; e tali occhi,
„ e tali mani è forza, che sieno le sue,
„ per essersi tanto esercitate intorno al
„ maneggio degl'Insetti.
„ Chi sarà avvezzo a vedere, e cono-
„ scere i canali dell'aria nelle piante,
„ averà un bel vantaggio, e una bella
„ facilità di ravvisare i canali dell' aria
„ medesima nell' uovo, perchè tali ca-
„ nali nell' uovo, e nelle piante sono
„ della medesima chiarezza; e per ve-
„ derli con facilità nelle piante, e con
„ tutta simiglianza a quei dell' uovo,
„ basta guardare la superficie interna
„ della scorza del rafano, quella su-
„ perficie cioè di essa scorza, ch' è con-
„ tigua, o tocca, o abbraccia imme-
„ diatamente il midollo; perchè in ta-
„ le superficie sono tali canali chiari a
„ maraviglia, e con quasi l' istessa di-

stri-

ſtribuzione, che per le membrane dell'uovo.

I modi di vederli con l'occhio nudo ſono moltiſſimi. Il più facile, e più sbrigativo è pigliare un'uovo, tagliarlo per lo lungo in due parti eguali col guſcio, e con ogni coſa, e poi aſciugarlo leggiermente, e poi guardarlo al lume più, o men chiaro in queſta, e in quella poſitura, che ſubito danno negli occhi un' infinità, dirò così, d' infinite verghettine ſottiliſſime più, o meno obliquamente, o dirittamente portantiſi dalla parte acuta dell'uovo verſo l' ottuſa, non all'ottuſo angolo ſolamente, ma per tutta la ſuperficie delle membrane, ora ſegantiſi, ora imboccantiſi, e ora no; e queſte in tal viſta ſono oſcurette in paragon del bianco, di cui in queſto ſtato appariſcono tinte le membrane. Fatto queſto dalla parte dell' ngolo ottuſo ſi rompa il guſcio all' ndentro in qualche piccola porzionella; reſteranno ad eſſa attaccate le nembrane: ſi tirino in giù verſo l'acuto, e ſi ſepareranno con facilità dal guſcio: e fatto queſto ſi pongano ra l'occhio, e il lume, ed in queſta

poſi-

„ posítura le verghette, che prima,
„ quando si osservavano in maniera, che
„ il lume fosse fra l'occhio, ed esse, si
„ mostravano oscurette, poste fra il
„ lume, e l'occhio si mostrano lucen-
„ tissime, come i canali dell'aria nelle
„ piante. E in varj animali varie ma-
„ ravigliose distribuzioni si vedono con
„ questa istessa facilità, e guardi con
„ attenzione quelle dell'Anitre, e de'
„ Polli d'India.

„ Da questa evidenza ne nacque, ch'
„ io dissi, che le vie dell'aria vanno
„ verso l'angolo ottuso, cioè: *hiant ad*
„ ec. col quale *hiare ad* ho voluto di-
„ re, che la direzione del flusso dell'
„ aria pe' suoi canali nell'uova è dalle
„ parti dell'angolo acuto verso l'ottu-
„ so, che del resto tutto l'uovo nella
„ superficie esterna del suo guscio è
„ pieno di bocche di questi canali sboc-
„ canti nell'aria esterna; e da tali boc-
„ che si continuano essi canali per tutte
„ le parti di tutte due le membrane,
„ ma per direzioni tutte risguardanti l'
„ angolo ottuso, e non l'acuto; e que-
„ sto basti per ora della compositzion
„ loro esterna, e facilissima a riscon-
„ trarsi anco con l'occhio libero. La

com-

compoſizione più interna, è più mi- „
nuta, e più laborioſa, ma non mol- „
tiſſimo, e per il caſo, o biſogno pre- „
ſente dirò ſolamente, che „
Tali canali ſono fiſſili, o dimez- „
zabili, cioè fatti, come di due mezzi „
canali congegnati inſieme per lo lun- „
go, come ſe due Tegoli ſi congegnaſ- „
ſero inſieme con le labbra loro; e una „
metà è incaſtrata nella membrana „
contigua al guſcio, l'altra metà nel- „
la membrana ſuccedente al contatto „
di queſta, e tutti i mezzi canali dell' „
una membrana ſi riſcontrano talmen- „
te con tutte le metà dell'altra, che „
finchè tali membrane ſi mantengono „
al contatto ſcambievole, vengono „
a formarſi da eſſe canali interi, e „
ſerrati, e da' quali non può l'aria u- „
ſcire in verun modo. Ma quando l' „
una delle due membrane ſi levaſſe „
dal contatto dell'altra, allora il ca- „
nale verrebbe a dividerſi, e fare un' „
apertura, come ſe ſi rompeſſe, in quell' „
iſteſſa maniera, che ſuccederebbe, ſe „
di due Embrici congegnati inſieme „
nelle labbra loro ſe ne rompeſſe qual- „
che porzione; ed all'ora l'aria uſci- „
rebbe per quella, dirò così, rottu- „
ra,

„ ra, e andrebbe, dove trovasse luogo.
„ Le due membrane dell' uovo den-
„ tro dell' utero del volatile, tanto
„ quando è fatto il guscio, quanto in-
„ nanzi, ch' ei si faccia, sono in ogni
„ sua parte loro ad uno squisito contat-
„ to scambievole, ed in questo contat-
„ to scambievole nascono, e per qual-
„ che brevissimo tempo si mantengono;
„ e perciò finchè si mantengono così,
„ anco i canali dell'aria, che per tal
„ contatto loro si formano, restano in-
„ teri, e senza avere sbocco, per cui
„ mandin l'aria contenuta fuori di se.
„ Ma dopo brevissimo tempo, che l'uo-
„ va sono nate, alla somma sommità
„ dell'angolo ottuso la membrana in-
„ teriore, o seconda si leva dal contat-
„ to della prima contigua al guscio, e
„ perciò per le cose dette apre, o rom-
„ pe quivi i canali dell' aria, portando
„ via seco quella metà di essi, ch' ella
„ in se contiene, e lasciando libero il
„ vacuo, che rimane fra essa sfontanata si
„ dalla prima, ed essa prima sempre
„ affissa al guscio, e in tale spazio l'aria
„ de' canali aperti, o divisi, o rotti,
„ che vogliam dire, si versa; e perchè
„ ad ogni momento del continuo sem-

pre

pre più, e più si slontana la seconda „
dalla prima tunica, sempre per mag- „
gior lunghezza de'canali si fa la divi- „
sione, o l'apertura, o la rottura di „
essi, e s'apre lo spazio dello slontana- „
mento maggiore, e veramente mag- „
giore d'aria, talchè a conservar l'uo- „
va qualche numero di mesi, la mem- „
brana interiore si ritira quasi tutta, e „
quasi tutto l'uovo si riempie d'aria. „

Tal ritiramento, o slontanamento „
della seconda dalla prima pelletta si „
fa, perchè il chiaro dell'uovo traspi- „
ra, e sfuma per le pelli, e pel guscio, „
e però scema al traspirare la sua for- „
za interna, con la quale, finchè egli è „
pieno, supera il contrasforzo dell'aria „
de' canali. Traspirando lo sforzo „
dell'aria resta superiore, e però eserci- „
tandosi fra le due tuniche non conglu- „
tinate, ma poste al contatto senza „
alcuna, o debolissima coerenza, le se- „
para, e fassi luogo fra dove può, cioè „
fino, dove permette il traspirato „
chiaro; e perciò più le separa, quan- „
to più n'è traspirato, e traspirato „
tutto, le separa quasi in tutte le loro „
parti; e dico in quasi tutte, e non in „
tutte, perchè „

„ Il chiaro dell'uovo non traſpira
„ con alcune ſue parti eſcrementizie ſo-
„ lamente, ma traſpira tutto col ſuo
„ buono, e col ſuo cattivo, ſe ne à, ma
„ non traſpira già il tuorlo; anzi que-
„ ſto riman ſempre dentro del guſcio,
„ talmente, che egli vi diventa eterno,
„ induriſce tanto, che ſi vetrifica di ve-
„ ra vetrificazione, parlando dell'uovo
„ delle Galline. Per il contrario il chia-
„ ro non ſolo traſpira tutto, ma prima
„ di traſpirare diventa liquido, e fuſo
„ fuſiſſimo; ed un ſimil miracolo ſucce-
„ de a queſti due liquidi anco eſpoſti
„ all' aria libera; perocchè il chiaro in
„ brieve ſi fonde, e ſvaniſce; dove, che
„ il tuorlo, o roſſo, laſciato ſtare alla
„ medeſima aria libera, comincia dal-
„ la ſua ſuperficie contigua ad eſſa aria
„ ad indurare, e va poi per la pro-
„ fondità ſucceſſivamente indurandoſi,
„ come a ſfoglie.

„ Ne voglio laſciar di dire, che l'ac-
„ qua comune paſſa liberamente pe' gu-
„ ſcj d'uovo, talchè l'uova più, o men
„ piene d'aria a cagion di maggiore, o
„ minor quantità di chiaro traſpirato,
„ e che però galleggiano nell'acqua, ſi
„ poſſono far diventare non galleggian-

„ ti,

ti, col solo tenerle nell' acqua senza ,,
forarle, ne altro. Le quali tutte co- ,,
se sono di tanto fondamento, e così ,,
feconde di conseguenze stupende a ,,
chi saprà riflettervi, che in ordine a ,,
canali dell'aria nell'uova, son certo, ,,
che questo basta. ,,

Aggiungo adesso di più, esservi ri- ,,
contro fino d' evidenza di vista, che ,,
l'aria, che passa per i canali dell' uo- ,,
vo, porta seco anche la parte elastica, ,,
o sfiancante, o facente forza per tut- ,,
ti i versi, che dir vogliamo: questo ,,
però non conchiude, ne impone in- ,,
contro, che tal parte passi, o non pas- ,,
si nell'amnio; ma o vi passi essa sola, ,,
o essa con altra cosa, o qualche altra ,,
cosa, e non essa, qualcosa; ch' è nell' ,,
aria, passa assolutissimamente, ed evi- ,,
dentissimamente nell' amnio. ,,

Da quest' evidenza deduco nelle ,,
mie stampe, che quel qualcosa passi ,,
anco da' polmoni nel sangue, e non pel ,,
contrario dal supporre, ch'ei passi ne' ,,
polmoni, deduco, ch'ei passi anco ,,
nell'uovo, e nell'uovo non lo suppon- ,,
go, ma lo dimostro con evidenza o- ,,
culare, alla quale vi sono poi confe- ,,
cutive le stupendissime incredibili ,,

„ meccaniche, delle quali s'è servito Id
„ dio per aver tale aria nell'amnio
„ quando bisogna, e non prima.
„ Il Pulcino non si serve di tal'aria
„ solamente per pigolare; ma ne pur
„ potea cominciare a formarsi senza d
„ essa, cioè senza di essa non potea di-
„ ventar nulla. E in generale senza tal
„ aria ne vegetabile, ne sensitiva cosa
„ può nascere, e vivere, e mantener-
„ si: a che servono di riconferma i ma-
„ ravigliosi canali d'aria, che il Mal-
„ pighi à scoperti ne' semi medesimi di
„ tutte le piante; indizio chiaro, che
„ anco i semi anno di bisogno dell'aria
„ pel nascimento, e proseguimento del
„ nascimento medesimo. E noti V. S.
„ Illustrissima, ch'io dico pel nasci-
„ mento, e proseguimento ec. perchè
„ per il primo moto del principiante
„ nascimento può bastare qualche pò
„ d'aria, che altri volesse fingere ne'
„ canali de' semi del Malpighi, come
„ lasciata in essi nella generazione de'
„ medesimi; ma per proseguire, e com-
„ pire tutta l'opera del nascimento non
„ già; perchè quella poca consumata
„ se ne richiede dell'altra nuova: il
„ che confermano le di lei ingegnosissi-

„ mę

me osservazioni, ed esperienze intorno a' nascimenti dell' uova degli Insetti chiuse negli orinali di vetro, morti subito nati, come mostra nel secondo suo Dialogo.

Tal rimanimento d' aria ne' semi può aver luogo ne' semi de' vegetabili; ma ne' sensitivi vivipari non già; perchè i feti, e semi di questi non an bisogno di aria, ne per principiare, ne per continuare la formazione, e il nascimento; e non ne an bisogno, perchè tutto il lavoro, che fa l'aria negli uovi degli uccelli, e ne' semi delle piante, lo fanno negli animali vivipari gli umori della Madre, che conducono all'utero le materie già lavorate con tutto il magistero dell'aria, che si respira dalla Madre; ed è falsissimo quel che tanto si ragiona della respirazione del feto nell' utero de' vivipari.

Da tutte queste cose nulla si cava, che sia contra le sue dottrine portate con tanta forza nel secondo suo Dialogo, per provare tutte le generazioni univoche, ed ella è sempre in salvo; perchè il forte, del quale ella à di bisogno, è sempre a suo favore,

„ come ò detto, e mostrato a chiunque
„ ò fatto discorso delle sue stampe. Ma
„ perchè le mie Proposizioni sono an-
„ ch' esse pubbliche, e n' è ripieno il
„ Mondo talmente, che giusto questa
„ mattina ò saputo, che sono state ri-
„ stampate per la sesta volta, io ò desi-
„ derato, che manchi a suoi competi-
„ tori ogni attacco, non dirò di abbat-
„ terla con vivezza di ragioni salde,
„ ma ne men d'inquietarla con romori
„ vani: e perchè i romori vani sarebbe-
„ ro, sparger pel Mondo ignorante la
„ verità dell' aria negli uovi da me sco-
„ perta (e ad essa s'aggiunga la vera esi-
„ stenza dell'aria ne' semi delle piante
„ ne' canali del Malpighi, de' quali essi
„ semi son pieni) io ò aggiunto anche,
„ e discoverto tutto il vero, con rimo-
„ strare, che pel forte della controver-
„ sia, nulla importa quell'aria ne dell'
„ uovo degli uccelli, ne de' semi delle
„ piante, con ispiegarne il modo, che
„ ella benissimo vede da se, senza che io
„ l'importuni di vantaggio con più di-
„ stinta spiegazione. Solo aggiungo, che
„ Il grosso, e il sottile son due nomi,
„ che recano nelle scienze grandissima
„ confusione, perocchè di quegli umo-

„ ri,

ri, che noi chiamiamo grossi, come „
v: g: la parte sensibile del seme, il ce- „
rume degli orecchi, e simili, noi non „
veggiamo le loro prime parti, che li „
compongono, le quali possono essere „
più sottili, che le componenti di quel- „
le, che da noi sottili si appellano. „
Certo, che tanto le componenti del „
seme, quanto quelle del cerume bi- „
sogna, che sottilissime sieno, per- „
chè passano, e risudano per fori invi- „
sibili, e invisibili tanto, che da non „
pochi si negano, come ella sa, onde „
io non saprei, che mi dire del grosso, „
e del sottil dell'aria, tanto più, che „
dentro l'uovo passa l'acqua pel guscio, „
e l'aria; e pure l'acqua si chiama più „
grossa dell'aria; e pur può essere, „
che i componenti dell'acqua sien più „
minuti di quegli dell'aria. Ma qui ci „
vuole una profonda dottrina delle se- „
parazioni mostrante, *quanto sia falso* „
il tanto volgato modo di separare per „
via di vaglio, il qual vaglio tutto ope- „
ra per via di similitudine di figure tra „
i fori vaglianti, e le materie, che va- „
glianſi, opera immensa, e che io com- „
pirò forse una volta; il che io solo le „
accenno, perchè veda, che in questo „

„ ſecolo molto di ben ſi è fatto, ma per
„ la fretta di parer di ſaper molto, ſi
„ è fatto moltiſſimo di male con intro-
„ dur nelle ſcienze un' infinità di pue-
„ rili credenze, che meritamente ſi de-
„ ridono, con pregiudizio ſommo di
„ quel molto di buono, ch' è meſcola-
„ to con eſſe, e che per l'inſuſſiſtenza di
„ quelle perde ſua fede. In fine
„ Siccome tutto il canal dell' uovo
„ nelle Galline, nel qual ſi genera il
„ chiaro, è tutto nella ſua ſoſtanza,
„ poſitura, legature, e forze, un ve-
„ ro compleſſo di miracoli, così è l'ul-
„ tima ſua parte, in cui ſi genera il
„ guſcio, piena di maravigliosiſſima
„ architettura, per iſpiegare ſola la
„ quale nella mia Teorica dell' uovo,
„ io ci conſumo tanto di ſcrittura, che
„ ridotta in iſtampa del carattere de'
„ miei Opuſcoli ſtampati in Piſtoja, ri-
„ chiederebbe più di tre fogli, e per
„ fogli non intendo pagine, intendo
„ fogli interi da ſcrivere, e ſi accerti,
„ che le coſe dell'uovo ſon macchine,
„ e coſe da vero ſtabilite.
„ Che è quanto con ſolo accenna-
„ mento poſſo dirle intorno a' motivi
„ ſcientifici della ſua Lettera, ed ella

vede

vede, che i ſoli cenni anno portato „
ſeco lunghezza, conſideri poi, s'io „
gli aveſſi avuti a digerire ſecondo la „
mia maniera, la quale è di un genio „
tutto magnifico, e grandioſo, arric- „
chito d'ogni genere di dottrine, di „
nobiltà d'idee, e di pompa di dicitu- „
ra! Sono vere immenſità, ne io ſo „
ſcrivere (mi ſia lecito il dirlo) altri- „
menti; però V. S. Illuſtriſſima mi „
compatiſca, e prenda in buon grado „
queſto poco, ch'io poſſo darle, giac- „
chè la troppa fatica mi vieta il darle „
quel molto di più, ch'ella ſi merita, „
e ch'io vorrei. „

Ma che è quello, che ella mi chie- „
de nell'ultima parte della ſua Lette- „
ra? Che io la metta ſu la buona ſtra- „
da, caſo, che non vi ſia? Che dice el- „
la mai? A'avuto un tanto maeſtro, „
che poteva eſſere anche a me di gui- „
da, onde non poteva ingannarſi, ne „
ingannarla. Pure per compiacerla „
anco in queſto, dirò, che a me pa- „
re, che ella ſia per una ſtrada sì buo- „
na, ch'c' non occorra, che penſi a „
camminarne una migliore, e voglio „
ſignificare con queſte parole, che ella „
à tanta facilità, e tanto propria ma- „

„ niera di rinvenire cose nuove, e spie-
„ gare queste nobili minutezze degl'In-
„ setti, ch'e'pare, che il sommo Id-
„ dio abbia fatta apposta la sua mente
„ per questo fine, e che questa sia la
„ sua vera, e gloriosa vocazione, e
„ che perciò sia in obbligo per pubbli-
„ co bene a adoprarsi tutto in questi
„ studj, per condurre questo ricerca-
„ mento all'ultimo termine di perfe-
„ zione con seguitare la sua assennatis-
„ sima maniera di scrivere con tanta
„ chiarezza, e nobiltà, con tanta mo-
„ derazione, e saldezza, con tanta for-
„ za, e amenità, con tanto rispetto al-
„ trui, e tanto decoro di se. Parlando
„ poi in universale del modo di conte-
„ nersi in ogni sorte di materia scien-
„ tifica, io penso, che ella sia persua-
„ sa, che la via, per la quale ò cam-
„ minato, e cammino io, io non l'ab-
„ bia camminata, e la cammini, per-
„ chè la stimi la peggiore di tutte, anzi
„ io l'ò scelta fra l'altre, perchè fra l'
„ altre io l'ò stimata l'ottima, e la si-
„ cura, e perciò per parlarle da uomo
„ onorato, per consigliarla al meglio,
„ non posso mostrarle altra strada, che
„ quella, ch'è la battuta da me. E la

„ mia

mia ſtrada è, avere un gran poſſeſſo „
di tutte le matematiche diſcipline, „
e fra eſſe ſpecialmente delle meccani- „
che, cioè di quelle la parte, che in- „
ſegna le proprietà delle forze, e de' „
movimenti di tutti i corpi del Mon- „
do, duri, o liquidi, ch'e' ſi ſieno. „
Tale ſtudio profondo a me è riuſcito „
unicamente neceſſario per due cagio- „
ni, una perchè nel Mondo non ci ò „
ſaputo trovare altro, che *corpi in mo-* „
to, o in isforzo al muoverſi, onde a „
volere diſcorrere di qualunque coſa „
del Mondo, mi è riuſcito neceſſario „
il ſaper le proprietà de' corpi, del „
moto, e della forza al moto, coſe „
tutte, che ſolo dalle matematiche s' „
inſegnano con quella ſicurezza, che „
conviene a chi è capace di diſcorſo. „
L'altra ragione di tale ſtndio è per „
avvezzarſi a diſcorrere, e dedur coſa „
da coſa con metodo di coerenza ne- „
ceſſaria, cioè metodo dimoſtrativo, „
cioè per quanto ſi può, ſcientifico, e „
indubitato, il qual metodo ſe bene è „
difficiliſſimo, pur con l'uſo continua- „
to ſi rende sì facile, che alla fine non „
ſi ſa ne penſar, ne ſcrivere, ſe non „
in quella ſteſſa, e forte maniera, „

„ nella quale non si trova ne pure una
„ sola parola, che non sia dimostrati-
„ vamente provata. In secondo luogo
„ *è via sicurissima di ben discorrere, e*
„ *ben conchiudere, il non suppor mai*
„ *nulla*, del qual supporre io son tanto
„ nemico, che col non ammettere ne
„ pure i supposti de' Geometri, gli ò
„ trovati tutti dimostrabili, e così so-
„ no in verità, essendo ogni supposi-
„ zione, che fanno i Matematici una
„ vera proposizione, come tutte le al-
„ tre, dimostrabile con più, o lunga
„ serie di altre proposizioni già dimo-
„ strate, o con le sole definizioni, del-
„ le quali i supposti sieno, come corol-
„ lari, che da esse definizioni ne ven-
„ gano, come da se. Ed è veramente
„ un' indegnità di tutto il genere scien-
„ tifico, *vedere la licenza, con cui in oggi*
„ *ogni Scrittore s' è fatto lecito di sup-*
„ *por cose sproposítatissime, per ca-*
„ *varne poi sproposíti più segnalati.*
„ In terzo luogo *senza esperienze, e*
„ *senza osservazioni non si può muovere*
„ *ne pure un passo al discorso*; ma il ser-
„ virsi dell' esperienze, e delle osser-
„ vazioni sole per fondamento di de-
„ dur da esse la ragion di cose ignote, è

„ cosa

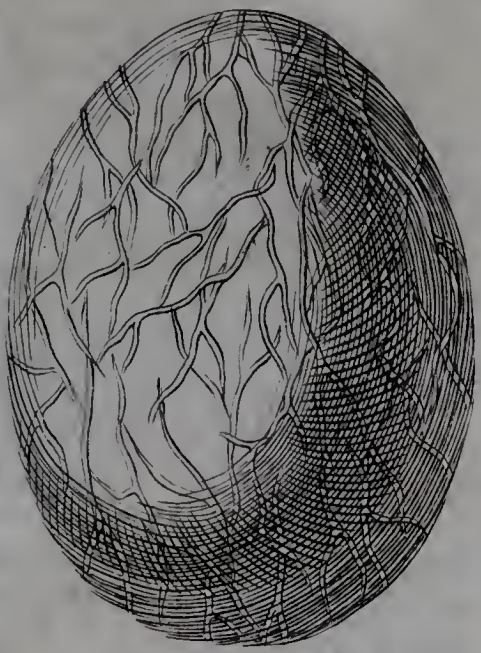
cosa pericolosissima, anzi per lo più „
impossibile, che succeda bene, *se pri-* „
ma di valersi dell' esperienze, e delle „
osservazioni per il detto fine non si sa di „
esse esperienze, e di esse osservazioni la „
causa necessaria, cioè il modo certo, e „
e sicuro, con cui la natura opera in ma- „
nipolare ciò, che si vede accadere, o „
nascere, o ritrovarsi nell' esperienze, „
ed osservazioni, che si anno sotto gli oc- „
chi di mano in mano secondo l' occorren- „
za. Senza la cognizione certa di tal „
causa, l' esperienze, e le osservazio- „
ni si adatteranno ad altre cose ignote „
sempre sospettamente, perchè la ra- „
gione, per la quale si fa, che l' espe- „
rienza, e l'osservazione sia, qual' „
essa apparisce a' sensi, *ell' è quella ma-* „
niera di operare nelle cause producitrici „
dell' esperienza, le quali non da' sensi „
si arrivano, ma dal solo intendimen- „
to si comprendono; *e perciò bisogna* „
nettamente comprenderle, per non at- „
tribuire un' effetto ad una causa non „
sua. E in ultimo, sul proposito della „
medicina, è certo una vanità pigliare „
per fondamento dello speculare, che „
un' effetto non possa prodursi, se non „
in un modo solo: come parlando di „

„ me medesimo ò dimostrativamente
„ fatto vedere nelle mie Opere mediche
„ nelle generazioni de' mali. Ne altre
„ considerazioni tengo io, ne altre stra-
„ de nel mio studiare; no trovando nel-
„ la sua Lettera, che V. S. Illustris. mi
„ comandi altro, solo resta, ch' io la
„ preghi ad accettare in buon grado
„ questi miei sentimenti; ch' io le trasmetto, solo per contrasegno del de-
„ siderio, che tengo di servirla, non
„ per istima veruna, ch' io pensi deva
„ farsi di essi. Egli è ben vero, ch' io
„ non voglio trasmetterle solamente
„ quello, che ella mi chiede; ma le vo-
„ glio aggiugnere qualche cosa di più
„ di mia volontà, quasi regalo, come
„ fra gli amici si suole, e principalmen-
„ te su 'l cominciare il nobile, e vero
„ traffico dell' amicizia; e il regalo,
„ che sarà mai?

TAV. II. „ Il regalo sarà un Ritratto di una veduta al naturale de' canali dell' aria
„ nelle membrane dell' uovo, con l'
„ aggiunta del modo il più facile di tut-
„ ti, di vedere anco cogli occhi proprj
„ in originale i canali medesimi, che
„ nel Ritratto si delineano; e il modo
„ è tanto facile, che può farlo un fan-

ciul-

TAV: II. p: 62.



ciullo, un Servo, una Dama, e si fa „
così. In una stanza, quando è notte, „
o anco di giorno a finestre chiuse, si „
abbia un lume, e si tagli, come sopra, „
un'uovo per lo lungo, e si vuoti de' „
suoi liquidi contenuti, e leggiermen- „
te asciugata la superficie della mem- „
brana interiore, si prenda una, o „
tutte due le tagliate parti del guscio „
con l'aderenti membrane, e si ponga „
talmente, che le restino fra l'occhio, „
e il lume con la parte convessa volta „
ad esso lume, come quando l'uova si „
sperano dalle nostre donne, e subito „
si vedrà tutta la membrana sparsa di „
lucide, e trasparenti sottilissime ver- „
goline di varie obliquità, e diritture, „
in tutto simigliantissime ai canali „
dell'aria delle piante, con uno spet- „
tacolo sì gentile insieme, e sì nobile, „
e sì incontrovertibilmente manifesto, „
e di un piacere così movente, e sì vi- „
vo, che rapisce in realtà, e non sa la- „
sciare stacear l'animo dalla conside- „
razione, e maraviglia di tal fattura. „
Ella provi, e vedrà, ch'io non l'in- „
ganno, ed eccolene intanto il Ritrat- „
to, che sarà fatto co' suoi colori da „
mano maravigliosa in tal mestiere, e „

se

„ se ella vuol gusto maggiore, anzi
„ perdersi nella maraviglia, e nel di-
„ letto, non faccia la prova in un' uo-
„ vo solo di gallina, ma in molti, e
„ molti, perchè tutti anno qualche stu-
„ penda diversità di distribuzione ne'
„ canali, come nella distribuzione del-
„ le vene, e delle arterie ne pur due
„ uomini trovansi, che sieno simili fra
„ di loro; e se vuol vedere ancora più
„ stupenda varietà, faccia l' istesso nell'
„ uova d' Anitra, e di Pollo d' India,
„ di Colombo, di Fagiano, di Testug-
„ gine, e dirà, che il mio régalo val
„ cento Mondi.

„ Eccole adunque il ritratto al natu-
„ rale d' una veduta de' canali dell' aria
„ in un mezzo guscio d' uovo di gallina
„ posto fra l'occhio, e il lume di can-
„ dela in una stanza oscura, e posto in
„ maniera, che il convesso del guscio
„ riguardi il lume; il concavo, a cui si
„ continuano le membrane, riguardi
„ l' occhio. Io l' aveva ordinato minia-
„ to, e così mi aveva promesso il Mi-
„ niatore: ma già l' à fatto a penna so-
„ lamente, com' ella vede, ma con
„ quella gentilezza, e chiarezza, ch'
„ anch' ella riconosce, e ch' è propria

della

della mano, e dell' occhio della rara „
abilità, e buon gusto dell' operante. „
Il quale operante è gran maestro in „
in Chirurgia, ed è quel medesimo „
Tommaso Alghisi, ch' io nomino „
nella prefazione de' miei Opuscoli; „
e questo con il suo singolar talento s'è „
messo da se, senza che alcun l'insc- „
gni, a cavar le pietre della Vescica „
agli uomini, e alle donne, ed a „
quanti ne à cavate, che son parec- „
chi, gli è riuscito felicissimamente „
con prestezza di cura; e questo sia per „
parentesi, per dare a ognuno il suo „
dovere di stima, e laude. Vede in „
tanto V. S. Illustriss. da questo ritrat- „
to, che per veder questi canali non „
occorrono microscopj, ne altre mac- „
chine: bastano occhi, e occhi assai di „
comunale, e anco mediocre vista, e „
per trovarli basta quella povera, e „
facilissima manipolazione descritta. „
Io non posso dissimulare, che di que- „
ste notizie ne fo qualche conto, e „
posso dirle con tutta verità, che la fi- „
gura de' canali non l'ò mai comu- „
nicata a veruno, e che ella è il pri- „
mo a saperla; siccome ella è il pri- „
mo a saper questi modi di scoprirli, e „
l' assi-

„ l'assicuro, che questi modi, e questa
„ figura sono scala, e porta ad una im-
„ mensità di esperienze, e di osserva-
„ zioni, le quali ridotte all' intelligen-
„ za della lor necessità, cioè alla sicura
„ della lor causa formano una buona
„ parte di quella grand' Opera, ch' io
„ intitolo *Theoria ovi*, e della quale do
„ qualche cenno ne' miei ultimi Opus-
„ coli. Io perciò prego la discretezza
„ sua, che volendo propalare queste
„ notizie, il faccia in modo, che non
„ resti nascosta la sorgente di un' acqua,
„ che condotta per le sue vie diventa
„ un fiume reale capace di dar luogo, e
„ sostegno ai viaggi speculativi d' ogni
„ bastimento più forte d' ingegno uma-
„ no; e compatisca questa mia vanità,
„ la qual mi fa qualche impressione nell'
„ animo, per le fatiche terribili, che
„ mi è costato il rinvenire la necessità
„ della fabbrica di tutto l' uovo, la
„ quale, a un capo ordinato poste ques-
„ te notizie, non con gran fatica può
„ discoprirsi, e far diventar suo con
„ poca briga quello, ch'è mio, guada-
„ gnato con patimento incredibile, e
„ con una infermità mortale di due me-
„ si. La nobiltà del suo spirito mi fa sicu-

ro

ro della sua fede, e con questo lascio di „
più tediarla cõ dedicarmi, e dichiarar- „
mi per sempre, ec. Fir. 6. Marzo 1700. „

Abbiamo stimato bene il porre tutta intera la *Lettera* di un' uomo sì grande, perchè ci è paruta degna per più motivi. Si vede quell' amabile ingenuità, che dee avere un Letterato coll' altro, aprendo ogni suo più recondito sentimento all' amico, che lo ricerca, per illustrare la naturale, ed anatomica storia, e per solo amore del vero: e la poniamo in faccia de' nostri Italiani, acciocchè loro serva d' esempio, e di modello nel corrispondersi fra di loro con un cuore tutto generoso, e pieno d' amore. E poichè tanti nobili documenti, e dottrine sono esposte con somma schiettezza, e forza, quindi è, che ci è paruto errore il levar cosa alcuna, tanto più, che le cose degli uomini grandi non debbono mutilarsi, ma considerarsi, per così dir, come sacre. Ne paja il Sig. Bellini troppo pieno di maraviglia, troppo amante delle cose sue, e finalmente troppo gonfio, perocchè il primo nasce da

una

una chiara cognizione delle grandi opere d' Iddio, che ſcoperte in ogni minima parte meritano ammirazione; il ſecondo da una retta cognizione di ſe ſteſſo, e da una ſtima giuſta del buono, che in ſe vedea; e 'l terzo da pienezza d' idee, e fecondità d' una mente vaſta, e tutta colma di ſapere. *Tommaſo Alghiſi* lodato verſo il fine della Lettera è quel deſſo, che dopo la morte del Bellini ha dato ſaggio del ſuo bello ſpirito, collo ſtampare la *Litotomia*, della quale in altro Tomo di queſto Giornale daremo piena notizia. Ne dobbiamo tralaſciare, per eſempio degli altri, di lodare l' incorrotta fede mantenuta al Sig. Bellini dal Sig. Vallisnieri, il quale ha donata al pubblico colla ſua ſolita ingenuità la figura delle vie dell'aria, e la maniera di ritrovarle col nome, e lode del primo autore, benchè morto il Bellini niuno ſapeſſe di queſta lettera, e aveſſe potuto profittarſene, tacendo l' inventore, come ſappiamo, aver fatto tanti altri in caſi conſimili. Avviſiamo finalmente, che le bocche dell'aria, che ſono nel guſcio dell' uovo, facilmente ancora ſi veggono,

met-

mettendo un' uovo immerso in acqua limpida in un cristallo dentro la macchina del vuoto, e cavando l' aria, mentre dopo cavata quella della macchina, incomincia ad uscire quella dell' uovo, che passando, quasi per trafila, per l' acqua all' insù, si rende visibile in sottilissime verghe con un giocondo spettacolo, come dottamente ha fatto vedere poco fa in Venezia il Sig. Bernardino Zendrini nella macchina del Sig. Cristino Martinelli, noto al mondo letterario per la sua virtù, e per le rare qualità, che l'adornano. Il che conferma ad evidenza le osservazioni, e le dottrine del Bellini, il quale avrebbe avuto nuovi motivi di rallegrarsi, e di maravigliarsi, essendo il suo primo ritrovamento base d'altri, com' e' diceva, e avventurosamente prediste. Altri ritratti delle vie dell' aria nell' uova veggonsi nella prima Parte del Tomo VII. della *Galleria di Minerva* con alcune riflessioni e notizie del Sig. Vallisnieri, il quale ha veramente nobilitata ed arricchita la stessa non solo con cose sue, ma con quelle ancora de' suoi dottissimi amici.

Sareb-

Sarebbe troppo lungo, e fuora del noſtro inſtituto, ſe voleſſimo riferire, quanto ha eſpoſto un' uomo sì accurato, e sì dotto nel ſuo Trattato ormai celebratiſſimo, e noto fra' Letterati del *Moto del cuore*. Biſognerebbe traſcriverlo quaſi tutto, tanto egli è ſucoſo, e pieno di profondiſſime dottrine, e rimettiamo chi ne ha piacere alla lettura dell' Opera.

6. Terminato queſto laborioſiſſimo Trattato ne incomincia un' altro in-
p.202. torno al *Moto della bile, e di tutti i liquidi*, che ſcorrono pel corpo degli animali, con la quale occaſione tratta dell' uſo della Laringe, e brevemente ſpiega la fabbrica intrigatiſſiſima delle *glandule*. 7. Ma di ciò non contento tratta di nuovo ſeparata-
p.224. mente delle ſuddette, e de' *fermenti*,
p.226. e dopo eſpone meccanicamente l' aſ-
p.241. truſiſſima dottrina della fermentazione. 8. Tratta ancora della *Cavata di ſangue*, e frega di nuovo queſta piaga a' giorni noſtri sì cangrenoſa.

9. Forma pure un' altro Trattatello aſſai ſudato, e galãte *della Cõtrazio-*
p.261. *ne naturale, e del villo contrattile*, e ſtimando molto neceſſaria nella Me-

dici-

dicina la dottrina *degli Stimoli*, di nuovo qui ne ragiona, per renderla sempre più chiara, ed imprimerla, facendola vedere ad evidenza con matematiche figure, e dimostrazioni. Conchiude finalmente con le Defini- p. 277.
zioni, e i Corollarj delle Proposizioni, che si contengono nel Libro *De Villo Contractili*, fino a quella delle medesime, nella quale si dimostra la necessità di cibarsi, e dividere l'alimento in parti di tanta picciolezza, quante sono le parti, che costituiscono la perspirazione: terminando con ciò tutte l'Opere d'uno de maggiori lumi della nostra Italia.

ARTICOLO II.

JUSTI FONTANINI *Forojulienſis, in Romano Archigymnaſio publici eloquentiæ Profeſſoris, Vindiciæ Antiquorum Diplomatum adverſus Bartholomæi Germonii Diſceptationem de veteribus Regum Francorum Diplomatibus, & Arte ſecernendi antiqua diplomata vera a falſis. Libri duo. Quibus accedit veterum Actorum Appēdix. Romæ, per Franciſcum*

Gon za-

Gonzagam in area S. Marcelli ad viam Curſus, 1705. *in* 4. pagg. 287. ſenza la Dedicatoria, e l' Indice de' Capitoli.

CHiunque ha qualche ſenſo intorno alla più recondita erudizione de' ſecoli baſſi conſervataci dagli Archivj delle Chieſe e de' Moniſteri, dee provare non ordinario conforto, che dopo eſſer' ella ſtata malmenata dalla barbarie e dall' ignoranza, venga di nuovo riparata e difeſa da i letterati dell' età noſtra contra il maltalento o l' imperizia di coloro che cercano di ruinarla con animo di acquiſtarſi gloria per queſto verſo, o per fare che certe Opere moderne occupino il luogo di quelle le quali ci conſervano ed illuſtrano le memorie de' noſtri maggiori. Uno di coloro che a' tempi noſtri ſi ſono in ſommo grado ſegnalati in queſta materia, è ſtato ſicuramente il P. Gio. Mabillone, letterato Benedettino di Francia, per la ſua pietà e dottrina tenuto in venerazione da tutta l' Europa, dalla quale univerſalmente fu la ſua morte

morte compianta (a). Ora questo grand'uomo tra le molte Opere che ha date alla luce, si è acquistata una gloria immortale con quella *de re diplomatica*, per cui può dirsi inventore di una nuova scienza, che abbraccia i fondamenti e la cognizione di tutta l'antichità Ecclesiastica e Civile più astrusa, come è quella che riguarda gli Atti, le Carte, gli Strumenti e i Diplomi antichi con tutte quelle circostanze che gli accompagnano: onde egli è incredibile l'applauso che quest' Opera ebbe da per tutto, e ne rimase in possesso per più di 22. anni, finchè al P. *Bartolommeo Germonio* venne in capo di cercare di screditarla con un libretto in 12. intitolato: *De veteribus Regum Francorum diplomatibus, & Arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis*, da lui stampato in Parigi nel 1703. Alla comparsa di questo libro restò sbalordita tutta la Rep. letteraria, che un giovane religioso, avesse tentato d' entrare negli altrui campi, e di rivocare in dubbio tutta l' antichità con

(a) *Morì in S. Germano di Prato li 27. Dic. 1707. in età d' anni 66.*

argomenti generali dalle ſue ſpeculazioni ideati. In Roma non meno che altrove, dove ſi fa giudicare degli altrui ſcritti, giunſe l'Opera Germoniana, la quale eſſendo ſtata ben conſiderata dal Sig. Ab. Fontanini, ſoggetto notiſſimo fra' letterati di tutta l'Europa, ſi accinſe a confutarne il ſiſtema, e lo fece col libro che preſentemente ſi riferiſce.

Siccome il libro del P. Geſuita è diviſo in due Parti, contenendo la prima alcuni argomenti generali contra tutti i Diplomi, e contra tutti gli Archivj, e la ſeconda il parere di lui contra molti di quelli che il P. Mabillone ha pubblicati per veri; così il Sig. Ab. Fontanini ha diviſo il ſuo libro in due Parti, e dopo aver dedicata l'Opera ſua al Sommo Pontefice CLEMENTE XI. ed eſpoſta con una grave e nobile prefazione l'importanza della materia, egli entra nell'affare, rivolgendo il ſuo ragionamento al Sig. Ab. *Domenico Paſſionei*, il quale gli avea chieſto il parer ſuo intorno al libro del P. Germonio.

p. 4. I. Quindi nel Cap. I. del 1. Libro egli

egli mostra di sospettare, che il Padre abbia avuto in mira di screditare l'inclita Religione Benedettina, e spezialmente i Monaci di S. Dionigi, presso i quali si conservano i più antichi documenti originali di Europa, scritti in caratteri Merovingici ed in papiro; come pure di oscurare nel medesimo tempo la fama del Mabillone. Tocca parimente, che il P. Germonio abbia voluto far quasi una vendetta in favore del Papebrochio, il quale vien molto dal Mabillone impugnato nella sua Opera. Ma il p. 5.
nostro Autore fa vedere il torto che il P. Germonio ha di farlo, mentre il Papebrochio avendo scritto con poco vantaggio dell' Archivio della Badía di S. Dionigi, tratto in errore da i pregiudizj di Gio. Launojo, dopo essersi veduto sodamente confutato dal dotto Benedettino per difesa della sua Religione, in vece di lagnarsi si diede anzi per vinto, e scrisse una lettera di ringraziamento al Mabillone, pregandolo che la mostrasse a tutti i letterati di Parigi, come una palinodía delle sue malfondate opinioni. Aggiugne, che una

sincerità simile a quella del Papebrochio esercitò verso lui il Mabillone medesimo, mentre il nostro Autore nel suo Ragionamento delle *Maſnade* (*a*) avendolo corretto in qualche particolare, questi ringraziar nol fece dal Sig. Magliabechi. Siegue dipoi a mostrare, che i dubbj e le opposizioni del P. Germonio sono mendicati pretesti per far contro ad un sì grand'uomo, e per cooneſtare il suo assunto. Che i primi letterati di Francia furono i consiglieri ed i giudici dell'opera *de re diplomatica*. Che i divisamenti dell'Avversario feriscono, oltre al Monistero di S. Dionigi, tutti coloro che tengono in credito gli Atti antichi, e ancora tutti gli archivj dove si conservano gli originali di molti secoli, contra i quali generalmente egli si dichiara nemico. Nomina le Bolle originali tuttavia conservate da più centinaja di anni, come una di Leone IV. nell'archivio del Vaticano, una di Giovanni V. e un'altra di Sergio I. nel Monistero di S. Benigno in Francia, tutte scritte in papiro, o sia giuncо

p. 8.

p. 9.

Egi-

(*a*) *Venez.* 1698. *in* 4.

Egiziano. A questi strumenti originali se ne aggiungono altri nella stessa materia tuttavía esistenti nell' archivio Corbejense di Francia, come di Benedetto III. e di Niccolò I. Quindi si dimostra, che il P. Germonio con simili strane opinioni si dichiara contrario ad un' insigne suo confratello, che è Pierfrancesco Chiffletio, da cui sono stati pubblicati somiglianti diplomi tratti dagli originali, e quello in particolare di Giovanni VIII. Che offende Leone Allacci, il quale attesta aver letti molti Atti scritti in papiro nella libreria Vaticana, del quinto, del settimo, e del nono secolo; e che con l'istessa taccia egli affronta Luca Olstenio, sostenendo paradossi non solo contrarj a que' valentuomini, ma ingiuriosi.

Si trae la conseguenza delle sue opinioni contra quanti altri han creduto ritrovarsi originali di strumenti conservati per più di mille anni, e spezialmente contra il Cujaccio, il Lipsio, il Salmasio, il Brissonio, e 'l Naudéo, i quali hanno citato per vera una scrittura antica fatta sotto p. 10.

Giustiniano Imperadore nell' anno 564, e conservata tuttavía nella Biblioteca Regia di Parigi, e che ultimamente fu fatta intagliare in
p. 11. rame dal P. Mabillone. A tutti i suddetti grand' uomini accoppiasi Pier Lambecio, il quale ha pubblicata per vera dalla Biblioteca Cesarea una carta originale scritta nell' anno 504. Si termina il primo Capo col riflettere, che l'Avversario negando ritrovarsi veri originali scritti in tempo della prima e seconda razza de i Re Franchi, cioè dal VI. al X. secolo, non solamente oltraggia la sua nazione, dove in gran numero se ne trovano; ma fa il medesimo a' più insigni letterati del suo Ordine, che sono il Sirmondo, il Chifflezio, il Browero, il Gretsero, il Serario, e i Bollandiani, che hanno dato alle stampe infinite memorie tratte dagl' indubitati originali di
p. 12. que' tempi. Riflette ancora, ch' egli offende l' Italia, dove l' Ughelli e 'l Margarino han pubblicati interi volumi di diplomi Pontificj, Longobardi e Carolini, cavati da' purissimi originali delle Chiese e de' Monisteri

nisterj, dove stavano conservati da 800. e ancora 1000. anni addietro; ne lascia di accennare trovarsi in Verona strumenti scritti sotto Teodosio il giovane, ed anche in Bologna scritti nel 491. tutti in papiro Egiziano: serbandosene in oltre in Lucca, in Rieti, e in Brescia sino da' tempi di Luitprando Re de' Longobardi.

Nel II. Cap. contiensi una brieve dissertazione intorno agli antichi archivj delle Chiese e de' Monisterj, per far vedere quanto sien vane le proposizioni contrarie intorno al non essere stati custoditi gli atti pubblici ne' tempi bassi. Parvero falsi i diplomi antichi al P. Germonio per molti capi: 1. per la latinità barbara: 2. per lo carattere stravagante: 3. per non sembrargli credibile la loro conservazione per tanti secoli da i tarli, da i topi, dalle ingiurie de' tempi, e dalle guerre: 4. perchè non importava, che si conservassero dopo molte centinaja di anni, non servendo più al mantenimento delle Signorie, per le quali bastava il lungo possesso. A ciascuna di queste opposizioni rispondesi facilmente nel progresso p. 13.

dell' Opera, e quanto all' ultima il noſtro Autore mette l'Avverſario tra l'uſcio, e 'l muro, come ſuol dirſi,
p. 14. con queſto dilemma. I Diplomi erano o veri, o falſi. Se veri, ſi conſervavano per poter ſempre giuſtificare la prima origine del poſſeſſo. Se falſi, non erano ſtati finti per altro, ſe non per giuſtificare con eſſi i titoli delle donazioni, i quali generalmente accuſando egli di apocrifi, addoſſa una indegna calunnia a i Monaci, come ſe anticamente in mancanza di veri titoli ne aveſſero inventati di falſi per ingannare i Veſcovi e i Re, e per godere le poſſeſſioni uſurpate: dal che ſi vede quanto malignamente ſi dica, che nulla importi, che tai diplomi ſien falſi.

Circa poi la loro cuſtodia, moſtra il noſtro Autore, che ſe non ſi aveſſe dovuto far conto d'eſſi, non ſi ſarebbono fatti e conceduti con tante ſolennità, con ſottoſcrizioni di Notaj, Tabellioni, Scriniarj, Referendarj, Cancellieri, Arcicancellieri, anzi di Re e di Principi, con ſigilli ed altre formalità. Prova

con

con l'autorità di Santo Agostino, con quanta gelosia si custodissero le Carte negli archivj, de' quali ne va numerando molti di varie Chiese, e dimostra per varie leggi de' tempi bassi l'obbligo che si aveva di custodirli, ad imitazione della Chiesa Romana che avea una carica particolare degli Scriniarj, che erano i custodi degli archivj, i quali in diversi luoghi, acciocchè fossero più sicuri, erano nelle torri, in archi di pietra; e le Carte, perchè non si smarrissero, si riducevano in Tomi, detti poi *Registri*: il che si prova con gli esempj della Chiesa di Roma, di Farfa, di Montecasino, e d'altri Monisterj. p. 25.

Nel Cap. III. mostra, che il Censore non ha mai veduto alcun diploma originale, e per questo non crede che se ne trovino. Potea egli facilmente chiarirsene andando al Monistero di S. Dionigi, dove ne avrebbe veduti molti scritti in papiro Egiziano; e perchè si persuase che non facendosi degli Atti pubblici che un solo originale, là dove de' libri si faceano più copie, perciò non corra la parità, che essendosi conserva- p. 29. p. 31.

ti i libri, si sieno potuti conservare ancora i diplomi; il nostro Autore si oppone a questa maniera di ragionare, mostrando che tanto più doveano conservarsi i diplomi, quanto maggiore per gl'interessi altrui era la loro importanza, che quella de' libri ordinarj, come anche in oggi veggiamo custodirsi con maggior cautela le scritture, che i libri. Che si trovano libri e codici scritti già mille anni, onde nel modo stesso pos-
p. 33. sono trovarsi diplomi. Che di questi non è vero che si facesse un solo originale, ma due, e anche più, come apparisce da molte autorità che si adducono, e che addur si potrebbono (a). In quanto poi al non trovarsi libri originali di Autori antichi, come se perciò non dovessero trovarsi ne meno diplomi originali, si mostra che altro stile e solennità si usava nella pubblicazione de' libri, e altra in quella de' diplomi, perchè facessero autorità presso i posteri. Che, se queste solennità si fossero usate nella pubblicazione de' libri, noi potremmo

(a) *Monac. S. Dionys. in Gest. Reg. Dagob. l. cap. 40. & 50.*

mo mostrare tuttavía molti originali, ficcome si mostra ancora il chirografo di Turcio Asterio Aproniano nel Vir- p. 35.
gilio Mediceo, di cui ha ragionato eruditamente il Cardinal Noris. Con tale occasione fa vedere, che i libri d' uomini insigni si emendavano da personaggj costituiti in dignità, come apparisce da' Codici di T. Livio, di Giulio Cesare, e di Terenzio; e che Carlo Magno emendava le Opere di Alcuino: onde si scorge, che se non si trovano libri autografi, ciò non avviene, perchè non possano ritrovarsi, ma perchè a' libri non si facevano quelle solennità, che si faceano a' diplomi; e qualora i Codici sono stati pubblicati con qualche solennità, si sono anche custoditi non meno che i diplomi, come da i sopralle-
gati apparisce. Nota che in Milano p. 38.
si conserva un originale in papiro de' tempi di S. Gregorio Magno, già pubblicato dal Sig. Muratori, e che le strane opinioni dell'Avversario tendono ad introdurre un Pirronismo universale in tutta la materia letteraria, e nella Storia, la quale a' documenti antichi sta tutta

quasi appoggiata.

p. 39. Per rigettare un'altra opposizione, che le donazioni si facessero anche in voce alla presenza di testimoni, e non sempre in iscritto, e che però non vi fossero originali, si prova, che poi quelle stesse donazioni

p. 40. si registravano in carta. Si discorre delle *Notizie*, le quali sono state in uso non solamente in Francia, come credette il Mabillone, ma anche in Italia. Che queste *Notizie* erano di due sorte, *Private*, e *Pubbliche*. Queste si faceano in luogo pubblico alla presenza del Magistrato e del Vescovo; e quelle dal Notajo in luogo privato alla presenza di testimoni, ma non del Magistrato.

p. 46. Nel IV. Cap. si spiegano le leggi di Clotario e di Lodovico Pio, malamente interpretate dal P. Germonio; e si fa vedere con molti esempj, che alle volte gl'Imperadori e i Re d'Italia hanno confermati diplomi, molte centinaja d'anni pri-

p. 51. ma già conceduti da altri. Discorresi degli archivj della Chiesa di Rems per confutare una fallacia dell'Avversario, il quale per aver trovato,

che

che i Cherici d' essa ridotti in miseria stracciarono alcuni libri, di qui trasse un' argomento generale per far credere, che allora non si tenesse conto delle scritture. Il nostro Autore dimostra, che dopo Milone Remense, sotto il quale accadde quella calamità, sotto il Metropolita Manasse si conservavano le scritture nell' Archivio. Che è cosa ridicola p.52.
lo scrivere, che i diplomi sono finti ad imitazione de i veri, e che poi si sieno lasciati perire i veri per conservare i finti, e che alla conservazione di questi non abbiano portato alcun' impedimento i tarli, i topi, e le altre pesti, come il P. Germonio pretende, che abbiano ruinati i veri. Che nelle incursioni e nell'altre disgrazie, le prime cose a salvarsi erano le scritture. Che l'Italia, e par- p.55.
ticolarmente il Friuli benchè sempre esposto alle pubbliche calamità, conservano scritture di più e più secoli, con le quali gli Annali e le Storie si vanno di giorno in giorno illustrando. Che esse non sono inuti- p.56.
li, come crede il Censore, ma che giovano ad illustrare le cose politi-

che

che e Sacre, le Rituali, Geografiche, Cronologiche, Genealogiche, Araldiche, Militari, Feudali, Agrarie, Monetarie, Meccaniche, e Veſtiarie.

p. 57. Si termina queſto Capo col riferire la perſuaſione oſtinata di uno, che credeva eſſere ſtata in uſo la ſtampa ſin dal tempo de' Profeti, e che non potè mai reſtarne diſingannato. Ciò ſi applica all'Avverſario, il quale vuole che i caratteri antichi ſieno finzioni, e va ſempre nuovi errori inventando per ſoſtenere il ſuo primo.

p. 58. Nel Capo V. ſi moſtra, quanto ſia pericoloſa la maniera di ragionare del P. Germonio, il quale ſcrive, che eſſendovi qualche diploma falſo, tutti ſi debbano avere per falſi, per ſoſpetti e dubbioſi: il che ſe reggeſſe, ne ſeguirebbe, che tutte le Opere de' SS. Padri ſarebbero falſe, e la ſteſſa Sacra Scrittura, perchè tra eſſe vi ſi trovano alcuni ſcritti falſi ed apocrifi. Si oſſerva che de i diplomi finti *ne' tempi antichi* nõ ne poſſano eſſer giunti perſino a' noſtri, ſtante il gran rigore che ſi uſava anticamente nello ſcoprirli, forandoli in pubblico, e gaſtigando i falſarj. Onde è gran leg-

gerez-

gerezza il dire, che i diplomi, i qua- p. 63.
li non poterono ingannar le genti de' secoli semplici e ignoranti, sieno venuti ad ingannare i letterati nasuti e acutissimi de' tempi nostri; e conchiudesi con l'osservazione dell'insigne Gesuita Pierfrancesco Chifflezio, p. 56.
il quale avendo rivoltati gli archivj di *moltissime Chiese*, rarissime volte ritrovò scritture del tutto finte, ma al più alcuna interpolata, non per malizia, ma per semplicità: al che il Papebrochio si sottoscrive. Perciò i diplomi finti, che oggi s'incontrano, sono fattura moderna, e non antica.

Il Capo VI. contiene la confutazio- p. 66.
ne del titolo dato dal P. Germonio al suo libro *de veteribus Regum Francorum Diplomatibus, & Arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis*, quando egli non prescrive alcun' Arte di conoscerli; anzi pretende che non si possano discernere i veri da i falsi, il che s'ingegna di provare con alcune similitudini Retoriche, le quali nelle cose di fatto riescono puerili. Si nominano varj indubitati diplomi, estratti da' pubblici archivj,

con-

conservati per molti secoli, e si accenna trovarsene in Italia altri molto più antichi dei tempi di Dagoberto I. Re di Francia. Si parla
p. 72. del famoso diploma di Lodovico Pio dato alle Monache Lindavienſi presso il Lago di Costanza, intorno al quale sono state gran liti nella Corte di Vienna, avendo scritto contra il diploma il Conringio e 'l Tenzelio Luterani, e in favore il P. Raslero Gesuita.

p. 74. Nel Capo VII. si ragiona a lungo della propagazione e della corruttela della lingua Latina fatta da' popoli Settentrionali, che pronunziando le voci latine con lo spirito barbaro, introdussero la pessima ortografía, ed anche i loro vocaboli Teutonici, a segno tale che guastarono anche la bellezza del carattere Romano: le quali cose da per tutto si sparsero; onde non è maraviglia, che le scritture antiche sieno barbare e nel carattere e nell' idioma, mentre anche le Inscrizioni lapidarie de' tempi bassi sono concepite in tal guisa, tanto più,
p. 86. che Attila promulgò un' editto che non si parlasse in lingua Latina, ma nella

nella Gotica. In questo Capo si dimostrano le cose della barbarie introdotta nelle lettere per tutti i versi con tanto di erudizione, e con argomenti così invincibili, che sarebbe somma ignoranza ed ostinazione il fiatarne in contrario.

Ma nel susseguente Capitolo si esa- p. 91.
mina la qualità de' caratteri, co' quali si scrivevano i diplomi e i codici de' tempi bassi, dopo spenta la pulizía Romana dalla barbarie. Si fa vedere con osservazioni tratte non solamente da i codici, ma da i marmi, e dalle medaglie, che i caratteri erano di due sorte, cioè *quadrati*, e *minuti*, amendue i quali s'incontrano in un codice di S. Ilario dell' Archivio Vaticano, scritto nel quinto secolo. Si avverte, che la scrittura antica Lon- p. 93.
gobardica ne' giri tortuosi delle lettere si rassomiglia alla Merovingica, detta ancor Francogallica, e che la Gotica, madre dell' una e dell'altra, si usava in Italia innanzi alla venuta de' Longobardi, come si trae da i diplomi di Ravenna, e che il P. Germonio sospetta a torto della sincerità di somiglianti scritture.

Nel

p.100. Nel Cap. IX. si osserva, che i vizj dell' ortografía introdotti dalla pronunzia barbara nella lingua Latina, sono quelli che l'hanno guastata, e provasi che dall' incostanza della medesima ortografía non si può dedur cosa alcuna, che favorisca le opinioni dell' Avversario, perchè alle volte non solamente ne' codici, ma ne' marmi, nelle medaglie, e in una riga stessa si trova l' incostanza di essa; il che qui vien dimostrato con argomenti incontrastabili:

p.112. Ne serve a dire, che i diplomi non doveano esser barbari, perchè i Cancellieri erano dotti: imperciocchè i diplomi si scriveano nella lingua volgare plebea per intendimento pubblico, e secondo le formole già stabilite, le quali non potevano alterarsi da' Cancellieri, che altro non vi poneano, che la loro semplice approvazione.

p.116. Questo siegue si a dimostrare nel Capitolo X. provandosi, che la barbarie dell' idioma, con cui sono concepiti i diplomi antichi, fa vedere la loro sincerità, tutto all' opposto di quello, che senz' alcun fondamento

figu-

figuraſi l'Avverſario. I Notaj in grazia del volgo ſi ſervivano d'idiotiſmi plebei; ne ſi ragiona con buona logica dicendo, che Boezio, Caſſiodoro, ed altri non iſcriveano peſſimamente: adunque tutti gli altri doveano ſcrivere in quella guiſa. p.118.
Queſta verità appariſce dall' Indice delle reliquie tratto dal Muſéo Settaliano, pubblicato dal Sig. Muratori, e ſcritto da un Nunzio di S. Gregorio; e pure è pieno di ſoleciſmi e barbariſmi. Ne' tempi baſſi era gran miracolo il ſapere il latino, il quale ordinariamente ſi ſtudiava da i ſoli Eccleſiaſtici: onde quando ſi diceva *Cherico*, s' intendeva un letterato, e p.120. p.123.
la voce *Laico* dimoſtrava un' ignorante, quali in que' tempi erano ordinariamente tutti i Laici. Queſta barbarie e nell' idioma e nella Gramatica appariſce non ſolamente nelle Scritture, ma altresì nelle Pietre. Quindi molti uomini illuſtri ſi ſono affaticati in fare i loro Gloſſarj per dilucidarla.
Il P. Germonio vanamente ricorre alle p.132.
formole di Marculfo, dell' edizione del Bignonio, dicendo, che queſta è ſincera per eſſer priva di ſoleciſmi.

Ma

Ma si convince, che il Bignonio li corresse di suo capriccio; e 'l Baluzio ha pubblicate le formole di Marculfo sinceramente, come stavano ne' codici antichi con tutti i solecismi; e questa diversità della edizione del Bignonio era stata avvertita anche dal Cointe ne' suoi Annali.

p.133. Malamente il P. Germonio vuol giudicare dello stile de' diplomi, collazionando quello di S. Gregorio Turonense col Marculfiano, quando fino i fanciulli ben sanno, che questo era forense, e quello letterario, benchè barbaro la sua parte, secondo il vi-

p.134. zio di quell' età. Si riprende l' audacia di coloro, i quali formano giudizio degli strumenti de' secoli barbari, secondo le formole di Marculfo, le quali, subitochè furono scritte, non divennero pubbliche leggi, ma furono considerate come componimento di un monaco privato. Si conclude, che i solecismi, la semplicità, e la barbarie delle carte antiche spirano una verità innocente e sincera, e per questi lor nei appunto son venerabili.

p.135. L' ultimo Capo di questo Libro con-

contiene un critico esame della poca autorità dello Scrittore anonimo San-Dionisiano, che scrisse la vita di Dagoberto I. onde poco capitale doveva farsene dal P. Germonio per convalidare le sue opinioni. Il Dubleto non pubblicò tutto quello che stava nell' archivio di S. Dionigi: onde fuor di proposito si pretende, che quanto dopo lui fu estratto dal medesimo archivio, sia finto. Il Dubleto scrisse la Storia del Monistero di S. Dionigi secondo il gusto del suo tempo, cioè del 1630. ed ora il P. Felibien ne ha fatta un' altra secondo il gusto del nostro, nella quale si trovano moltissime cose non osservate dal Dubleto: che se fossero stati finti i documenti estratti dopo lui, e da lui non nominati, bisognerebbe dire, che a' tempi nostri fossero state condotte dall' Egitto le Balle di Papiro per iscrivergli sopra: il che è troppo ridicolo ad affermarsi. p. 144.

II. Dovendo il nostro Autore difendere nel II. Libro la verità di alcuni diplomi pubblicati dal Mabillone, e dal Germonio malamente impugnati, espone nel I. Capo alcune osser- p. 145.

vazioni sopra le antichità delle pie donazioni fatte con la formola *pro animæ remedio*, ovvero *pro remissione*
p. 147. *peccatorum* : il che gli apre la strada alla difesa del primo diploma, ch' è del Re Dagoberto I. sottoscritto da S. Audoeno suo Referendario. Le opposizioni sono tre : 1. perchè non è nominato dall' Anonimo San-Dionisiano, ne dal Dubleto : 2. perchè è simile ad un' altro di Clodovéo II. 3. perchè il nome di Dagoberto è scritto nel fine per C T H. Il nostro Autore non si piglia molta briga in confutare queste obbiezioni, essendo chiaro, che ne l' Anonimo, ne il Dubleto professarono di riferire tutti i diplomi di Dagoberto. Ne vale la fallace argomentazione, che quanto porta il nome di S. Ignazio o di S. Agostino, ma che non è riferito da Eusebio, da S. Girolamo, da Possidio, da S. Isidoro, o da Ildefonso, si dee riputare supposititzio : imperciocchè questi Autori hanno professato di tessere i cataloghi espressi di tutte l' Opere di que' Santi : là dove per lo contrario ne l'Anonimo, ne il Dubleto si sognarono mai di tessere i

ca-

cataloghi di tutti i diplomi di Dagoberto I. Che poi quel diploma nel carattere, nella barbarie, e nel papiro sia simile ad un' altro di Clodovéo II., non si può dare appicco più debole per sospettare della sua sincerità, mentre sono scritti amendue nello spazio di 22. anni; e 'l Referendario, che sottoscrisse al primo, perchè mai non può aver sottoscritto anche all' altro? Circa l' ortografía del nome di Dagoberto, bisogna essere affatto ignaro della costumanza di que' tempi per farne caso. Il nostro Autore mostra con le monete essere stato scritto quel nome in più guise, tutte diverse l'una dall'altra; e se questa varietà s' incontra nelle monete, che miracolo è poi, che s' incontri ne gli strumenti? Se con sì fatte dubitazioni si avesse a giudicare delle cose antiche, tutto andrebbe per terra. p. 149. p. 150.

Nel Capitolo susseguente difende un diploma di Clodovéo II. la cui barbarie fu corretta dal Sirmondo in pubblicandolo nel tomo primo de i Concilj di Francia, là dove il Dubleto lo avea pubblicato co' suoi errori. Il Cointe ha sostenuto per vero questo diploma, e conforme alle an- p. 153.

tiche

tiche formole di Marculfo. Che poi vi sia sottoscritto qualche Vescovo senza l'espressione della sua Chiesa, ciò non è nuovo, essendovi altri esempj riferiti dal Mabillone contra il Papebrochio, ed anche dal nostro Autore, dal quale sono egregiamente confutate le altre oppositioni del Critico Religioso; non meno che
p.162. quelle esposte nel Capo III. in cui difendendosi un diploma di Clodoveo II. e di Nantechilde sua madre, si mostra non essere cosa nuova, che i Principi non sapessero scrivere; e che perciò sottoscrivessero agli Atti pubblici con qualche strumento o segno fatto a posta; e se ne adducono molti
p.164. esempli, come dell' Imp. Giustino I. e di Teodorico Re degli Ostrogoti, i quali adoperavano la stampiglia; di Witredo Re di Canzia, e di Tassilone Duca di Baviera; come pure in Italia di Guido Guerra della famiglia de' Conti Guidi: i quali tutti sottoscriveano con un segno, confessando di farlo, perchè non sapevano scri-
p.164. vere. In questo particolare si fanno alcune curiose osservazioni, notandosi, che Carlo Magno medesimo

non

non sapea scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo. Onde non è da maravigliarsi, che Clodovéo II. e Nantechilde praticassero il medesimo nel diploma.

Nel Cap. IV. si sostiene un diploma del medesimo Clodovéo II. in favore di Laudesio figliuolo di Erchinoaldo Maggiordomo di Francia, mẽtre il Religioso Censore lo tien per falso a riguardo di una particola *quõdam*, per la quale egli crede che appariſca esser già morto Erchinoaldo, là dove nel diploma si suppone vivo; ma gli si risponde che non sarebbe miracolo, che quel *quondam* si dovesse riferire al tempo in cui fu donata la villa, della quale quivi si parla, e non già della persona di Erchinoaldo. Di più si osserva che questi tre volte fu Maggiordomo, prima nella Neustria, poi nella Borgogna, e terzo nell' Austrasia; onde ancorchè la particola *quondam* si riferisse ad Erchinoaldo, potrebbe indicare il tempo del primo e del secondo Maggiordomato, e non la morte di lui. p. 171. p. 172.

Nel Capo V. difendesi uno strumento di Crotilde matrona, scritto p. 174.

sotto Clotario III., e si fa vedere con una osservazione tratta dal Ciclo di Vittorio Aquitanico, esser' egli verissimo, e non aver l'Avversario ben considerate le cose cronologiche.

Il Mabillone negli Annali Benedettini ha parlato di nuovo del medesimo strumento sotto l'anno 660. perchè è uno sbaglio di chi crede, che Clotario III. abbia regnato solamente quattr' anni, essendo stati ingannati, come pure il Germonio, dall' Anonimo Autore della vita di Dagoberto I.

p.182. Nel Capo VI. si confutano le speculazioni Germoniane, con le quali si è tentato di ruinare un diploma di Teoderico III. a i Monaci di S. Dio-
p.189. nigi. E nel VII. se ne sostengono due altri, cioè uno del medesimo Teoderico, e un' altro di Childeberto III. suo figliuolo: dove dal nostro Autore vien' osservato, che antica-
p.191. mente i Concilj nell' esautorare i Vescovi, loro stracciavano la veste dal capo, e che S. Leodegario fu esautorato in tal guisa dal Vescovado di Autun per malizia e cabbala di Ebroino Maggiordomo di Francia. S. Gregorio

rio Turonenſe aggiunge in propoſito di Preteſtato Veſcovo di Roano, che oltre allo ſtracciamento della veſte, ſi recitava il Salmo 108. che contiene le maledizioni di Giuda.

Nel Capo VIII. ſi difende a lungo una Carta di Vandemiri, il quale nell'anno 690. inſieme con Ercamberta ſua moglie dotò molti Moniſteri e Chieſe nel territorio di Parigi. E perchè in eſſa ſi nomina Autario Abate del Moniſtero di S. Vincenzio che fu poi detto di S. Germano, co' quali nomi il Moniſtero ſuddetto vien chiamato nel diploma, gl' Indici moderni degli Abati di S. Germano mettono prima Autario, e poi Drottovéo. Ma queſto è un errore manifeſto, perchè Uſuardo, monaco del medeſimo luogo, parlando di Drottovéo nel ſuo Martirologio, lo chiama *diſcipulum ſancti Germani*; e Gislemaro nella vita di S. Drottovéo concorda con Uſuardo, come anche Venanzio Fortunato: onde è coſa chiara, che tutti queſti Autori mettono S. Drottovéo per primo Abate di S. Vincenzio cento e più anni prima; e però il Religioſo Oppugnato- p. 193. p. 195.

re non doveva far capitale degl' Indici de' tempi posteriori a fronte di Autori così rinomati ed antichi, quando pure di essi aveva qualche notizia. Ma qui si scorge un grossissimo sbaglio di lui, il quale di tre Autori ne ha fatto un solo per la premura di palliare e colorire le sue cavillazioni. Essi sono Aimoíno, monaco di San Germano, che fiorì nel IX. secolo, Aimoíno, monaco Floriacense, che fiorì nell' XI. e l'Anonimo suo interpolatore. Un' altro errore palmare ci si scuopre del medesimo critico Religioso, mentre all' Autore della vita di S. Drottovéo egli attribuisce il nome di *Anonimo*, quando dall' Acrostico preposto alla vita di S. Drottovéo ne risulta il suo vero nome in lettere majuscole, ch' è *Gislemaro*.
p. 196. Quest' Autore in oltre, dopo essere stato chiamato *Anonimo* dal P. Gesuita, vien detto ancora *incerti temporis*, quando chiaramente appariste esser lui vivuto prima dell' XI. secolo, poichè mette primo Abate di S. Germano *Drottovéo*, e non *Autario*, il qual credeasi vivuto nel medesimo secolo XI. E Gislemaro descriven-
do

do l'incendio di un'altro Monistero di S. Germano di Parigi, seguito dopo l'anno 886. si vede chiaramente, che visse tra 'l IX. e l'XI. secolo: onde l'Impugnatore con poca attenzione lo ha chiamato *Anonimo d'incerto tempo*. Furono due i Gislemari, Scrittori Benedettini, cioè questo del X. secolo, che il Sig. Abate Fontanini chiama *seniorem*, ed un'altro più giovane, che visse già quattro secoli, e scrisse certi libri di Ritrattazioni: di niuno de' quali Autori si trova fatta menzione da quelli che hanno trattato degli Scrittori Ecclesiastici.

Si mostrano poi altri errori dell'Avversario intorno al tempo, in cui il Monistero di S. Vincenzio ricevette il nome di S. Germano; e quindi si passa al Capo IX. nel quale si difende un diploma del Re Pippino, dato al famoso Fulrado, Abate di S. Dionigi. Qui si ragiona de' Testamenti degli Abati e delle Badesse; delle Immagini che si ponevano ne' Sigilli; del cominciamento del regno di Pippino, e della sua unzione, mostrandosi che Zaccheria sommo Pontefice

p. 198.
p. 200.

p.207. nell' autunno del 750. avendo ricevuti Ambasciadori di Francia per la sostituzione di Pippino a Childerico, vi acconsentì, e nell'anno seguente 751. Pippino fu consacrato Re da S. Bonifazio Arcivescovo di Mogonza: onde da quest' anno 751. cominciarono a numerarsi gli anni di Pippino, e non dall'anno 754. nel quale di nuovo Pippino fu consacrato Re da Stefano II. in occasione, che questi era andato in Francia ad implorare il suo ajuto contra l'invasione de' Longo-

p.208. bardi. Questa Epoca di Pippino viene stabilita con una sottoscrizione di un Codice di S. Gregorio Turonense scritta in que' tempi, e con tre strumenti pubblicati dal Goldasto.

p.212. Nel Capo X. vengono giustificati due diplomi di Carlomanno, e di nuovo si rigetta quanto si oppone della barbara ortografía, e della latinità squallida, rimandandosi l'Avversario a studiare l'Iscrizioni dell' VIII. e del IX. secolo pubblicate dal Malvasía. Con l'occasione, che in uno de' suddetti diplomi si trova *Clodovéo* III. chiamato anche col nome di *Clotario*, intorno a che va so-

fisti-

fisticando il P. Germonio, il nostro Difensore mostra l'uso, che correva di aver due nomi. Così *Dadone* Referendario fu detto *Audoeno*. *Aribone*, Vescovo di Frisinga, fu detto *Erede*, e anco *Cirino*. *Chilperico* III. Re di Francia fu chiamato anche *Daniello*. *Alcuino* fu detto *Albino*, e *Arnone* suo fratello, Vescovo di Salzpurg, fu chiamato *Aquila*, e *S. Bonifazio* Mogontino fu detto *Winfrido*. *Poppone* Patriarca d'Aquileja si trova chiamato anche *Wolfango*, e *Margherita* Duchessa di Carintia, per cagion della quale nacquero gran dispareri tra Lodovico il Bavaro, e la Santa Sede, si trova chiamata anche *Elisabetta*; onde con poco fondamento viene impugnato il diploma, in cui Clodovéo III. si trova aver' avuti due nomi. p. 216.

L'Avversario avea tacciato di falso un diploma di Carlo Magno, perchè si legge in esso la formola *Regalis serenitas;* ma il nostro Difensore nel Capo XI. rigetta questa leggerezza, mostrando, che quella formola era in uso al tempo di Giu- p. 218.

ſtiniano, come ſi cava da Facondo Ermianenſe nella difeſa de' tre Capitoli, e ciò ſi ſtabiliſce ancora con l'autorità di Venanzio Fortunato.
p.220. Il diploma è ſcritto in Cariſiaco nel 775. a' 26. di Giugno; ma il P. Germonio niega con la ſua conſueta franchezza, che Carlo Magno ſi trovaſſe allora in Cariſiaco, benchè confeſſi, che vi foſſe ſtato ſino a' 26. di Marzo. Il noſtro Sig. Ab. Font. convince di falſità queſt' aſſerzione, moſtrando, che Carlo Magno nel verno eſſendo in Cariſiaco, fece la deliberazione di debellare i Saſſoni; ma che non la eſeguì, ſe non dopo Giugno: onde nell' anno ſeguente 776. debellò i Saſſoni, e poi anche Rodgaudo Duca del Friuli, da lui ribellatoſi. Queſti avvenimenti però dell' anno 776. non fanno, che Carlo Magno nell' anno antecedente non foſſe in Cariſiaco: il che ſi ſtabiliſce ancora con l' autorità di varj
p.224. Scrittori. Si diſcorre poi eruditamente de' *Campomarzi* degli antichi Re Franchi, dove ſi trattavano i negozj più gravi del Regno una volta l'anno, chiamandoſi prima *Cam-*

pus

pus Martius, e poi *Maii Campus*: intorno a i quali si scuoprono i varj costumi rimasti nell' Italia, e spezialmente nel Friuli, come de i *Plaiti*, detti ancor *Placiti*; de i *Gastaldi*; de i *Malli*, che erano pure Giudizj pubblici, detti poi *Parlamenti*; delle *Curie*, e *Curti*, e *Corti*; de i *Mallevadori*, ec. le quali cose scuoprono alcune curiosissime origini. p. 230. p. 231.

Il XII. ed ultimo Capo abbraccia la difesa di qualche diploma, in cui non si trova espresso il giorno preciso della Data; e vien risposto, che Pietro Perardo ne ha pubblicati molti, scritti in tal guisa, anche senza il mese e senza l'anno, e poi senz'alcuna nota Cronologica. Si difende una carta di Gisla sorella di Carlo Magno, mostrandosi con l'autorità di Eginardo, che stette Monaca dalla fanciullezza fino alla morte. Che Adalgiso figliuolo di Desiderio ultimo Re de' Longobardi, la dimandò per moglie. Che allora le Monache, e spezialmente una tal Principessa, quale era Gisla, non p. 237. p. 239. p. 240.

istavano perpetuamente rinserrate ne'
p.241. lor Monisterj; e che S. Paolino, Patriarca d'Aquileja, fu il primo, che nel Canone XII. del Concilio Forojulienſe, tenuto nel 796. ordinasse, che le Monache, le quali viveano sotto la disciplina regolare, fossero claustrali, eccettuata la necessità, e che non potessero andare al perdono, ne anche a Roma. E una gran leggerezza il pretendere di rigettare gl'istrumenti antichi per falsi, per certi dubbj contra le Date di essi, le quali ancorchè non si potessero spiegare, non ne verrebbe, che per questi soli fondamenti, quando il corpo del diploma resiste, si dovesse affatto e subito rigettarli. E quanto s'inganni chi sente diversamente, si mostra con un fatto considerabile, e non molto antico, ne de'tempi di Carlo Magno.

p.247. Nel Concilio di Trento, della prima edizione fatta in Roma da Paolo Manuzio nel 1564. la Sessione 25. si dice incominciata *die tertia*, e finita *die quarta Decembris* del 1563. con la qual Sessione fu termina-

minato il Concilio. Dalla Bolla di Pio IV. della prima edizione Camerale presso Antonio Blado apparisce, che quel Pontefice dopo il ritorno de i Legati del Concilio confermò i Decreti Conciliari: *In consistorio nostro secreto illa omnia & singula auctoritate Apostolica* HODIE *confirmavimus*; e nel fine si legge: *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnat. Dominicæ 1563. septimo Kal. Februarii*. Pare una cosa impercettibile, che il Concilio si finisse a i 4. di Decembre del 1563. e che il medesimo Concilio, come già finito, fosse confermato da Pio IV. a i 26. di Gennajo dell'anno medesimo 1563. cioè quasi undici mesi prima, che fosse finito. Questa difficoltà si dichiara col riflettere, che negli Atti del Concilio si tenne lo stile degli anni volgari; ma nelle Bolle della Cancellería Apostolica, a norma della quale è data la suddetta di Pio IV. gli anni non s' incominciano *a Nativitate*, ma *ab Incarnatione*; cioè dal mese di Marzo; e perciò il Gennajo dell'anno volgare 1564. osservato nel

Concilio, secondo lo stile della Cancellería Apostolica, nella Bolla di Pio IV. era tuttavía dell' anno 1563. il qual' anno terminava nel prossimo Marzo. Nel Concilio di Trento dell' impressione di Colonia del 1587. la Bolla di Pio IV. si fa data nel 1564. perchè qualche sciolo, il quale ignorava lo stile Romano, scioccamente emendò, o più tosto corruppe quell' anno, parendo a lui, che se si lasciava così, il Concilio fosse confermato, primachè finito. Ma il vero e legittimo anno posto nella Bolla di Pio IV. apparisce dalla prima edizione Camerale Romana, dove l' anno sta espresso non con numeri, ma con lettere in questa guisa: *millesimo quingentesimo sexagesimo tertio*, il qual' anno nell' edizioni posteriori doveasi osservare, e non guastarlo.

p.249. Nella suddetta Bolla di Pio IV. per la conferma del Concilio nel Concistoro segreto de' 26. di Gennajo, tra gli altri Cardinali sottoscrive *A. Card. Farnesius Vicecanc. Episc. Sabinensis;* e nulladimeno nell' attestazione

ne della medesima conferma si leggono queste parole: *Nos Alexander Sancti Laurentii in Damaso Cardinalis de Farnesio S. R. E. Vicecancellarius fidem facimus, qualiter hodie die Mercurii 26. Januarii 1564. in Concistorio secreto*, ec. Da questi due luoghi si vede un solo Cardinale Farnese sottoscritto in un medesimo giorno *Diacono Cardinale*, e *Cardinal Vescovo Sabinese*: il che però non poteva mai essere, ancorchè nel medesimo Concistoro fosse passato dalla Diaconía di S. Lorenzo in Damaso al Vescovado Sabinese; imperciocchè tanto la suddetta Bolla di Pio IV. quanto l'attestazione sottoscritta del Cardinal Farnese si dovettero scrivere allora subito dopo il Concistoro. Se questa Bolla fosse de' tempi di Carlo Magno, non avrebbe alcuna difficoltà il P. Germonio di rigettarla ben subito tra le cose apocrife, o al più al più di fingere due Cardinali Alessandri Farnesi in uno stesso giorno intervenuti nel Concistoro, entrambi Vicecancellieri di S. Chiesa, ma uno di essi Diacono, e l'altro Vescovo. Ma gli Atti Concistoriali confuterebbono immanti-

nen-

nente la stravaganza di tal giudizio ; mentre ne' medesimi si trova scritto , che il Cardinale Alessandro Farnese , alcuni mesi, dopochè Pio IV. ebbe confermato il Concilio di Trento , fu eletto Vescovo Sabinese : onde nell' attestazione alla Bolla di Pio IV. egli si dichiara Diacono , perchè in realtà in quel tempo egli era Diacono ; ma perchè la Bolla non fu subito allora data a sottoscrivere a i Cardinali, tostochè ciò avvenne dopo alcuni mesi, già il Cardinal Farnese era Vescovo di Sabina , col qual titolo si sottoscrive secondo lo stile della Curia , benchè la Bolla apparisca data in quel giorno , nel quale fu fatta la conferma del Concilio , e non già in que' giorni, ne' quali fu apposta ciascuna sottoscrizione de' Cardinali : donde nascono quelle oscurità , le quali non avrebbe potuto mai dileguare chi fosse ignaro della consuetudine e dello stile della Curia Romana. Di qui si fa vedere al P. Germonio, di quanto peso sieno le conghietture simili alle sue contro alle Date degli antichi diplomi.

p. 250. Si termina l' Opera con una grave,

grave querela contra l' Avversario, che ha pubblicato sopra falsi e vani principj un sistema, che mira ad atterrare l' antichità sacra e profana di tutti i secoli, e a vilipendere i Letterati più insigni che sono di parere diverso dal suo, e ad abusar l' arte critica, di cui non v' è cosa più ammirabile per illustrare e purgare le lettere e le discipline, mentre per lo contrario egli se ne serve per affatto ruinarle. Aggiunge il nostro Autore, che il P. Germonio ha avuto il precursore e 'l maestro: e qui si dinota il P. Arduino, il quale non ha avuto riguardo di pubblicare, che i più famosi Scrittori Greci e Latini sono un' impostura fatta da' Monaci Benedettini dell' XI. secolo. Che per molti anni si è lasciata correre impunita la pericolosa opinione del P. Arduino; ma che ultimamente per le querele di tutta l' Europa egli è stato astretto a cantare la palinodía, della quale parleremo ne' susseguenti Giornali.

III. Secondo il lodevole costume di pubblicare Atti inediti per illustrazione dell'antichità, praticato da' più famosi letterati de' tempi nostri, il

Sig.

Sig. Ab. Fontanini mette in fine del suo libro un' *Appendice* di alcuni insigni monumenti, i quali si riferiscono a quanto fu da lui ragionato nell' Opera, e gli dilucida e spiega con alcune erudite Annotazioni.

p.253. 1. Il primo Atto è una Notizia privata del 1163. nella quale un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo *propter pretium in mane, quando surrexit de lecto.* Nelle Annotazioni si mostra, che questo *pretium in mane* fu detto ancora *donum matutinale*, e in lingua settentrionale *Morgengap*, e consisteva in un prezzo della verginità, ovvero delle nozze, e si facea dal marito la mattina seguente alla consumazione del matrimonio. Fu introdotto da' Longobardi; ma il Re Luitprando vedendo, che molti allettati da i vezzi delle mogli, loro donavano tutto, fece una legge, vietando, che niuno potesse donare in *morgengap* più della quarta parte. E di fatto nell'XI. secolo era uso di donar solamente la quarta parte, come si vede dagli esempj portati dal Ducange. Però la nostra Notizia Furlana è molto fin-

go-

golare, mentre Folco dona alla moglie, non la quarta parte, ma bensì *omnia sua propter pretium in mane.*

Si discorre de' cognomi delle Fa- p. 255.
miglie con l'occasione, che nella Notizia suddetta si sottoscrive *Wodalrico de Portis*, la qual famiglia ha sempre avuto il proprio cognome gentilizio sino da' tempi antichissimi; il che vien notato per singolare, mentre le sole famiglie Tribunizie Veneziane sono le più antiche in aver sempre avuto i proprj cognomi invariabili, il che nõ accade nelle altre famiglie Italiane, le quali pigliando i cognomi dalle lor Signorie, o ereditarie, o usufruttuarie, ovvero da' luoghi del soggiorno, mutandosi questo e le Signorie, era facile che si mutassero ancora i cognomi, i quali da principio non furono fissi e immutabili.

Si nota ancora nella suddetta Notizia privata, che la Città, dove è fatta, si chiama semplicemente *Civitas*, perchè la Città detta anticamente *Forum Julii*, che fu capo di quella parte Orientale dell' Italia, che i Longobardi chiamarono *Austria*, fu detta sino al secolo XVI. *Civitas Austria*,

e in

e in Italiano *Cividal d' Auſtria*, e antonomaſticamente *Civitas*: di che il noſtro Autore ha trattato nel ſuo Ragionamento delle *Maſnade*, come pure Monſ. Filippo del Torre; ora digniſſimo Veſcovo d' Adria, nella ſua erudita Diſſertazione (*a*) della *Colonia Forojulienſe*.

p. 256. 2. Siegue una Notizia pubblica di Wolrico Patriarca d' Aquileja, nella quale eſſendo nominato Bertoldo Marcheſe dell' Iſtria, prende motivo il noſtro Autore di moſtrare la ſua Genealogía. Fu egli figliuolo d' un' altro Bertoldo, e di una figliuola del Re di Danimarca. Fu della Caſa de i Duchi di Merania nel Tirolo, detti da alcuno malamente di *Moravia*, i quali Duchi erano gli ſteſſi co i Conti d' Andecs e di Dieſſa nella Baviera ſuperiore, co' Palatini di Carintia, e co i Conti di Gorizia nel Friuli. Il ſuddetto Bertoldo Marcheſe fu fratello della B. Matilde Vergine, ed ebbe in moglie Alix figliuola di Tecone Marcheſe di Miſnia nella Saſſonia, dalla quale generò Echemberto Veſcovo

(*a*) *Monum. Veter. Antii. p.* 374. *Romæ*, 1700. 4.

BERTOLDO I.
Duca di Merania de' Conti d' Andes:
Moglie
Sofia, figliuola del Re di Danimarca.

- GISELA Moglie di Diepoldo Conte di Berga nella Svevia.
- EUFEMIA Badessa di Santo Altone.
- B. MATILDE Badessa di Diessa in Baviera.
- BERTOLDO II. Marchese d' Istri[illegible] 180. *Moglie* Alis Marchesana di Misnia.
  - S. EDUIGE Moglie di Arrigo Duca di Polonia.
  - AGNESE Moglie di Filippo II. Re di Francia.
  - GERTRUDE Moglie d' Andrea Re d' Ungheria.
    - S. ELISABETTA Langravia di Turingia.
  - OTTONE II. Duca di Merania.
  - ARRIGO Marchese d' Istria.
  - ECHEMBERTO Vescovo di Bamberga.
  - BERTOLDO III. Patriarca d' Aquileja.
- OTTONE Vescovo di Bamberga.

covo di Bamberga, Bertoldo Arcivescovo Colocense, da alcuni detto malamente *Colonienſe*, il quale fu poi Patriarca d' Aquileja, Ottone Duca di Merania, Arrigo Marcheſe dell' Iſtria, Gertrude moglie d' Andrea Re d' Ungheria, Santa Eduige moglie d' Arrigo Duca di Polonia, e Agneſe, da alcuni malamente chiamata *Maria*, moglie di Filippo II. Re di Francia. Dalla ſuddetta Gertrude nacque poi S. Eliſabetta, Langravia di Turingia. Non ſi troverà facilmente un Padre, che abbia avuto una prole sì fortunata, come il ſuddetto Marcheſe Bertoldo, di cui per più chiarezza ſarà qui poſto l' ALBERO Genealogico. TAV. III.

3. Succede un diploma d' Ottone I. tratto dall' originale, e dato a Piero Veſcovo di Volterra, il qual diploma non ſi trova nell'Ughelli. p. 259.

4. Vien dietro un' altro diploma di Grimoaldo, Principe di Benevento, che con la ſua ſtrana ortografía può diſingannare il P. Germonio. Il diploma è dato nel 795. p. 263.

5. L'ultimo documento è una lettera inſigne d' Alcuino, non più ſtampata, p. 266.

pata, a cui ſieguono alcune Note erudite del Sig. Abate Paſſionei, il quale dimoſtra, che la lettera è ſcritta ad Eambaldo II. Arciveſcovo Eboracenſe. E coſa notabile, che in eſſa ſi fa menzione del famoſo *Ordine Romano*, cui il Mabillone ſaviamente traſſe a' tempi di S. Gregorio Magno.

Fin qui abbiamo riferita ſuccintamente l'Opera delle *Vindicie* degli antichi diplomi; ma a riferirla eſattamente biſognerebbe nella maggior parte copiarla. La pulizía della ſtampa, la maeſtà dello ſtile, l'eſattezza della critica, e la novità delle ſcoperte letterarie, ſono coſe, che rendono l'Opera aſſai pregevole e illuſtre, e perciò abbracciata con applauſo da i Letterati più inſigni d'Europa, i quali ne han fatte pubbliche teſtimonianze, alcune delle quali ad altro Tomo ed Articolo ſono da noi riſerbate, ove pure riferiremo i libri e le ſcritture in queſto propoſito uſcite.

ARTICOLO III.

Conſiderazioni ſopra un famoſo Libro Franzeſe intitolato La Maniere de bien

bien penser dans les Ouvrages d' esprit, *cioè la Maniera di ben pensare ne' Componimenti, divise in sette Dialoghi, ne' quali s' agitano alcune quistioni Rettoriche e Poetiche, e si difendono molti Passi di Poeti, e di Prosatori Italiani condannati dall' Autore Franzese. In Bologna, presso Constantino Pisarri 1703. in 8.* pagg. 832. senza le prefazioni, e l' indice degli Autori.

ANcorchè sia stato pubblicato questo libro fin nell' anno 1703. e in più Giornali successivamente riferito; contuttociò non è inutile il darne presentemente una nuova distinta relazione: massimamente per notar que' luoghi, sopra de' quali sono state suscitate da diverse parti diverse Controversie, e per dar poi anche di queste successivamente in altro Articolo esatta notizia.

Il fine dell' Autore, che a tutti è noto essere il Sig. Marchese GIO. GIUSEPPE ORSI, Gentiluomo Bolognese, e Letterato di primo grido, fu il difendere i Poeti e i Prosatori Italiani in alcuni Concetti, o sia Pensieri inge-

ingegnosi, nella suddetta Opera, Francese biasimati, e derisi dal P. Domenico *Bouhours* della Compagnía di Giesù, Scrittore molto accreditato appresso la sua Nazione.

Per arrivare al fine proposto si, stimò in primo luogo opportuno il disaminare i Precetti del Francese, e le sue Teorie intorno alla Natura de' Pensieri ingegnosi: perciocchè in loro aveva quegli supposto cinque condizioni, e sono, a suo intendere, la Verità, la Novità, la Grandezza, il Dilettevole, e la Delicatezza, e si era figurato, che tal partizione risultasse dal seguente Testo di Cicerone nell' Oratore in proposito di Crasso. *Sententiæ Crassi tam integræ, tam veræ, tam novæ, tam sine pigmentis fucoque puerili.*

In questa Teorica esamina sono impiegati i primi cinque Dialoghi; carichi veramente di allegazioni di Scrittori Retorici, e Poetici, ma registrate a piè delle pagine, onde punto non interrompono il corso della lettura: sopra di che ampiamente ha dichiarato nel suo Proemio l' Autore, che a bella posta ha usate in abbon-

bondanza le citazioni nel confermare le dottrine opposte a quelle del P. *Bouhours*, per iscansarsi dal far' egli la figura di Contradittore a quel celebre Letterato, e per far, che anzi comparissero suoi Contradittori gli antichi e veri Maestri.

Dopo tale apparecchio discende in secondo luogo negli ultimi duoi Dialoghi alle difese particolari de' Passi di Poeti, e d' Oratori Italiani riprovati dal P. B., le quali si appoggiano sul mostrare osservate in essi le vere regole Retoriche e Poetiche ne' Dialoghi antecedenti stabilite, e sul' addurre puntuali esempj di classici antichi Autori, che in guisa non dissimile avean pensato. Sette dunque sono i Dialoghi, corrispondenti a sette passeggiate, le quali nello spazio appunto d' una settimana si finge, che succedono in Villa fra quattro Amici tutti studiosi, ma di assai diverso Carattere. *Eupisto*, come facile a credere, e ad esser persuaso, è quegli, che oltre misura loda il Libro Francese, intitolato *la Maniera di ben pensare*. *Eristico* di genio contenzioso prende volentieri a i[illegible]re

tutto ciò, che in quest' Opera trova di disputabile. *Filalete* condotto dall' amor della verità frappone liberamente i suoi sensi all' opinioni dell' uno, e dell' altro. *Gelaste* in fine, nella cui casa alloggiano gli altri tre Amici, vago degli scherzi, va temperando talora co' suoi motti la serietà della Conversazione.

I. Nel primo Dialogo vien dagli altri tre Compagni dissuaso Eupisto dal proponimento di tradurre *la Maniera di ben pensare* a riguardo della discrepanza, che han le dottrine di questo Libro con quelle degli ottimi Maestri, e con tal' occasione si toccano alcune regole, e non poche difficultà nel tradurre massimamente Opere dottrinali.

Poi, considerando la soverchia facilità del P. B. a condannare i più rinomati Scrittori, si riferiscono i precisi suoi luoghi, ne' quali chiama Seneca il più smisurato di tutti nel pensare, Lucano sempre per sua natura eccessivo, Ovidio un dicitore smoderato, Marziale troppo gonfio, Quintiliano poco ragionevole, Paterc[illegible]re, che nato, Tacito inetto Inven-

colo

tore

tore del Verisimile ; Plinio Secondo insipido , e nauseoso . Fra Greci Scrittori si accorda col *Voiture* in giudicar l' Antologia un' insipida vivanda , e stima per proprio giudizio degno Ermogene di derisione. Ma quel, che più scandalizza il nostro Autore, è il veder maltrattato Cicerone, come inutile repetitore , e Virgilio beffato , perchè faccia spacciar da Mezenzio dogmi morali parlando col proprio cavallo . Quindi si passa a dar notizia delle Controversie avute dallo stesso Francese con molti celebri Letterati della sua Nazione , fra' quali si contano il *Menagio* , l'Abate di *Bellegarde*, l' *Amellot* , e massimamente il Sig. d' *Arcourt* , il qual si suppone , che sotto nome di *Cleante* componesse la rinomata Critica contro gl' *Intrattenimenti fra Aristo ed Eugenio* , Opera dello stesso P. B. ne si lascia di mentovare il risentimento, che a nome della nazione Germana , lacciata di poco ingegnosa , fece Gio: Federigo Cramer . Finalmente si arriva a mettere in chiaro la poca conoscenza , che degli Scrittori Italiani aveva il Critico Francese: primiera-

p. 19. 20. e 21. p. 23. p. 24. e 25. p. 29. e 30. p. 31.

mente col moſtrare, che fra noſtri Poeti non ha nominato ſe non una volta per accidente il Petrarca; quando all' incontro ſpeſſiſſimo allega il Marino con altri eziandío d' inferior tempra, e fra Proſatori molti, che tra noi non han verun nome: ſecondariamente col paleſare un' enorme equivoco da eſſo preſo, cenſurando come penſiero ſconvenevole nel genere eroico, e come attribuito all' Arioſto, un luogo ridevoliſſimo del Bernia: ed è queſto nel ſuo Originale (là dove con qualche variazione leggeſi nella Maniera di ben penſare).

p. 36. *Così colui del colpo non accorto*
Andava combattendo, ed era morto.

Anzi perchè meglio ſi accorgano i Franceſi, che il Poema tutto del Bernia è compoſto a oggetto di far ridere, ſi recitano in fine di queſto Dialogo alcuni verſi di eſſo, antecedenti, e ſuccedenti a i regiſtrati, e tutti pieni di giocoſiſſime barzellette. E qui termina il primo Dialogo colla determinazione di diſcutere nelle proſſime giornate il ſiſtema della *Maniera di ben penſare*.

p. 39.

II. Co-

II. Comincia il secondo Dialogo col porre in dubbio, se il titolo di *Maniera di ben pensare* sia rettamente applicato al Libro Francese; ma si risolve, che adeguato è un tal titolo, e che assai si distingue questo teorico assunto da quello della Logica Francese, coll' avere specificato il P. B. che tratta del pensare proprio de' Componimenti, chiamati da' Francesi *Ouvrages d' esprit*. Perchè però suppose lo stesso P.B. che i Pensieri Ingegnosi appartengano tutti alla terza operazione dell'Intelletto, si confuta vigorosamente questo inganno coll' autorità d' Aristotele, il quale una gran parte dell' Urbanità, o de' Pensieri Ingegnosi chiama Entimemi, e con quelle di molti Retori; siccome fra molti esempj, che si adducono di Sentenze Ingegnose contenenti manifestamente la terza operazione dell' Intelletto, non se ne lascia uno, che segnatamente porta lo stesso Aristotele, ove parla delle Sentenze Entimematiche, e in questo Verso viene volgarizzato. p. 70. p. 72. e 73.

Non lice odio immortale in mortal petto p. 81.

Successivamente procurano i quat-

tro Dialogisti di spiegare, in che distinguasi la Sentenza Ingegnosa dalla Sentenza, che se ben sana e retta per se stessa non ha però la qualità d'Ingegnosa: il che viene eseguito, osservando le quattro loro Cagioni;
p.90. Efficiente, Materiale, Formale, e Finale. Rispetto alla Efficiente, che è l'Ingegno umano, si riconosce che in questi Pensieri detti Ingegnosi opera egli con più eccellenza, che negli altri. Rispetto alla cagion Materiale, la quale è ogni materia appartenente in qualche modo alla Retorica, o Poesía, si nota, che ne' Pensieri Ingegnosi meritamente si dee all'arte e all'industria dell'Ingegno la gloria del Bello, ch'è in loro, non già alla materia, la quale anzi acquista il suo pregio dall'arte, con cui è maneggiata; là dove negli altri Pensieri Ingegnosi la materia è quella, dalla quale quasi interamente dipende il lor pregio.
p.95. In tal proposito non si lascia passar' un' abbaglio preso dal P. B. nell' immaginar, che non possano mancar di naturalezza le Sentenze Ingegnose, per cui qualche naturale effetto si

spie-

spieghi. Rispetto alla Finale fra i tre fini Retorici, cioè Insegnare, Dilettare, e Muovere, si dimostra, che i Pensieri Ingegnosi si distinguono dagli altri col subordinare gli altri due fini retorici al servigio del lor particolare, che è il dilettare, benchè insegnando, e movendo. E già si era dimostrato colla dottrina d'Aristotele e d'altri, qual sia questa sorta di diletto, che si ritrae dall' ascoltar Pensieri Ingegnosi. Rispetto finalmente alla causa Formale si pretende, che questa consista in un legamento, o mezzo termine, che vogliam chiamare, per cui s' uniscono, ma in modo maraviglioso, cose diverse, dalla qual maraviglia risulta il già descritto diletto. p. 94. p. 107. p. 99.

Finisce questo Dialogo col mettere accuratamente in chiaro l' inganno, che sovente si prende, attribuendo il Bello, o l' Ingegnoso d'un detto alla Sentenza, quando solo sta nella Locuzione; opra di che si portano molte dottrine, e si confuta l'Autor Francese, il quale come massimo esempla- p. 107. p. 125.

re di Sentenza Ingegnosa adduſſe quel Diſtico d' Auſonio.

p.130. *Infelix Dido nulli bene nupta marito.*
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris:

Imperciocchè rivolto alquanto l' ordine figurato delle parole, e ſcambiate alcune in ſue ſinonime, ſenza alterar il ſentimento, ſi fa vedere, come ſvaniſca tutto il ſuc Bello, che unicamente s'appoggiava
p.131. alla Locuzione; uſando preciſamente il metodo, che tiene Ariſtotele nel far conoſcere, che Bello ſolamente per Locuzione è quel detto di Anaſ-
p.136. ſandrida: *Dignum eſt mori quando quis non eſt morte dignus.*

III. Serve d' introduzione al terzo Dialogo la difeſa d' un verſo di Lucano tacciato dal Critico Franceſe d' impietà inſieme, e di falſità. Il verſo è queſto:

p.149. *Victrix cauſa Deis placuit, ſed victa Catoni.*

Quanto all' impietà, vien purgato da queſta taccia, eſplicando, quale intorno agli Dei ſia il ſiſtema poetico, e quale la favoloſa Teo-

logía

logía de' Poeti: e per ſalvare che quand' anche foſſe ſtato da Lucano preferito Catone agli Dei, ciò non ſarebbe impietà in linga poetica, ſi portano molti luoghi d' Omero, ne' quali i ſuoi Dei ſi moſtrano in qualche congiuntura inferiori a i mortali, e ſi allegano paſſi d'altri Poeti p. 150.
claſſici, non ſol Latini, ma Franceſi, i quali per maniera d' eſagerazione poetica hanno antipoſti alle deità Eroi anche viventi. Fra tali eſem- p. 167.
pj uno ſpezialmente tolto dalla Tragedia di Cornelio, intitolata la morte di Pompeo, è notato dall' Autore del Giornal de' Letterati di Parigi, come per avventura riputato da lui non ſolamente uguale, ma ſuperiore in animoſità al dibattuto verſo di Lucano. Cornelia, tenendo in mano l'urna delle ceneri del defunto marito, ne giura la vendetta con queſte parole:

Moy je jure des Dieux la puiſ- p. 165.
ſance ſupréme.
Et pour dire encore plus, je jure
par vous méme.

In oltre uno de' Dialogiſti s'avanza ad opinare, che un tal Penſie-

ro non foſſe empio, ne pur in bocca d' un Fedele, cui in grazia d' eſempio foſſe piaciuta la cauſa de' Cattolici oppreſſi nell'Inghilterra, cioè aveſſe deſiderato la vittoria del partito Cattolico ſopra quello degli Eretici, quando al ſommo Iddio per alti ſuoi fini è all'incontro piaciuto, che prevalga a pregiudizio de' Cattolici l'E-
p.170. resía. Dal giuſtificarſi con altri ar-
e 171. gomenti, che ne tampoco falſa è queſta Sentenza, e dall' avere ragionato delle favole antiche intorno agli Dei, che vuol dire di una ſpezie di Veriſimile, ſi fa ſtrada il noſtro Autore al trattar di propoſito del Veriſimile, e del Vero; giacchè appunto argomento di queſto Dialogo si è il ricercare accuratamente, qual ſia la Verità, e quale la Novità richieſte ne' Penſieri Ingegnoſi.
p.175. Circa la natura del Veriſimile si ſpiega, come egli diſcordi, non ſol dal Vero, ma talora eziandío dal Poſſibile, e come dal Probabile ſia in qualche modo diſtinto. Si pone in dubbio, ſe il Veriſimile poſſa dirſi mezzo tra il Vero,

e il

e il Falso, stabilendo, che tale può dirsi in astratto, ma non in concreto.

Spiegata la natura del Verisimile in generale, e competente principalmente alle favole, si discende a ragionar di quello, che in particolare compete alla Sentenza, e del quale anche partecipa la Locuzione; onde suppone il Sig. Marchese Orsi, che essendo le parole Immagini de' Pensieri, e contenendosi ne' Pensieri Verisimili un' Immagine del Vero, divenga in tal caso la Locuzione un' Immagine dell' Immagine del Vero. Successivamente s' additano due maniere di Verisimili nella Sentenza, l'uno proprio degli Argomenti, l'altro proprio delle Figure spezialmente Simboliche. p.174 p.192. p.205. p.201.

E perchè il P. B. aveva alquanto confuso il Verisimile col Vero, si arriva a mostrare, che questo per se solo, e spogliato di quel mirabile, che in lui è influito dalla Verisimilitudine, o dalla Novità, non è atto a costituir Pensiero Ingegnoso. Quindi si propone una partizione in due classi de' Pensieri p.220. p.223.

Ingegnosi considerati in ordine al Vero. L'una, ove par che sia il Vero, ma non è, costituisce il Verisimile della Sentenza. L'altra, ove è il Vero, ma non par che ci sia, costituisce la Novità.

p.233. E qui si fa vedere, che Novità respettiva e accidentale è quella che dal P. B. è creduta e lodata in un Pensiero d'Orazio, che come Simbolico è più tosto eccellente nella Verisimiglianza, non riuscendo Nuovo se non a chi particolarmente non l'ha prima inteso; là dove fondando il nostro Autore la Novità ne' Pensieri, ove entra il Paradosso,

p.238. cioè un Vero, che tal non pareva, prima che fosse ben inteso, e che è per se stesso opposto alla comune opinione, stabilisce una Novità costante, e ferma, in quanto sempre fussiste, che quella Verità alla comune opinione s'opponga.

Confermata questa partizione colla dottrina d'Aristotele, che sufficientemente l'adombra nel descrivere due sorte di Urbanità, si fan-

p.247. no osservar ne' Pensieri tre particolarità necessarie per ben' intendere

la

la lor natura. La prima è il Tema, o l'Argomento particolare della Sentenza, prima che acquisti l'essere d'Ingegnosa. La seconda è l'artifizio, che tale la rende, e che diverso è per se medesimo, secondo che o dell'una, o dell'altra delle antidette classi è il Pensiero Ingegnoso. La terza è finalmente la Locuzione; avvertendo per ultimo, che queste particolarità sono ordinate nell'intelletto del Componitore con quell'ordine, che si è sopra esposto, ma che l'Ascoltante, o il Lettore le riceve nel proprio intelletto con ordine appunto contrario.

IV. La Grandezza come qualità de' Pensieri Ingegnosi è l'Argomento del quarto Dialogo: e perchè questa prerogativa non fu dirittamente intesa dal P. B. nell'epiteto d'*integræ* attribuito da Cicerone alle Sentenze di Crasso; perciò la prima considerazione, che qui si fa, consiste in dimostrare, che una tale Integrità, o sufficienza è bensì essenziale ad ogni Pensiero, vestito che si sia di parole, ed è il mezzo convenevole fra la superfluità e il di- p. 259. p. 260.

fetto ; ma che la Grandezza non è condizione intrinseca , ed essenziale generalmente a i Pensieri Ingegnosi , come sono la Verisimilitudine , e la Novità : perciocchè dipende
p.261. la Grandezza per lo più dalla Materia , che si tratta , e dal genere dello Stile , che si elegge confaccente alla materia medesima.
p.262. Di qui insorge occasione di parlar de' tre Generi di Stili , e successivamente delle tre Differenze pertinenti al Suggetto , all' Instrumento , e al Modo , mediante le quali sono distinte da Aristotele le spezie
p.271. tutte di Poesía . Due abbagli però si notano in questo proposito presi dal Critico Francese : l' uno di aver supposto che la Tragédia e l'Elegía abbiano maggior conformità insieme , che non hanno insieme l' Elegía e l' Idillio : l' altro , che nella
p.273. Poesía rappresentativa , e particolarmente nella Commedia , sia lecito più che nella Narrativa l' amplificare oltre il naturale gli Oggetti per quella stessa ragione (a suo credere) per cui si dipingono più grandi le figure nelle Tavole collocate

cate più lontane dall'occhio.

In proposito della Differenza pertinente all'Instrumento (che tanto è dire in ordine poetico alla Differenza del Metro) si entra per modo di digressione a discutere, se il verso Alessandrino indifferentemente p.297. adoperato con rime continue da' Francesi, sì nella Epopeja, sì nella Tragedia, possa a questa rettamente adattarsi: il che si niega, attesa l'enorme sua dissonanza dalla natura de' versi Giambici; anzi si argomenta, che più acconcio Metro adoperino gl' Italiani, valendosi dell' Endecassillabo sciolto e misto col Settessillabo nella Tragedia.

Finalmente, ripigliato il discorso della Grandezza, si portano in epilogo gl' insegnamenti lasciatine da Longino, e si additano, quali fra Pensieri da lui recati in esempio sieno propriamente Ingegnosi; commendandone fra molti uno che egli pure commenda, cioè la risposta d'Alessandro a Parmenione, quan- p.310. do questi esortavalo ad accettar la pace colla metà del Regno di Dario

rio. Ora ſiccome l'eccesſo nel Grande deriva bene ſpeſſo dalle ſtrabocp.324. chevoli Iperboli ; così uno de' Dialogiſti aſſume di ſpiegare i loro vizj, i quali conſiſtono in una certa ſproporzione, o fra la Sentenza, p.325. e la Locuzione ; o fra la Sentenza, e il ſuo particolar' Argomento ; o fra queſta, e il genere dello Stile, in cui è collocata ; o finalmente fra una ed un' altra Sentenp.326. za Iperbolica nello ſteſſo propoſito, concludendo, che men ſoggette a pericolo ſono l' Iperboli, in cui ſi eſagerino qualità, e non quantità miſurabili dall' Intelletto.

E per addurre eſempio della ſproporzione fra due Iperboli, ſi accenna, che nell' Odiſſea la deſcrizione del Ciclope tenente in mano un grand' Albero in vece di Baſtone, imprime concetto della Statura di lui molto più moderato di quel che imprima un' altra Iperbole dannata dal Faleréo (e fu creduta d' Omero dall' Autor delle Conſiderazioni, benchè in fatti di lui non ſia) colla quale il ſaſſo gittato dallo ſteſſo Ciclope ſopra la Nave d' Uliſſe fu

de-

descritto di tale ampiezza, ch' entro conteneſſe larghi paſcoli di capre.

Poi ſeguitando la dottrina di Longino ſi ſpiega, come l'Ingegnoſo poſſa accordarſi col Grande, e col Patetico, e fra altri Penſieri ſe ne adduce in eſempio uno aſſai lodato dall' iſteſſo Longino nell' Iliade, ove Ajace priega Giove a diſſipar dal Cielo le tenebre pronto di morire a luce chiara nella battaglia. p. 342.

Per ultimo enumerando le figure, e gli artifizj della Locuzione, che conferiſcono alla medeſima prerogativa della Grandezza, e particolarmente ſpiegando la virtù, che ha il Laconiſmo per queſt' effetto, ſi termina il quarto Dialogo. p. 347. p. 353.

V. Rimanevano da eſaminare fra gli Attributi aſſegnati dal P. B. a' Penſieri Ingegnoſi, quelli, cui dà egli nome di Aggradevole e di Delicato; onde ſopra di queſti cade tutto il Ragionamento del quinto Dialogo. Primieramente dunque per avere egli diviſi i Penſieri Ingegnoſi in tre ordini, cioè in Grandi, in Aggradevoli, e in Delicati, ſi controverte, ſe l'ordine di mezzo poſſa ragionevolmente ri- p. 367.

ceve-

cevere la denominazione da una prerogativa, la qual par comune a tutti; giacchè nel secondo Dialogo si stabilì, che cagion finale di tutte le Sentenze Urbane era principalmente il Diletto.

P. 379. Contuttociò mediante qualche differenza, che si specifica non dipendente dalla materia, e fondata in un particolare artifizio, si salva, che un' ordine de' Pensieri Ingegnosi possa nominarsi segnatamente Dilettevole.

P. 385. Bensì riprovasi, che dopo la protestazione già fatta dal P. B. di non voler trattare, se non di quei Pensieri Aggradevoli, i quali come serj per sua natura non recan tal sorta di piacere, che arrivi a commuovere il riso; ciò non ostante ne abbia egli nella *Maniera di ben pensare* registrati parecchi espressamente ridicoli, anzi buffoneschi, a segno che un de' Dialogisti ne enumera sopra venticin-

P. 389. que. Da questo giocoso proposito si passa all' esamina d' un' Articolo assai

P. 394. sottile: ed è, se nel Dilettevole, o nel Bello de' Pensieri possa darsi eccesso, risolvendosi colla dottrina di Platone, ciò poter succedere, quando il Bello si prende per sinonimo dell' Ornato,

nato, e non per inſeparabile dal Buono, nel qual caſo, concordando colla giocondità del Bello l' utilità dell' Inſegnamento, ſi rendono le Sentenze immuni dall' eccesſo, in cui ſovente ſuol traboccare l' Ornato. Poſcia toccando alcuna coſa intorno all' Aggradevole della Locuzione, ſi entra nella ſeconda parte dal Dialogo a trattare della Delicatezza. Siccome per iſpiegare queſta Delicatezza eraſi valuto il P. B. di eſempj di coſe ſenſibili, come di Odori, di Sapori, e di Pitture; così trovanſi non poche difficultà in queſte ſue ſimilitudini. Naſce ſucceſſivamente il dubbio, ſe poſſano ſtare inſieme la Delicatezza, e la Forza, come ha preteſo l' Autore Franceſe: e ſi giudica che no; mentre per lo contrario ſi diſcuopre, che il Languido, e il Fiacco è quel vizio dell' Eloquenza, in cui come confinante può traboccare il carattere Delicato. Da ciò s' inferiſce, che non abbiano luogo in eſſo ne i Paradoſſi animoſi, ne i Miſteri oſcuri, come penſa il P. B. e ſtudiando di rinvenire in qual ſenſo ſia preſo puramente queſto termine dagli Autori

p. 401. a 403.

p. 405.

p. 416.

p. 425.

tori

tori Francesi, e da i loro Dizionarj; si portano molte esplicazioni, che a
p.435. questo termine dà il *Furetier*; non tralasciando certa Etimología, che altri per sua relazione ne trasse da una voce Ebraica significante Tenue.
p.438. In somma si giustifica con varj argomenti, che la Delicatezza consista in quella Bellezza dello Stile Tenue, e Semplice, che è mentovata da Ermogene: e si stabilisce, che contenendo ella in se qualche parte di Bello, e insieme di Tenue, e di Gentile, non potrà mai rettamente impiegarsi questo termine per dinotar cosa debole, che ammetta in se deformità; ne cosa bella, che ammetta in se molta forza.
p.448. Finalmente spiegasi in qualche modo, come una tal sorta di mistero (ma in senso diversissimo da quel che intese il P. B.) possa stare nella Deli-
p.450. catezza de' Pensieri, e come distinguasi lo stil Delicato dal Naturale;
p.453. anzi come ammetta egli l'Ingegnoso d'ambedue le classi già spiegate nel
p.458. terzo Dialogo. Quindi confermando con varie autorità, che il vizio a lei prossimo è lo Snervamento, non già

il

il Raffinamento, si dà termine al Dialogo.

V. Dappoichè ne' cinque riferiti Dialoghi sono state stabilite (assai diversamente però da quel che intende il P. B.) le regole teoriche, colle quali si hanno a giudicare i Pensieri Ingegnosi, si arriva ora a dimostrarle poste in pratica dagli Autori Italiani; mentre impiegasi tutto questo sesto Dialogo in purgar dalle colpe loro imputate ventidue luoghi della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso.

Prima però si parla assai diffusamente del merito del nostro Epico, col quale niun de' Poeti Francesi, che hanno scritto in questo genere, merita paragone, e si rammentano, così le lodi, come i biasimi, che al nominato Poema han dati varj Critici Francesi. p. 470. p. 475.

E qui essendosi accennato un giudizio del *Balzac*, che mette in paraggio il Tasso con Virgilio, ne rapporta il nostro Autore un' altro d' Afro Domizio in proposito d' Omero e di Virgilio: ed applicandolo al Tasso, dimostra, come la stima dovuta all' p. 471.

Epico

Epico Italiano non pregiudica punto a quella, che si dee, prima ad Omero, e poi a Virgilio.

Fra gli Oppositori, che in Francia ha avuti il Tasso medesimo, non può negarsi, che aspramente l' hanno trattato il P. *Rapin*, e 'l Sig. *Boileau* o sia *Despreaux*: il primo col pretendere, che mescoli il carattere, ch' ei chiama *Badin*, col serioso: e l'ultimo col dire, che l' Eloquenza di questo Poeta è un' orpello posto a fronte dell' oro di Virgilio: ne può negarsi altresì, che il nostro Autore mostra maggior risentimento contro del P. B., che non mostra contra i due nominati Critici; ma egli è vero all'incontro, che nell' Opere del P. *Rapin* riconosce, così maggior fondamento di dottrina, come un concetto assai più favorevole verso del nostro Torquato, e che rispetto al Sig. *Boileau* ha ragion di credere, che questi come Satirico abbia scherzato, proverbiando il nostro Epico, in quella guisa colla quale si fa espressamente, avere scherzato, deridendo molti celebri Francesi, de' quali in questa occasione si dà ampia contezza. Se-

p.484.

p.489.

p.491.

p.492.

gna-

gnatamente si parla del *Ronsardo*, il quale quantunque derisо dal Sig. *Boileau*, fu certamente un de' primi Poeti di quella Nazione, la quale si mostra, non aver' avuto tanti Uomini studiosi di Poetica, e tanti Comentatori del Testo Aristotelico, quanti l' Italia; reprimendo l' animosa sentenza del P. *Rapin*, che pronunziò, non avere ben penetrata ne il Vettori, ne il Maggio, ne il Robortello la mente d' Aristotele.

Ora conoscendo noi, che troppo lungo sarebbe lo specificar le difese, le quali si adducono per ognuno de' ventidue luoghi riprovati dall' Autore della Maniera di ben pensare, crediamo necessario il diffonderci solamente intorno a quelli; ne' quali han proccurato i PP. Giornalisti di *Trevoux* di sostenere le Oppositioni fatte dal suo Collega. La prima è fondata in quel verso, p. 513. ove descrivendosi la morte feroce d' Argante, scrive il Tasso

Minacciava morendo, e non languía:

la quale esagerazione viene appoggiata sopra riguardevoli esempj,

non

non sol di Floro, ma di Sallustio, di Sidonio Apollinare, di Claudiano, di Lucano, e del Panegirista di Costantino. E perchè pareva all' Avversario Francese implicanza fra il morire e il non languire, che egli attribuiva unicamente al Corpo,

p.521. pongono in chiaro i Dialogisti con classici esempj, significarsi non meno da questo Verbo la debolezza dello Spirito, che quella del Corpo, colla qual dilucidazione si dilegua il contrario supposto della pretesa implicanza.

p.526. Successivamente essendo apparsa al Padre *Bouhours* strana immaginazione il dar' occhj al Cielo in quei versi nel 20. Canto della Stan. 5.

E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo,

p.525. come apparve eziandío (benchè con diversissima inspezione) al Cardinale Pallavicino nell' Arte dello stile;

p.528. però si dimostra, che uso poetico è l' assegnar l' anima, e le prerogative delle cose animate alle cose materia-

teriali, e si producono individuali esempj d'irreprensibili Autori, che occhj e vista attribuiscono al Cielo, salvando nondimeno la censura del nominato Cardinale: perciocchè riprova egli simili fingimenti benssì, ma nel caso solamente di trattar materie filosofiche, e non nel caso di ornar con figure un' Epico componimento. p. 537. p. 542.

Trapasseremo, senza farne relazione, altri Pensieri, che pretende il P. B. aver' involati il Tasso da antichi Scrittori, i quai Pensieri si giustifica dall' Autor de' Dialoghi, essere stati dal moderno Epico migliorati, o alterati con savio artifizio, secondochè han notato il Gentili, il Guastavini, il de Alessandro, il Beni, e 'l Birago, Comentatori del Tasso. Anzi da ciò prende motivo un de' Dialogisti di additare le differenze, che corrono dal rubare, e dal copiare all' imitare, e al migliorare le Sentenze altrui. p. 550.

Descrivendo la bella Sofronia, dice il Tasso, che quantunque per modestia ella si celasse all'altrui vista, nondimeno amore la rivelò ad Olin- p. 572.

do,

do, e ciò spiega leggiadramente ne' seguenti versi, *Cant.* 2. *St.* 15.

Amor, ch' or cieco, or argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

p.573. Pieni di stomachevole affettazione riuscirono al P. B. que' contraposti *or cieco*, *or argo*, onde è convenuto al nostro Autore estendersi alquanto in esplicare, che la natura d'amore, secondo Platone, è composta appunto di contrarietà, e che niuna più comunemente è stata osservata da' Poeti di questa dell'essere a un tempo veggente e cieco.

p.583. Nel lamento poi di Armida contra Rinaldo fugitivo spiacquero estremamente allo stesso Critico Francese questi altri quattro seguenti versi, *Cant.* 16. *Stan.* 40.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;

Opren-

O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta; arresta i passi;

e giudicò sconvenevole un parlar sì artifizioso in bocca di Donna addolorata, massimamente confrontando le doglianze di Armida con quelle di Didone, la quale con assai più naturalezza rimprovera Enea. A questo si risponde (senza pretendere d'uguagliare il Tasso a Virgilio) che ad Armida appunto come Donna fraudolente, e Maga di professione era dicevole anche nello sfogo del suo dolore qualche artifiziosa espressione, a differenza d'una Reina innocente e sincera. Appresso si porta un pensiero di Cornelio posto in bocca di Cimene nella Tragedia del Cid, in cui dividendo similmente l' anima propria in due parti, così parla:

p. 583.

p. 586.

La moitié de ma vie a mis l' autre au tombeau,
Et m' oblige à vanger après ce coup funeste
Celle que je n' ay plus sur celle qui me reste.

p.590. Anzi mostrando, come questa divisione fu prima inventata da Aristofane nel Convivio di Platone, poi comprovata in proposito e dell' amore, e dell' Amicizia, così dal Petrarca in due luoghi, come in due altri da Orazio, si allega finalmente un passo puntualmente conforme al difeso nelle Confessioni di S. Agostino in proposito della morte d' un' Amico.

p.593. Aggiugnesi, che se ben condannollo il Santo Dottore nelle sue Ritrattazioni, ciò non fece egli per motivo retorico, ma per motivo morale, parendogli troppo tenero, e profano un tal pensiero in così grave, e sacro argomento.

p.599. Nello stesso lamento d' Armida è deriso dal Francese, come peccante di puerile Bisticcio, quel verso *Cant. 16. Stanz. 49.*

Sarò qual più vorrai scudiero o scudo

p.601. ma oltre il portare in sua difesa esempj in Platone, in Tito Livio, in Virgilio di scontri di parole, che sembrano, ma non sono, Alliterazioni mendicate, si conclude colla ragione, e coll' autorità dell' Abate di *Bellegarde* Francese, che Bisticcio

non

non può imputarsi alle parole, che son derivate l'una dall'altra, e che naturalmente cadenti ne' discorsi, conferiscono alla loro chiarezza, e alla lor brevità.

In difesa di quella leggiadrissima esagerazione Poetica, ove si descrivono le figure impresse nelle porte del Palazzo d'Armida con questi due versi *Cant.* 16. *Stanz.* 2. p.610.

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Ne manca questo ancor, s'agli occhi credi,

si adducono alcuni concetti dell'Antologia, e due Terzine di Dante; ma sopra tutto si fa forza nella lode, che a questo concetto vien data dall'Infarinato secondo; quantunque nell'atto di criticar severamente la Gerusalemme Liberata. Poi si spiega, come realmente si verifichi, che un senso soccorra l'altro, onde alla vista d'un oggetto si risveglino le spezie introdotte per l'organo d'altro senso in occasione d'altra simil vista. Di qui nasce, che al veder figura umana perfettamente espressa si rinnova la memoria dell'umana voce; quasichè p.613. p.614. p.615.

le ſpezie allora entranti per l'occhio vengano introdotte a richiamar nel veggente le ſpezie già per l'orecchio introdotte quali ſoglion produrſi dal ragionare effettivo.

Molto più animoſamente ſi era infuriato il Critico Franceſe contra due verſi del Taſſo nel ſuo lamento di Tancredi ſopra il ſepolcro di Clorinda *Cant.* 12. *Stanz.* 96.

O ſaſſo amato, & onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

a ſegno di proverbiarli come buffoneſchi, e totalmente oppoſti al modo naturale, che ne' ſuoi diſcorſi tie-
p. 621. ne un' appaſſionato. Qui è ſtato d' uopo al noſtro Autore inſegnar quanto ſia differente il Naturale, che compete alla Poeſia nell' introdurre innamorati a dolerſi, dal Naturale ſemplicemente conſiderato nel penſare, e nel favellare comunemente degli uomini: ſopra la qual diſtinzione ha portati gl' inſegnamenti di molti Retorici Greci, Latini, Italiani, e Franceſi. Poi per togliere ogni ſoſpetto, che correſſe Antiteſi verba-
p. 681. le tra *fiamme*, e *pianto*, ha poſta in

chia-

chiaro la naturale, e fisica ragione, per cui separatamente dovea esser caro a Tancredi ciò, che era fuori, e dentro di quel sepolcro.

Insopportabile eziandío riuscì al P. B. l' Apostrofe di Tancredi, *Cant.* 12. *Stan.* 75. p.638.

Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie, ec.

ma forse non avvertì agli esempj puntualissimi di simili Apostrofi, che or s' adducono in questo Dialogo, così di Virgilio, come d' altri Poeti, ne alla regola retorica, che approva appunto l' uso di simili figure in bocca degli amanti, e degli addolorati. p.639. p.643.

Tralasciando altri pensieri, termineremo la relazione di questo Dialogo coll'accennar la difesa de' seguenti versi nel combattimento fra Clorinda, e Tancredi, *Cant.* 12. *Stanz.* 62. p.645.

O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l' una, e l' altra spada, ovunque giugna
Ne l' arme e ne le carni; e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

L' eccessivo raffinamento, e l' impos-

sibile, che ci trovava il Critico Francese, vien dileguato, non sol dagli e-
p.654 sempj d' Ovidio, di Virgilio, di Silio Italico, di Petronio Arbitro, ne' quali si leggono simili pensieri;
p.655 ma dalla ragione filosofica dedotta dalla dottrina del Medico de *la Chambre*, il quale insegna come l' Ira negli estremi casi amplifichi le apparenze del vigore; onde può sembrar, che da essa sia trattenuta la vita ne' moribondi. Ciò basta abbondantemente per sostener il Verisimile Poetico, il quale ha per Suggetto quello che sembra, non quello che realmente è. Non vogliam
p.658 però tralasciar di notare come il P. B. nella Critica d' un pensiero successivo prende un solennissimo granchio, credendo Saraceno il Principe de' Dani, il che manifesta chiaramente quanto poca pratica egli avesse di questo Poema: ne dobbiam tralasciar d' osservare, che in occasione di difendere tanto i pensieri sopra esposti, quanto i tralasciati da noi per brevità, ha procurato ogni volta l' Autore delle Considerazioni di specificare qual sorta d' artifizio in ciascheduno

chedun di loro si contenga, verificando in essi opportunamente le regole prescritte mediante i cinque Dialoghi Teorici precedenti.

VII. Il settimo, ed ultimo Dialogo contiene nella prima delle sue parti le difese di Giambatista Guarini, e di Guidobaldo Bonarelli, precedendo ad esse gli elogj dell'uno, e dell'altro Poeta. Non si ragiona di altri benchè celebri, che in gran numero ha avuti la Nazione Italiana, perchè p.680. altri non sono stati criticati dal P. B., il qual per avventura non aveva cognizione di tanti eccellenti imitatori del Petrarca, e ne pur quasi dello stesso Maestro della Lirica Poesía. Trattando dunque in genere de' meriti p.685. del Guarini, e massimamente dell'Opera sua del Pastor fido, si distruggono parecchie Opposizioni generali fattele dal P. *Rapin*, poi particolarmente una assai animosa prodotta dal *Baillet*, che stima quella Pastorale il più scandaloso libro del mondo. p.686.

In questo proposito si mette in chiaro, che que' versi in bocca d'Amarilli, che incominciano, p.688.

Se il peccar è sì dolce, ec.

sono stati corrotti in molte versioni Francesi; introducendovi un' impietà, cui non pensò il Guarini; onde
p.689. solamente fedele è quella, che 'l Sig. *de la Croix* nella sua Poetica attribuisce alla Contessa *de la Suse*; benchè noti il Giornalista di Parigi nel riferir le Opposizioni fatte a questi Dialoghi, esser' un' eror comune anche a molti Francesi il credere, che quella Versione sia della nominata Dama, quando realmente ella è dell' Abate *Re-*
p.690. *gnier*. Comunque siasi certo è che in questo passo (salva la differenza, che dee essere fra una Pastorella pagana, ed un pio uomo Cattolico) altro non si trova, che una doglianza sopra la contrarietà, che passa fra la legge morale, e la legge della carne, esagerata ancora da' maggiori Santi: e poi in ogni caso abbastanza è corretto il trascorso della Ninfa dalle seguenti parole:

Santissima onestà che solasei, ec.

p.691. E perchè lo stesso *Baillet* avea parimente tacciato d' oscenità il doppio amore che rappresenta il Bonarelli nella sua Filli di Sciro, si rintuzzano i suoi supposti con ragioni tratte dal-

la

la dotta Apologia, la quale sopra questo articolo pubblicò lo stesso insigne Poeta.

Venendo poi a i passi individualmente criticati dal P. B., si era egli scandalezzato, che il Guarini in un suo Madrigale, non tanto avesse fatto pianger le Muse, quanto le avesse finte sepolte nella stessa tomba di Luigi Gradenigo. Sopra ciò (spiegato prima l'uso di simili Figure) si adducono due esempj: l'uno sommamente lodato da Aristotele, ed è di Lisia, il quale disse, che Salamina si stracciava i capegli sopra il Sepolcro de' suoi Guerrieri, perchè con loro era sepolta la Virtù, e la Libertà della Grecia: l'altro di Demade, che pretende seppellita con Epaminonda la Virtù Tebana, oltre un Madrigale scritto in Italiano dal *Menagio*, vomo degno di stima, e assai versato nella nostra lingua.

p. 698.

p. 701.

p. 705.

Nel Prologo della nominata Pastorale del Guarini si notano questi versi.

p. 707.

Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante

Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

E qui al suo solito il P. B. immaginò un' affettata Antitesi verbale fra quel-
p.709. le voci *fulminato*, e *fulminante*: onde per distinguere tal' erronea immaginazione si mostra, come que' due effetti hanno dipendenza, l' uno dalla favola che fulminato descrive Enceladо, l'altro dalla finzione similissima, che fecero di quel monte Lucrezio, e Virgilio, rappresentando le sue vampe come fulmini diretti contro del Cielo.

p.716. Si passa in appresso a difendere alcuni pensieri del Bonarelli, il primo de' quali è questo, posto in bocca di Celia nella nominata Filli di Sciro:

Conoscerollo a i fiori,
Ove saran più folti, ec.

p.717. Per disingannare il Critico Francese, se gli fa toccar con mano, che lo stesso sentimento, che qui biasima nel Bonarelli, l' ha lodato estremamente in *Racan* suo nazionale, e se ne rammemorano altri simili di Latini Poeti, cioè di Claudiano, di Calfurnio, d' Olimpio, di Virgilio, e di Persio.

Il

Il secondo è spostо ne' seguenti p.722.
versi di Melisso.

Ma da quegli occhi tuoi non sa
qual luce,
Che in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto
lume
Non potrai star nascosa:

e lo deride il Critico Francese in para- p.725.
gone di quel di Terenzio: *Incertus*
sum. Uno hæc spes est, ubi ubi est, diu
celari non potest. E qui si pruova che
non v' ha divario tra il pensar dell'
uno, e dell'altro, se non quanto il
Bonarelli esplicitamente palesa la ra-
gione, che implicità avea intesa il
Comico latino nell'asserire, che non
potea star' ascosa una straordinaria
bellezza.

E per isbrigarsi da' Poeti si dichia- p.731.
ra francamente l' Autor de' Dialoghi,
che nō meritano d'esser difesi nè i luo-
ghi del Marini, che in gran copia sono
sparsi nella Maniera di ben pensare,
nè d' altri Verseggiatori di simil
tempra allegati dallo stesso Critico
prendendo occasion di narrare le ca- p.739.
gioni, per cui abbia patito qualche
detrimento nel passato secolo la Poe-

sía Italiana, e per cui nel fin d'esso siasi restituita alla sua purità, e alla sua gloria.

p.747. L'altra parte del Dialogo è assegnata alla difesa de' Prosatori Italiani, fra cui parimenti ha mostrato il Censor Francese di non conoscere i migliori, col citarne sovente alcuni, che non hanno presso di noi veruna

p.749. considerazione. Pure adduce una similitudine dignissima del P. Sforza, poi Cardinale, Pallavicini; ove lodando Monsignor Rinuccini per un Trattato scritto con molto ornamento intorno alle funzioni Episcopali, disse così: *Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d' ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbero i delizioſi Giardini fabbricati sugli ermi scogli dall' Arte de' Ne-*

p.749. *gromanti*. Quel, che offese la soverchia delicatezza del P. B. fu il considerar poca conformità tra un Vescovo, e un Mago, e l'apprendere, che l' Opere del Prelato si concepissero per insussistenti, e di sola appa-

ren-

renza, quai sono tutte le cose prodotte dall'Arte magica. Tali due difficoltà han dato motivo al nostro Autore di rammentar molte, e molte Comparazioni d' Omero, di Virgilio, e d' altri Poeti, atte a dimostrare, che queste corrono non tra Persona, e Persona, ma tra Azione, e Azione, e che la conformità in loro dee essere in un solo punto, o parlando logicalmente in una sola Categoría: dopo aver ponderate al- p.762.
cune altre Comparazioni Francesi cõmendate dal P. B. e veramente commendabili, le quali se fossero riguardate con norma differente da quella, che in questi Dialoghi si prescrive, comparirebbero al sommo ridicole: p.766.
Quindi ha specificate, non meno le differenze fra le Metafore, le Immagini, e le Comparazioni, che i diversi usi delle Comparazioni medesime.

Lo stesso Pallavicini, e nella stessa p.776.
Opera, aveva scritto, che *Lucrezio coll'oscurità dello stil poetico, ec. non solo veste il corpo della sentenza, ma spesso il viso, e che la veste del viso non è tanto fregio, che adorni, quanto*

maschera che nasconda. In questo giudizio, o per meglio dire nell' immagine, con cui è questo giudizio espresso, trovò il P. B. più oscurità di quella, di cui era dal Pallavicini incolpato Lucrezio. In difesa dun-
p 778. que di questo nostro celebre Oratore spiega uno de' Dialogisti, come rettamente è da lui descritto l' eccesso degli ornamenti, che impedisce il conoscimento di quelle cose, le quali si vogliono insegnare, che tanto è dire metterle in vista: in quella guisa che ricchi drappi, attissimi ad addobbare il dorso, farebbero ufizio contrario, se si adoperassero in co-
p. 780. prire il viso. In tal proposito si avverte, che in un luogo della Maniera di ben pensare altrettanto bene paragonò il Critico Francese la Metafora a un velo, quanto male paragonolla alla maschera; riferendo una controversia che passò tra il Castelvetro, ed il Caro intorno appunto al potersi dir Maschere le Metafore,
p. 782. e notando altre circostanze di più, per le quali non cammina tra l' une, e l' altre acconcia similitudine. Maschere più tosto in sentimento del

no-

noſtro Autore ſono da dirſi le Allegorie, e più propriamente gli Enimmi; onde intorno al divario, che corre tra gli Enimmi, l'Allegorie, e le Maſchere ſi fa un breve ragionamento.

Due altri penſieri del P. Famiano Strada nell'Iſtoria di Fiandra erano ſtati criticati dal P. B. Nel primo, ſignificato con queſte parole: *Adeo non ex vano obſervatum curæ eſſe Deo Principum vitam! quaſi non magis cordi in homine, quam Imperatori in exercitu noviſſimum mori datum ſit*, appariva chiara falſità; ma per colpa ſolo della traduzione Franceſe, la quale eſponeva quel penſiero, come ſe ugual verità ſi pretendeſſe generalmente, e vicendevolmente nel morir l'ultimo il cuore nel corpo, e nel morir l'ultimo un comandante nel proprio eſercito. La falſità per- p. 788. p. 790.
tanto della traduzione conſiſteva nell' aver male volgarizzato quell' *adeo*, e nell' aver ommeſſo quel *quaſi*: i quali due riguardevoli abbagli furono riprovati ancora da' Franceſi peritiſſimi nella lor lingua, come paleſa l' Autor de' Dialoghi

nella

nella sua Prefazione, ne in questo
P.793. luogo lascia di notare certe altre poco fedeli traduzioni dello stesso P. B., di cui si sono scandalezzati alcuni valentuomini della sua Nazione.

P.794. Il secondo pensiero del P. Famiano Strada intorno alcuni combattenti mortalmente feriti è veramente animoso, ed è questo: *dimidiato corpore pugnabant sibi superstites ac peremptæ partis ultores*. Pure non è senza esempio, non dirò questa espressione Retorica, ma lo stesso caso Istorico: poichè un simil'atto mirabile si narra d'Acilio Romano, non sol poeticamente da Lucano, ma istoricamente da Svetonio, e un simile parimente si narra di Cinegiro Greco concordemente da Erodoto, da Giustino, e da Plutarco. Che se potesse giustificarsi abbastanza il detto di Famiano coll'autorità d'un classico Poeta insieme e Filosofo; non potrebbesene certamente addurre una più adequata di quella, che suggerì il dotto Ottone Menchenio, nel dar relazione di questi Dialoghi entro il Giornale di Lipsia, e che risulta da

sette

sette versi di Lucrezio nel libro 3. cominciando dal 612. sino al 619.

Per ultimo si paragonano scherzevolmente due stravaganti Iperboli, p.799. una dell'Abate Tesauro Italiano, l'altra dello stesso P. B.; anzi con ambedue si paragona un'altra posta da Plauto in bocca d' un cuoco al sommo scherzevole: onde si termina giocondamente quest' ultima giornata, p.804. p.805. o vogliam dire, quest' ultimo Dialogo, ma non senza qualche seria ammonizione intorno all' utile, che agli usi civili può recar lo studio dell'eloquenza. p.808.

Per compimento del presente Articolo, aggiungneremo, che in tutta l'Opera spicca un sommo giudizio, e una singolare moderazione: cosa assai difficile a praticarsi, particolarmente da chi scrive in materia di contese letterarie. E pure la vedremo saviamente mãtenuta in tutto il proseguimento di questa, là dove in altro Giornale ci converrà ragionarne, esponendo gli scritti che in Francia e in Italia ne sono usciti.

ARTICOLO IV.

Della Perfetta Poesía Italiana, spiegata e dimostrata con varie Osservazioni da LODOVICO ANTONIO MURATORI. *Tomo Primo. In Modena, per Bartolomeo Soliani, 1706. in 4. pagg. 599. Tomo Secondo.* Ivi. *pagg. 483.*

ABbiamo assaissimi libri di Poetica e di Retorica, ma la maggior parte di essi o riguarda l'esterno della Poesía, o porge precetti molto generali. Il Sig. Muratori, del cui merito ci è occorso di favellare (*a*) in quest'Opera, ha proccurato di penetrar nell'interno, ed ha condotto gl' insegnamenti suoi alla pratica, mostrando con gli esempj sì del Bello, come del Brutto, e con la lode o con la censura di molti Autori quello che ne guida alla perfezione poetica, o ne distorna: e si può dire ch'egli ha lavorato di pianta, rendendo la materia il più che ha potuto gustosa, e sopra tutto utile alla Lirica, di cui Aristotele

(a) *Tom. I. Art. II. p. 113.*

tele e i Maestri antichi poco o nulla han trattato. Divide l'Opera sua in IV. libri, due de' quali compongono il primo Tomo, e gli altri due il susseguente.

I. Nel secondo Capitolo del I. Libro (poichè il primo Capitolo altro non è che una Dedicazione dell'Opera al Sign. Marchese *Alessandro Botta-Adorno*, per molti riguardevoli titoli, e per l'ottimo suo talento nelle buone Lettere, Gentiluomo di quest'onore ben degno) il Sig. Muratori incomincia dall'esporre l'intenzione di questo Trattato: potersi aggiugnere alla Poetica nuovi lumi, poichè quelli degli antichi non bastano, e que' de' moderni o sono superficiali, o non in tutto ben giusti: esser giovevole e lecito il non risparmiare dalla censura anche gli uomini grandi: il che egli dice modestamente di voler fare, ma senz'alcuna passione. Il III. Capitolo è come una brieve Istoria della nostra Poesía, molte belle notizie de' suoi principj, de' suoi progressi, e del suo stato presente il nostro Autore adducendo: spiacendo però a' Giornalisti

p. 1.

p. 4.

p. 7.

nalisti di Trevoux, (a) che circa l'origine d'essa abbia voluto l'Autore esser tenuto a i Siciliani, anzichè a i Provenzali.

Ma ritornando colà donde ci siamo sviati, numera il nostro Autore molti Poeti, che fiorirono nel secolo del 1200. e ne' più vicini, e che se bene non graziosi e gentili, sani però e laudevoli furono nelle sentenze. Accenna il sommo pregio delle Rime Liriche di Dante. Reca molti pezzi di Poesíe inedite antiche tratte da Codici a penna. Nota quanto per tempo avesse la Volgar Poesía Scittori che de' precetti d'essa trattassero; e fa che primo in tale impresa fosse il famoso Dante nel libro latino *della volgar eloquenza*, pubblicato in Parigi dal Corbinelli del 1577. in 8. il qual Trattato stima l'Autore esser fermamente di lui, e solo non dà fede al Trissino, quando questi ne attribuisce a Dante medesimo la traduzione. Tocca poi l'inganno di alcuni Autori Francesi, Fontenelle, Boileau, Baillet, e simili, per non avere avuto notizia

(a) *Mem. de Trev. Oct. 1707. p. 1825.*

zia de' noſtri ne della Storia Poetica. Moſtra come la Poesía Franceſe, che ſolo dopo la metà del 1500. cominciò ad acquiſtar bellezza, ſi formò dell'imitazione degl'Italiani: come i falſi ed affettati penſieri corſero dopo il 1600. per tutta Europa egualmente, e non nella ſola Italia: come da queſta non paſſarono all'altre parti, poichè libri ſe ne trovano ſtampati in Francia nel ſecolo XVI. e Lope di Vega, Poeta Spagnuolo, nacque e rimò prima del Marini, al quale è ſtato attribuito d'averli piantati in Italia, e che non poco tempo, e con non piccolo applauſo è nella Francia vivuto.

* A queſto paſſo gli Autori delle *Memorie di Trevoux* (a) mi pongono in neceſſità d'una breviſſima digreſſione „ Il Cav. Marini ſecondo lui, dicon'eſſi, portò di Fran-„ cia queſto cattivo guſto in Italia: „ imperocchè quivi egli compoſe le „ Opere che ſono le più comuni: „ Non ſi può far meno di non riſen-„ tirſi contra l'ingiuſtizia d'una tal „ con- pagg. 1287.

* OSSERVAZIONE *

(a) Ott. 1707. p. 1827.

„conghiettura. Si faccia confróto delle „ *Lagrime di S. Pietro* tradotte dal „ Malerba dall' Italiano del Tansil- „ lo con altre Opere del Poeta Fran- „ cese, e ben tosto distingueràssi il „ gusto della Francia dalle massime „ Italiane. Il Cav. Marini non ha „ serbata alcuna misura nell' uso de' „ falsi concetti: ma egli ne aveva nel „ Tasso medesimo de i modelli, che „ nessun Poeta Francese poteva „ somministrargli „. Tante qui sono, per così dire, le falsità, quante sono qui le parole. Che il Marini abbia scritto in Francia la maggior parte delle sue Opere, come l' *Adone*, la *Sampogna*, la *Galleria*, ec. egli è fuor di dubbio. Che queste sieno più affettate dell'altre dalui per l'addietro composte, massimamente delle due prime Parti della *Lira*, dove meno che in altr' Opera egli si scosta dal buon gusto Italiano, è certissimo. Che quando passò in Francia, vi trovasse usata generalmente una maniera di Poesía tutta piena di gonfiezze, di punte, di antitesi, di latinismi e di grecismi, non praticata ancora in Italia, è infallibile.

Veg-

Veggasi l' Autor moderno (*a*) *dell' Istoria della Poesía Franceſe*, e ognuno ne rimarrà perſuaſo. Il Signor Deſportes, buon Poeta della Francia, per quanto comportava l'età in cui ſcriveva, fu meno affettato di quanti in quel Regno lo avevano preceduto; e furono in credito le ſue Rime, cioè più di quelle del Ronſardo e degli altri, perchè nel ſuo viaggio d' Italia ne appreſe il buon guſto, e ſeco portollo in Francia, dove appena ſe ne aveva un' immagine, non che l' uſo. Così con peſſimo cambio noi abbiamo dato a' Franceſi il buono della noſtra Poeſía, ed eglino ci reſtituirono il peſſimo della loro. Quanto poi a quello che dicono i PP. Giornaliſti intorno alle *Lagrime di S. Pietro* tradotte dal Malerba, riſpondo primieramente non eſſer quel Poema, Opera veramente del Tanſillo ſotto il cui nome l'abbiamo. Egli cominciolla ſcrivere con una vena purgatiſſima, ſiccome ſi vede da molte Stanze da per ſe, ſin lui vivente, ſtampate;

a) *l' Abbè Merveſin, Hiſt. de la Poes. Fr. A Paris, 1706. in 12.*

te, ma a fine non lo condusse. Altri dopo la morte di lui vi pose mano, e comunque seppe, vi diè compimento, allora appunto che il credito del Marini principiava a contaminare il genio degl' Italiani. Aggiungo, che la versione che ne fece il Malerba, il quale fu amicissimo del Marini, è una delle cose sue giovanili, e poi da lui rifiutate: (*a*) oltre di che gran divario egli passa nell' Opere di un buon' Autore fra quelle ch' egli lavora di pianta, e quelle dove sta attaccato ad altrui. Riflettasi finalmente, che il meglio che v' abbia nelle Poesíe del Malerba, è imitazione de' nostri buoni Poeti, e molti luoghi ne fa vedere nelle *Osservazioni* che ha fatte a questo Poeta il Menagio, il quale come meglio d' altro Francese che mai si fosse, conobbe la bellezza e la forza della lingua Italiana, così più d' ogni altro le fe giustizia. Il Tasso poi è stato sì ben difeso dalle imputazioni, che gli hanno dato contra ragione cert' uni, che qui sarebbe superfluo il replicarne parola *.

Nel

(a) *Menag. Observat. sur le 1. Livre de Malherbe.*

Nel IV. Capit. il Sig. Muratori propone i fini della Poesía, la quale in quanto è Arte imitatrice, ha sempre da dilettare; e in quanto è Arte sottoposta alla Morale, dee, per quanto può, recar' utile al popolo, o almeno non apportar nocumento. Quegli che compone versi, può pec- p. 45.
care contra l'uno e l'altro di questi due fini; cioè o non dilettando con la buona imitazione, e allora il Poeta pecca come Poeta; o non giovando con la saggia elezione di argomenti non viziosi e disutili, ed allora il Poeta pecca come cittadino e parte della Repubblica. Di cotali difetti promette l'Autore di voler dar la riforma per entro quest' Opera, facendo poscia vedere quanto infelicemente abbiano tentato sì fatta impresa due' due valentuomini Vicentini, che nel 1701. stamparono in Padova p. 46.
le loro Poesíe, cercando nella Prefazione di aprire col loro esempio una nuova strada per arrivare al Buon Gusto Poetico.

Il Cap. V. esamina quale sia questo p. 57.
Buon Gusto Poetico, e lo divide in *Fecondo* e *Sterile*. Lo considera ancora

come *Universale*, e *Particolare*; e mostra onde venga la diversità de' Giudizj: da che passandosi nel susseguente a cercare ciò che sia il *Bello Poetico*, l'Autore il costituisce nell' esporre Verità nuove e pellegrine, e nel ben vestire e rappresentare bizzarramente anche le Verità più triviali. Partitamente negli altri quattro Capitoli ragionando del *Bello della Materia*, mostra che il buon Poeta ha da perfezionar la Natura, e cercare il Vero certo, o pure il Vero possibile e credibile, al qual' ultimo dà il nome di Verisimile; e sopra questo punto non sa approvare un' opinione di alcuni Maestri della Poetica, ne quella del Cardinale Sforza Pallavicino; e sostiene che i Poeti non han per fine il mentire, ne l' ingannare. Nel Cap. X. e ne' due seguenti lo va provando con gli esempj dell' Epopeja e della Tragedia, come pure con quelli de i sentimenti e costumi, ne' quali si ha sempre da studiare il Verisimile e la perfezione della Natura, lasciando a i Romanzi e ad altri Poemi che vogliono ancora svegliare il riso, la libertà d' usare l' inverisimile e l' impossi-

p. 63.
p. 74.
p. 87.
p. 93.
p. 97.
p. 105.
p. 121.

possibile. Quindi egli osserva, che p. 124.
i buoni Romanzatori, se ben pieni d'
ipogrifi, e di lance incantate, e di
tante altre operazioni contrarie alla
Natura e all' Istoria, non escono pe-
rò del Verisimile, e non lasciano di
piacere; poichè il Verisimile ch' essi
cercano, è il popolare, ed opinione
del popolo è la strana potenza delle
Fate e degl' Incantatori.

Dopo aver con tale opinione disa- p. 129.
minate alcune invenzioni di Omero,
dell' Arioſto, e del Tasso, discende a
spiegare nel Cap. XIII. ciò che sia il p. 137.
Bello dell' Artifizio con esempj tratti dal
Lemene e da altri Scrittori; e para- p. 138.
gonati fra loro due passi di Omero e
dell' Arioſto, fa vedere il Bello Poe- p. 142.
tico comune a tuti i popoli che hanno
cultura d' ingegno, e massimamente
gli Ebrei, della cui nobile e sacra
Poesia produce notabili esempj, sic- p. 145.
come ancora della Poesía de' Persiani
con alcuni versi di Suzeno, Poeta di
quella nazione, morto nel 1173. i p. 151.
quali meritano d' esser da noi ripetu-
ti, secondo la versione che ne fa gen-
ilmente il Sig. Muratori; stimati in
maniera da' ciechi e superstizioſi Per-

siani, che per cagione di essi finsero avergli Dio tutte le colpe sue perdonate.

Quattro cose, gran Dio, ti porto avanti,
Che non comparver mai ne' tuoi tesori:
Il Nulla, ed il Bisogno,
La Colpa, e 'l Pentimento.

p.153. Susseguentemente egli tratta della *Fantasía*, chiamata da lui una delle Potenze formatrici del Bello Poetico; e distinguendola dall' Intelletto, o sia dall' *Ingegno*, e dal *Giudizio*, due altre fonti di questa Bellezza, passa ad insegnare, quali, e di quante spezie sieno le *Immagini Fantastiche*, sommamente amate dalla Poesía. Altre

p.157. sono *Semplici* e *Naturali*, e proprio d' esse è 'l dipingere, e 'l far vedere le cose con tutti i colori più vivi, che può somministrare il pennello poetico. Varj esempj di questa *Energía* od *Evidenza* si leggono tratti da Ovidio, dal Chiabrera, dal Petrarca, dal P. Ceva e da altri insigni Poeti. Pongonsi in oltre all' esame alcuni

p.170. versi di Omero, il quale vien proposto per un gran dipintore, come quegli

gli che descrive così al minuto gli oggetti e delle azioni e de i costumi, che a' lettori sensibilmente pare di rimirarle; indi cercandosi se la sua maniera di comporre sia più lodevole che quella di Virgilio, si mostra che il Tasso fu più imitatore di questo, dovechè all' Ariosto piacque di camminare su le vestigie di Omero.

Seguitano ne' Capp. XV. e XVI. le *Immagini Fantastiche Artifiziali*. Altre di queste sono Vere o Verisimili alla Fantasía per cagione de' Sensi: altre il sono per cagion dell' Affetto: la qual dottrina è meglio manifestata da parecchi esempj de' migliori Poeti d'Italia, e massimamente del Petrarca; e quindi si mostra, come tali Immagini, tuttochè false all' Intelletto compajano, pure contengono ed insegnano il Vero, ed han forza di assaissimo dilettare. Appresso ne' due vegnenti Capp. spiega l'uso della Fantasía, e l'arte di concepire le Immagini Fantastiche; e riprovata l'opinion degli Antichi intorno al Furore Poetico, espone come la commozion degli affetti, proccurata dall' Arte, produce l'Estro, e fa delirare la Fantasía, dan-

p. 187

p. 204.

p. 205

dandone un bel saggio con alcuni versi di Virgilio, del Petrarca, del Gui-
p.232. di, e d'altri Poeti. Ma la Fantasia è una Potenza che facilmente delira, e per tal cagione vengono qui poco approvate alcune Immagini del Ronsardo, di Cestio, di Gio. Perez, e del Marini; ed all'incontro difesi alcuni versi del Tasso, e del Petrarca, censurati a torto da i Critici.

p.252. Nel Cap. XIX. si spiega che cosa sieno i *Rapimenti*, i *Voli*, e i *Salti della Fantasía Poetica*, adducendosene gli esempj di Orazio, del Filicaja, del Caro, e d'altri, e spezialmente
p.257. del Petrarca nella Canzone:

Che debb'io far? che mi consigli, amore?

p.266. E perchè si può fare abuso delle Immagini della Fantasía, nel Cap. XX. vien divisando l'Autore, a chi, e in quali componimenti sieno elle permesse, riprovandone con tal congiuntura alcune de i Prosatori. Il contenuto dell'ultimo Cap. del I.
p.275. Libro fanno le *Immagini Fantastiche distese*, le quali empiono qualche Poema, e delle quali spiegasi la bellezza e la formazione con farne vede-

re

re alcune vaghissime del Lemene, del Manfredi, di Callimaco, del P. Ceva, e d'altri: con che si dà fine a ciò che riguarda la Fantasía.

II. Passa il Sig. Muratori nel Cap. I. del Libro II. a trattare delle *Immagini Intellettuali*, o *Ingegnose*. Sotto questo nome egli intende tutti i sentimenti ingegnosi, e tutte quasi le perfezioni e le bellezze de' componimenti, o consistano ne' pensieri, o nello stile, o nella invenzione, o nella condotta. Ora tali Immagini mostra primieramente che versano in osservare i meno osservati legami, e le somiglianze delle cose; e addotte molte leggiadre comparazioni usate da' migliori Poeti, fa vedere come da queste prendano origine le Metafore, e non sa approvare Aristotele, che loda il chiamare *lo Scudo Fiala* o sia *Tazza di Marte*, *e la Fiala Scudo di Bacco*. Altre poi, il che si prova nel II. Capit. sono *Immagini Intellettuali di Relazione*, la natura delle quali viene illustrata col fare osservare gli attaccamenti e la connessione della prima Oda di Pindaro; ma nel III. si espongono le *Immagini Ingegnose di Riflessione*

Sottop. 298.
p. 317.
p. 322.
p. 332.

sione, sommamente commendate dal nostro Autore, il quale con varj esempj del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d'Euripide, e d'altri Poeti, ed anche d'alcuni rinomati Oratori, conduce alla pratica la sua dottrina.

p. 344. Ma perchè i *Concetti e Pensieri Falsi* infettarono di molto le prose e le poesíe del secolo prossimo passato, e 'l nostro Autore ne desidera la totale rovina, vien'egli a mostrare ne' due susseguenti Capitoli, quali sieno i *Veri*, e quali i *Falsi*, riprovandone alcuni del Grozio, del P. le Moyne, di Antonio Musa, e di altri, e biasimando la scuola Marinesca, e 'l Gusto del Tesauro, e di Baldassar Graziano, Maestri famosi delle Acutez-

p. 365. e 372. ze viziose. Più precisamente vengono esaminati e disapprovati, oltre alcuni concetti del Tasso, del Petrarca, del Costanzo, e di altri, anche questi tre versi di Lorenzo de' Medici.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella Donna.

Bello

Bello è l'avvertimento del Cap. V. di non attribuire dopo formata una traslazione all'oggetto Metaforico le operazioni e qualità dell'oggetto Proprio: il qual'errore fu fonte d'infiniti concetti ridicoli. Così ben si chiamerà scoglio una donna costante o crudele; ma il cominciar poi a maravigliarsi, come essendo scoglio cammini, o fugga, dà tosto nel puerile e nello sciocco. Insegna ancora, che il fabbricarsi dall'Intelletto sopra le Immagini della Fantasía è cagione de' Concetti falsi, e qual sia il mezzo di riconoscerli buoni o cattivi. p. 363

Bruciato il Tempio di Diana in Efeso la notte stessa che nacque Alessandro il Grande, Timeo ed Egesia concettizzarono sopra tale avventura, dicendo *non essere miracolo, se quel gran Tempio restò preda del fuoco, perciocchè Diana era fuori di casa assistendo al parto di Olimpiade.* Cicerone chiamò galante, e Plutarco condannò per freddissimo un tal concetto; ma il nostro Autore concilia insieme ingegnosamente i giudizj di questi due famosi Critici; mostrando, che Cicerone stimò grazioso quel detto, p. 376

perchè lo considerò come giocoso, ed in argomento piacevole: dovechè Plutarco lo stimò sciocchissimo; perchè lo considerò come serio, ed in grave argomento.

p. 380. Nel VI. Cap. viene a mostrare, quando sieno *Verisimili*, o *Inverisimili* le Immagini, distinguendo il Poeta direttamente parlante dal Poeta indirettamente parlante; ed esamina alcuni passi del Bonarelli, di Pier Cornelio, del Tasso, di Lucano, e di simili Poeti, difendendone altri di Seneca, di Virgilio, e del Guarini dalla censura del P. *Bouhours*. Ben-

p. 398. qui osserva fra l'altre cose, proferirsi naturalmente ne' grandi affetti pensieri ingegnosissimi; e ne adduce per esempio quel bellissimo riferito da Erodiano di Giulia, madre di Geta e di Caracalla, quando discordi e nemici volean dividere l'Imperio: *La terra e 'l mare voi trovaste bensì modo di dividere, o figlj, ec. ma la madre come la dividerete? come potrò io partirmi fra l'uno e l'altro di voi?* Ma qui ancor nota, che tali sentimenti non si vestono, poscia dalla natura con artifizio di stile, e di contra-

trapoſti, e di traslazioni, e di riſalto, come fanno d' ordinario i Franceſi; e che però eſce affatto del Verisimile il far parlar negli affetti con eſpreſſioni così ſtudiate, e con membri così uguali. E perciocchè l' Amore p. 410.
agitando la Fantasía e l' Intelletto, fa dire anch' eſſo delle coſe ingegnoſe improvviſamente; moſtra egli nel Cap. VII. infin dove ha da giugnere l' Ingegno in tali occaſioni, e non ſa far plauſo a certi Penſieri del Racine, di Pier Cornelio, e d' altri Poeti, credendo per lo contrario cenſurati ſenza buona ragione altri ſentimenti del Taſſo e del Bonarelli. L' Affetta- p. 425.
zione, di cui ragionaſi nel Cap. ſuſſeguente, può entrare ne i Penſieri Ingegnoſi, facendoli troppo raffinati e ricercati; e quindi ſi paſſa a ſpiegare la natura di queſto vizio, e rappreſentaſi con eſempj di Poeti Italiani, Franceſi, e Spagnuoli, venendo in tal congiuntura prodotti alcuni verſi Spagnuoli inediti, compoſti in età giovanile dal celebre Pietro Bembo, che fu di poi Cardinale, da' quali conoſceſi aver lui preſa l' aria Spagnuola nel lavorarli in tal lingua, dove per

altro nella sua nativa andava così leggiadro e purgato.

p.439. Il Cap. IX. ci fa vedere una bellissima dottrina di Plotino Filosofo, su la quale fonda il Sig. Muratori un' utile e nuova divisione degl' Ingegni in riguardo alla Poesía. Mostra egli adunque darsi tre spezie d' Ingegni, il *Musico*, l' *Amatorio*, ed il *Filosofico*; e dopo aver provato, che gli antichi Poeti Italiani hanno talvolta trascurati i due primi, fa conoscere la necessità del Filosofico per ben comporre poesíe, e insegnando come s' acquisti, sostiene, che il Cav. Marini non ne fosse assai provveduto. E qui pure si veggono o lodati o non approva-
p.451. ti alcuni versi del Tasso, del Maggi, di Dante, e di altri, e dimostransi commendati con poco buon fondamento dal P. *Bouhours* due pensieri di Autori Francesi.

p.462. Sbrigatosi il nostro Scrittore dalla *Fantasía* e dall' *Ingegno*, passa nel Cap. X. al terzo promotore del Buon Gusto, e padre della Bellezza, che è il *Giudizio*. Confessa difficile il darne legge: tuttavía con varj pre-

cetti

cetti si studia di sovvenire al biso-
gno de' Giovani, e discendendo al-
la pratica, mostra in che consista
la delicatezza del Giudizio, e rap-
porta a tal'effetto alcuni passi di Pro-
satori e Poeti, ch' egli o approva o
riprova, suggerendo dipoi nel Cap.
XI. alcuni Ajuti per formare il Giu- p. 477.
dizio, e rigettando le opinioni estre-
me ed opposte de' Signori Perrault
e Boileau intorno al giudicare del
merito degli antichi e de' moderni
Scrittori, come pure difendendo il
Tasso dalla censura del Satirico
Francese. Ne' due Capi susseguenti
conduce il Giudizio de' Leggitori ad p. 489.
esaminare un Sonetto del Marini, e
molti passi d'Omero; e scioglie di-
verse opposizioni fatte al Tasso dal p. 549.
Boileau, dal Rapino, e dal Mam-
bruno. Parla appresso nel Cap. XIV. p. 521.
dello Stile della Prosa, e di quello
della Poesía, spiegando la natura e
la forza di quest' ultimo col farne
vedere altresì la pompa in alcuni
versi de' migliori Poeti, e con bia-
simare non tanto i Prosatori, che
usano lo stile Poetico, quanto i Poe-
ti che l'usano più che Poetico. Ben

dice-

diceſi, che le Figure ſono il Linguaggio degli Affetti, e da non adoprarſi nondimeno fuor d'eſſi, e per dir
p. 535. così, a ſangue freddo. Nel XV. ſi dà una diviſione dello Stile in *Fiorito*, e *Maturo*. Moſtraſi qual' origine, e quai partigiani abbiano l'uno, e l'altro, ed a chi convengano, e quanto ſia ſingolare la finezza del comporre Virgiliano, e la differenza che paſſa fra l'*Artifizio aſcoſo*,
p. 540. e lo *ſcoperto*. Si paragonano ancora i ſuddetti due Stili, e dopo eſſerſi ricercato, quale Stile convenga a' Poeti Bucolici, ſi eſamina una ſentenza del Fontenelle alquanto troppo
p. 550. ſevera. Nel Cap. XVI. accenna parimente il Sig. Muratori gli eſtremi vizioſi dello Stile, condannando i Contrapoſti, gli Equivochi, le Alliterazioni, ed altre ſimili peſti, che ſolamente ſi poſſono permettere allo ſtile faceto. E dopo aver detto poco bene degli Acroſtici, degli Anagrammi, e d'altre bagattelle di tal natura, condanna la troppa arditezza di alcuni Poeti, ma molto più la ſiccità d'altri Verſeggiatori.

Nel

Nel Cap. XVII. brevemente tratta della riforma degli Oratori, e massimamente de i Sacri, con esaminare le loro Acutezze, con recare esempli di alcuni valentuomini, e con riprovare l'affettazione, e gli argomenti troppo strani, toccando ancora altri punti giovevoli a chi ama la vera e lodevole Eloquenza. Nell' ultimo Cap. finalmente di questo II. Libro, dopo aver l'Autore dimostro, qual' utilità si trarrebbe dal poter vedere la maniera tenuta da' migliori Poeti in fare determinati componimenti, ricerca, come, dato un tema, la Fantasía e l' Ingegno vi lavorino intorno, ed esposto il viaggio della sua mente fatto nel comporre un' Idolo, con due esempj del Chiabrera e del P. Ceva al I. Tomo dà fine.

sop. 565.

p. 575.

III. Avendo il Sig. Muratori negli antecedenti due Libri parlato della Poesía, in quanto è Arte imitatrice, secondo la qual considerazione il vero, e immediato fine di lei si è l'apportare diletto; nel Libro III. viene a trattare della stessa, in quanto è Arte sottoposta alla

la Morale Filosofía ed alla Politica; e secondo tale inspezione dice, che il suo proprio fine si è di giovare
p. 5. all'uomo. Concede egli, che ne' piccioli Poemi basta il dilettare; ma ne' grandi si dee ancora giovare: e perciò vien condannato Omero con altri, i quali colle loro Poesíe hanno pregiudicato alla Religione, ovve-
p. 12. ro a i costumi. Cerca nel II. Cap. la ragione, per cui ordinariamente poco si apprezzi la Poesía, e ne rifonde in parte la colpa addosso a' Poeti medesimi coll' accennare le imperfezioni loro, sì della parte del corpo, come di quella dell' animo, e spezialmente la follía de i loro
p. 21. innamoramenti. Fa vedere che si allontanano dal vero fine della Poesía alcuni per Malizia, alcuni per Ignoranza. Ne divide la Malizia in grave, e in leggiera, e mostra nell' una, e nell' altra, che fa il soggetto del III. Capitolo, quanto sia al
p. 23. Pubblico biasimevole e pernizioso il trattare in verso tanti soggetti amorosi, producendone esempli anche de' Poeti più accreditati. Quanto a' difetti, che vengono dall'Igno-

ran-

ranza, esposti nel IV. Cap. li divide
in tre spezie: poichè altra nasce dal- p.30.
la natura, altra dal poco studio, ed
altra dal pessimo gusto de' tempi,
e però la chiama *Sforzata*. Accen-
nasi in primo luogo il gran pregiudi-
zio che fanno all'Arte tanti balordi e
ignoranti, che si pongono a scrivere
in verso, e ben si avverte, che gli
sconcj e sciocchi componimenti re-
cano gran disonore alle Città, do-
ve si pubblicano. Preso quindi mo-
tivo di parlare de i Drammi Musica-
li, ne tratta a lungo nella fine del p.33.
IV. e ne' due susseguenti Capitoli.
Mostra fra l'altre cose, che la loro
Musica è nociva al Popolo; che la
Poesía in essi è serva della Musi-
ca, che per loro non s'ottiene il
fine delle Tragedie; ed accenna
molti altri difetti ed inverisimili
della medema Poesía Teatrale. Toc-
ca poi la quistione, se le Trage-
die e Commedie antiche si cantas-
sero non solamente ne i Cori, ma
negli Atti ancora; e mostra in-
oppresso la necessità di riformare
questa sorta di Poesía (cosa mol-
to più facile a bramarsi, che ad
otte-

ottenersi) e propone varie correzioni sì per le Tragedie, come per le Commedie, le quali ultime peccano nel costume non solo in Italia, ma in Francia parimente, dove il Moliere pare che si studiasse più tosto d'insegnare i vizj, che di deriderli, e anzi di persuaderli e di accreditarli, che di combatterli.

p.69.

p.77. Passando dipoi nel Cap. VII. a ragionare degli argomenti della Lirica, fa vedere, che mal si aggirano per lo più i suoi Poeti intorno a femminile bellezza ed a passione amorosa, e che molto più nobil campo sarebbero gli argomenti Eroici, e più i Sacri, e suggerendo altre strade di render più nobile questa sorta di Poesía, si sforza di persuadere il formare Inni, Apologhi, Favolette, ed altri simili Componimenti, ne' quali niuno finora ha il primo posto occupato.

p.96. Perchè alla perfezione della Poesía grandemente concorre il buon' uso delle Lingue, comincia nell'VIII. Cap. ad esortarci a studiare la nostra, mostrando la necessità che ha

cia-

ciascuno di tale studio per iscriver bene. La Lingua Italiana pertanto è divisa da lui in Gramaticale e Volgare, secondo la sentenza di Dante; e per tenere lontani alcuni dalla soverchia imitazione de i primi Padri di questa Lingua, con varj argomenti ed esempli pruova non essere stato il secolo d'oro della Lingua Italiana a' tempi del Boccacci, ma bensì dopo il 1500. esaminando con ciò l'opinione del Salviati, che ne dà il pregio al secolo del 1300. e portando varie curiose e rare notizie in questo proposito. p. 99. p. 118.

Ma giacchè niuno per anche avea difesa la nostra Lingua dalle opposizioni a lei fatte dal P. *Bouhours* in uno de' suoi Dialoghi; il Sig. Muratori prende sopra di se questo assunto, e nel Cap. IX. e nel X. fa vedere, che i diminutivi della medesima, come proprj ancor della Greca e della Latina, e come utili a dar' idea più precisa delle cose, vengono ingiustamente derisi: dopo di che aggiugne, non trovarsi nel nostro Linguaggio l'*Omotonía*, ma bensì una musica varia, non amarsi p. 127.

da

da noi le antitesi e i giuochi delle parole; essere l' uso de' superlativi e de' tropi lodevolissimo nelle Lingue; e che il P. *Bouhours* spesso confonde il Linguaggio con l' Elocuzione.

p. 138. Con questa occasione si considerano certe delizioſe dottrine sparse da cotali oppositori, come a dire, Che *non ci è altra Lingua che la Francese, la qual sappia ben copiare la natura; e che esprima le cose preeisamente, com' elle sono*: Che *i soli Francesi parlano propriamente*, e somiglianti stranezze, * delle quali non sono punto inferiori, quelle che ha sparse un' assai moderno Scrittore (*a*) nel suo *Trattato delle Lingue*, ristampato l' anno passato in Olanda, dove si sforza di persuadere la maggioranza della sua favella Francese sopra la Latina e la Greca, non che sopra l'altre volgari, che or sono in uso *. Ora in difesa della nostra, prova il Signor Muratori essere non difetto di lei, ma sua lode la trasposizione delle parole; e che la sua pronunzia non è effe-

*OSSERVAZIONE *

(a) *Mr. Frain du Tremblay.*

effeminata, ma dolcemente virile: che non è punto da biasimare la conformità della stessa colla Latina, e ch' ella supera in alcuni pregj la Francese: dopo di che nel Cap. ultimo epilo- p. 175.
gando l' Opera sua, e facendo brevemente apparire, in che consista la perfezione del Buon Gusto Poetico, al III. Libro dà fine.

IV. Contiene il IV. Libro una p. 179.
Scelta di varj componimenti de' più accreditati Poeti d' Italia, sì antichi come moderni, e morti e viventi, con giunta ad ognuno di brievi riflessioni e di sincero giudizio, che ad alcuni è talvolta paruto troppo delicato e severo. L'Autore nientedimeno non ebbe in ciò altra intenzione, che di aprire una scuola in pratica a' meno esperti della professione poetica. A questa Raccolta premette una prefazione, in cui non solamente spiega i motivi che ve l' hanno indotto, ma eziandío espone la diritta maniera di giudicare degli altrui componimenti. Non si ha qui luogo di far registro de' particolari giudizj, ch' egli va facendo de' Sonetti e delle Canzoni da lui raccolte ed esamina-

te,

te, come non si ebbe luogo di farlo di tutte le cose notabili della sua Opera, che da per tutto molte belle cose c' insegna. Vero è, che siccome varie sono le fantasíe degli uomini, e di rado avviene che piaccia a tutti una cosa medesima: così non è mancato, chi anche in questa desidera una più chiara e ordinata disposizione; e parimente chi non approva certe opinioni che per entro vi sono sparse; come a dire, il far la censura di Omero, vero paragone di chi penetra l'interno della Poesía: il tenere, che solo dopo il 1500. si cominciasse a perfezionare la lingua Italiana, mentre non è mai stato chi nello scrivere possa al Boccacci di gran lunga paragonarsi: il parergli, che non meritassero il sopranome di *divini* Dante ed Omero, dopo aver giudicato, che questo al Maggi si convenisse, ed altre di tal natura, le quali però non faranno, che l'Opera non sia considerata e stimata dagl' intendenti, essendo ella scritta in purgato, ed ottimo stile, vedendovisi notizia di molte Lingue, e copia grande di erudizione. Ad altro To-

mo

mo ed Articolo rimettiamo la relazione di alcuni Libri sopra la medesima usciti.

ARTICOLO V.

Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinarj del Corpo umano, fatte da ANTONIO VALLISNIERI, *e da lui scritte al Reverendiss. P. D. Antonio Borromeo Lettore de' Sagri Canoni, e Prepósito della Congregazione de' Chierici Regolari di Padova, e consacrate a S. E. il Sign. Ferrigo Marcello, Procc. di S. Marco, ec. In Padova, nella stamperia del Seminario, appreßo Gio: Manfrè, 1710. in 4. pagg. 160. con 4. Tavole in rame.*

HAnno insino i Vermi in questo letteratissimo secolo la lor fortuna, mentre da' primi valentuomini si chiamano a far pompa di loro stessi nelle più fiorite Accademie, cercandosi con operose fatiche la vera lor nascita, la vita, i costumi, e facendosene insino la notomia non mai sognata da que' buoni antichi Filosofi.

fi.

fi. Ma, come tutte le cose in questo mondo, per nostra disgrazia, sono inviluppate in mille difficultà, quindi è, che tutto in un colpo non può rendersi chiaro, e palese, ma vi vuole il giro di molti lustri, ed i sudori di più persone, a cavarlo affatto dalle caligini, a svilupparlo, e renderlo libero da ogni macchia di falsità. Non è stato poco il guadagno, a liberare tutta l'immensa turba di tanti Insetti dalla falsa opinione, che nascessero dalla *Putredine*, ma non hanno ancor guadagnato appieno l'onore de' veri suoi genitori, mentre molti si fanno nascere da padri non suoi, s'annera il loro decoro, anzi il candore della verità, facendogli spurj, o mostri, senza alcuna similitudine di chi gli produsse. Fra questi i *Vermi ordinarj del Corpo umano* hanno incontrata una tal disgrazia; ma il nostro Autore con somma felicità la cancella, avendo con tutta attenzione fatto sopra questa sorta di viventi tale, e tanto studio, che ha finalmente scoperti gli equivocamenti e gli errori, e messa in chiaro la verità d'una cosa cotanto astrusa ed intrigata.

A lui

A lui ha dato motivo di scrivere, l' *Opera* tanto stimata in Francia, e fuora di Francia del *Sig. Andry*, che tratta *della Generazione de' Vermi del Corpo umano, della natura, e delle spezie di questa malattia, de' suoi effetti, segni, e pronostici, de' mezzi per preservarsi, de' mezzi per sanarla, ec. stampata prima in Parigi, poi in Amsterdam appresso Tommaso Lombrail l' anno* 1701. Fu ricercato il parere dell' Autore dal P. Borromeo suo grande amico sopra quest' Opera, a cui egli come uomo ingenuo, e che nella storia naturale sente molto avanti, rispose con questo Libro.

I. Apporta su le prime il gran peso, che le hanno dato i più celebri Professori ed Accademici della Francia con elogj, e con attestati posti avanti la suddetta, stimandola necessarissima, non tanto per illustrare la medicina, quanto la naturale storia, onde *sarebbe stato* (dicevano) *un' invidiare al pubblico un' utilissimo piacere, se si fosse tralasciata l' impressione della medesima*. Perciò è stato lungamente sospeso il nostro Autore, se dovea ad occhi chiusi sottoscrivere al p. 1.

giudizio di tanti capi illustri, ovvero dire colla dovuta modestia il parer suo: ma finalmente ha vinto l'amore del vero, e protestando un sommo rispetto verso l'Autore, ed il giudizio d'uomini sì celebrati, ha deliberato di dirlo, assicurando però essere quella del Francese la miglior Opera, che finora sia uscita de' torchi sopra un soggetto così difficile. Anzi per servir meglio l'amico, s'è presa la pena, non solamente d'esaminare l'Opera del suddetto Signore, ma quelle di tutti i più celebri Scrittori, particolarmente moderni; onde tutta quanta questa Lettera viene asperſa di modesta, e savia Critica, portando in fine la sua opinione.

p. 3. Premette un sodo discorso, per mostrare quale strada debba tenere un prudente Scrittore, prima di scrivere sopra i vermi del nostro corpo, cioè dover prima fare il vasto, ed intrigatissimo studio di tutti quanti gl' Insetti, che allignano fuora del medesimo nel vasto mondo, poi discendere a' nostri, intendendo, come dopo si spiega, uno studio con osservazioni indefesse, ed esperimenti nel

libro

libro della natura, non in que' degli Scrittori pieni, per lo più, di favole, e d' abbagliamenti. Moſtra, che in queſta baſſa terra v' è una certa inviſibile catena, o un certo ordine di coſe, che non può mai rettamente arrivare à comprenderlo chi non incomincia da un canto, e non vada eſaminando ſino dall' altro, non tralaſciando certe, che pajono minuzie, da paſſarle con iſprezzo, perchè ſovente ſono quell' eſſe, che ci danno in mano la chiave, per aprire il ſeno de' più reconditi arcani. Nè vuole p. 4.
eſenti i Medici dallo ſtudio della natura, facendo vedere, che non mai s' è avanzata tanto in poco tempo l' Arte Medica, ſe non quando, abbandonate le ſottigliezze delle Scuole, s' è introdotta l' eſperimentale Filoſofía, e s' è preſo in preſtito dagli animali, e da quanto ſi vede nel mondo, tutto quello che s' è ſtimato più proprio per iſpiegare ed aprire l'ammirabile ed oſcuriſſima macchina del noſtro corpo. Prova ciò non ſolamente colle ragioni, ma coll' autorità di Celſo nel Lib. I. il quale fu di parere, che Ippocrate, Eraſiſtrato,

ed altri valentuomini antichi diventassero Medici perfetti, e più grandi degli altri, perocchè non furono contenti solamente *febres, & ulcera agitare*, ma perchè ancora *rerum naturam ex alia parte scrutati sint*; lamentandosi della poca cura, che hanno avuto i posteri in seguitare le loro pedate. E se mai, dice, in alcun caso è necessario lo studio fuora di noi, per venir poi al particolare dentro noi, si è nel caso nostro de' vermi; imperocchè non potremo mai scoprir bene l'indole loro, il loro nascimento, e i costumi, se prima non sappiamo l'indole, il nascimento, e 'l costume degli altri, sì perchè è troppo facile l'abbagliamento in considerare que' d'una sola spezie, senza il general lume di tutte le altre, sì perchè abbiamo bisogno di lume esteriore, dove non possiamo averlo tutto nella cosa, che si ricerca, o per la sua rarità, o pel sito, dove abita troppo oscuro e pericoloso, e dove non possiamo a nostra voglia fare tutta quella massa d'esperimenti e d'osservazioni, ch'è necessaria per l'intera cognizione del vero.

II. Get-

II. Gettati questi fondamenti, viene al punto del suo discorso. Suppone già stabilito, che ogni animale, e grande, e piccolo nasca dall'uovo, non prendendosi più pena alcuna d' impugnare l'opinione di quelli, che credettero, poterne nascere alcuno dalla putredine, o senza la paterna semenza, del che s' accorda col Sig. Andry; ma quello che pensa, intorbidare ancora la chiarezza di così bella dottrina, si è, che tanto il Sig. Andry, quanto tutti i moderni, quando arrivano a discorrere della nascita de' vermi umani, o belvini, non istabiliscono fermamente da qual sorta d' uova essi nascano, ma con una intollerabile confusione, li fanno nascere da ogni maniera d' uova, che ingojamo colle bevande, e co' cibi, credendo infino che gli assorbiamo invisibili coll'aria. Il nostro Autore dopo un' ostinato, e laboriosissimo studio ha trovato, andare altramente la bisogna; quindi è, che s'oppone solo alla corrente di tutti, facendo vedere, essere ciò falso, e non tanto dannoso alla vera naturale Filosofia, che possano nascere viventi dal- p. 5.

la putredine, quanto dalle uova d' altra ſpezie, confondendole fra di loro, e facendogli diſcendere da genitori non ſuoi: onde a lui pare ſcacciata una medica eresía, ed introdottane un' altra, non meno erronea, e pernizioſa.

Incomincia dunque a provarlo dalla ſimilitudine degli altri animali e grandi, e piccoli di tutti e tre i Regni, moſtrando, che, ſiccome da una ſpezie non naſce un' altra fuora di noi, (toltine i moſtri che hanno anch' eſſi limitate le loro leggi) così anche dentro noi. Eſſere i noſtri vermini, come quelli di tutti gli animali, di ſpezie differentiſſima da que' che annidano ne' frutti, negli erbaggi, ne' fluidi, nell'aria, o ne' cibi, e nelle bevande comuni, onde, ſe inghiottiamo di queſte uova, vuole, che non naſcano in noi, o ſe pure naſceſſero, (ch' egli non crede) gli appena nati teneri vermicelli, per difetto del proprio alimento, o del loro nido proporzionato, o dell'aria
p. 6. libera e ſfogata, perirebbono, o dal noſtro calore, o da' fermenti attiviſſimi reſterebbono ſoffocati ed uccisi.

Ma

Ma conceduto ancora, che nascessero, che si accomodassero in un mondo non suo, che si nutrissero, e che crescessero, fa vedere, che giunti alla destinata grandezza, o a quel termine e maturità, nella quale, per legge inviolabile della natura, debbono tramutarsi in Crisalidi, o Aurelie, o Ninfe, necessariamente perirebbono, se loro ciò fosse vietato dal sito improprio, avendo ciò osservato cento volte e cento. Se dunque quasi tutti i vermi de' frutti, dell' erbe, dell' aria, delle bevande, e de' cibi sono di questa razza, saranno di spezie totalmente diversa da quella de' nostri, che non si tramutano mai, e restano sempre vermi, ovvero se nel tempo suddetto nel quale dovrebbono tramutarsi, non si tramutassero, perirebbero senz' alcun fallo.

Osserva, che il Blancardo previde questa difficoltà, adducendo per risposta, *non farsi le mutazioni de' vermi in Ninfe, o Crisalidi nel nostro corpo, posciachè negl' intestini non v' è aria ne fecca, ne calda, come si ricerca ad una tale operazione, e perciò ti-*

rare così avanti la loro vita, ed arrivando ad essere maturi, far colà dentro nuove generazioni. Risponde in più e fortissime maniere il nostro Autore, facendo prima vedere con varie os-
p. 7. servazioni, che molti Insetti fanno le loro mutazioni anche nell'umido, onde potrebbero anche farne nel nostro corpo, se fossero di tal natura. 2. se parla il Blancardo di que', che fanno le loro mutazioni in luoghi asciutti, mostra, che giunti a quel termine periranno. 3. apporta molte sue osservazioni, e suoi scoprimenti
p. 8. di varie spezie di vermi d'animali diversi, che diventano volatili: onde con-
p. 9. chiude i nostri vermi essere di una spezie particolare di restar sempre vermi.

Passa all'opinione del Sig. Andry, la quale è simile in parte a quella del Blancardo, e l'impugna, d'indi torna al Blancardo, a cui fa vedere non poter
p. 10. mai i vermi degl'Insetti, che volano, prima d'essere volanti, attendere all'opera della generazione.

p. 11. Lo Swammerdamio ne anch'egli spiegò la generazione de' vermi interni degli animali, stimando però anch'esso, che venissero dall'ester-

no

no. Con tal' occasione espone il nostro autore, quali sieno que' vermi, che vengono dall' esterno, particolarmente negl' Insetti, che alle volte, invece di dar fuora le Crisalidi, o le Aurelie, o Ninfe il volatile destinato, danno fuora volatili di spezie diversa. Questo fenomeno che ha stordito i primi Filosofi naturali, ed i primi osservatori del nostro secolo, essendosi divisi in varie sentenze, è stato felicemente scoperto dal Sig. Vallisnieri, esponendo il tutto fondato su proprie sperienze. Quindi è, che scuopre alcuni inganni del Redi accadutigli nel suo primo Libro sopra la Generazione degl' Insetti, cioè, come prese per uova piccoli bozzoletti di moscherini, e certe Crisalidi di Mosche dentro altre Crisalidi. Tocca sopra il medesimo soggetto l' opinione falsa dello Swammerdanio, e de' Giornalisti di *Trevoux*, *a)* avendo voluto anch' essi dire sopra ciò il loro parere, coll' occasione, che riferirono la ristampa del Libro del Goedarzio. Dubita pure, se il Sig. Sedilò abbia scoperto un tal feno-

p. 12.

p. 13.

p. 14.

meno,

a) Mem. de Trevoux 1701. Art. X. p. 49.

meno, non avendolo spiegato nelle Memorie Fisiche dell'anno 1692. dell' Accademia Real di Parigi, benchè si dichiarasse, che quegl' Insetti volanti, non potevano nascere dalla putredine, il che non hanno osserva-
p.15. to i PP. Giornalisti di *Trevoux*.

III. Ciò spiegato, che dà molta luce per illustrare la generazione de' viventi dentro i viventi, torna a' vermi del corpo umano, e disamina l'opinione di Jacopo Grandi, che pur credette, che nascessero da uova inghiottite co' frutti, poscichè i fanciulli sono più travagliati da bachi l'estate, che l'inverno, per mangiare molti de' medesimi, onde consola il Sig. Andry, per avere molti compagni della sua opinione e fuora e dentro l'Italia. Cercava allora il Grandi la nascita d'un serpentello (com' egli co' Giornalisti di Parma (*a*), diceva) trovato in un' uovo di Gallina, sopra di che fece un' eruditissima Lettera. Incomincia ad esaminarla il nostro Autore, e
p.16. mostra, che tanto è falso, che i vermi umani nascano dalle frutta, che sono.

(a) *Giorn. di Parma*, 31. *Lugl.* 1673.

ſono uccisi da quelle, come per esperienze del Redi; e che al dire d'Ippocrate e di Galeno, de' quali porta i testi, l'autunno più tosto è feracе di vermini nel nostro corpo. Ciò provato, viene a ponderare il ſerpentello nell'uovo, e fa con varie ragioni, ed osservazioni vedere, come era più tosto un vermicello intestinale delle galline passato dentro l'uovo, che un serpentello. Non gli pare probabile ciò, che riferisce il Grandi, che fosse inghiottito dalla gallina *vel serpens vivus, vel serpentis ovum, nec a ventriculo subactum*, imperocchè se si riguarda al primo, non gl'inghiottano mai, se non prima feriti e schiacciati nel capo, e in riguardo al secondo mostra la stupenda forza della digestione delle galline, apportando anche le speienze sopra di questa fatte dall'Accademia del Cimento, e registrate in uella (*a*). Discende alla forza dello omacale fermento degli uomini, he fa vedere anch'esso mirabile con arie prove, e in conseguenza attissino ad uccidere, e a triturare qual-

p. 17.

p. 18.

p. 19.

(*a*) *Acc. adem. del Cim. p.* 268.

sivoglia piccolo verme estraneo, che potesse nascere dentro lo stomaco. E perchè tutto giorno si leggono nelle storie antiche, e moderne casi stravagantissimi di serpenti, di rane, di botte, di pesci, di salamandre, di cani, di gatti, e simili nati nel corpo umano, e poi usciti vivi, per li semi di questi animali ingojati, perciò è paruto giustamente necessario al nostro Autore di fare una Critica generale sopra tante storie, di cancellarle tutte, e di detestarle come false, apportando la cagion degli equivochi, e mettendo in chiaro una volta la verità delle cose, riducendo la Naturale Filosofía al solo certo, non al favoloso e ridicolo. E in fatti era necessarissima anche in questo secolo, per altro oculatissimo, una grave sferza, che mettesse un poco in dovere la strana libidine di certe penne, che per farsi chiare, non trovano altro mezzo, che contare favole, o falsi miracoli della Natura, e vendergli al credulo vulgo de' leggitori per istorie. Questa volta è uscito fuora in Italia chi sa adoperarla, e per vero dire, l'adopera con

con tanta modestia, che gli stessi percossi gli resteranno obbligati, e saranno amici suoi più di prima.

IV. Il fine però principale dell'Autore, è stato lo stabilimento della sua opinione intorno alla nascita de' vermi ordinarj del corpo umano; imperciocchè negando egli, che nascano da uova, o da vermi trangugiati di frutti, d'acque, d'erbe, o simili, perchè in noi non nascono, o nati subito perirebbono, per essere fuora del loro mondo, e privi de' particolari e proprj cibi, bisognava ancora, che facesse vedere, non poter nascere nè meno in noi rane, pesci, lucerte, ed altri tali: altrimenti conceduto questo, doveva poi anche concedere l'altro.

Torna dunque a rigettare altre storie di serpenti trovati nelle uova, come quella del Bartolini, e di Simone Scultzio, credendo anche p.20.
que' vermicelli delle intestina delle galline, battezzati subito per serpenti, per ingrandire il miracolo. Così giudica falsa l'istoria di Alessandro Coccio, che un Cappuccino orinasse una vipera, e si maravi-

glia

glia; come il P. Chircher, e 'l suddetto Coccio si sforzino d' indagarne filosoficamente la nascita, facendo loro vedere l' impossibilità del fatto, e la vanità delle loro ragioni, conchiudendo, non essere stata quella, altro che una *materia Poliposa*,
p. 21. *o un lungo Polipo*, che avea presa la figura esternamente d' una vipera nel lungo uretere, e nel pelvi, dove si formò la figura del capo, macchiato lungheſſo il ventre con varie bolle, che imitavano l' orrore della serpentina pelle, per lo sangue, che continuamente colava da' reni, come si legge nell' istoria, avendo e prima e dopo orinato molto sangue il paziente. Apporta altri casi di simili concrezioni della parte bianca, o fibrosa del sangue, ch' egli chiama *Viperiformi*, *Serpentiformi*, *o Vermiformi*, *ma non vere vipere*, *veri serpenti*, *e veri vermi*.

Deterge dal numero delle vere istorie quella di Carlo Raygeri, d' un lungo serpente uscito di una ferita; quella del Rondelezio, e dell'
p. 22. Argenterio d' un dragone alato uscito per orina; di Levino Lemnio,

che

che narra d'un mostro col rostro adunco, occhi vibranti, coda acuta, e somma agilità di piedi scappato fuor di una donna.

Ne le vipere, e lucertole del Sassonia nate ne' corpi umani, de' quali fecero un' orrendo scempio, ne il serpente da due code trovato nel sinistro ventricolo del cuore dal Zacuto Lusitano, ne il gran serpente di Gregorio Orstio nato nel ventricolo d' un giovane, ne gli altri due di Manilio generati pure nel ventricolo d' un'altro giovane, meritano alcuna fede appresso il nostro Autore, non mancando d' apportare le sue ragioni, e di far conoscere gli equivochi. p. 23.

Riesce pure al medesimo incredibile la narrazione fatta nel Zodiaco Medico-Gallico, d' un piccolo gatto ritrovato da que' valentuomini in un' uovo, per avere la gallina ingojati i testicoli, e l'utero d' un gatto, facendo chiaramente vedere la falsità, supponendo che il creduto gatto fosse una *Mola, che avesse qualche similitudine di gatto*, apportando altre osservazioni sue, e le ragioni in contrario. p. 24.

Non

Non gli par meno ridicolo ciò, che narra Andrea Molembrocco d'una donna, la quale restò gravida nel ventricolo d'un gatto per semenza beuta casualmente con acqua, gittato fuora vivo ed intero per forza d'un vomitorio, e quello, che sempre più fa maravigliarlo, si è che il Sachsio nelle Note tenta di confermar questa favola con un'altra maggiore riferitagli da Arrigo Meibomio, cioè, che Alberto Henke sartore vomitò un giorno due cagnuoli bianchi, vivi, semoventi, e ancora ciechi. Favola pure giudica non solamente ridicola, ma empia quella, che rapporta il Salmuzio, *Embrionem humanum ab irrumatione natum in*
p. 25. *stomaco mulieris fuisse ex vomitu ejectum*, la quale è stata traseritta e creduta da uomini di fior di senno, fra' quali riferisce Pietro Borelli, che l'apporta, per confermare un'altra sua falsa novella d'un pesce vivo cresciuto, e nutrito nello stomaco d'una donna, accumulando varie altre menzogne sopra menzogne, per istabilirne una sola.

Di simil sapore stima che sia ciò, che

che scrisse il Sig. *de Saint Donat*, avvisando un suo amico, che un povero gentiluomo s' era ingravidato da se stesso, e gli era nato un fanciullo maschio in un testicolo, perchè *prit quelques libertez au Mois de Juin dernier avec une Dame, sans pourtant venir à l' acte*, credendo il nostro Autore, che fosse un *Sarcoma* o ammassamento di carne viziosa generata in quel luogo, che avesse qualche figura di fanciullo: della qual natura pensa che fosse un' altro creduto mostro simile ad un gatto nello scroto d' un fanciullo, al dire del Sig. *Michele Fehr*. Rigetta pure per false le istorie di Pier Borelli, che dentro la punta d' un dito d' un pescatore nascesse un pesce; che un' altro inghiottisse inavvertentemente un ragnatelo vivo, il quale crebbe nello stomaco alla grandezza d' un *piatto mediocre*; che Andrea Desplos vomitasse un serpente vivo nutrito per molti anni nel ventre; che una donna gittasse fuora una gran quantità di moscherini vivi; e che insino le Pietre s'impregnino e partoriscano altre pietruzzole simili a loro, il che tutto quel buon' p. 26. p. 27.

Au-

p. 28. Autore pretende di confermare con altri assurdi, e con falsità tutte dal nostro Autore scoperte.

Oltre alle ragioni, che va brevemente apportando per cancellare tante bugie, reca una bellissima auto-
p. 29. rità d' Aristotele, il quale anch' esso conobbe non potersi generare cosa alcuna nello stomaco, *ita enim*, dicendo (a), *conquerentur primordia genituræ*, maravigliandosi, come tanti Scrittori, che per lo più sono seguaci di quel gran maestro, non abbiano avvertita questa bella, verissima, incontrastabile verità.

Ne qui si ferma il giusto zelo del nostro Autore. Ritorna a dar bando ad altre narrazioni, passate sinora appresso di tutti per infallibili. Fra queste pone quella del Bartolini, d' una giovane, che nutrì per molti anni rane, e botte nello stomaco, nate da semi con acqua inavvertentemente beute, stupendosi d' Oligero Jacobéo, ch' anch' egli la crede per vera, e pure ha fatto un Trattatello intorno alla generazion delle rane onde dovea essere pratico, come stan-

no

(a) *hist. animal. p. 4. c. 11.*

no le loro uova involte tutte insieme
in una tenuissima mucellaggine non
così facile da trangugiarsi coll'acqua, p. 30.
posciachè subito ognun se n' avvede,
e trangugiata ancora per la sua sfug-
gevole lubricità discenderebbe alle
intestina, d' indi fuora del corpo;
ovvero, se nascessero, nascerebbo-
na *girini*, non ranuzze, così teneri,
e morbidi, che subito sarebbono di-
geriti, e consumati, mentre veggia-
mo essere digerite in Venezia ostri-
che crude, ed altri crostacei cavati
freschi e vivi da' loro nicchi, assai
più duri *de' girini delle rane*.

Non ammette ne meno per vero,
che sieno nate, e cresciute Salaman-
dre, e Granchi ne' ventri umani,
come vuole il Borelli, e 'l Tilingio,
ne certi animalucciacci simili alle
rane del Salmuzio, ne Lucerte, con-
forme lo Schenchio, il Sennerto,
e 'l Boeslero, ne Botte, giusta il Se- p. 31.
gero ed altri. Così si ride d' Ulisse
Aldrovando, il quale racconta, che
una donna partorì un' elefante, una
serva un serpente, ed una nobile ma-
trona un leone, come del Majolo,
che scrive avere generati un'altra don-
na

na cinque cani. Nel Libro del Liceto *de Monſtris* trova cento di queſte favole, e moſtra, che i Centauri, le Sfingi, e quanto di più orrido, e di più lontano dal vero ha ſaputo fingere la bizzarra fantasía de' Poeti, tutto è ſtato finalmente creduto e diſegnato per vero.

Paſſa ad altri parti di vipere vive, di varj ſerpenti, e d'altri animali,
p. 32. che credono famigliari, particolarmente alle femmine Longobarde, e li rigetta tutti per falſi. Anzi s'inoltra tanto, e va tanto incalzando, che arriva a far vedere, che alcuni Iſtorici hanno ſuperata la calda immaginazion de' Poeti, e gl' inventori ſteſſi
p. 33. di favole. Lo prova con varj eſempj, fra' quali porta quello d'Apulejo, che raccontò per favola *Ranulam prodiiſſe ex ore canis paſtoritii, ac gallinam peperiſſe pullum*. Già delle rane n' avea diſcorſo di ſopra, e qui ſi ferma ne parti de' polli vivi, mentre Miche Liſero ſcrive, che una gallina in vece di partorire un' uovo, come fanno le altre, *partorì in un ſolo parto ſe pulcini tutti vivi e ben formati*. Da che deduce reſtar vinto tanto il favo

leg-

leggiatore Apulejo, quanto sei pulcini vincono un solo di numero. Altri non potendo più crescere nel numero, vollero crescere il maraviglioso nella spezie, onde l'Annemanno avvisò, essere nata *un'anitra viva da una gallina*.

E perchè, dice, non sapeano più che dire di nuovo, ne inventarsi parti più stravaganti de' menzionati sinora, si sono indutti altri a fare le donne *Ovipare*, giacchè i suddetti aveano fatte le galline *Vivipare*. Lo prova con altri casi narrati dagli Scrittori, fra quali è veramente giocoso, quello del P. Filippo Marini Gesuita, che porta dal Giappone nella sua Istoria *Lib.* 1. 33. che da Au Coo Reina ebbe un certo terzo Re, in vece di prole, mostruoso parto di cento uova in uno inviluppo, dalle quali si schiusero, in vece di pulcini, cento figliuoli tutti maschi. Qui fa conoscere il nostro Autore l'impossibilità della Storia, e che la favola p. 34
di Leda moglie di Tindaro Re di Laconia, con cui giacque Giove in forma di Cigno, non sarebbe più favola, per aver partorite due sole uova,

dall'

dall' uno de' quali nacquero Polluce ed Elena, dall'altro Castore e Clitennestra. Così passa ad altre, gittandole alla sfuggita, come indegne di fermarvisi sopra.

Flagellata la turba di tanti Autori, ch' egli chiama troppo amanti del mirabile, stabilisce alcune cose, mediante le quali dobbiamo regolarci per non essere ingannati, scuopre
p. 35. tutte le maniere d' inganni, che
p. 36. fanno gli Autori, e che sono fatti
p. 37. agli Autori, e finalmente dà tutte le
p. 38. regole per iscoprirli: il che riesce d'un sommo utile a' dilettanti di scrivere con lode e con verità l' Istoria della Natura.

V. Premessi tutti questi fondamenti, e cancellate dall' animo tante false credenze, che tutte andavano a ferire il suo assunto, torna a discorrere della sua quistione, mostrando, come da viventi di specie diversa, non possono nascere i nostri vermi, non potendo nascere sempre mostri; e questi avere anch' essi le loro leggi, ed avere i suoi limiti anche gli errori. Ne pare strano, che trattando de' vermi del corpo umano, si

sia

sia divertito, come s'è detto, in detergere tante menzogne insorte, e intruse nella medica storia dagli Autori passati e presenti; imperocchè tutto prende di mira il suo fine, ch'è di far vedere falsa la credenza comune di tutti quanti i moderni, che i nostri vermi nascano da semi estranei inghiottiti colle bevande e co' cibi, mentre il nostro ventre non è il suo mondo, hanno tutti leggi invariabili e diverse, tutti debbono dimorare ne' loro elementi, tutti mangiare de' proprj cibi, tutti nascere da proprj padri. Porta la parità degli animali grandi, e che tutto giorno veggiamo, volendo, che anche tutti i piccoli sieno perfettissimi, e tutti quanti imbrigliati, per così dire, dalle stesse stessisime leggi. Provoca per ciò gli Avversarj all'esperienza, provando e riprovando, come ha fatto egli pel corso di tanti anni, per vedere, se gl' Insetti possano vivere in luoghi diversi lor destinati dalla gran madre, o nutrirsi co' cibi diversi da quelli con che sogliono nutrirsi, o vedere, se uno può cangiarsi in un' altro, e mutare spezie, o variare la p. 39.

sua

ſua ſtruttura, avendo veduto indiſ-
p. 40. penſabilmente, dovere tutti ſta-
re ne' proprj luoghi, tutti nutrirſi
de' proprj cibi, non mai uno cangiar-
ſi in un'altro, ne mai variar la ſtrut-
tura.

Conferma tutto ciò colle oſſerva-
zioni del Sig. Andry ſteſſo, che pure
oſſervò con un celebre giardiniere,
che la pimpinella, l'aſſenzo, e tutte
le altre erbe hanno i loro vermini
differenti, ed alcuni vermi ſono anzi
particolari al gambo, alcuni alle fo-
glie, alcuni a' fiori, alcuni alle radi-
ci, alcuni a' ſemi, eſſendo tutti d
tante ſpezie differenti.

Se adunque così è, dice il noſtr
Autore, come vogliamo che traſpian
tati in noi poſſano vivere, ſe fuora d
noi que' della ſteſſa pianta, che vivo
no de' frutti, non poſſono vivere de
le foglie, que' delle foglie non poſſo
no vivere de' fiori, que' de fiori no
poſſono vivere delle radici? E con
vivranno poi, dove nulla ſi ritrova
mile a loro, o del loro genio?

Impugna il Doléo, che pure
cadde, come la chiama, in queſta
medica eresía, che peccò più degl

altri

altri, poichè si ristrinse alle uova delle sole mosche, siccome rigetta anche il Levenocchio, e 'l Bidloo, p. 41. che credettero, che i vermi nostri tirassero la loro origine da' vermi dell' acque.

Osserva essersi tanto inoltrata questa menzogna, ed aver ricevuto tanto il comune applauso, che se nasce un verme infino sopra la cute, vogliono, che venga dalle bevande, e da' cibi, ne' quali sieno l' uova di quell' Insetto. Così credette il Sig. Bernardo Valentini de' *comedoni*, e di que' verminacci, che si trovano sotto la pelle delle vacche, e de' tori. Ma fa il nostro Autore chiaramente vedere, venire dall' esterno, e parlando di que' delle vacche, e de' tori, essere i vermi degli Estri, e degli Assilli, che trivellano loro la pelle, e p. 42. vi depongono l'uova, come mostrò nel suo Dialogo, dove discorre della curiosa origine di molti Insetti. Così que', che sono nel naso delle pecore, delle capre, de' daini, de' cervi, e de' castrati vengono tutti dal di fuora, e tutti diventano col tempo mosche d' una particolare spezie, poichè le uo-

va ſono depoſitate nelle aperture del
naſo da quelle, come pure dimoſtrò
nel ſuddetto ſuo Dialogo.

Incalza le ſue ragioni, e interro-
ga gli Avverſarj, pregandoli a mo-
ſtrargli nel mondo grande i padr
conſimili de' noſtri vermi, ſuppo
nendogli tanto giuſti, e corteſi, ch
non vorranno già, che naſcano da
genitori non ſuoi, o affatto loro diſ
ſimili, giuſta le leggi d'Ariſtotel
ſteſſo, o per meglio dire, della na
tura; imperocchè per quanto immen
ſo, e faticoſo ſtudio egli abbia fatto
non ha mai potuto trovarne in tutti
tre i regni alcuna razza, che vera
mente nelle parti eſſenziali loro aſſo
miglj. Alcuni riſpondono, che v
ſono i lombrichi terreſtri, ma egli f
p. 44. vedere col paragonare l' interna
ſtruttura degli uni e degli altri, eſſe
re di ſpezie differentiſſima; coſa ch
conobbe anche il Redi. Ciò ſtabil
to, è facile la concluſione naſcere i
noi, ſe non vengono dall' eſterno
Metteanco ſotto la cenſura un' alt
opinione, che fu di Jacopo Ardero
p. 45. e d' altri, i quali vollero, che le u
va degl' Inſetti noſtri veniſſero c
muni-

municate a noi da' frutti, a' quali fossero arrivate le uova degl' Insetti terrestri penetrate per le radici delle piante, ascese per lo tronco a' rami, d'indi al frutto, la quale parimente con molta facilità ribatte ed annulla.

Discende a un' altra maniera immaginata dal Sig. Andry e da altri, cioè, che mentre respiriamo l'aria, beviamo i semi de' vermi volanti per la medesima, da' quali nascano i vermi umani. Quì fa conoscere il nostro Autore l'esattissima pratica, che ha della maniera di depositare le uova, di accomodarle in luoghi a tutti particolari e proprj, d'armarle, difenderle, incollarle, nasconderle, invoglierle, chiuderle, che fanno tutti quanti gl' Insetti; imperciocchè fa sucosa descrizione della maniera di tutti, mostrando, che non le lasciano in abbandono, ne all' urto ed in libertà de' venti: dal che conchiude essere troppo credulo chi pensa volar per l'aria, come concede che facciano molti semi delle piante, rendendo la ragione, perchè la natura ciò abbia conceduto a questi, e non a quelli. p. 46. p. 47. p. 48. p. 49.

Porta altri argomenti contra una tale sentenza, che fa vedere con evidenza falsa; trattandosi particolarmente
p. 50. delle uova de' vermi umani, che a proporzione de' genitori colle mosche ed altri Insetti minori, non debbono essere così piccole, che si librino in aria, come atometti volanti, e che vadano a seconda della medesima. Restava da impugnare l'opi-
p. 51. nione del Redi, che nascessero i vermi degli animali dall'anima sensitiva degli animali stessi, onde anche questa brevemente impugna, e mostra, che lo stesso Autore, dopo stampato il Libro degli *Animali viventi dentro gli animali viventi*, la conobbe per falsa, e perciò non istampò la seconda Parte del medesimo, come aveva promesso.

Levati tutti i pregiudizj, e rasa, per così dire, la Tavola, propone con tutta modestia la sua opinione,
p. 52. dichiarandosi con Cicerone, *utinam tam vera invenire possem, quam falsa convincere*. Suppone manifesto con oculata sperienza, ch' ogni animale abbia i suoi vermini particolari, e dimestici abitatori, siccome esser na-

mera-

mente hanno tutti i suoi pidocchi, e le sue pulci particolari, come il Redi ha dimostro, essendo insino Insetti sopra gl' Insetti, per testimonio ancora del Sig. Andry. Ciò stabilito concordemente per vero, e stabilito ancora, che non solo ogni pianta, ma ogni parte ancora della pianta abbia il distinto suo verme, deduce, che siccome le piante sono destinate con legge indispensabile a nutrire i soli suoi vermi, e non quelli degli animali, così sarà ãche infallibile, che gli animali saranno destinati a nutrire solamente i suoi, e non que' delle piante. E se que' delle piante, de' frutti, e p. 33
d' altri corpi fuora di noi hanno i loro particolari padri, che depongono su quelli o dentro quelli le uova, così anche que' degli uomini e degli animali avranno i loro particolari padri, che depongono sopra o dentro la sua semenza particolare. Se ciò dunque, dice, è così ragionevole, e così vero, che occorre pescare al di fuora i padri de' nostri vermi, se gli abbiamo dentro di noi? Che bisogno v' è di chiamare nella scena Giove, acciocchè sciolga questo nodo, di mendica-

re, come per elemosina, dalle acque, dall'aria, da' cibi, ciò di cui ne abbiamo pur troppo una perpetua abbondantissima miniera?

Conchiude dunque, che nascono in noi i nostri vermi (e parla per ora degli ordinarj, e comuni) si nutriscono in noi, e con noi, e succiamo dalle nostri madri, o nell'utero, o col latte questa sfortunata eredità verminosa.

Come i primi sieno stati in noi, non vuole entrare in sì fatta quistione. Si vede però, che inclina a credere che sieno stati creati da Dio dentro Adamo ed Eva, acciocchè (come dice)
p. 54. consumassero senza dolore, e con una fame innocente il solo nocivo ed escrementoso, a' quali poi fu data la libertà d' incrudelire contra i proprj ospiti dopo il peccato. Dice, saper di certo, che mai più di costoro non s'è estinta la spezie, ed essere il nostro corpo il piccolo loro mondo, stando con noi, o in noi famigliarmente, e senza danno alcuno, quando non sono irritati, o in troppa copia, contentandosi della più sozza ed ignobile cloaca, come i nostri vermini roditorì esterni si contentano tutti

de'

de' loro esterni covili. Ciò prova con nervosissime ragioni, ed esperienze, ponendo in tavola una cosa, che ora par così chiara, troncando tanti contrasti, e facendo apparire nuda e semplice la verità in cosa che prima a tutti pareva così difficile e oscura.

Fra le altre prove, che apporta, v'è un' oculare osservazione del suo Ippocrate, il quale afferma *lib.* 4. *de Morb.* che *si generano i vermi nell' utero*, per avere quel gran vecchio osservato, *ritrovarsi nello sterco de' fanciulli appena nati, e prima chè mangiassero cosa alcuna, de' vermi e ritondi, e lati*. Dal che facilmente deduce, che non occorre tormentarsi lo spirito, per pescare al di fuora, quello che abbiamo all' indentro, e che portiamo dall' utero. Conferma l' osservazione d' Ippocrate con altre sue osservazioni fatte a bella posta in feti nati morti, o morti appena nati, siccome ne apporta un' altra consimile del Doléo. Egli è ben vero, che Ippocrate voleva poi, che nascessero *ex lacte, & sanguine computrescente*, di che l' Autore non si prende pena, condonando all' età d' Ippocrate p. 55.

quell' abbagliamento, ed essendo poi d'accordo con tutti i moderni, che nascano dall' uovo. Bastare a lui, che vengano dalla madre, e non da' frutti, da' cibi, dalle bevande: che in quanto al resto la cosa non è più pendente sotto del giudice, ed è già *extra teli jactum*, come suol dirsi per
p. 56. proverbio. Spiega dipoi, come le uova de' lombrichi della madre possano essere portate col sugo nutrimentoso al feto, quando incomincia a nutrirsi anche per bocca, e come anche dopo nato possa succiarle col latte. Ciò posto, impugna il Riverio ed altri, che vollero, che i fanciulli non sieno travagliati da vermini,
p. 57. fino a tanto che si nutriscono di latte, credendogli generati da' brodi, dalle minestre, dalle carni, quando ne incominciano a mangiare.

VII. Stabilita la sua opinione, si volta al Sig. Andry, e comincia a porre alla pietra del paragone i suoi pensieri, per vedere, se corrispondono a tante lodi dategli e in Francia, e fuori di Francia; ma ci pare, che vi scuopra molti nei, andando fino alla fine del libro sempre svelandone de'

de' maggiori, benchè lo tratti con tutta civiltà e modestia, come veramente dovrebbe fare ogni Letterato, mostrandosi contrario all' opinione dell' Autore, non all' Autore.

Crede il Sig. Andry, trattando della generazione in noi del *verme lato*, che oltre il potere venire dall' esterno con gli alimenti, possa ancora passare nel feto col seme del padre nel tempo della concezione. Anzi dice di più, *che lo stesso verme già nato possa andare col seme maschile nell' utero della donna, rimescolato cogli altri vermi del medesimo, essendo il liquore, che separa la natura in tutti gli animali, per servire alla propagazion delle specie, tutto ripieno di vermi.*

Incomincia il nostro Autore a mo- p. 58.
strare la falsità di questa opinione in tante, e così forti maniere, che ci pare molto difficile la risposta. Fa il paragone fra la grandezza d' un verme lato, benchè appena nato, e la grandezza d' un verme del seme, che solo fra tanti dee essere il futuro fanciullo, chiamandolo il Sig. Andry per questo *verme feto*, onde vi trova una tanta e sì rimarcabile sproporzione, ch' egli è

impossibile, che possa mai verificarsi l'opinione del Sig. Andry. Dice il detto che il *verme feto* è più piccolo mille volte, che un grano di sabbia, ch' è quasi invisibile, ed il nostro Autore dice, che il verme lato appena nato è molte molte più grãde d' un grano di sabbia, onde, come può il verme lato entrare nel ventre del verme feto? dubita adunque, che più tosto il primo si trangugerebbe intero intero il secondo. Produce altri argomenti, che sarebbe troppo lungo il riferire qui tutti, siccome dice di non capire, come que' vermi feti, e per qual fine abbiano la coda, non aderendo a quella opinione, benchè sia celebre appresso il Levenocchio ed altri Scrittori.

p. 60.

VIII. Esposta in generale la nascita de' vermi nostri famigliari, discende a discorrere di ciascuno in particolare, trattando però in questa Lettera delle prime quattro spezie comuni, ponendo in chiaro la natura, la distinzione, la tessitura, l' indole, e 'l genio di tutte.

p. 61.

Per essere il *verme lato* il più intrigato da concepirsi, il più oscuro e più mal conosciuto, il più disputato

fra'

fra' moderni, e dagli antichi Scrittori, incomincia da questo, giudicandolo alcuni disperati di capirlo, insin favoloso. Porta i nomi di questo solo verme, che sono molti, per essere stato concepito da chi in un modo, e da chi in un' altro, promettendo di stabilire poi in fine, con quale veramente debba chiamarsi. Cita molti Autori, che ne han ragionato, ed assicura, che il Sig. Andry ha superato finora tutti per l' erudizione, e galanteria, per la copia delle osservazioni, e col metodo di spiegare i suoi sentimenti. Espone le opinioni diverse sopra questo verme degli Scrittori, volendo alcuni che non sia, se p. 62.
non una lunga catena di cucurbitini, e non esservi al mondo questo gran verme; altri, che vi sia e questo gran verme, e la suddetta catena de' cucurbitini; altri che non sia, che la tunica interna degl' intestini staccata, ed uscita in foggia di verme; altri, che la stessa si converta in verme; altri, che partecipi dell' animato, e dell' inanimato, come i zoofiti del mare, e si debba chiamare *Piantanimale*; ed altri finalmente, che sia

un lunghissimo polipo degl' intestini. Il Sig. Andry ammette il verme lato, che sia vero verme, e lo chiama col nome d'alcuni antichi *Solium*, perchè lo stima *solo*. Concede ancora i cucurbitini, i quali qualche volta formino una catena; ma vuole poi, che questi sieno figliuoli legittimi del *Solium*.

Per esaminare tutte queste opinioni tanto differenti fra loro, premette prima le sue osservazioni fatte sopra il verme lato, e i cucurbitini. Nar-
p. 63. ra l'Istoria d'un'Ebrea Finalese, ch'egli visitò nello stato, nel quale pativa, e si scaricava de' menzionati vermi, essendosi imbattuto a vedere un creduto *Solium* dal Sig. Andry, apportando la descrizione, e la figura similissima a quella del detto Signore.

Nel descrivere il creduto *Solium* mostra l'inganno del Sig. Andry, perocchè dice, che non era, se non una catena di cucurbitini. Fa minuta, e diligentissima notomía di ogni anello, e poi separatamente de' cucurbitini trovati solitarj; e vede essere lo stesso. Ha osservato col microscopio e senza, una curiosissima

selva,

selva, e molte gentilissime ramifica- p. 64.
zioni di vasi lattei ne' detti cucurbi-
tini; insegna in qual tempo, e co-
me debbano guardarsi per iscoprirli,
non veggendosi ne sempre, ne in
tutti, conforme non sempre, ma a p. 65.
certo tempo determinato si veggono
le vene lattee nel mesenterio de' ca-
ni. Porta la loro figura, e descrive p. 66.
pure, e disegna varie diverse figure,
che fanno i soli cucurbitini, dal che
pensa esser nata tanta diversità d'opi-
nioni, essendo costoro, come i *Pro-*
tei de' vermi.

Descrive le loro uova, il loro mo-
to, i loro costumi; fa varj esperi-
menti sopra i medesimi, per iscopri-
re anche qual rimedio possa uccider-
gli; riferisce due cose rare osserva- p. 67.
te ne' medesimi, e quali effetti co- p. 68.
storo facciano nell'uscire del corpo,
se uniti, o separati, o dentro un ca-
nale di mucellaggine, di cui pure dà
la descrizione, e quali effetti seguis- p. 69.
sero all' Ebrea dopo l' uscita di
quello.

Esposta con esattissima diligenza
la storia, la notomía, ogni partico-
larità de' cucurbitini, che ha ritro-
vato,

vato, quando sono uniti nulla affatto differenti dal creduto verme *Solium* del Sig. Andry, viene a descrivere un vero verme *Tenia*, uscito di un
p. 70. suo cane da caccia, mostrando questo avere veramente capo, ventre e
p. 71. coda, di modesta lunghezza con un lungo interno canale, e con tutte le proprietà veramente di verme, il che conferma colla descrizione d'un'altro simile partecipatogli dal Signor Morgagni. Fa pur menzione de' vermi
p. 72. lunghi de' reni de' cani, i quali non istima lombrichi lati, come vuole Egidio *Euth.*
p. 73.

Contento delle sovradette Storie, che servono di base all'Autore per impugnare l'opinione del Sig. Andry, e per determinare la cosa per lo suo verso, passa al Sig. suddetto, e fa conoscere con tanta forza gli abbagliamenti di lui, che mette in chia-
p. 74. ro di qual gusto sia l'uno e l'altro nella Medica e Naturale Storia, qual meriti maggior lode sopra un punto astruso della Medicina e della Fisica.

Fa conoscere, donde sieno derivati gli abbagli del detto Autore, come

come, e con quali ordigni, o rampinetti si appicchi un verme cucurbitino si strettamente all'altro, e come faccia un maggiore con un minore, ed un minore con un minimo, rappresentando in tal forma collo e coda ottusa od infranta. Essersi altamente ingannato il Sig. Andry in descrivergli, e in disegnarne la testa, cui fa vedere il nostro Autore affatto immaginaria e fantastica. Mostra dalla descrizione delle bocche laterali disuguali da un canto e dall'altro, essere una mera accidentale unione di cucurbitini, stando sulla descrizione del lodato Scrittore, volendo questi, che sieno bocche del respiro, le quali debbono essere uguali, come ne' bruchi e vermi, tanto da una parte, quanto dall'altra. Come il Sig. Andry non vide i vasi lattei, e come, e in qual tempo debbano cercarsi. Avere osservate anch'esso le uova de' cucurbitini, credendole del *Solium*, e che queste fossero in ogni anello, ma non essersi poi profittato della scoperta, mentre ha creduto, che il *Solium* partorisca i cucurbitini, il quale stima un'errore gravissimo d'

p. 75.

p. 76.

p. 77.

p. 78.

un

un naturale Filosofo ; poichè se ciò fosse vero, un verme d' una spezie partorirebbe i vermi d' un' altra spezie contra tutte le buone regole, e le leggi ordinarie della natura.

Dall' ingenua confessione però del Sig. Andry, cava il nostro Autore un fortissimo argomento contra il medesimo ; cioè, s' egli d' accordo confessa ; ch' ogni anello del suo *Solium* conteneva uova, e che queste uova diventano cucurbitini, dunque ogni anello del *Solium* era un cucurbitino ; nascendo ogni simile dal suo simile ; dunque il *Solium* non era, che una catena di cucurbitini, giusta le osservazioni esattissime del nostro Autore.

p. 79.

Pensa il Sig. Andry, che le uova del *Solium* non vengano simili al genitore, ma solamente si gonfino, e riescano, come semi di cocomero, o di zucca, mentre il loro gran padre *Solium* assorbe, e tracanna per se tutto il chilo e tutto il nutrimento, che dovrebbe andare alle uova ; ma fa a lui vedere il nostro Autore, che le uova degli anelli del *Solium* descritte dal saggio Francese non

posso-

possono mai giugnere a così sterminata grossezza, che s' assomiglino a semi di zucca, senza mai poter dar fuora il loro verme, il che prova con altre osservazioni fatte nelle uova d' altri Insetti: onde pensa il p. 80.
nostro Autore, che il Sig. Andry non abbia mai veduti vermi cucurbitini solitarj: altrimenti non sarebbe caduto in questa opinione, mentre ognuno vede, che non sono uova cresciute a così enorme grossezza, ma veri vermi vivi, snelli, semoventi, e della stessa stessissima struttura, che sono i creduti anelli del supposto verme *Solium*.

Così va seguendo il nostro Autore nell' impugnamento del Sig. Andry, mostrandogli, come le uova non hanno il moto progressivo, come hanno i cucurbitini; che ogni poco di p. 81.
chilo basterebbe per farle nascere; che ha tolta l' opinione da Aristotele, al quale l' Autore dà la vera interpretazione, mostrando nel medesimo luogo alcuni errori di quel gran Maestro delle scuole; che seguirebbono molti assurdi, se non nascessero mai le uova del *Solium*, e che il p. 82.

Solio

Solio non può essere solo.

p. 83. Incalza pure il Sig. Andry col fargli vedere, che le uova del *Solium*, (stando sul suo supposto) non potrebbono nascere per le piccole aperture delle mammelle, perciocchè avea detto poco prima, che erano

p. 84. le bocche della trachéa, e ne meno essere vera l'altra strada da lui immaginata, che possano anche sortire da qualche bocca sotto gli anelli, dando ad ogni anello un'apertura: dal che cava il nostro Autore, che, se fosse vero, sarebbe il suo *Solium* un Mostro più mostruoso di qualsivoglia altro mostro, mentre i Poeti ne finsero uno, *cui linguæ centum, oraque centum*, ma non mai, *cui vulvæ centum, antraque centum*.

p. 85. Pensa il Sig. Andry, che il suo *Solium* tenga la testa nel piloro, spiandosi e distendendosi col restante del lunghissimo suo corpo nelle giravolte degl' intestini, assorbendo nella fonte del chilo il chilo più puro, ne aspettando, che si mescoli colla bile, fuggendo i vermi l'amaro. Mostra il nostro Autore, che i vermi non fuggono l'amaro col testimonio

nio delle sperièze del Sig. Redi, e che molti si trovano nella vessica del fiele, e ne' canali biliferi di varj animali, dove la bile è benissimo amara, non dolce pituita, come crede il Sig. Andry: del che si può ogni giorno certificare in que' de' castrati e delle pecore, de' quali i suoi Giornali di Francia del 1668. *a car.* 100. ne fanno menzione. p. 86.

Tanto è poi lontano, che il *Solium* sia solo, come vuole il Francese, che mostra il Sig. Vallisnieri, essere una colonia intera di vermi. Nè lo persuadono punto le osservazioni fatte dal suddetto, perocchè sono, o false, o spiegate da lui diversamente, e in miglior senso apportando varie altre osservazioni in suo favore. Fa vedere ancora, non avere il Sig. Andry ben concepita l'idea del *Lato*, *Tenia*, *Solium*, e *Cucurbitini*, non sapendo veramente, qual cosa sia la catena de' cucurbitini, non ne avendo mai veduti, come suppone, ed essendosi fidato delle figure malfatte ne' libri degli Autori, apportando gli esempj di varie, tutte diverse dagli originali. p. 87. p. 88. p. 89. p. 90. p. 91.

Accor-

Accorda, per quanto può, gl
Autori antichi, avendo trovata la
vera origine de' loro abbagliamenti
p. 92. sì per la natura de' cucurbitini,
quali soli fanno diverse apparenze
ora sciolti, ora insieme legati, or
entro un lungo tubo di mucellaggine
ora liberi. Compatisce, chi dal sol
leggere gli Scrittori, non ne ha po
tuto fare idea, e gli ha giudicati favo
losi, o gli ha passati sotto silenzio.

p. 93. Cerca qual cosa sia il verme *Fa*
scia, e riferisce l'opinione degli an
tichi, e di chi malamente l'ha cre
duto la pelle degli intestini interna
che si sia cangiata in verme. Non
essere questa un verme, ma un tub
fabbricato di linfa intestinale, o d
muco, dentro il quale sono sovent
p. 94. cucurbitini, e conforme Monsigno
Lancisi, non essere questa, che u
p. 95. *polipo intestinale*, di cui apporta un
Lettera in fine.

Difcende finalmente a stabilire
che cosa dobbiamo intendere, pr
mo per *Verme Lato*, secondo pe
Fascia, terzo per *Solio*, quarto pe
Tenia. Vuole, che due sieno i ve
ri vermi, e due i vermi falsi. I ve

sieno

sieno *Lato*, e *Tenia*, i falsi *Fascia*, e *Solio*. Il che dichiara fondato so- p. 97.
pra osservazioni, dichiarandosi però di spiegare que' nomi, non conforme il senso degli altri, ma conforme gli è paruto più proprio, per esporre l'idea de' vermi, ch' egli ha trovati veri, e di quelli che ha trovati falsi, o immaginarj.

Terminato di mettere in chiaro tutto ciò, ch' era necessario per istabilire la sua sentenza, e rovesciare affatto quella di tanti altri, e particolarmente del Sig. Andry, fa alcune nuove riflessioni sopra l'osservato in questa materia da alcuni valentuomini, per cancellare affatto ogni equivoco ed ogni macchia di dubbio, che potesse restarvi, di maniera che possiamo asserire con sicurezza, che questo severissimo esame del verme lato sia un perfetto trattato dentro un'altro trattato, come statua dentro il suo nicchio.

Disamina prima le osservazioni del Malpighi sopra la Tenia, e dubita, se anch' egli abbia fatto equivoco, prendendo una catena di cu- p. 98.

cur-

curbitini per Tenia. Siegue l'esaminamento di quelle fatte da Odoardo
p. 99. *Tysone* Inglese, e vi scuopre moltissi-
p. 100. mi abbagli. Passa allo Spigelio, che
p. 101. confessando di non avere mai veduto il verme lato colla testa, supponendo, che fosse sempre restata nel ventre a' pazienti, e veggendo non accordarsi gli Autori nel descriverla, se ne immagina una a capriccio: il che viene impugnato, e deriso dal
p. 102. nostro Autore, scoprendo pure con
p. 103. tal' occasione altri errori del suddetto.

p. 104. Tocca pure le osservazioni sopra il medesimo lombrico lato d' Olao Borichio, parte delle quali approva, parte riprova, e fa pur vedere, non essere la sua tutta opinione nuova, cioè, che il lato non sia un verme so-
p. 105. lo, apportando molti antichi, che
p. 106. hanno creduto lo stesso, e partendo con esso loro la gloria. Mostra donde sia nata tanta diversità d' opinioni, e incolpa la scarsezza o rarità di costoro, e la natura, o genio, per co-
p. 107. sì dire, *Proteiformi*, de' cucurbitini, che variano a loro capriccio figura o apparenza, e qui descrive in quan-

quanti modi si cangino.

Fa un' epilogo finalmente per maggior chiarezza di quanto ha detto di questa strana razza di vermini, cioè del *Lombrico Lato* inteso a suo modo; cerca dunque: 1. dove abbia la bocca. 2. a qual fine sia fatto quel foro nella laterale mammella. 3. come si propaghino. 4. per qual cagione s'incatenino sovente in quella lunga striscia. 5. perchè alle volte si veggano solitarj. 6. come allora facciano più tormento. 7. in qual modo sia minore il prurito, quando sono uniti. 8. come non apportino dolore, quando sono dentro quel carcere di mucellaggine. 9. come si generi questo carcere, o tubo mucellagginoso. 10. per qual cagione restano alle volte in avvenire immuni i pazienti, uscendo una di queste sterminatissime catene di vermi. Al che tutto risponde con somma esattezza, frammischiandovi sempre a suo proposito altre osservazioni per compimento della naturale Storia.

IX. Speditosi da questa intrigatissima quistione, e sviluppati con ogni possibile chiarezza tutti i nodi, entra a dis-

a discorrere d' un' altra sorta di ver-
p.118. mini ordinarj del nostro corpo, che sono gli *Ascaridi*, e qui subito mette alla disamina l' opinione nuova del Sig. Contoli di Roma, che vuole, non essere questi della spezie de' vermi, ma delle *lamprede*, o *murene*. Presto si sbriga il nostro Autore, facendo vedere gli errori del Sig. Contoli, non solamente in riguardo al detto, ma ad altre cose mal' osservate ne' medesimi; i quali pur vuole generarsi dalle uova, e in fine dimostra la cagione della diversità delle
p.119. figure degli Ascaridi, che si vede nelle Tavole de' Sigg. Redi, e Con-
p.120. toli.

Conchiude l'Opera coll' esame de' lombrichi ritondi, i quali altresì mostra nascere dalle uova: tocca il modo del loro congiugnersi, e alcune credulità degli antichi, e de' moderni; e nella loro interna struttura si ri-
p.121. p.122. mette a quanto ha così nobilmente descritto il Redi, portando anche in fine le sue Figure.

Quanto sia utile, e necessaria nella Medicina quest' Opera, non v' è uomo così cieco, che non lo veggia, men-

mentre finora siamo stati così allo scuro della generazione di questi animali dentro noi, che i Medici più dotti, o la passavano sotto silenzio, o l'inviluppavano con mille favole, come ha fatto conoscere il nostro dottissimo Professore. Promette al pubblico la seconda, e terza Lettera sopra la stessa materia, nelle quali discorrerà *della Generazione de' vermi forestieri, o straordinarj del nostro corpo, de' pronostichi, de' segni, degl' indicanti, e della cura di tutti*, e con tal'occasione fregherà di nuovo la piaga d'altre falsissime storie, dalle quali dice, ch'è sporcata tutta quanta l'Arte Medica e Naturale, non iscordandosi di seguitare a dar'il giudizio sopra il resto del libro del Sig. Andry, che nomina con atti di molta stima, benchè dissenta da lui.

Mancava veramente un' Opera sudata circa questa materia nella Medicina, che non poteva essere fatta ne in altro secolo, per li lumi, che gli mancavano, ne da altro Autore appresso di noi, per l'immenso studio, che ha fatto il nostro intorno alla generazione di tutti gl'In-

setti, e intorno all'operazione di tutti i rimedj, de' quali è diligentissimo osservatore.

All'Opera succedono alcune *Lettere* latine, fuori dell'ultima, citate nella medesima, per dar maggior peso a' suoi detti, essendo tutte d'uomini illustri, fra le quali nominiamo con distinzione quelle di Monsignor Lancisi, ed una del Sig. Morgagni. La I. è del Sig. *Antonio*
p.123. *Pacchioni*. La II. di Monsignor *Lan-*
p.125. *cisi*. La III. del Sig. *Giandomenico*
p.126. *Bianciardi*. La IV. di Monsignor
p.127. *Lancisi*. La V. del Sig. *Giambatista*
p.132. *Morgagni*. La VI. di Monsignor
p.137. *Lancisi*. La VII. di F. *Petronio*, In-
p.142. fermiere de' Cappuccini, Italiana

Siegue un' Indice per Alfabeto copiosissimo di tutte le cose notabili, oltre le note marginali in ogni carta di ciò che in quella si tratta. E per fine è conchiusa l'Opera da IV. *Tavole* in rame. Nella I. si mostra il creduto *Solium* del Sig. Andry. Nella II. uno squarcio del creduto *Solium* dal Sig. Andry, osservato dal Sig. Vallisnieri, con altre moltissime figure di cucurbitini, conforme si la-

sciano

sciano vedere in varj tempi e in varie congiunture. Nella III. le figure della Tenia del Sig. *Tyſone*, quelle del Malpighi, le figure de' vermi aſcaridi in diverſe poſiture, la figura de' vaſi lattei de' cucurbitini ingrandita col microſcopio oſſervati dall' Autore, e quegli ancora notati dal Malpighi, ſiccome la figura antica de' cucurbitini, che ha ingannato il Sig. Andry. Nella IV. finalmente ſono le figure delle parti interne del lombrico umano, ed eſterne degli aſcaridi e piccoli e ingranditi, tolte dalle oſſervazioni del Sig. Redi.

ARTICOLO VI.

Tre Lezioni del Dottore GIUSEPPE BIANCHINI *di Prato, Accademico Fiorentino, dette da eſſo pubblicamente nell' Accademia Fiorentina ſotto il Conſolato del Conte Gio. Batiſta Fantoni, al Sereniſſimo Ferdinando Principe di Toſcana. In Firenze, appreſſo Giuſeppe Manni, all'Inſ. di S. Gio. di Dio*, 1710. in 4. pagg. 76.

Di niuna Accademia d'Italia ſono uſcite tante bell' Opere, quan-

quanto dell' Accademia Fiorentina, nata sotto il Principato di Cosimo I. e madre felicissima di quella della Crusca. I migliori soggetti che fiorirono nella Toscana, e forse ancor nell' Italia in questi due ultimi secoli, furono quasi tutti aggregati alla stessa; e se si pubblicasse la continuazione di quelle *Notizie*, che versano intorno agli uomini illustri della medesima, e delle quali godiamo la I. Parte alle stampe, (*a*) molto più chiaramente si scorgerebbe, che qui non ha luogo l' adulazione, e che si rende giustizia alla verità. Ella in particolare fu sempre attenta all' avanzamento della nostra favella; e come a questa diedero i famosi Dante Alighieri e Francesco Petrarca un grandissimo lustro, così l'Accademia Fiorentina non solo li riguardò come due padri e maestri, ma cercò in ogni tempo di esaltarli e illustrarli nelle sue pubbliche e private adunanze, sì per gratitudine verso loro, sì perchè servissero di modello a' suoi presenti, ed a' suoi venturi Accademici. Non è qui luogo di tessere il catalogo delle

(a) *Fir. per Piero Matini*, 1700. 4.

delle infinite Lezioni, che sopra questi due insigni Scrittori andarono producendo i SS. Accademici Fiorentini, come il Varchi, il Gelli, il Giambullari, il Bonsi, Cosimo Bartoli, Agnolo Segni, e cent'altri, de' quali se ne può fare il riscontro sì nelle suddette Notizie, sì nella Storia della Poesía Italiana del Sig. Canonico Crescimbeni, sì nel Catalogo del Sig. Abate Fontanini, ultimamente stampato.

Mosso adunque dall' esempio di tanti suoi virtuosi compagni il Sig. Dottor Bianchini ha voluto darci le tre presenti Lezioni, come il primo frutto de'ben' incominciati suoi studj.

I. La prima Lezione esamina il primo Terzetto del Paradiso di Dante: p. 1.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove;

e 'l nostro Autore non si ferma a spiegarlo gramaticalmente, ma dottrinalmente. Innanzi però di entrare nella considerazione di esso, si mette ad esaminare qual fosse la mira del Poeta in usando la voce *Gloria*; e mostra, ch' ella altro non è, che p. 3.

chiarezza, anche secondo l'opinione di S. Tommaso. Che però la Gloria d'Iddio, in quanto è Gloria, cioè chiara Fama delle sue mirabili opere, è una luminosa comparsa di quanto egli ha formato, e però è un' effetto della *Potenza Divina*, che ha creato il tutto dal nulla. Che l'aggiunta di *Colui* conviene per eccellenza a Dio, imperocchè *Egli è Quegli che è*; dal cui solo volere ogni cosa vien mossa e diretta, contra l'opinione de' gentili idolatri, che si fingevano tanti Nu-
p. 9. mi, quanti erano i loro capriccj. Che dal *muover* che fa egli tutte le cose, resta convinta la strana opinione di chi credeva altrimenti, cioè muoversi le cose da per se stesse; e che la considerazione di questo moto, col quale si conservano le cose create, è un'argomento sicuro dell'
p. 11. esistenza di Dio. Con che si passa ad ammirare gli stupendi effetti della Possanza Divina, la quale penetra per l'universo. La va rintracciando l'Autore nelle cose celesti, e nelle terrene, e molto più nelle azioni degli uomini, la cui gara ed emu-

lazio-

lazione è Provvidenza di Dio, e non mai parto del Caso.

Come poi Iddio penetri in tutte le cose, il nostro Autore il dichiara, dicendo, non doversi ciò intendere secondo la mente degli Antichi, i quali volevano che Iddio fosse diffuso per l'universo, come Anima in ogni cosa rinchiusa, e al di dentro operatrice; ma che Iddio è intimamente presente a tutte le Creature, come Padrone e Conservatore, da cui vien loro infusa quella virtù, che ad ogni loro operazione sia bisognevole. Dopo ciò s'inoltra ad ammirare la sapienza infinita, con cui volle Iddio, che nelle cose create più o meno del suo potere spiccasse; poichè, dic'egli, meno di giovamento agli uomini ne risulterebbe, se tutte fossero di un medesimo conio. Che questa varietà, dalla quale nasce una perfetta armonía, non è effetto di parzialità, ma di provvidenza sovrana. La considera poi negli uomini con rapporto agli altri animali, e ne fa vedere la maggiore eccellenza, sì nelle parti esterne del corpo, sì nelle facoltà interne dell'animo, come nell'

p. 15.

p. 17.

uso della favella, nell'istinto della gloria, nel governo de' popoli, nella contemplazione della filosofía, e molto più in quella de' misterj divini: concludendo, che in niuna cosa risplende più distintamente la Divina Potenza, che nell'Uomo, mediante l'Anima in lui creata.

p. 27. II. Nella I I. Lezione prende il Signor Bianchini di mira quel Sonetto del Petrarca, il quale incomincia:

Sì come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

S'introduce egli nelle lodi del Poeta, innalzandolo sovra Pindaro, e sovra Orazio, non tanto per la maniera del dire, e per altri peregrini ornamenti, quanto per la profonda filosofía, che ne' suoi componimenti egli sparse assai più copiosamente de-
p. 29. gli altri. Si ferma poscia ad esporre i primi quattro versi del Sonetto medesimo, poichè dall'illustramento di

essi

essi dipende la spiegazione degli altri, che sono retti da i primi. Ora come il Petrarca fa quivi un' ardita comparazione fra il godimento che hanno i p. 33
Beati in Cielo nella visione di Dio, con quello ch' egli sente in terra nella vista della sua Laura (salvando però con cautela religiosa e cristiana la proporzione) così prende motivo il nostro Accademico di esaminare, in che consista la Beatitudine degli Eletti; e secondo la dottrina dell' Angelico, la stabilisce nella formal visione di Dio, la quale non si fa già col mezzo degli occhi corporei, ma con quelli dell' intelletto, fornito allora di un lume sopranaturale, cioè di p. 34.
quello della Gloria.

Discende poscia alla seconda parte della comparazione, e reca il riscontro d' altri Poeti e gentili e cristiani, i quali dissero espressamente esser loro somma felicità la vista della persona che amavano. Fra gli altri adduce alcuni versi del Bembo, il quale disse in una sua Canzone, che appena veduta la sua Donna, gli abbondava cotanta gioja nel cuore, ch' ella in un momento lo ritoglieva

e 'l rubava ad ogni cura angoscioſa, in cui di prima era immerſo; ma non intendo, perchè qui aſſeriſca il Sig. Bianchini eſſere il penſiero del Bembo men ritenuto e modeſto di quel del Petrarca, che aſſolutamente è più licenzioſo e più ardito, come può farſene agevolmente il confronto.

p.38. Per giuſtificazione del Petrarca è benſì ſaviſſima l'oſſervazione dell'Autore, il quale dice, che tutta la comparazione conſiſte nel vedere, non già negli oggetti che veggonſi, o negli effetti che da eſſi derivano. Con la qual' occaſione dimoſtra eſſervi nella Scrittura altri paragoni, che ſarebbero vizioſi, ſe ſi voleſſe prenderli ſecondo tutta la forza delle parole. Oltrechè il Poeta parlò in queſto luogo veramente da Poeta, cioè con ingrandire la coſa, ſenza punto offendere la religione ch' e' profeſſava.

p.41. Spiegato in sì fatta guiſa il primo quadernario del Sonetto, ſi ſcioglie molto più preſto dal rimanente, dove il Petrarca altro non intende di moſtrare, ſe non eſſer tanto il ſuo godimento nel mirar Laura, che ſe non foſſe sì breve il tempo concedutogli

per

per rimirarla, niuna cosa qua giù desidererebbe giammai; e che se v'è in terra chi vive solo di odore, (*a*), chi solo d'acqua, e chi solo di fuoco; cose tutte molto inferiori alla vista; perchè, conclude il Poeta, non sarà valevole a sostentarmi in vita il solo splendore della dolce vista di Laura?

III. Sovra più ameno argomento si aggira la III. Lezione, fondata sopra un Sonetto Pastorale di M. Benedetto Varchi, uno de' più grand'uomini dell'Accademia Fiorentina, anzi dell'età sua. Accenna l'Autore nel principio, che tutte le cose imitabili sono oggetto della Poesía, e spezialmente le azioni degli uomini, non tanto quelle delle persone d'alto affare, e della plebe cittadinesca, quanto quelle de' semplici pastori, che alla campagna sen vivono. Teocrito lo fece tra' Greci con l'Egloga, Virgilio tra' Latini, e' l Boccacci cominciò a praticarlo fra gl'Italiani nella sua Opera dell' *Ameto*, e dopo lui il Sannazzaro portò fra noi questo genere di Poesía al più alto segno di perfezione con la sua *Arcadia*. Dice p. 43.

L 6 che

(a) *Plin. l. 7. c. 2.*

che l' *Aminta* del Taſso, e 'l *Paſtorfido* del Guarini ſono affatto di moderna invenzione, non eſsendovi eſempio di Poesía Drammatica Paſtorale fra gli Antichi, quando tale non voglia ſoſtenerſi il *Ciclope* di Euripide, perchè vi s' introducono ſatiri,
P. 47. ed altre perſone boſcherecce. Nella Lirica altresì gl' Italiani preſero a trattare argomenti paſtorali; e particolarmente ne' Madrigali, ſecondo l' oſservazione del Bembo: ma ne' Sonetti, vuole il Sig. Bianchini, che il primo a comporne foſse il Varchi (*a*) con vena molto felice, del quale fu detto ciò che di Platone fra' Greci, che ſe Giove voleſse parlar Toſcano, ſcelta avrebbe la lingua del Varchi. Di lui ſe ne diede fuori un' intero volume, e da queſto ſi ſceglie il Sonetto, che principia:

Cinto d' edra le tempie intorno intorno:

dove s' introduce un Paſtore, che a Bacco ſacrifica un Capro; facendoſene, a dir vero, una naturaliſſima deſcrizione, con colori ſemplici e vivi, e

che

(a) *Componimenti Paſtorali. In Bologna a iſtanza di G.B. e Ceſare Salvietti, 1576. in 4.*

che pongono mirabilmente sotto l' occhio, e l' atto, e la maniera del sacrifizio.

La sposizione dell' Autore è sovra alcuni punti di erudizione confaccenti al soggetto. Crede egli, che Bacco altri non sia che il Nembrotte della Scrittura, secondo l'asserzione anche del dotto Bocciarto. Che nelle favole Bacco ed Apollo fossero una stessa Deità, dandone varj giudiziosi riscontri. Che come i sacerdoti gentili sacrificavano coronati, molto più dovevano farlo quelli di Bacco, in onor del quale s' inghirlandavano persino le tazze. Che la corona più propria per questo Dio era l' Edera a lui consacrata: il che molto bene egli prova, non meno che del Tirso, al quale il pastore stava appoggiato; dell' ora scelta da lui al suo sacrifizio, cioè in sul fare del giorno, del nome di *Lieo* dato a Bacco, che può derivare, e da λύα, guerra, rissa, sollevazione, cose frequenti tra' bevitori; e da λύειν, che significa sciogliere, dall' effetto del vino in disciogliere e liberare da' pensieri rincrescevoli, il che corrisponde al *Libero*

p. 50.
p. 55.
p. 57.
p. 60.
p. 61.
p. 64.

bero de' Latini attribuito al medesimo.
p.68. Bacco. Ragiona pure del Capro a Bacco sacrificato, cinto di gigli e di viole bianche; e dice fra l'altre cose, che il Capro uccidevasi su l'al-
p.70. tare di lui, in pena del rodere ch' egli fa e mal conciare le viti: con che
p.71. si mostra ingegnosamente, che due versi di Ovidio nel I. de' Fasti sono tolti di peso da due altri di Eveno Poeta Greco. Ragiona anche sopra il timore, con cui quel Pastore sacrifica, e offerisce a Bacco le viscere della vittima uccisa, in segno di avergli sacrificata l'anima di lui; e però la chiama vittima *animale*, non vittima *consultatoria*, ch' era quella in cui si andavano esaminando le viscere per trarne felici od infausti pro-
p.73. nostichi. Conchiude con l'ultima circostanza del Sonetto, nella quale il buon Pastore, finito il suo sacrifizio, una gran tazza tracanna di prezioso vino ricolma; considerando, che in due maniere si adoperava il vino ne' sacrifizj, o spargendosi su le vittime, e su le fiamme, ovvero beendosi da' ministri.

Esprime l' Autore i suoi pensieri con

con ordine e con nettezza; e perciò lo animiamo a communicarci quelle sue altre fatiche, le quali egli stesso confida, che sieno per essere di pubblica maggiore soddisfazione.

ARTICOLO VII.

Considerazioni di BIAGIO GAROFALO *intorno alla Poesía degli Ebrei e de i Greci, al Santiss. e Beatiss. Padre* CLEMENTE XI. *P. M. Parte Prima. In Roma, presso Francesco Gonzaga, 1707. in 4.*

LA lettera con cui il Sig. Abate Garofalo, Napoletano, consacra l'Opera sua al regnante Pontefice, può dirsi come un generale ristretto della medesima, mentre in questa ce ne scuopre l'idea con la quale l'ha concepita, il fine al quale l'ha indirizzata, e 'l metodo col quale ve l'ha condotta. Lodevolissimo certamente è questo istituto, che dipartendosi dal costume, per non dire abuso già fatto comune di commendare unicamente in tali dedicazioni le persone alle quali si dedica, non

le

le rende ozioſe, ne ſtaccate, per così dire dal rimanente del libro, ma le fa riguardare come prefazioni utiliſſime e neceſſarie, dalle quali il lettore così per tempo iſtruito, ſtimà d'eſſere a parte di quell' onore, mentre vi ſi vede a parte dell' utile, e però s' invoglia d' entrare più francamente in una materia, che ceſſa d'eſſergli ſubito o ſconoſciuta, o ſtraniera.

Non è però che il noſtro Autore non paſſi opportunamente alle lodi del regnante Pontefice, vere del pari e modeſte, accomodandole ſaviamente all' aſſunto che ha preſo. Dice quanto egli ſia ſtato fin ne' prim' anni applicato alle lettere Greche, ed a conoſcerne e trarne tutti i maggiori vantaggj. Che in mezzo le gravi ſue cure, e le funeſte rivoluzioni di tanti Stati non ha perduto di viſta la coltura dell' Arti e delle Scienze, e l' ornamento della ſua Capitale, fregiandola di Porti, di Colonne, e d' altre giovevoli fabbriche; e finalmente, che ne' ſuoi eloquenti e ſaggj ragionamenti, fatti ne' ſolenni giorni dell' anno dinanzi al popolo, ha ſeguito l' eſem-

l' esempio di S. Leone il Grande, scelto da lui per modello del suo glorioso governo.

§. 1.

Della Poesía degli Ebrei, all' Eminentissimo Sig. Cardinale Lorenzo Casoni. pagg. 61.

I. DOvendo il Sig. Ab. Garofalo trattare della Poesía degli Ebrei e de' Greci, stima necessario, che a ben conoscerne la bellezza, e penetrarne il midollo, convenga anche prima intendere pienamente, in che non solo la natura della Poesía, ma quella ancora del parlare e del pensare consista, poichè egli è metodo ragionevole e giusto il cominciare dalle cose semplici, per poi entrare nelle composte.

Dice primieramente, che l' idea della poesía non consiste, come tanti han creduto, in fare apparire il finto sotto il sembiante del vero; e non nel comporre versi con suono e con armonía, ma nella vera sapienza, cioè nella profonda cognizione delle p. 4.

cose

cose divine ed umane ; poichè veramente i primi Teologhi e Giurisprudenti , come Orfeo e Solone , diedero in versi il primo la Teología , ed il secondo le Leggi , non per altro, se non perchè allettato il popolo dalla dolcezza del verso meglio apprendesse la forza della verità e della giusti-
p. 6. zia . Procedendo poi ordinatamente, e considerando che mal può capirsi questo vero fine della Poesía , quando non s' intenda bene la forma con cui ella si esprime , cioè col parlare , dice che questo parlare , col quale esprimiamo le cose pensate , manchevole ed imperfetto sarebbe , se non fosse regolato dal pensare ; e che però i pensieri , i quali abbiamo uniti alle parole, possono definirsi *segni delle nostre idee* . Mostra ingegnosamente , che i *nomi* sono la sostanza e i modi delle cose più semplici : che i *verbi* dinotano l'azione per cui uniamo due idee : che i *pronomi* sono stati inventati per non ripeter con noja i nomi di coloro , a i quali , o de i quali si parla ; e che da due idee chiare e distinte ne deriva una terza che dicesi *ragionare* .

Questo

Questo ragionare fa il *parlare ordinato*, il qual consiste nella buona collocazione delle parole; e perchè in chi ragiona vi è più o meno chiarezza, esamina onde provenga la chiarezza, onde l'oscurità di chi parla. In chi al maggiore o minore conoscimento delle cose l'attribuisce: in chi al vario temperamento, o fervido, o melancolico: in chi alla costituzione del diverso governo sotto il quale si nasce: in chi finalmente alla condizione diversa, come di padrone o di servo. A proposito del diverso governo è bella la riflessione del nostro Autore. Dice egli, che il parlare assai, e il parlar poco è una delle principali cagioni, dalle quali deriva l'esser chiaro od oscuro nel ragionare; e però i nati in repubblica libera son più eloquenti, perchè parlano senz'altro riguardo che del pubblico bene; e i nati sotto il dominio d'un solo parlano con più cautela, perchè temono di contradire al genio del Principe; e dove gli eloquenti nella repubblica sono premiati, nella monarchía tutto all'opposto succede. p. 8. p. 10.

L'ultima fonte dell'oscurità si è l'aver p. 11.

aver considerato gli uomini le cose, non già secondo la loro essenza, ma secondo la loro apparenza: dal che sostiene l'Autore esser nata la diversità o confusione delle lingue. Così quella parte esterna della casa per la quale vi traluce il Sole, e vi appare, fu detta dai Latini *Fenestra*, da φαίνειν che significa *risplendere* ed *apparire*; e dagli Spagnuoli *Ventana*, perchè il vento di là vi entra. Aggiugne, che nella medesima lingua una cosa medesima fu detta con varj nomi secondo il vario modo di concepirla: onde i Greci dicero la *terra* γαῖα da γάω che significa *generare*, e χδών da χάω, cioè *capire*, perch' ella molti corpi
p. 12. contiene. Così gli Ebrei chiamarono *Iddio* con varj nomi a riguardo de' suoi varj attributi, e i Greci altresì, secondo Zenone presso Laerzio, lo appellarono Δία, perchè da lui tutte le cose son fatte, e Ζῆνα, perch' è l'autore del vivere.

Essendo poi le figure una gran parte del nostro ragionare, mostra, che il loro uso è per due fini principalmente, o per darne a diveder meglio le cose, poichè non potendole

noi

noi ben conoscere in loro stesse, le consideriamo, secondochè si rapportano all'altre, l'idee delle quali chiare e manifeste ci sono; o per destar le passioni nell'animo nostro: il che spiega l'Autore come succeda con dottrine ed esempj assai peregrini.

Da queste osservazioni generali in ciascuna lingua, discende a far meglio conoscere la perfezione dell'Ebrea, di cui non v'ha altra più ordinata e più pura, e che meglio collochi le parole, con le quali esprime l'azione. Nota alcune cose, che l'Italiana ha tolte da lei, come quella di comandare con l'infinitivo, come *non fare ciò*: quella di aggiugnere i pronomi a i verbi ed a i nomi, come *levommi* per *levò me*, e *signorso* usato da Dante in luogo di *suo signore*: quella di non avere che due generi di nomi, e di usare il femminino in luogo del neutro, come *le vestigie*, ch'è neutro presso i Latini: quella di avere due sole terminazioni di nomi; e quella di usare l'*v* e l'*j* consonanti, introdotte dal Trissino nel nostro alfabeto. p. 13.

II. Esposte le bellezze della lingua Ebrai- p. 18.

Ebraica, passa il Sig. Ab. Garofalo alle varie maniere di poetare usate appresso gli Ebrei. Dice di volersi fermare nello stile eroico destinato da loro alle lodi di Dio, e però determina di spiegar l'artifizio de i due Cantici di Mosè, e di alcuni Salmi di Davide. Sceglie per lo stile Tragico, e non per l'Eroico, come a questo passo confondono i Giornalisti di Francia (*a*), il libro di Giobbe, e i Lamenti di Geremía; e per l'Epitalamico la Cantica di Salomone, che in questo genere è secondo lui il più perfetto di quanto in esso i Greci ed i Latini han composto.

Due sono le opinioni intorno alla Poesía degli Ebrei. L'una è di Francesco Gomaro (*b*) e di altri, i quali han creduto ch' ella consistesse ne' versi *metrici*, cioè a dire, in quelli, che alla foggia de' Greci e de' Latini si misurano per piedi composti di sillabe lunghe e brevi. L'altra più universalmente abbracciata è quella di Lodovico Cappello (*c*), il quale

p. 19.

però

(a) *Journ. des Sçav. Janv. 1709. p. 42. de l' edit. d' Holl.*

(b) *In Lyra david. Lugd. Bat. 1637. 4.*

(c) *Salmur. 1643. in 12.*

però n' ebbe la prima idea da un dotto Italiano, cioè da Agostino Steuco (*a*) da Gubbio, e poi da Giuseppe Giusto Scaligero (*b*). Vogliono questi, al cui sentimento anche il nostro Autore si appiglia, che la Poesia Ebraica consista in versi *rimati*, cioè in certo numero di sillabe, le quali producono un suono ed una cadenza dilettevole, come appunto nella Francese e nell' Italiana succede. Per conferma di questa opinione, a favor della quale si è dichiarato anche il dottissimo Clerico (*c*), si mostra quanto poco si accomodi la natura della lingua Ebraica a quella de' versi metrici. Ella non permette trasposizione di parole; non ha pronomi dinanzi a nomi; non conosce che due sole terminazioni nel numero del più: tutte le quali cose, ed altre che dall' Autore si accennano, rendono il metro de' versi Greci e Latini dilettevole e vario. Notasi, che tutte quasi le nazioni Orientali usarono la Poesía rimata; e 'l diligentissimo Usserio p. 20.

la

(a) *Præf. in Psalm.*
(b) *Animadv. in Euseb. p. 7.*
(c) *Bibl. Univ. Tom. IX. p. 219.*

(*a*) la osserva praticata anche dagli Occidentali con l' esempio di un certo Talassieno Bretone, detto da lui *il Principe de' Bardi*, il qual viveva al tempo di Giustiniano.

p. 21. Dopo ciò passa il Sig. Ab. Garofalo a dimostrare, che le rime degli Ebrei non erano sempre composte delle medesime lettere: che i loro versi erano fatti più tosto per esser cantati che letti; che l'arte e la maniera della loro musica non è cosa sì facile da indovinare; e che per quanto si può farne argomento, ella fosse irrego-
p. 22. lare e poco armoniosa. Confessa, che non si trovano in tutti i libri di Poesia Ebraica le rime, ma solo in alcuni luoghi, e quasi per accidente; e questa mancanza viene attribuita da lui alla poca attenzione o intelligenza de' copisti, i quali dopo la loro dispersione erano divenuti molto ignoranti. Quindi è, che nel trascrivere avendo posposte le voci avevano confuse ancora le rime, o presa una voce per un'altra, o posta un' altra voce in luogo di quella che andar doveva, o finalmente s'erano ingannati nel

(a) *Brit. Ant. p.* 274.

nel aggiugnere alle parole i punti inventati da' Masoreti: tutte le quali cose han fatto perdere in molti luoghi le rime. Dice ancora essersi ingannato Giuseppe Istorico (*a*) in credere, che il primo Cantico di Mosè sia tutto di versi esametri: il che non è piccolo argomento della sua poca intelligenza nella lingua Ebraica, quand' egli non l'abbia fatto per accomodarsi all' uso de' Gentili, gli Inni de' quali erano in tal misura distesi: a che si aggiugne; che Giuseppe fe cader nello stesso errore Origene ed Eusebio, e che S. Girolamo (*b*) disse poi la medesima cosa. Osserva parimente, che gli Ebrei nella loro servitù avevano perduto l'uso della loro favella, e parlavano la Caldea; e che al tempo di S. Girolamo, non che buona critica, non avevano pure buona Gramatica: Da tutto ciò egli è facilissimo ricavare i motivi, per li quali hanno potuto i copisti guastare la Poesía degli Ebrei in alcuni de' loro libri. p. 24.

Per maggiore intelligenza del vero p. 25.

(a) *Antiq. Jud. l. 2. c. 7. p. 68. edit. Genev.*
(b) *Præf. in Job.*

ro è piaciuto al Sig. Ab. Garofalo di disporre in rima i Cantici di Mosè, e quello del popolo d'Israello, quelli di Deborac e di Anna, alcuni Salmi di Davide, il primo, e 'l terzo capo della Cantica di Salomone, le Lamentazioni di Geremía, e 'l Cantico di Abacuc: in che nondimeno è da avvertirsi, che dove i componimenti erano di soverchio lunghi, l'
p.40. Autore solo il cominciamento ne accenna. Considera in oltre, che la Poesía degli Egizj, nella dottrina de' quali Mosè era versatissimo, doveva esser rimata; e che tale fu similmente la Punica, dialetto della lingua Ebrea, (*a*) come ben si vede nel Penulo di Plauto dalla preghiera di Annone stesa in versi rimati, sicome Samuello Bocciarto (*b*) che gli ha posti in carattere Ebreo, ne ha fatto chiaramente conoscere.

p.41. III. Investigata la Poesía degli Ebrei nella qualità de' suoi versi, si avanza l'Autore a considerarla ne' suoi differenti caratteri. Mostra, che i Cantici di Mosè e i Salmi di David sono

(a) *D. Hieron. in Isai. c.8.*
(b) *In Geogr. Sac. p.800. edit. Cadom.*

sono del carattere eroico, poichè in essi vi si loda Iddio. Che il primo Cantico, posto nell'Esodo, e fatto dopo lo scampo per mezzo il mare dalle mani di Faraone, dà una chiara idea della Divina possanza, attenta alla cura e conservazione di quel suo popolo eletto. Che il secondo Cantico, posto nel Deuteronomio, rimprovera al popolo l'ingratitudine e l'idolatria, e i severi giudizj minaccia, quando egli ne' suoi errori persista. Dell' uno e dell'altro si spiegano a parte a parte le bellezze e i pensieri, e se ne allegano molti passi più singolari: così nel primo. „ Che Iddio avea distrutti quelli che „ s'innalzavano contro lui, e come „ stoppia gli avea consumati, e che „ s'erano per lui fermate, come un „ mucchio, le torrenti, e assodati „ gli abissi in mezzo al mare, e de„ stato il vento che mosse da prima „ l'acque --- Così nel secondo, ove p. 45.
Iddio promette agli Ebrei la rovina
de' loro nemici, acciocchè abbiano
fidanza in lui, e concetto del suo po-
tere, con queste parole: „ S'io aguz„ zo la folgorante spada, e prendo

„ in mano il giudizio, io farò la ven-
„ detta sopra i miei nimici, e farò la
„ retribuzione a quelli che m'odia-
„ no. Io inebbrierò le mie saette di
„ sangue, e la mia spada divorerà
„ la carne. Io l'inebbrierò del san-
„ gue degli uccisi e de i prigioni, co-
„ minciando dal capo, con vendet-
P. 46. „ ta da nimico: --- e più sotto, per dire ch'egli solo ha condotto il suo popolo, e l'ha fatto passare sopra gli alti luoghi della terra, porta la somiglianza dell'Aquila, „ la quale, „ quando fa muovere i figlj dal ni-
„ do, si dibatte sopra quelli, span-
„ de le sue ale, e gli prende, e gli
„ porta sopra le sue penne --- In-
P. 48. gegnosa molto è la riflessione che fa il nostro Autore intorno a questi due Cantici. Dice, che nel primo doven-do Mosè lodar Dio per la vittoria re-centemente ottenuta, usa poche im-magini: „ perchè, se le immagin
„ servono per farci venire in cono
„ scenza della cosa, della quale no
„ non ne abbiamo idea; essendo quel
„ la vittoria a tutti gli Ebrei mani
„ festa, per veder' essi allora gli Eg
„ zj sommersi entro il mare, Mos

„ con

» con ragione non dovea molto fa-
» ticarsi a darla loro a divedere. ---
» Nel secondo poi dovendo parlare
» o dir cose passate, le quali erano
» cadute dalla loro mente, come
» erano i benefizj loro fatti da Id-
» dio, o di cose venture, come dei
» severi giudizj; egli usa molte im-
» magini, assegnando a Iddio ciò che
» è d'uomo, ec.

Ne i Salmi considera, che Davide p. 49.
loda Iddio in due maniere, o pren-
dendone idea da quel lume di natu-
ra interno col quale lo conosciamo;
ovvero dalla cognizione di ciò che
esternamente a' nostri sensi si rappre-
senta: ch' egli nel più de' suoi Sal-
mi si serve di queste seconde idee,
come più accomodate alla poca ca-
pacità degli Ebrei, lodando Iddio
dalle cose che sono fuori di noi, e
spezialmente col rammemorare i be-
nefizj loro impartiti da lui, o fa-
cendoli trionfare de' lor nimici, o
assegnando Gerosolima in loro stanza.

Nel libro di Giobbe riconosce il ca- p. 53.
rattere Tragico, ma di quella spezie,
che i Greci chiamano *Ilarodía*, cioè
di principio compassionevole, e di

prospero avvenimento. Vi ricono-
p.54. sce parimente lo stile Drammatico, poichè molte persone vi s' introducono a favellare, e tutto quasi il soggetto del loro ragionamento versa in esaminare, perchè in questa vita agli uomini da bene succedano disavventure, e felicità e grandezze a i malvagj. Nota molte belle immagini quivi sparse della potenza di Dio, e degli altri immensi suoi attributi.
p.57. Le Lamentazioni di Geremía ci recano più spavento, che le querele d Giobbe. Le compose il Profeta per dimostrare agli Ebrei la cagione delle loro miserie sotto il Re Nabucodonosorre, che aveva arso e spogliato i Tempio, e tratti loro alla schiavitudine. L'Autore qui fa veder l'artifizio con cui si rappresenta il lor dolore agli Ebrei, primieramente ricordando loro il tempo felice, poi l disperazione in cui erano d' ogni ajuto, la grandezza de' loro nemici pe voler di Dio prosperati, la distruzione del santuario di Dio, l'abbattimento della sua città, e la strag universale di giovani e di vecchj sotto la spada nemica: le quali co

tutte

tutte danno una immagine funesta, accresciuta ancora dalla medesima Gerusalemme, introdotta a parlare al Signore, e a confessar le sue colpe; e dove egli stesso ritorna a compiagnerne le miserie, assegnando a' peccati de' Sacerdoti la cagione di tanta rovina. p. 58.

In ultimo luogo considera il nostro Autore la Cantica di Salomone, Poesía di argomento piacevole e lieto. Dice, che alcuni l'hanno stimata un vero *Epitalamio*, cioè un ragionamento fatto da Salomone con la figliuola del Re di Egitto amata da lui. Egli però la stima allegorica, e che in essa lo spirito illuminato del Divino Scrittore abbia voluto rappresentare lo stato dell' adunanza de i Fedeli rivolta a Dio, al qual dà nome di Sposo. In ciò si conforma all' opinione di S. Girolamo, il quale lasciò scritto, che presso gli Ebrei non era permessa la lettura di questo libro, se non a quelli che fossero giunti a i trent' anni, e finalmente conclude, che tutto questo ragionamento non è altro che un Dialogo della Chiesa con Cristo; e che come p. 59. p. 60.

il Dialogo è molto acconcio a spiegare i nostri pensieri e le profonde dottrine, così egli è molto più antico fra gli Ebrei, che fra i Greci, primo de' quali fu Platone ad usarlo.

§. II.

Della Poesía de i Greci, all' Illustrissima ed Eccellentissima Signora D. Flaminia Borgheſe. pagg. 131.

p. 5. CONfessa l'Autore sul bel principio di aver fatte queste Osservazioni sopra i Poeti Greci migliori per giovamento della Sig. Principessa Borgheſe, alla istruzione della quale egli da molti anni ha l'onore di essere destinato; e ci dà speranza
p. 9. di pubblicare anche quelle ch' egli ha raccolte sopra i Poeti Latini e Italiani a contemplazione della medesima, che d'alto e profondo ingegno oltre al suo sesso fornita, ha già spiegati nelle scienze e nelle bell'arti voli maravigliosi e sublimi.

p. 10. I. Comincia egli a trattare della Poesía Greca con una saggia considerazione; ed è, che come agli Ebrei, i qua-

i quali da Dio avevano ricevuto la legge, diede Mosè per insegnamento il rapportare a Dio tutte le cose; i Greci all' opposto, ch' ebbero uomini per legislatori, come Solone e Licurgo, indirizzarono ogni loro azione al ben pubblico, non proponendo a i buoni e a i cattivi se non premj e pene corporali, e cercando di animare i primi, e di sgomentare i secondi con esporre agli occhi di ciascheduno le operazioni degne di lode, e le biasimevoli, le quali poi diventarono un' ampio soggetto di ogni genere di Poesía. Dopo ciò il nostro Autore pretende, che mal si possa gustare la Poesía de' Greci, quando senz' avvertire a questo fine gli Scrittori suoi si riguardino; e pensa di voler far meglio capire questa verità, con disaminarne a parte a parte i migliori, e ne prende cominciamento dagli Epici.

Produce in primo luogo alcuni frammenti dell' antico Orfeo, poichè quell' Opere che sotto il nome di lui van per le mani di tutti, non sono certamente sue, ma secondo alcuni di Onomacrito, e secondo altri p. 12.

tri di Timocle. Attribuisce la perdita de i Poemi di Orfeo, non men che di Lino e Melampo, e degli altri che vennero dopo lui, al troppo religioso zelo del Clero di Costantinopoli, molto potente appresso gl' Imperadori, il quale sostituì a i loro versi quelli di S. Gregorio Nazianzeno e degli altri Padri, quanto a i primi nella buona morale e nella pietà superiori, tanto nella leggiadría e nel bel dire inferiori: di che v' ha un bellissimo passo ne' Dialoghi dell' Alcionio, (*a*) altrove da noi riferito. Aggiugne qui il nostro Autore, che S. Basilio fu d'altro sentimento, insegnando anzi come e con qual frutto dovessero leggersi i libri de' Gentili;
p. 13. e crede che S. Gio. Crisostomo ci abbia conservate le Commedie di Aristofane lette continuamente da lui per la purità del loro Atticismo. Fa pure un' altra considerazione, che gli antichi Poeti solevano ricoprire *con oscure e misteriose parole* (non so perchè dicano i SS. Giornalisti di Francia, (*b*) *sotto parole semplici*, *sous*

(a) *De Exil. p. 69. edit. Lips.*
(b) *l. c. p. 44.*

sous des paroles simples) la loro Teología: onde in altra guisa il popolo ignaro, e in altra le persone dotte que' componimenti intendevano. Che secondo Plutarco „ tali erano i versi di Orfeo, e quelli de' Pitagorici, „ finchè ad Empedocle e a Filolao piacque di rivelar la dottrina del lor maestro Pitagora a pochissimi manifesta.

Orfeo adunque, secondo il Sig. Ab. Garofalo, dice molte alte cose intorno alla natura di Dio, come, ch' egli è *base del cielo e della terra*: che *da lui l'universo è fatto*: ch' egli è *spirito e possente fuoco di tutte le cose*, „ non perchè stimasse, riflette l'Au- „ tore, che Iddio fosse una materia „ sottile, che si movesse, e girasse „ per entro a' corpi, come fu il pa- „ rere d' Euripide: ma con ciò volle „ sol ridurre alla fantasía la possanza „ d' Iddio, che è l' istessa cosa, che „ il volere, col quale velocemente, „ come il vento, e 'l fuoco, opera. p. 14.

Che Iddio p. 15.

Con mente saggia dal suo petto trasse
De l' aureo Sole al fiammeggiante lume

Le cose tutte, che tenea nascose: dandone con ciò una chiara immagine della creazione assai meglio degli altri
p. 16. Gentili Filosofi. Più sotto mostra, che Omero trasse da Orfeo molti lumi, e dove pose esser *l'acqua principio di tutte le cose*, e dove parla *del*
p. 17. *nascimento degli Dei, e dell'espiazioni*. Ma più ch'altro, è curiosa l'osservazione, che il sistema de' recenti famosi Astronomi, cioè che *la Luna avesse altri abitatori*, e che *fosse altra terra*, fu tolto da alcuni versi di Orfeo, i quali presso S. Clemente Alessandrino si leggono. L'invenzione ancora, con cui Aristofane pose *l'uovo principio della generazione* nella sua
p. 18. Commedia degli *Uccelli*, fu tolta dalla dottrina di Orfeo, per quanto ne lasciò scritto Plutarco.

p. 21. Da Orfeo passa il nostro Autore ad Omero, nelle cui lodi dopo essersi a sufficienza spiegato, mostra ch'egli ebbe un chiaro conoscimento d'Iddio, e molti riscontri tratti da' suoi poemi ne adduce, circa l'esistenza di lui, e circa la sua sapienza, e gli altri
p. 24. suoi sovrani attributi. Ricerca in particolare la cagione, per cui Platone

sban-

sbandisse Omero della sua repubblica, mentre questi scrisse sì bene della natura di Dio e della morale. Altra non sa assegnarne, che l'essersi Omero burlato de i sacrifizj de' Greci, e l'aver' introdotte ne' suoi Poemi certe azioni poco convenienti agl' Iddii, come quando fa Giove batter Giunone, Diomede ferir Venere, ed altre sì fatte cose: onde Platone, che nella sua repubblica intendeva di parlare al popolo, e di ammaestrarlo nella conoscenza d' Iddio, credè essere conveniente sbandirne Omero e discreditarlo: quando per altro ne' suoi Dialoghi, ove non al popolo, ma a i saggj uomini parla, altamente il commenda, chiamandolo *eccellente Poeta*, e *fra i Poeti il migliore*. p. 25.

Non sa dipartirsi da questo Principe de' Poeti Epici, senza far vedere, quanto egli fosse singolare nella prudenza politica, o sia nell'arte di governare; quanto eloquente retorico, onde Quintiliano ebbe a dirlo *esempio di vera facondia*; quanto dotto filosofo, e però Paolo Silenziario lo chiamò *bocca sapiente delle muse*, πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα; e quanto in fi- p. 26. p. 27. p. 29.

ne

ne versato nell' arte militare che al-
p. 33. lora si costumava . Fra le molte co-
se che qui si rapportano , notabile si
è la dottrina intorno all' essenza del
fato, fondata sopra il discorso che ne
fa Omero in più luoghi . Dice , che
p. 29. Omero altro non intese per fato, che
la concatenazione de i corpi , i quali
l' un l'altro spignendo , determinano
gli uomini alle azioni , come si scor-
ge dalla catena : laonde altrove egli
disse a Giove rapportarsi ogni cosa ,
come un' anello all' altro è legato .
Che con questa catena allegorica egli
spiegò la dipendenza che un corpo
p. 30. nel moto ha dall' altro ; e perchè agli
uomini questa concatenazione non è
manifesta , i men sapienti attribuisco-
no ogni effetto ad una chimera ch' è
la *fortuna* . Che Sesto Empirico spie-
gò la suddetta concatenazione col
termine di *armonía* . Che Iddio ha
impresso tanto moto nella materia ,
quanto le basta . Che i corpi spi-
gnēdosi a vicenda operano per mezzo
del moto . Che gli Stoici considera-
vano la materia essere Iddio , e però
ad essa attribuivano l'operazione ; ed
altri filosofi sostenevano , che Iddio

ope-

operasse per lo moto dato alla stessa: ma che Atenagora chiamò Iddio con più nobiltà e convenienza *padrone della materia*, e Sinesio, filosofo Cristiano, benchè Platonico, chiamò il Sole dispensatore della materia, la quale si genera e si corrompe.

Non molto lontano da i tempi di Omero sostiene il Sig. Ab. Garofalo esser Esiodo vivuto. Con l'occasione che ha da parlare della sua *Teogonia*, esamina, se sotto il velo delle favole gli antichi la filosofía nascondessero. Dice, che alcuni, come Zenone, Crisippo, ed anche Strabone, furono di questo sentimento, e che ciò fu trovato per esercitare il popolo a ben' operare. Egli però non può intendere, come per esse più tosto non avvenisse il contrario, veggendosi gl' Iddii da' Poeti descritti essere imbrattati di que' vizj, de' quali i legislatori al popolo facean divieto. Adduce in testimonio del suo sentimento l'autorità di più Scrittori Gentili e Cristiani, e spezialmente di Palefato, il quale pensò altro non esser le favole che un' istoria di cose avvenute, guastata da i Poeti, principal-

P. 34.

P. 35.

P. 37.

men-

mente per essere stati ignoranti della lingua antica ch' era la Fenicia.

p. 41. Il libro che fece Esiodo delle *Giornate*, e dell' *Opere*, è tutto pieno di saggj avvertimenti e di sapienza economica; e per tal fine a Perse

p. 42. suo fratello e' lo scrisse. Il suo componimento, intitolato lo *Scudo d' Ercole*, ci dà la maniera di concepire le cose spaventose; le quali erano effigiate nel medesimo Scudo, portato da Ercole nel combattimento che far dovea contra Cigno.

III. Da' Poeti Eroici il nostro Autore fa passaggio a i Lirici; e perchè in primo luogo tratta di Anacreonte, più d' ogni altro grazioso e piacevole, dice, che ne' suoi versi l'arte di amare continuamente si loda. Ne reca la traduzione di due bellissime canzonette, fatta *di una maniera felicissima*, ma non già da lui, al quale per poca avvertenza l' attribuiscono i soprallodati Giornalisti di Francia(*a*), ma di una d' esse da Antonio Barra,

p. 46. poeta e filosofo Napoletano, e dell' altra in un sonetto espressa dall' incomparabile Torquato Tasso. Osserva,

(*a*) *l. c. p.* 45.

va, che Anacreonte lascia una chia- p. 50.
ra immagine delle cose che prende a descrivere, e che per entro i suoi soggetti amorosi va gentilmente spargendo concetti di profonda sapienza, esposti con immagini che toccano i sensi, e non con massime all' uso de' filosofanti. Nota parimente, p. 51.
ch' egli usò i Giambi trimetri, e la lingua Ionica, come i più soavi all' orecchio, ed i più acconcj alle materie amorose; e che le canzonette, le quali vanno inserite tra l' altre sue scritte in linguaggio Dorico, non sono di lui, ma di altri.

Venendo a parlar di Pindaro, il p. 52.
più grande e magnifico de' Poeti Lirici, fa vedere il nostro Autore, che questa grandezza in lui nasce dal valersi frequentemente di voci composte, dal frammettervi molti be' detti di saggia filosofia, dalla lingua Dorica, ch' è la più propria per esporre le cose grandi e sublimi, e dall' abbondanza delle parole, con le quali una stessa cosa egli esprime, per tutti i suoi attributi considerandola. Si fa essere argomento di sue canzoni le lodi de' vincitori ne' giuochi, ritro-

vati

vati da i Greci, acciocchè i giovani diveniſſero forti, e con la gara della lode e del premio più ſi accendeſſero alle azioni lodevoli; e di eſſe prende il noſtro Autore ad eſaminare quella in lode di Gerone Re di Sira-
p. 53. cuſa rimaſto vittorioſo ne' giuochi Olimpici. Perfettamente egli adempie queſta parte col far vedere l'idea e l'artifizio del Poeta, i ſublimi ſuoi voli, le vive immagini, e tutte l'al-
p. 57. tre bellezze di lui che *inimitabile* a ragione fu detto; e conclude eſſere ſtato Pindaro un ſommo filoſofante, e della ſetta Pitagorica.

p. 58. III. Succedono i Poeti Bucolici, e con queſta occaſione ricercaſi, come la poesía paſtorale ſi ritrovaſſe. Si moſtra eſſer' ella nata in Sicilia dal recitarſi alcuni verſi da' paſtori in occaſione di qualche lieto e pubblico avvenimento; e che a loro imitazione Teocrito (poichè di Dafni che fu innanzi a lui, non ci è rimaſto componimento) ſcriſſe i ſuoi Idilli con-
p. 59. iſtile ſemplice e ſoave. Per iſtile ſemplice s' intende quella maniera di parlare, che eſprime l'idee delle coſe con evidenza, cioè con parole pro-

prie

prie; e però è più difficile dello ſtile magnifico, di che ſi recano gagliardiſſime prove. Il linguaggio di queſto Poeta fu il Dorico, non già il rozzo antico, che nella Sicilia parlavaſi, ma il più polito, e 'l più acconcio alla pronunzia paſtorale. p. 60.

Fra gl' Idilj di lui il noſtro Autore dà la maggioranza al primo, in cui Tirſi canta gli amori e la morte di Dafni, poichè quivi il coſtume paſtorale meglio ſi eſprime, che negli altri, per ragione dell' argomento vie più magnifici, e grandi. Va ſpiegando negli altri Idilj quanto Teocrito foſſe d'alta dottrina fornito; e con tale opportunità molte filoſofiche oſſervazioni ne reca; e più ſotto accenna, quanto Teocrito aveſſe di vaghezza e di forza nel por le coſe dinanzi agli occhi: ch' egli ne ha dato l'eſempio di uſare i verſi intercalari, e di comporre l' Egloghe peſcatorie; e ch' egli ſi vanta di non aver avuto chi imitar ne' ſuoi verſi: di che però non ſi vuole ſtare affatto ſu la ſua fede. p. 61. p. 70. p. 71.

Bione fu inferiore a lui di tempo, ma non di merito, o ſi riguardi la ſem- p. 73.

semplicità del suo stile, o si consideri la saviezza de' suoi pensieri. Se
P. 74. ne reca in prova il suo Idillio sopra la morte di Adone, e credesi, che qui egli rappresentasse il coro delle donne, solite piangerlo ogni anno in Atene, per quanto ne lasciò scritto Luciano. Si dà una viva idea di questo componimento che dal Barzio fu giudicato *divino*.
P. 75. Da lui si passa a Mosco, che fu l' ultimo de' Greci Bucolici eccellenti nella Sicilia, i componimenti de' quali ne sien rimasti. Questi si pregia di aver seguito Bione nel poetare, e di esser' erede del suo canto, la qual lode assai giustamente gli si conviene.
P. 78. IV. Siccome degli antichi Comici non abbiamo che alcuni pochi frammenti, eccetto alquante Commedie di Aristofane, il Sig. Ab. Garofalo su queste sole si ferma, per far conoscere qual fosse in questo genere di Poesía l' intendimento de' Greci. Eglino come avevano introdotta la Commedia per notar non solo le azioni degli uomini scellerati, ma quelle ancora di coloro che avevano

in

in mano il governo, o erano per dottrina più riguardevoli, così per maggiormente destar contra loro la derisione e l'abborrimento, a due cose particolarmente intendevano, cioè al ridicolo, e alla maledicenza. Mostrasi adunque, che Aristofane nella p. 80.
sua Commedia intitolata *Thesmophoriazusæ*, non però a noi rimasta, altro fine non ebbe, che di biasimare Euripide, contra il quale per invidia dichiarò ancora il suo mal talento nelle *Rane* e nell' *Acarnensi*. Che nelle *Nubi* tolse a dir male di Socrate, p. 81.
perchè questi non mai alle sue Commedie, e più tosto alle Tragedie di Euripide interveniva: di che prese il Comico una vendetta assai aspra, rendendolo agli Atenies odioso e spregevole. Che però fra tutte queste maledicenze egli pose in bocca di Socra- p. 84.
te, benchè con aria di burla, alcuni sentimenti filosofici, come quando fa dire a lui, che *il cielo fosse un forno*, il che potè aver' appreso da Anassagora suo maestro, secondo la cui dottrina, per la quale n' ebbe l' esilio, il Sole non è altro che *una massa di ferro infocato*: e quando gli fa

dire;

dire, che la mente non può intender le cose, quando ella non sia mischiata con esse; il che era opinione anche di Anassagora, il quale voleva che tutti i *principj fossero parti simili*; talchè la mente non potesse capire le cose se non fosse composta delle particelle di tutte: il che fu sentimento di Aristofane (*a*) contra Socrate, per renderlo odioso, comechè il contrario si scorga di quel grand' uomo con l'autorità di Aristotele addotta dal nostro Autore nelle correzioni fatte da lui a quest' Opera con altre bellissime osservazioni intorno a questo
p. 85. particolare: e dove a Socrate fa invocare le *Nubi*, come se fossero Iddii, non già per far credere, ch' egli ponesse, come Anassimene, l' aria per universale principio; ma perchè fosse punito, come miscredente e del parer di coloro, che stimavano esser Dio la materia, considerata con l' idea dell' estensione; e dove final-
p. 89. mente fa dire a Socrate, che dal cadere una nuvola sopra l' altra, il che

Anas-

(a) *Vedi le correzioni dell' Autore nel suo Ragionam. al M. Orsi, della seconda impressione.*

Anassagora appellò *sbattimento delle nubi*, abbiano origine i tuoni; e che il fulmine nasca dall' aria rinchiusa dentro la nuvola, quando spinta con empito n' esce fuora, e s' infiamma: il che era contrario alla credenza de i Gentili, i quali agli Dei, e non a cagion naturale la generazione del tuono e del fulmine attribuivano. p. 90.

Il fine che Aristofane ebbe nel *Pluto*, fu di proverbiare le persone ricche, e di mostrare, che le ricchezze solo dagli uomini saggj si debbono possedere. Non vi nomina alcuna persona vivente; ma nella Commedia intitolata *Acarnensi* si fa beffe di Lisimaco e di Pericle, Capitani Ateniesi, acciocchè i suoi cittadini di loro non si fidassero. p. 91. p. 95.

V. In ultimo luogo il nostro Autore esamina i Tragici Greci, i quali col mostrare i grandi e felici uomini caduti in basso e misero stato, intendero di renderli più avveduti, potendone trarre anche l' uomo privato infiniti beni, come di avvezzarsi ad essere forte, e a non temere le cose orribili; a saper meglio sfuggire i mali; men fidarsi della fortuna; a liberarsi p. 96.

rarsi più agevolmente dalle vizioſe paſſioni; e a confortarſi nelle diſgrazie con l'altrui paragone. E non ſolo s'impara dagli avvertimenti delle Tragedie una sì buona morale, ma anche dalle maſſime filoſofiche, che per entro vi ſono ſparſe, e in parti-
p. 98. colare in quelle di Euripide, che quanto in queſta parte ſuperò Eſchilo e Sofocle, tanto Eſchilo ſuperò lui nell'altezza del parlare, e nella compoſizione delle parole; e tanto lo avanzò Sofocle nella ſoavità dello ſtile, e nel movimento degli affetti.

p. 99. Prende l'Autore a trattare di Eſchilo, come più antico degli altri due, e chiamato dagli Atenieſi *padre della Tragedia*. Dice, ch'egli ſpiega mirabilmente le paſſioni forti; e ne dà
p. 101. l'eſempio nel ſuo *Prometeo* legato al Caucaſo, il quale ſino alla morte mantiene l'odio contro di Giove, ſenzachè timore o conſiglio ne lo diſtolga. Che ſotto la favola di *Prometeo* Eſchilo volle darci l'idea di un zelante contra un tiranno novellamente intruſo nel Principato, e che fa tutto alla peggio per mantenerlo.
p. 103. Che nelle *Furie*, Tragedia ſommamente

mente orribile, volle rappresentarci in Oreste, un' uomo turbato dal rimorso di qualche sua grave scelleratezza, e poi rasserenato col tornar a vivere virtuosamente. Che ne i *Persiani* ebbe in animo di adulare i Greci per la vittoria riportata in Salamina contra Serse, alla quale il Poeta intervenne, se diamo fede a Pausania. E qui con l'esame di alcuni versi di Eschilo mostra, che questi facesse Iddio autore del bene e del male: del qual'errore trattasi l' origine ed il progresso, e spezialmente ne' Valentiniani e ne' Manichei, i quali dietro la scuola Platonica ponevano due principj, cioè la *sapienza* e la *materia*, detti anche da loro col nome di *luce* e di *tenebre*; e credevano, la materia celeste non essere a corruzione soggetta, ma solamente la sottolunare. A così falsa sentenza si oppone il ragionamento del nostro Autore, il quale fa vedere che il bene ed il male che noi facciamo, avviene dal buono e cattivo uso del nostro libero arbitrio, cioè o vivendo secondo la ragione, o secondo le passioni. p. 104. p. 105. p. 106. p. 107. p. 110.

Egli poscia discende a Sofocle, ec- p. 111.

cellente nel destar gli affetti, e massimamente la compassione; il che dimostra nelle Tragedie del *Filottete*, dell' *Antigone*, e dell' *Edipo Tiranno*, per la qual ultima da Aristotele ven-
p.112. ne sì altamente lodato. Un sentimento di questo Tragico posto nel *Filottete* gli dà motivo d' investigare qual sia l' idea del giusto e dell' ingiusto; e un' altro osservato nell' *An-*
p.114. *tigone* lo porta a riflettere, che in noi sono certe idee, o sia *comuni notizie*, le quali nascono con noi, come le idee del giusto e dell' ingiusto, il seguire Iddio, l' obbedire alla ragione, l' amor de' congiunti, ec.

p.119. Restandogli a ragionare di Euripide, dice, che se ben più saggio di Sofocle, tuttavolta per l' alta stima in cui avevano gli Atenesi il medesimo, dovette uscire di Atene, e andare in Macedonia, ove fu grandemente dal Re Archelao favorito. Che essendo stato discepolo di Anassagora, inserì molte opinioni di lui nelle sue Tragedie, come, che il Sole fosse infocato, che il Nilo avesse accrescimento dalle nevi sciolte su i monti dell' Etiopia, ec. Che dagli

anti-

antichi e anche da' noſtri Padri fu tenuto per gran Filoſofo, avendo riempiuti i ſuoi ſcritti di alta ſapienza, come, quando aſſerì che la materia ſia ſempre la ſteſſa, e che mai in niente non ſi diſcioglia, ma ſempre ſotto varie forme ne appaja: il che Pitagora chiamò prima di lui *rigenerazione circolare*. p.120.

Ma più che di filoſofía, ſon di morale e di politica ſparſe le Tragedie di Euripide, e però Dione Criſoſtomo laſciò detto, che vi frammiſchiaſſe *ſentenze utili a tutti gli uomini*. p.122. Conſidera il noſtro Autore la Tragedia dell' *Ecuba*, e molto più quella delle *Fenicie*, ch' è la più funeſta di tutte, e per la quale Ariſtotele chiamollo *più Tragico di tutti gli altri Poeti*. Fra i ſentimenti di lui moſtra eſſerne alcuni, ove pare ch' egli pecchi di Pirroniſmo; ma lo difende col dire, che il Poeta non per proprio ſentimento l' abbia affermato, ma più toſto per oſſervare il coſtume delle perſone introdotte; o per conformarſi all' opinione del volgo, ſeguendo in ciò anche il parere del Grozio. p.123. p.124. p.126. p.127.

Questo è 'l ristretto dell' Opera. L' Autore ne maneggia l' argomento con sodezza, e senza svagamenti. Si mostra versato nelle scienze, e in particolare nella filosofia degli antichi, e nella lettura de' migliori Poeti. Può dirsi in oltre, ch' egli possiede l' uso della buona Poesía, traducendo felicemente que' versi Greci che gli conviene allegare; e quello della buona Critica, ove gli occorra formar giudizio di cose appartenenti al suo fine.

ARTICOLO VIII.

§. I.

Orationes Iatrici argumenti, quas in Patavino Gymnasio pro anniversaria studiorum instauratione habuit BERNARDINUS RAMAZZINI *Practicæ Medicinæ Professor. Patavii, ex typographia Viduæ Frambotti, & Jo. Baptistæ Conzatti*, 1708. *in* 8. pagg. 215.

SOno dieci e più anni, che il Sig Dott. Ramazzini, Modanese, fi chia-

chiamato con pubblico onorevole ſtipendio alla lettura di Medicina Pratica ordinaria nello Studio di Padova, dove ha ſoſtenuto e accreſciuto quell' alta univerſale opinione, che aſſai prima le ſue Opere ed il ſuo merito avevano fatto di lui concepire. Egli ebbe in uſo di recitare, nell' aprirſi ogni anno lo Studio, una grave Orazione di curioſo e dotto argomento; e queſte quantunque verſino principalmente ſopra materie mediche e fiſiche, non laſciano però di eſſer ben' accette anche a' letterati d' altra profeſſione e d' altro guſto, sì per la varia erudizione che l' Autore vi ha ſparſa per entro, sì per la colta latina favella con la quale le ha ſcritte: dal cui eſempio può reſtare ſvergognata e confuſa l' ignoranza e la vanità di cert' uni, i quali o penſano, che alcune arti e ſcienze non poſſano trattarſi latinamente ſenza termini affatto barbari e ſtrani, o abborriſcono di veder veſtita la troppo rozza materia di foreſtieri e pellegrini ornamenti, i quali non diſtolgano dall' oggetto la viſta, ma ve la invitino, e con piacer ve la fermino. Altre di

queste Orazioni andavano sciolte in vario tempo alla stampa; altre ebbero la sfortuna di rimanere sepolte presso l' Autore, che finalmente avendole come in un sol corpo raccolte, le pubblicò dalla stampería del Frambotti: in che nondimeno non si può lasciar di avvertire, che quanto l' Autore ha dal canto suo proccurato di darcele ben ripulite e gentili, tanto lo stampatore non si è guardato di farle vedere in miserabile aspetto tutte sformate e mendiche.

I. Innanzi di farne il ristretto, piacerà forse alle persone di lettere, e a quelle principalmente che hanno la dovuta stima del Sig. Ramazzini, ch' io mi fermi a dare una esatta notizia di quanto insino ad oggi è uscito della sua penna; imperocchè uno de' maggiori debiti di un Giornale si è questo, non tanto di dar relazione dell' Opere insigni de' Letterati, che si vanno di giorno in giorno imprimendo, quanto di quelle, ove l'occasione il presenti, ch' eglino in ogni tempo hanno impresse.

Il primo saggio della dottrina del Sig. Ramazzini nell' arte medica fu

in

in occasione di una gara letteraria ch' egli ebbe col Dottor Gio. Andrea Moneglia, pubblico Professore di Medicina nello Studio di Pisa. La Marchesa Maria-Maddalena Martellini, Fiorentina, trovandosi in Modana nel Luglio del 1680. partorì un bambino, ed essendole rimasta in corpo la secondina, sorpresa da nuovi gravissimi accidenti, morì sei ore in circa dopo il suo parto. Il Sig. Ramazzini, come quegli che era stato primo chiamato fra gli altri Medici, fu incaricato dalla Marchesa Laura, suocera della defonta, a stendere una Relazione del caso seguito, per inviarla in Firenze, al Sig. Priore Leonardo, padre di questa: la qual Relazione capitata in mano al Moneglia, cominciò egli a sparlarne sì con la viva voce, sì con pubblici scritti, strepitando e dicendo, che ad ogni costo bisognava estraere la secondina: onde il nostro Autore vedendosi oltre alla pelle intaccato, non potè non risentirsi, e dando la sua *Relazione* alle stampe insieme con la *Censura* dell' avversario, aggiunsevi in fine la sua *Risposta*; e l' edizione fu fatta in *Mo-*

dana, per gli eredi di Viviano Solari, 1681. in fogl. Il Moneglia non istette ozioso dal canto suo, e fe ristampare ogni cosa in Firenze lo stesso anno e nella medesima forma da Vincenzio Vangelisti, con l'accrescimento di una sua *Replica*, la quale fu semente di nuove risse. Questa controversia, della quale ci ha lasciato il Medico Cinelli un pieno e fedele racconto nella Scanzia IV. della sua *Biblioteca Volante* (*a*) andò continuando per più di due anni, finchè la Sacra Congregazione di Roma ordinò agl' Inquisitori di Modana e di Firenze, che non permettessero in avvenire altre stampe intorno a questa materia.

Stampò di là a qualche tempo la Costituzione dell' anno 1690. ed al Sig. Magliabechi, ch' è stato in ogni tempo suo buon' amico, gli piacque d' indirizzarla col seguente titolo: (*b*) *de Constitutione anni 1690. ac de rurali epidemia, quæ Mutinensis Agri, & vicinarum Regionum colonos graviter afflixit, Dissertatio. Ubi quoque de rubi-*

(a) *Scanz. IV. p. 16.*
(b) *Mutinæ, typ. hæred. Juliani Cassiani, 1690. in 4.*

rubiginis natura disquiritur, &c. L'anno seguente stampò in Modana un' altra Dissertazione intorno alla *Costituzione* dello stesso anno, nella quale esamina l'*epidemía urbana* che lasciò intatti gli abitatori della campagna, siccome pure diede alla luce le *Costituzioni* degli altri tre anni seguenti, alcune delle quali *Costituzioni* si leggono impresse nelle Efemeridi de' Curiosi della Natura.

Assai più nome gli diede in quell' anno il seguente libro, nel quale esamina la maravigliosa sorgente delle Fonti di Modana: *de Fontium Mutinensium admiranda scaturigine, Tractatus Physico-Hydrostaticus.* (a) Sentesi che questo Trattato sia stato tradotto in Londra nella lingua Inglese. Egli è certamente curioso il prodigio di queste Fonti, poichè con poco dispendio ognuno può farsi una fontana perenne, tanto in città, quanto fuori, anche in distanza di qualche miglio. Così fabbricato un pozzo di altezza d' intorno a 66. piedi Romani, e forata la terra, ne sgorga con tanto d' impeto l'acqua, che gli ope-

(a) *Mutin. Typ. hæred. Soliani*, 1691. *in* 4.

raj durano gran fatica ad uscirne fuori, senzachè sieno soprafatti dall' acqua, la quale corre perennemente sopra la terra, ed è di tal perfezione, che non ha invidia a quella medesima di Nocera.

L'anno poi 1695. diede il nostro Professore alle stampe le Osservazioni da lui fatte sopra i moti dell' argento vivo nel Barometro, con questo titolo: *Ephemerides Barometricæ Mutinenses anni 1694. una cum disquisitione causæ ascensus & descensus Mercurii in Torricelliana fistula, juxta diversum Aeris statum* (a). Uscito questo Trattato, dedicato al dottissimo Sig. Luca Scrochio, Presidente dell' Accademia de' Curiosi della Natura di Germania, il Sig. Guntero Cristoforo Schelamero, Professore di Medicina in Chiel, scrisse una Epistola al medesimo Scrochio, la quale si legge impressa nelle Efemeridi di Germania (b). In essa avendo disapprovato le ragioni portate dal Sig. Ramazzini, per le quali l'argento vivo si abbas-

(a) *Mutin. formis Ant. Capponi, ac H. H. Pontiroli, 1695. in 8.*
(b) *Ann. 4. Decad. 3.*

baſsaſse nella cannella ne' tempi piovoſi, e poi ſi rialzaſse ne' tempi ſereni, preteſe di ſciorre queſto problema con regole idroſtatiche; le quali furono confutate dal Sig. Ramazzini in una ben fondata riſpoſta, che uſcì de i torchi del Capponi in Modana l'anno 1698. in 8. dietro la Epiſtola dello Schelamero ſopraccennata. Siccome dalla Riſpoſta del ſuo Avverſario ſi vide fortemente attaccato il Profeſsore di Chiel, così ſtimò di aver' obbligo di ſoſtenere la ſoluzione del ſuo problema, e lo fece con un'altra Lettera allo ſteſso Scrochio l'anno ſeguente diretta, dopo la quale non ſappiamo ch' altra ſcrittura ſia uſcita intorno a queſta conteſa. V' è tuttavolta ſperanza, che il Sig. Ramazzini ſi poſsa riſolvere a darla tutta alle ſtampe, inſieme con la ſoluzione del problema, dal celebratiſſimo Sig. Leibnizio per via di lettere comunicatagli.

Ma ritornando alle Opere del noſtro Autore, egli l'anno 1698. fece riſtampare (*a*) un Trattatello dell' Olio di Saſso di Monte Gibbio, ovve-

N 6 ro

(*a*) *Mut. typ. Ant. Cappon.* 1698. *in* 12.

ro Petrolio scritto da Francesco Arioſto, e già pubblicato in Copenaguen da Oligero Jacobéo, insigne Letterato Danese; ed oltre l'aver collazionata quella edizione con un testo a penna della Biblioteca Estense, vi aggiunse una sua Lettera al Sig. Ab. Viali, pubblico Professor di Botanica nello Studio di Padova, sopra lo stato presente delle scaturigini del Petrolio. Il titolo del Trattato si è: *Franciſci Arioſti de Oleo Montis Zibinii ſeu Petroleo Agri Mutinenſis libellus, e MSS. membranis editus ab Oligero Jacobeo. Hafniæ, ec.* 1690. *Nunc autem ad fidem Codicis MS. ex Bibl. Eſtenſi recognitus & reviſus, adjecta ejuſdem argumenti Epiſtola Bernardini Ramazzini Profeſſ. Mutinenſis.*

Invitato poi alla Lettura di Padova, stampò la sua stimatissima Opera sopra le Malattíe degli Artefici, che fu ristampata di là da i monti, ed anche tradotta in lingua Tedesca: tanto fu l'applauso con cui generalmente fu ricevuta. Comparve ella con questo titolo in fronte: *De morbis artificum Diatriba* (*a*) A questa succe-

(*a*) *Ibid.* 1700. *in* 8.

succedettero le *Orazioni*, che ora riferiremo, accennando qui solamente, che oltra le cose stampate, altre ugualmente dotte e dilettevoli avremmo dalla sua penna, s' egli avesse goduto e godesse una miglior sanità. Sappiamo però, ch' egli quantunque occupatissimo nella sua Lettura di prima Cattedra di Medicina Pratica, alla quale fu l'anno addietro promosso, lavora indefessamente in un' Opera, ch' e' pensa d' intitolare, *de Principum valetudine tuenda*, a fine di dedicarla al Serenissimo Principe Francesco-Maria d'Este, figliuolo primogenito del Serenissimo Duca Rinaldo di Modana. Così, se la Medicina ha un Trattato di Marsilio Ficino, *de Studiosorum sanitate tuenda*, e un' altro di Fortunato Plempio, *de Togatorum valetudine tuenda*, ne avrà pure un terzo per conservare la sanità de' Principi, da cui dipende in gran parte la felicità de' vassalli.

II. Ora venendo alle sue *Orazioni*, piacque all'Autore di così intitolarle, e non *Proginnasmi*, ne *Prelezioni*, non

non già per acquistare, siccome modestamente egli dice, l'illustre titolo di *Oratore*, ma perchè esse versano sopra soggetto tolto bensì dalla Medicina, ma troppo discosto dalla materia, della quale in tutto il corso dell'anno aveva debito di trattare. Le difende poi dalla taccia, con cui taluno potrebbe notarle, cioè di averle troppo coltivate nella locuzione, e troppo di erudizione arricchite, sì con l'esempio del secolo, in cui pare, che la Medicina, scosso il suo primo squallore, più grazioso aspetto ripigli, sì con quello del famoso Carlo Patino, ch' essendo anch' egli Pubblico Professore di Medicina nella stessa Università, era solito ogni anno recitarvi elegantissime Orazioni di vario ed erudito argomento.

p. 1. 1. La prima Orazione fu da lui recitata nel pigliare il possesso della sua prima Lettura l'anno MDCC. (*a*) e però, fu da lui intitolata *Oratio Se-*
p. 4. *cularis*: prendendone il tema da i Romani, che secondo la prima istituzione di P. Valerio Poplicola, dopo il discacciamento de i Re, celebravano

(a) *li* 12. *di Nov.*

vano ogni cent' anni con frequenza di popolo i giuochi secolari, ne' quali fra l'altre cose era costume di recitar nel tempio di Apolline Palatino una qualche Poesía Greca e Latina, detta perciò *secolare*, con cui si rendevano grazie agli Dei, e lodi alla Repubblica ed al Senato per le cose in quel secolo felicemente operate. p. 5.
Dice egli dipoi, che la Medicina non mai vide, ne mai forse sarà per vedere secolo più felice del XVII. già spirato, in cui l'attenzione de' Professori e la favorevole Sorte l'han portata al sommo della sua gloria. Ad esempio pertanto de' Romani stima di poter anch' egli investigare e ripetere con *Secolare Orazione* i mezzi e gli ajuti, co' quali la Medicina ha fatto sì notabili avanzamenti.
Presa poi la comparazione da' Ro- p. 6.
mani, che dopo la morte di Romolo lor fondatore penarono per quasi cinquecent' anni a combattere e superare i popoli confinanti, e poi fatti padroni dell' Italia, con incredibile velocità piantarono e stesero il loro Imperio, al quale gli annali non trovano ne superiore ne uguale; mostra il

p. 8. il Sig. Ramazzini, che anche la Medicina dopo Ippocrate che ne gittò i primi ſtabili fondamenti, e dopo Galeno che molto le accrebbe e di grandezza e di luſtro, giacque anch' ella informe e negletta, diſimparando perfino la Greca e la Latina favella, e familiarizzandoſi ſtranamente con Arabi e con Mori, nazioni barbare non meno d'idioma che di coſtume; e che a tutto il Secolo XVII. e al fine del precedente era riſerbata la gloria di trarla dalla ſua ſqualliderza, mercè di tanti uomini inſigni che tolſero ad eſaminare i vaſtiſſimi regni della natura, Animale, Minerale, e Vegetabile.

p. 10. Che per quello che ſpetta al regno Animale, dall' Anatomía ſi preſero i fauſti cominciamenti in ſu i prim' anni del ſecolo ſopradetto, con non poca lode dell' Acquapendente, e del Caſſerio, e poi dell'Aſelio, il quale ritrovò le vene lattee, cioè i veri condotti, per li quali ſcorre nella maſſa del ſangue la parte più ſottile del chilo, tuttochè non abbia molto bene conſiderato, per tenerſi troppo agli antichi, ſe anzi al Core che

al

al Fegato doveſſe condurſi queſto ſugo nettareo: coſa che fu molto bene avvertita dal Pecqueto, che oſſervò p. 12.
primo lo ſtagno del chilo, e i vaſi toracei, e con ſua non piccola lode perfezionò la ſtoria delle vie lattee, levandone moltiſſimi pregiudizj, che brevemente vengono in queſta parte del noſtro Autore accennati.

Dalla conoſcenza delle vie lattee ſi venne felicemente a quella della circolazione del ſangue, inſegnata prima in Venezia da Fra Paolo Servita, *ſui ſæculi omniſcio Viro*, e quindi portata ed inſegnata nell'Inghil- p. 14.
terra dal famoſiſſimo Arvéo, talchè ripulita e perfezionata da eſſo, ha egli potuto ſpacciarla al mondo erudito per coſa del tutto ſua; e quantunque dal Pariſano, e dal Primirosio, e da altri valentuomini dell'età ſua foſſe la ſua opinione combattuta e sbeffata, egli nientedimeno non ſi degnò mai di riſpoſta, rimettendone la cauſa al tempo avvenire, retiſſimo giudice di tali affari, che a ſuo favore deciſe: da che prender dovrebbono eſempio gl' ingegni fervidi di certi letterati, cioè di non riſcaldarſi

oltre

oltre al dovere giammai per cosa che venga loro opposta, principalmente ove la ragione siasi dal canto loro, essendo un tal silenzio la più forte loro difesa, e 'l più grave scorno de' loro malevoli.

p. 18. Dallo scoprimento di questo moto nel sangue, osserva il Sig. Ramazzini, che si venne a conoscere anche quello degli altri umori, cioè a dire, il sugo pancreatico, la linfa, il sugo nervoso, e simili fluidi, con non poca lode del Virsungio, del Bartolini, del Rudbechio, e del Willis.

p. 19. Passa egli dipoi alle più recenti invenzioni de' moderni, e spezialmente del Malpighi, che primo insegnò la struttura vescicosa de' polmoni, come pure quella glanduloſa del fegato e della milza; del Fracassati che ritrovò la vera origine de' nervi; del Warton e dello Stenone che conobbero la varia e numerosa famiglia delle glandule, e 'l loro uso; del Silvio, e del Rudbechio scopritore delle valvule de' vasi linfatici; del Glissonio ritrovatore de i condotti salivali; del Graaff per cui sappiamo gli organi della generazione, e l' ova-

rio

rio muliebre; del Lowerio che ci diede la vera ſtruttura del cuore; e finalmente del Borelli che regolò la fabbrica e 'l movimento de' muſcoli, giuſta le leggi geometriche. Nota che tutti queſti benefizj della Medicina ſono ſpezialmente a noi provenuti dall' eſſerſi attentamente coltivata la notomía: onde a' Profeſſori de' noſtri tempi non compete l'accuſa che dava Plinio (*a*) a quelli del ſuo, cioè d' imparare co' noſtri pericoli, di render miniſtra de' loro eſperimenti la morte, e con loro particolar privilegio di torre gli uomini impunitamente di vita. Queſte crudeli eſperienze ſi fanno, è vero, ma negli animali ſvenati, le cui viſcere ſi vanno eſaminando, e nella loro tortura ſtudiaſi la ſalute dell' uomo. Fra tali diſcoprimenti ſi eſalta a ragione quello della Medicina *infuſoria*, per cui ſi trasfondono i ve- p. 21.
eni entro le vene degli animali, per oſſervar dopo morti, qual peſte que' maligni liquori abbiano introdotta nel ſangue, e ſe lo abbiano o rappigliato, o sfibrato, e diſciolto. Va toc-

can-

(a) *Plin. Hiſt. Nat. l. 9.*

cando qualche altra utilità di quest' arte recataci da' Moderni, come quella di trasfondere il sangue dalle vene di un'animale in un'altro.
p. 22. Accusa la stolidezza di coloro che in tanta copia di ottimi Professori fidano la loro salute e la loro vita a ciarlatani e ad impostori. Prende argo-
p. 24. mento contra l' ateismo dall' ispezione della fabbrica di questo picciolo mondo, essendo impossibile vederne la maestría ed il lavoro dell'arte, e non conoscerne ed adorarne
p. 25. l' artefice. Non sa partire dal regno Animale della natura senza commendare la diligenza di quanti ce l'hanno rappresentato in ogni sua spezie, ed esposto in ogni suo arcano, e principalmente nella ispezione dell'uova, il che prima dal Fabbrizio in Padova, e poi dal Malpighi in Bologna fu sì ben dimostrato, *ut nostro hoc seculo absolutam, & ab ovo, ut dici solet, animalium habeamus historiam*. Non si dimentica della Statica del famoso
p. 26. Santorio, e di que' volumi dottissimi che tanti grand'uomini ne han lasciati intorno alla teorica e pratica delle febbri.

Ciò

Ciò che il ferro ha fatto di bene nel regno Animale, ha fatto anche il fuoco nel Minerale. Con esso, dice l'Autore, si è domata la ferocia de' fossili e de' metalli, mediante la cura de' Chimici, talchè si sono dimesticate le cose salvatiche, e delle più mortifere si è giunto a farne un' antidoto. Così l' antimonio, già tempo sì disgraziato, che fu sbandito di Parigi, benchè dipoi richiamato, ora è ridotto a tal' uso, che va nel numero de' più squisiti rimedj della natura e dell' arte, e variamente preparato è anche di vario uso, essendo ora *emetico*, ora *catartico*, ora *diaforetico*, e se lice dirlo, anche *cosmetico*. Lo stibio diaforetico è pure di questa classe: e sino il Mercurio si è lasciato mettere in ceppi, di modo che ora soffre di esser precipitato, ora di esser sublimato, anzi a nostro talento nella cannella Torricelliana, con nobile moderno ritrovamento rinchiuso e sospeso ne è divenuto fedele interprete e consigliere delle mutazioni dell'aria. Si accennano gl' infiniti farmachi tratti dal seno de' metalli, e alquanto più si ferma il ragio-

p. 27.

p. 28.

p. 29.

p. 30.

gionamento ſopra la virtù dell' acque minerali, le quali ora non meno che anticamente ſon divenute *commune medentum auxilium*, come di quelle d' Abano cantò gentilmente Claudiano.

p. 31. Si avanza al terzo regno della natura, ch' è il Vegetabile, sì attentamente inveſtigato da' moderni Botanici. Ne reca in eſempio l' Orto de Semplici in Padova, chiamato da lu gentilmente, Colonia fioritiſſima delle piante di tutto il mondo. Dice
p. 32. che una volta non ſi ſtudiava che la eſterna figura delle piante, di maniera che allora avevamo una compiuta iſtoria di eſſe; ma che ora ne abbiamo una perfetta notomía. Che col benefizio de' microſcopj conoſciamo i loro parenchimi, le membrane, le fibre, gli otricelli, e i canaletti per cui il liquor nutritivo paſſa alla pianta, e da queſta in giro nelle radici: il qual giro par che ſia ſtato anche dal grande Ippocrate conoſciuto. Che a forza di ſperimenti ci è nota la virtù d' ogni pianta e d' ogni erba, ed in qual parte ella ſtia; e che
p. 33. quindi ce ne vagliamo a noſtr' uſo

come

come già se ne valevano per unica medicina gli antichi, recandone l'autorità di Seneca (*Epist.* 95.) il qual disse *essere stata un tempo la medicina scienza di poche erbe, colle quali si fermava il sangue che usciva, e le ferite a poco a poco chiudevansi*; e con l'esempio di Elena presso Omero, (*Od.* 8.) la quale con la sola radice *Oenopia*, donatale dalla moglie del Re Teone, apparecchiò quella salubre bevanda, con cui risanò Menelao e Telemaco da i loro acerbi travagli. Quindi fa vedere il profitto che a noi ridonda p. 34.
dal sì usitato febbrifugo della China-china, e dal nuovo rimedio antidissenterico portato ultimamente in Europa, il qual consiste in una certa radice maravigliosa a stagnare i flussi del sangue: sopra di che il celebre Sig. Leibnizio ha pubblicato un'elegantissimo Trattatello.

Esaminati i tre regni della natura, all'arte medica nell'ultimo secolo avvantaggiati, dice doversene desiderare da' posteri la conservazione, anzichè sperar l'incremento. Stu- p. 36.
disce come tante nazioni diverse abbiano avuta la stessa mira per render

degno

degno d' immortalità il secolo oltrepassato, e per non lasciare senza investigazione anche nelle cose minime la natura: di che conclude doversene, come già ne' giuochi secolari Romani, render grazie alla Divina beneficenza, e formar voti per l' eternità del Senato ed Imperio Veneziano, dalle cui lodi egli passa a quelle de' Sapientissimi Riformatori, attenti e perpetui custodi della Università Padovana.

p. 41. 2. La II. Orazione recitata nel 1701. (*a*) ha per argomento, che *più felicemente è curata dal medico la gente bassa e plebea, che le persone nobili e di comando*. La Medicina, secondo Platone, (*b*) è una delle quattro cose, nelle quali via più che in altre apparisce quanto sia il potere della Fortuna, la quale, quantunque nome vano e chimerico, è però da tutti desiderata, e invocata. In fatti è comune adagio, che il medico oltre ad esser dotto e prudente debba anche essere fortunato. In qua' casi ciò si verifichi, il nostro Auto-

(a) *li 12. di Nov.*
(b) *Plat. de Legib.*

Autore dimostra, e quindi prende motivo di entrare nel suo soggetto. Per prima prova ne reca la comune p. 44. opinione, che intanto il medico più difficilmente risana l'ammalato nobile che il plebeo, perchè non meno attento alla propria riputazione che alla salute di quello, prescrive rimedj fievoli e cauti; dove nell'altro dà di mano a i più generosi, i quali estirpino il male, e la cagione del male, recandone un bellissimo esempio di Galeno chiamato alla cura di Cómodo Imperadore, in certo male di stomaco da lui patito.

Questa però, dice il Sig. Ramaz- p. 47. zini, tuttochè vera, non è la più forte cagione, per cui l'arte medica riesca più fortunata verso gli uomini di volgo, che verso i Grandi. Una delle massime colpe ne rigetta sopra la diversa maniera di vivere degli uni dagli altri; e come in quelli ogni poco e semplice cibo è a sufficienza e a diletto, in questi all'opposto la copia e la squisitezza delle vivande appena basta a solleticare il loro gusto, non che a sfamare la loro intemperanza. Quando accade pertanto,

che a queſti grave infermità ſopravenga, difficilmente ſi trova una medicina, che allo ſtomaco da tanto luſſo sì guaſto poſſa dar ſollievo e
p. 50. ſoccorſo. Loda egli pertanto la ſaggia maniera di vivere che usò Luigi Cornaro, Gentilùomo Veneziano, il quale ammaeſtrato dalla morte di due ſuoi fratelli per troppa intemperanza di cibo innanzi tempo affrettata, mutò la ſua maniera di vivere, e parcamente a menſa cibandoſi, viſſe quaſi un' intiero ſecolo, ma con ſalute sì proſperoſa, che in età inſino di 90. anni era egualmente d' animo, che di ſpirito vigoroſo e robuſto. Queſti è quel Luigi Cornaro, che ſin del 1558. ſtampò la prima volta (a) quel bel Trattato della *Vita ſobria*, tante volte poi riſtampato; e in tante lingue tradotto: Opera certamente, dice il Sig. Ramaz-
p. 51. zini, „ elegantiſſima e degna, che „ da qualche inſigne Profeſſore con „ mediche annotazioni illuſtrata, a „ comun bene ſia impreſſa.

Un' altra cagione, che difficulta a' nobili

(a) *In Pad. appr. Grazioſo Percacchino* 1558. *in* 4.

nobili infermi la guarigione, si è l' impazienza in cui sono di ubbidire al medico, la cui arte, come dice Plinio, (*a*) è più d'ogni altra imperiosa, come quella che stende il suo imperio in su i medesimi Imperadori, *quæ ipsis imperat Imperatoribus*. Anche a questo passo reca l'Autore un singolare esempio nella persona di un famigliare del Re Antigono, riferito da Celso, (*b*) molto adattato al suo assunto. Sdegnano infatti le persone di rango il tardo ajuto del medico: condannano quel rimedio che immediate non giova: dovechè le persone dozzinali si fidano tutte del medico, e si fanno d'ogni suo cenno una legge. p. 52. p. 53

Rendesi in oltre più dubbiosa la cura dell' ammalato, ove più curatori intervengano. Il Sig. Ramazzini invecchiato nella pratica di quest' arte inveisce contro di un tale abuso, per cui, quando in un nobile si va il male aggravando, non basta il medico ordinario: se ne chiamano molti; e tutti se ne contentano: la p. 56

(a) *Plin. H. N. l. 30. c. 1.*
(b) *Cels. lib. 3. c. 21.*

casa, perchè stima di sua poca riputazione il lasciar languire il suo infermo senza fasto, per così dire, e senza corteggio: il medico, perchè ha più caro di partire con un collega il disonore in un evento sinistro, che di aver solo la gloria, se ben riesca.

p. 58. Un' altra colpa ne ha la copia diversa de' medicamenti, la quale più aggrava i mali, o almeno li fa più lunghi. In quelli del povero non v' ha tale incomodo: la natura che del poco è contenta, resiste alla sobrietà e semplicità de' rimedj. Con questa occasione il nostro Professore deride quelle tante e sì vaste Farmacopée Vecheriane e Scroderiane, e quelle molte Collettanee Chimiche che in grazia de' nobili e de' potenti pajono compilate; e più n' esalta al confronto quel piccolo, ma aureo trattatello di Gio. Prevocio intorno alla *Medicina de' poveri*. Considera la somma diversità che corre tra la massa degli umori nel nobile, e
p. 59. quella ch' è nel plebéo; poichè da essa deduce una delle vere cagioni per le quali a quest' ultimo si prescri-

vono

vono medicamenti più facili e naturali. Gli operaj che vivono nella città al foldo del loro ſtento (eccetto quelli che eſercitano arti ſedentarie, come i calzolaj, i ſarti, e ſimili artefici) e molto più i contadini, hanno il ſangue ed ogni altro umore del corpo, facile e pronto a circolar nelle vene: di che non è in eſſi lieve argomento l'ampiezza delle medeſime. Quindi è, che in coſtoro più di rado, che nelle perſone molli ed ozioſe, avviene che ſtagni il ſangue ne' vaſi, e molto meno ne' confini delle arterie. Quando pertanto eglino ſono febbricitanti, e fa meſtier di purgarli, non ſi adoperano con eſſo loro i più forti *catartici*, che anzi più toſto ſarebbono loro di nocumento, ma i ſoli *ecoprotici*; e la ragione ſi è; perchè come negli uomini dati all'ozio e non avvezzi al diſagio la forza de' purganti ſi debilita e s'invíſchia dal glutine degli umori, ne' quali il ventricolo e le naturali viſcere ſono involte; al contrario nello ſtomaco degli operaj, e in tutto il volume degl'inteſtini, ove non riſiede una sì craſſa pituita, dal p. 60. p. 61. p. 64.

moto e dall' esercizio già estenuata, i più validi solutivi meglio dilatano il lor vigore, e lo impiegano. Lo stibio tanto giovevole alle persone religiose e di studio, che scompiglio non farebbe nascere negli artigiani e ne' rustici, i quali meglio possono digerire i cibi più grossolani, di quello che gli effeminati ed ozioſi facciano i più delicati e gentili. Altre non men dotte che curiose osservazioni si recano su questo proposito, convap. 64. lidate anche dalla sentenza d'Ippocrate, il quale stabilisce la sanità non in altro, che in una giusta proporzione tra i cibi e le fatiche: la qual proporzione non passa nella maniera di vivere de' Potenti, in cui l' esercizio è di gran lunga dalla crapula superato.

p. 66. Un'altro vantaggio hanno gli operaj nelle loro infermità, ed è che la natura essendo al sudore dalle fatiche assuefatta, al medico non riesce difficile il provocarlo. Lo stesso de' diuretici si asserisce, ove sia necessario di espellere la soverchia sierosità per le vie dell'orina. Fermasi dipoi l'Autore a considerar questa verità

tà nel malfranceſe, il quale di ſua p. 67
natura aſſai più ſociabile che la poda-
gra, non ſolita albergare che ne'
palazzi de' Grandi, da per tutto s'in-
troduce, e con ogni genere di per-
ſone fa colleganza. Moſtra col con-
ſenſo de' più eſperti medici, quanto
ne ſia più facile nel baſſo volgo che
nell' alte famiglie la curazione; poi-
chè in quelle con un decotto di legno-
ſanto ſi diſpone la purga, e poi gli
avanzi di quella malignità commet-
tonſi al ſolo, ma valido e continua-
to eſercizio, che, al dir del Fallop-
pio, n'era ne' primi tempi il ſingo-
lare rimedio, praticato anche da An-
drea Doria, quel gran Capitano, ne'
ſuoi remiganti, quando ſapeva, che
di tal peſte foſſero ſtati attaccati.
Ne' Grandi all'oppoſto biſogna va-
lerſi de' più violenti rimedj, come
delle ſtufe, de i mercurj, e di sì
fatte invenzioni, per iſvellere un ma-
le che in loro gittò più profonde le ſue
radici, perchè vi rinvenne umori più
craſſi e più glutinoſi.

Non ſi ferma il Sig. Ramazzini nel
confronto della ſola coſtituzione del
corpo, che è tra' nobili e tra' ple-

p. 70. béi. Passa ad investigare anche quella della lor' anima, e ne tira un' efficace argomento per la sua proposizione. Considera adunque, che nelle cure de' morbi, e spezialmente maligni, giova assaissimo la quiete interna dello spirito; e con tale occasione facendo di quelli e di questi un ritratto, rende evidente e sensibile, che i secondi sono a qualunque successo disposti con men terrore e disordine nella loro meschinità, che i primi in mezzo i loro agj e tesori.

p. 75. Quanto sinora si è detto degli uomini di vario grado, dall' Autore si applica anche alle femmine di alta sfera poste a confronto delle ordinarie. In loro fanno i rimedj lo stesso effetto, perchè trovano la stessa disposizione. Le nobili principalmente, come di sesso più delicato e più debole, sono anche più difficili a soggettarsi a i precetti dell' arte; onde bene spesso debbono i medici ingannarle, ad imitazione di quel Chirurgo riferito da Seneca, il quale vedendo, che la figliuola di un certo Re avendo una gonfiezza già matura nella mammella, non voleva che si

venis-

veniſſe al taglio, fece in maniera, che la induſſe a laſciarſi almeno applicare alla parte offeſa una ſpugna intriſa nell'olio; e fingendo allora tutt'altro, con ferro entro la ſpugna naſcoſto ſi aprì la ſtrada al tumore, e riſanò la fanciulla. Deſcrive finalmente gl'incomodi, che nella varia foggia del vivere le ricche femmine e le diſagiate patiſcono, ed i vantaggj di queſte ne' loro mali ſopra dell'altre: dal che conclude elegantemente dover le perſone grandi aver pace, che in terra una qualche coſa vi ſia, onde abbiano ad invidiarne le povere e le plebée.

3. Avea il noſtro Profeſſore ne' p. 80.
due primi anni di ſua Lettura ſpiegati i morbi particolari di ciaſcuna parte del corpo, e propoſti i loro ſpecifici antidoti; ma il più ancora gli rimaneva, cioè inveſtigare la natura della Febbre, idra di molti capi, e male di tutti i mali. Intorno a queſta egli ſi era preſo l'aſſunto di fare le ſue Lezioni dell'anno 1702. ma ſul bel principio pare, ch'egli ſpaventi i ſuoi uditori col dire, quanto poco

abbia profittato la medicina nella conoscenza e nella cura delle febbri ; e ingenuamente confessa, che quantunque consumato nell' Arte, è solo giunto a conoscere, che *la vera Teorica e Pratica delle febbri è una di quelle cose che sono ancora desiderate*, cioè non ancora sapute : il che fa il soggetto della sua III. Orazione. (*a*).

p. 84. Condanna in primo luogo la confidenza, per non dirla ignoranza, con cui certi medicastri affrontano questo spaventevole nemico. Ne esamina la forza e 'l dominio, e trova, che

p. 87. come vi sono mali particolari a certi paesi, ed altri che il sono in certe costituzioni di tempo, la febbre sola può giustamente chiamarsi un mal *cosmico*, cioè universale, come quella che in ogni paese, in ogni tempo, anzi in ogni sesso, e in ogni condizione esercita

p. 88. la sua violenza. Dice, che quanto più n'è conosciuto il potere, tanto più occulta n'è la natura. Che i molti che l' hanno investigata, non vi son punto riusciti; che come in-

(*a*) *Li 6. Nov. 1702.*

intorno a ciò tante sono le sentenze quanti i capi, così l' Autore confessa essere avvenuto a lui come a quel buon vecchio, presso il Comico (*a*) che nella lite di suo figliuolo avendo consultato molti avvocati, e trovatili tutti di opinione discordi, partì dalla consulta molto più incerto di prima.

Mostra che Ippocrate l' adombrò sotto il simbolo del *Fuoco*, e che in ciò da Galeno fu seguitato. Che lungo tempo invalse questo parere, e perciò se le applicavano rimedj frigidi ed umidi. Che dopochè si cessò di dar tanta fede agli antichi, e *sapere ex commentario*, ognuno de' Professori la ricercò e la concepì a suo talento, ognuno n' espose la propria idea, ne fabbricò particolari sistemi, ma nessuno soddisfece al pubblico desiderio: onde come nella Filosofía non v' è cosa più incerta del flusso e riflusso del mare, e massimamente dell' Euripo, così nella Medicina non ve n' ha altra più dubbiosa, che la vera cagione del giro febbrile. Vien deriso Galeno per avere scritto, es-

p. 89.

p. 93.

(*a*) *Terent. in Phorm. A. 2. Sc. 4.*

fere indegno del nome di medico chi non conoſce la febbre nel primo aſſalto, e maſſime la quartana; ed è riposta la ſua aſſerzione tra le iſtorie favoloſe della Greca antica jattanza.
p. 95. Qui poi ſi riflette, che quantunque ſia così ignota la natura della febbre, pure a tanto di confidenza ſi è giunto, che ſi mette in quiſtione, ſe in alcuni mali ſia lecito di provocarla, come in loro rimedio, quaſichè in noſtra podeſtà ſia l'eccitarla e l'eſtinguerla; e ſe ſi debba renderla di lenta gagliarda, affine di meglio accomodarla alla cura dell'arte. Giuſtamente l'Autore ſopra cotali abuſi inveiſce.
p. 96. Dall'incertezza della Teorica delle febbri paſſa a quella della Pratica nel curarle. Se tutti conveniſſero nella cagione, ne torrebbono ſenza più conteſa gli effetti. Altri vogliono, ch'ella come fuoco a tutta fretta ſi ammorzi, acciocchè non arda ogni coſa: altri conſigliano, che ſi proceda a piè lento, e ſi laſci ch'ella da ſe ſteſſa ſi ſtrugga. Ne' rimedj
p. 97. non v'è minore dibattimento. Chi ſubito ricorre alla ſlobotomía, e chi l'abborriſce e la vieta, quaſi aſtemio

mio da sangue umano . Nel purgare p. 98.
i corpi vi è vario metodo . Altri all'
infermo ricusa il bere , o il ber fred-
do : altri glielo concede . V' è chi p. 99.
nel dare i cordiali con mano prodi-
ga , altri con avara più cautamente
procede. Propone l' Autore tutte que-
ste cose , non in accusa dell' arte , o in
nota de' professori , ma in prova evi-
dēte della malignità della febbre, che
non lascia conoscer la sua natura a chi
tutto giorno la tratta. Non disprezza
i dogmi degli antichi, e non la dili-
genza de' moderni , che la vanno in-
vestigando fin con la loro discordia : p. 100.
dalla quale può essere che nasca final-
mente il sospirato discoprimento di
arcano così importante.

In ultimo luogo si rallegra del be- p. 101.
nefizio che ha portato alle febbri prin-
cipalmente periodiche e intermitten-
ti la polvere della Chinachina , la
quale non men di quella che nelle
mine sotterranee si adopera per ab-
battere e violentare alla resa le piaz-
e nemiche , ha forza di spaventare
le febbrili accessioni , e spesso spesso di
rle affatto diloggiare dal nostro cor-
o . Dalla virtù di questo possente p. 103.

feb-

febbrifugo va sperando, che si trarranno argomenti meno dubbiosi per intendere la natura della febbre, e tanto più si fa ragionevole la sua fiducia: considerando lo studio che vi fa sopra la Chimica, e la diligenza con cui vanno in traccia i Botanici di qualche altra pianta meno straniera o lontana, o di non minore virtù. Desidera sommamente anche contra le febbri continue una pari fortuna, asserendo però, che ci sarà assai più facile lo sperimentarne il vantaggio, che l'intenderne la cagione.

p. 105.

p. 106. 4. Più accademico de' passati è l'argomento della IV. Orazione (*a*). Versa questo in mostrare *esser simile la Medicina alla Nautica*. Andremo toccando alcuni passi che ci pajono più singolari, comechè in tutti vi spicchi ingegno e giudizio. Dice il

p. 110. Sig. Ram, che il Nocchiere ed il Medico han da essere provveduti delle medesime facoltà per ben riuscire nella lor Arte. Che tanto l'uno quanto l'altro ha bisogno della Filosofía, non già di quella che in vane quistioni si perde, ma della sperimentale sicura,

(*a*) 4 *Nov.* 1703.

ſicura guida a chi va in traccia del ve-
ro. Che tutti e due debbono eſſer p. 111.
verſati nelle facoltà Matematiche, e
in particolare nelle Meccaniche. Con
tali ajuti il Colombo ſi arriſchiò di
paſſare l'Oceano, e di tentar la ſco-
perta di un nuovo mondo. Anche Ip-
pocrate conſiglia il Medico a provve- p. 113.
derſene, e in ſe ne moſtra l'eſem-
pio.

Altrove dice, che niuna coſa rende p. 121.
più ſimile alla Navigazione la Medi-
cina, che le oſſervazioni dell' avve-
nire. Che il buon Piloto da niuna
coſa maggiormente ſi guarda, che dal
troppo fidarſi della bonaccia: che pe-
rò oſſerva tutti gl' indizj della vicina
burraſca; e che per eſperienza ha im-
parato i minimi ſegni eſſere ſoliti fo-
rieri delle più fiere tempeſte. Che
quando il Medico con eguale atten- p. 123.
zione non eſamini i minori indizj de'
mali, per troppa confidenza riman
deluſo. Così que' minutiſſimi punti
che appajono nella cute del febbrici-
tante, dinotano l'interna maligna
febbre, detta *Punticulare*. Così l'
epileſsía, l'apopleſsía, e gli altri
malori mortiferi da piccioliſſimi ſe-
gni

p. 124. gni sono preceduti. Ippocrate fu accuratissimo osservatore di quella parte della Medicina, che con vocabolo Greco chiamano i professori *Simioticen*, ma che dell'altre è la meno coltivata e apprezzata. Dalle sue Opere vedesi, ch' egli prendeva i pronostichi da certe cose, delle quali oggi forse alcuno si riderebbe, o che forse stimerebbe indegne di un' tant' p. 125. uomo. Infatti, dice il nostro Autore, è gran vergogna del Marinajo restar soprafatto dalla tempesta, primachè si accorga ch' ella il minacci; ma non è minor vergogna del Medico vedere il suo infermo ridotto all' estremità da un male, ch' egli poc' anzi trattava con confidenza.

p. 127. Più sotto si maraviglia, come esser possa, che una persona, la quale si voglia esporre ad una lunga navigazione, innãzi di porsi in mare, esamini gelosamente l'esterno tutto del suo Nocchiero, e scorgendolo troppo giovane o troppo colto, ricusi di cõmettere la sua salute alla direzione di lui; e che tanti al contrario cadendo infermi, prendano sì poca cura di restar ben persuasi dell' abilità del lor Medico,

e così

e così alla cieca si gettino nelle sue braccia, quantunque di poca età, e forse di minore esperienza lo riconoscano. Dice esser ben vero, che talvolta p. 128.
è più favorevole la fortuna all' ardir giovanile, che alla prudẽza matura: ma che nel caso della salute si arrischia troppo, e che l'attenersi alla ragione e alla pratica è 'l più sicuro spediente.

Esamina qual fosse ne' tempi ad- p. 130.
dietro, e qual sia in oggi la Nautica e la Medicina: l'una e l'altra egli vede con vario aspetto di prima, ma migliorate e più colte. L'uso della calamita e della bussola è un gran vantaggio della prima: tante nuove scoperte, la cui gran parte nella I. Orazione si è riferita, accrescono il prezzo della seconda. Dice gentil- p. 133.
mente, che non meno della Nautica anche la Medicina ha il suo *Colombo*; e qui intende quel Realdo Colombo, Cremonese, celebre Anatomico del XVI. secolo nel Ginnasio Romano, al quale con un *forse* assegna in parte la gloria di aver trovata la circolazione del sangue, che altrove al nostro Paolo Servita aveva più giustamente assegnata. Anzi qui tacendo

do dell' ultimo, mostra di credere, che dopo il Colombo l' abbia insegnata il Cesalpino, e l' Arvéo in fine perfezionata.

p.135. L' ultimo particolare, per cui convengano la Nautica e la Medicina, egli è la poca riconoscenza, che ambedue traggono assai sovente dalle persone da loro beneficate. Così quegli che dopo una pericolosa burrasca giungono in porto, appena fan vista di più conoscere il lor Nocchiero; e quegli ancora che dopo una mortale infermità veggonsi alla prima salute restituiti, con pochissimo guiderdone, e spesso spesso niuno licenziano il Medico. E pure da lui si compra, di-

p.137. ceva Seneca, (*a*) una cosa d' inestimabil valore, la vita e la sanità.

5. Considera il Sig. Ram. che non

p.138 meno dell' Oratore, che del Medico sia difficilissimo il determinare qual sia stato, e qual' esser debba il vero e perfetto esemplare. Di Marcantò-

p.139. nio Oratore lasciò scritto Tullio aver lui riportato tal lode sopra gli altri, che in parlando a i giudici non gli sia mai avvenuto di dir parola, che

(*a*) *De Benef. l.6. c.15.*

he potesse pregiudicare alla persona
a cui causa e' trattava. Egli è ancora
a ritrovarsi il primo Medico, il qua-
e possa veramente vantarsi di non
ver mai prescritto rimedio, che ab-
ia più tosto inasprito il male che sol-
evato. Vorrebbe qui il nostro Au- p.140.
ore, che come ne i Fasti Medici tal-
olta si riferiscono certe fortunatissi-
ne cure, per le quali alcuni scappa-
ono di un pericolo evidente di mor-
e; così vi si registrassero i nomi di
oloro, che o un' intempestivo medi-
amento, o un' inopportuna cavata
i sangue mandò all'altro mondo.
nche questo sarebbe come un GIOR-
ALE Medico di nuova invenzione.
utti i professori son consapevoli a se
essi di qualche fallo, ma sempre gli
rovano la sua scusa. Il solo Ippocra-
e più ingenuo degli altri, perchè più
otto, non si arrossì di confessare,
ne più d'una volta era stato ingan-
ato dall'avvenire. Qui non preten- p.141.
e l'Autore, ad esempio di tanti
rand' uomini, rappresentare l'idea
el vero e perfetto Medico, ma dice
voler fermarsi in un solo partico-
re, dagli altri o non curato, o non

avver-

avvertito, sommamente però da desiderarsi nel Medico Pratico, cioè,
p. 142. che questi *proccuri di conoscere, che cosa dicano gli uomini comunemente di lui:* il che fa il soggetto della V. Orazione (*a*).

Ne incomincia le prove dalle cose generali, ma che però lo conducono mirabilmente al suo fine. Osserva che ogni Medico giudica de i mali secondo il proprio temperamento ed i proprj affetti. Che quelli d'ingegno fervido, tostochè fanno all'infermo la prima visita, dan mano arditamente a' rimedj, e niente più temono che la dilazione; ma poi col caricarne troppo la natura da se stessa già inde-
p. 145. bolita, l'opprimono. Che quelli di temperamento melancolico e tardo, son sospettosi di tutto, fan d'ogni picciolo male il più funesto pronostico, procedono con lentezza alla cura, aspettano benefizio dal tempo, e intanto non valendosi a tempo dell'occasione, perdono ad un tratto e l'
p. 147. occasione e l'infermo. Che gli uni e gli altri abbisognano di correzione; cioè i primi di freno, i secondi di sti-

molo,

(a) 12. *Nov.* 1704.

molo, ſiccome Iſocrate giudicò di
Eforo e di Teopompo, ſuoi diſcepo-
li. Che non è minore la varietà de'
pareri, che quella delle ſembianze,
e ciò non tanto in riguardo a i diverſi p.150.
paeſi, quanto allo ſteſſo luogo dove
a medicina ſi eſercita, e alle ſteſſe
ſcuole dov'ella ſi apprende, ſenza-
chè poſſa addurſene altra ragione, che
quella della differenza de' tempera-
menti e coſtumi. Laonde conclude,
he paſſandone tanta fra i profeſſori
nche più eccellenti e ſtimati, è ne-
eſſaria ad ognuno la cognizione di ſe
nedeſimo.

Conſiglia pertanto, che ognuno ſe p.151.
on può mutare la propria natura,
orregga almeno le proprie paſſioni,
ne cerchi i rimedj non già da' fonti
ella Medicina, ma da quelli della
lorale. Dice, che Galeno ne co- p.152.
obbe la neceſſità, poichè dopo il ſuo
egante Trattato *intorno alla confor-*
ità che han da avere i coſtumi dell'
imo col temperamento del corpo,
mpoſe quell'altro non meno utile,
l conoſcere e guarire i mali dell'ani-
. Ma ſiccome il Medico, quando è p.153.
fermo, non fidaſi di ſe ſteſſo, ma

un'

un' altro nè chiama che vegga il fu
male e 'l risani; così per sapere i pro
prj difetti nell' esercizio dell' Arte
ne interroghi il comune parere, e c
esso le sue misure ne prenda. No
p.155. si vergogni d' investigarlo dagli am
ci, e dagli emuli; poichè se i primi po
sono o ingãnar se per affetto, o lui p
compiacenza, in bocca a i secondi s
più facilmente la verità, assai più s
p.156. lutevole della lode. Ne solamente
ricorra all' opinione de' medici, n
a quella degli altri dotti, ed anche
del popolo, fornito di certa mir
bile accortezza, che non di rado
invidiabile a' medesimi letterati. C
sì Pomponio, antichissimo Tragic
soleva tanto apprezzare il popular
giudizio, che qualunque volta
dagli amici consigliato a tor qualc
cosa da' proprj scritti, ed egli fo
di contraria sentenza, soleva app
p.157. larsi al popolo: *Ad populum provo*
Così pur praticarono i dipintori
insigni, nascondendosi dietro le l
pitture esposte in pubblico, non t
to per curiosità, quanto a fine
emendarle con l' universale opinio
onde egli è infallibile quel noto a
ma

ma: Nessuno ingannò il popolo, ne
il popolo ingannò alcuno.

Dopo altre utilissime istruzioni p.159.
ratte dalla medesima fonte, il Sig.
Ram. avvisa sopra tutto il Medico a
guardarsi dalle ostinate altrercazio-
ni, ove gli occorra di venire a con-
ulta con altri Medici: male assai fre-
quente nella medicina, ma che *sarà*
empre dannato, e sempre conservato,
ome ad altro proposito lasciò scrit-
o il Politico. Nota, che niuna co- p.160.
a maggiormente disonora la medi-
ina, e la rende quasi impostura,
uanto gli spessi contrasti anche alla
resenza dell' ammalato, provenien-
i talora dall' infermità ed incertezza
ell' Arte nell' applicare i rimedj, ma
iù spesso ancora dagli odj, che i pro-
essori l' un contra l' altro nodriscono,
di cui non si guardano di far mostra,
uando più occultarli dovrebbono,
d esempio di Aristide e Temistocle,
emici ed emoli fra di loro nella glo-
ia, ma sempre amici e concordi,
ve si trattasse del bene della Repub-
lica.

6. *Perfezionarsi il Medico con lo stu-* p.161.
io degli Antichi e de' Moderni, egli

è l'

è l'argomento della VI. Orazione (a). Non può l'Autore nel primo entrar del discorso, non istupirsi, perchè mai la Medicina fra tutte l'Arti sia quella principalmente, che essendo un tempo rozza e imperfetta, fosse nulladimeno distintamente onorata; ed ora dopo tanti glorioſi ritrovamenti, e dopo ridotta ad una maggior perfezione, sia così derisa e negletta, e quasi Arte servile da patri-
p.164. zia mano sdegnata. Tra le molte cagioni da lui pensate, sembragli la principale il vedere, che i medici in continue risse si van tra loro esercitando, chi per troppa stima dell'antichità, chi per troppo amore della novità: dal che nasce che il popolo idiota, non che le persone sapienti, udendo tali e tanti contrasti, ne prenda nausea e disprezzo, e riguardi la medicina come un arte ingannevole ed agli errori soggetta. Quindi egli stima, che se il Medico prenderà una strada di mezzo, cioè a dire studi e gli antichi e i moderni, ne otterrà più profitto e più stima.

p.168. Per una parte mostra qual frutto (

van-

(a) 15. *Nov.* 1705.

vantaggio può dal solo Ippocrate ricavarsi, dalla cui lettura non può verruno partire se non più dotto. Loda anche Celso, l' Ippocrate de' Latini, il quale forma del pari un buon Medico e un buon Chirurgo. Accenna l' p.169.
utile che può trarsi dalle molte Opere di Galeno; ne stima inutili affatto gli scritti degli Arabi e de' susseguenti Comentatori. Ne però vuole che tutti costoro si leggano, ma solo i miglior libri, de' quali il giovane può istruirsi dalla viva voce di un buon maestro.

Per l' altra parte ama, che si pren- p.170.
dan per mano anche gli scrittori recenti, per gl' immensi beni che alla medicina risultano da i loro ingegnosi ritrovamenti: senza i quali non si sarebbe, come giri il sangue nelle ve- p.171.
ne; per quai canali il chilo, la linfa l' altre sostanze fluide discorrano; qual sia delle parti solide la figura, uso, e l' armonia fra di loro: anzi ora saremmo all' oscuro di tante belle osservazioni fisiologiche e patologiche; e ancora con la maggior parte e' mali alla cieca combatteremmo. Considera eguali vantaggj nella no- p.172.

tomía de' moderni, ed applica mirabilmente all'assunto quel detto del Profeta (a): *Seniores somnia somniaverunt, juniores autem visiones viderunt.*

p.176. Dice più sotto, che in tutte l'Arti e Scienze si fa lo stesso: cioè si unisce lo studio degli antichi con quello de' moderni. Che il Poeta non si contenta della lettura di Virgilio e di Orazio: al Filosofo non basta il solo Aristotele: non al Matematico il solo Euclide: non al Geografo le sole Tavole di Tolommeo: trova ancora di che approfittarsi nelle carte degli ultimi in tali scienze più segnalati.

p.177. Che Ippocrate costumò di fare lo stesso; poichè avendo lodato al sommo lo studio della novità, fece ancora quel libretto d' oro *dell' antica me-*

p.178. *dicina*. Che Galeno all' opposto, benchè amantissimo dell' antichità, andò in tracia di nuove cose nelle sue peregrinazioni: onde essendosi applicato all' Arte distillatoria, cercò di sapere, come la parte più spiritosa del vino potesse separarsi dalla più crassa, nella medesima forma con cui il bu-

tiro

(a) *Joel.2.*

tiro dal latte vien separato . Recane altresì fra i moderni l'esempio di Girolamo Mercuriale , dottissimo Medico Forlivese ; e di Tommaso Bartolini il vecchio , insigne Professore di Copenaguen . Il primo col suo libro erudito *dell' Arte Ginnastica* mostrò la maniera e le leggi con cui gli antichi tenevano in esercizio il lor corpo . Il secondo dopo aver trovati p. 179.
con sua gran lode i Vasi Linfatici , rivolto l'animo allo studio dell' antichità , avea già quasi perfezionata la sua insigne Opera , *De veterum puerperiis* , che poi da fatale incendio p. 180.
(*a*) insieme con la sua Biblioteca ci fu rapita .

Incamminasi l'Autore verso il fi- p. 182.
ne del suo Ragionamento con esortare il suo Medico a studiar l'antico e 'l moderno : a non soggettarsi ad alcuna setta : a far de' libri quello che suol farsi delle monete , nelle quali p. 183.
non si guarda la bellezza dell' impronto , ne se sieno battute già molti anni , o pur ora , ma se sieno di buon metallo e di giusto peso ; a servirsi

(a) Vedi lo stesso : *De Biblioth. incendio · Hafn.* 1670. *in* 8.

di essi, come altri suol far del vino, cioè berne di vecchio, purchè non sia inacetito, e di nuovo, purchè sia ben depurato: a non vergognarsi di mutar sentimento, quando lo conosca discrepante dal vero, sfuggendo di entrar nel numero di coloro, che più temono di parere incostanti che ingenui, e di sostenere un'errore che di confessarlo; e ad
p. 185. imitare l'esempio di Santo Agostino tra' Sacri Scrittori, e del Plempio tra' Medici, il quale dopo essersi opposto gagliardamente alla dottrina della circolazione del sangue, usò dipoi ogn'industria, e studiò ogni ragione per vie più stabilirla.

p. 188. 7. Oltre all'essere incerti, han questo di male i rimedj, che sono tardi; e più tardi ancora si rendono per colpa della medicina, la quale in luogo di valersi di quelli che ne ha prodotti per nostra utilità la Natura, vuol l'uso di quelli, che son lavoro dell'Arte. Il Sig. Ramazzini pertanto nella VII. Orazione (*a*) opponendosi a quest' abuso, mostra che *nella medicina i rimedj semplici sieno*

(a) 5. *Nov.* 1706.

sieno da antiporre a i composti.

Riflette, che la Medicina fu in- p. 192.
nanzi opera di Dio, che dell'uomo, e che presso i Gentili i medicamenti appellavansi *le mani degli Dei*. Che Iddio li nascose nelle piante e nell' erbe per esercitare l' umano ingegno, al quale però sembra di saper nulla, se non fabbrica da per se nuovi antidoti, non solo meschiando i semplici a i semplici, ma ancora i composti a i composti, credendo forse, che questi ultimi ab- p. 194.
biano la medesima proporzione di qualità così uniti, qual già l'avevano separati. In che notabilmente s' ingannano, mentre dalla mistione nuove e contrarie qualità vi risultano. Così da due liquori trasparenti, da due fluide sostanze mischiate insieme, un liquore opaco, un corpo solido si compone. Osserva lo stesso nella mescolanza de' metalli, de' sali, e persino di due veleni; dal che p. 197.
prende argomento di dire, che il Medico dee considerateamente procedere nelle medicine composte, che spesse volte riescono velenose, a somiglianza de' mostri dell'Affrica, i

quali nascono dalla congiunzione di fiere di spezie diversa.

p.200. Passa poi alle lodi de' semplici, i cui effetti possono anzi ammirarsi, che intendersi. Confessa che alcuni di loro non sono sempre innocenti, e che però debbono gastigarsi e correggersi con la mistione d'altri ingredienti; ma soggiugne, che questa
p.202. mistione ha da farsi con altri semplici, i quali sieno della medesima affinità; e che per meglio manipolarla, bisogna conoscer bene e la natura di quello che si corregge, e quella del correttivo: poichè spessissimo accade che da simili correttivi la virtù naturale del medicamento o troppo resti snervata, o troppo sublimata. Ne dà l'esempio dell'Oppio, al quale fu creduto per tanti secoli che servisse di correttivo la mescolanza degli aromati più calidi, essendo persuasi allora i Naturalisti, che il narcotico suo consistesse in un sommo grado di freddo.

p.203. Non vuol tuttavía che si creda, biasimar lui la composizione de' medicamenti, come un vizio del nostro secolo. La riconosce per costume

anti-

antichissimo, non però insino ad
Omero, al cui tempo la forma del p.204.
medicare era forse più semplice, e
per conseguente più salutevole, con-
forme dall' esempio di Elena altro-
ve addotto, e qui ripetuto ricavasi. p.205
Ne riprende bensì il frequente, e
smoderatissimo abuso; e stupisce
come il Medico voglia assolutamen-
te la semplicità de' cibi nell' ammala-
to, e non la voglia ne' suoi rimedj.
Riflette, quanto anche ne' sani la
differenza de' cibi diventi pregiudi-
zievole, come pur quella de' vini
tanto praticata nelle mense de' Gran- p.208.
di. Dice altrove, che l'acqua, be-
vanda la più semplice di tutte l' al-
tre, allora è più stimabile, quando
è priva di sapore, di odore, e d' ogni
qualità peregrina; e che quelle de'
fiumi reali sono malsane per la me-
scolanza de' varj sapori che traggo-
no da' luoghi diversi per dove pas-
no. Applica queste considerazioni a i
rimedj semplici, ne' quali si trovano
tutte quelle virtù che ne' compositi si
studiano, o sia nel purgare lo stoma-
co, o sia nel corroborare le parti prin-
cipali del corpo, o sia nel reprime-

re qualunque sorta di tossico.
p.210. Non intende di voler punto detraggere alla teriaca, la quale, benchè composta di tanti farmachi, non è l' antidoto universal de' veleni, mentre si sa che ne' corrosivi ella è più tosto di nocumento: laonde molto maggiori benefizj da' rimedj semplici possiamo ottenere, come dal latte e dalle sostanze oleose. E per semplici non solo intende i vegetabili, ma quelli ancora che ne vengono somministrati dagli animali e
p.211. da' minerali. Loda l' uso dell'acque de' bagni, e distintamente di quelle di
p.212. Abano. Per ultima prova arreca il famoso febbrifugo della Chinachina; ne si dimentica di un' altra radice venutaci ultimamente dall' India, cioè l' *Ipecacauhna*, rimedio tanto effica-
p.213. ce contra le dissenterie; ne del legnosanto, tanto mirabile nel guarire dal malfrancese; solamente infuso e decotto nell'acqua semplice, mentre tutte l' altre mistioni che se ne fanno, lo rendono una bevanda più ingrata, non più salubre; e però Antonio Gallo, medico insigne di Urbino, vedendolo profanarsi al suo

tem-

tempo, non potè non dar fuori quel ſuo elegante Trattato *de ligno ſancto non permiſcendo*. Si rallegra in fine, p. 215. che i buoni recenti medici comincino a più valerſi de i ſemplici, doni incorrotti della natura, che come ci ha dati alimenti per ſoſtentamento del noſtro umore vitale, così ne ha fabbricati rimedj per conſervazione del noſtro individuo.

§. 2.

Theoricæ Medicinæ nullum jus eſſe, ut ſupra Practicam dominatum affectet. Oratio Octava habita a BERNARDINO RAMAZZINI, *&c. in Patavino Lyceo die* 5. *Nov.* 1707. *Patavii, typis J. B. Conzatti*, 1708. *in* 8. pagg. 27.

AVendoci il Sig. Ramazzini raccolte e comunicate in un ſol Volume le Orazioni da lui recitate perſino al 1707. non volle defraudarci di alcun'altra che negli anni ſuſſeguenti convenne a lui recitare. In queſta adunque, per meglio p. 3. diſcendere al ſuo argomento, moſtra, che nell'età prima del mondo

non v'era altra Medicina, che la so-
la de' semplici vegetabili, senzachè
alcuna Teorica vi fosse adoperata o
p. 3. studiata. Che quando agli uomini
venne in mente di penetrar le cagio-
ni delle cose naturali, allora solo si
cominciò ad indagare, perchè que'
vegetabili avessero forza di combat-
tere i vecchj mali, e qual fosse an-
cora l'indole e la natura de' nuovi
che andavano sopravenendo. Che
così la Teorica si aggiunse alla Pra-
tica per compagna, ma con rispetto,
accomodandosi allora la ragione al
fatto, e non, come in oggi, il fatto
alla ragione. Che col progresso del
tempo, ed ora principalmente la
Teorica ha tutto il corteggio ed il
credito: onde non v'è quasi perso-
na, che non parli o scriva di medi-
cina, tuttochè tanto ne possegga l'u-
so, quanto può sapere di navigazio-
ne colui che sol da' libri abbia impa-
rata la nautica. Il nostro Professore
p. 5. di Medicina Pratica prende da ciò
motivo di mortificare le pretensioni
dell'altra, e di provare il suo as-
sunto, cioè, *Che la Teorica non ab-*
bia alcuna ragione di pretendere mag-

gio-

gioranza sovra la Pratica.

Mostra egli adunque, quanto spesso e facilmente il nostro raziocinio s'inganni. De' quattro elementi credevasi che per naturale gravezza due all'ingiù tendessero, e due all'insù per natural leggerezza. Ora ognuno è persuaso, che tutti i corpi son tratti al basso dal proprio grave, e che nessuno si porta all'alto, se non per violenza superiore e straniera: verità conosciuta fin dal Poeta Filosofo. (*a*) Altri esempj qui se ne vanno allegando, da' quali l'Autore discende alla Medicina, tanto più soggetta agli errori, quanto ella è Arte conghietturale, e dove tutto dì se ne veggono esperimenti. Concede che la sua Teorica abbia certi universali teoremi; ma dice che dove si venga al fatto, tutto è incertezza e timore. Che in certi paesi e in certi mali bisogna medicare non con la ragione, ma con l'esperienza e con l'uso, e spezialmente ne' morbi popolari. p. 8.

Avverte ancora non essere di alcuna utilità la Teorica, ove nuove p. 11.

(*a*) *Lucret. l. 2.*

morbosità pongano piede nel nostro mondo, siccome nel morbo gallico
p. 13. avvenne. Occorrere spesso, che anche ne' mali più noti vádansi nuove scoperte alla giornata facendo, le quali mostrano la falsità de' più inveterati sistemi nel medicarli. Non voler già lui mettere in discredito la Teorica, come cosa vana ed oziosa, ma solamente mostrarla non superiore alla Pratica, essendo altra cosa veder l'infermo descritto sopra la carta, ed altra vederlo in letto
p. 16. giacente. Ogni giovane provveduto de' convenevoli mezzi poter divenire un gran Teorico con la sola Lettura de' buoni libri; ma quando voglia porsi alla cura degli ammalati, esser pericolo che fucceda a lui come a quegli Oratori, i quali avvezzi a trattar cause solo in privato, si perdono poi e ammutiscono alla presenza del giudice e del popolo ascol-
p. 21. tatore. Dover molto veramente la Pratica alla Teorica, ma molto più esser tenuto l'infermo a quella che a questa: di che ne reca un notabilissimo esempio di Girolamo Mer-
p. 22. curiale, e di Girolamo Capodivac-

ca,

ca, nobilissimi Professori dello Studio di Padova, i quali l'anno 1576. chiamati in Venezia ad esaminare, se un certo male epidemico, che cominciava a spargersi per la città, fosse pestilenziale, dopo attentamente osservata ogni cosa, e sentiti i pareri de' Medici che diversamente opinavano, decisero innanzi al Principe non esser quel morbo pestilenziale: opinione, che come di prima con applauso e con allegrezza fu intesa dalla città, così ben tosto fu accompagnata da improperj e maledizioni: poichè non usate le debite diligenze in far trasportare ne' luoghi rimoti gl' infetti cadaveri, quel male prese più piede, e incrudelì di maniera, che in un sol'anno spopolò Venezia di centomila abitanti: tanto egli è vero esser la Teorica troppo fallibile, ove non sia congiunta alla Pratica.

§. 3.

Hyemalis Constitutio algidissima anni MDCCIX. Oratio Nona habita in Pa-

Patavino Lyceo die 13. Maii a BERNARDINO RAMAZZINI, *cum primariam Practicæ Medicinæ Cathedram primum conscenderet. Patavii, ex Typogr. V. Frambotti, & J.B. Cōzatti, 1709. in* 8. pagg. 37.

QUesta ch'è la IX. Orazione, dovrebbe in ordine esser la X. precedendole quella che recitò il Sig. Ramazzini nel 1708. e che ebbe per argomento e per titolo: *Medicina sacra ex veteri & novo Testamento*: ma come per degni rispetti ella non potè uscire alla luce, per conseguente noi passeremo a quest' ultima, alla quale diede motivo l'insolito freddo ed estremo che fè sentirsi quasi universalmente in Europa nell'inverno del 1709. Dissi quasi universalmente, pòichè in Levante, ed anche in molte Isole non lontane fu quell' invernata dolcissima e temperata. Ella certamente fu rigidissima in Venezia, e a memoria d'uomini non vi fu maggiore ne uguale da molti anni. Tutte le lagune, che le sono intorno, s' indurarono in ghiaccio, talchè si rendettero

dettero praticabili al passo, vi si trascinarono a piedi animali porcini e bovini, e vi si eressero sopra persino banchi di macellaj e d'altri comestibili, che da Mestre e da' luoghi vicini in copia vi concorrevano. Un freddo simile mi sovviene aver letto presso Giulio Faroldo (*a*) che fosse stato nel 1431. ed è lo stesso che da Marcantonio Sabellico vien descritto nella sua Istoria Veneziana (*b*) riferendo tra l'altre cose, che dalla città si andasse a piedi a Torcello, a Fusina, e persino a Chioggia, e che una sposa si arrischiasse di lasciarsi condurre in carretta da Mestre fino a Venezia. Ritrovo ancora in un Codice di carta-pecora antico, dove fra l'altre cose v' ha un *Necrologio* de' Monaci Benedettini, i quali dal Monastero ed Isola di S. Ilario, ora dall'acque distrutta, passarono in S. Gregorio di Venezia, già loro Badía, ed al presente nobilissimo Priorato: ritrovo, dissi, in tal Codice posseduto in oggi dal Sig. Apostolo Zeno, amantissimo di

(a) *Farold. Ann. Ven. p. 295.*
(b) *Sabellic. Dec. 3. l. 1. p. 390. edit. Basil.*

di sì fatte antichità, la seguente precisa notizia. *D. VIII. Kal. Febr. Obiit Presb. Bonus Prior S. Leonardi de Fossa Malla. Currente. Anno Domini. M. CC. XXXIII. tempore magne glatie, ita quod ibant homines & carete super glatiam Venetias.*

p. 7. Ma per venire all' Orazione del Sig. Ramazzini, egli dopo aver fatti i modesti suoi convenevoli per la nuova Cattedra di Medicina conferitagli da' Sapientissimi Riformatori dopo la
p. 9. morte del Sig Conte Alessandro Borromeo, suo dignissimo antecessore; passa a cercar la cagione di freddo sì
p. 14. straordinario, di cui descrive con oratoria eleganza gli strani effetti, e
p. 17. l' universal rigidezza. Considera primieramente, che con l' osservazione del Termometro il detto verno ebbe con gli otto antecedenti una proporzione sesquialtera, cioè a dire, come il ternario al binario; e di-
p. 18. ce assai gentilmente, che se un tal freddo fosse stato al tempo del Cardano, questi non avria sostenuto non essere il freddo una cosa reale, ma una semplice privazione di calore, ed essere i verni più o meno caldi, ma non

mai

mai freddi, di che à ragione vien de-
riso dal suo sottilissimo Antagonista(a).
Narra dipoi, che essendo termina-
to l'anno antecedente con una placi-
dissima temperie d'aria, spirò d'im-
provviso dal sesto dì di Gennajo sino
all'Equinozio per due giorni interi p. 19.
un vento settentrionale orridissimo,
accompagnato da un freddo insop-
portabile, e da un nevicare continuo.
Stima ciò essere provenuto, non da
qualche regione dell'aria ove sì fred-
di spiriti fossero violentemente rin-
chiusi, non dagl'influssi celesti, e
massimamente lunari; ma bensì da
qualche grande e subita apertura del-
a terra, donde insieme con que'
venti agghiacciati sia sboccata gran
copia di spirito nitroso, che abbia
riempiuta l'atmosfera di freddissime
particelle; e ne reca per prima ra- p. 20.
gione la forza che ha 'l nitro di affina-
re l'attività delle nevi e del ghiaccio
nella state, meschiato che sia con es-
si; e quella ch'egli ha di agghiaccia-
re in mancanza di loro i vini e l'altre
bevande. Soggiugne, che la terra è p. 22.
dentro di se cavernosa e piena di va-
stis-

(a) *Scalig. de Subtil. Exercit.* 18.

stissime cavità, dove la natura, non mai ozioſa, va lavorando minerali preziosi, e tante altre ricchezze del
p. 23. mondo ſuo ſotterraneo. Che ne' paeſi ſettentrionali ella rinchiude abbondantiſſimo nitro, ſiccome tutti i fabbricatori della polvere da guerra poſſono teſtificare; e che però egli è pro-
p. 24. babile eſſer colà ſeguita quella improvviſa apertura, di effetto non diſſimile a quella ch' è nell' Islanda, donde gelidiſſimi venti continuamente vi ſoffiano. Altre di tal natura ne riferiſce, come una nella Toſcana appreſſo il lago Bolſeno, ed una nel Perù in vicinanza alla Plata. Rinforza
p. 26. la ſua opinione col dimoſtrare, che i Chimici e i Medici riconoſcono nella neve una non piccola porzione di nitro: ma nel medeſimo tempo propone le ſue conghietture con aria di tal modeſtia, che come non le penſa infallibili, così ſi dichiara prontiſſimo a ritrattarle, ogni qualvolta altra di maggior fondamento a lui ne venga propoſta. Non credo però che a lui poſſa parer migliore quella di un letterato Tedeſco, cioè di Criſtiano Wolfio, Lettore di Matematica in

Hall

Hall di Saſſonia, il quale eſaminando in un ſuo Trattato (*a*) la vera cagione di quell' acerbiſſimo freddo, l' attribuiſce ad alcune macchie apparſe nel Sole, le quali, ſecondo lui, impedivano l'efficacia de' raggi ſolari.

Dimoſtra più ſotto la ſua raſſegna- p. 28.
ta pietà, aſcrivendone la rigidezza a più ſovrana cagione, cioè alla divina giuſtizia, punitrice di noſtre colpe. Va poi numerando l' immenſa turba p. 30.
de' mali che da quel freddo ne nacquero, e di quelli che nella proſſima ſtate altresì minacciavano. Ne propone in ultimo luogo i preſervativi p. 35.
opportuni, e di queſti ſtima il più lodevole e proprio la temperanza, non ſolamente nel vitto, ma in tutte le coſe non naturali, come le dicono i Medici.

Dell' Orazione da lui recitata quest' anno, noi qui daremmo volentieri il riſtretto, ſe pubblicata e' aveſſe: onde baſterà qui dire che ne fu l'argomento, *l' eſſerſi principiato a traſcurare la medicina, quando più dovea coltivarſi.*

Lo ſtile di tutte queſte Orazioni, non

(a) *Conſideratio Phyſico-Mathematica Hiemis Anni ineuntis* 1709.

non meno che dell' altre Opere di questo Professore, è di una purgata Latinità. Non vi affetta Grecismi, se non dove o la mancanza del termine, o la vicina repetizione ve l' obblighi. Pensa bene, e si esprime anche meglio. L' erudizione e gli altri ornamenti, co' quali abbellisce i soggetti che tratta, son maneggiati da un maturo giudizio: per lo più pellegrini, non mai ricercati, e sempre mai naturali. Fa stima della Medicina, ma non ne dissimula i difetti. Vuole e rende il Medico considerato e prudente. Insomma le sue Orazioni fanno il vero ritratto di lui, cioè d' uomo dotto, costumato, e religioso: il che costituisce il vero e lodevole Letterato.

ARTICOLO IX.

Continuazione (a) del libro Pontificale di AGNELLO *Ravennate, illustrato dal P. Abate* BACCHINI.

PARS II.

PRocede la II. Parte dell' Opera di Agnello Ravennate con lo stesso

(a) *Vedi Tom. I. del GIORNALE p. 69.*

teſſo metodo che la I. cioè a dire
on *Diſſertazioni*, ed *Oſſervazioni*,
he mirabilmente ſervono a diluci-
lare lo Storico, e a comprovare l'
mmenſa cognizione che ha delle co-
e Eccleſiaſtiche il ſuo Spoſitore.

I. Nella I. adunque delle IV. *Diſ-* p. 3.
rtazioni in queſta Parte compreſe, ſi
ſamina la Cronologia de i cinque
'eſcovi di Ravenna ſucceduti l'un
ietro l'altro dopo la morte del Veſ-
ovo Aureliano, e queſta va sì poco di
ccordo con quella che ha prodotto il
.oſſi nella ſua Storia, che può ella
irſi tutt'altra. Imperocchè ad Au-
eliano morto nel 510. dà il Roſſi im-
ediatamente per ſucceſſore il Veſ-
ovo Eccleſio. Segna la morte di p. 4.
ueſto nel 542. e quella poi di Orſici-
o nel 545. A queſto ſoſtituiſce lo
eſſo anno Vettore, che morto l'an-
o ſeguente ha per ſucceſsore Maſſi-
iano, il quale viſse ſino al 556. va-
ndo poi la ſua Chieſa ſino al 558. in
ui Agnello, diverſo dal noſtro Iſto-
co, per 13. anni la tenne, cioè a
ire, ſecondo lo ſteſso Roſſi, ſino
566. che fu quello della ſua
orte.

Ma

Ma il P. Abate Bacchini un' altra Cronologia ſtabiliſce aſsai migliore della ſuddetta, e con eſsa fa molto ben convenire i fatti ed i tempi della Storia di Agnello. Così egli dopo aver dimoſtrato la morte di Aureliano nel 523. fa vedere, che Ecclesio ſuccedette a lui verſo il principio del 524. e che l'anno ſeguente andò con Papa Giovanni a Coſtantinopoli, del qual viaggio lo Storico fa pur menzione. Morì egli verſo il meſe di Luglio dell'anno 534. e la elezione di Orſicino fu fatta verſo l'Agoſto dell'anno medeſimo. La vita di queſto non durò oltre all'Aprile del 538. e l'ordinazione di Vettore non ſeguì prima del quarto giorno di Marzo del 540. Paſsò Vettore a miglior vita li
p. 9. 16. Febbrajo dell'anno 546. e Maſſimiano fu ordinato da Papa Vigilio ſotto li 14. Ottobre dell'anno iſteſſo. Maſſimiano laſciò di vivere nel 552. li 22. di Febbrajo, ed ebbe Agnello per ſucceſſore, ma ſolo li 22. Giugno dell'anno ſuſſeguente, il quale amminiſtrò la ſua Chieſa ſino al 1. di
p. 7. Agoſto del 566. e non del 556. come per evidente errore di ſtampa nella

Diſſer-

Dissertazione sta scritto. In tanta contrarietà di opinione corregge si però col Rossi il testo a penna dello Storico Agnello, viziato forse dall'amanuense nell'Iscrizione sepolcrale di Agnello Vescovo, la quale nel codice sta malamente segnata con la III. *ndizione* in luogo della XIV. che pur si legge nel Rossi. p. 6.

Con l'occasione di questa Cronologia va il P. Ab. Bacchini ingegnosamente illustrando la successione de' Pontefici Romani di quell'età, rincontrandone i tempi co' fatti e con le memorie, delle quali cadegli in acconcio di favellare: e per maggiore chiarezza ne dà una *Tavola Cronologica* dall'anno 522. sino al 555. in p. 33. quattro colonnette divisa; la prima delle quali ci segna con le Indizioni l'anno di Cristo e 'l nome de' Consoli; la seconda vi appone a fianco le azioni degl' Imperadori e de' Re d' Italia colla sua Storia connesse; la terza ci rappresenta la successione de' Papi; la quarta quella de' Vescovi Ravennati.

La II. *Dissertazione*, in sei capitoli distribuita, p. 133. si ferma a disaminare l'età

l'età di Pietro IV. detto il *Seniore*, di Gio. III. di Mariniano, e di due altri Giovanni IV. e V., tutti e cinque per successione Pontefici di Ravenna. Anche qui il nostro Autore si allontana dall' opinione del Rossi intorno all' ordine cronologico.

Secondo il Rossi, il Vescovo Pietro IV. vien' eletto nel 568. li 15. di Settembre, e morì intorno l' anno
p.135. 575. Secondo il P. Ab. Bacchini, egli fu eletto l'anno 567. li 28. di Maggio, ordinato li 15. Settembre del 568. e morto li 16. Agosto del 575.
p.134. Il primo fa morire Gio. III. nel 595. li 11. di Gennajo; Mariniano nel 606. li 23. di Ottobre; e Gio. IV. (intorno al quale prende un più grosso sbaglio, mentre di due ne fà un solo) nel 630. a nessuno però di questi assegnando il tempo della elezione. Ma il P. Ab.
p.140. Bacchini, dietro la scorta di Agnello, fa che Gio. III. sia ordinato l'anno 575. li 23. di Novembre, e morto li 11. Gennajo del 595. Mette la ordi-
p.155. nazione di Mariniano prima del quinto giorno di Luglio dell' anno stesso, e la morte nel ventesimoterzo di Ottobre dell' anno 604. Mostra,

che

che Gio. IV. fu ordinato verso il co- p.166.
minciamento dell' anno 605. e che
morì verso il Settembre dell' anno
610., e finalmente che Gio. V. fu or-
dinato intorno alla fine del suddetto
anno, e che verso il 629. passò di
vita.

Per provare il nostro Autore la or- p.135.
dinazione di Pietro IV. li 15. Sett. del
568. reca le parole di Agnello: *Iste secunda Indictione consecratus est Romæ absque jejunio XVII. Kal. Octobris.*
Mostra, che quelle parole *absque jeju-* p.136.
nio significano avanti il digiuno del
settimo mese, da dover principiarsi
nella settimana imminente. Dà poi p.138.
la ragione, perchè sieno corsi 16. me-
si incirca dalla elezione di Pietro alla
consacrazione di lui; ed è, perchè
bisognava aspettar da Costantinopoli,
che l'Imperadore il suo consenso vi
desse, e che spedisse, siccome e' fece,
l'anno suddetto 568. (e non 575. come p.132.
pure con altro errore di stampa non
avvertito nella *Dissertazione* si legge)
Longino primo suo Esarco in Raven-
na, dal quale il Vescovo Pietro fu
confermato. Quindi è, che ne' Ves-
covi susseguenti non vacò sì lungo

tempo la detta Sede, poichè ſtabilitovi l' Eſarcato, non era più neceſſario attenderne l' Imperiale approvazione, baſtando quella dell' Eſarco. Per autorizzare dipoi la elezione e la morte di Gio. III. nell'anno, meſe, e giorno ſoprallegati, il no-
p.140. ſtro Autore confronta ciò che ne dice il ſuo Storico, con due Epiſtole di S. Gregorio Papa ſcritte ſopra la morte di lui; e quindi paſſa a moſtrare, che correva allora l' Ind. XIII. e che dee correggerſi Agnello, ove diſſe eſſer ſeduto quel Veſcovo XVI. anni, dovendo anzi dire XIX.

p.142. Singolari ſono i tratti d' Iſtoria, che nel 3. Capitolo l' Autore va ritoccando, e ſono principalmente intorno all' ingreſſo de' Longobardi in Italia, ſucceduto, ſecondo Paolo Diacono, nel 568., intorno alla devaſtazione della Toſcana fatta dall'armi del Re Alboino nel 570. intorno alla preſa di Pavía ſeguita nel 573. dopo tre anni di aſſedio, nel qual' anno morto Alboino ebbe Clefo per ſucceſſore; e intorno alla morte di Narſete che accadde nel 574. ſecondo Agnello ed Anaſtaſio Bibliotecario, e contra l'opi-

nione del Cardinale Baronio: con la qual' occasione notasi, che quel *Coripo* Poeta, il quale nel 566. viveva in Costantinopoli, e fece tra le altre cose in versi eroici il Panegirico (a) dell' Imperadore Giustino il giovane, non dee confondersi, come hanno fatto alcuni Greci Scrittori, con un' altro Coripo che fioriva nello stesso tempo in Italia. Avverte poi, che due Epoche debbonsi stabilire per togliere ogni confusione, l' una presa dall' entrata de' Longobardi in Italia nel 568. li 2. di Aprile, l' altra dedotta dal cominciamento del regno di Alboino in Italia che corrisponde a i 29. di Dicembre dell' anno 569. Con queste due Epoche mostra le ragioni per le quali s' ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571 dopo tre anni e mezzo di regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo p. 146.

a) *il Panegirico di* Flavio Cresconio Corippo, Affricano, *in* 4. *libri diviso, uscì la prima volta in Anversa, dalle stampe di Cristof. Plantino,* 1581. *in* 8. *con le note ed osservazioni di Michele Ruizio; poi con le note di Tommaso Dempstero, in Parigi,* 1610. *in* 8. *e finalmente in Altorf* 1664. *in* 4. *con la giunta di quelle di Corrado e Niccolò Rittersusj.*

p.159. simo Sigonio censurato a torto da Cammillo Pellegrini intorno a questo particolare, confrontando qui esattamente i computi dell' uno e dell' altro dal suddetto anno primo del regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguíta nel 671. giusta Paolo Diacono ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

p.155. Ritorna nel 4. Capitolo alla serie de' Vescovi Ravennati, non per altro intralasciata, che per meglio dilucidarla. Mostra, che Mariniano non potè essere ordinato Vescovo di Ravenna da S. Gregorio Papa dopo il 595. mentre primo di tutti truovasi sottoscritto al Sinodo, che questo Pontefice tenne in Roma l' anno medesimo; e che la sua morte non dee trasferirsi o prima o dopo del 604. essendo ella accaduta, giusta il riferire di Agnello, l' anno medesimo in cui avvenne quella del suddetto Papa Gregorio. Ripigliasi per mano nel

p.159. 5. Capit. la serie de' Longobardi in Italia, coerente a quella de' Vescovi Ravennati, e quella d' altri fatti no-

p.161. tabili, tra' quali fermasi principalmente l' Autore in esaminare il tem-

po

po, in cui accadde la distruzione del Monistero Casinese; e ciò ad oggetto di conciliar Paolo Diacono con Leone Card. d'Ostia, che di 20. anni in questo punto discordano; e mostra, ch' e' saranno di accordo, quando ben si considerino le parole del primo, le quali debbonsi intendere non del disfacimento del Monistero, seguíto nel 589. ma dell' abbandonamento de' Monaci che v' erano ritornati uno o due anni dipoi, e furono costretti a fuggirsene totalmente verso l'anno 604.

Chiudesi la *Dissertazione* col 6. Capit. il quale versa primieramente sopra l'età de i due Vescovi Giovanni, l'un dopo l'altro seduti, e fuor di ragione dal Rossi in un solo uniti e confusi. Suppliſce l' Autore alcune mancanze del testo Agnelliano, seguite per fallo del copiatore, con le parole di Paolo Diacono, che per lo più venne da Agnello trascritto. Nota, che Agnello in più d'un luogo confuse i fatti succeduti sotto questi due Vescovi, narrando nella vita d' uno ciò che più ordinatamente a quella dell' altro riserbare doveva. p. 166. p. 168.

p.236. La III. *Dissertazione* va discorrendo sopra l'età di sei altri Pontefici Ravennati, cioè di Buono, Mauro, Reparato, Teodoro, Damiano, e Felice. Anche questa, che si divide in due parti, ha per primo oggetto di confutare l'opinione del Rossi, e poi di stabilire quella di Agnello. Il Rossi scrive, che Buono morì nel 648. li 26. di Agosto poco innanzi a quel fat-
p.237. to d'armi, in cui Teodoro Esarco restò sconfitto da' Longobardi con morte di settemila Ravennati, comechè il Tomai asserisca di novemila, l'anno 650. A Mauro dà un governo di 24. anni, e lo crede morto nel 672. Dice, che Reparato passò di vita li 3. di Agosto, dopo 5. anni, 8. mesi, e 26. giorni di governo in tempo di Donno Papa, e dell' Esarco Teodoro. Il Vescovado di Teodoro fa che arrivi fino al Pontefice Agatone nel 680. dopo 11. anni di durazione. E di parere, che Damiano risedesse 16. anni, 2. mesi, e 16. giorni, e morisse li 13. Marzo verso il 702. in cui vennegli sostituito Felice, il quale reggesse la sua Chiesa intorno a 18. anni, e li 25. Novembre a miglior vita passasse.

Molte

Molte invincibili difficoltà oppo- p.238.
ne qui al Rossi l'illustratore di A-
gnello. Poichè, se Damiano, per
esempio, sedette anni 16. e poco più,
e venne a morte nel 702. in cui ebbe
Felice per successore, dunque non po-
tè essere ordinato, che verso il 685. Al-
tri inconvenienti di tal natura va egli
mettendo in vista per ributtare l'opi-
nione contraria, e poi col riscontro
di molte conghietture e ragioni prese
dal suo Storico determina il più pro-
babile della cronologica serie di que-
sti Vescovi. Vuole, che Buono ordi-
nato intorno all' anno 630. venga a
morte li 25. Agosto del 642. Che
Mauro ordinato nel Sett. susseguente p.245.
finisca di vivere verso il Luglio del
671. Che Reparato ordinato li 4. Ott.
dell' anno istesso, passi di vita li 30.
Luglio del 677. Che Teodoro consa-
crato li 29. Sett. del 677. muoja li 18.
Gennajo del 691. Che Damiano ordi-
nato li 24. Dic. del 691. chiuda i suoi
giorni li 12. Marzo del 708. E per fi-
ne, che Felice ordinato li 4. Aprile dell'
anno medesimo, compisca il suo cor-
so li 25. Nov. del 716. Daremo qui
una sola delle molte prove addotte

dal noſtro Autore per corroborare la
p.241. ſua ſentenza. Narra Anaſtaſio, che Felice fu conſacrato dal Pontefice Coſtãtino, il quale non eſſendo aſceſo al Pontificato, giuſta l' aſſerzione coſtante di tutti gli Storici, fuorchè nel 708. egli è certo che la ordinazione di Felice non potè ſeguire innanzi l' anno ſuddetto.

p.247. Ma la ſeconda parte di queſta *Diſſertazione* ponendoci ſotto l'occhio la Cronologia de' Pontefici Romani vivuti dentro il tempo de' ſei Veſcovi ſopradetti, conforme l' ordine tenuto dal P. Papebrochio, e l' Autore non trovandola coerente a quanto avea ſtabilito, ſi vede in neceſſità di eſaminare, e di far prova s' ella ben regga al cimento. Fa pertanto vede-
p.250. re, quanto male ordinata ſia nella diſtribuzione de' tempi l' età ſpezialmente de' Pontefici Diodato, Donno, e Agatone, e quanto più fondatamente egli proponga la ſua, appoggiata all' autorità de' Concilj, ed a quella de' più approvati Scrittori.

p.390. L' ultima *Diſſertazione* è una *ſcorſa cronologica* all' età degli altri Veſcovi Ravennati, de' quali Agnello ragiona

giona. Le Vite di questi o vi sono interamente mancanti, o vi sono assai mutilate, o sommamente ristrette. Tali cose egli oltreciò v' inserisce, che o mostrano la sua ignoranza, o scuoprono la sua malizia: quella nella confusione che vi fa di fatti e di tempi: questa nel livore con cui propone le favole nate ed invalse nel volgo per cagion dello Scisma.

Per quello che riguarda la Crono- p. 391.
logía, il Rossi niente ne determina di positivo, lasciando incerto il lettore circa il tempo dell' elezione e della morte de' Vescovi. L' Ughelli che volle arrischiarsi a fissarla, non va di passo ben fermo. Dic' egli, e vuole che si creda alla sua parola, poichè maggior fondamento non ne produce, che Felice morto nel 717. li 26. Marzo, ebbe per successore Gio. VI. consacrato nel 718. e morto nel 748. Che Sergio fu ordinato lo stesso anno, e che morì del 770. li 25. di Agosto. Che Leone consacrato da Papa Stefano l' anno suddetto, morì del 777. li 14. di Febbrajo. Che Gio. VII. morì nel 784. Che Grazioso venne a morte nel 788. li 23. di Febbrajo.

P. 392. Che un' altro Giovanni posto anche dal Rossi, ma ommesso da Agnello, morì nell' 807. ovvero 809. Che S. Valerio mancò li 15. Maggio dell' anno 812. in cui eletto Martino, e venuto a morte li 13. Sett. dell' 817. ebbe per successore Petronace. Che Petronace morì nell' 835. li 10. Marzo; e finalmente, che Giorgio resse la sua Chiesa fino all' anno 846.

Lungo sarebbe il riferir qui le ragioni, con le quali il P. Ab. Bacchini distrugge l' opinione dell' Ughelli, e cerca di stabilire la sua. Noi ci contenteremo di dar qui solo la serie sua cronologica, acciocchè almeno in questa parte niente manchi all' estratto che ne facciamo. Non v' ha dubbio pertanto che Gio. VI. eletto dopo la morte di Felice seguíta, come si è detto, nell' anno 816. tenne lungamente il governo della sua Chiesa, poichè sopravisse al Re Luitprando, il quale morì nel 743. e non secondo la comune opinione nel 744. L' anno preciso della morte dell' Arcivescovo Giovanni è incerto, ma lo va conghietturando l' Autore intorno
P. 399. all' anno 752. nel quale probabilmente egli

egli crede essere stato Sergio ordinato da Stefano III. Pontefice, osservando come qui Agnello stranamente confonda la serie de' sommi Pontefici di quel tempo. Con l'autorità poi di Anastasio ripone la morte di Sergio verso la fine del 769. o 'l cominciamento del 770. e col riscontro di alcune Epistole di Papa Adriano, e spezialmente della settantesimaprima dispone il tempo della elezione e della morte di Leone, che mancò verso il 779. di Gio. VII. che morì nel 786. e di Grazioso che pur venne a morte intorno al 794. li 23. di Febbrajo. A S. Valerio non allunga il governo oltra l'anno 809. a Martino oltra l'819. a Petronace ne assegna il termine innanzi l'837. e per ultimo stabilisce, che Giorgio, nella vita del quale termina Agnello il suo *libro Pontificale*, non fosse ordinato che dopo l'anno suddetto, e che vivesse oltra l'anno 841. p.401. p.405. p.407.

II. Le *Osservazioni* sparse in questo volume son così varie e così eccellenti, che non si possono scorrere senza un'estremo diletto, e non si saprebbono ommettere sēza un sommo dis-

capito. Ma come il notarle tutte non è possibile per l'immensa lor copia, così ne accenneremo solo alcune poche, dalle quali potrà argùirsi il merito anche dell' altre, onde il lettore s' invogli di più gustarne alla fonte.

p. 40. Dicendo Agnello che nella fabbrica della sontuosa Basilica di S. Vitale di Ravenna, edificata da Giuliano Argentario, s' impiegarono *XXVI. millia solidorum aureorum*, il P. Ab. p. 52. Bacchini mostra, che una tal summa importava 4333. once d' oro e la terza parte d' un' oncia, che quasi corrispondono a 34664. scudi d' oro, entrandone otto per oncia. Considera p. 55. quel Giuliano esser chiamato *Argentario*, non già dal cognome di sua famiglia; essendo l' uso di tali cognomi, che che altri ne stimino, assai più recente; ma nome di ufficio. *Porro Argentarios illos fuisse, apud quos fœnebris pecunia reponebatur, quique pecuniam ipsam commutabant, notum est, qui & Nummularii, Trapezitæ, ἀργυροκόποι vocabantur, &c.*

p. 58. Mostra, quanto sia stimevole una Costituzione di Papa Felice IV. re-

gistra-

gistrata nella storia di Agnello, e tanto più, quanto ella è la sola legittima che sinora abbiamo di questo Pontefice; poichè delle tre che corrono sotto il suo nome, le prime due sono apocrife, non essendo che una tessitura malfatta di alcuni passaggi delle lettere di altri Papi; e la terza, diretta a Cesario Vescovo d' Arles, benchè per la nota del Consolato il P. Sirmondo l' abbia a questo Pontefice attribuita, altri però l' assegnarono a Felice III.

Ove Agnello racconta, che il Ve- p. 74.
scovo Vettore donò tra le altre cose alla sua Chiesa *Civorium de argento*, e più sotto *Endothim ex auro puro cum staminibus fericis ponderosa nimis, mediam habens coccam*; mostra il suo Spositore, che il *Ciborio* p. 80.
altro non era, che *tegumen & umbraculum Altaris*, e col riscontro di due versi riferiti da Agnello, ch'era fatto principalmente per riporvi la Santissima Eucaristia ad uso de' Fedeli. L'*Endoti* poi, anche secondo il p. 81.
Ducangio, e secondo la descrizione che ne fa Agnello, altro non era, che il velo ond' era ornata la parte

ante-

anterior dell'Altare. Quelle ultime parole, *mediam habens coccam*, sono più da indovinare, che da spiegare.

p. 87. Narrando Agnello il ricevimento fatto da' Ravennati al loro Arcivescovo Massimiano, dice, che tutti concordemente gli andarono incontro, e lo introdussero nella città *cum Crucibus, & signis, & BANDIS, & LAUDIBUS*. Del costume di

p. 174. cantar pubbliche *Laudi* v'ha un'altro esempio in Agnello nella Vita di Pietro IV. *Tunc omnes*, dic'egli, *lætantes dicebant LAUDES; Deus te nobis dedit; divinitas te conservet. Tunc pueri ante eum cum LAUDIBUS præibant, ut non solum majores essent amabiles, sed etiam & pusilli.* Da quest'uso di cantar *Laudi* presso i Latini derivò anche quello assai antico nella nostra Poesía di cantarne nelle solennità della Chiesa ed in certe spirituali adunanze; ma di esse, la cui origine è diversamente proposta dagli Scrittori, non è qui luogo di espressamente trattare.

p. 113. Quanto alla parola *Bandi*, ella è voce militare nel suo primo significato, e da essa deriva la nostra voce

Ita-

Italiana *Bandiera*: che tanto appunto ella significa nel passo soprallegato di Agnello. Anche nella vita di Felice egli se ne serve più d' una volta, dicendo, che le milizie Ravennati procedessero con certo ordine nella custodia della città, *ideſt Ravenna, Bandus primus, Bandus ſecundus, Bandus novus invictus, Conſtantinopolitanus, &c.* dove questi *Bandi* altro non significano, se non quelle compagnie di soldati che in oggi ancora diconsi *Bande* con voce buona Italiana usata da approvati Scrittori, ma forse di origine Gotica o Longobarda, come son quasi tutte le voci militari introdotte nella nostra favella, giusta l' osservazione del Varchi nel suo *Ercolano*. Di tali voci di origine Gotica altre se ne leggono in Agnello, come *ſiclo* in significato di vaso col quale s'attigne l'acqua, donde proviene la nostra *Secchio*, che più purgatamente *Secchia* diciamo. p. 362. p. 118.

Ma poichè n'è caduto ragionamento su questo particolare della lingua Italiana, v'ha un'esempio notabile d' essa in Agnello nella Vita di

p.451. di Grazioso; dove narrando che il Re Carlo Magno entrato in Ravenna, e invitato a pranso dal Vescovo, i Sacerdoti di lui che lo conoscevano uomo assai semplice, lo pregarono a guardarsi di non dir cosa che conveniente non fosse alla dignità di lui e dell' illustre suo ospite. Promise silenzio; ma nel calor del convito il buon Vescovo cominciò a dire al Re Carlo queste precise parole: *Pappa, Domine mi Rex, pappa*. Egli le disse certamente nella lingua del volgo anche da lui praticata; poichè il Re, che per altro è noto quanto ben fosse della Latina intendente, se ne stupì, e non capille, onde dimandò a' circostanti: *Quis est hic sermo, quem Vates loquitur, pappa, pappa*? Eglino adunque vedendo esser' entrato nell' animo Regio qualche dubbio di derisione, e scusando la semplicità del Prelato, gli dissero, che questi lo avea esortato a mangiare. *Non attendat Dominus noster Rex, quod aliqua injuria, aut illusionis sint verba, sed suasionis. Vir iste servus & orator vester, magnæ simplicitatis est; sed sicut mater quæ blan-*

blandit filios suos, & præ nimio amore suadet, ut aliquod comedant, ita & iste magna clementia postulatus est vestram clementiam, ut comedatis, & jucundemini. *Pappare* infatti nella nostra lingua egli è lo stesso che smoderatamente mangiare, e se bene l' hanno alcuna volta adoperata anche i più antichi Latini, in questo significato, ella era però divenuta pretta volgare, e però al Re Carlo riusciva ignota e straniera.

Qualche imbarazzo hanno dato al P. Ab. Bacchini alcuni versi di Venanzio Fortunato, ne' quali si attribuisce la fondazione della Chiesa di S. Andrea ad un Vitale Vescovo Ravennate che da nessuno si trova rammemorato; ma se ne sbriga col dire, che questo Vitale non era Vescovo di Ravenna, ma bensì Vescovo sottoposto al Metropolitano Ravennate, che forse era Giovanni III. deducendone la conghiettura da due versi del medesimo Fortunato, il quale fiorì nel medesimo tempo, cioè a dire verso la fine del VI. secolo, in cui Giovanni viveva. p. 108. p. 111.

Avendoci Agnello serbato un piccolo p. 96.

colo frammento della Cronica del Vescovo Massimiano, che chiama altrove col nome di *Annalogia*, mostra nelle *Osservazioni* l' Autore, che
p.114. da questo ricavasi, essersi Massimiano portato in Alessandria al tempo che ne teneva la Sede Timoteo successor di Dioscoro, e che quella città da intestine discordie era stranamente turbata. Quindi Massimiano è da riporsi fra gli Scrittori Ecclesiastici, e fra quelli ancora che molto han meritato della posterità, non solo per la Cronica sopradetta, da lui divisa in più libri, e raccolta da Girolamo, da Orosio, e da altri Scrittori, nella quale compilò i fatti degl' Imperadori, de i Re, e de i loro Prefetti; ma ancora per l' attenzione ch'egli ebbe, che la sua Chiesa fosse provveduta di buoni Codici sacri, ben' emendati e trascritti. *Fecitque*
p.101. *omnes Ecclesiasticos libros*, egli è Agnello che così parla, *ideſt septuaginta duo, optime scribere, quos diu & cautissime legit, absque reprehensione nobis reliquit, quibus usque hodie utimur, & ultimo loco Evangeliorum & Apostolorum epistolarum. Si requi-*

rere

rere vultis, ipsius literas, invenietis ita monentis. „ Emendavi cautissime „ cum his, quæ Augustinus, & „ secundum Evangelia, quæ B. „ Hieronymus Romam misit, & „ ..... suis direxit, tantùm ne ab „ idiotis, vel malis Scriptoribus vi- „ tientur. *Edidit namque Missales per totum circulum anni, & Sanctorum omnium; quotidianis namque, & quadragesimalibus temporibus, vel quidquid ad Ecclesiæ ritum pertinet, omnia ibi sine dubio invenietis. Grande volumen mire exaratum. Modicum de illis habemus, dictaque Romam transmeata sunt, & quantum ibidem cogniti sunt Romulides, qui viderunt* XII. *Libros sub uno volumine exaratos. Pauca de multis diximus; plura de eo invenietis, quam hic legistis.* Ho posto a lungo le suddette parole, p. 117. poichè da esse conosciamo, i libri all' Ecclesiastica Liturgía e Salmodía appartenenti, de' quali la Chiesa Ravennate servivasi. Notasi in oltre l' uso de' Messali, il cui nome difficilmente troverassi usato presso altro Autore più antico. Se ne serve però nelle sue Epistole Bonifazio Arcive-

scovo

scovo di Mogonza, che fioriva nell' VIII. secolo.

p.174. Avendo detto lo Storico che Venezia era stata occupata ed invasa da' Longobardi, *occupata Venetia a Langobardis est, & invasa*, ciò non si dee intendere, avverte lo Spositore, dell' inclita e sempre libera città
p.188. di Venezia, ma della provincia de' Veneti; e ne reca un bellissimo passo di Paolo Diacono; (*a*) solita guida di Agnello, là dove narra quali città della Venezia prendesse a forza Alboino. *Venetia enim non solum in parvis Insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed ejus terminus a Pannoniæ finibus usque ad Adduam fluvium protelatur*. La qual distinzione se fosse stata più attentamente considerata da certe penne intinte di fiele, e da livore condotte, non avrebbono avanzato certe proposizioni alla verità sì contrarie, ne cercato di detrar falsamente ad una gloria che solo è particolare a Venezia.

p.280. Notasi, che l' uffizio di *Economi* delle Chiese, detto anche da i Latini *Vicedomino*, era già in uso nel 434 men-

(a) *lib.2.cap.14.*

mentre se ne trova una legge nel Codice Teodosiano, qui riferita. La sua istituzione si crede esser nata, allorchè le Chiese oltre alle offerte de' Cristiani, cominciarono ad esser dotate di fondi stabili, delle cui rendite non potendo aver cura i Chierici, senza esser distratti dal lor ministero Ecclesiastico, fu decretato da molti Concilj, e prima di tutti dal Calcedonese, (a) che il peso ne fosse commesso per ciascuna Chiesa ad un Laico, che prima dal Clero, e poi dal Vescovo veniva eletto; ma poi col tempo in luogo di un Laico le fu a'Cherici raccomandata la cura.

Nella Vita del Vescovo S. Felice è p. 376. osservabile ciò che di lui narra lo Storico, cioè, che vicino a morte fece consegnare al fuoco tutte le cose che aveva scritte, e principalmente le sue *Omelie*: di che il Santo rendette ragione a' suoi Sacerdoti, col dire: *Ego orbatus de meis luminibus nihil videre possum, aut retractare, quos didi Libros. Fortasse ego superposui, ut Scriba fefellit; ne quis post me veniat, & vitia ex meis proferat verbis.*

Ha-

(a) *Can.* 25. 26.

Habetis Libros Chrysologi Petri, quos videtis, & inveni, & luculentissime scripsit, ipsum tenete, utimini, ut vobis placet. Dalle quali parole raccogliesi, doversi questo santo Vescovo riporre nel numero degli Scrittori
p.388. Ecclesiastici, ed essere la posterità a lui tenuta de i *Sermoni* veramente d'oro di S. Pier Crisologo, da lui trovati, raccolti, e in miglior forma ordinati.

§. 2.

APPENDIX.

III. In fondo al Codice Estense, dietro l'Istoria di Agnello, sono aggiunti principalmente due Opuscoli; l'uno di autore *Anonimo*, ed abbraccia in ristretto le vite de' Vescovi di Ravenna fino ad Obizo Sanvitali da Parma, che morì nel 1303. l'altro di *Paolo Scordilla*, ed è la Continuazione della medesima serie, presa dal suddetto Obizo persino a' suoi tempi, cioè a dire, fino all'Arcivescovo Giovanni de' Migliorati da Sulmona, nipote di Papa Innocenzio VII. nella cui vita e' finisce. Il P. Ab. Bacchini per renderne la lettura più fruttuosa e più dilettevole, vi va inter-

interponendo alcuni monumenti tolti da' codici antichi, coi quali maggiormente dà lume all'Istoria de' fatti e de' Vescovi di Ravenna.

1. L'*Anonimo* Ravennate pare, che p. 3. 4.
scrivesse la sua piccola Istoria, come p. 110.
nel principio e nella fine di essa sta registrato, nel 1286. ma certamente vi è sbaglio, sì perchè dice l'Autore, che allora era Arcivescovo di Ravenna il suddetto Obizo, il quale non entrò al governo della sua Chiesa, che nel 1295. sì perchè asserendo, che correva allora la IX. Indizione, questa certamente non può stare col 1286. in cui la XIV. correva. Correggasi dunque il testo in tre luoghi col porvi l'anno 1296. nel quale si accorda il Vescovado di Obizo, e la IX. Indizione, anzi l'*Anonimo* istesso che espressamente in altro luogo l'attesta. Costui per altro p. 110.
sommamente asciutto e digiuno. Per lo più ricopia Agnello, fin dove questi con la sua Storia pervenne; e ne' Pontefici susseguenti sovente non vi registra che il solo nome, e sovente ancora nel poco che ne va dicendo, cade in notabili errori.

2. Assai

2. Assai più giovevole può stimarsi la Continuazione di *Paolo Scordilla*, contenendo essa molti particolari, e massimamente de' suoi tempi, non dispregevoli affatto. Fu egli Cretese di patria, Dottore di Legge, e Proposto della Cattedrale di Ravenna, conforme ricavasi da una sottoscrizione di lui ad un diploma Pontifizio, riferita dal P. Ab. Bacchini (*a*) nelle sue *Osservazioni* con queste formali parole. *Et ego Paulus Scordili de Candia, Doctor Decretorum, Præpositus S. Ravennatis Ecclesiæ, illud Privilegium in Autentico vidi, & legi, & bullatum bulla plumbea Apostolica, sed non more aliarum Apostolicarum Bullarum*. Parlando egli poi di se stesso nella Vita dell'Arcivesc. Gio. de' Migliorati, il quale morì del 1410. racconta, che vacando la Chiesa di Ravenna per la rinunzia fattane dal suddetto Arcivescovo, al Cardinalato dal zio Pontefice l'anno
p.132. 1405. promosso, il Clero ed il Popolo Ravennate elessero primieramente in successore di lui un certo Bertrando di Arnasano Dottore e Canoni-

(a) *Tom. 2. p. 284.*

nonico ; la qual'elezione sotto varj pretesti non confermata dal Papa, qualche tempo dopo, essendo Pontefice Gregorio XII. elessero concordemente in loro Arcivescovo, ad instanza di Obizo da Polenta loro Signore, il suddetto Paolo Scordilla. Ma ne anche questa elezione sortì il p. 135.
suo effetto per colpa di Gio. de' Reselli Dottor di Legge, il quale spedito con proccura a Rimini, dove allora risedeva il predetto Pontefice, trascurò interamente l'affare, ed altro non proccurò, che l'Abazía del Monistero di Classe per Benedetto suo figlio. Di questo fatto in qualche circostanza alterato fa menzione anche il Rossi (*b*) nella sua Storia. Più sotto ancora, e verso il fine dell'Opera, narra lo Scordilla di essere intervenuto al supposto discoprimento delle reliquie di Santo Apollinare p. 137.
seguito nel Monistero di Santo Apollinare Nuovo per opera di Apollinare de' Gracchi che n' era Abate.

3. I monumenti antichi, che sono p. 8.
parsi entro l'Opera, per renderla più erudita e più dilettevole, sono i

(a) *Rub. lib. 6. p. 598.*

seguenti: 1. La vita di S. Severo Vescovo scritta da un Monaco intorno al tempo di S. Pier Damiano, e tratta da un'antico Lezionario che si conser-
p. 38. in Ravenna. 2. La vita di S. Barbaziano confessore, tratta altresì dal Lezionario antico di quella Chiesa.
p. 59. 3. Tre antichissimi strumenti scritti in papiro Egiziano, prodotti ancora, ma con qualche diversità dal P. Mabillone nell' Appendice alla sua grand'Opera *de re diplomatica*, ne' quali trattasi de' fondi e dell' entrate che teneva la Chiesa di Ravenna nel-
p. 80. la Sicilia. 4. Gli Atti finora inediti del Concilio Romano tenuto sotto Niccolò I. Pontefice l'anno 862. nella X. Indizione, contra Giovanni Arcivescovo di Ravenna, i quali conservansi nell' insigne archivio della
p. 94. Cattedrale di Modana. 5. La Costituzione dell' Imperadore Ottone III. contra coloro che alienano i beni Ecclesiastici, distesa l'anno 998. da Gerberto Arcivescovo di Ravenna in occasione del Sinodo in cui Arnolfo Arciv. di Milano fu deposto: particolarità da tutti gli Scrittori taciuta. L' originale di questa Costituzione

ne conservasi in un celebre manoscritto di Farfa. 6. Due Lettere di Papa Eugenio III. a Gio. eletto Vescovo di Piacenza, ed al Clero e Popolo della stessa città, con le quali commette, che la Chiesa Piacentina debba riconoscere per suo Metropolitano l'Arcivescovo Ravennate. 7. La descrizione e figura in quattro Tavole espressa, della Seggia degli antichi Vescovi Ravennati, fatta forse al tempo di S. Massimiano, come molto bene da un Monogramma della IV. Tavola si arguisce. 8. Un'antico Calendario verso il principio dell'XI. secolo, e che si conserva nell'archivio della Cattedrale di Modana, in fine d'un codice in carapecora, in cui con caratteri Longobardi sono descritte le Leggi Saliche, le Longobardiche, e le Romane, oltre ad alcuni altri Capitolari. Diero il Calendario leggonsi alcune regole per certi tempi dell'anno dispote da i computisti. Da quanto abbiamo detto finora chiaramente apparisce di quanto uso e profitto possa riuscire quest'Opera, massimamente gli studiosi della Storia Ecclesiasti-

p. 102.

p. 138.

p. 141.

ca, e quanta lode si debba al P. Abate Bacchini, che ce l' ha renduta giovevole, e per così dir, necessaria.

ARTICOLO X.

Lezioni Scritturali sopra il sagro libro dell' Esodo, composte, e recitate nella S. Chiesa Metropolitana di Benevento dall' Eminentiss. e Reverendiss. in Cristo Padre e Signore Sig. Fr. VINCENZIO-MARIA, *dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo Tuscolano della S. R. C. Cardinale* ORSINI *Arcivescovo, date alla luce dall' Ab. Francesco Antonio Fini, Primicerio Primo della stessa Metropolitana. Benevento, 1709. in 4.* pagg. 337. senza la prefaz. e gl' indici.

NOn è questa la prima e la sola Opera, che noi abbiamo di questo nobilissimo Porporato, la cui modestia non saprebbe in verun conto qui tollerarne le lodi. Egli ne ha molte altre comunicate al pubblico, e quasi tutte per istruzione e per giovamento della sua Chiesa. Anche le trenta *Lezioni* in questo volume com-

compreſe ſono da lui dirette a tal fine, e verſano ſolamente ſopra i venti primi Capitoli del ſacro libro dell'Eſodo. Non v'è, a dir vero, per entro certo raffinamento di critica o di eloquenza, avendole l'Autore diſteſe ad oggetto, non di procacciar lode a ſe ſteſſo, ma inſegnamento al ſuo popolo, il quale non penetrando certi colpi da gran maeſtro, ſi ferma ſu la ſola corteccia delle coſe, e quando queſte non ſono facili e piane, ne parte anzi confuſo, che ammaeſtrato. Queſta è la ragione, per cui nell' Opera certi lumi preſi dall' Ebraica e dalla Greca favella d' ordinario non vi ſi ſcorgono, ma ſolo ove lo richiede il biſogno, come nella Lezione X. n. 14. nella XIV. n. 15. &c. Quaſi tutti ſon tolti da S. Tommaſo, dal Cardinale Ugone, dal Toſtato, dal Baronio, dal P. a Laide, dall' Abulenſe, dal Saliano, da alcun' altro Spoſitore moderno. Lo ſtile è chiaro e ordinato, con una locuzione ſparſa di quando in quando di certe locuzioni, che quantunque troppo latine, ſembrano all'Autore più proprie a ben'eſplicar le ſue

idee. In ogni Lezione suol proporre una quistione *Istoriale*, una *Morale*, ed una *Teologica*. Per saggio dell' Opera ne accenneremo alcuna in ristretto.

p. 1. Nella I. Lezione, da lui chiamata *Proemiale*, e che perciò non cammina con l' ordine dell' altre in tre questioni divise, mostra, che il *Pentateuco*, cioè i cinque libri di
p. 3. Mosè, non erano di prima che un libro solo, tutto seguente, detto dagli Ebrei *Thora*, cioè *Legge*, col qual nome chiamollo anche Cristo presso S. Luca. (*a*) Che Esdra potè essere il primo, che in cinque libri lo dividesse; e che per questa ragione gli Ebrei lo appellarono *Humas*, cioè a dire, *Libro Quinario*. Che di questi il secondo è l' *Esodo*, vale a dire *Uscita*, a riguardo che in esso principalmente contiensi l' uscita che il popolo d' Israello fe dell' Egitto. Osserva, che presso gli Ebrei egli s' intitola *Veelle semoth*, cioè, *Questi sono i nomi*: la qual denominazione proviene dall' uso che hanno gli Ebrei d intitolare i lor libri dalle prime pa-

ro-

(a) *cap.* 24.

role con le quali questi comincia-
no: „ Ne ciò, dice l'Autore, dee p. 4.
„ recar maraviglia; poichè anche
„ certuni de' Ritualisti appellano al-
„ cune Domeniche o Ferie dalla pri-
„ ma parola dell'Introito della Mes-
„ sa. E più comunemente i Legisti
„ citano le Leggi dalla prima paro-
„ la del Testo: per esempio *l. Ma-*
„ *gistros Cod. de profess. & Medic. &c.*
Applica egli dipoi cinque punti prin- p. 5
cipali di questo libro ad altrettanti
della nostra legge ingegnosamente
posti fra loro a confronto, per far
vedere, che come la Scrittura, giu-
sta l'Abulense, versa principalmen-
te sopra due grand' opere, l'una
della creazione, e l'altra della re-
denzione, così Mosè avendo nel Ge-
nesi trattato della creazione del mon-
do; passa nell' Esodo a dimostrarne
in figura le redenzione: aggiugnen-
do, secondo l'osservazione di Ra-
bano Mauro, essere questo libro il
più eccellente degli altri, perocchè in
esso quasi tutti i Sacramēti della nuo-
va Legge sono adombrati ed espressi.
Si ferma quindi a mostrare, che quan- p. 6.
to si contiene nell'Esodo, tutto suc-

cedette nel giro d'anni 145. cioè dall' anno in cui seguì la morte del Patriarca Giuseppe, fino a quello della costruzione del Tabernacolo.

p. 11. Nella II. Lezione dopo aver' esposto le orribili persecuzioni fatte nell' Egitto contra il popolo Ebreo, e l' editto crudele di Faraone, per cui dovessero uccidersi dalle ostetrici i figliuoli maschj nello stesso uscire dell'utero, prende l'Autore motivo di esaminare più cose. 1. Consi-

p. 13. dera, quale sia stato quel *Faraone*, nome comune a tutti i Re dell'Egitto, il quale promulgasse un'ordine sì disumano; e conclude poter lui essere quell'*Amenofi*, che fu il settimo Re della XVIII. dinastía dell' Egitto, detta de' *Politani*. * Veramente intorno a questo particolare sono affatto incerti e discordi gli Storici. I Musulmani (*a*) che danno il nome a tutti i personaggi, a' quali la Bibbia non ne assegna alcuno in particolare, chiamano *Valid*, il Faraone che regnava al tempo di Mosè nell' Egitto. Secondo il Canone Cronologi-

* OSSERVAZIONE *

(a) *Herbelot. Bibl. Orient. p. 906.*

ogico esaminato da Giovanni Marsa-
no, (*a*) questo Faraone altri non
lovrebbe essere che quel *Salati*, il
quale portò primo nella sua famiglia
o scettro, e però *Rex novus* vien'
nche nell' Esodo (*b*) cognomina-
o come pure negli Atti degli A-
ostoli (*c*) βασιλεὺς ἕτερος, cioè *Re*
lieno o *straniero*, e però non cono-
citore de' benefizj fatti da Giuseppe
ll' Egitto. * 2. Il nostro Autore ri- p. 18.
erca, come potessero le ostetrici ub-
bidire al comando di Faraone, ed ac-
orgersi, primachè i parti fossero
iti alla luce, quali fossero i mas-
chi, e quali le femmine, affine di
offocare i primi in quell' atto: sopra
di che alcuni segni ne arreca presi da
Ippocrate e da Galeno, ma che so-
no anzi conghietture, che pruove. 3.
Con l'occasione che le ostetrici le
quali a Faraone riferirono il falso in-
orno a i parti delle madri Ebree,
urono rimunerate da Dio: diman-
da, se vi sia caso in cui sia meritoria,
non che lecita la bugía, e risponde
che no; e nel fatto delle ostetrici,

(a) *Canon. Cronol. Ægyptiac. p. 107. edit. Lipsi.*
(b) *cap. 1. ver. 8.* (c) *cap. 7. ver. 18.*

mostra, che Iddio premiò in loro la misericordia esercitata, e non la menzogna asserita.

Con lo stesso metodo e peso si procede in tutto il corso dell'Opera, e di quando in quando qualche bel tratto politico, e spezialmente per la giuridizione ecclesiastica vi si rin-
p. 281. contra. Così nella Lezione XXVI. ove si parla de i Giudici costituiti da Mosè sopra il suo popolo, e della divisione fatta da lui della giudicatura, in maniera che gl'inferiori giudicassero le cause minori, ed egli le maggiori e supreme: il Sig. Cardinale Arcivescovo riflette, che questa economía di governo ecclesiastico, fondata nelle Scritture, fu costantemente ritenuta nel governo Gerarchico della Chiesa: onde al Pontefice Romano furono sempre mai riservate le cause maggiori in tutto il mondo Cattolico. Ne adduce l'autorità di Pier Cellense, Scrittore del XII. secolo, tratta dalla prima Epistola di lui scritta a Papa Alessandro III. e quindi passa a dire, che „ alcuni
p. 282. „ ascrivono per primo autore di somi-
„ gliante riserva S. Innocenzo Papa I.

per

, per ritrovarsi in una sua Epistola
, del 404. diretta a Vittricio Vesco-
, vo Rotomagense, fatta per la pri-
, ma fiata espressa menzione delle
, cause maggiori. Ma ciò non rile-
, va punto contro alla più antica co-
, stumanza della Chiesa. Dato che
, Innocenzo fosse stato il primo a
, chiamar cause maggiori le riser-
, vate al giudizio della prima Sede,
, non quindi deducesi non esservi sta-
, te cause innanzi ad Innocenzo, ri-
, servate alla medesima sede ,,. Sie-
gue poi ad accennare a quali spezie
di negozj fosse anticamente ridotta
la cognizione delle *cause maggiori*,
e li ristrigne a tre spezie: cioè, le
appartenenti alla Fede, le deposizio-
ni de' Vescovi, e le nuove dubbiose
quistioni intorno alla disciplina. Di-
ce, che alle tre suddette Innocenzio p. 283.
III. aggiunse la traslazione de' Ve-
scovi; Alessandro IV. l' esamina del-
le controversie insorte nella loro ele-
zione; e finalmente Bonifacio VIII.
le Coadiutorie de' medesimi Vescovi:
dopo le quali cose il nostro Autore
così conclude. ,, Di queste sei classi
,, non contenti i moderni causidici,

„ ne creano tante altre, non escogi-
„ tate da' Maggiori. Non meritano
„ confutazione, bensì commisera-
„ zione, poichè i meschinelli non
„ leggono che i trattati *de stylo Cu-*
„ *riæ*, e gli pubblicano come oraco-
„ li degli adorati libri Canonici. „

In altri luoghi va l'Autore simil-
mente provando la giuridizione Ec-
clesiastica, e massimamente nella Le-
p.306. zione XXVIII. adducendo un passo
di S. Ambrogio, preso dal libro *de*
dignitate Sacerdotali, * che da alcu-
ni dotti Critici (*a*) non è giudicato
di lui, e spezialmente dal P. Ma-
billone nel II. Tomo de' suoi *Ana-*
letti, dove col titolo di *Libro Pasto-*
rale, viene attribuito a Gerberto
che poi nel *999.* col nome di Silve-
stro II. resse la Chiesa Cattolica.
Piacque però all'Autore di seguitare
il sentimento comune, guarentito
nel Decreto di Graziano, il quale lo
compilò nel 1150. dal Can. *Duo sunt*
il X. dist. 96. di S. Gelasio, nel qual
Canone si riconosce per parto del
grande Ambrogio la medesima Epi-
stola,

* OSSERVAZIONE *

(*a*) *Theophil. Raynaud. Carol. Labb. &c.*

stola, ãzi il passo medesimo vi si allega.

Tutta l' Opera è scritta con zelo pastorale, e dà a conoscere l' indefessa attenzione di questo Eminentissimo Religioso Arcivescovo. Il Sig. Primicerio Fini, che l' ha pubblicata, confessa nella Prefazione di averla a viva forza levata, benchè imperfetta, dalle mani di lui, che non per altro principiò la spositione delle Sacre Carte dall' Esodo, se non perchè il medesimo Sig. Fini e 'l Sig. Canonico Spadaccino avevano già dato mano alla spiegazione del Genesi, che forse uscirà un giorno alla luce, siccome desideriamo, che esca quantoprima la seconda Parte di queste Lezioni, la quale dovrà abbracciare il rimanente dell' Esodo, e per conseguenza il compimento dell' Opera.

ARTICOLO XI.

IO. MARIAE LANCISII, *intimi Cubicularii, & Archiatri Pontificii, de Subitaneis Mortibus libri duo, hac tertia editione ab Authore aucti & recogniti. Venetiis, sumptibus Andreæ*

Andreæ Poleti, 1708. *in* 4. pagg. 326. senza le prefazioni.

FRa le quattro edizioni divolgate finora e dalle stampe di Roma (*a*), e da quelle di Lucca, (*b*), e di Lipsia (*c*), e di Venezia, la presente non solo è la più corretta; ma quel che più debbe apprezzarsi, ella è stata per la quinta parte più dell'altre accresciuta da sì rinomato Autore.

Le spesse improvvise morti, che negli anni 1705. e 1706. succedettero in Roma, e delle quali v'ebbe fra 'l volgo chi ne incolpasse per cagione la cattiva qualità de' tabacchi, chi gli aliti della terra scossa più volte da' tremuoti, e chi finalmente l'abuso delle cioccolate, mossero il grand'animo del nostro SS. e vigilantissimo Pontefice Clemente XI. felicemente regnante (dopo aver egli fatto prima ricorso agli spirituali rimedj, ed instituita una pia e pubblica divozione, per implorare la grazia di una buona e santa morte) a far cercare dall'arte medica le più vere cagioni di esse, e se fosse stato possibile,

(a) 1707. (b) 1707. (c) 1708.

bile, i più opportuni soccorsi per evitarle. E perchè sapeva egli ottimamente, che per ben riuscire in somigliante impresa, abbisognava di un Professore ben provveduto d'ingegno, di dottrina, e di pratica; con quella prudenza degna d'un Principe grande, qual'egli è, fra tutti que' dotti e sperimentati Medici Romani scelse Monf. Lancisi, suo primo Medico, uomo (a dir vero) a maraviglia dotato delle suddette prerogative, comandandogli, che senza dimora desse mano a così degna fatica, a qual doveva riuscire di universal benefizio.

Imprendè pertanto questo Professore un così nobile carico, non tanto per obbligo, quanto per genio; perocchè dopo lo scoprimento della circolazione del sangue non ci era stato (almeno a notizia di lui) chi avesse maneggiato in tutte le necessarie appartenenze un simigliante argomento, cioè in ricercando al possibile la natura e le cagioni della morte improvvisa, in additandone i segni da prevederla, e in prescrivendo i rimedj più proprj per iscansarla. Nè

andò

andò molto, che ſtante la diligente indefeſſa attenzione di lui, uſcì fuora la ſua bell'Opera diſtribuita in due Parti, ed arricchita sì delle più ſenſate dottrine, come de' più riguardevoli ſperimenti.

p. 1. I. Si diſcorre dunque nella prima Parte di eſſa delle morti ſubitane in generale, e diſaminandoſi primamente la vita degli animali perfetti,

p. 5. ſi conchiude altro ella non eſſere, che un fluſſo, e rifluſſo d' aria, di ſangue, e di fluido de' nervi per gli ſtromenti di maggior' uſo, e perciò poterſi diſinire, *Potentia non impedita machinæ animalium ad motum fluido-*

p. 6. *rum majoris uſus.* Ne con ciò niegaſi, che alla conſervazion della vita non concorrano ancora gli organi di minor' uſo, come le glandule, i canaletti, i muſcoli, ec. parte per la rinnovazione de' fluidi, parte per la loro purgazione e perfezione.

p. 7. Quindi evidentemente dimoſtra non darſi altra morte, che la repentina; poichè ciaſcuna morte, per vero dire, in uno ſtante ſuccede; tuttochè le malattíe e le agoníe, che ora ſono più lunghe, ora più corte ſtra-

de

le alla morte, abbian data occasio-
ie al volgo di distinguere anche le
norti in lunghe, ed in corte. La
norte dunque, come opposta alla vi-
a, dicesi un' intero fermamento del
lusso, e riflusso dell' aria, del san-
ue, e del fluido nervoso per gli stro-
nenti di maggior' uso, e si difinisce,
mpotentia machinæ animalium ad mo- p. 10.
um fluidorum majoris usus. Ciò non
stante, l'Autore dottissimo per chia-
ezza maggiore divide la morte in
iaturale, in acerba, e in violenta;
ciascuna di queste in lenta, e subi-
anea, in preveduta, e presentita,
n improvvisa, insensibile, ed inas-
ettata.

La naturale dice esser quella, che p. 11.
on solamente si osserva ne' decrepi-
i, ma talvolta addiviene anche a
ue' fanciulli e giovani, i quali dota-
i di una sposata costituzione di cor-
o, più presto sì, ma con egual sorte
quella de' vecchj, mancano *hebe-*
centibus membris. L'acerba si affer- p. 12.
na quella, che provenendo da inter-
i malori, toglie agli uomini, quan-
unque sani, la vita. E per violenta
'altra si vuole, che accade per una

ester-

esterna, grande, e sensibil cagione.
Ciò premesso, ritorna l'Autore a
p. 13. trattare delle morti subitane, e ne
dà un' aggiustatissima idea, che tal
si suole appellare quella morte, *qua*
per morbum celerrimi motus homines u
plurimum sanos, vel morbis inducias
promittentibus detentos, absque ullo
vel certe breviori agone de viventium
numero tollit. Soggiugne pertanto
doversi in essa avvertire la celerità
del male, soventemente improvvisc
e sollecitissimo, quale è la sincope
nata da lente corrosioni, o impensa
te rotture de' vasi, alle quali però
sogliono precedere l'affanno, i dolo
ri di cuore, le disuguaglianze de
polsi, e i deliquj, che finalmente van
no a terminare in quella intera quiete
de' fluidi e de' solidi, cui diamo il no
me di morte.

p. 15. Stabilisce dipoi, nessuna delle
molte cagioni, atte ad inferire la
morte repentina (le quali riduce a
vizio grande o de' solidi, o de' flui
di di maggior' uso) essere di tanta
celerità nell'operare, che non per
metta, che passino molti momenti d
tempo prima di produrre l'intero fer

mamen-

namento nelle parti di maggior' uso;
it enim singula hæc, integra cum sunt, p. 17.
n vitæ beneficium, ita, si vitientur,
n maleficium, vicissim conspirant: e
per quello che appartiene alle passio-
ni dell'animo, valevoli a cagionare
e morti improvvise, ne spiega il
nodo, dicendo, *quia præcordia, &*
erebrum, admodum imbecilla, pene-
ue effracta, aut inveniant, aut effi-
iant.

Perchè poi, secondo il purgato p. 18.
giudizio del nostro Autore, l'aria,
l sangue, e lo spirito animale sono i
re fluidi; ed altresì gl' istromenti
lella respirazione, il cuore, ed il
ervello sono altrettãti solidi di mag-
gior' uso: i quali perciò sostengono
librano la macchina degli animali
perfetti; quindi si esamina, come
ciascuno di questi, e primamente l'
ria, cospiri allo sconcerto della pre-
letta armonía, allora quando o fuor
del dovere scemata, ovvero accre-
ciuta di mole e di peso, preme
roppo, o non bastantemente i vasi
del polmone; o perchè quell'aura
ottilissima, parte della stess'aria co-
anto bisognevole alla vita degli ani-
mali,

mali, resta viziata in modo di portare anzi veleno, che alimento agli spiriti. Queste proposizioni si dimostrano apertamente con gli sperimen-
p. 23. ti del Boile, e con un caso molto a proposito di un certo villano, il quale, recidendo una quercia, diè libertà ad un' aura velenosa, contenuta nella cavità di lei (antico ricovero d'uno di que' serpenti detti *Drinos*) dall' ispirazione della quale derivarono in esso molti atroci sintomi, e finalmente la morte.
p. 32. Anche per parte del sangue, dic' egli con l'Arvéo, due essere i generi della morte, l'estinzione per difetto, e 'l soffogamento per eccesso: in prova di che adduce uno sperimento non men degno dell' Opera, che dell'
p. 34. Autore. Aggiugne poi due altre cagioni derivanti dallo stesso sangue: l' una delle quali s' induce da un certo vizio, comunicatogli frequentemente dalle parti contenute nel basso ventre: l'altra, una sostanza pestilente tramischiata col sangue stesso, e derivata adagio adagio dall' aria o da'
p. 35. cibi. Altre cagioni di simil peso addivengono dal fluido de' nervi, o perchè

hè impedito nel moto, o perchè ec-
edente nella quantità, o renduto
ropp' acre, o altrimenti cangiato
lalla sua natural qualità, impedisca
nteramente il commerzio fra 'l cer-
ello ed il cuore, tanto necessario per
ltro alla nostra vita.

Alla ricerca delle cause delle morti p. 48.
ubitane, che provengono dall' offe-
a de' solidi, avverte prima di ogni
ltra cosa, che le parti sode di mag-
ior' uso debbano avere due condi-
ioni per mantenere la vita, l'una,
t sint integra, e l'altra, *ut in alterno* p. 49.
onstrictionis ac distensionis motu versẽ-
ur; e perciò qualunque delle cagioni
ffenderà grandissimamente, velocissi-
amente, e ostinatamente la struttura
'l moto delle parti predette, potrà
agionare anche la morte repentina. E
er proseguire la premessa divisione
e' solidi, incomincia dall' offesa degl'
tromenti della respirazione; sicchè
uando per colpa loro l'aria non pos-
in veruna maniera introdursi nel
olmone, o introdotta non possa vi-
endevolmente uscirne, ne nasca im-
rovvisa la morte.

Alle cagioni che derivano per col- p. 52.
pa

pa del cuore, e de' gran vasi di lui, premette tre cose da considerarsi, cioè la proporzionata struttura di esso, la libertà delle vie, e la virtù movente. Afferma perciò, che la troppa escrescenza di detto cuore sia talora cagione della morte repentina, come pure la forte convulsione, compressione, ed ostruzione, anzi principalmente la rottura de' suoi canali.

p. 59. Altre tre cose si mettono innanzi nel ricercamento di quelle cagioni, le quali, siccome conservano intera la vita, così anche vagliono a cagionare la morte improvvisa per parte del cervello, e sono la dovutagli naturale architettura, la libertà de' suoi canali, ed il movimento alternativo delle membrane di esso. Quindi ragionevolmente conchiude, che se mai affatto si perde il moto delle predette membrane, e la continuità delle vie, e de' fluidi, immediatamente l'animale cade e perisce; e ciò non di rado addiviene in quegli, a quali per accidentale percotimento o per naturale starnuto, o per qualunque altra cagione si apre un qualche

he vaſo entro il cranio. Il che renleſi chiaro con la ricordata memoria le' frequenti funeſti ſuccedimenti a empi di S. Gregorio il Grande.

Riſtrigne poſcia, come in un fa- p. 75.
cio, tutte le ſpezie de' mali ſubitai, che nella varietà de' caſi, finora occati, potrebbero apparire fra lo- o aſſai diverſi, a tre ſoli capi, cioè l ſoffogamento, alla ſincope, ed ll'apopleſsía, i quali il più delle vol- e ſi vengono a congiugnere inſieme; erocchè, ſiccome l'aria con legge p. 76.
eciproca d' inſpirazione e di eſpirazione, feconda il ſangue, e ne pronove il moto da' polmoni al ſiniſtro entricolo del cuore, così tolta via à reſpirazione, ceſſa la circolazione lel ſangue, e tolta la circolazione, anto lo ſteſſo cuore, quanto il cerello rimangono affatto privi de' proj moti. Similmente offeſo grandenente il cervello, reſtano offeſi col uore anche i polmoni, onde laſciò critto il grande Ippocrate: *Conſenſus nus, conſpiratio una, conſentientia mnia.*

Poſto ciò in chiaro, viene a conſi- p. 78.
erare, quali delle cagioni della mor-

morte improvvisa, finora additate
sieno vincibili, e quali affatto invin
cibili; e con acconcia divisione asse
risce, esser quelle invincibili, che va
gliono a torre la continuità del cer
vello co' nervi, quella del cuore
de' suoi vasi maggiori col cervello
con le parti di maggior' uso, e pro
va naturalmente esser superabili le
altre, che dipendono da semplice e ce
lere strozzarura, premimento, o con
vulsione de' vasi, che servono al mo
to de' liquidi d' uso maggiore.

p. 83. Prende quivi opportuna occasion
di addurre alcuni mezzi, co' qual
possa venirsi in certa cognizione d
quelli, che ci fan credere il falso co
p. 86. fingersi estinti. Scusa poscia il Vesa
lio, celebre Notomista, in simil ca
so ingannatosi, con apportar la ra
gione del perchè difficilmente distin
guansi i falsi morti da' veri morti; e
in esempio adduce gl' insetti per tut
p. 88. to l' inverno viventi a guisa di mort
p. 89. Rende perciò cauto il Medico in esa
minar bene, se le cause precedu
sieno state atte ad indurre la morte
e poscia, se il polso ed il respiro sien
affatto perduti, con addurre i mo

per

per accertarsi di questi segni, e cautelarsi da alcuni moti non vitali, che talora ne' morti si osservano. Insegna p. 96.
in oltre, come possa prevenirsi, almeno cõ la più probabile cognizione, la morte subitana in molti individui; e ciò col diligente ricercamento delle cose antecedenti e susseguenti in ciascuno indisposto; e perciò avvedutamente ne porta i segni, che dalle offese della respirazione, del cuore, e del cervello possono ricavarsi. Fa peranto vedere per contrassegno di un' p. 101.
scoso tumoretto quel cambiarsi la osse di umida in secca, senzachè il male rimetta punto di sua violenza. Così anche i dolori del petto con di- p. 102.
uguaglianza di polso, soliti accompagnar quelli che covano ne' polmoni e vomiche, e ne' gran vasi arteriosi e dilatazioni. Allega poi su questo p. 112.
articolare molte testimonianze del grande Ippocrate, che servono mirabilmente all' assunto.

Annoverati i segni, per prevede- p. 131.
re una futura morte repentina, passa a esporre i rimedj ad oggetto di terla, per quanto sia possibile, lontana da' veri Credenti, lasciando, che

questa più della lenta sia bramata da' Gentili, fra' quali vi ebbe Giulio Cesare, il quale *inopinata* la si desiderò, come appunto gli avvenne. Ma perchè i corpi soggetti a morti improvvise, o sono apparentemente sani, o evidentemente infermi, quindi dall'insigne Autore si prescrivono i rimedj preservativi agli uni ed agli
p.135. altri. In primo luogo adunque considerando i corpi apparentemente sani, gli divide in sanguigni e robusti, come quei degli Atleti, in grassi o pingui, e in pusillanimi e deboli. I sanguigni, ec. affinchè per la troppa pienezza de' vasi, tanto interni che esterni, non sieno da repentina morte ecclisati, consiglia, che tosto si purghino con la cavata del sangue con la dieta, con l'astenersi dal vino, e con l'esercizio; ed a ciò fare secondo i veri dettami dell'arte, ne dà molti utilissimi avvertimenti. Ne' grassi, non passa senza lode le
p.138. purghe epicratiche, l'esercizio, e la
p.140. dieta. Ne' timorosi finalmente e pusillanimi, i quali riconosce di una fiacca tessitura di cervello e di precordj, per unico e certo preservativo a

segna

egna il tenergli lontani da tutto ciò,
he può svegliare in loro una valida
dea di allegrezza, o di timore.

I cagionevoli poi, o per lente cor- p.141.
osioni, o per contumaci convulsioni,
per valide ragunate d' umori, e in
rimo luogo per le corrosioni, sieno
on tumoretti, o con dilatazioni, o
on varici, si contenta soccorrere con
uel che insegna Ippocrate (*a*), cioè p.143.
on alcune cavate di sangue nel prin-
pio del male; e con prescrivere lo-
un parco mangiare, e un' eserci-
o moderato. Quanto alla seconda p.150.
rte, egli avvertisce a ben distingue-
le cagioni e le parti convulse, po-
ndo molto ciascuna di queste varia-
il metodo curativo; imperocchè,
lo spasimo deriva da sughi acri e
lforati, e vien circoscritto nel bas-
ventre, allora saranno proprj i ri-
:dj acquidosi, i mollienti, i bagni,
iero, ed il latte. Ma se la convul-
ne nascesse da materie vischiose, e
nza alcuna suppurazione, in questo
o riusciranno utili i medicamenti
osi, uniti agli amari e mirrati.

Le ragunate poi degli umori ri- p.157.

a) *De morb. l. 1. n. 10.*

mette alla prudenza de'Curanti, con ricordar loro il consiglio di Celso(*a*): *Nulla in re magis laborantes juvari, quam tempestiva abstinentia*; ed a ciò inserisce con savia e pia avvedutezza il passo del Vangelo appresso S. Luca (*b*), col quale Cristo avvertì i suoi discepoli a guardarsi dalla crapula e dall'ubbriachezza, per non essere da improvvisa morte sorpresi; e qui dà fine alla prima Parte, graziosamente dicendo: *Sileat Medicus ubi Deus ipse loquitur*.

p.165. II. Esaminate in tal guisa le morti subitane in generale, passa il nostro famoso Autore alla seconda Parte, venendo alla particolare ricerca delle morti repentine, succedute in Roma, in cui fa spiccare il forte del suo sapere sopra la finissima Notomía, quella ingegnosa Meccanica e Chimica, che si esercita dalla natura nel corpo degli animali. Prima però di arrivare alla descrizione individuale de' casi, ricerca qual sia stata in Roma la loro vera cagione, e se molte ed universali, ovvero particolari, fra se mescolate e confuse; e rige-

tate

(a) *lib.2. cap.16.* (b) *cap.21. p.159.*

:ate nerborutamente tutte quelle ca-
gioni credute dal volgo produttrici
delle morti improvvise, cioè la ma-
a qualità del tabacco, gli aliti pesti-
feri dell'aria, e l'abuso delle ciocco-
ate (non negando però, che molte
volte le morti repentine riconoscano
per loro sorgenti le cagioni universa-
i) conchiude, che le succedute in
Roma abbiano avuta l'origine da cau-
e particolari a ciascuno; mentre si è
osservato, che quelli, che moriro-
no in simil forma, erano già o mal-
ani, o intemperati, ciò confer man- p. 166.
lo con quel detto d'Ippocrate (*a*):
*Non enim repente morbi omnibus acci-
unt, sed paulatim collecti, acerva-
im apparent*: al che giudica probabi-
e, aver potuto non poco cooperare
a disuguaglianza delle stagioni pre- p. 169.
edute, e la frequenza degli Austri,
alevoli non solo ad indurre altera-
ione ne' fluidi, ma anche infiacchi-
ento ne' solidi d'uso più rilevante.
Conferma tutto ciò con le osserva- p. 172.
ioni del Silvio de la Boe, il qual
ostra, che i mali epidemici dipen-
enti da cagioni semplicemente uni-

(a) 1. *de diæt. n.* 3.

versali, vengan sempre accompagnati da' medesimi segni, e che più facilmente sorprendono i dilicati e fiacchi di complessione, che i robusti e gagliardi: ma in quelle di Roma essersi veduto, che i nobili o non sono stati offesi da' mali repentini, o almeno si sono sottratti dalla morte, da cui parimente hanno saputo difendersi gli uomini cauti, quantunque deboli. In oltre dimostra queste morti repentine non essere state precedute in tutti da' medesimi segni; anzi in ogni cadavero essersi trovato per loro cagione un male particolare, e tutto diverso da quel del
p.174. altro. Rende ancor la ragione de perchè le donne molto meno che g uomini fossero sottoposte al morire improvvisamente.

p.181. Passa quindi a raccogliere alcu ni rimedj sperimentati utili in molti, che con essi si sottrassero dà le morti repentine, alle quali a davano a terminare per la strada de' mali subitani, cioè di ap
p.182. plessíe, epilessíe, e sincopi; fra questi numera la missione d sangue, singolarmente dalla par

assi-

assiderata, praticata eziandío ne' vecchi con utilità non ordinaria, come anche quello delle vene della fronte, del naso, delle jugulari, e di quelle sotto la lingua ne' perdimenti della favella. Dice parimente di p. 150.
aver trovati giovevoli i vescicatorj, e gli altri emissarj artefatti, in supplimento di ciò che avrebbe dovuto la stessa natura operare, se fosse stata nel pieno delle sue forze. La com- p. 191.
bustione alle piante de' piedi, le punture sotto le ugne, ed alle volte i vomitorj ed i purganti, anzi ne' p. 105.
progressi delle cure i volatili, ma però allungati con acque appropiate, asserisce essere stati di singolar giovamento.

Aggiugne intanto opportuni ris- p. 98.
contri del vantaggio riportato da' mentovati rimedj, anche in casi deplorabili, con la raccolta di più osservazioni d'apopletici passati in paralitici, ne' quali esamina per qual
agione le membra delle congiuntu- p. 201.
e inferiori, quantunque sien tanto ontane dal cervello, nulladimeno molto più facilmente di quelle delle superiori giunture, per altro sì vici-

ne al capo, riacquistino il sentimento ed il moto perduto; e ne adduce la ragione meccanica cavata dalla rettitudine e dal maggior diametro de' nervi e dell' arterie, che alle membra delle congiunture inferiori fan capo; quando i medesimi vasi e più piccoli e più obbliqui, anzi per mezzo di angoli retti ed acuti, formati nelle ascelle, si portano alle parti delle superiori giunture.

p.240. Chiude finalmente questo grand' uomo l'Opera tutta con la seconda Parte, allegando cinque Osservazioni de' morti repentinamente in Roma, intorno a' quali, descrittene primamente le istorie con ogni esatta puntualità, descrive ancora tutto ciò ch' egli stesso con somma diligenza ha saputo osservare in ciascheduno cadavero. Alla fine con dottissime parafrasi rende le più giuste ragioni d'ogni fenomeno de' mali, e d' ogni ritrovato nelle viscere: tanto che in questi soli cinque casi con maravigliosc riscontro propone l'esempio de' principali malori delle parti di maggior uso; esposti nel primo libro, per cagioni delle morti subitane; talchè

nella

nella I. Osservazione spicca l'ostru- p.243.
zione e la compressione del cervello
e de' precordj ; nella II. l'allenta- p.255.
mento e la dilatazione del cuore ;
nella III. l'interrompimento del p.269.
moto dell'aria e del sangue ne' pre-
cordj col consenso del cervello ; nel-
la IV. la convulsione del torace e p.281.
delle meningi ; nell'ultima poi la
rottura della cava entro il pericar-
dio , e la dilatazione della grande
arteria . Così avendo noi con at- p.294.
tenzione considerata tutta quest'Ope-
ra affermiamo con ogni candidez-
za , che l'Autore di essa è in real-
tà *cedro dignus*.

ARTICOLO XII.

*Panegyricæ Orationes Veterum Orato-
rum. Notis , ac Numismatibus il-
lustravit , & Italicam Interpreta-
tionem adjecit* LAURENTIUS PA-
TAROL *Venetus. Venetiis , apud Ni-
colaum Pezzana*, 1708. *in* 8. pagg.
516. oltra la Prefazione , l'Indice ,
e varie Tav. di Medaglie in rame.

I. QUattro cose ha avute in mira
l'Autore in questa sua Ope-

ra, la quale non è la prima, ne l'unica (a) che di lui abbiamo. L'una, di proccurare una edizione corretta de i Panegirici degli Antichi. La seconda, d'illustrarla con sue Annotazioni particolari. La terza, di nobilitarla con Medaglie appartenenti al suggetto. L'ultima finalmente, che nondimeno è la principale, di aggiugnervi a fianco una fedele versione Italiana.

1. Quanto alla prima, professa egli di essersi attentamente servito delle impressioni migliori, che han preceduto la sua, e principalmente di quella di Parigi nel 1655. con le Annotazioni di varj Autori in due Tomi divisa; di un' altra pure in Parigi del 1676. in 4. fatta in uso del Sereniſſimo Delfino, con l'Interpretazione e con le Note del P. Jacopo *de la Baune* della Compagnía di Gesù; e per fine della noviſſima pubblicata in All di Saſſonia del 1703. con brievi,

(a) Stampò egli in Venezia dell'anno 1702. per Antonio Bortoli in 8. *Series Auguſtorum, Auguſtarum, Cæſarum, & Tyrannorum omnium, cum eorumdem Imaginibus ex optimorum Numiſmatum fide ad vivum expreſſis.*

vi, ma erudite Note del Sig. Cristoforo Cellario, il quale dieci anni prima ci aveva dato dalle stampe di Lipsia il Panegirico di Plinio insieme con le sue Epistole di Osservazioni arricchito.

Al nostro Autore non bastò il riscontro di queste e d'altre edizioni. Vi aggiunse anche quello delle Conghietture e delle Varie Lezioni di molti Critici, nella Prefazione da lui mentovati; e quello ancora, il che è molto più considerabile, di più testi a penna; cioè d'uno della Biblioteca pubblica di S. Marco, comunicatogli dal Sig. Marcantonio Madè; che n'è Custode dignissimo; di uno dell'Ambrosiana di Milano, di cui gli fe parte il P. Pierfrancesco Fornielli della Congregazione Somasca; e di tre della Vaticana di Roma, professando per essi tutta la riconoscenza al Sig. Abate Domenico Passionei, ch'egli nomina col dovuto sentimento di riverenza e di stima.

2. Nelle Annotazioni ha proccurato il nostro Autore di usare ogni studio per non ommettere le spiegazioni de' passi difficili, in maniera però, ch'esse non riescano o per troppa brevità

oscure, o per soverchia lunghezza nojose. Perciò ove nella lettura del testo parvegli d'incontrare qualche dubbiezza ha voluto por nelle Note le migliori Lezioni de' Critici. Ne' passi spettanti alla Storia cercò di trar lumi dagli antichi Scrittori, e di aggiugnervi per maggior chiarezza la Cronología; facendo lo stesso anche ne' passi allusivi o alle favole antiche, ovvero a i riti dell'antichità. Per quello che spetta alla Geografía, non si è allontanato nel volgarizzamento da i nomi antichi; ma nelle Note ha posti ancora i moderni, dando una succinta notizia, e de' paesi e de' popoli, ove la bisogna il richiegga. Quando per qualche passo difficile ha in altri ritrovata una buona spiegazione, l'ha prodotta ne' propri termini, col nome dell'Autor suo, ricusando egli dell' altrui belle far pompa.

3. Va corredata poi l' Opera di un buon numero di Medaglie, nella cognizione delle quali il Sig. Pataro eccellentemente è versato. Una parte di queste, distribuite in più Tavole, serve a solo ornamento, con

tenen-

tenente le immagini dell'Imperadore, al quale fu recitato il Panegirico, o d'altri nel medesimo nominati. L'altra, ch'è in maggior numero, serve, o a spiegare diversi passi, o a dar più lume alle Note.

4. Al testo latino de' Panegirici vedesi finalmente aggiunto il loro volgarizzamento: Opera non ancora fra noi tentata da alcuno. Egli è ben vero, essersi veduto nella nostra favella quello di Plinio; e qui si dà notizia trovarsene quattro Traduzioni: la prima di Pier Conone Ronconi, Sanese, stampata in Siena del 1506. in 8. la seconda di Gio. Vincenzio Malavolti (*o più tosto del Cavalier Girolamo Ubaldino Malavolti, Sanese, che appostevi le lettere iniziali del suo nome (a) C. G. V. M. la stampò *in Roma, per Bartolommeo Zannetti*, 1628. in 4. *) la terza del P. Gio. Agostino della Lengueglia, Genovese, Cherico Regolare Somasco, e impressa dal Pinelli

* OSSERVAZIONE *

a) Vedi *le Pompe Sanesi dell'Ugurgieri P. I. p. 608. e 'l Catalogo del Sig. Ab. Fontanini p. 36. dell' ediz. di Roma.*

nelli in Venezia in 12. del 1686., e la quarta del Sig. Abate Ginesio Soderini, Gentiluomo Veneziano, che la pubblicò similmente in Venezia in 12. del 1688. Degli altri Panegirici non si sa esservi traduzione nella lingua Italiana, bensì nella Francese averla fatta del Panegirico di Pacato, Florente Cristiano; (a) di quello di Plinio diversi; e di tutti, non ha molto tempo, il Signore di *Tilladet*, Accademico Reale delle Scienze in Parigi. La Versione del nostro Autore oltra l'esser colta ed esatta, ha questo di particolare, d'andar per lo più ristretta quanto il testo latino: cosa sommamente in ogni lingua difficile, e solo dal celebre Davanzati nel suo volgarizzamento di Tacito felicemente tentata.

II. Nelle Note ad ognuna delle Orazioni Panegiriche premettesi qualche notizia intorno all' Autore di essa, e se ne forma un maturo
p. 1. giudizio. In quella di *Plinio*, ch'è la più famosa di tutte l'altre, il Sig. Patarol conghiettura assai bene, averla

(a) *A Paris* 1609. *in* 8.

la lui recitata in quell' anno, in cui fu creato Consolo con Cornuto Tertullo, cioè in quello, nel quale cadde il terzo Consolato di Trajano insieme con Frontone, e per conseguenza l' anno di Cristo centesimo. Dal che apparisce che Plinio e Tertullo furono Consoli suffetti, e non ordinarj. Conghiettura similmente, che Plinio abbia detto quel Panegirico nell' anno 39. della sua età, poichè (a) si trovava in età d'anni 18. l'anno in cui divampò il Vesuvio, e vi perì Plinio l' Istorico, che fu il primo dell' Imperio di Tito, e'l 79. di Cristo. Il Sig. Giovanni Masson, che ultimamente (b) stampò la Vita del medesimo Plinio, non si allontana punto dal computo del nostro Autore.

Si dimostra altrove, contra l'opinione del Vossio (c), e di altri, che il II. Panegirico, se ben porta il nome di *Mamertino*, non è però di quel Mamertino, di cui è il Panegirico all' Imperatore Giuliano; e ciò, perchè dovendosi dall' uno all' altro contare 70. anni in circa, ne seguì- p. 131.

a) *Plin. Epist.* 20. *l.* 6. (b) *Amstelod.* 1709. *in* 8.
c) *de Rhet. Nat. c.* 15.

seguirebbe, che Mamertino al tempo di Giuliano ne avrebbe avuto almeno 90. dove per altro in quel Panegirico vedesi chiaramente in più luoghi, ch' egli si trovava allora in età fresca, e capace di quegl' impieghi sì laboriosi, de' quali protesta di essere stato onorato dall'Imperadore medesimo.

p.171. Il Panegirico I V. (poichè il III. è del medesimo Mamertino) fu detto da *Eumenio* al Perfettissimo delle Gallie, dignità nota appresso i Giurisconsulti, per la ristorazione delle Scuole. Dimostrasi quivi, contra il parere di Stefano Vinando Pighio e di altri, queste non essere state nella città della Germania Inferiore che anticamente dicevasi *Augustum Cliviensium oppidum*, ora *Cleves;* ma nella città della Gallia, che chiamavasi, *Augustodunum*, al presente *Autun*; del qual medesimo sentimento fu il Lipsio.

p.202. Al Panegirico V. ch' è scritto da Autore *Anonimo*, dà la lode d'esser il migliore degli altri, dopo quelli
p.221. di Plinio; e nel VI. ch' è parimente di Autore *Anonimo*, rigettasi l' opinione

ıione del Puteano, che ne fa Auto-
e *Nazario*, il quale lo è del Pane- p.255.
girico ſuſſeguente. Si moſtra, non
ſſer probabile, che lo ſteſſo Orato-
e un giorno dietro all'altro diceſſe
ıello ſteſſo luogo due Panegirici in
ode del medeſimo Imperadore, l'u-
ıo preſente, l'altro lontano lo ſteſ-
o. E quando ciò ancora non foſſe
anto improbabile, ragion vorreb-
e, che un ſolo Autore non aveſſe
letto le ſteſſe coſe, quaſi a numero,
ıell'una e nell'altra Orazione, reci-
ate ambedue col ſolo intermezzo di
ın giorno. Vedendoſi dunque nell'
ına e nell'altra toccate le ſteſſe lodi
lell'Imperador Coſtantino, pare po-
erſi conchiudere, che ſieno di due
Autori, e dette in luoghi diverſi.
Argomentaſi ancora eſſere ſtata fatta
'Orazione dell'Anonimo dopo quel-
a di Nazario, e ciò contra l'opinio-
ıe del Puteano, il qual credeva l'op-
oſto.

Al Panegirico VIII. di cui comu- p.298.
ıemente, non meno che degli altri
lue ſuſſeguenti, *Eumenio* ſe ne fa
Autore, ſi avverte non eſſervi cagio-
e alcuna di mutarne il nome, e di

pre-

pretendere, che non sieno di lui, come il suddetto Pighio sostiene; anzi dimostrasi, atteſa la somiglianza dello stile e del carattere di favellare, esser del tutto probabile, che sieno dello stesso Oratore tutti e tre questi Panegirici, e non di tre Autori diversi, conforme lo stesso Pighio ha creduto.

p.411. Nel XII. che è di *Ausonio*, notasi un' errore di Elia Vineto, il quale mette il Consolato di lui nell' anno di Cristo 382. con l' autorità spezialmente della Cronica di Cassiodoro; e pure la detta Cronica lo mette nell' anno primo dell' Imperio di Teodosio il Grande, cioè, giusta il computo comune, nel 379.

p.444. Il Panegirico ultimo è di *Latino Pacato Drepanio*. Il nostro Autore qui osserva, non esser lui quel Drepanio, di cui si leggono Salmi, Inni, ed altre Operette nella Biblioteca de' Padri, come a Giorgio Fabbrizio era già caduto in pensiero; mentre questo secondo fiorì ne' tempi di Costante II. e di Costantino IV. dove il nostro fiorì, come da questo Panegirico si ricava, ne' tempi

pi di Teodosio il vecchio, cioè 60. anni almeno prima dell'altro. Il Sig. Clerico dà a questo il secondo luogo di preminenza su gli altri; ma il nostro Autore va nelle Annotazioni osservando, quanto non solamente Pacato andasse gli altri imitando, ma quanto ne andasse ricopiando nel suo, sì ne' pensieri, sì nelle stesse parole. Se ne può fare il riscontro in più luoghi delle medesime, (*a*) a i quali ci rimettiamo. Bensì delle Annotazioni suddette ne andremo scegliendo alcune, perchè da queste poche il merito dell'altre si riconosca.

Al capo 10. del Panegirico VI. si p. 233. osserva uno sbaglio preso dall' Autore del Panegirico istesso in quelle parole: *Augustus aliud agens vicit apud Actium*, sapendosi benissimo, che nella battaglia di Azio, Augusto molto operò, e che secondo l' autorità di Patercolo (*b*) in essa *ubique iderat*. Si conghiettura pertanto, che l' Autore volesse più tosto alludere alla battaglia di Augusto seguíta contro a Sesto Pompeo nell' acque della

a) *Vedi pag.* 444. 445. 446. 453. 499. *ed altrove.*
b) *lib.* 2. *cap.* 85.

della Sicilia, dove al riferire di Svetonio, (*a*) egli dormì sì profondamente, che fu di mestieri, che i suoi amici lo risvegliassero: e però da Marcantonio rinfacciato ne venne, non essersi levato di letto, ne presentato a' soldati prima della fuga delle navi nemiche da M. Agrippa sconfitte.

p. 242. Al capo 18. del Panegirico istesso, rigettasi l'opinione d'uno Spositore moderno (intende qui del P. *de la Baune*) il quale alle parole, *Sanctæ Tibris*, ec. *tu nec falsum Romulum*, ec. spiega intendersi per lo falso Romolo il figliuolo del tiranno Massenzio, che Romolo si chiamava. Mostra il nostro Autore, qui intendersi anzi lo stesso Massenzio, detto perciò falso Romolo, per essere il falso Principe di Roma, e della medesima distruggitore, là dove il vero Romolo aveala fondata. E che quivi l'Autore del Panegirico non voglia dinotare il figliuolo di Massenzio, ch'era già morto, lo prova evidentemente con l'autorità delle Medaglie di Romolo stesso, nel cui rovescio vedesi il segno della consacrazio-

(a) *In Aug. cap.* 16.

razione, e però coniate dopo la morte
li lui. Ora chi potea averle coniate, se
ion Massenzio suo padre, o altri vivẽte
l padre? Niuno certo dopo la morte
li questo, quando Costantino il Gran-
le era solo Imperadore, dopo vinto
tolto dal mondo il tiranno. Si dà
naggior lume a questa verità con una
Medaglia recata dal Tristano, (a)
ella quale all' intorno della testa di
Romolo leggesi *Imp. Maxentius Divo*
Romulo N. V. Filio. Dunque Romolo
norì innanzi del padre. Dunque l'Au-
ore del Panegirico descrivendo la
norte di Massenzio, e servendosi del
ome di Romolo, non volle dinotar
on esso Romolo figliuolo di Massen-
io.

Al capo ultimo del medesimo Pa- p.252.
egirico, notasi un' errore del P. *de*
a Baune, e un' altro del *Livinejo*. Il
asso del Panegirico, ch' è diretto all'
mperador Costantino, egli è que-
o: *Quamvis enim jam divina soboles*
ua ad Reip. vota successerit, ec. Tut-
e due gli Autori suddetti si sono in-
annati nello spiegarlo. Il primo di-
: significarsi qui Costantino il gio-
vane

(a) *Comment. Historiq. t. III. p.469.*

vane figliuolo del Gran Costantino, e di Fausta figliuola di Massimiano: ma si dimostra, che nell' anno, in cui fu fatta questa Orazione, Costantino il Grande non aveva altri figliuoli che Crispo, natogli da Minervina sua prima moglie: e ciò, perchè non gli nacque Costantino il giovane di Fausta, se non dopo due anni, cioè l' anno di Cristo 315. essendo egli morto, per quanto accordano tutti i Cronologisti l' anno 340. in età d' anni 25. ed il Panegirico fu recitato, anche secondo lo stesso P. *de la Baune*, l' anno solamente 313. dopo la morte di Massenzio. Anche il secondo, cioè il Livinejo, dice a questo passo intendersi Costantino, figliuolo di Fausta, non però di quella che fu figliuola di Massimiano, ma di un' altra. Che Costantino il Grande abbia avuto due mogli, tutt' e due col nome di Fausta, egli è ben nuovo appresso gli Storici. S' ingannò dunque il Livinejo: non s' ingannò però in tutto: poichè si scorge, che gli venne in pensiero di asserire, che l' Autore parlava del primo figliuolo, nato all Imperadore della prima moglie: ma

do-

vendo dir Crispo, disse Costanti-
, e dovendo dir Minervina, che
la prima moglie, disse Fausta, che
la seconda.

Al cap. 3. del Paneg. XI. di Ma- p. 374.
ertino, si rende ragione, perchè l'
ıtore parlando di Costanzo Cesare
Giuliano Augusto, lo chiami *fra-*
m Imperatoris, e si ributta l'opi-
one di molti, i quali vogliono aver
sì detto il Panegirista, o perchè
e' due Imperadori fossero figliuoli
due fratelli, e tra loro cugini, o
rchè Giuliano sposò una sorella del
pradetto Costanzo. * In fatti a fa-
re della prima opinione potrebbe-
llegare un passo tratto dal libro xv.
Ammiano, dove l' Imperadore Co-
nzo dichiarando Cesare Giuliano,
ce di lui; *Julianum hunc* FRATREM
um patruelem, che in nostra lingua
munemente diremo *Fratel cugino**.
i però si sostiene dal nostro Auto-
, esser chiamato l' Imperadore Co-
nzo col nome di *fratello* dall' Impe-
dore Giuliano, non perchè fossero
gini, od in altro grado di parente-
, ma perchè erano colleghi nell'
Impe-

OSSERVAZIONE *

Imperio. Che poi la parola di *Frater* significhi *Collega*, egli è tanto evidente con l'osservazione dell' uso di questa voce appresso gli altri Panegiristi, che niente può rimanerne di dubbio, avendolo l' Autore avvisato opportunamente in più luoghi; ed egli poi lo conferma sì con le parole che seguono del Panegirico; dove Costanzo è contrassegnato col nome *consortis Imperatoris;* sì con l' osservazione di una Medaglia dell' Imp. Giuliano, nel cui rovescio si legge *Victoria D. D. N. N. Aug.* cioè *Dominorum Nostrorum Augustorum*, cioè di Giuliano e di Costanzo, come compagni nell' Imperio.

P. 451. Nel capo 5. del Paneg. di Pacato nominandosi da questo Autore un vecchio Generale col nome di *Macedonico*, si dimostra non doversi qui intendere Filippo padre di Alessandro Magno, come credette il P. *de la Baune*. Imperocchè parlãdosi da Pacato de' Generali di Roma, che luogo può aver vi il Re Filippo di Macedonia, quando già ritroviamo nelle Storie personaggi insigni Romani, chiamati col nome di *Macedonico*? Così fu nom-

nato

ato Q. Cecilio Metello, il quale nell'
nno di Roma 601. ſottomiſe la Ma-
edonia per teſtimonianza di L. Floro,
di S. Aurelio Vittore. *Macedonico*
ltresì fu chiamato L. Paolo Emilio,
a cui il Re Perſeo fu vinto, ſiccome
ſuddetti Autori fan fede.

Quivi pure ſi avverte al cap. 8. uno p. 456.
aglio preſo o da Pacato medeſimo,
da alcuno de' ſuoi copiſti. Parlan-
o egli di Scipione l' Affricano, dice,
' e' fu figliuolo di *Paolo*, il che è
ntrario dirittamente alla ſtoria ;
entre o ſi vuol' intendere di Scipio-
figliuolo di Paolo, e queſti non
l' Affricano, ma 'l Numantino ;
ſi vuol' intendere di Scipione l' Af-
icano, e queſti non fu figliuolo di
olo, ma di *Publio* Cornelio. Cade
rciò in penſiero di ſoſpettare, che
eſto errore ſia provenuto da' copiſti,
lagli ſtampatori, i quali vedendo
ritta la ſola lettera P. come la pri-
a della parola abbreviata, traſcriſ-
o diſteſamente *Paolo*, dove per
ro potevano legger *Publio*: ſe pu-
non vogliam credere, che Pacato
deſimo ſiaſi ingannato, prendendo
no Scipione per l' altro.

p.465. Nel 14. capo della ſteſſa Orazione ſpieganſi diverſamente dagli altri Critici quelle parole *Gemmis capacibus*, dette per eſprimere tazze o biliconi uſati negli antichi ſontuoſi conviti. Penſa il noſtro Autore, ſignificarſi quivi gran gemme ſcavate e ridotte in uſo di tazze, della qual ſorta ne veggiamo, e non di rado anche in oggi, più toſto che tazze tempeſtate di gemme e di pietre preziose come ſpongono gli altri Comentatori. Nella ſteſſa guiſa vuolſi intendere quel verſo di Marziale (*a*), *Cum potes Amethyſtinos trientes*, dove è molto probabile, che alluda il Poeta alle tazze di Ametiſto, le quali poſſono ben crederſi adoperate da que ricchi crapuloni Romani, non già alle gemme incaſtrate ne' bicchieri ovvero al colore de' vini più eccellenti, conforme comenta a queſto paſſo il Radero. E perchè non ſembri incredibile eſſerſi ritrovate gemme di tal grandezza, onde poteſſero formarſene capaciſſime tazze, ſe ne accenna in Plinio (*b*) un riſcontro dove ne nomina alcune di ſmiſurata gran-

(a) *Lib.*10.*Epigr.*45. (b) *Hiſt.Nat.l.*37.*c.*

randezza : alle quali potrebbe ag-
iugnerſi quella che deſcrive il Lam-
ecio(*a*) nel Tomo II. della ſua Biblio-
eca Ceſarea , e molto più quelle
ne riferiſce nel I. (*b*) conſiſtenti
una gran tazza di agata , e in un
ſo di ſmeraldo di maraviglioſo
voro .

Penſa ora l' Autore di darci fra
ualche tempo una corretta edizione
elle *Declamazioni* di *Quintiliano* , di
nnotazioni arricchita , e con una
ſertazione intorno all' Autore delle
edeſime . Ad ognuna aggiugne-
la ſua *Antilogía* , o ſia Declamazio-
in contrario , e per difeſa di quel-
parte , che da Quintiliano è impu-
ata . Queſte *Antilogíe* ſaranno pu-
in lingua latina; e l' Autore vi avrà
tamente impiegata ogni maggiore
enzione per imitare al poſſibile lo
e e 'l carattere dell' antico Decla-
tore: in che forſe non ebbe mol-
fortuna Gio. Lodovico Vives , di
alcuna ne abbiamo fra le ſue
ere .

T 2 ARTI-

a) *Tom. II. p.* 1000. & 1001. (b) *Tom. I.*
p. 26. & 27.

ARTICOLO XIII.

Gemme Antiche Figurate, date in luce da Domenico de' Rossi colle sposizioni di PAOLO-ALESSANDRO MAFFEI, *Patrizio Volterranno, Cavaliere di Santo Stefano, e della Guardia Pontificia. Parte Seconda, pubblicata sotto i glorioſi auſpicj dell' A. R. di Cosimo III. Gran Duca di Toscana. In Roma, nella stampería alla Pace, 1707. in quarto reale.* Le Gemme sono 103. le pagg. delle Note e de i Discorsi 234. oltre agl' Indici.

I. IN questa seconda Parte si contengono 103. Immagini di diverse Deità, adorate dal Gentilesimo, di sacrifizj alle medesime appartenenti, e di molte altre cose che concernono l'antica superstizione, coll' aggiunta di qualche Figura la quale secondo le Favole ha relazione ad alcuno de i Numi, di cui si mostra l'effigie. A ciascuna di quest il Sig. Cav. Maffei ha aggiunte le su Osservazioni, nella maniera stessa avvi-

vvisata nella relazione (*a*) della I.
'arte di quest' Opera. Fra le cose de-
ne di maggior considerazione, pa-
e dover contarsi il sacrifizio dell'ani-
ra, fatto ad Iside Titoréa da i Foce- p. 11.
i, dove passò dall' Egitto, siccome
ropagossi poi dalla Grecia per breve
empo anche in Roma: la Sfinge col si- p. 34.
:ro e col modio, simbolo dell'arcano,
on cui gli antichi Gentili alcune cose
rincipali della religione loro occul-
avano, stimando delitto, o almeno
ifetto di venerazione il farle a tutti
alesi: il trono di Giove col fulmine e
oll'aquila a canto, ieroglifico dell' e- p. 62.
:rnità e della divina podestà di lui: il
iove Ammone, ed il suo sacrifizio,
ne può esser quello fattogli da Jarba p. 79.
.e de' Maurisi: il sacrifizio alla Gran p. 80.
Madre della scrofa pregna, ad effetto
i simboleggiare la fecondità della
:rra; dove l'Autore ragiona anche
ella probazione della vittima, col
:ttarle su la fronte del vino caldo; e
mile a quella, che i Cinesi pratica-
o nel sacrifizio di Confusio, la rap-
:esenta, chiudendo il ragionamen-
con favellare de i tintinnaboli, che

(*a*) *Giorn. Tom. I. Art. XII. p. 347.*

come ad uso di campana ponevansi su
le cime de' Tempj per convocare i
popoli a' sacrifizj, e che si destina-
vano parimente ad altri usi; e final-
p. 157. mente la Minerva vendicatrice, nell'
intaglio della quale è verisimile, che
sia figurato il fatto di Cassandra, co-
me era già stato scolpito nell' arca di
Cipselo, e dipinto da Polignoto.

II. Sonvi molte e molte altre cose,
che potrebbono rammentarsi con lo-
de, e in gran novero ancora le Osserva-
zioni nuovamẽte fatte sovra le Gem-
me, che erano dell' Agostini; ma per-
chè al nostro istituto appartiene più
tosto il dare un'idea dell'Opera, che l'
p. 217. Opera tutta disegnare cõ esattezza, sa-
rà bene il passare a dar qualche notizia
del famoso Lagrimatorio di cristallo,
conservato nel Muséo di Monsr. Leone
Strozzi, e posto nell' ultimo di que-
sta II. Parte, che fatto delineare dili-
gentemente dal suo originale, non
solo colla giustezza delle misure, ma
colla distinzione delle parti e delle fi-
gure in tre differenti vedute, ad og-
getto di poter' esporre alla vista di
ognuno il sommo pregio di questo
antico monumento, vien dal mede-
simo

imo Autore spiegato in una Lettera al già Monsig. Marcello Severoli, (a) Prelato d' insigne letteratura. Consistono le immagini, in esso Lagrimatorio intagliate, in diversi fanciulli ignudi ed alati. Alcuni di quelli del giro superiore, assistiti da' *proginnasti*, fanno a lotta per acquistare il premio della corona, posata sovra una colonna: altri si prendono spasso del combattimento di due galli; ed uno finalmente giuoca alla trottola. Nel giro inferiore, qual di loro si applica alla caccia del cinghiale, quale alla caccia del cervo, e chi attento rimansi al contrasto di due caproni. Vedesi per ultimo nel fondo del vaso il ritratto di gentil garzone, al quale fanno corona i dodici segni del Zodiaco.

Avendo fatta il nostro Autore seria ed accurata riflessione a tutte queste immagini, e alla qualità del medesimo cristallo destinato ad uso di un sepolcro, ha creduto non poter' esse meglio riferirsi, che agli errori e alle sciocche opinioni degli antichi intor-

(a) *Morì Monsig. Severoli in Roma li* 12. *Dic.* 1707. *in età d' anni* 64.

intorno all' anime, le quali dopo la separazione del corpo, passavano, giusta il sentimento loro, a godere le fortunate delizie, il beato soggiorno, e i sognati passatempi degli Elisj.

p.219. Per mettere in chiaro la sua sentenza, comincia le sue osservazioni da i fanciulli alati ed ignudi, ne' quali stima verisimile, che venga significata la sostanza ignea ed aerea delle anime, insegnata da i Platonici e dagli Stoici, che le dissero particelle e scintille delle stelle e del cielo, anzi della divina mente, e dello stesso Dio, e che non favellarono dell' anime con altri nomi, che di calore e di spirito, facendole di sottilissima materia composte. E perchè persuasi dell' immortalità loro, ebbero bisogno di trovare un luogo, ove collocarle, dopochè si erano separate dal corpo, viene a riferire le varie opinioni de' filosofi, tra' quali vi fu chi le fece ritornare nella stessa stella, dalla quale suppose esser' elleno dipartite; e chi loro diè luogo nella regione della luna, e nell' etere.

p.220. Quindi è, ch' egli pensa di ricono-

scere

cere nell' età fanciullesca de i Genj il
alore; nella nudità la sostanza quasi
pirituale, come allora credevano,
ell' anime; e nelle ale l' uno e l'al-
ra, insieme uniti, provandolo con
iù ragioni ed insegnamenti, tratti
all' antichità erudita. Protesta pe-
ò, che nell' assegnare somiglianti
uoghi per l' anime, non ha preteso di
ffermare, che i Gentili indistinta-
nente dessero loro un' eguale ricet-
o: poichè ammettendosi da' mede-
imi il Tartaro, per punire il deme-
ito colla pena, riserbarono sempre
d esse il luogo del premio, ove me-
itato l' avessero, in qualunque mo-
o o luogo ciò succedesse: nel che
on bene si accordarono.

Ma qualunque egli fosse il parere p. 221.
e' filosofi, si tenne diversa strada
a' poeti, ch' erano i Teologi del pa-
anesimo, nella quale condussero
arimente qualcuno; che per quel-
a della filosofia erasi incamminato.
nventarono certi campi di favolosa
eatitudine; ma nell' assegnar loro il
to, non andarono punto d' accor-
o: convennero però nel nome, chia-
nandoli *Elisj*. Dissero, che in essi

riluceva un' altro sole, e che diverse affatto v' erano le stelle, che vi rifplendevano, da quelle del nostro
p.222 cielo: e quindi è, che l' Autore del presente Ragionamento si è facilmente persuaso, che sieno stati figurati nel fondo del Lagrimatorio i dodici segni del Zodiaco, ad oggetto di significare il nuovo sole, e le nuove stelle dell' altro mondo immaginario.

In esso suppone anche i giuochi e le cacce, come in questo vaso delincato si veggano, sul fondamento della teologia degli Egiziani e de' Caldéi, da' quali la prese Platone, che l' anime de i defunti passassero ne' campi beati colle medesime inclinazioni che aveano, quando erano racchiuse nel corpo umano; e venendo al particolare della caccia, adduce più luoghi di Scrittori classici che ne parlano; come di passatempo in quelle finte regioni costumato: anzi con questa occasione fa vedere, qualmente di altre arti, studj ed esercizj dell' anime si truovi dato conto nelle antiche memorie.

p.224 In proposito della lotta porta un bel-

elliſſimo e notabile teſtimonio di
Virgilio; ed avendo fatta rifleſſione
i *proginnaſti* del Lagrimatorio,
rende a diſaminare, come eglino
anto preſſo i Greci, quanto preſſo i
atini, foſſero introdotti ed uſati
ella Ginnaſtica. In ordine poi al p.225.
remio della corona, collocata in
ezzo ſovra una colonna, perchè
e' premj ha in altri luoghi della ſua
)pera ragionato, ſi contiene ne' ri-
retti limiti di riferire l'antica uſan-
a di porli in luogo, dove poteſſero
ſer veduti da' giuocatori, ad effetto
animarli a combattere con corag-
o, per conſeguirli colla vittoria.
Molto più a lungo ſi ſtende intor- p.226.
o al combattimento de' galli: im-
rocchè ſcrive con ogni eſattezza
ll' origine e de' progreſſi di queſte
rioſe e dilettevoli battaglie; de i
ntraſſegni de' più valoroſi tra ſimili
latili; del luogo del loro naſci-
ento; delle ſcommeſſe ſolite farſi
pra l'eſito di tali giuochi; della
aniera di armarli con iſproni di
ro; del modo uſato per renderli
i feroci; della riſoluta zuffa de'
edeſimi ſino a laſciarvi la vita; del

senso che hanno i vincitori per l'ot
tenuto vantaggio, e i vinti per esse
rimasi perditori; e perchè questa
usanza viene a' nostri giorni frequen
temente praticata nella Gran Breta
gna colle stesse circostanze, colle qua
li se ne faceva la festa nella Grecia
nel Lazio, tratta la materia in gu
sa, che accorda con metodo ordina
to la pratica fattasene dagli antich
colla moderna degl' Inglesi, senza
chè vi appariſca fra loro la minim
differenza.

P. 231. Al contrasto de' galli, di cui si ac
ducono, oltra le cose tratte dag
Scrittori, un' antico marmo e molt
gemme anulari, intagliate in un fo
glio a parte, succede quello de' ca
proni espressi nel giro inferiore d
Lagrimatorio, ove parimente si o
ſervano un genio che ne prende pe
le corna un'altro, il quale corre a
urtarlo se la caccia del cinghiale e d
P. 232. cervo, seguitati da due sorte di ca
ni, cioè da i minori, che i mode
ni denominano di séguito, e da
maggiori, chiamati mastini, abi
a fermare colla loro forza gli anima
li più feroci. L'Autore si serve
questa

questa occasione per dar conto di que' cani, che erano più in credito appresso l'antichità, come anche dell' aquile e degli altri uccelli di rapina, p. 233. adoperati per far preda, non meno de' volatili, che delle bestie terrestri di nota forza e ferocia; e finalmente termina anche questa Parte con un' indice copioso degli Autori, ed un' altro delle materie.

ARTICOLO XIV.

Cautela Confessarii pro foro Sacramentali, occasione Decretorum S. M. Alexandri VII. Innocent. XI. & Alex. VIII. &c. Auctore P. Fr. AUGUSTINO MATTHAEUCCI *Lucense, O. M. Reg. Observantiæ, Romanæ Provinciæ, S. T. Lectore Jubilato. Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1710. in* 4. pagg. 642. senza gl' Indici.

DI quest'Opera, già qualche anno uscita in Roma, ed in Italia comunemente approvata, diedeo motivo ad una nuova edizione, molte aggiunte fatte dall' Autore, desi-

desideroso, che niente le mancasse di ciò che ordinariamente è necessario a saperssi da' Ministri del Sacramento della Penitenza, per la sicura pratica del loro gelosissimo ufizio. Ella
p. 1. è divisa in quattro libri, ne' tre primi de' quali vengono riferite 45. proposizioni morali, che con due Decreti, l'uno pubblicato li 24. Settembre 1665. e l'altro li 18. Marzo 1666. furono da Alessandro VII. condan-
p. 222. nate; 65. che Innocenzio XI. proscrisse li 2. Marzo 1679. e 33. che da Alessandro VIII. vennero riprova-
p. 516. te, due li 24. Agosto 1690. e 31. li 7. Dicembre del medesimo anno. Aggiugnesi nel fine la terza, e la sessantesimaquinta di quelle di Michele di Molinos, che Innocenzio XI. condannò li 19. Novembre 1687. L'istituto del P. Matteucci non è in questi Libri di esaminare in qual senso sieno state dannate dalla Santa Sede le suddette proposizioni, ma di proporre e di decidere con brevità le quistioni, che sogliono farsi da' Casuisti intorno alle materie, alle quali elleno han relazione.

p. 558. Nel quarto Libro poi tratta com-

pen-

endiosamente la materia de' Sacra-
nenti, avendo attenzione d'istruire
Confessori in quelle cose, che sono
iù praticabili, e seguendo in que-
o, come negli altri tre, le opi-
ioni medie fra quelle de' Moralisti
lasciati, e quelle de' rigoristi.

ARTICOLO XV.

*letodo d'investigare l'Orbite de' Piane-
ti, nell' ipotesi che le forze centrali
o pure le gravità degli stessi Pianeti
sono in ragione reciproca de' quadra-
ti delle distanze, che i medesimi ten-
gono dal Centro, a cui si dirigono le
forze stesse. Del Sig.* GIO. JACOPO ERMANNO, *Pubblico Professore di Matematica nello Studio di Padova.*

)Acchè le leggi de' moti celesti
da' SS. Newton e Leibnizio
cominciarono a trattare con le ra-
oni della più recondita Geometría,
Astronomía, che per l' innanzi con
olte finzioni veniva deformata, si
ridotta a quella semplicità, che
ai sempre in ciascheduna delle sue
ere affetta la Natura: il che succe-

de

de con gran vantaggio di lode della razionale Meccanica, mētre in tal modo si viene a mostrare, che si contiene entro i limiti di questa quell' antichissima, e nobilissima scienza. Ed in vero il chiarissimo Sig. Newton dal semplicissimo principio (cioè dal meccanico) della gravità deduse quegl' insigni Teoremi, che l'oculatissimo Cheplero trasse non senza un faticoso calcolo dalle osservazioni di Ticone. I Teoremi del Cheplero sono i seguenti.

1. *Qualsivoglia Pianeta primario descrive un' orbita ellittica attorno il Sole, che è situato nell' uno de' fuochi della medesima orbita, con tal legge di moto, che se dal Sole al Pianeta si condurranno i raggi, questi sempre taglieranno spazj proporzionali a i tempi.*

2. *Tutti i Pianeti tanto primarj quanto secondarj hanno i tempi de' loro periodi in ragione sesquiplicata delle distanze.*

I Pianeti secondarj sono quelli che si girano attorno i primarj, come fa la Luna in riguardo alla Terra, ed i Satelliti di Giove e di Saturno, che pure si chiamano Pianeti se-

con-

ndarj, riſpetto a Giove e Saturno,
torno i quali di continuo ſi rivolgo-
. Il Cheplero non conſiderò queſt'
timo Teorema, che per li Pianeti
imarj; ma l'oſſervazioni de' mo-
erni Aſtronomi a ſufficienza hanno
oſtrato, che il medeſimo s'eſtenda
re a' Satelliti.

Queſti egregj Teoremi Aſtrono-
ici incogniti a tutti gli Aſtronomi
anti il Cheplero non ſi ſtabilirono
a queſto celebre Aſtronomo, ſe non
l'oſſervazioni, e ſopra le conſe-
uenze indi dedotte, perlochè non
oterono i Matematici per molto
mpo riceverli nel numero de' Teo-
emi, ſinchè i due grand' Uomini,
acco Newton, e G. Guglielmo Leib-
zio non li confermarono con geo-
etriche dimoſtrazioni, o almeno
on aprirono i fonti, da' quali ſi po-
ſſero ritrarre le dimoſtrazioni de'
edeſimi. Ed in fatti tutti e due
ue' Teoremi del Cheplero ſono di-
oſtrati dal Sig. Newton nel primo
ibro dell'illuſtre ſua Opera de' Prin-
pj Matematici della Filoſofía natu-
le, parte ancora dal Sig. Leibnizio
ell' elegantiſſima ſua Diſſertazione

ſopra

ſopra le cauſe de' moti Celeſti, i
ſerita negli Atti di Lipſia nel Febbr
jo dell'anno 1689. Per ciò ſuppoſ
ro queſt' incomparabili letterati
che l'azione della gravità non ſo
s'eſercitaſſe ne' corpi che incombo
alla noſtra Terra, ma altresì in tu
ti i Pianeti tanto primarj, quan
ſecondarj, con queſto divario però
che i Pianeti primarj gravitino n
Sole, ed i ſecondarj ciaſcheduno n
ſuo primario.

II. Ma perchè s'intenda con chi
rezza queſta gravitazione de' Piane
nel Sole, è d'avvertirſi, che ogn
Pianeta ſcorrendo l'orbita ſua e
littica, ſi sforza di allontanarſi
queſta ſecondo la direzione d'una re
ta linea che tocca l'elliſſi nel punto
dove è poſto il Pianeta; imperciò
chè egli è noto a' Meccanici, ch
qualſivoglia mobile ſi sforza di ſ
guitare il ſuo moto, ſecondo quel
direzione in cui attualmente ſi muov
ed eſſendo la direzione del Pianeta i
qualſivoglia punto della ſua orbi
la linea tangente l'orbita ſteſſa i
queſt' iſteſſo punto, è chiaro, che
Pianeta da per tutto ſi sforza di co

tinua-

nuare il suo moto, non per un'or-
ta curvilinea, ma per la detta
ngente, ovvero per la direzione
a rettilinea. Ma se il Pianeta con-
nuasse a muoversi nella tangente,
ltresì manifesto, che egli sempre
ì e più dovrebbe allontanarsi dall'
bita sua curvilinea; e perciò per
ttenerlo in questa, gli fa di me-
eri una certa forza, con la quale
ssa resistere allo sforzo predetto d'
lontanarsi dall' orbita secondo la
rezione della tangente. Questa
rza, che vale a fermare lo sforzo d'
ontanarsi del Pianeta, si chiama la
avità del Pianeta, o pure anche
forza centrale; perchè dirigesi
esta al fuoco dell' ellissi, nel qua-
s' intende collocato il Sole, come
uo centro; ma l'effetto della gra-
tà, ovvero l' azione della medesi-
a, in riguardo che si dirige verso
Sole, si chiama la *Gravitazione*
l Pianeta nel Sole; se il Pianeta
imario si gira attorno il Sole, e la
avitazione nel Pianeta primario,
la forza della gravità applicata al
aneta secondario ha la sua direzio-
verso il Pianeta primario, attor-

no

no il quale il secondario si va rotando.

III. Dagli addotti principj spontaneamente ne siegue, che quelle due forze contrarie, cioè a dire lo sforzo del Pianeta d'allontanarsi dalla sua orbita secondo la direzione della tangente, e la forza della Gravità, che vale a fermare lo sforzo predetto, debbano essere uguali acciocchè il Pianeta venga trattenuto nell'orbita; perocchè se la gravità del Pianeta verso il Sole fosse maggiore dello sforzo dell'allontanarsi il Pianeta sempre più s'avvicinerebbe al Sole, e con un moto spirale dopo più giri finalmente arriverebbe al Sole stesso. Che se lo sforzo d'allontanarsi del Pianeta fosse maggiore della gravità di lui, questa non basterebbe a ritenere il Pianeta nella sua orbita, essendo manifesto e dalla Meccanica, e dalla Fisica, che la forza minore debba cedere alla maggiore; ed in questo modo accadrebbe, che il Pianeta in vece d'un'orbita ellittica descrivendo una spirale, sempre più s'allontanerebbe dal centro del moto, o dal Sole; l'uno e l'altro contra l'ipotesi. Ma giu-

verà

erà forse l' esponere queste cose col
enefizio d'alcuna figura.

IV. Sia (*fig.* 1.) ABEG mezza l'TAV.
rbita ellitica, in uno de' cui umbi- IV. *fig.*
ichi, o fuochi S intendasi collocato 1.
l Sole, e sarà AG il lato traverso
ell' ellissi, e Q il centro. Ponia-
no, che un Pianeta situato nel ver-
ce A dell' ellissi sia spinto da una
orza secondo la direzione della retta
B, che tocca l' ellissi nel detto ver-
ice. In questa tangente si prendano
ue particelle indefinitamente pic-
iole, ed eguali AB, e B*c*, la pri-
na delle quali AB, perchè supposta
nfinitamente piccola, quasi si con-
onderà col primo archetto dell' el-
issi AB, sicchè si potranno prende-
e per istesse, ovvero eguali le parti-
elle della tangente AB, e l'archet-
o AB dell' ellissi, ch'ella tocca.
Dipoi, perchè il moto di progezione
econdo la tangente è equabile, in
guali momenti di tempo saranno
corsi dal Pianeta progettato gli spa-
ietti eguali AB, B*c* della tangen-
e; il primo de' quali AB non es-
endo differente dall' arco ellitico
AB, pertanto dirassi, che il Pianeta

scor-

ſcorrerà queſt' archetto, quando ſcorrerà il primo ſpazietto della Tangente; ma arrivato in B, ſe continuaſſe pel medeſimo tempo di prima ſecondo B *c*, ormai ſi dovrebbe dire, che s' allontanaſſe dall' orbita per uno ſpazio infinite volte infinitamente piccolo C *r* parallelo a B S. Dunque acciocchè il Pianeta ſcorra nel ſecondo momento di tempo, non l' elemento B *c*, ma l' archetto dell' ellifſi B C, oltra la forza della progezione B *c* ne biſogna un' altra, con la quale venga ſpinto lateralmente il Pianeta per lo ſpazio C *c*; quanta poi debba eſſere queſta forza, ſi dedurrà condotta la retta menoma C *m* parallela all' altra B *c*, talchè naſca il parallelogrammo B *c* C *m*, di cui B C ſarà la diagonale. Ciò poſto, dall' ormai nota dottrina del moto compoſto è chiaro, che due forze che ſieno fra di loro come B *c* a B *m* applicate al Pianeta B ſecondo le direzioni B C e B S, ſe congiuntamente ſpigneranno il Pianeta, li faranno tenere una direzione ſecondo la diagonale del parallelogrammo, *c m* che

è B C

B C linea retta, la quale si può prendere per l' archetto ellittico ch' ella
)cca. Pertanto come B *c* esprime la
)rza di progezione, così la B *m*
sprime la forza che ritiene il Pianeta
ella sua orbita, e perciò questa for-
a B *m*, ovvero C *c* è la gravitazione
el Pianeta verso il Sole S in riguar-
o del punto B, ovvero la forza cen-
ale del Pianeta. Ma prodotta la B C
d, sicchè sia C *d* = B C, nel ter-
o momento del tempo eguale ai pri-
i il Pianeta descrivendo la infinita-
ente picciola C *d*, di nuovo si al-
ntanerebbe dall' orbita C D E per
minimo spazio *d* D, secondo il di-
ostrato al §. II. di questa, e però
escritto attorno alla diagonale C D il
rallelogrammo C *d* D *n*; oltre alla
rza C *d* ancora deesi applicare la
rza C *n* al Pianeta, acciocchè que-
. operando insieme con la prima C *d*
blighi il Pianeta a scorrere se-
ndo la direzione della diagonale
D, la quale, come di sopra, si
ò prendere per lo minimo arco
ll' ellissi C D, e ciò a riguardo
ll' indefinita sua picciolezza, di
odo che C *n* ormai esprima la forza

cen-

centrale ovvero la gravità del Pianet
nel punto C. Similmente prodott
CD in *e*, finchè D*e* sia = alla CD
e condotta *e* E parallela a DS, la qua
incontri l'ellissi in E, e descritto
parallelogrammo D*o* E*e*, sarà D
ovvero *e* E la forza centrale del Pia
neta nel punto D, e D*e* il moto seco
do la tangente, ma DE il moto nell
stessa orbita risultante dai due moti
forze D*e* e D*o*. E così successivame
te con la composizione di questi moti
Pianeti andranno scorrendo le lor
orbite.

V. Di qui ne nasce, che *il Tem*
po, nel quale si scorre qualsivoglia a
co ellittico ABC al Tempo che si scor
dal Pianeta qualsivoglia altr' ar
ACE, sia come lo spazio ABCS *al*
spazio ABCDES. Perocchè dalle
cose dette di sopra si può facilmen
dimostrare, che tutti i triangoli SA
SBC, SCD, SDE, ec. finalmen
esauriscono il detto spazio, se il lo
numero sarà infinito, e la loro gra
dezza, come abbiamo supposto si
adesso, infinitamente picciola; in
perocchè condotte le S*c*, S*d*, S*e*
ec. essendo per lo §. IV. AB = B*c*

sarà

arà il triangolo A S B = B S *c*, ma
er le parallele *c* C, e B S sarà ancora
l triangolo B *c* S = triangolo B C S,
d essendo C *d* = B C, saranno i tri-
ngoli B C S, e C *d* S eguali; ma per le
arallele *d* D, e C S, saranno pure u-
uali i triangoli C *d* S, e C D S, per-
hè stabiliti sopra la stessa base C S.
ol medesimo argomento si proverà,
he i triangoli D *e* S e D E S sono e-
uali fra loro, essendo C D = D *e*
d *e* E, e D S parallele, dal che ne siegue
he tutti i triangoli A B S, S B C,
C D, S D E, ec. saranno tutti fra
oro eguali, per quanto siasi il lo-
o numero. E perchè il tempo, nel
uale il Pianeta scorre l'arco della
rva A B C, è al tempo in cui scorre
n' altr' arco A B C D E, come il nu-
ero de' triangoli inscritti nel setto-
A B C S al numero de' triangoli in-
ritti nel settore A B C D E S, cioè
me il settore o spazio A B C S al set-
re o spazio A B C D E S, mentre-
è tutti i triangoli insieme inscritti
questi spazj sono eguali a' medesi-
i. Ed in questa maniera dal celebre
ewton viene dimostrato il primo
eorema del Cheplero.

VI. Le forze centrali del Pianeta ne' punti B, C, D, ec. che nella noſtra figura vengono eſpreſſe dalle linee B *m*, C *n*, D *o*, ec. non ſono eguali in tutte l' orbite, poichè la loro egualità ſolo tiene luogo nell' orbita circolare, il cui centro foſſe in S. Ma a miſura della diverſità dell' orbite, che ſi conſiderano deſcriverſi col ſuo moto da i Pianeti, altre ed altre proporzioni ſi ritrovano fra quelle forze della gravità, B *m*, C *n*, D *o*, ec. Se l' orbita de' Pianeti A C E G ſarà Ellittica, il Sig. Newton ritrova, che le forze centrali ſaranno da per tutto in ragion reciproca de' quadrati delle diſtanze dal Pianeta al Sole; come nella noſtra figura ſarà B *m* a C *n* come $\frac{1}{\text{B S quad.}}$ a $\frac{1}{\text{C S quad.}}$ Ciò ancora poco dopo ritrovoſſi dal Sig. Leibnizio, e in varie guiſe dal Sig. Varignon. E perchè il Sig. Newton ſtabiliſce queſta generale legge della gravità che coſtantemente le gravità de' corpi ſieno in ragione reciproca de' quadrati delle diſtanze dal centro del ſiſtema del mondo, vedendo che

he ella pure offervavaſi da' Pianeti
elle lor'orbiteEllittiche,di qui pare,
he deduceſſe,che i Pianeti co' lor mo-
i annui deſcrivano Elliſſi , e le Co-
nete deſcrivano Parabole, ovvero
lliſſi aſſai ecentriche. Ma noi mol-
o tempo abbiamo dubitato , ſe mai
ltre curve vi foſſero, talchè i Piane-
che ſi potrebbono girare in queſte,
ravitaſſero verſo il centro con forze
ntrali , che foſſero in ragione reci-
roca de' quadrati delle diſtanze , co-
e ſi è dimoſtrato ſuccedere nelle Se-
oni Coniche. Però alla noſtra dif-
coltà non più felicemente ſperam-
o poterſi ſoddisfare , quanto ſe ci
roponeſſimo di ſciorre il ſeguente
roblema.

*Ritrovare Curve tali , che deſcri-
ndoſi dal Pianeta, queſto venga ſpinto
n forze centrali in proporzione reci-
oca de' quadrati delle diſtanze del
aneta al Sole , ſituato in qualche pun-
fiſſo dentro l' orbita.*

Queſto Problema è l' inverſo di
ello,dove in una data orbita ſi cer-
la legge della gravità , perchè il
aneta con un moto compoſto dal
oto di progezione, e dall' impreſ-

sioni della gravità, scorra quella data orbita; il che è un poco più difficile del Problema diretto delle forze centrali, che già dicemmo esser generalmente sciolto da' sopradetti grand' uomini. Questa stessa difficoltà forse fu causa, che niuno fino adesso, che io sappia, eccetto quel gran Geometra Giovanni Bernulli, al quale pare che niente sia occulto nella Geometría, n'abbia dato una compiuta soluzione. Parlo solo d' un caso speziale, nel quale la legge della forza centrale, che si pone data, è in ragione reciproca de' quadrati delle distanze; mentre il Problema generalmente nõ si potrà forse mai sciogliere. So bene, che il Sig. Newton ha data una certa tal quale erudita soluzione di questo Problema nella Prop. 41. *Lib.* 1. *Princip. Phil. Nat. Math. pag.* 127. Ma a me poi non costa, in qual maniera si possa dedurre, che le sole Sezioni del Cono possano soddisfare al Problema, come con l' ultime sue lettere, ma senza dimostrazione, mi avvisò il Sig. Bernulli; talchè dubito che la soluzione di questo molto sia differente da quella del Sig. Newton. Non dubito

tut-

uttavía, che questo celebre Geometra
non ne abbia, o non sia per darne una
perfettissima soluzione, e così con
utta confidenza potè asserire, che le
ole Sezioni Coniche possono esauri-
e questo nostro Problema inverso.
Ma già pochi giorni essendo esortato
al celebre mio collega, il Sig. Anto-
io Vallisnieri, e per quella bontà ed
more che per me tiene, e pel desi-
erio ardente di veder promosse le
iù solide scienze (le quali a mara-
iglia ei va con l'egregie sue osserva-
ioni fisiche promovendo) che alcu-
a cosa io volessi inserire nel Gior-
ale de' Letterati d'Italia, desideran-
o di soddisfare al genio d'un tanto
nico, volli brevemente produrre
ò che io ho trovato nella soluzione
el sovrapposto Problema; E per mag-
ore intelligenza di ciò che sono per
re, ho premesso le cose precedenti,
, benchè appresso altri si ritrovino
vente dimostrate. Ma veniamo al-
soluzione.

VII. *Fig.* 2. Si cerca la curva ABCD TAV. IV.
e descriverà il Pianeta, la cui gra- *fig.* 2.
tà sia in ragione reciproca duplica-
delle distanze del medesimo dal

Sole posto in un punto fisso S. Ovvero, che è lo stesso, se la gravità in qualsivoglia punto della curva C, si porrà essere come l'unità divisa per lo quadrato della distanza C S, cioè come $\frac{1.}{CS\,quad.}$. Sia B C una particella di curva indefinitamente picciola da prodursi, finchè C E sarà eguale a B C, e per E s'intenda condotta la E D parallela alla stessa C S, che taglierà la curva cercata nel punto D. Per li punti B, C, D si conducano le perpendicolari B I, C K, D δ all'asse della curva A δ che passa per lo centro del Sole ovvero punto fisso S, al qual asse sieno pur equidistanti le C G, e B H, delle quali questa sega la retta C S nel punto M, dal quale si conduca la M N parallela all'ordinate B I, ec. e finalmente congiunte le rette S B, S C per lo punto D si conduca la D F parallela alla C G, che segherà la stessa E G nel punto F. Posto ciò: chiamino S I, ovvero S K = x, C K = y, e sarà S C = $\sqrt{xx + yy}$. Poi essendo per la costruzione B C = C E sarà B H = C G, e C H = E G, per-

)ertanto $BH = CG = dx$, $CH =$
$EG = dy$, e $DF = CG - cf$
$= - ddx$, e $EF = EG$ ovvero
$CH - Df = - ddy$. E perciò per
a similitudine de' triangoli EDF, e
CSK (mentre sono per l'ipotesi le
ED e CS parallele) si troverà $ED =$
$\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x}$; ovvero $= -\frac{ddy\sqrt{xx+yy}}{y}$.

Ma per lo §.IV. di questa la menoma
linea ED è la misura della forza cen-
rale, se il momento di tempo nel
quale il Pianeta scorre il lato CD,
)vvero il triangolo CSD, ovvero
BSC che per lo §.V. gli è uguale,
i porrà costante; perlochè la lineet-
a ED si dovrà proporzionare alla
razione $\frac{1}{CS^2}$ ovvero $\frac{1}{xx+yy}$. Adun-
que si averà una ragione costante fra
ED $\left(\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x}\right)$ e $\frac{}{xx+yy}$; Ma per
)sservare la legge degli omogenei la
razione $\frac{}{xx+yy}$ per un costante dif-
erenziale del medesimo ordine, co-
ne ddx, si dee moltiplicare: altri-
nenti una di queste due espressioni
non si potrebbe paragonare all'altra:

pertanto avendo noi preso il triangolo BSC per costante, sarà pur costante il rettangolo BINM che è uguale a $ydx-xdy$, essendo questo doppio del triangolo BSM, il quale si può prendere uguale al triangolo BSC. Adunque se la detta frazione $\frac{1}{xx+yy}$ si moltiplicherà per $\frac{ydx-xdy}{}^{2}$ sarà $\frac{ydx-xdy}{axx+ayy}^{2}$ del medesimo ordine con $\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x}$, e pertanto queste due quantità si possono porre uguali, sicchè sarà l'equazione $\frac{addx\sqrt{xx+yy}}{x} = \frac{ydx-xdy}{xx+yy}^{2}$, ovvero moltiplicando da una parte e l'altra per x, e dividendo per $\sqrt{xx+yy}$ sarà $-addx = \frac{x, ydx-xdy^{2}}{xx+yy\sqrt{xx+yy}} = ydx-xdy$ in $\frac{xydx-xxdy}{xx+yy\sqrt{xx+yy}}$

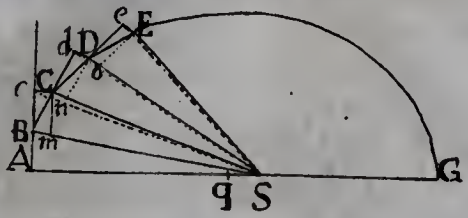
Ma di questa equazione si possono aver gl'integrali, mentre l'integrale di $-addx$ è $-adx$; e l'integrale dell'altra parte dell'equazione si ritroverà, se si prenderà l'integrale della quantità $\frac{xydx-xxdy}{xx+yy\sqrt{xx+yy}}$, che moltiplicata per un costante differenziale $ydx-xdy$, che si trova essere

ere $\frac{-y}{\sqrt{xx+yy}}$, da moltiplicarsi per $dx-xdy$; di modo che s'abbia la nuova equazione, $-adx = \frac{xydy-yydx}{\sqrt{xx+yy}}$, la quale veramente non è sommabile, ma si renderà tale dividendo da una parte e l'altra per xx, e acciocchè abbiamo una generale soluzione, moltiplicheremo l'equazione per una quantità b, talchè sia l'equazione $\frac{-abdx}{xx} = \frac{bxydy-byydx}{xx\sqrt{xx+yy}}$. Ma l'integrale del membro $-\frac{abdx}{xx}$ è $\frac{ab}{x}$, o più universalmente $\frac{ab}{x} \pm c$ posta c costante, l'integrale poi di $\frac{bxydy-byydx}{xx\sqrt{xx+yy}}$, è $\frac{b\sqrt{xx+yy}}{x}$ d in questo modo avremo finalmente l'equazione algebraica della curva $\frac{b}{x} \pm c = \frac{b\sqrt{xx+yy}}{x}$, ovvero a $\pm \frac{cx}{b} = \sqrt{xx+yy}$. Adunque la cercata curva tal dee essere, che (*fig.* 3.) presa TAV. IV. *fig.* 3. dal punto fisso S considerato come centro de' gravi, la $SP = \frac{ab}{c}$, e questa divisa in A, sicchè PA sia alla AS come b al c, e condotta per

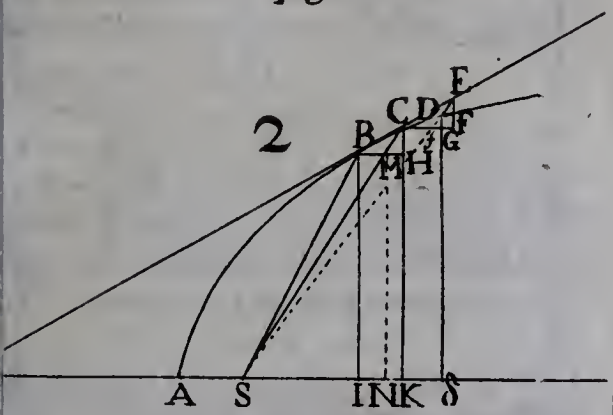
lo punto P la retta PQ perpendicolare a PI, e da qualsivoglia punto B della curva tirata la BQ parallela a PI, e finalmente condotta la BS, da per tutto sia come BQ a BS, così AP ad AS ovvero b al c. Imperciocchè nominando $SI = x$, $BI = y$, $BS = \sqrt{xx+yy}$, sarà BQ ovvero $PI = \frac{ab}{c} \pm x$ cioè $\frac{ab}{c} + x$, se il pũto S sarà fra pũti A ed I, ed $\frac{ab}{c} - x$, se il punto I sarà fra S ed A. Si faccia dunque come $BQ\ (\frac{ab}{c} \pm x)$. SB $(\sqrt{xx+yy})$ :: PA. AS :: b. c, e quindi caverassi la sopra ritrovata equazione a $\pm \frac{cx}{b} = \sqrt{xx+yy}$; La quale contiene le tre Sezioni Coniche. Mentre (1) se $b = c$ ovvero AP = AS, la curva cercata ABB sarà una Parabola, il cui fuoco in S, ed il vertice in A, e pertanto AS la quarta parte del parametro.

(2) Se AP è maggiore di AS, la curva ABB sarà un Ellissi, il cui vertice, e l'uno o l'altro umbilico saranno i punti A ed S, e l'asse trasverso

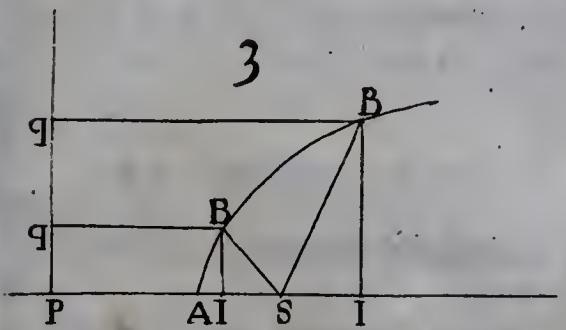
1



2



3



verso = $\frac{2abb}{bb-cc}$, ed il suo conjugato $\frac{2ab}{\sqrt{bb-cc}}$

(3) Se AP è minore di AS, la curva ABB è un'Iperbola, il cui asse trasverso è $\frac{2abb}{cc-bb}$, e l'asse conjugato $\frac{2ab}{\sqrt{cc-bb}}$

(4) Se $c = 0$, la curva ABB sarà un Circolo, il cui diametro sarà $= 2a$, il centro S, ed il raggio SA. Il che tutto era da determinarsi.

Innanzi di finire, non sarà fuor di proposito l' avvertire, che le cose precedenti ci hanno aperta una strada, forse la più facile e la più spedita di tutte l' altre, per ritrovare le forze centrali in qualsivoglia curva, senza servirci del centro osculatore, il che con altra occasione anderemo esponendo a' curiosi.

ARTICOLO XVI.

Libri Greci nuovamente ristampati.

§. I.

Εγκύκλοπαιδεία Φιλολογική, &c.

Enciclopedía Filologica, divisa in IV.

Tomi ad uso degli amatori delle belle lettere e della lingua Greca, per opera del Sig. GIOVANNI PATUSSA, *Dott. in Filos. e Teol. e Maestro del Collegio Flanginiano. Venezia, appresso Niccolò Saro, ed Antonio Bortoli*, 1710. *in* 8. Tom. I. pagg. 430. Tom. II. pagg. 413. Tom. III. pagg. 415. Tom. IV. pagg. 416.

L'Autore di questa Raccolta ristrigne il termine di *Enciclopedía*, posto nel titolo del suo libro, ad alcune Opere di Eloquenza e di Poesía. Protesta nella sua Prefazione in Greco al lettore di non aver altro fine, che di render facile agli studiosi della lingua Greca, e particolarmente a i principianti, la cognizione, e 'l sapore degli stili differenti de' migliori Autori: offerendo loro in questi IV. Tomi, come alcuni saggj delle più scelte penne della Grecia antica. Dichiarasi in oltre di non aver seguitato in questa Raccolta un' ordine esatto in riguardo a i tempi, o all' Opere, o allo stile degli Scrittori; e ne porta di ciò due ragioni: la prima, per esercitar qualche volta le persone studio-

iose, facendo succedere ad alcuno
e' più facili Autori alcuno de' più
ifficili da spiegarsi; e la seconda
, er non aver talora pronti alle mani
li esemplari ch' egli desiderava per
roseguire l'incominciato lavoro . .

Nel I. Tomo sono inserite varie
)pere di Oratoria, per così dire,
colastica, e sono; Il sogno, o sia la
ita di Luciano, e 20. de' suoi Dialo-
hi: Il quarto Libro delle Memorie
i Senofonte. Due Dialoghi di Plato-
e, cioè l' Eutifrone e 'l Critone.
Molte Lettere attribuite a diversi
utori, dall'. Epistolario Greco tra-
elte. Gli Apoftemmi di Plutarco,
quelli che Diogene Laerzio ha rac-
olti de' Filosofi. Le Favole, la Narra-
one, e l'Etopeje di Niceforo Basilac-
ni. Le Etopeje di Severo Sofista. Una
escrizione ed una Cria di Libanio; e
olti Versi di S. Gregorio il Teologo.

Il II. Tomo comprende Opere di
loquenza Ecclesiastica, cioè, cin-
ue Discorsi di S. Gio. Crisostomo:
ndici di S. Basilio di Seleucia. Cin-
ue di S. Atanasio. Altrettanti di S.
regorio Nisseno, di Proclo Arci-
escovo di Costantinopoli, e di S.

Gre-

Gregorio il Teologo. Uno di Asterio. Tre di S. Cirillo di Alessandria. Uno di Germano. Un' altro di Anastasio di Antiochia. Uno di Andrea Cretese. Uno del Damasceno. Due di Teodoro di Ancira. Uno del Metafraste, intitolato Lamento della B. Vergine. Uno di Acacio di Melitene; e i due famosi Discorsi della Provvidenza di Teodoreto.

Al III. Tomo, ove si contengono Opere di Eloquẽza, si fa servire come di Prefazione la Parenesi di S. Basilio il Grande a i giovani, per ben servirsi degli Autori profani. A questa succedono quattro Discorsi d' Isocrate, e altrettanti di Luciano. Tre Orazioni di Lisia. Cinque di Demostene tolte dalle Politiche. Tre Discorsi di Plutarco. Quattro di Libanio. Uno di Sinesio. Uno di Temistio. Uno di Dione Crisostomo. Uno di Massimo Tirio. Due di Aristide. Uno creduto di Gorgia Leontino. Le due prime Concioni di Tucidide, e due per fine di Senofonte.

Nel IV. Tomo raccoglie il Sig. Patussa l' Opere de' Poeti, che sono di suo gusto, cioè, l' Ecuba, e la Medea

di

li Euripide. L' Ajace di Sofocle. Il Prometeo di Eschilo. Il Pluto di Aristofane. Il primo libro dell' *Opere* di Esiodo. Le sentenze di Teognide, di Focilide, di Pitagora, e di Solone, la *Batracomiomachía* di Omero. Seguono alcuni Epigrammi scelti da tutta l' *Antología*; il Tirsi, e l'Adone di Teocrito; e chiude tutta l'Opera la prima Ode di Pindaro.

Come lo scopo di quest' Autore nostra di nõ essere, fuorchè d'erudire la gioventù in quello, che appartiene alle prime cognizioni della Lingua, si lascia considerare ad altri, s' era conveniente il darle nel medesimo tempo qualche apertura, per istradarsi nella buona critica.

§. 2.

Ετυμολογικὸν Τὸ μέγα, &c.

cioè

Il Grande Etimologico, o sia la Gramatica Grande. Ivi, come sopra, in foglio.

Egli è molto tempo, che le stampe Greche di Venezia non si sono impiegate, che in produrre o libri puramente Ecclesiastici, ovvero in lingua volgare, lontani egualmente e

dalla

dalla bellezza dello ſtile, e dal ſenno degli antichi Autori di quella dottiſſima Nazione. Antonio Bortoli malcontento di ciò, provvedutoſi della ſtampería del Sig. Niccolò Saro, ha concepito un diſegno degno di Aldo, ch'egli ſi propone per eſemplare e per guida, come proteſta egli ſteſſo nella ſua dedicatoria. Informato pertanto dell'utilità, che tutti gli ſtudioſi della lingua Greca tirano particolarmente da' Leſſici, per ſaggio di quanto ſi è propoſto di voler condurre ad eſecuzione, ha dato in luce il Grande Etimologico, in cui viene ſpiegata l'Etimología delle voci Greche. S'egli foſſe ſtato avviſato a tempo delle correzioni fatte ſu queſto libro da' migliori Critici di queſti due ultimi ſecoli, non avrebbe riſparmiata ne fatica ne ſpeſa per renderlo interamente conpiuto. In ciò gli ſi dee avere tutta la fede, sì per le doglianze che fa egli nella ſua Epiſtola dedicatoria di non aver' avuti, come Aldo, eſemplari Greci per fare i dovuti confronti; ſecondariamente, perch'egli promette di riſtampare *Varino*, ed *Eſichio* con tutte le correzioni,

ioni, quando opportunamente a lui
engano somministrate; e terzo,
erchè essendosi incontrato in un
reco da Sinope, insigne Gramati-
, questi venne impiegato da lui nel-
correzione del presente *Etimologi-*
, facendovi incorporare ciò che di
eglio si trova nelle *Note* del famoso
ederigo Silburgio, annesse all' *Etimo-*
gico, che questi fece stampare dal
ommelino in Eidelberga l' anno
594.

Intorno all' Autore di questo libro
on ben convengono gli Scrittori.
a comune opinione lo attribuisce
d un certo *Nica*, detto anche da al-
uni *Nicasio*, senza determinare
recisamente il tempo in cui questi
ivesse. Il primo che ne facesse Au-
ore costui, fu Angelo Poliziano (*a*)
ersuaso forse da un manoscritto,
el quale avendo veduto un Labaro
on queste parole, ΈΝ ΤΟΥ ΤΩ
ΝΙΚΑ, ed essendovi cancellate le
rime, credette egli, che la parola
ΝΙΚΑ, la quale vi era rimasta, fos-
e il nome dell' Autore del libro.
Questa particolarità raccontata da
Isaac-

(a) *Miscellan. cap. 72.*

Isaacco Vossio, vien riferita dall' Abate Menagio (*a*) con altre non meno considerabili intorno al medesimo *Etimologico*. Melchiorre Goldasto in una lettera a Gotifredo Jungermanno, registrata fra quelle d' altri grand' uomini tratte dalla Biblioteca di Marquardo Gudio (*b*), dice, che il nome dell' Autore del *Grande Etimologico* sia *Megalo*, o *Megallo*, ricavandolo da due testi a penna antichissimi, e correttissimi, e molto più copiosi di quello che va stampato; ne' quali leggevansi le seguenti parole Ετυμολογικὸν τὸ Μεγάλε γραμματικε, e che pur confessa il Silburgio di aver osservate nel suo manoscritto, ma senza capirne a pieno il significato. Lo sbaglio adunque nacque dall' imperizia, o dall' inavvertenza de' copisti, i quali non capendo il nome proprio dell' Autore, ne fecero un' aggiunto in significato di *Grande*, Μέγα, all' *Etimologico* istesso.

Comunque però si sia, l' Autore visse innanzi al 1160. ricavandosene argomento dalle citazioni, che ne fa

Eu-

(a) *Antibaill. Tom. I. p.* 276. (b) *p.* 229 *edit. Ultraject.* 1697.

ustazio in più luoghi del suo gran-
omento sopra i Poemi di Omero .
ra Eustazio nel detto anno viveva .
lcune delle suddette citazioni non si
incontrano nell' *Etimologico* impres-
o : segno evidente , o che allora
olti ve n'erano col medesimo titolo,
che quello che abbiamo , non è l'
ntero . Nella Biblioteca del Gudio
oprallegato cõservavasi il *Grande E-*
imologico del celebre Patriarca *Fo-*
io , ed un' altro simile ne aveva il
otto Teofilo Galéo d' Inghilterra ,
i cui sarebbe utilissima l' impressio-
e . Osserva in oltre il Menagio , che
presente *Etimologico* ne cita un' al-
ro col nome di *Orapolline* , il quale
on ci è pervenuto . Il Maussaco in
na sua Dissertazione Critica posta
ietro alle Annotazioni fatte da lui al
.essico di Arpocrazione, prova , che
' Autore del nostro *Etimologico* fosse
Cristiano , e Monaco , e che abbia
olte da Svida non poche cose .

Avvertiremo per fine , che innanzi
questa edizione, tre altre volte nella
nedesima forma quest' Opera fu
tampata . La prima in Venezia nel
499. da Zacchería Calliergio , o
Caler-

Calergi, uomo amantissimo e inten
dentissimo delle lettere Greche,
spese di Niccolò Blasto, e sotto la cor
rezione dell' insigne Marco Musu
ro, nativo di Candia non meno ch
gli altri due, e che fu poi Arcivesco
vo di Ragusi, al quale attribuì fal
samente la compilazione di quest
Opera il P. Andrea Scotto, Gesuita
nella Prefazione a' Proverbj Greci d
lui raccolti. La seconda impressione
si fece pure in Venezia nel 1549. pe
opera di Federigo Turrisano, fi
gliuolo di Andrea Turrisano suocero
del vecchio Aldo. La terza è quella
del Commelino rammemorata più
sopra. Di tutte queste la prima è la più
rara: la terza è la più perfetta.

Le stampe del Bortoli non sola
mente vogliono rendersi distinte col
Greco, ma ancora con l' Armeno lin
guaggio; nel quale ha egli pubblicate quest' anno due Opere di un medesimo Autore, cioè del Sig. D. *Cacciatur Arachiel*, Sacerdote Armeno, Dott. di Sacra Teologia e Filosofia, e Missionario Apostolico. La prima è una *Teologia Morale*; e l' altra, due Tomi di *Prediche* per tutto l' anno in

uso

ıso de' suoi Nazionali. Lo stesso Au-
ore tiene presentemente sotto il me-
lesimo torchio la *Filosofia*, che sarà
n più Parti divisa.

ARTICOLO XVII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA, *Dell' Aprile, Maggio, e Giugno*, MDCCX.

L'Opere degli Scrittori Italiani, che di quando in quando si stam-
ano o si ristampano di là da i monti,
leono certamente aver luogo anche
nelle *Novelle* del nostro Giornale.
gli è ben vero, che la notizia di es-
e non può pervenirci alcuna volta sì
rontamente; ma questa tardanza
non ha da levarne la cognizione, e
timiamo assai meglio il parlarne al-
quanto fuori di tempo, che il non
arlarne giammai.

Il Cardinal *Noris*, in tempo che non era che Professore in Pisa di Teo-
ogía, confutò nel suo insigne libro *le Anno & Epochis Syro-Macedonum* in certo passo del P. Arduino, Gesui-
a, il quale nella sua Opera *de Num-*

AMSTERDAM

mis

mis Antiquis aveva letto malament
una Medaglia di Naplos o sia Napoli
za, Città della Palestina, e perciò ma
lamente ancora ne aveva stabilita
Epoca nell'anno di Roma 734. e 73
Il P. Arduino non solo cercò di difen
dersi dalla censura, ma ancora d
vendicarsene, criticando alcuni pas
si del suo Avversario. Risposegli
nostro Autore ben subito, ma la su
risposta fu solamente stampata dop
la morte di lui (*a*) col seguente tito
lo: *Henrici Norisii S. R. E. Cardinal
Paræneſis ad V.C. Joannem Harduinu
S. J. P. Opus Posthumum*. A quest
Trattato, che fu impresso in *Am
sterdam* da Paolo Marret, 1709. i
ottavo, si è aggiunta la ristampa
una piccante Scrittura del medesim
Autore, già pubblicata da lui nell
sua controversia col P. Macedo, e in
titolata *Miles Macedonicus*, ch' er
divenuta assai rara.

LIONE. Fra i libri Medici della nostra Ita
lia, che possiamo chiamar fortunati
quelli di *Giorgio Baglivi* non ottengo
no l'ultimo luogo, mentre nell'ann
pre-

(a) *Il Cardinal Noris morì in Roma li 2
Febbr. 1704. in età d'anni incirca 73.*

reſente ſono ſtati la ſettima volta iſtampati in quarto dall' Aniſſon e al Poſſuel, ſtampatori di *Lione*, on privilegio del Re Criſtianiſſimo. ono raccolte in queſto Tomo non ſolamente tutte l'Opere del detto Aubre, ma alcune Lettere ancora d' omini illuſtri e non illuſtri d' argonento diverſo; e in fine quattro rattatelli aſſai ſtimevoli del Sign. io. *Domenico Santorini*, cioè *de ſtrutura & motu fibræ*; *de nutritione animali*; *de Hæmorrhoidibus*; *& de Cataeniis*: i quali col titolo di *Opuſcula ledica*, uſcirono la prima volta in enezia nel 1705. appreſſo il noſtro rtz in ottavo. Quindi è, che la reſente edizione, come la più coioſa, viene anche ad eſſere la miliore delle paſſate.

Ora ſolamente ci è arrivata da *Lip-* LIP-
a l' Opera legale colà ſtampata dal SIA.
ig. Abate *Gio. Vincenzio Gravina*; e ontiene la riſtampa del primo libro *a*) di eſſa, ricevuto già con tanto pplauſo da tutta Europa; il ſecondo libro,

(a) *De Ortu & progreſſu Juris Civilis Liber, qui eſt Originum, Primus. Neap. ex Officina Bulifoniana*, 1701. *in* 8.

libro, che tratta del Gius naturale delle genti, e delle XII. Tavole; e il terzo, che tratta delle Leggi, e de Senatusconsulti.

MARLY. Il Sig. *Lelarge*, ch' è uno de i de stinati da S. M. Cristianiss. alla custo dia de' *Globi* di maravigliosa gran dezza, già fabbricati in Parigi dal P *Coronelli*, dà avviso con sua *Lettera* che i medesimi sono stati fatti dal R collocare in due Padiglioni del castel lo di *Marly*, suo luogo di delizie; come i Globi essendo posti sopra un base assai alta, difficilmente vi possono leggere le Iscrizioni che v son sopra ne meno col comodo d cannocchiali, il Sig. *Lelarge* ha fatt in un libro la Raccolta di tutte ques Iscrizioni disposta con l' ordine de la Longitudine, e della Latitudine e l' ha presentata al Re suo Signore che l' ha oltremodo gradita. Ciò g ha dato coraggio a por mano nel l voro di un' altro libro, il quale co tenga la spiegazione delle Figure d Globo terrestre; e nella suddet Lettera, al P. Coronelli diretta, gli ne dimanda qualche istruzione p meglio intendere il significato del

Figu-

Figure medesime. La Lettera si vede impressa in Francese con la traduzione Italiana, in data di *Marly li* 10. *di Aprile* 1710.

DI BENEVENTO.

Sin l'anno 1707. uscì delle stampe di Napoli, comechè dica di quelle di Genova, un' Opera del Sig. *Francesco Noja*, Arciprete di Chiusano, col titolo: *Discorsi Critici su l' Istoria della vita di S. Amato Prete, e primo Vescovo di Nusco, con una lettera, la quale racchiude una Dissertazione, ove si dà accurato giudizio del Sacco di S. Francesco.* Questo libro fece veramẽte qualche rumore, poichè se la prende co i PP. della Congregazione di Monte Vergine, dicendo, che S. Gio. di Nusco non solo fu Monaco loro, ma ne pure fu mai al mondo. La Dissertazione del Sacco era necessaria cõtra la vana credulità di moltissimi Regnicoli, i quali pensano, che un filo di esso preservi infallibilmente qualunque persona dall'archibugiate: onde tutti gli scherani ne van provveduti. L' Autore ne prova la falsità e la superstizione con argomenti istorici e teologici di gran forza: il che essendo

ſommamente ſpiaciuto al Sig. Marcheſe D. *Franceſco Perez Navarrette*, fratello del Sig. Marcheſe della Terza, Cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo, e del Conſiglio Reale di S. Chiara di Napoli, è ſtato cagione, ch'egli vi riſpoſe colla ſeguente Scrittura, impreſſa in Benevento, queſt' anno 1710. in quarto: *La divozione del ſagro Sacco di San Franceſco, che ſi conſerva nel Convento de' PP. Minori Conventuali della terra di Montella Dioceſi di Nuſco, difeſa, ec. contro la lettera d' un moderno Scrittore, inſerita ne' Diſcorſi Critici della Vita di S. Amato Prete, e primo Veſcovo di Nuſco*. La dedica l' Autore a N. S. Clemente XI. e la ſua Opera altro quaſi non contiene che atteſtati ed eſempi di miracoli ſeguiti, maſſimamente nel tempo, che fu egli Commeſſario di Campagna. Ma ſiccome fra gli atteſtati predetti ve n' ha uno del vivente Veſcovo di Nuſco, ſi è veduta ben ſubito nella medeſima forma la *Riſpoſta* ſeguente, ſtampata parimente in *Napoli*, benchè col nome di *Velletri*, *pr[illegible] gli Eredi di Martino Ammacca, all' inſegna della Falce* 1710. *Riſpoſta ad un Let-*

Lettera con note e ponderazioni sopra un' atteſtato di Monſig Veſcovo di Nuſco, dirette al Sig. D. Franceſco Perez Navarrette ſopra la tradizione, venerazione, e miracoli del Sacco detto di S. Franceſco, dati in luce dal P. Baccelliere Frate Franceſco di Monteſarchio de' Minori Conventuali, per conſuolo de' divoti del Sacco di detto Santo. Corre voce, che l' Autore ſia D. *Jacopo Grazini*, dotto Sacerdote, ma che in queſta riſpoſta parla troppo incivilmente del Frate avverſario, ne riſparmia punto lo ſteſſo Veſcovo.

DI BOLOGNA.

La Domenica di Pentecoſte, che fu li 8. di Giugno paſſato, reſtò ſorpreſo d' accidente apopletico, che in un momento gli levò la favella, e di là a poche ore la vita, il Sig. *Gio Girolamo Sbaraglia*, nell' anno ſettantéſimo incirca dell' età ſua. Era egli Lettore Emerito di queſta Univerſità, e celebre Cattedrante, nel qual meſtiero aveva una gran franchezza. Ha ſcritto diverſe Opere contra gli ſtudj de' moderni nella notomía, e contra il Malpighi in particolare, forſe per dar più nome a' ſuoi ſcritti col

prender di mira un sì famoso Avversario. Era per altro il Signore Sbaraglia uomo di molta letteratura, e consumato negli studj. Oltre ad una copiosissima Librería, che va in Bologna tra le più rinomate, ha lasciato un peculio considerabile. L' Opere da lui pubblicate sono una Epistola *De recentiorum medicorum studio* alla quale non appose il suo nome, un Trattato *De viviparagenerationeex ovo*; e un' altro intitolato *Oculorum ac mentis vigiliæ*: lo scopo delle quali tutte è di distruggere i sistemi de moderni filosofi, e di tassare le loro scoperte, o come false, o come inutili o come non nuove. Aveva credito di parlatore eloquente; ma nel suo libro *Oculorum & mentis vigiliæ*, ch' 'l più famoso, i SS. Orazio Florian e Luca Terranova han messo in vis gran numero di solecismi e di barbarismi. Ha lasciato buon nome dopo di se, e migliore ancora lo avrebbe lasciato, se fosse stato di costumen cinico, o più nell' altrui censura modesto.

DI BRESCIA.

L' Apología per li Riformatori e la

la Religione Riformata, ſcritta da *Gio. Jacopo Picenino*, Eretico ne' Griſoni, nella quale egli preſe ad inveire, contra quanto hanno ſcritto cattolicamente *Franceſco Panigarola*, che morì Veſcovo d' Aſti, nelle ſue *Lezioni ſopra i Dogmi* recitate l' anno 1582. in Torino, e *Paolo Segneri* della Compagnía di Gesù nel ſuo *Incredulo ſenza ſcuſa*; non doveva andar lungamente ſenza riſpoſta. Di molti, che preſentemente s' impiegano a confutarla, il primo ad entrare in campo egli è il P. *Andrea Semery* della Compagnía di Gesù col ſeguente libro (*a*) non ancora però divolgato: *Breve Difeſa della Vera Religione contro il groſſo Volume di Giacomo Picenino Apologiſta de' preteſi Riformatori e Riformati, dedicata alla S. Chieſa Cattolica*. L' *Apología* del Picenino ſtampata in *Coira* (*b*), Città principale ne' Griſoni, è ſtata ſotto gravi cenſure proibita, non meno che un' altr' Opera in dialogo del medeſimo Autore, impreſſa in *Zurigo* (*c*) col titolo di *Con-*

(a) *Breſcia, per Gio. Maria Rizzardi*, 1710.
(b) *appreſſo Gio. e Giacomo Smid*, 1706. 4.
(c) *appreſſo Gio. Ridolfo Simlero*, 1709. *in* 8.

cordia del Matrimonio e del Ministe
rio.

DI FAENZA.

Non è nostra intenzione di men
tovar nel Giornale quelle tante
Orazioni volanti, che vengono all
giornata recitate ed impresse, se no
in caso che per alcuna di queste o la
dignità dell'argomento, o 'l credito
dell' Autore n' esiga una particolar di
stinzione. Tutt' e due queste condi
zioni si ritrovano in quella, che i
passato Giugno fu pubblicata (*a*) i
morte del Sig. Cardinale Marcell
Durazzo, Vescovo di Faenza, da
Sig. *Filippo Rondinini*, Canonico
Teologo della medesima Cattedrale
illustre per varie Opere erudite, an
che ne' Giornali forestieri rammemo
rate con lode.

DI FERRARA.

Abbiamo avviso, che si ristampi l
seconda Parte delle *Osservazioni d*
Cinonio, cioè il *Trattato de' Verbi*, co
nuove Annotazioni.

Della stamperia del Barbieri è usci
ta di fresco una Scrittura in foglio sc
pra le *Ragioni della Città di Ferrar*
nel-

(a) *Faventia, typ. Archi, & Zanoni*, 1710. 4.

nella controversía vertente avanti la Sacra Congregazione dell' Acque co' Signori Sindachi della Gabella grossa di Bologna e altri per le innovazioni da essi fatte l' anno 1709. nelle Valli dove hanno espansione l'acque del Reno.

Il Sig. *Luigi della Fabbra*, Dottor Medico Ferrarese ha finita la stampa del suo nuovo libro (*a*), intitolato: *Dissertatio Physico-Medica de vitæ naturali termino. De ingeniorum varietate. De Cocholata, Caphè, Herba Thè, &c. De spiritu vini, seu Aqua vitæ, & Rosoli.*

DI FIRENZE.

Il Sig *Arrigo Brenkman*, venuto a posta d'Olanda per confrontare il famoso Codice delle *Pandette Fiorentine*, va proseguendo il suo lavoro indefessamente. Di tutte l' edizioni che se ne hanno, solamente quella del Torello (*b*) era stata interamente e dottamente collazionata col MS. ma essendo essa divenuta rarissima, e non mancando mai alla posteriore diligenza di aggiugner qualche cosa,

(a) *Ferrar. typ. Bern. Pomatelli*, 1710. 4.
(b) *Florent.* 1553. *fol.*

si spera di vederne fra qualche tempo una perfettissima edizione ; così per essere il detto Sig. *Brenkman* giovane erudito ; come per essere assistito di continuo dal Sig. Abate *Anton-Maria Salvini* , uomo che senza dubbio ha in oggi nella Critica pochi eguali. Si avranno però con questa occasione molte rare notizie , e non poche osservazioni di fonti d'errori non più avvertiti ; e 'l detto Sig. Salvini farà ancora nello stesso tempo un confronto de' Testi Civili co' libri Basilici , e con la traduzione o sia parafrasi delle Istituzioni di Teofilo , e con altri Legali Greci , de' quali molti ed antichi Codici sono in Firenze.

Il P. Fra *Francesco Orlendi*, Domenicano , e Lettore in Pisa di Teologia Dogmatica , ha preso ad esaminare due curiose quistioni nel suo libro intitolato , *Duplex lavacrum in Cœna Domini fidelibus exhibitum* , stampato quest'anno in quarto presso il Nestenus e 'l Borghigiani . Alla prima diede motivo una dimanda del Re Federigo IV. di Danimarca , in occasione della dimora fatta da lui in Firenze l'anno passato: cioè , per qual ca-

cagione nel Giovedì Santo sia costume in alcune Chiese di lavare i piedi a tredici poveri, parendo che il numero di dodici, altresì praticato, meglio si adatti alla prima istituzione, che ne fe Cristo in tal giorno, quando lavò i piedi agli Apostoli. La seconda si è, donde sia nata la consuetudine di lavare nel medesimo Giovedì con acqua e vino gli altari, dopo averli prima, giusta l'antico rito, spogliati. Nell' una e nell' altra espone l' Autore molte cose, che lo danno a conoscere nelle materie Ecclesiastiche non mezzanamente versato.

Son molti anni, che il P. *Ferdinando Zucconi*, da Camerino, della Compagnía di Gesù, va recitando le sue *Lezioni* sopra l' antico, e nuovo Testamento nella sua Chiesa in Firenze; e di mano in mano le va ripartendo in tometti in 12. il *primo* de' quali col titolo di *Lezioni sopra la sacra Scrittura* uscì delle stampe de' suddetti Nestenus e Borghigiani sin l' anno 1701. Quello che presentemente si è lasciato vedere, è l'*ottavo*, il quale ragiona su l'Esodo, per quanto ne abbiamo avviso e riscontro.

DI LODI.

La morte, che fin l'anno scorso immaturamente ci tolse il Sig. *Filiberto Villani*, Cavaliere di grande intendimento, amico intrinseco del famoso Dottor de Lemene, e forse a lui pari nella Poesía, ha impedito, ch' egli non abbia potuto vedere l'impressione del suo *Federigo*, ovvero *Lodi riedificato*, Poema Eroico Italiano, in trenta Canti o poco meno diviso, al cui compimento per gloria della sua patria erasi egli da molti anni distintamente applicato. L'approvazione del pubblico, che d' ordinario suol' esser temuta, perchè suol' esser dubbiosa, sarebbe sicura per questa bell' Opera, alla quale hanno già data la loro tre grand' uomini estinti, cioè a dire, i SS. Leonardo Cominelli, Carlo-Maria Maggi, e Francesco de Lemene, e due insigni letterati viventi, uno della Compagnía di Gesù, il P. Tommaso Ceva, e l' altro della Congregazione Somasca, il P. Giuseppe-María Stampa, giudici competenti in queste non meno, che in altre sublimi materie. Sì per gratitudine verso la memoria

di

di questo suo cittadino defunto, sì per vantaggio della sua gloria medesima, sperasi, che questa sua nobilissima patria ne dovrà assumere a spese sue la impressione; e giacchè non può render la luce ad un Cittadino sì degno, la darà almeno ad un' Opera sì meritevole.

DI MILANO.

Carlo-Giuseppe Maria Reina è l'Autore della *Vita di Leopoldo I. Cesare sempre Augusto*, stampata quest'anno in 12. dal Malatesta. Lo stesso Autora ci ha dati nella medesima forma due libricciuoli, non però di molto rilievo: l'uno, *Origine, Corso e Fine del Po: Milano* 1700. e l'altro *Compendio Istorico delle presenti guerre fra' Collegati e la Francia*: *Trento* 1708. sotto il nome anagrammatico di *Arias Ripa monte Cielvegra*.

Assai più riguardevole sarà la Storia latina intorno alla nobilissima *Casa Visconti*, della quale è vicino a farne al pubblico parte il Sig. Dottor *Giovanni de' Sitoni* di Scozia, ma ora nobile Milanese. Siccome ella è distesa con le più esatte notizie cavate dagli antichi Archivj e dalle vecchie Scrit-

ture, così contribuirà ancora molto ad illustrare la Storia antica, e quella in particolar di Milano; e tutto può sperarsene dal suo Autore, già noto per le molte sue Opere, e spezialmente per la erudita sua *Cronica* (*a*) dell' insigne Collegio de' Giudici, Cavalieri, e Conti della sopradetta città, sua, per così dire, seconda patria.

DI MODANA.

Il Sig. Dottor *Muratori*, sempre più nelle sue dotte applicazioni indefesso, fa un' edizione delle *Rime del Petrarca*, la quale sarà delle più esatte, che finora si sieno vedute. Ha egli confrontate le medesime con alcuni Manoscritti, e rapporta tutte le variazioni ed aggiunte, che si leggono nell' originale di esso Poeta, secondo l' impressione assai rara dell' Ubaldini. (*b*) Ha congiunto con le medesime Rime le *Considerazioni* tanto ricercate d' Alessandro Tassoni, (*c*) colle quali vanno incorporate alcune scelte del Muzio da Capodistria. E le medesime *Considerazioni* ven-

(a) *Mediol.* 1706. *fol.* (b) *Roma* 1642. *fogl.*
(c) *Mod.* 1609. 8.

vengono accresciute da altre aggiunte fattevi dal Tassoni suddetto, e non per anche stampate. Seguitano le *Considerazioni* del Sig. Muratori intorno alle virtù Poetiche del Petrarca, senza però tacersi quel tanto, che talvolta sembra meno lodevole nelle medesime: colla qual'impresa ben vedesi, ch'egli più che mai sarà per istuzzicare, come suol dirsi, il vespajo.

DI NAPOLI.

L'Italia ha perduto un gran Letterato nella persona del Sig. *Francesco Nicodemo*, Napoletano. La morte ce lo tolse li 15. del Febbrajo passato in età d'anni in circa 63. Era egli uomo dottissimo in ogni genere di scienza, e nelle due lingue, Greca e Latina. Sappiamo aver lui notabilmente contribuito alle *Addizioni* copiose fatte alla Biblioteca Napoletana del Toppi, (*a*) pubblicate sotto il nome di *Leonardo Nicodemo* suo fratello, e nelle quali tanto ebbe ancora di parte l'incomparabile Sig. Magliabechi, come a ciascuno è già noto. La professione di Avvocato, eser-

(a) *Nap. per Salvator Castaldo*, 1683. *fogl.*

esercitata dal nostro Sig. Francesco con piena lode, gl'impedì sempre di stendere molte cose da lui meditate, e dalle quali assai meglio che altronde ne spiccherebbe l'elogio. Dal Re Filippo V. fu fatto Consigliere del Consiglio di S. Chiara, e poi Fiscale della Giunta di Stato; ma poi le presenti rivoluzioni di guerra lo ridussero alla condizione di una vita privata, terminando in questa i suoi giorni di apoplessía, alla quale sopravisse otto giorni.

Il Sig. Dott. *Niccola Amenta* ha fatto ristampare a parte la *Vita di Leonardo di Capua*, (*a*); assai più copiosa ed intera di quella ch'era stata inserita nella Parte II. delle *Vite degli Arcadi Illustri*, (*b*) mutilata per alcuni riguardi nella impressione Romana, e senza colpa di chi ne aveva la cura. Sentesi, che lo stesso Autore stia ora occupato nella stampa de' suoi *Ragguagli di Parnaso*. Alcune sue Commedie vanno intorno con molta stima, per esser distese

(a) *Il Capua morì in Napoli li 17. Giugno del 1695. in età d'anni 77.*

(b) *pag. 1. Roma*, 1710. 4.

teſe ſul buon guſto di quelle
lel 1500.

Abbiamo per lettere, che in bre-
e il Sig. Profeſſore *di Vico* ſia per
lare alla luce una dotta Opera, in
ui con l'occaſione di far vedere dal-
e parole latine la filoſofía più aſco-
a de' Romani antichi, ſtimata da
ui in buona parte Pitagorica, darà
l ſaggio di un novello ſiſtema da lui
penſato. Il titolo dovrà eſſerne: *De
ntiquiſſima Italorum ſapientia ex lin-
uæ latinæ originibus deſumpta*, ad
ſempio di Platone, il quale per la
teſſa via ſi diede nel *Cratilo* ad in-
veſtigare la ſapienza degli antichi
Greci. L'opera ſarà diviſa in tre li-
ri. Il primo abbraccerà la *Metafi-
ica*, della quale la Logica ſarà come
ppendice: il ſecondo ſarà la *Fiſica*:
l terzo la *Morale*. Nella Metafiſica,
a quale già a perfezione è ridotta,
ſi tratteranno da' loro principj molte
oſe accennate nella ſua Diſſertazio-
e *de ratione Studiorum*, che vera-
mente è come un *Prodromo* di que-
ſti ſuoi aſpettatiſſimi Libri. E poichè
ſiamo venuti a parlar nuovamente di
queſta ſua Diſſertazione, deſidere-
mo,

mo, che oltre a quanto se n'è in altro luogo (*a*) parlato, anche le seguenti cose vi si avvertissero.

1. Che quasi tutta la Dissertazione è concepita, senza farne rumore, per dimostrare i danni, che fa il metodo geometrico trasportato dalle matematiche, le quali ne sono unicamente capaci, nelle altre scienze.

2. Che i sistemi nuocciono sommamente alle cose mediche, e particolarmente, per essersi lasciato, dacchè questi vi s' introdussero, di batter la strada tanto profittevole di arricchirla nella parte più certa, che è quella degli aforismi, e de i giudizj.

3. Che oggi il fine di tutti gli studj è solamente la verità, senza tener conto dell' utilità, e della dignità: la qual cosa arreca gravissimi danni alla prudenza civile, che in verun conto non soffre, che delle cose agibili, l'uomo pensi con metodo geometrico, per le ragioni, che si adducono, là dove se ne ragiona.

4. Che i Trevolziani, quantunque l' Autore qui non gli nomini, prendono un' abbaglio grandissimo intor-

(a) *T. I. Art. X. p. 321.*

ntorno alla Maniera di ben penſare, redendo eſſi che ſia il medeſimo Sotigliezza, ed Acutezza d' ingegno; e he i Franceſi hanno ſopra tutte le naioni del mondo il pregio di ſottili e li delicati, ma non già di acuti e d'ingegnoſi.

5. Che mutata la forma nella Rep. Romana di Libera in Principato, o er meglio dire in Monarchica, gl' mpp. per torre di mano a' Nobili la orza delle leggi, offerſero loro un imulacro di potenza, con fare più enerando l'ordine de' Giuriſconſuli; ma nello ſteſſo tempo eſſi co' Precritti, il Senato co' Senatuſconſuli, e ſopra tutto i Pretori cogli Editi ſi diedero a trattar le leggi con quità naturale: con che ſi obbligarono maggiormente la plebe, che ſo o di queſta, e non dell'equità civie è capace, e andarono tratto tratto endendo inutili le formole, le qua i erano il ſegreto della potenza de' Nobili.

6. Che per vietare i danni della Giuriſprudenza, come oggi ſi tratta, e per conſeguire gli utili, con che la rattarono i Romani nella Rep. libera,

ra, sarebbe duopo interpretar le leggi, secondo le ragioni di Stato, e si dà un saggio di un sì fatto sistema.

Vorremmo inoltre, che in luogo di quelle parole poste a c. 329. del luogo suddetto: *Anche nella Rep. Romana*, ec. fino a quelle. *Il Pretore poi, ec.* si riponessero le seguenti: „ Ma i „ Filosofi de' Romani erano gli stes„ si Giurisconsulti, e non meno che „ i Greci la Sapienza, eglino defini„ rono la Giurisprudenza essere „ *notizia delle cose divine ed umane*; „ ne altronde se ne istruivano, che „ dall' uso istesso della Rep. serven„ dosene i Patrizj, come di un' *ar*„ *cano della potenza*. Primo in Ro„ ma a professare la Giurisprudenza „ fu Tiberio Coruncanio, e dopo lui „ a' soli figliuoli de' Patrizj e d' uo„ mini nobilissimi veniva questa in„ segnata: ond' ella come cosa sa„ cra, e i suoi dettami come miste„ rj in Roma si custodivano: dove „ all' opposto l' Oratoria era da uo„ mini di minor grado e d' inferior „ nascita professata *ec.*

DI PADOVA.

Al zelo di Mons. Barbarigo, dignis-

gnissimo Vescovo di Verona, siamo tenuti della ristampa de' famosi *Sermoni*, che portano in fronte il nome di S. *Zenone*, Vescovo della stessa città. Usciranno questi della stamperia del Seminario in quarto, e si crede di darli correttissimi col riscontro dell' impressione che ne fece in Verona Girolamo Discepolo del 1586. nella medesima forma, e di quella che se n' è fatta in Lione nel III. Tomo della Biblioteca de' Padri. Ad altra opportunità ne daremo un più sicuro giudizio, con qualche osservazione particolare sopra gli stessi *Sermoni*.

Senza tempo e luogo di stampa, e senza nome di stampatore si è lasciata vedere la seguente Scrittura in ottavo: *Squarcio di Lettera del Dottor Bernabò Scacchi sopra le Considerazioni del Sig. Biagio Garofalo intorno alla Poesía degli Ebrei*. A piè della dedicatoria, che per onore dell' Opera è indirizzata al chiarissimo Sig. Maliabechi, leggesi il nome di *Fabriano Reali*, in data di *Aosta 13. Settembre 709.* Questo *Fabriano Reali* fingesi fratello uterino del Dottor *Bernabò*,

ne'

ne' cui ſcritti, come chiamato alla ſucceſſione di lui, atteſta di aver trovato il ſuddetto *Squarcio di Lettera*. I Giornaliſti, che han debito di ſcoprire, ove poſſano, i veri nomi degli Autori, e le vere circoſtanze delle impreſſioni, ſanno di certo, che queſta Lettera è ſtata ſcritta in *Padova*, e nõ in *Aoſta*, l' anno preſente; e che tanto ſotto il nome di *Bernabò Scacchi*, quanto ſotto quello di *Fabriano Reali* va maſcherato, benchè con non puro anagramma, *Raffaello Rabbenio*, Medico Ebreo, che ſi fa Autore della medeſima Lettera. La ſua intenzione principale ſi è, che la Poeſía degli Ebrei foſſe *metrica*, e non *rimata*, impugnando con ciò la opinione del Sig. Abate Garoſalo, al quale s' ingegna di moſtrarſi anche in altre coſe contrario: ma ſenteſi, che a ſuo tempo gli verranno ben bene rivedute le bucce.

Abbiamo una nuova riſtampa fatta dal Conzati in 12. dell' *Efemeridi Barometriche* del Sig. *Ramazzini* con la giunta di tutte le Scritture che ſono corſe nella conteſa di lui col Signore Schelamero, altrove da noi ricor-

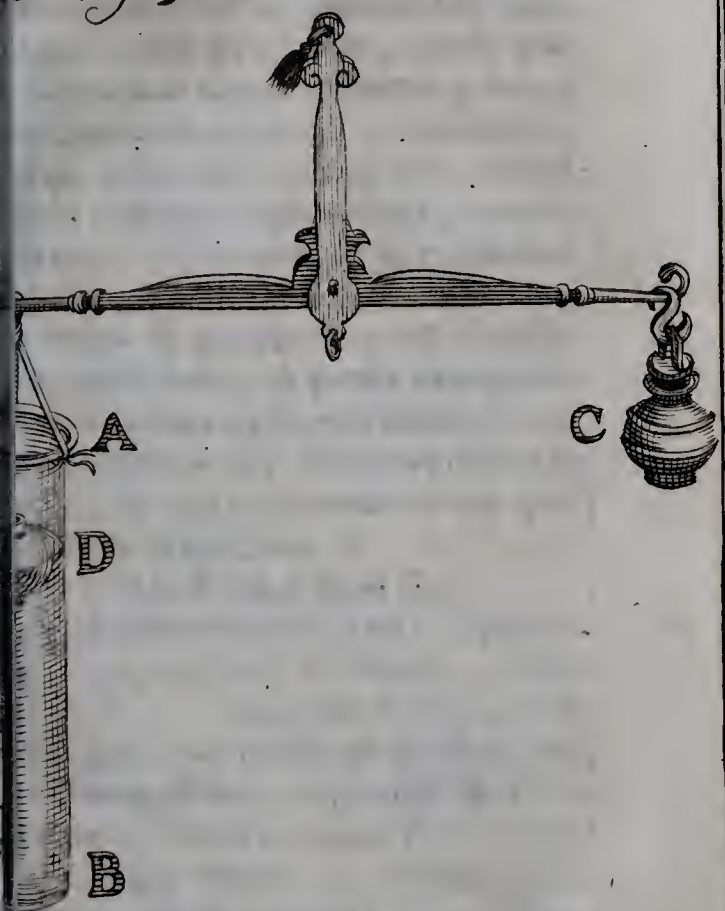
icordate. A queſta riſtampa il no-
tro Profeſſore ha voluto aggiugnere
na ſua *Lettera* al Sig. Luca Scrochio,
reſidente dell'Accademia Leopoldi-
a, nella qual lettera ne ha inſerita
n' altra ſcritta ſin l'anno 1700. dal
on mai a baſtanza lodato Sig. *Leib-*
izio, in cui ſi ſcioglie il famoſo ven-
ilato problema, ed a prima fronte
reduto paradoſſo; cioè per qual ca-
ione in tempo di pioggia imminen-
e, e nell'atto ſteſſo in cui la piog-
ia diſcende, diſcenda parimente il
nercurio nel Barometro dalla ſom-
nità dello ſteſſo; e dando poi luogo
a pioggia, e tornando l'aria ſerena,
orni il mercurio ad aſcendere, co-
ne prima. Tutta la forza della di-
noſtrazione del Sig. Leibnizio conſi-
te in far vedere principalmente, che
uando un corpo grave diſcende per
ualche fluido, non eſercita allora
a ſua gravità. Suppone egli pertan-
o, che in tempo di pioggia immi-
ente o cadente, l'acquea umidità,
h' era in ſottiliſſime parti ſparſa
er l'aria, e che ſeco, per così di-
e, coſtituiva un ſol corpo, ſi ſepari e
ingroſſi, e ne faccia come due; on-

de

de la umidità ingrossata, e renduta corpo da se gravitante, e discendente nel fluido aereo, non graviti con esso lui: il che il Sig. Leibnizio rende vie più sensibile col mezzo di un'artifizio meccanico, la cui fi-
TAV. V. gura esponiamo. Prendasi, dic'egli, una bilancia posta in equilibrio con un peso C da una parte, e dall'altra con un tubo AB pieno d'acqua, in cui discenda un corpo D concavo grave, turato, ma in maniera, che a poco a poco vadasi dell'acqua stessa riempiendo. Allora egli osserva, che si sbilancerà l'equilibrio, talchè a misura, che il corpo D va discendendo, il peso C pur discende, e 'l tubo AB si va alzando. Ora si paragoni il peso C col mercurio, l'acqua del tubo AB con l'aerea colonna, e 'l corpo D con le gocce della pioggia, allorchè queste ingrossando, l'aria non ha più forza di sostenerle; e s'intenderà la ragione, per cui tutta la colonna aerea sarà più leggiera di prima, e 'l mercurio dovrà sensibilmente discendere. Tanto non avviene in tempo d'aria serena, poichè allora diminuendosi

e scio-

V. V. p. 502



C
A
B

sciogliendosi l'umidità in sottilissi-
e particelle per l'aria, questa per
nseguenza diverrà meno grave,
e quando era piovosa. Con questo
me potranno facilmente capirsi
tti i fenomeni antecedenti, concо-
itanti, e susseguenti le variazioni
l Barometro, considerandosi pe-
unita la potenza, o sia l'elasti-
à dell' aria. A questa ingegnosa
mostrazione aggiugne anche il Sig.
amazzini le sue savissime osserva-
oni, le quali servono a vie più
ustrare il quesito.

DI PALERMO.

E uscita quivi la seguente Opera,
ramente erudita e curiosa, divisa
due Parti, la prima delle quali è
titolata: *La Sicilia in Prospettiva,*
è il Mongibello, e gli altri Monti,
verne, Promontorj, Liti, Porti,
ni, Golfi, Fiumi, e Torrenti della
cilia, esposti in veduta da un Reli-
oso della Compagnía di Gesù. In Pa-
mo, per Francesco Cichè, 1709. in
La seconda ha per titolo: *La Sici-*
a in Prospettiva; cioè l Città, Ca-
lla, Terre, e Luoghi esistenti e non
stenti in Sicilia, la Topografia litora-

le,

le, li Scogli, Isole, e Penisole intorno ad essa. Tutta quest' Opera è una parte di quel molto, che promettea di dar fuori il P. *Gio. Andrea Massa*, Gesuita, il quale, benchè Finalese, allevato però in Sicilia fino dalla prima sua fanciullezza, osservò e raccolse tutte le cose più riguardevoli di quel Regno. Toltoci dalla morte li 30. Dicembre 1708. lasciò tra' suoi scritti quest' Opera, la quale ci fa desiderare anche l' altre da lui preparate con sommo studio e fatica intorno alla Storia e Geografia Siciliana:

D. *Agostino Inveges*, Gentiluomo di Sacca, e famoso Scrittore degli *Annali Palermitani*, avea compilati in più Tomi gli *Annali della Sicilia* in lingua latina, che prevenuto dalla morte non potè esporre alla luce. Dovea precedere a tutta l' Opera, come preliminare, un diligente *Apparato*, in cui pienamente ragionasi della dignità e della antichità della Storia Siciliana, e degli Scrittori della medesima. Questo *Apparato* per l' appunto godiamo presentemente alle stampe per opera del P. *Michele del Giudice*, Priore Casinese, Palermita-

itano, il quale fedelmente cel die-
e con questo titolo: *Ad Annales Si-
ulos præliminaris Apparatus, in quo
e Siculæ Historiæ dignitate, antiqui-
ate, & Scriptorum præstantia & nu-
ero fuse differitur. Auctore Sac. D.
ugustino Inveges, Nobili Saccensi.
pus posthumum, Annaliumque Sicu-
um Auctoris diu desideratorum Pro-
romus. Accesserunt in fine aliquæ No-
e & Additiones. Panormi, ex typogr.
. Napoli*, 1709. *in* 4. Le Annota-
ioni e le Giunte sono del P. *Giudice*, il
uale principalmente a quanto scrisse
Inveges intorno alla notizia di tutti
li scrittori così antichi come moder-
i, tanto perduti quanto esistenti,
he hanno trattato della Sicilia, ha
tto un notabile accrescimento di
uegli che prima e dopo l' Inveges
anno scritto sopra lo stesso argo-
ento, non ricordati da lui, o non
ienamente illustrati: talchè può dirsi
uest' Opera una copiosa Biblioteca
egli Storici della Sicilia.

DI PISA.

Uno de' più scienziati soggetti ora
iventi in Italia, non v' è chi possa
ettere in dubbio essere il P. *Guido*

Grandi, Cremonese, Monaco dell Ordine di Camaldoli, del Gran Duca di Toscana Teologo e Matematico, e nello Studio di Pisa pubblico Lettore di Filosofia. Titoli così onorevoli, l' essere ascritto alla Real Società delle Scienze in Parigi, e molto più le dotte Opere in vario tempo da lui pubblicate, come *Geometrica Demonstratio Problematum Vivianeorum* nel 1699. Geometrica *Demonstratio Theorematum Hugenianorum* nel 1701. *De Quadratura Circuli & Hyperbole* nel 1703. *Sejani & Russini Dialogus* nel 1705. e per fine *Dissertationes Camaldulenses* nel 1707. non lasciano cadere in sospetto di adulazione la lode. Quella che di presente egli ci ha data alle stampe, confermerà maggiormente l' alta opinione che corre del suo sapere, e della sua intelligenza nelle Matematiche discipline: *De infinitis infinitorum, & infinite parvorum ordinibus, disquisitio Geometrica, in qua, variis utriusque generis gradibus demonstratis, tum Methodi Infinitesimalis fundamenta ostenduntur, tum præcipue* plusquam infinita *spatia hyperbolica Valli-*

sii

ii adversus nuperrimos eorundem impugnatores vindicantur. Pisis, ex typogr. Francisci Bindi, 1710. in 4. La dedicazione è indirizzata dall' Autore al nobilissimo e dottissimo Signore Arrigo Newton, Consolo di S. M. Britannica appresso il Gran Duca di Toscana e la Rep. di Genova, del quale intendo che ora si stampino in Lucca l' erudite *Epistole* e le terse *Poesie* latine. Nell' Opera del P. Grandi vedesi il suo ritratto a bulino, con sotto un Tetrastico del famoso Benedetto Averani in sua lode.

DI ROMA.

Siamo assicurati esser vicina a finirsi la stampa dei tre Libri *Della Vanità della Scienza Cavalleresca*, Opera del Sig. Marchese *Scipione Maffei*, Veronese; della quale non si mancherà di dar relazione, tostochè ella sia divolgata. Ella è sommamente in ogni parte desiderata, e già per li concetti che ne hanno sparsi molti letterati, i quali l' hanno veduta manoscritta, grandissima ne è veramente l'espettazione.

La controversia intorno a i riti Cinesi in oggi tiene occupati gli ani-

mi e le penne di più persone . In
quest'anno principalmente si son l
sciate correre attorno tante Scritt
re, che a gran pena potranno capir
accennate ne' titoli, non che riferit
nelle materie, in un solo *Articol*
di alcuno de' susseguenti Giornali
Sembra nondimeno, che la più con
siderabile di tutte queste Operette
sì pel molto rumore che ha fatto
sì per la forza ed evidenza con cui
difesa, sia quella del Sig. Abate
Gio. Jacopo Fatinelli, Patrizio Luc
chese, e Canonico di S. Maria in Viala
ta, da lui col seguente titolo pubblica
ta: *Apologia delle risposte date dal Proc
curatore dell' Eminentissimo Sig. Car
dinal di Tournone a i cinque memorial
del P. Provana contra le Osservazio
ni fatte sopra di esse da un' Autor
anonimo* 1710. Il Proccuratore è l
stesso Sig. Abate, il cui nome si leg
ge nella pag. 4. Non ci è data del li
bro, ma è stampato in Roma, ed
di pagg. 230. di carattere assai minu
to. L'Autore anonimo si dice esser
il P. Mamiani Gesuita. In questa
Apologia si trovano interi tutti i Me
moriali del P. Provana, le Osserv
zioni,

zioni, il rame del Sacrifizio di Confucio, tre Brevi del Papa, uno al Re di Portogallo, uno al Card. di Tournone, ed uno all'Imperador della Cina, tutti in approvazione dell'operato dal Sig. Cardinale. Ci sono ancora alcune lettere latine del Sig. Cardinale a Monsignore Maigrot, e altre dichiarazioni di questo degno Prelato contra le imposture pubblicate contro di lui in certi libelli anonimi, più dalla passione che dalla ragione dettati.

E finita la stampa di due tomi d' Opere del Sig. *Pier-Jacopo Martelli*, Bolognese, l' uno che contiene *Versi* e *Prose*, l' altro intitolato il *Teatro*, che comprende quattro Tragedie in una nuova maniera di verso, che composto di 14. sillabe; l'invenzione del quale è piaciuta grandemente a que' pochi che finora l' hanno veduta.

Il Sig. Canonico *Gio. Mario Crescimbeni*, perpetuo Custode d' Arcadia, non ha perduta di mira la continuazione de' suoi *Comentarj* intorno alla sua Istoria della Volgar Poesía, de' quali ha pubblicato il

primo Volume fin l'anno 1702. L'Opera era troppo applaudita, perch' egli doveſſe laſciarla dimenticata. Eccone uſcito pertanto il *Volume ſecondo, Parte prima* de' medeſimi *Comentarj*, che contiene l'ampliazione in parte del ſecondo libro della ſua Storia. In eſſo ci dà l'Autore le *Vite de' Poeti Provenzali*, chiamati da lui *Padri della Poesía Volgare*, e i giudizj e i ſaggj delle lor Rime. L'Opera è in quarto non meno che le precedenti, ſtampata in *Roma per Antonio de' Roſſi*, 1710. Le Vite de' più celebri Poeti Provenzali erano ſtate ſcritte nella lingua Franceſe da Giovanni di Noſtradama, e da Giovanni Giudici nell'Italiana tradotte; ma come queſta verſione, che non meno che l'originale, era ſtata impreſſa da Aleſſandro Marſilj in Lione del 1575. in ottavo, oltre all'eſſer rariſſima, era ancora non poco difettuoſa; ciò fu cagione, che il noſtro valoroſo Cuſtode ne faceſſe una nuova, illuſtrandone le Vite con molte ſue Annotazioni. Alle medeſime egli ha pur fatta una giunta conſiderabile, concernente le notizie

di

li molti altri Poeti Provenzali, de' quali il Noſtradama o non ha ſcritto eſpreſſamente, o non ha parlato in maniera alcuna. In fine vi ſi leggono alcuni frammenti di Rime Provenzali con la traduzione volgare del Sig. Abate Salvini ſoprallodato.

Le Vite degli Arcadi Illuſtri, ſcritte da diverſi Autori, e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Gio. Mario Creſcimbeni, ec. *Parte ſeconda. In Roma, per Antonio di Roſſi*, 1710. *in* 4. La prima Parte di queſte era ſtata pubblicata l'anno 1708. e tanto quella, quanto la preſente comprende le Vite di dodici gran letterati Arcadi ultimamente defunti, ſcritte da diverſi Autori, tutti di finiſſimo guſto. Ad ogni Vita è propoſto il ritratto, con ſotto l'Iſcrizione ſepolcrale, che al morto Paſtore è ſtata eretta nel Boſco Parraſio.

Sopra l'affare importantiſſimo della città di Comacchio ſono uſcite in queſti ultimi tempi e dalla parte della Corte di Roma, e dalla parte della Corte di Modana belliſſime e dottiſſime Scritture, delle quali abbiamo debito di render conto in uno

de' ſuſſeguenti Giornali. Ora baſterà qui accennare, che eſſendo ſtato impugnato con tre Scritture *il Dominio Temporale della Sede Apoſtolica ſopra la città di Comacchio*, cioè a dire, la prima Scrittura che ſu tal materia in queſti ultimi anni ſi pubblicaſſe, l'Autore di queſta, ch'è un'uomo celebre, in ubbidienza a ſovrani comandamenti, ha intrapreſa con una ſeconda Scrittura la *Difeſa del medeſimo Dominio* dalle oppoſizioni de' ſuoi Avverſarj: il che adempie egli con dottrina, erudizione, e modeſtia incomparabile, onde per ogni parte molto di giudizio e di ſaper vi traluce. Benchè queſta finiſſe di ſtamparſi l'anno addietro 1709. come dal frontiſpizio ſi ſcorge, per giuſti ed alti motivi non cominciò a divolgarſi che già pochi meſi, e perciò ora ſolamente ſi è potuta riferire fra le novità letterarie. Divide l'Autore come in quattro parti la ſua *Difeſa*; la prima delle quali contiene le coſe, nelle quali gli Autori delle Scritture Eſtenſi convengono con eſſo lui, poiche le hanno paſſate ſenza oppoſizione

ne

ne veruna: la seconda esamina e spic-
ga tutti i fondamenti della Serenis-
ima Casa d' Este sopra Comacchio:
la terza sostiene i diritti della ricu-
perazione del Ducato di Ferrara,
fatta dal Pontefice Clemente VIII.
e la quarta prende a considerare i
fondamenti della temporale sovra-
nità della Chiesa in tutti i suoi Sta-
ti. Innanzi alla *Difesa* vi è ristam-
pata per la terza volta la prima
Scrittura sopraccennata, e in fi-
ne di tutta l' Opera, decorosa-
mente in foglio stampata, leggonsi
alcuni *documenti*, che vi sono per
entro citati.

Dalle stampe di Francesco Gonza-
ga, che certamente vanno tra le mi-
gliori d' Italia, e da paragonarsi ad
ognuna delle straniere, è uscita no-
vellamente la *Vita del P. Giuseppe
Calasanzio*, fondatore della Reli-
gione de' Cherici Regolari della Ma-
dre di Dio, scritta dal P. *Alessio del-
la Concezione*, già molti anni. L'O-
pera è in quarto, *pagg.* 306.

La materia de' Benefizj Ecclesia-
stici nel Regno di Napoli è stata, ed
è ancora in oggi il soggetto di nuo-

ve Scritture. Monsignor *Carlo Majello*, Cappellano segreto di N.S. sta attualmente imprimendo appresso il Bernabò in quarto la seconda parte del suo *Apologetico Cristiano* contra il Sig. Alessandro Riccardi, che ha scritto a favore del diritto Regio sopra i medesimi Benefizj. Nella prima Parte dell' Apologetico pare, che siasi fermato in trattare della sola maledicenza dell' Avversario: Nell'altra intende di voler discorrere la materia in confutazione de' principj oppostigli.

Il P. *Giuseppe-Maria Tommasi*, C. R. Teatino, pubblicò l'anno passato il Tomo I. latino delle sue *Istituzioni Teologiche degli antichi Padri*, le quali chiaramente e succintamente espongono la Teología teorica e pratica de' medesimi. L'applauso, che giustamente ha conseguito quest' Opera, gli ha fatto animo a darne la Continuazione, che si ripartirà in molti Tomi. Egli tiene adunque sotto l'impressione il secondo; e siccome l'Opera tutta dee abbracciare, giusta l'ordine de'tempi, l'Opere de'SS. Padri e Greci e Latini, dalle quali si

trag-

traggono i fondamenti de i dogmi Ecclesiastici; così questo secondo Volume contiene il libro terzo de' *Testimonj* di S. Cipriano *ad Quirinum*, e la maggior parte de i *Morali* di S. Basilio Magno, non potendo tutti capirvi.

Nel Gennajo decorso il P. D. Bonifazio Pepe, Celestino, difese pubblicamente alcune *Tesi* tratte dalla Scrittura Sacra, dalla Teología dogmatica, e dalla Scolastica, impresse dal Gonzaga in foglio nel 1709. Furono queste difese ad uso di quelle di Francia dal P. D. *Celestino Galiani*, della medesima Congregazione, Lettore di Teología nel suo Monistero di S. Eusebio, ed anche nelle Matematiche versatissimo. La lettura di esse fa confessare, che in Roma si va più che mai perfezionando la Teología Polemica sotto il regnante Pontefice, protettore delle buone lettere, non solo fra gli Ecclesiastici, ma ancora fra i Regolari. E veramente il P. Galiani la professa con tal vantaggio de' suoi uditori, che sperar giova, che in breve la sua Religione debba negli stu-

dj facri acquiſtare quel credito, per cui in Parigi ſingolarmente van celebri i Monaci di S. Mauro, e i Padri dell'Oratorio.

Il Pontefice Leone X. fu veramente il riſtoratore dell' Arciginnaſio Romano. Col chiamarvi chiariſſimi profeſſori di ogni ſcienza, e di ogni arte, quali furono Agoſtino Sveſſano, Criſtoforo Aretino, Girolamo Buttigella, Giano Parraſio, e Baſilio Calcondila; lo innalzò a quella gloria e grandezza, che la barbarie de' ſecoli antecedenti non avea ſaputo concedergli. In memoria di benefizio sì ſegnalato è ſolita pertanto l'Accademia medeſima celebarne le lodi con anniverſaria *Orazione*; e come preſentemente il P. *Burgos* ſoſtiene in eſſa la Cattedra di eloquenza, ſoddisfece egli in queſt'anno a sì grato e pietoſo uffizio, pubblicandola poſcia in quarto dalla ſtampería del Gonzaga.

A Sua Beatitudine è ſtato preſentato i meſi paſſati un nobiliſſimo Manoſcritto, intitolato *Metalloteca*, Opera del già Monſignor *Michele Mercati*, Filoſofo rinomatiſſimo Di

que-

queſto bel Codice, hanno parlato con lode ne'loro ſcritti molti grand' uomini, e tra queſti il Cardinale Baronio; Daniel-Giorgio Morofio il quale ſi lamenta, che non ſi pubblichi; Paolo Boccone nelle ſue *Ricerche ed Oſſervazioni naturali* (a) in Franceſe, dove lo nomina col titolo di *Theatrum Metallicum*, appreſſo il celebre Carlo Dati da lui veduto in Firenze; e 'l noſtro Sig. Vallisnieri, il quale lo cita nelle ſue *Conſiderazioni intorno al creduto cervello di Bue impietrito*, là dove p. 1 tratta di quella produzione marina, che ha qualche ſimilitudine di cervello, chiamata dal Mercati *Lapis lumbricatus*, e da lui (b) *Coralloides cerebrites*. Ora queſto Manoſcrito dopo la morte dell' Autore rimaſe in mano de'ſuoi Eredi, da'quali fu al Dati per non poca ſumma venduto con patto di pubblicarlo. Venuto egli a morte innanzi di poterlo mandare ad eſecuzione, da i figliuoli di lui paſsò il Libro in mano del Sig. Pre Antonio Bonini, al quale per aſſai meno

(a) *Lett. XVII. p.* 143. *A. Amſt.* 1674.
(b) *Giorn. de' Lett. d'It. T. I. p.* 163.

meno fu venduto con tutti i suoi rami in un pubblico incanto, e da Firenze a Roma spedito, dove se ne spera vicina la desiderata impressione. Il merito dell'Autore è noto per altre Opere, e spezialmente per quelle degli *Obelischi di Roma* (*a*), intorno alla quale pubblicò anche alcune *Considerazioni* (*b*), molto stimate dalle persone intendenti.

DI TORINO.

Il Sig *Lorenzo Terraneo*, (*c*) Filosofo e Medico del Collegio di questa Città, stampò l'anno addietro l'Opera sua, *De glandulis universim & speciatim ad uretram virilem novis*. Come però ella non si è cominciata a spargere nelle nostre parti, che molto tardi, ora solamente ne partecipiamo, come di novità letteraria, al pubblico la notitia. Il fine dell'Autore è stato di far palese una sua novella scoperta di alcune glandule dell'uretra, che mettono foce dentro la medesima co' loro condotti o canali escretorj, che sovente sono la sede

(a) *Roma*, 1589. 4. (b) *Ivi*, 1590.
(c) *Taurini, ex Typogr. Alph. Jo. Bapt. Gri-gonii*, 1709. *in* 8.

de della gonorea gallica. Vi aporta figure in rame, e illustra di uove notizie la notomía e la medina. Tratta principalmente in gerale di tutte le glandule, e poi vie e al particolare di quelle, che nuoamente ha nel detto luogo scoper. Unisce a questo Trattato una accolta di *Orazioni* recitate da ii in occasione di Dottorati, col itolo, *Perorationes Doctorales Sectæ*.

DI VENEZIA.

L' aspettatissima Istoria del Signor bate *Cammillo Contarini*, Gentiluono Veneziano, divisa in due Parti, stata ricevuta dal pubblico con rande e singolare applauso. Ella ha er titolo: *Istoria della Guerra di eopoldo Primo Imperatore e de' Prinipi Collegati contro il Turco dall' anno 683. fino alla pace. In Venezia, apresso Michele Ertz, ed Antonio Bortoi, 1710. in 4.* Procede ella con uno tile nobile e chiaro, con un' ordine esatto di tempi, e con una sincera e piena notizia degli avvenimenti principali: dal che si vede, quanto il nobilissimo Autore abbia ben ponderata

ta e maturata ogni cosa, innanzi di por mano a sì gran lavoro.

Col IV. Tomo degli *Annali del Sacerdozio e dell' Imperio*, il quale abbraccia non meno de' precedenti la serie degli avvenimenti più insigni in venticinqu' anni accaduti, Monsignor *Marco Battaglini*, Vescovo di Nocera, dà compimento non meno alla Storia del Secolo oltrepassato che alla sua Opera, il cui I. Tomo uscì delle stampe di Andrea Poletti in foglio nel 1701. il II. nel 1704. e 'l III. nel 1709. Tutte l' Opere di questo dignissimo Prelato sono state generalmente approvate, e di alcuna se ne son fatte replicate edizioni.

Un curioso libricciuolo in 12. è stato impresso da Antonio Bortoli. L' Autore n' è Monsi. *Pompeo Sarnelli* Vescovo di Biseglia, nativo di Polignano in Terra di Bari, del quale abbiamo più di venti libri alle stampe. Il presente si è: *Annotazioni sopra il libro degli Egregori del S. Profeta Henoch, apocrifo per la troppa antichità*. Vi discorre sopra assai gentilmente, e mostra in pratica ciò che altri ha insegnato in teorica, intorno al buon

uso

o de' libri apocrifi, e al profitto che
ió cavarſene.

S'egli è vero, che nelle ſcienze e
elle materie letterarie niuna coſa
nga maggiormente in attenzione
li animi di ciaſcheduno, che le no-
elle opinioni, e che queſte tanto
iù rieſcano ſtrepitoſe, quanto più
erſano ſopra ſoggetti grandi e diffi-
ili; la nuova Opera, che intende di
oler pubblicare *Sabbato Ambron*,
omano, Filoſofo Ebreo, dovrà
er conſeguente tener ſoſpeſi ed oc-
upare i comuni voti, acciocchè que-
a compariſca alla luce, al qual fine
Autore ſi è trasferito in Venezia, e
ha ſottopoſta al peſatiſſimo eſame
e' Reviſori. Egli l'intitola *Pancoſ-
noſophia*, dove ha in mira d'inveſti-
are quanto appartiene alla ſcienza
ella fabbrica dell'Univerſo, e di
lare una nuova Ipoteſi del Siſtema
el Mondo. La divide egli in quattro
ibri. Il primo libro, intitolato *The-
igraphia*, è ripartito in due *Sezioni*,
ella prima delle quali, *De Præpoſi-
ionibus*, ſi ſtabiliſcono alcuni aſſio-
ni filoſofici ed aſtronomici, ſecon-
o l'intenzione dell'Autore, i quali

ſer-

ſervono come di primi , dirò così rudimenti , e di prima entrata al ſu Siſtema filoſofico ed aſtronomico ove eſpone il compleſſo di tutto creato , contra il parere degli alt facitori di univerſali Siſtemi . Nel altra *Sezione* , *de Confutationibus* , rigettano le opinioni di Tolommeo del Copernico , di Ticone , e de' mo derni , che la pluralità de' mon ſuppongono , tanto intorno alla fab brica , ſtruttura , e configurazione degli elementi , e de' moti de' pian ti , quanto all'altre coſe che al com poſto univerſale appartengono . Il ſe condo libro detto, *Ichnoſcomographia de ſpeculationibus* , ci ſpiega l' ide del nuovo Siſtema filoſofico ed aſtro nomico , dall' Autore introdotto come pure della ſolida perifería , dell'altre parti coſtituenti l' univer ſo , dichiarando l'apparenza de' feno meni celeſti , giuſta l' Ipoteſi del ſu Siſtema . In eſſo egli ci rappreſenta eſſer la Terra di figura ſemiellittica fondata ſu l' ultimo lembo della per fería , fuori della quale altro non v' di creato : eſſere il Cielo firmamen tale ſolido , coſtrutto di molte vic

come

me di tante vene, entro le quali
orre il fluido, e vansi raggirando
ianeti: rivolgersi questi orizzon-
lmente sopra il piano della Terra,
poggiando il medesimo Cielo sopra
intorno gli ultimi margini della
edesima. Suppone, che i moti de'
aneti sieno misti ovvero spirali,
on circolari verticali, sperdendosi
loro lume per allontanarsi dalla di-
anza debita della estensione de' loro
ggj, procedendo la tramontazione
rticale tanto del Sole, quanto de'
edesimi da effetto ottico, e non dal-
interposizione del globo terrac-
eo. Suppone ancora, che tanto le
elle dell' ottavo Cielo, quanto gli
tri pianeti, ed anche la Luna, ab-
ano tutti un lume proprio, e non
omunicato dal Sole, ec. Nel terzo
bro, chiamato *Empyreographia*, *de*
ppositionibus, si tratta del mondo
ivisibile ovvero Empireo, e della
ua gloria, accidentalmente, rispet-
o alla natura del luogo, ed anche
ell' Inferno e dell' eterne sue pene.
Nel quarto libro finalmente, appel-
ato *Ichnographia*, *de expositionibus*,
i spiegano cento gran figure in fo-
glio,

glio, le quali ne' tre libri anteceden
ti ſono ſtate citate.

Un' altro Ebreo, per nome *Mo*
Gentili, da Trieſte, tien ſotto il to
chio della ſtampería *Bragadina* un ſu
libro, tutto in Ebraico, che ha p
titolo, *Melecheth Machaſciaveth*, ci
Opus adinventum, preſo dall' Eſ
do (*a*). La dizione *Machaſciave*
ſcritta in Ebraico è compoſta di ci
que lettere, le quali eſprimono all'u
Rabbinico il nome e la patria dell'A
tore; cioè *Mem* per *Mosè*, *Cheth* p
Chepetz, cioè *Gentile*, *Scin* per *Sc*
chen, cioè *Abitante*, *Beth* per *Benghi*
cioè *nella Città*, e finalmente *Thau* p
Trieſtina. Il cõtenuto dell' Opera è c
me una parafraſi ſopra il Pentateuc
con la cui autorità ſpiega l' Auto
molti fenomeni filoſofici, accom
dandovi anche a modo ſuo le quiſti
ni più aſtruſe della teología, a ma
gior dilucidazione delle quali vi
aggiunte varie tavole *iconografiche*
Premette un catalogo di tutte le co
cluſioni, e divide l' Opera in ſei gra
di articoli, nel primo de' quali r
giona de i principj: nel ſecondo de
le

(a) *Exod. cap. 35. v. 33.*

: investigazioni naturali: nel terzo
ell' universo: nel quarto della pri-
ıa causa, ovvero della teología: nel
uinto de' costumi umani, ovvero
ell' Etica; e nell' ultimo del pubbli-
o governo, ovvero della politica.

IL FINE.

AVVERTIMENTO.

Una delle regole principali, che dobbiamo religiosamente osservare nel nostro *Giornale* mossi, oltre al dovere, anche dall'esempio di alcuno de' SS. Giornalisti oltramontani, si è quella di correggere nel Tomo che segue, gli *Errori* dell'antecedente. Questi pertanto, che sono *Errori* occorsi nel *Primo Tomo*, benignamente si emendino.

ERRORI occorsi nel TOMO I. del GIORNALE.

facciata.	*linea.*	*Errori.*	*Correzioni.*
13	10	opportuno	apportato
15	16	intenzione	invenzione
16	10	Veneziano	Veneziana
25	6	cotesto	questo
28	13	cotestе	questе
70	8	Ponteficale	Pontificale (*così per tutto*)
72	18	Disertazioni	Dissertazioni (*così pure altrove*)
82	22	Pomario	Pomerio
115	9	dimenticate vedersele	dimenticati vederseli
	13	ricercarle	ricercarli
141	8	Spanomio	Spanemio
173	6	tutti e due di famiglie nobili Forlivesi.	famiglia nobil Forlivese.
174	6	e che si conservano appresso il Sig.	da un discendente del quale furono comunicate al Sig.

89	15	Geſi	Ieſi
33	29	o che	e che
320	17	nel Ginnaſio Napoletano	Napoletano
	18	nel Romano	nel Ginnaſio Romano
321	4	*de noſtris*	*de noſtri*
325	13	il P.Peroto	il P. la Hôte
334	4	MARCHE-TIS	MARCHET. TIS
341	29	alfabetto	alfabeto
357	9	*on n' a*	*on a*

Si fa ſapere, che la *Vita del Brandano*, la quale nel Tomo paſſato (*Art. XII. p.* 342. ſi diſſe ſtampata, per impedimento ſopravenuto non è ſtampata ancora.

SPECIAL 87-5
PERIOD 1719
AP
1
G46
V.2